

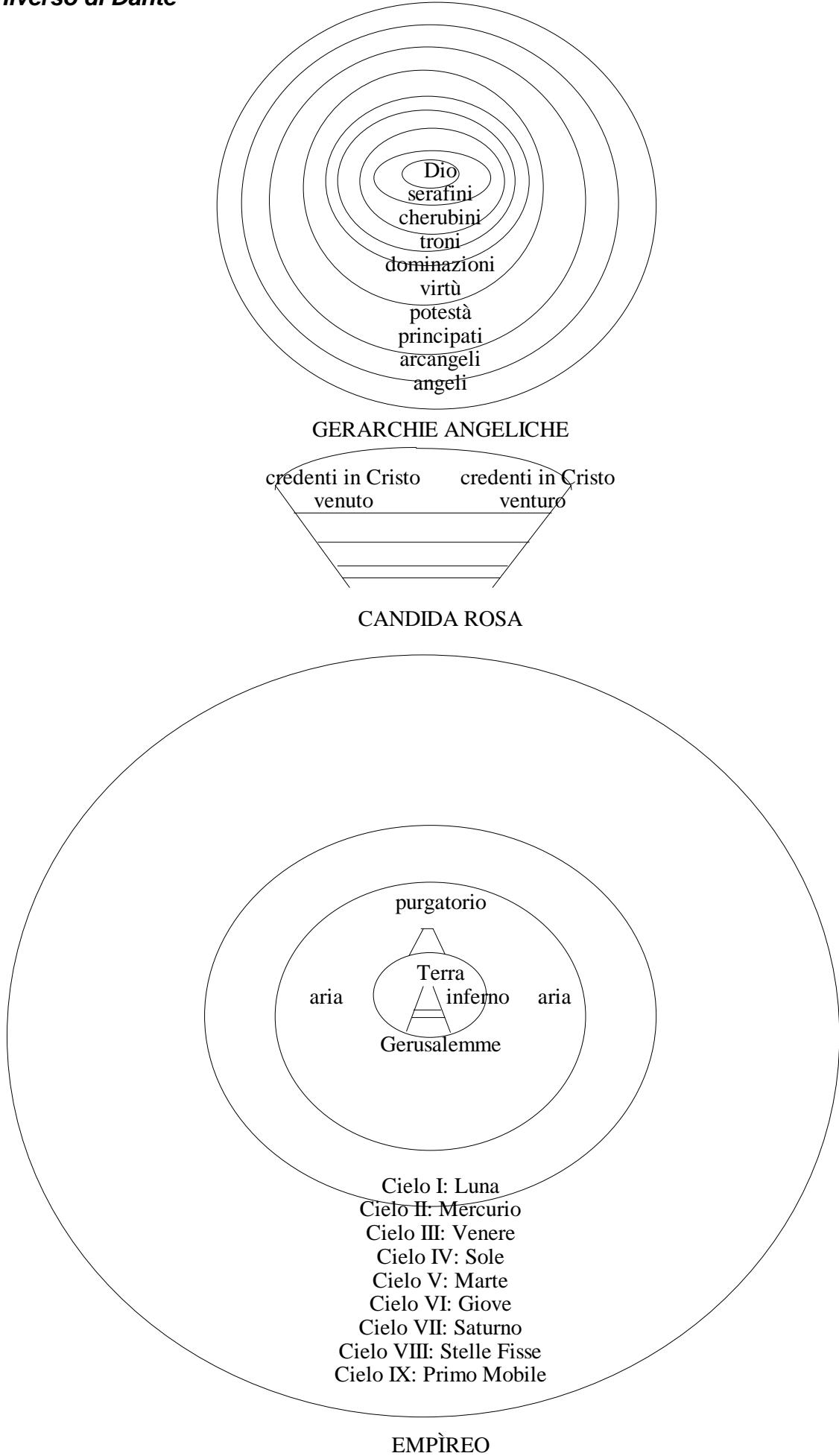
# Sommario

L'universo di Dante -----	4	Flegiàs, il nocchiero dello Stige -----	22
La struttura dell'inferno-----	5	L'incontro-scontro con Filippo Argenti-----	22
Come leggere il testo -----	6	La città di Dite-----	22
Dante Alighieri (1265-1321) -----	6	I diavoli impediscono di entrare -----	22
<b>CANTO I----- 8</b>		Virgilio va a trattare -----	23
Dante si perde nella selva oscura-----	8		
Il colle illuminato dai raggi del Sole che sorge-----	8		
Le tre fiere -----	8		
La comparsa di Virgilio -----	8		
La profezia del Veltro -----	8		
Il viaggio nei tre regni dell'oltretomba -----	8		
Il poeta accetta -----	9		
<b>CANTO II----- 10</b>			
L'invocazione alle muse -----	10		
I dubbi di Dante sul viaggio -----	10		
Le tre donne in cielo e Virgilio -----	10		
Virgilio accorre in aiuto a Dante -----	10		
Dante ritorna nel primo proposito -----	11		
<b>CANTO III----- 12</b>			
La scritta sulla porta dell'inferno -----	12		
L'entrata nell'inferno -----	12		
Gli ignavi e gli angeli neutrali -----	12		
Verso il fiume Acheronte -----	12		
Il demonio Caronte -----	12		
Il terremoto -----	13		
<b>CANTO IV----- 14</b>			
Dante e Virgilio scendono nel primo cerchio -----	14		
Il limbo e i suoi abitanti-----	14		
La discesa nel limbo di Gesù Cristo -----	14		
Omero e gli altri poeti-----	14		
Il nobile castello dei grandi spiriti -----	14		
Dante e Virgilio si separano dagli altri poeti -----	15		
<b>CANTO V ----- 16</b>			
Il giudice Minosse -----	16		
I lussuriosi travolti dalla bufera infernale-----	16		
Virgilio indica alcuni dannati-----	16		
Dante parla con Francesca da Polenta -----	16		
L'amore nasce nel cuore gentile -----	16		
La scoperta dell'amore -----	16		
<b>CANTO VI----- 18</b>			
Cèrbero e i golosi -----	18		
Ciacco e la compassione di Dante -----	18		
Tre domande sul futuro di Firenze-----	18		
La condizione dei dannati dopo il giudizio finale--	18		
<b>CANTO VII----- 20</b>			
Pluto, il gran nemico -----	20		
Gli avari e i prodighi -----	20		
La Fortuna -----	20		
Il cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi-----	20		
<b>CANTO VIII----- 22</b>			
<i>Divina commedia. Inferno</i> , a cura di Pietro Genesini, 2021			
<b>CANTO IX----- 24</b>			
In attesa dell'aiuto celeste -----	24		
Le Erinni e Medusa -----	24		
L'arrivo del messo celeste -----	24		
L'entrata nella città e le tombe degli eretici -----	24		
<b>CANTO X ----- 26</b>			
Gli epicurei -----	26		
Farinata degli Uberti e il destino di Firenze -----	26		
Cavalcante de' Cavalcanti e il figlio -----	26		
Farinata degli Uberti e gli scontri politici -----	26		
Un dubbio: la conoscenza del futuro dei dannati--	26		
Le predizioni avverse -----	27		
<b>CANTO XI----- 28</b>			
Papa Anastasio II, irretito da Fotino -----	28		
Le tre direzioni della violenza -----	28		
Le due direzioni della frode-----	28		
Incontinenza, malizia e matta bestialità -----	28		
L'usura disprezza la Natura e l'arte -----	28		
Il viaggio riprende -----	29		
<b>CANTO XII----- 31</b>			
Il Minotauro-----	31		
Il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo-----	31		
L'arrivo dei centauri: Nesso e Chirone -----	31		
Tiranni e omicidi: Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa, Ezzelino da Romano, Òbizzo d'Este e Guido di Montfort -----	31		
Tiranni e predoni: Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi -----	32		
<b>CANTO XIII----- 33</b>			
Il bosco delle Arpie e dei suicidi -----	33		
L'incontro con Pier delle Vigne -----	33		
Come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi -----	33		
Due scialacquatori: Lano di Riccolfo e Giacomo da Sant'Andrea -----	33		
L'anonimo fiorentino -----	34		
<b>CANTO XIV----- 35</b>			
Il sabbione infuocato -----	35		
Capanèo, bestemmiatore punito -----	35		
Gli argini in pietra del Flegetònte -----	35		
Il vecchio di Creta e la geografia dell'inferno -----	35		
La strada sugli argini del Flegetònte -----	36		
<b>CANTO XV----- 37</b>			
La schiera dei sodomiti -----	37		
Brunetto Latini, l'antico maestro-----	37		
Le predizioni di Brunetto sul futuro di Dante-----	37		

I compagni di Brunetto: chierici e grandi letterati -	37	Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò --	54																																																																																																										
<b>CANTO XVI -----</b>	<b>39</b>	Caifa e Anna -----	54																																																																																																										
Tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti ---	39	L'inganno di Malacoda -----	55																																																																																																										
Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio																																																																																																													
Aldobrandi -----	39																																																																																																												
Cortesia e valore a Firenze son morti -----	39																																																																																																												
L'arrivo di Gerione-----	39																																																																																																												
<b>CANTO XVII -----</b>	<b>41</b>																																																																																																												
Gerione, l'immagine della frode -----	41																																																																																																												
Gli usurai: Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del Dente e alcuni fiorentini-----	41																																																																																																												
In groppa a Gerione -----	41																																																																																																												
La discesa nel cerchio ottavo -----	41																																																																																																												
Il rumore del fiume e i lamenti dei dannati -----	41																																																																																																												
<b>CANTO XVIII-----</b>	<b>43</b>																																																																																																												
Malebolge-----	43																																																																																																												
I ruffiani: Venédico Caccianemico -----	43																																																																																																												
I seduttori per sé: Giasóne -----	43																																																																																																												
Gli adulatori: Alessio Interminelli e... -----	43																																																																																																												
Taide, la puttana -----	44																																																																																																												
<b>CANTO XIX -----</b>	<b>46</b>																																																																																																												
Invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci --	46	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60																																																																																																										
La punizione dei simoniaci-----	46	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60																																																																																																										
L'incontro con papa Niccolò III Orsini-----	46	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60																																																																																																										
L'ingettiva di Dante contro i papi simoniaci -----	46	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60																																																																																																										
Virgilio riporta Dante sull'argine -----	47	La montagna bruna per la distanza -----	61																																																																																																										
<b>CANTO XX -----</b>	<b>48</b>																																																																																																												
Dante ha pietà per gli indovini -----	48																																																																																																												
Virgilio lo rimprovera e poi indica alcuni indovini:																																																																																																													
Anfiarão e Tiresia-----	48	<b>CANTO XXI -----</b>	<b>50</b>																																																																																																										
Manto e l'origine di Mantova -----	48	Euripilo e Calcante -----	48	Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente -----	48	<b>CANTO XXII -----</b>	<b>52</b>	La scorta dei Malebranche -----	52	Ciampolo di Navarra-----	52	I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche -----	52	Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>
Euripilo e Calcante -----	48	Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente -----	48	<b>CANTO XXII -----</b>	<b>52</b>	La scorta dei Malebranche -----	52	Ciampolo di Navarra-----	52	I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche -----	52	Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>		
Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente -----	48																																																																																																												
<b>CANTO XXII -----</b>	<b>52</b>																																																																																																												
La scorta dei Malebranche -----	52	Ciampolo di Navarra-----	52	I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche -----	52	Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>								
Ciampolo di Navarra-----	52	I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche -----	52	Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>										
I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche -----	52	Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>												
Ciampolo sfugge ai Malebranche-----	52	I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>														
I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano -----	53	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>	Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																
<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>54</b>																																																																																																												
Dante teme che i Malebranche li inseguano -----	54	L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																				
L'arrivo dei Malebranche -----	54	Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																						
Gli ipocriti -----	54	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>	La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																								
<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>56</b>																																																																																																												
La difficile salita -----	56	I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																												
I dannati della settima bolgia -----	56	Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																														
Vanni Fucci come l'Araba Fenice-----	56	La predizione di Vanni Fucci-----	57	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>	Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																
La predizione di Vanni Fucci-----	57																																																																																																												
<b>CANTO XXV -----</b>	<b>58</b>																																																																																																												
Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio -----	58	Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																						
Il centauro Caco -----	58	La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																								
La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi -----	58	La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>	L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																										
La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti -----	58																																																																																																												
<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>60</b>																																																																																																												
L'ingettiva contro Firenze e i ladri fiorentini -----	60	La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																
La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti -----	60	La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																		
La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse ---	60	Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																				
Ulisse racconta dove andò a morire -----	60	La montagna bruna per la distanza -----	61	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>	Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																						
La montagna bruna per la distanza -----	61																																																																																																												
<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>62</b>																																																																																																												
Guido da Montefeltro -----	62	La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																												
La situazione politica della Romagna-----	62	Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																														
Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare ---	62	Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																
Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento ---	62	Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62	<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>	Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																		
Il santo ignorante e il diavolo logico -----	62																																																																																																												
<b>CANTO XXVIII -----</b>	<b>65</b>																																																																																																												
Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie---	65	Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																								
Maometto e i seminatori di discordie -----	65	Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																										
Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione-----	65	Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																												
Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana-----	65	Bertram de Born -----	66	<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>	L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																														
Bertram de Born -----	66																																																																																																												
<b>CANTO XXIX -----</b>	<b>68</b>																																																																																																												
L'ombra irritata di Geri del Bello -----	68	La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																				
La decima bolgia -----	68	Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																						
Falsari di metalli -----	68	Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																								
Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia -----	68	Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69	<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>	Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																										
Capoccio di Siena parla delle brigate senesi-----	69																																																																																																												
<b>CANTO XXX -----</b>	<b>70</b>																																																																																																												
Mirra, Gianni Schicchi e Capoccio -----	70	Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																
Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati -----	70	Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																		
Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino -----	70	Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																				
Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia -----	70	Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																						
Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone-----	70	Virgilio rimprovera Dante -----	71	<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																								
Virgilio rimprovera Dante -----	71																																																																																																												
<b>CANTO XXXI -----</b>	<b>73</b>																																																																																																												

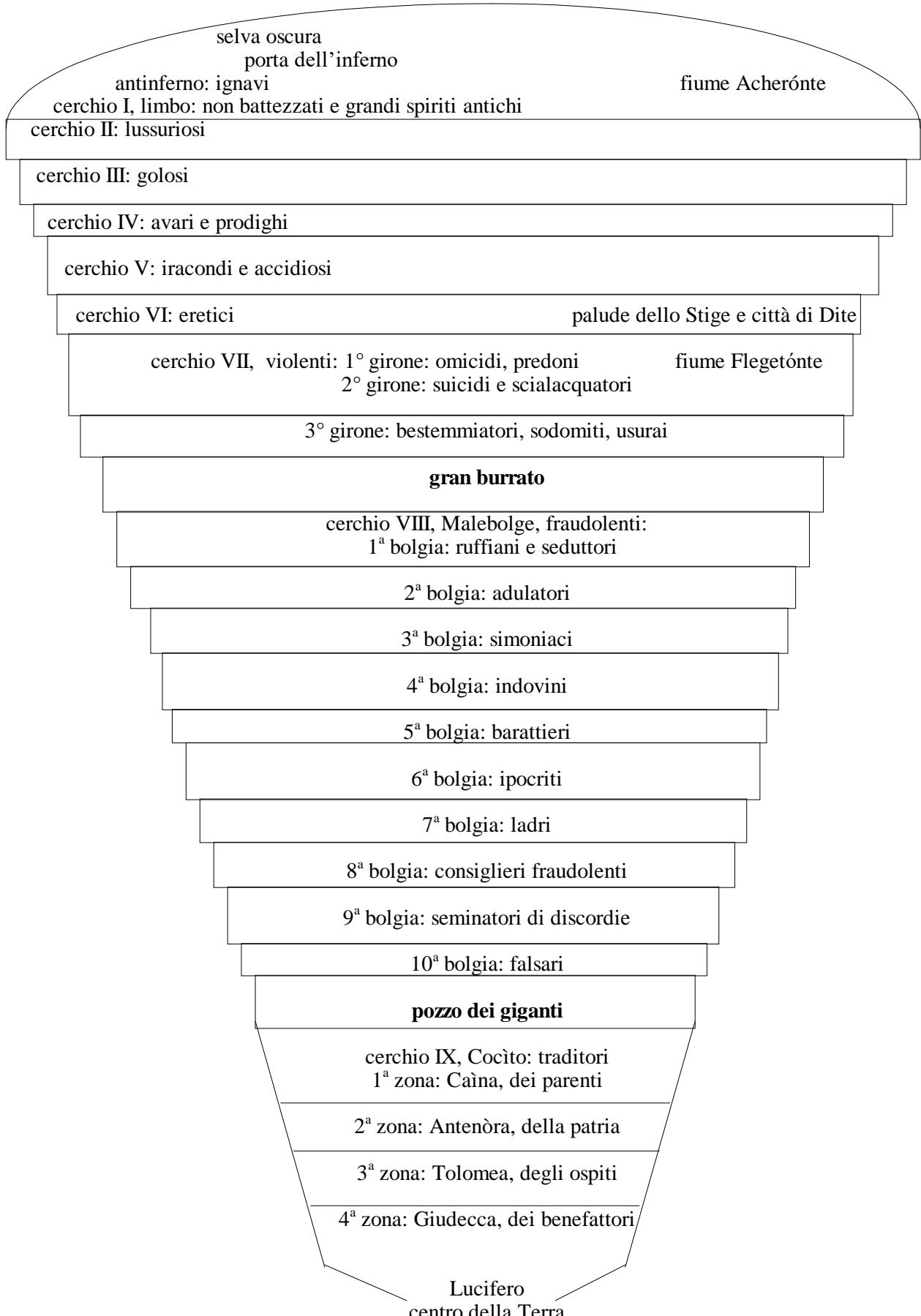
La discesa al cerchio nono -----	73	Tolomea e i traditori degli ospiti -----	78
Il suono del corno -----	73	Frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria -----	78
Il pozzo dei giganti -----	73	L'invettiva contro i genovesi -----	79
Nembròd e la torre di Babele -----	73		
Fialte e la battaglia di Flegra-----	73		
Anteo depone i due poeti nel cerchio sottostante -	74		
<b>CANTO XXXII-----</b>	<b>76</b>	<b>CANTO XXXIV-----</b>	<b>80</b>
Caina e i traditori dei parenti-----	76	Come un mulino a vento tra la nebbia -----	80
Camicione de' Pazzi indica altri dannati-----	76	Giudecca e i traditori dei benefattori -----	80
Antenora e i traditori della patria: Bocca degli Abati e Buoso da Duera-----	76	L'incontro con Lucifero -----	80
Ugolino della Gherardesca strazia il cranio di Ruggieri degli Ubaldini -----	77	Giuda, traditore di Gesù Cristo, e Bruto e Cassio, traditori dell'impero -----	80
<b>CANTO XXXIII-----</b>	<b>78</b>	Dante e Virgilio si rovesciano e salgono -----	80
Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine ---	78	Il centro della Terra -----	80
L'invettiva di Dante contro i pisani -----	78	La caduta dal cielo di Lucifero -----	81
		L'uscita dall'inferno, a riveder le stelle -----	81
		<b>RIASSUNTO DEI CANTI-----</b>	<b>82</b>

## L'universo di Dante



## **La struttura dell'inferno**

GERUSALEMME



## Come leggere il testo

La *Divina commedia* è tradotta in prosa italiana corrente. Oggi la traduzione è inevitabile, per rendere l'opera leggibile e godibile. Ma la versione è fedele al testo: lascia le parole che hanno mantenuto lo stesso significato ed è sintetica tanto quanto l'originale. È un calco: spezzetta i lunghi periodi, modifica la sintassi e le proposizioni, poiché il testo risente della sintassi latina, mentre l'italiano di oggi ha una struttura più semplice. La riga in corsivo iniziale indica il luogo e l'ora del viaggio. I titoletti che suddividono il canto permettono di individuare senza fatica gli argomenti e i personaggi.

Un problema sono state le perifrasi, molto amate dalla retorica classica e medioevale, perché alzavano il livello letterario ed evocativo del testo. In mancanza di una soluzione soddisfacente, si sono lasciate e si sono chiarite con una soluzione grafica. (=...).

Una migliore comprensione richiede però le informazioni sintetiche che si sono messe nel paragrafo *I personaggi*. Il *Commento* che segue offre ulteriori chiarimenti ed anche uno scarno commento al canto, ma non vuole essere invasivo.

Si sono messi anche gli accenti sui nomi propri e pure su qualche termine consueto, per semplificare la lettura. Gli accenti sono un problema, perché i termini derivano dal greco attraverso il latino e le due lingue avevano regole diverse, anche se basata sulle sillabe lunghe e brevi. Da parte sua l'italiano ha dimenticato la lunghezza delle sillabe...

A una buona lettura serve anche la sintetica *biografia* dell'autore e la conoscenza dei sensi della scrittura.

In tal modo il lettore viene a un contatto diretto con l'opera e con l'autore, ed apprezza le invenzioni e i repentini cambiamenti di scena operati.

Due opere, presenti nel sito, aiutano:

<http://www.letteratura-italia.com/pdf/divina%20commedia/05%20L'officina%20di%20Dante.pdf>

<http://www.letteratura-italia.com/pdf/divina%20commedia/11%20Fili%20conduttori.pdf>

Dopo 700 anni ha ancora senso leggere il poema dantesco perché ha ancora molte cose da dirci, sia di letteratura, sia di politica, sia di arte, sia di vita. Ci si può confrontare e lo si può discutere. Si scoprono vari mondi: il mondo irriverente del linguaggio scurrile, il mondo della vita, dell'arte, della scienza, della fede, della ragione e della teologia, il passato, il presente, il futuro, la passione politica, la partigianeria, l'odio, l'amore, la cultura, la pietà, il sadismo e la vendetta, ma anche l'amarezza, l'amicizia, la commozione, la tenerezza, il rispetto per gli avversari politici, la nostalgia, la consapevolezza delle proprie capacità. E si incontra una categoria senza fine di personaggi veri, inventati, fiorentini, italiani europei, del passato e del presente, che ci offrono tutta la loro vita in pochi versi sintetici.

E il poema – poco più di 240 facciate in A4 – fa crescere il lettore a dismisura. Veramente a dismisura.

Padova, 31.12.2017

## Dante Alighieri (1265-1321)

**La vita.** Dante Alighieri nasce a Firenze nel 1265 da una famiglia della piccola nobiltà. Ha una formazione letteraria accurata e si mette in luce come il maggiore esponente del Dolce stil novo. Sono stilnovistiche le rime, che il poeta in seguito riordina, reinterpreta e in buona parte inserisce nella *Vita nova* (1292-93), dedicata a Beatrice (Bice di Folco Portinari), la donna ideale di cui si innamora. Nel 1285 sposa Gemma Donati, da cui ha tre figli. Nel 1290 passa un periodo di travimento spirituale, quando Beatrice muore. Nel 1295, ormai trentenne, entra nella vita politica. Per far ciò, si iscrive all'Arte degli Speziali, come imponevano gli *Ordinamenti di giustizia* antinobiliari di Giano della Bella (1294). Nel 1266 i guelfi, partigiani del papa, avevano cacciato dalla città i ghibellini, partigiani dell'imperatore. I vincitori si erano poi divisi in due fazioni politiche, Bianchi e Neri, in continua lotta tra loro. Egli si schiera con i Bianchi, e ricopre numerosi incarichi. Nel 1300 diventa priore semestrale della città e proprio mentre è in carica è preso il provvedimento di allontanare dalla città gli elementi più rissosi delle due parti, tra cui il cognato Corso Donati e l'amico Guido Cavalcanti. Nel 1301 è uno dei tre ambasciatori inviati a Roma per persuadere papa Bonifacio VIII a non inviare Carlo di Valois e le sue truppe francesi con il compito di pacificare la Toscana, in realtà con lo scopo di favorire i Neri. Il tentativo fallisce: Carlo di Valois entra in Firenze, così i Neri si possono impadronire della città. Dante è accusato di baratteria ed esiliato. Se non ritornava a Firenze a discolparsi, sarebbe stato condannato a morte. Il poeta non ritorna. Inizia così il periodo dell'esilio. Nel 1304 i Bianchi cercano di ritornare a Firenze con le armi, ma sono duramente sconfitti. Dante non partecipa allo scontro, perché non condivide la loro strategia, basata sul ricorso alle armi. Da questo momento si allontana definitivamente da loro. Nel 1305 gli è rinnovata la condanna a morte, che è estesa ai figli al raggiungimento dei 14 anni. Incomincia così a vagare per l'Italia centrale e settentrionale. È ospitato in diverse corti: in Lunigiana presso i Malaspina (1305-06), nel castello di Poppi presso Guido di Battifolle (1307-11). In questi anni compone il *De vulgari eloquentia* (1303-05) e il *Convivio* (1304-07), che restano incompiuti; e inizia la prima cantica della *Divina commedia* (1306-14). Nel 1311 è escluso dall'amnistia promulgata a favore dei Bianchi esiliati. Così lascia per sempre la Toscana. È ospite con i figli presso Cangrande della Scala, signore di Verona (1312-18). In questi anni inizia e porta a termine la seconda cantica della *Divina commedia* (1312-15) e compone il *De monarchia* (1313-18). A Verona è raggiunto dalla proposta di amnistia a condizione che pagasse una multa e si riconoscesse colpevole (1315). Egli rifiuta, perciò è ribadita la pena di morte, che è estesa anche ai figli. Intanto cresce e si diffonde la sua fama di poeta grazie al successo delle prime due cantiche. Inizia e porta a termine la terza cantica della *Divina commedia* (1316-21). Nel 1318 si trasferisce a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Qui muore nel 1321.

**Le opere.** Le opere più importanti sono la *Vita nova* (1292-93); il *Convivio* (1304-07) e il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuti; il *De monarchia* (1313-18); e la *Divina commedia* (1306-21), la sua opera maggiore.

La *Vita nova* (1292-93) è un diario spirituale in cui il poeta parla del suo incontro con Beatrice (Bice di Folco Portinari, 1265-1294) nel 1274, quando il poeta aveva nove anni, e del rinnovamento spirituale prodotto in lui dall'amore per essa. Nel cap. XXVI avviene l'incontro con Beatrice. Il luogo dell'incontro non è più il cortile del castello, ma le vie di Firenze.

Le **Rime** sono i componimenti che il poeta non ha inserito nella *Vita nova*.

Il **Convivio** (1304-07), incompiuto, è scritto in italiano, poiché si rivolge ad un pubblico laico e borghese. L'opera vuole essere il "banchetto" che il poeta imbandisce per distribuire il "pane" della saggezza. Essa contiene un proemio e tre canzoni, con il loro commento. In essa Dante spiega quali sono i quattro sensi delle scritture:

a) il *senso letterale* è quello che non va oltre le parole del testo della finzione poetica; ad esempio le invenzioni dei poeti;

b) il *senso allegorico* (o *sovrasenso*) è quello che va oltre il testo ed è nascosto nelle parole della finzione; ad esempio Ovidio, quando dice che Orfeo con la musica rendeva mansuete le fiere e muoveva verso di lui gli alberi e le pietre, vuole dire che il saggio con la sua parola rende mansueti ed umili i cuori duri, poiché coloro che non hanno una vita guidata dalla ragione è quasi come una pietra;

c) il *senso morale* è quello che si deve ricavare dal testo per il proprio vantaggio; ad esempio, quando il *Vangelo* dice che Cristo andò sul monte, per trasfigurarsi, soltanto con tre dei 12 apostoli, si deve intendere che le cose segretissime vanno condivise soltanto con pochi intimi;

d) il *senso anagogico* (o *sovrasenso*) è quello che caratterizza le *Sacre scritture*, che non sono parole fintizie, ma sono vere anche in senso letterale; esse attraverso le cose espresse nel senso letterale intendono parlare della realtà spirituale della vita celeste; ad esempio, quando il salmo dice che nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto la Giudea è fatta santa e libera, si deve intendere che nell'uscita dal peccato l'anima è fatta santa e libera secondo le sue capacità.

Il **De vulgari eloquentia** (1303-05), incompiuto, si rivolge probabilmente al pubblico ristretto degli "addetti ai lavori". Di qui l'uso del latino. Dante difende il volgare contro i suoi detrattori ed indica le caratteristiche che deve avere per essere una vera lingua, modellata sul latino e parlata da tutta la penisola. Esso deve essere *illustre*, perché è reso nobile dall'uso che ne fanno gli scrittori e perché è capace di nobilitare le opere che lo usano; *cardinale*, perché deve costituire il punto di riferimento obbligatorio, intorno al quale ruotano tutti gli altri volgari; *aulico*, perché deve essere degno di essere usato per le attività che si svolgono in un'"aula", cioè in una reggia; e *curiale*, perché deve avere quell'equilibrio pratico che caratterizza la vita di corte.

Il **De monarchia** (1313-18) propone l'utopia dell'impero universale in un momento in cui le due maggiori

istituzioni medioevali, l'Impero e la Chiesa, sono in crisi, e sulla scena politica compaiono con la loro aggressività gli Stati nazionali. L'opera sostiene che soltanto l'impero garantisce la giustizia e la pace universale. Il potere dell'imperatore è indipendente da quello del papa, perché il potere politico e quello religioso hanno due scopi diversi, che si completano a vicenda: la salvezza del corpo e quella dell'anima. Ambedue sono autonomi, poiché provengono direttamente da Dio. Tuttavia l'imperatore, come credente, deve "riserienza filiale" al papa. In seguito al peccato originale gli uomini non sono più capaci di raggiungere con le loro forze i due *fini supremi* che Dio ha stabilito: quello temporale e quello spirituale. Perciò Dio ha voluto per essi due guide: l'imperatore, per condurli alla felicità terrena; il papa, per portarli a quella ultraterrena. La difesa dell'autonomia politica e le critiche alla donazione di Costantino rendono l'opera malvista alla gerarchia ecclesiastica.

La **Divina commedia** (1306-21) sintetizza in termini poetici l'esperienza umana, culturale, religiosa, filosofica e politica di Dante. Essa è composta di 3 cantiche di 33 canti ciascuna, la prima ne ha uno introduttivo, per un totale di 100 canti. I versi sono endecasillabi a rima incatenata ABA, BCB, CDC... Ogni cantica termina con la parola *stelle*.

L'inferno è una voragine, dominata dal buio, che si discende. Il purgatorio è una montagna, immersa in una luce primaverile, che si sale. Il paradiso è fuori dello spazio, immerso in un mare di luce. Tutti e tre i regni risultano poi divisi in dieci parti (antinferno e nove gironi; poi spiaggia, antipurgatorio, sette cornici e paradiso terrestre; ed infine nove cieli ed empireo). Nel corso del viaggio il poeta incontra personaggi del mondo antico (ebraico, greco, romano); e del suo tempo. Tra questi ultimi prevalgono i personaggi fiorentini. Egli ricorre anche a personaggi mitologici, che trasforma in custodi dei vari gironi dell'inferno: Minosse, Cerbero, Pluto ecc.

La visione dell'universo proposta deriva dall'astronomia aristotelico-tolemaica e dalla filosofia di Tommaso d'Aquino (1225-1274): la terra è al centro dell'universo e tutti i corpi celesti, compreso il sole, girano intorno ad essa; e Dio è il Motore Immobile, "che move il sole e l'altre stelle" (Pd XXX, 145).

Anche i criteri per valutare le colpe derivano da Aristotele e da Tommaso: i peccati sono sempre *peccati sociali*. Le due sole eccezioni sono costituite forse dagli eretici (*If X*) e dai bestemmiatori (*If XIV*), ma non può essere buon cittadino chi nega Dio o lo bestemmia. Per Dante quindi il valore fondamentale è costituito dalla salvezza dell'anima, che si raggiunge nell'altra vita. La nostra collocazione ultraterrena è condizionata però dalle nostre azioni terrene.

Il contenuto e lo scopo dell'opera sono questi: il poeta immagina di fare un viaggio nell'oltretomba per volere di Dio, che attraverso di lui vuole richiamare gli uomini erranti alla via del bene. Il poeta inizia il viaggio il venerdì santo del 1300 (8 aprile o 25 marzo), e lo conclude il mercoledì successivo, quindi sette giorni dopo.

Infine i personaggi sono esempi didattici di buoni o di cattivi: lo scrittore è un poeta, non uno storico!

## Canto I

*Selva oscura, giovedì notte 7 aprile e primo mattino di venerdì santo 8 aprile 1300*

### Dante si perde nella selva oscura

Nel mezzo del cammino della nostra vita (=a 35 anni) mi ritrovai in una selva oscura, perché avevo smarrito la retta via. Ahi, quanto è arduo e doloroso raccontare com'era selvaggia, aspra e scoscesa questa selva, il cui solo pensiero mi rinnova la paura! Essa è tanto amara, che la morte lo è poco di più. Ma, per parlare del bene che vi trovai, dirò delle altre cose che vi ho visto. Io non so ben dire come vi entrai, tanto ero pieno di sonno a quel punto in cui abbandonai la via dritta.

### Il colle illuminato dai raggi del Sole che sorge

Ma, dopo che fui giunto ai piedi d'un colle, dove terminava quella valle che mi aveva riempito il cuore di paura, guardai in alto e vidi la cima già illuminata dai primi raggi del Sole, che conduce con successo il viandante a destinazione. Allora si quietò un po' la paura, che mi aveva a lungo agitato il più profondo del cuore in quella notte che trascorsi pieno d'angoscia. E, come il naufrago, uscito fuori del mare e giunto alla riva, con respiro affannoso si volge indietro e guarda le onde pericolose; così il mio animo, che ancora fuggiva, si volse indietro per riguardare la selva, che non lasciò mai passare una persona in vita. Riposai un po' il mio corpo affaticato, quindi ripresi il cammino lungo il pendio deserto del colle, ma il piede fermo era sempre il più basso (=ero incerto).

### Le tre fiere

Ed ecco che, quasi agli inizi della salita, mi apparve una lince leggera e veloce, coperta di pelo screziato, che non si allontanava da me, anzi impediva a tal punto il mio cammino, che mi volsi più volte per tornare indietro. Era il primo mattino e il Sole primaverile saliva in cielo con le stelle dell'Ariete, che erano con lui quando l'amore di Dio fece muovere per la prima volta quelle cose belle. Così l'ora del giorno e la dolce stagione mi facevano ben sperare di aver la meglio su quella fiera dal mantello variegato. Ma la speranza non era tanto forte, che non m'incutesse paura la vista d'un leone che mi comparve davanti. Avanzava verso di me con la testa alta e con una fame rabbiosa, tanto che anche l'aria sembrava temerlo! Subito dopo comparve una lupa, che nella sua magrezza sembrava piena di ogni più bassa voglia e perciò fece vivere infelici molte genti. Essa mi causò un tale sgomento con la paura che incuteva il suo aspetto, che perdetti la speranza di arrivare in cima. E, come l'avaro, che accumula ricchezza con soddisfazione e che, giunto il momento in cui la perde, piange e si rattrista in tutti i suoi pensieri; così mi rese la bestia senza pace, perché, venendomi incontro, a poco a poco mi sospingeva là nella selva, dove il Sole non penetrava con i suoi raggi.

### La comparsa di Virgilio

Mentre ero sospinto rovinosamente verso il basso, davanti agli occhi mi si offrì qualcuno, che in quel vasto silenzio appariva poco più d'un'ombra. Quando lo vidi in quella grande solitudine,  
«*Abbi pietà di me*» io gli gridai, «chiunque tu sia, l'ombra d'un morto o un uomo ancora in vita!»

L'ombra mi rispose:

«Non sono vivo, ma lo fui un tempo. I miei genitori furono lombardi, ambedue nativi di Mantova. Nacqui sotto Giulio Cesare, ma troppo tardi per cantarlo, e vissi a Roma sotto il buon Augusto al tempo degli dei falsi e bugiardi. Fui poeta e cantai le imprese di Enea, quel giusto figlio di Anchise, che da Troia venne in Italia, dopo che la superba città fu distrutta. Ma tu perché ritorni a tanta angoscia? Perché non sali il diletto monte, che è inizio e causa di ogni gioia?»

«Sei tu quel Virgilio e quella fonte che spande un fiume così abbondante di parole?» gli risposi a fronte bassa per la vergogna. «O luce e onore degli altri poeti, concèdimi il tuo aiuto in nome del lungo studio e del grande amore, che mi hanno fatto cercare le tue opere. Tu sei il mio maestro e il mio autore. Tu sei il solo da cui appresi lo stile tragico, che mi ha dato tanto onore. Vedi la bestia che mi ha fatto volgere indietro. Aiutami, o grande saggio, perché essa mi fa tremare le vene ed i polsi!»

«A te conviene prendere un'altra strada» rispose dopo che mi vide in lacrime, «se vuoi uscire da questo luogo selvaggio. Questa bestia, che ti costringe a chiedere aiuto, non lascia passare alcuno per la sua strada, ma lo ostacola con tale determinazione che alla fine lo uccide. Ed ha una natura così malvagia e perversa, che non soddisfa mai la sua sconfinata ingordigia e che, dopo mangiato, ha più fame di prima.

### La profezia del Veltro

Molti sono gli animali con cui si accoppia e ancora di più saranno in futuro, ma verrà il Veltro, che la farà morire con atroci sofferenze. Questi cercherà non terre né denaro, ma sapienza, amore e virtù, e la sua origine sarà tra feltro e feltro. Sarà la salvezza di quell'Italia della gente comune, per la quale morirono di morte violenta la vergine Camilla, Eurialo e Niso, e Turno. Questi la scacerà da ogni città e la ricaccerà nell'inferno, da dove la fece uscire l'invidia del serpente verso Adamo ed Eva.

### Il viaggio nei tre regni dell'oltretomba

Perciò per il tuo bene penso e giudico che tu mi debba seguire: io sarò la tua guida. Ti trarrò di qui attraverso l'inferno, dove udrai le grida senza speranza dei dannati e vedrai gli antichi spiriti sofferenti, che invocano la seconda morte (=quella dell'anima). Vedrai coloro che sono contenti di stare nel fuoco del purgatorio, perché sono sicuri di andare, prima o poi, fra le genti beate. E, se vorrai salire fra quelle genti in paradiso, sarai accompagnato da un'anima più degna di me (=Beatrice). Ti affiderò a lei, prima di lasciarti, perché l'imperatore (=Dio), che regna lassù, non vuole che io entri nella sua cit-

tà, poiché non mi sottomisi alla sua legge. Egli impera su tutto l'universo, ma governa da qui: questa è la sua città e qui sta il suo trono. Oh, felice colui che ammette lassù!»

## Il poeta accetta

Io gli dissi:

«O poeta, in nome di quel Dio che non conoscesti, ti prego di condurmi dove ora dicesti, affinché possa fuggire questo male (=la lupa), e peggio (=la dannazione eterna). Così potrò vedere la porta di san Pietro in purgatorio e i dannati dell'inferno, che tu dici tanto mesti».

Allora egli si mosse ed io gli tenni dietro.

I ☺ I-----

## I personaggi

**Dante** (Firenze, 1265-Ravenna, 1321) è il protagonista del poema: a 35 anni, quindi nel 1300, si smarrisce in una selva oscura e, per tornare a casa, deve fare un lungo viaggio nei tre regni dell'oltretomba. Il nome del poeta compare soltanto in Pg XXX, 55. Egli è un personaggio multiplo: a) è colui che compie il viaggio; b) è colui che lo racconta dopo che l'ha compiuto; c) è l'autore del poema. Oltre a ciò ognuno di questi tre personaggi è, di volta in volta, poeta, politico, credente, intellettuale, letterato, polemista, esiliato politico, partigiano dell'imperatore, laico, logico, scienziato, teologo, uomo ora partecipe del dramma dei dannati, ora ferocemente vendicativo. È, ancora, l'*individuo* che si perde nella selva del peccato e il simbolo dell'*umanità errante*, pellegrina sulla terra, che cerca con le sue forze, ma inutilmente, la via della salvezza.

**Publio Virgilio Marone** (Andes, presso Mantova, 70 a.C.-Brindisi, 19 a.C.) appartiene a una famiglia di agiati proprietari terrieri. Studia a Cremona e a Milano e si perfeziona a Roma. Vive a Napoli. Componete le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La sua opera maggiore è l'*Eneide*, dove canta Roma e l'Impero instaurato da Ottaviano Augusto. Nel Medio Evo è uno dei pochi poeti classici conosciuti ed è anche considerato un profeta e un mago. Dante lo sceglie come guida per l'inferno e il purgatorio, e lo fa diventare il simbolo dell'*umanità pagana* e della ragione umana insoddisfatta, che cerca la salvezza ma che non può trovarla, perché non ha ricevuto il battesimo, in quanto vissuta prima della venuta di Gesù Cristo.

**La selva oscura** è la selva in cui il poeta si perde (significato letterale), ma è anche il simbolo del peccato (significato allegorico), che acceca la ragione e la volontà dell'uomo. Il colle indica la difficoltà di raggiungere la salvezza con le proprie forze, se la grazia divina, simboleggiata dai raggi del Sole che sorge, non interviene. Il poema dantesco si deve leggere tenendo presenti i quattro sensi delle scritture (letterale, allegorico, morale, anagogico), indicati già nel *Convivio* come gli strumenti da usare nella lettura delle opere. In *If I* il significato allegorico dei personaggi è particolarmente esplicito.

**Le tre fiere**, la lince (o il leopardo), il leone, la lupa, sono il simbolo dei vizi (la lussuria, la superbia e l'avarizia), che dominano i comportamenti umani, causano le lotte politiche e tutti i mali sulla Terra. Nel Medio Evo gli animali avevano una grande importanza ed esercitavano un grande fascino nell'immaginario collettivo.

**Il Veltro** è un cane da caccia, simbolo di un personaggio che verrà. Sarà capace di ricacciare la lupa nell'inferno e di riformare moralmente la società, che nel presente è corrotta. È inutile volerlo identificare con un personaggio storico del tempo: il poeta esprime un'aspirazione di rinnovamento morale e spirituale, molto diffusa nella società italiana del sec. XIII (da Francesco d'Assisi alle varie correnti riformistiche ed eretiche). Il testo permette di precisare soltanto che sarà un personaggio religioso. Oltre a ciò il poeta lo lascia volutamente indeterminato, per provocare curiosità e un maggiore impatto emotivo sul lettore. Comunque sia, il Veltro non sarà un personaggio mite e pacifico, perché farà morire la lupa *con doglia*. Nella sua azione sarà coadiuvato da un altrettanto indeterminato *DXV, dux, duce*, un personaggio politico (Pg XXXIII, 43).

**Eurialo e Niso** (eroi troiani), **Camilla e Turno** (eroi latini) sono accomunati, per indicare che la nuova comunità sorgeva dal superamento della distinzione tra vincitori e vinti. La fonte è Virgilio, *Eneide*.

## Commento

1. Dante ricorre all'espeditivo narrativo del *viaggio*, ampiamente sperimentato nella letteratura dell'antichità, ad esempio nell'*Odissea* (il viaggio decennale di Ulisse, che ritorna in patria dopo la caduta di Troia) e nell'*Eneide* (il viaggio di Enea da Troia, conquistata dagli achei e incendiata, fino alle spiagge del Lazio). Anche il viaggio nell'oltretomba ha dei precedenti: ancora nell'*Eneide* (il viaggio di Enea negli inferi, per parlare con l'anima del padre Anchise), in Paolo di Tarso (2 Cor 12, 2-4) e nella letteratura del suo tempo, ad esempio *De Ierusalem* e *De Babilonia* di Giacomo da Verona (fine sec. XIII) o il *Libro delle tre scritture* di Bonvesin da la Riva (1250-1313ca.). Nel Medio Evo hanno una particolare diffusione i poemetti allegorico-didascalici, che trattano di viaggi nell'oltretomba.

2. Il poeta compie il viaggio con una *guida*, perché da solo non ce la farebbe. La guida è Virgilio (simbolo della ragione), un poeta morto da 1.319 anni, che lo accompagna per l'inferno e il purgatorio, fino al paradiso terrestre in cima al purgatorio. Qui cede il compito a un'altra guida, Beatrice (simbolo della fede razionale o della teologia), che lo conduce per il resto del viaggio. Alla fine del viaggio anch'essa cede il posto a una terza guida, Bernardo di Chiaravalle (simbolo della fede mistica), che lo conduce al cospetto dei beati, quindi chiede e ottiene l'intervento della Vergine affinché il poeta abbia la visione di Dio.

3. Dante si perde giovedì notte. La salita al diletoso monte e l'incontro con le tre fiere avvengono venerdì di primo mattino. L'incontro con Virgilio poco dopo. Ma il viaggio inizia alla sera (*If II, inizio*).

## Canto II

*Selva oscura, imbrunire di venerdì santo 8 aprile 1300*

### L'invocazione alle muse

Il giorno se n'andava e l'aria bruna toglieva dalle loro fatiche gli esseri che vivono sulla Terra. Soltanto io mi preparavo a sostenere sia le fatiche del cammino, sia lo strazio delle visioni angosciose, che la mia mente riferirà senza errori. O muse, o mio alto ingegno, ora aiutatemi. O memoria che scrivesti ciò che vidi, qui apparirà il tuo valore!

### I dubbi di Dante sul viaggio

Io cominciai:

«O poeta che mi guidi, guarda se le mie capacità sono sufficienti, prima che tu mi faccia iniziare quest'arduo viaggio. Tu dici che il padre di Silvio (=Enea), mentre era ancora in vita andò nei regni eterni e vi andò con il corpo e l'anima. Perciò per un uomo capace di ragionare appare accettabile l'idea che l'avversario di ogni male (=Dio) sia stato cortese con lui. Basta che si pensi alle straordinarie conseguenze che dovevano procedere da lui, chi egli era e le qualità che aveva. Egli fu scelto nell'empireo come padre di Roma e dell'Impero. A loro volta Roma e l'Impero furono costituiti per diventare il luogo santo in cui siede il successore di Pietro, il primo degli apostoli. In questa discesa, per la quale tu lo celebri, ascoltò cose che gli permisero di vincere contro Turno e i rùtuli e che diedero luogo alla sede papale. Vi andò poi Paolo di Tarso, il Vaso della volontà divina, per portare dall'oltretomba una prova per quella fede, con cui inizia la via della salvezza. Ma io perché debbo venirvi? E chi lo permette? Io non sono Enea, non sono Paolo: né io né altri mi ritiene capace di quest'impresa. Perciò, se decido di venire, temo di commettere una follia. Tu sei saggio e capisci il mio dilemma meglio di quanto io dico!»

E, come colui che non vuole più ciò che prima voleva e per nuovi pensieri cambia proposito, tanto che non incomincia più; così mi feci io su quella pendice ormai oscura, perché, riflettendo sulle difficoltà, già ponevo termine a quel viaggio, che ero stato così precipitoso a iniziare.

### Le tre donne in cielo e Virgilio

«Se io ho ben capito le tue parole» rispose l'ombra di quel grande, «la tua anima è offesa dalla viltà, la quale molte volte ostacola l'uomo e lo distoglie da un'impresa che dà onore, come una cosa falsamente vista fa volgere indietro una bestia, che piglia spavento. Per liberarti da questo timore, ti dirò perché venni e che cosa ascoltai la prima volta che provai dolore per te. Io ero nel limbo, fra coloro che sono sospesi tra la salvezza e la dannazione, e mi chiamò una donna tanto beata e tanto bella, che io la pregai di comandarmi! I suoi occhi brillavano più delle stelle e cominciò a parlare soave e piana, con voce angelica, nella sua lingua:

«O nobile anima mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo e durerà a lungo quanto durerà il mondo, l'amico mio sincero, e non di un momento occa-

sionale, sul pendio deserto è così impedito nel cammino, che per la paura si è voltato indietro. E temo che si sia già così perso d'animo e che io mi sia mossa troppo tardi a soccorrerlo, per quel che io ho udito di lui in cielo. Ora va' e aiutalo con le tue parole suadenti e con ciò che serve alla sua salvezza, e ne sarò consolata. Io, che ti faccio andare, sono Beatrice e vengo dal luogo in cui desidero tornare. L'amore, che ora mi fa parlare, mi mosse fino a te. Quando sarò davanti al mio Signore, ti loderò spesso per l'aiuto che mi hai dato!»

Poi tacque. Io le risposi così:

“O donna piena di quella virtù (=la fede e la teologia), che permette all'uomo di superare ogni essere contenuto in quel cielo della Luna che compie i giri più piccoli (=ogni essere terrestre), il tuo comando mi è tanto gradito, che l'ubbidirti, se già fosse attuato, sarebbe lento. Non devi far altro che esprimermi i tuoi desideri! Ma dimmi perché non temi di scendere qua giù nel limbo, in questo centro dell'ampio luogo (=l'empireo), in cui tu desideri così intensamente tornare?”

“Poiché tu vuoi sapere le cose tanto a fondo” mi rispose, “ti dirò brevemente perché non temo di venire qui dentro. Si devono temere solamente quelle cose che sono capaci di farci del male, non le altre, che perciò non fanno paura. Dio per la sua grazia mi ha fatto tale, che la vostra infelicità non mi commuove, né il fuoco di questo incendio mi reca danno. In cielo una donna gentile (=la Vergine Maria) ha compassione di questo impedimento che io ti mando a togliere, così lassù ella spezza il severo giudizio divino. Questa si rivolse a Lucia e disse: - Il tuo devoto ha ora bisogno di te. Io te lo raccomando! -. Lucia, nemica di ogni crudeltà, si mosse e venne al luogo in cui sedevo con l'antica Rachele e mi disse: - O Beatrice, vera lode di Dio, perché non soccorri colui che ti amò tanto e che, per aver amato te, uscì fuori della schiera del volgo? Non odi l'angoscia delle sue lacrime? Non vedi la lotta mortale che combatte nella selva oscura, più pericolosa del mare? -.

### Virgilio accorre in aiuto a Dante

Al mondo non ci furono mai persone così veloci a cercare il proprio utile o a schivare il proprio danno, come fui io, dopo che mi furono dette tali parole. Venni nel limbo dal mio beato seggio, confidando nella tua parola sapiente, che onora te e chi la ascolta”.

Dopo che mi disse queste parole, la donna volse gli occhi lucenti pieni di lacrime, perciò mi feci più rapido nel venire. Venni da te, come ella volle, e ti sottrassi al pericolo di quella fiera, che t'impedì il cammino più breve verso il bel monte. Dunque, che c'è che non va? Perché, perché ti fai prendere dall'incertezza? Perché accogli nel tuo cuore tanta viltà? Perché non hai coraggio né sicurezza d'animo dopo che tre donne benedette si curano di te nella corte celeste e dopo che le mie parole ti promettono un bene così grande?»

## Dante ritorna nel primo proposito

Come i fiorellini di campo si piegano e richiudono i petali per il gelo notturno, ma, quando il Sole li illumina, rialzano il capo e si aprono sul loro stelo; così io abbandonai la sfiducia che mi aveva preso e il nuovo coraggio mi riempì il cuore. E, ormai rassicurato, risposi:

«O pietosa Beatrice che mi soccorse e cortese tu, che ubbidisti subito alle parole veritiere che ti disse! Tu con le tue parole mi hai fatto provare un tale desiderio di venire, che son tornato nel primo proposito. Ora va', perché una volontà sola è in entrambi: tu sei la mia guida, tu il signore, tu il maestro!» Così gli dissi. E, dopo che si mosse, m'inoltrai per il cammino aspro e selvaggio.

I ☺ I-----

### I personaggi

**La Vergine Maria** è la Madre di Gesù. Dall'empireo, il cielo *fiammeggiante* o *luminoso* sede di Dio e dei beati, vede il poeta in pericolo e con sollecitudine pensa ad aiutarlo. Ad essa il fedele si rivolge di preferenza, affinché interceda per lui presso il Figlio, ed il Figlio - è opinione comune - non può dire di no alla Madre. Il suo culto sorge e si sviluppa nel Medio Evo. Nel corso del poema Dante ripropone più volte l'idea della Vergine Maria come di colei che intercede per gli uomini presso Dio e rende più facile l'ottenimento della grazia richiesta. In *Pd XXXIII*, 40-45, essa intercede per lo stesso poeta, che desidera vedere Dio.

**Lucia** (Siracusa, 283-Siracusa, 304) è una martire siciliana. È martirizzata ed accecata a causa della sua conversione al cristianesimo. Diventa la protettrice di coloro che hanno problemi alla vista e che perciò si rivolgono a lei. Nel Medio Evo i santi diventano protettori specializzati delle varie malattie di cui erano afflitti i loro devoti. Il personaggio ricompare in *Pg IX*, 52-63 e *Pd XXXII*, 137-138.

**Rachele**, un personaggio della *Bibbia*, è moglie di Giacobbe (*Gn 29*, 16 sgg.). Nel Medio Evo rappresenta la *vita contemplativa* in contrapposizione alla *vita attiva*. In cielo Beatrice è vicina a Rachele perché la teologia è simile alla contemplazione.

**Beatrice** di Folco Portinari (1266-1290), che nel 1267 sposa Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire e di cui ella lo rimprovera quando egli la incontra nel paradiso terrestre (*Pg XXX*, 55-57). Nel poema diventa il simbolo della fede razionale e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, sarà destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso.

**Enea**, figlio di Anchise e della dea Venere, è il protagonista dell'*Eneide*, il poema scritto da P. Virgilio Marone (70-19 a.C.), per celebrare Roma e l'Impero di Augusto. Con i suoi compagni di fuga lascia la città di Troia in fiamme e va alla ricerca di una nuova patria. Giunge a Cartagine, dove la regina

s'innamora di lui; poi in Campania, dove discende negli inferi, per incontrare l'ombra del padre Anchise; infine sbarca nel Lazio, la nuova patria che gli dei hanno stabilito per lui. Qui però deve scontrarsi con le popolazioni locali, che sconfigge. Il matrimonio con Lavinia, figlia di Latino, re del Lazio (ma di antica ascendenza troiana), sancisce la fusione tra vincitori e vinti. Dalla sua discendenza sarebbero usciti Romolo e Remo, i fondatori di Roma (753 a.C.), e poi la *gens Iulia*, la famiglia romana che avrebbe dato C. Giulio Cesare, il fondatore dell'Impero. Con quest'opera Virgilio intende celebrare Ottaviano Augusto, che dà un lungo periodo di pace all'Impero.

**Silvio** è figlio di Enea e di Lavinia.

**Paolo** (Tarsio, 5/15 d.C.-Roma, 64/67), ex persecutore della nuova religione, è uno dei primi romani che si convertono al cristianesimo. Ha un'accurata formazione rabbinica e farisaica e diventa il maggiore organizzatore delle prime comunità cristiane, a cui invia numerose lettere. In una di queste dice che Dio lo ha sollevato sino al terzo cielo, non sa dire se soltanto in anima o anche con il corpo (2 Cor 12, 2-4). Dante lo chiama *Vaso d'elezione*, cioè *vaso o strumento della volontà di Dio*, in quanto ripieno dei doni dello Spirito Santo. In *Pd XXI*, 127-128, lo chiama ancora «il gran vasello dello Spirito Santo».

### Commento

1. Dante ricorre ad un nuovo espediente letterario, il *dubbio* e l'*incertezza*, a cui seguono il *rimprovero* e l'*incoraggiamento* della guida, e quindi il *ritorno al proposito iniziale*. Grazie a questo espediente egli può: a) confrontarsi con gli altri personaggi che prima di lui hanno compiuto il viaggio nell'oltretomba (Enea e Paolo); e b) chiarire il significato del suo viaggio (Enea ha reso possibile la nascita dell'Impero; Paolo ha portato dall'oltretomba le prove per la fede; Dante indica profeticamente all'umanità errante la via della salvezza). In questo modo dà un'idea concreta dell'importanza del viaggio. Da parte sua il lettore si sente coinvolto in prima persona, perché sa che dopo il peccato originale l'uomo non può salvarsi da solo e che deve contare sulle due istituzioni - la Chiesa e l'Impero -, che Dio ha suscitato per portarlo alla felicità terrena e ultraterrena. Il poeta è sempre attento ai problemi del linguaggio (i sensi delle scritture, le tecniche della retorica, le tecniche della narrativa), ma anche alla specifica cultura dei suoi lettori. E a quella cultura egli si propone di parlare e riesce effettivamente a parlare: ha scritto di proposito in volgare e non in latino.

2. Grazie al dubbio che subito sorge, Virgilio può dire a Dante (e al lettore) che in cielo ci sono tre donne che si preoccupano di lui: la Vergine Maria, che si è rivolta a Lucia, che si è rivolta a Beatrice. Quest'ultima addirittura discende nel limbo a chiedere aiuto a Virgilio. Il viaggio quindi si dimostra subito molto più complesso e interessante di quel che sembrava. Virgilio però incita il poeta rinfacciandogli la viltà e la conseguente paura. Così Dante ritorna al proposito iniziale.

## Canto III

*Porta ed entrata dell'inferno, sera di venerdì santo 8 aprile 1300*

### La scritta sulla porta dell'inferno

«Per me si va nella città della sofferenza,  
per me si va nell'eterno dolore,  
per me si va tra la gente dannata.  
*La giustizia mosse il mio sommo creatore:  
mi fece la divina potenza, la somma sapienza  
e il primo amore.*  
Prima di me furono create soltanto cose eterne  
e io durerò eternamente.  
*Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!*»

Queste parole di colore scuro io vidi scritte sopra una porta, perciò dissi:  
«O maestro, il loro significato mi è duro!»  
Da persona esperta, egli mi rispose:  
«Qui convien lasciare ogni dubbio, conviene che ogni viltà sia morta. Siamo giunti in quel luogo in cui ti ho detto che vedrai le anime dei dannati, che hanno perduto il bene dell'intelletto (=Dio)!»

### L'entrata nell'inferno

Poi mi prese per mano con volto sereno, perciò io ripresi coraggio, e m'introdusse nei segreti impenetrabili dell'oltretomba. Qui sospiri, pianti e alti gemiti risuonavano per l'aria senza stelle. Al sentirli, io mi misi a piangere. Lingue strane, espressioni orribili, parole di dolore, accenti di rabbia, voci alte e basse e suoni di mani che colpiscono facevano un tumulto, che si aggira sempre in quell'aria eternamente oscura, come la sabbia è fatta girare vorticosalemente dalla bufera.

### Gli ignavi e gli angeli neutrali

Io avevo la testa piena di dubbi, così dissi:  
«O maestro, che cos'è questo tumulto che io odo? Chi è questa gente, che appare così sopraffatta dal dolore?»

Ed egli a me:

«A questa miserabile condizione sono condannate le anime spregevoli di coloro che vissero senza infamia e senza lode. Sono mescolate a quella cattiva schiera degli angeli che non furono ribelli e neppure fedeli a Dio, ma che rimasero neutrali. Li cacciano i cieli, per non esser meno belli, ma non li accoglie l'inferno profondo, perché i dannati si potrebbero gloriare di averli come loro compagni».

Ed io:

«O maestro, che cos'è per loro tanto insopportabile, che li fa lamentare così fortemente?»

Mi rispose:

«Te lo dirò molto brevemente. Costoro non possono sperare di morire e la loro vita oscura è tanto spregevole, che sono invidiosi di ogni altra condizione. Il mondo non permette che si conservi alcun ricordo di loro; la misericordia e la giustizia divina, il paradosso come l'inferno, li disprezzano e li respingono: non ragioniamo di loro, ma guarda e passa!»

Guardando più attentamente, vidi un'insegna che, girando, correva tanto veloce, che sembrava incapace

di restar ferma. Dietro le veniva una processione così lunga di gente, che non avrei creduto che la morte avesse fatto tante vittime. Riconobbi qualcuno, poi vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto (=papa Celestino V?). Immediatamente compresi e fui certo che questa era la schiera dei cattivi, che dispiacevano a Dio e anche ai suoi nemici. Questi sciagurati, che non furono mai vivi, erano ignudi e continuamente punti da mosconi e da vespe, che erano in quel luogo. Esse rigavano il loro volto di sangue, che, mescolato a lacrime, ai loro piedi era raccolto da vermi ripugnanti.

### Verso il fiume Acheronte

Guardai oltre costoro e vidi una moltitudine di gente sulla riva di un fiume molto largo, perciò dissi:  
«O maestro, concèdimi ora di sapere chi sono e quale istinto le fa apparire così ansiose di oltrepassare il fiume (=l'Acheronte), come riesco a distinguere in quella luce fioca!»

Ed egli a me:  
«Le cose ti saranno chiare quando ci fermeremo sulla riva desolata di questo fiume».

Allora, con gli occhi vergognosi e abbassati, temendo che la mia domanda gli riuscisse molesta, mi astenni dal parlare sino al fiume.

### Il demonio Caronte

Ed ecco verso di noi venire su una nave un vecchio con la testa incanutita per l'età avanzata, gridando:  
«Guai a voi, o anime perverse! Non sperate mai di vedere il cielo. Io vengo per portarvi sull'altra riva nelle tenebre eterne, al caldo e al gelo. E tu, che sei lì, o anima viva, allontanati da costoro, che son morti!»

Ma, poiché vide che io non mi allontanavo, disse:  
«Per un'altra via, per altri porti verrai alla spiaggia (=del purgatorio), non qui, per passare. Una barca più leggera ti dovrà portare!»

La mia guida a lui:

«O Caronte, non ti cruciare, si vuole così là (=in cielo) dove si può ciò che si vuole, e più non domandare!»

Allora si quietarono le ispide gote al nocchiero della livida palude, che intorno agli occhi aveva ruote di fuoco. Ma quelle anime, che erano affrante e nude, cambiarono colore e batterono i denti, non appena intesero quelle parole crudeli. Bestemmiavano Dio e i loro genitori, la razza umana, il luogo, il tempo, il seme della loro stirpe e il seme da cui erano nati. Poi, piangendo senza freno, si raccolsero tutte insieme sulla riva malvagia, che attende ciascun uomo che non teme Dio. Il demonio Caronte, facendo loro un cenno con gli occhi di fuoco, le raccoglie tutte, e batte con il remo quelle che indugiano.

Come in autunno si staccano le foglie una dopo l'altra, finché il ramo vede per terra tutte le sue spoglie, similmente la cattiva discendenza di Adamo si affretta a lasciar la riva ad una ad una, seguendo i cenni del nocchiero, come uccelli che rispondono al richiamo. Così se ne va sopra l'onda fangosa e, prima che sia discesa di là, sull'altra riva, di qua una nuova schiera si raduna.

«O figlio mio» disse il maestro cortese, «coloro che muoion nell'ira di Dio (=in peccato) arrivano tutti qui da ogni paese e sono pronti ad oltrepassare il fiume, perché la giustizia divina li sprona, così che il loro timore si trasforma in desiderio. Di qui non passa mai un'anima buona; perciò, se Caronte si lamenta di te, puoi ben capire ormai che cosa vogliono dire le sue parole (=non passerai di qui e ti salverai)».

## Il terremoto

Finito il discorso, la buia campagna tremò così forte, che il ricordo dello spavento mi bagna ancora di sudore. La terra intrisa delle lacrime dei dannati sprigionò vento e balenò una luce rossastra, che mi fece perdere i sensi. E caddi come l'uomo che prende sonno.

I ☺ I-----

## I personaggi

**Gli ignavi** sono coloro che vissero senza infamia e senza lode: nella loro vita non fecero niente, né di bene né di male, che li rendesse meritevoli di essere ricordati. Essi quindi vissero una vita vuota, non usarono il tempo e le capacità loro concessi, è come se non fossero nemmeno esistiti. Tra essi il poeta pone anche gli angeli che non si schierarono né con Dio né con Lucifero, ma che rimasero neutrali.

**Colui che fece per viltà il gran rifiuto** è forse papa Celestino V, al secolo Pietro Angelieri da Isernia (1210-1296). È nominato papa tra maggio e agosto 1294, abdica il 13 dicembre dello stesso anno, ritenendosi inadatto ad affrontare le responsabilità che la carica comportava. Nel 1313 è canonizzato. Il poeta lo condanna per due motivi: a) ha rifiutato il fardello che la divina Provvidenza gli ha assegnato; e b) abdicando, ha lasciato il soglio pontificio a Bonifacio VIII, causa di tutti i guai del poeta. In *If XIX*, 55-57, ne accentua le responsabilità: il papa Niccolò III Orsini, finito tra i simoniaci, scambia Dante per Bonifacio e gli chiede se si è saziato di quella sposa, cioè la Chiesa, che ha ottenuto *con l'inganno*.

**Il demonio Caronte**, figlio di Erebo e della Notte, nella mitologia greca, etrusca e latina traghettava le anime dei morti sulle rive dell'Acheronte. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, VI, 298-304.

**L'Acheronte** è uno dei fiumi infernali. Gli altri sono lo Stige e il Flegetonte. Confluiscono tutti nel lago gelato di Cocito, dove sono puniti i traditori. Anche un altro fiume, il Lete, confluisce nel lago; esso però proviene dalla montagna del purgatorio. Dante dedica *If XIV*, 115-137, a spiegare la geografia infernale.

## Commento

1. Dante supera, intimorito, la porta dell'inferno. Tuttavia sopra la porta Dio fa sentire la sua presenza: Egli è *divina potenza, somma sapienza e primo amore*. Ma è anche implacabile, perché l'anima condannata soffrirà per l'eternità le pene dell'inferno. Nel Medio Evo i giudizi di Dio sono però at-

tutti dall'invenzione del purgatorio, che è ufficializzata durante il 14° concilio ecumenico che si apre a Lione il 7 maggio 1274 alla presenza del papa Gregorio X. Non ci sono più due possibilità estreme: o salvezza o dannazione. C'è anche una possibilità intermedia, il purgatorio. L'uomo in ritardo con Dio ha la possibilità di recuperare espiando le pene nel purgatorio. Esse sono di breve o di lunga durata, ma sono destinate a terminare. Sono però altrettanto dure e dolorose delle pene dell'inferno.

2. Dante dimostra un disprezzo profondo verso gli ignavi. In vita essi non hanno fatto niente, né di buono né di cattivo, che li rendesse meritevoli di essere ricordati. Insomma è come se non fossero mai vissuti, perché la loro vita è rimasta vuota. Essi non si sono impegnati nella lotta contro le forze ostili della natura o della società, non hanno prodotto o costruito nulla né per sé, né per la loro famiglia, né per i loro discendenti, né per la loro città. E ognuno deve dare il suo piccolo o grande contributo a seconda delle sue capacità, perché la famiglia e la società hanno un assoluto bisogno di questo contributo. Il poeta fa emergere e *converso* il valore - molto concreto - che sta alla base delle società tradizionali: il ricordo di sé e delle proprie azioni e una vita esemplare da lasciare ai figli e ai nipoti, cioè alle generazioni future. Essi sono la piccola o grande ricchezza che ognuno di noi lascia in eredità ai posteri.

3. Il tema degli ignavi ma, più in generale, il tema dell'allocazione dell'anima in uno dei tre regni dell'oltretomba sottintende tre cose. a) L'uomo, ogni uomo, è giudicato nell'*al di là* per ciò che ha fatto o non ha fatto nell'*al di qua*. Egli non può sottrarsi a un giudizio di biasimo o di lode. Appena morto finisce o sulle rive dell'Acheronte o sulle rive del Tevere o direttamente in paradiso. Egli deve rendere conto di come è vissuto e di come ha gestito i suoi talenti. Può sottrarsi al giudizio degli uomini, ma non al giudizio di Dio. E il giudizio di Dio è implacabile. Il *Dies irae* dice che davanti al tribunale di Dio neanche il giusto si sente sicuro. E allora che fa? b) Per superare senza troppi danni il giudizio divino, l'uomo ha qualche scappatoia: comportarsi bene in vita, pentirsi entro l'ultimo istante, rivolgersi alla Madonna, Madre di Dio, che intercede per lui. c) In tutti i casi deve fare sulla Terra qualcosa che lo faccia ricordare, non importa se buono - possibilmente buono - o cattivo. Deve lasciare un ricordo del suo passaggio. Se le cose stanno così, la centralità di questo mondo è indiscutibile; e addirittura l'altro mondo è *in funzione* del mondo terreno. Perciò, se questi tre punti sono veri, è assolutamente falso e tendenzioso attribuire ai pensatori medioevali l'idea che il mondo terreno sia in funzione del mondo ultraterreno. Vale anzi il contrario. Gli ignavi non meritano nemmeno di finire all'inferno...

4. Dante non nomina "colui che fece per viltà il gran rifiuto" (ugualmente non nomina alcun altro ignavo), altrimenti lo avrebbe reso famoso. Ma fa anche una variazione sul nome, detto, non detto, alluso ecc.

## Canto IV

*Cerchio I, il limbo e i grandi spiriti, sera di venerdì santo  
8 aprile 1300*

### Dante e Virgilio scendono nel primo cerchio

Un forte tuono interruppe il sonno profondo in cui ero caduto e mi risvegliai come chi è destato da una forza esterna. Mi sentivo ben riposato. Mossi intorno a me lo sguardo, lo levai dritto e guardai con attenzione, per riconoscere il luogo dov'ero. E mi ritrovai davvero sull'orlo della valle dolorosa dell'abisso, che accoglie in sé infiniti lamenti. Essa era a tal punto oscura, profonda e nebbiosa, che, pur spingendo lo sguardo in fondo, non riuscivo a veder nulla.

«Ora discendiamo giù nel mondo immerso nel buio» cominciò il poeta tutto smorto. «Io andrò avanti, tu mi verrai dietro».

Io mi ero accorto del suo pallore, così dissi:  
«Come potrò seguirti, se sei spaventato anche tu,  
che di solito conforti i miei dubbi?»

Ed egli a me:

«L'angoscia per le genti, che sono qua giù, mi dipinge sul viso quel sentimento che tu credi paura [ed è compassione]. Andiamo, poiché la lunghezza del cammino ci costringe a fare in fretta!»

Così si mise in cammino e mi fece entrare nel primo cerchio che gira intorno all'abisso.

### Il limbo e i suoi abitanti

Qui, se si ascoltava, non si sentiva alcun pianto, ma soltanto sospiri, che facevano tremare l'aria eterna. Ciò avveniva perché quegli spiriti provavano dolore, ma non erano sottoposti a tormenti. Le schiere erano numerose e formate da molte anime. Io vedeva bambini, donne e uomini.

Il buon maestro a me:

«Tu non domandi chi sono questi spiriti che tu vedi? Prima di procedere oltre, voglio che tu sappia che essi non peccarono. Se hanno meriti, ciò non basta, perché non ebbero il battesimo, che è la porta della fede in cui tu credi. E, se vissero prima della nascita di Gesù Cristo, non adorarono Dio nel modo dovuto. Anch'io faccio parte di queste anime. Per questa mancanza e non per altra colpa, siamo all'inferno. Proviamo un'unica sofferenza, quella di vivere nel desiderio senza speranza di vedere Dio...»

### La discesa nel limbo di Gesù Cristo

Quando sentii queste parole, provai un gran dolore al cuore, poiché compresi che lì, nel limbo, erano sospese genti di grande valore.

«Dimmi, o maestro mio, dimmi, o signore» io cominciai, per esser certo di quella fede che vince ogni dubbio, «da questo luogo uscì mai qualcuno, per suo merito o per merito altrui, che poi andasse in paradiso?»

Egli comprese la mia domanda implicita, così rispose:

«Io ero da poco in questa condizione, quando vidi venire qui Gesù Cristo onnipotente, che portava il segno della sua vittoria sulla morte. Fece uscire da qui l'ombra di Adamo, il primo padre, di suo figlio

Abele e quella di Noè, di Mosè legislatore del suo popolo e sempre obbediente a Dio, del patriarca Abramo e di re David, di Giacobbe con suo padre Isacco, i suoi figli e la moglie Rachele, per la quale tanto fece per averla in moglie, e molti altri. E li portò in paradiso. Voglio che tu sappia che, prima di essi, gli spiriti umani non si salvavano».

### Omero e gli altri poeti

Non interrompevamo il cammino perché Virgilio parlava, ma oltrepassammo quella fitta schiera di spiriti, quella schiera, dico, *numerosa* di spiriti. Non avevamo percorso un lungo tratto di strada dopo il mio risveglio, quando io vidi un fuoco che vinceva la cappa di tenebre che ci avvolgeva. Eravamo ancora un po' lontani da esso, ma non tanto che io non distinguessi confusamente che spiriti di grandi personaggi abitavano quel luogo.

«O tu, che onori la scienza e l'arte poetica, chi sono questi spiriti di fama così grande, che sono separati dalla condizione degli altri?»

Ed egli a me:

«Il buon nome che di loro suona lassù, nella tua vita, acquista grazia in cielo, che così li privilegia...»

Intanto io udii una voce:

«Onorate Virgilio, l'altissimo poeta! La sua ombra si era allontanata, ma ora ritorna in mezzo a noi!»

Poi la voce si fermò e tacque. Io vidi quattro grandi ombre venire verso di noi. Non avevano l'aspetto né triste né lieto.

Il buon maestro cominciò a dire:

«Guarda il poeta con la spada in mano, che precede gli altri tre come loro signore. Quello è Omero, il poeta più grande di tutti. L'altro che lo segue è Orazio, autore delle *Satire*. Il terzo è Ovidio. E l'ultimo è Lucano. Essi hanno in comune con me il nome di *poeta*, che era stato pronunciato da uno di loro per tutti gli altri, e in tal modo mi rendono onore, perché, onorando me, onorano anche se stessi».

Così io vidi radunarsi la bella scuola di quel signore dell'altissimo canto della poesia epica, che vola come un'aquila sopra gli altri poeti. Essi si misero a parlare un po' tra loro, poi si volsero verso di me con un cenno di saluto che fece sorridere il mio maestro. E mi fecero un onore ancora maggiore, poiché mi accolsero nella loro schiera, così io fui sesto tra quelle grandi menti.

### Il nobile castello dei grandi spiriti

Poi andammo verso la fonte di luce davanti a noi, parlando di cose che è bello tacere, proprio com'era bello parlarne là dove io ero. Venimmo ai piedi di un nobile castello, circondato sette volte da mura molto alte e difeso tutt'intorno da un bel fiumicello. Lo oltrepassammo come fosse di terreno solido. Per sette porte entrai con questi saggi. Alla fine giungemmo in un prato ricoperto d'erba fresca. Qui vi erano genti con sguardi lenti e severi. Il loro aspetto mostrava grande autorevolezza. Parlavano poco e con voci soavi. Ci spostammo da una parte, in un luogo aperto, luminoso e rialzato, dal quale potevamo vedere tutti quanti. Lì di fronte, sopra l'erba, che era verde come smalto, mi furono mostrati i grandi

spiriti del passato e dentro di me provo ancora la grandissima esaltazione di averli visti.

Io vidi Elettra con molti suoi compagni, tra essi riconobbi Ettore ed Enea, Giulio Cesare con l'armatura e gli occhi minacciosi del grifone. Vidi Camilla e Pentesilea, la regina delle amazzoni. Dalla parte opposta vidi il re Latino, che sedeva con sua figlia Lavinia. Vidi Lucio Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia. E tutto solo, in un angolo, vidi il Saladino. Alzando un po' gli occhi, vidi Aristotele, il maestro di tutti i sapienti, che sedeva in mezzo agli altri filosofi. Tutti lo ammiravano, tutti lo onoravano. Qui io vidi Socrate e Platone, che gli stavano più vicini degli altri, Democrito, che ritiene il mondo retto dal caso, Diogene, Anassagora e Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone. Vidi il saggio che descrisse le qualità delle piante, intendo Dioscoride. E vidi Orfeo, Tullio Cicerone, Lino e il filosofo Seneca, Euclide, il fondatore della geometria, e Tolomeo, Ippocrate, Avicenna e Galeno, Averroè, che fece il grande commento ad Aristotele... Io non posso ricordarli tutti, perché la lunghezza dell'argomento me lo impedisce, perciò spesso le parole sono inferiori ai fatti.

### Dante e Virgilio si separano dagli altri poeti

Il gruppo dei sei poeti si divide in due: per un'altra via il saggio maestro mi conduce, fuori dell'aria quieta, nell'aria che trema per i lamenti. E vengo in una parte del primo cerchio dove non c'è alcuna luce.

I ☺ I-----

### I personaggi

**Gesù Cristo** dopo la resurrezione discende nel limbo e porta in cielo: i **primi uomini** (Adamo, Eva e il figlio Abele), i **patriarchi** degli ebrei (Abramo, Issaco, Giacobbe ecc.) e gli ebrei meritevoli.

**Giacobbe** lavora 14 anni a favore di Labano per avere le sue due figlie, Lia e Rachele, come mogli (*Gn 29, 15-30*). Una notte sogna di lottare contro un uomo e di vincerlo. L'uomo gli dà il nome di *Israel* (=colui che vide o lottò con Dio).

Nel **limbo** rimangono gli *spiriti magni* (i *grandi spiriti*) del mondo antico:

i **grandi poeti** greci e romani: Omero, i mitici Lino e Orfeo; Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano.

gli **eroi troiani**: Elettra (madre di Dardano, progenitore dei troiani), Enea, Ettore, Pentesilea;

gli **eroi latini**: Camilla, Lavinia, re Latino;

i **filosofi** greci e latini: Aristotele, Socrate e Platone, poi Anassagora, Democrito, Diogene, Empedocle, Eraclito, Talete, Zenone; Seneca;

gli **scienziati** greci antichi ed ellenistici: il geometra Euclide, il botanico Dioscoride, i medici Galeno ed Ippocrate, l'astronomo Tolomeo;

i **filosofi** arabi: Averroè, Avicenna;

i **personaggi** maschili e femminili della storia romana: il generale C. Giulio Cesare (100 a.C.-44 a.C.), il nobile Lucio Bruto, l'oratore M. Tullio Cicerone (106 a.C.-43 a.C.); le donne dai costumi integerrimi

Cornelia (madre dei Gracchi), Giulia, Lucrezia (violentata da Sesto Tarquinio e suicida), Marzia (la moglie di Catone l'uticense).

Il **Saladino** (1138-1193), sultano d'Egitto, se ne sta tutto solo, perché è l'unico musulmano. Riconquistò Gerusalemme, strappandola ai crociati. Nel Medio Evo era considerato un sovrano coraggioso e leale.

Il **nobile castello** è un *locus amoenus*, un luogo ideale, come il *paradiso terrestre* (*Pg XXVIII*).

### Commento

1. Dante inizia il viaggio nel mondo delle tenebre e fa subito due grandi incontri: i personaggi del limbo, che passano il tempo a gemere, perché non incontreranno mai Dio. Prima di incontrarli il poeta chiede se nessuno è mai uscito dal limbo. E Virgilio risponde che Gesù Cristo, appena risorto, discese nel limbo, prese i progenitori dell'umanità, i patriarchi degli ebrei e gli ebrei meritevoli e li portò in cielo. Quindi i due poeti procedono, entrano nel nobile castello, dove incontrano i grandi personaggi del mondo antico. In primo luogo (e comprensibilmente) i poeti, da Omero, il più grande di tutti, a Lucano. Ma Virgilio gli indica anche i filosofi, da Aristotele a Platone, e gli scienziati ellenistici. Tuttavia ci sono anche i personaggi troiano-romani mitologici, Enea ed Ettore, poi re Latino e Lavinia; e storici, da C. Giulio Cesare a M. Tullio Cicerone, e ovviamente le donne romane dai costumi integerrimi, da Cornelia a Lucrezia.

2. Dante mette in primo piano i poeti, e ciò è comprensibile, ma poi passa subito ai filosofi e, con nostra sorpresa, dà grande spazio agli scienziati. Non trascura però i filosofi arabi (Averroè, Avicenna), che tanto condizionarono la cultura del Basso Medio Evo. Ed esce anche dai confini del mondo cristiano, perché colloca nel limbo anche il Saladino, il sultano arabo che nel Medio Evo godeva di grande ammirazione. Diventa anche il protagonista di una novella di Giovanni Boccaccio (*Decamerone*, I, 3), in cui dimostra un grande senso dell'equilibrio.

3. Dante identifica il mondo latino con tre poeti (Orazio, Ovidio, Lucano), il filosofo Seneca, il generale C. Giulio Cesare, che conquista la Gallia e che nel Medio Evo era considerato l'iniziatore dell'impero, l'oratore M. Tullio Cicerone, modello di scrittura latina per i posteri. A costoro aggiunge figure nobili come L. Bruto, che caccia il tiranno Tarquinio il Superbo, e un congruo numero di figure femminili, tra cui Cornelia (i suoi gioielli sono i suoi figli), Giulia, Lucrezia (violentata da Tarquinio il superbo, si uccise), Marzia (la moglie di Catone Uticense, posto a custode del purgatorio). La storia è fatta dagli uomini, ma anche dalle donne, che stanno loro sempre vicino.

4. Il poeta sente come vicinissimo nel tempo il mondo antico (*Bibbia*, storia e miti greci e latini, *Iliade*, *Eneide*, *Vangeli*). Il presente era tutto costruito sul passato, su un passato però letto in modo originale.

5. Dante e il Medio Evo conoscevano l'*Iliade*, ma non l'*Odissea*. Ciò nonostante consideravano Omero il più grande dei poeti.

## Canto V

*Cerchio II, i lussuriosi, sera di venerdì santo 8 aprile 1300*

### Il giudice Minosse

Così dal primo cerchio discesi giù nel secondo, che abbraccia uno spazio più piccolo, ma un dolore più grave, che costringe le anime a lamentarsi. Minosse sta in modo orribile sulla soglia e dignigna i denti: esamina le colpe delle anime che entrano, le giudica e le manda nel cerchio che indica avvolgendo la coda. Dico che l'anima malnata, quando gli vien davanti, si confessa tutta, e quel giudice dei peccati vede quale luogo dell'inferno le spetta e cinge la coda tante volte quanti cerchi vuol che scenda. Davanti a lui ci sono sempre molte anime: vanno una dopo l'altra a farsi giudicare, confessano i peccati, odono la condanna e precipitano giù.

«O tu che vieni in questo luogo di dolore» disse Minosse quando mi vide, interrompendo il suo terribile compito, «guarda come fai ad entrare e di chi ti fidi: non lasciarti ingannare dall'ampiezza dell'entrata!» E la mia guida a lui:

«Perché gridi? Non cercar d'impedire il suo viaggio, che è prestabilito: si vuole così là (=l'empireo), dove si può ciò che si vuole, e più non domandare!»

### I lussuriosi travolti dalla bufera infernale

Ora incominciano a farsi sentire le voci di dolore, ora son venuto dove molto pianto mi colpisce. Venni in un luogo privo di qualsiasi lume, che muggchia come fa il mare in tempesta, quando è sconvolto da venti contrari. La bufera infernale, che mai si arresta, travolge gli spiriti con la sua violenza: li rivolta, li percuote, li molesta. Quando giungono davanti al precipizio, i dannati fanno sentire le loro urla, il loro pianto, il loro lamento, e bestemmiano l'onnipotenza divina. Compresi che a quel tormento erano condannati i peccatori carnali, che sottomettono la ragione all'istinto. E, come le ali portano gli stornelli durante l'inverno in larga e fitta schiera, così quel vento trascina quegli spiriti malvagi di qua, di là, di giù, di su. Nessuna speranza può mai confortarli né di tregua né di minor pena. E, come le gru van cantando i loro lamenti, facendo nell'aria una lunga fila, così io vidi venire, lamentandosi, ombre trascinate dal soffio impetuoso del vento. Perciò dissi:

«O maestro, chi sono quelle genti che l'aria nera così castiga?»

### Virgilio indica alcuni dannati

«La prima di quelle anime, di cui vuoi aver notizia» mi disse allora, «è Semiramide. Fu imperatrice di molte nazioni e al vizio di lussuria fu così rotta, che per legge nel suo regno fece lecito ciò che piacesse, per liberarsi del biasimo in cui era caduta. Di lei si legge che succedette a Nino e fu sua sposa, e governò le terre, che ora son dominate dal sultano. L'altra è Didone, che si uccise per amore e cheruppe il giuramento di fedeltà alle ceneri di Sichèo. La terza è Cleopatra, che visse nella lussuria. Vedi Elena, che fu causa di una lunga e sanguinosa guerra. E vedi il grande Achille, che alla fine combatté con l'amore,

che lo vinse. Vedi Paride, Tristano» e più di mille ombre mi mostrò e mi nominò con il dito, che amore fece uscire dalla nostra vita. Dopo che ebbi udito il mio maestro nominare le donne antiche e i cavalieri, provai compassione e per poco non venni meno.

### Dante parla con Francesca da Polenta

Io cominciai:

«O poeta, volentieri parlerei a quei due (=Francesca da Polenta e Paolo Malatesta) che vanno insieme e che non sembrano opporre resistenza al vento.»

Ed egli a me:

«Li vedrai quando saranno più vicini a noi. Allora pregali per quell'amore che li conduce, ed essi verranno!»

Non appena il vento li spinse verso di noi, gridai:

«O anime tormentate, venite a parlare con noi, se altri (=Dio) non lo nega!»

Quali colombe, spinte dal desiderio [di accoppiarsi], con le ali aperte e ferme volano per l'aria al dolce nido, portate dalla loro volontà; tali uscirono dalla schiera dov'è Didone, venendo fino a noi per l'aria maligna, così forte fu l'affettuoso richiamo.

«O anima ancora in vita, cortese e benigna, che per l'aria tenebrosa vai visitando noi, che tingemmo il mondo con il nostro sangue, se ci fosse amico il re dell'universo (=Dio), noi pregheremmo lui per la tua pace, perché hai compassione del nostro male perverso. Di quel che vi piace udire e parlare, noi udremo e parleremo a voi, mentre il vento, come ora fa, qui tace. La terra, dove nacqui, si stende sulla marina dove il Po discende nell'Adriatico, per aver pace con i suoi affluenti (=Ravenna).»

### L'amore nasce nel cuore gentile

L'amore, che nel cuor gentile si accende rapidamente, prese costui per la mia bella persona, che mi fu tolta, e fu così intenso, che ancora mi sconvolge. L'amore, che costringe chi è amato a ricambiare, mi prese così fortemente per la bellezza di costui, che, come tu vedi, ancora non mi abbandona. L'amore condusse noi alla stessa morte. Caina attende chi spense la nostra vita (=il marito Gianciotto)!»

Essi ci dissero queste parole. Quando io intesi quelle anime travagliate, chinai il viso e lo tenni basso, finché il poeta mi disse:

«Che cosa pensi?»

Quando risposi, cominciai:

«Ohimè, quali dolci pensieri, quale desiderio condusse costoro a quella morte dolorosa!»

### La scoperta dell'amore

Poi mi rivolsi a loro per parlare, e cominciai:

«O Francesca, le tue sofferenze mi addolorano e m'impietosiscono fino alle lacrime. Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri, quando e come l'amore vi fece conoscere i desideri ancora inespressi?»

E quella a me:

«Non c'è dolore più grande che ricordarsi del tempo felice nei momenti infelici, come sa bene il tuo maestro. Ma, se vuoi proprio conoscere il primo inizio del nostro amore, parlerò come colui che piange e dice. Noi leggevamo un giorno per diletto come l'a-

more per Ginevra strinse Lancillotto: eravamo soli e senz'alcun sospetto. Per più volte quella lettura ci spinse a guardarci negli occhi e ci fece impallidire, ma fu soltanto un punto quello che ci vinse. Quando leggemmo che la bocca sorridente fu baciata da tale amante, questi, che non sarà mai da me diviso, mi baciò la bocca tutto tremante. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! Quel giorno non proseguimmo più la lettura.»

Mentre uno spirto parlava, l'altro piangeva. E per il turbamento io venni meno, come se morissi. E caddi come un corpo morto cade.

I ☺ I

### **I personaggi**

**Minosse**, figlio di Zeus e di Europa, è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice che amministra con saggezza la giustizia nel mondo dei morti. La moglie Pasifae genera il Minotauro, un essere per metà toro e per metà uomo, concepito con un rapporto sessuale contro natura. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano. La fonte è Virgilio, *Eneide*, VI, 432-33.

**Le donne antiche e i cavalieri**, indicati dal poeta, sono stati condotti a morte dall'amore: si sono uccisi o sono stati uccisi.

**Semiramide**, leggendaria regina degli assiri (e non dell'Egitto) (1356-1314 a.C.), per evitare l'accusa d'incesto, rende per legge leciti i rapporti tra genitori e figli. Si narra che uccise il marito e fu uccisa dal figlio. Nel Medio Evo è, con Cleopatra, il simbolo stesso della lussuria.

**Didone**, regina di Cartagine, dimentica il giuramento di fedeltà fatto a Sichèo, il marito morto, e s'innamora di Enea, naufragato con le sue navi vicino alla città. Si suicida quando questi l'abbandona e riparte per volere degli dei. La sua vicenda è narrata da Virgilio, *Eneide*, IV.

**Cleopatra** è regina d'Egitto (67-30 a.C.), è amante di C. Giulio Cesare, poi di Marco Antonio, quindi tenta anche con il giovane Ottaviano, ma senza successo. Per non cadere nelle mani di questi, si uccide facendosi mordere da un serpente velenoso. È l'unico personaggio storico.

**Elena**, moglie di Menelao, re di Sparta, e famosa per la sua bellezza (tutti i principi achei l'avevano chiesta in sposa), è la causa della lunga guerra tra achei (o greci) e troiani sotto le mura di Troia, narrata da Omero nell'*Iliade*. È rapita da Paride, che la porta con sé a Troia. Menelao e il fratello Agamenone organizzano una spedizione con gli altri principi achei (Achille, Ulisse, Diomede ecc.), che si conclude dieci anni dopo con la distruzione di Troia.

**Achille**, figlio di Peleo, è il più forte guerriero acheo che partecipa alla guerra di Troia. S'innamora di Polisséna, figlia di Priamo, re di Troia, a causa della quale si lascia attirare in un agguato: è ucciso da Paride, fratello di Polisséna, che lo colpisce con una freccia nel tallone, il suo punto debole.

**Paride**, figlio di Priamo, re di Troia, e di Ecùba, è famoso per la sua bellezza e per la sua capacità di giudicare la bellezza femminile. Tre dee, Atena, Era ed Afrodite, si rivolgono a lui, affinché indichi la più bella. Vince Venere, che lo corrompe promettendogli Elena, la donna più bella del mondo. Ciò causa la guerra di Troia. Con una freccia uccide Achille e con una freccia è a sua volta ucciso da Filottete, un abile arciere acheo. Nel Medio Evo è uno dei protagonisti del *Ciclo dei cavalieri antichi*, che si pone accanto al *Ciclo carolingio* e al *Ciclo breton*.

**Tristano** è un cavaliere inglese protagonista di una tragica storia d'amore, rielaborata in diverse versioni (la prima è *Tristan* di Thomas, 1170). A causa di un filtro s'innamora di Isotta, moglie dello zio Marco, re di Cornovaglia, che lo scopre e lo uccide.

**Francesca da Polenta**, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, verso il 1280 va in sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini. Il matrimonio è forse combinato per motivi politici, poiché serve ad avvicinare le due famiglie, in continua lotta tra loro. Essa accetta la corte del bel cognato, Paolo Malatesta. Gianciotto, il marito (forse) zoppo, li scopre e li uccide (1285ca.).

**Caina** è la prima delle quattro zone in cui è diviso l'ultimo cerchio dell'inferno. Punisce i traditori dei parenti. Le altre tre sono Antenòra, Tolomea, Giudecca, che puniscono rispettivamente i traditori della patria, degli ospiti e dei benefattori.

**Lancillotto del Lago**, uno dei cavalieri della Tavola rotonda, è protagonista del poema cavalleresco *Lancelot*, scritto in francese antico (1220-35): s'innamora della regina **Ginevra**, moglie di re Artù. Il loro incontro è favorito dal siniscalco Galehaut, Galeotto, che fa da mezzano. Nel poema è la regina che prende l'iniziativa.

### **Commento**

1. Dante, che ha vivissimo il senso dello spettacolo, in questo canto, come in altri, si sdoppia: si avvicina al dramma di Francesca, che ha tradito il marito, come *credente*, come *cittadino* e come *uomo*. Come credente è costretto a condannare; come cittadino poi non può accettare che le regole sociali siano infrante; come uomo invece partecipa intensamente al dolore. Egli comprende, ma non assolve: lo svenimento finale dimostra sia l'intensità del coinvolgimento sia il proposito di non assolvere un comportamento moralmente e civilmente condannabile. Egli mette in contrasto le esigenze del cuore di Francesca, innamorata di Paolo, con il comportamento che le è imposto dalle regole sociali: essa è sposa di Gianciotto e non può tradire il marito, che, a dire il vero, la trascurava per la caccia con il falcone...

2. Il poeta fa innamorare la donna in termini stilnovistici, anche se è nobile: 1) amore e cuore gentile sono la stessa cosa; 2) chi è amato è costretto a ricambiare l'amore; 3) la donna è un angelo disceso dal cielo che porta l'uomo a Dio. La terza tesi è sostituita con una tesi più terrena: il libro, la cultura, ha fatto manifestare i loro desideri inespressi.

## Canto VI

*Cerchio III, i golosi, tarda sera di venerdì santo 8 aprile 1300*

### Cèrbero e i golosi

Quando ripresi i sensi, che avevo perduto davanti al pianto dei due cognati, che mi aveva tutto riempito di tristezza, nuovi tormenti e nuovi tormentati mi vedo intorno, dovunque mi muova, mi volga e fissi gli occhi.

Sono disceso nel terzo cerchio, quello della pioggia eterna, maledetta, fredda e fitta, che non cambia mai ritmo né qualità. Grandine grossa, acqua sporca e neve si riversano per l'aria tenebrosa. Puzza la terra, che riceve tutto questo. Cèrbero, fiera mostruosa e crudele, con tre gole latra come un cane sopra la gente, che qui è immersa nel fango. Ha gli occhi rossi di sangue, la barba unta e nera, il ventre largo, le mani unghiate. Graffia, scorticata e squarta gli spiriti, che la pioggia fa urlare come cani. Con un lato del corpo quegli infelici scellerati cercano di fare schermo all'altro lato e si voltano spesso per ridurre i tormenti. Quando ci vide, Cèrbero, il grande verme ripugnante, aprì le bocche e ci mostrò le zanne: non aveva parte del corpo che tenesse ferma. La mia guida stese le mani, prese due pugni di terra e li gettò dentro a quelle gole fameliche. Come quel cane che, abbaiando, agogna il pasto e si quieta dopo che lo morde, perché brama e si affatica soltanto a divorarlo, così si fecero quelle facce sudice del demonio Cèrbero, che stordisce a tal punto quelle anime, che esse vorrebbero essere sorde.

### Ciacco e la compassione di Dante

Noi passavamo, calpestando le ombre, che erano fiaccate dalla pioggia insistente, e ponevamo i piedi sopra i loro corpi vani, che sembravano corpi veri. Giacevano tutte per terra, tranne una, che si levò a sedere, non appena ci vide passare davanti:

«O tu che sei condotto per questo inferno» mi disse, «riconóscimi, se puoi. Tu nascesti prima che io fossi morto!»

Ed io a lei:

«L'angoscia, che ti altera i lineamenti, forse ti leva dalla mia memoria, perché mi pare di non averti mai visto. Ma dimmi chi sei tu, che sei disteso in un luogo così doloroso e sottoposto a una tale pena, che è superata da altre, ma che è spiacevole come nessuna...»

Ed egli a me:

«La tua città, che è così piena d'invidia da far traboccare il sacco, mi ebbe con sé nella vita serena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco e, come tu vedi, ora per la dannosa colpa della gola mi fiacco sotto la pioggia. Io non sono però l'unica anima trista, perché tutte queste anime subiscono la stessa pena per la stessa colpa».

E tacque.

### Tre domande sul futuro di Firenze

Io gli risposi:

«O Ciacco, il tuo affanno mi pesa a tal punto, che mi fa piangere. Ma dimmi, se lo sai, a quale conclusione verranno i cittadini della città divisa dalle fazioni; dimmi se vi è qualcuno di giusto; e dimmi per quale motivo è dilaniata da tante discordie!»

Ed egli a me:

«Dopo un lungo contrasto le due fazioni verranno a scontri sanguinosi e la parte proveniente dal contado (=i guelfi bianchi, capeggiati dai Cerchi) cacerà l'altra (=i guelfi neri capeggiati dai Donati), che subirà molte violenze. Nel giro di tre anni però la parte bianca cadrà e la parte nera prenderà il sopravvento con l'aiuto di un tale (=papa Bonifacio VIII), che ora si barcamena. Per molto tempo quest'ultima avrà il predominio e terrà l'altra sotto gravi pesi, per quanto questa pianga o si sdegni. Giusti son due e non sono ascoltati: la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le tre scintille che hanno acceso i cuori».

Qui pose fine alle parole che invitavano al pianto.

Ed io a lui:

«Voglio che tu mi dica ancora qualcos'altro, voglio che tu mi dia altre notizie! Farinata e il Teghiaia, che furono così onorati, Jacopo Rusticucci, Arrigo Fifanti e il Mosca e gli altri, che operarono per il bene della città, dimmi dove sono e fa' che lo conosca, perché provo un gran desiderio di sapere se il cielo li consola o l'inferno li amareggia...»

Ed egli:

«Essi sono fra le anime più nere: colpe diverse li trascinano giù nel fondo. Se scendi ancora, li potrai vedere. Ma, quando sarai nel dolce mondo, ti prego di richiamarmi alla memoria dei vivi. Non ti dico niente di più e non ti rispondo altro!»

Allora piegò di sbieco gli occhi rivolti verso di me, mi guardò un poco, poi chinò la testa e, con essa, cadde nel fango come gli altri dannati.

### La condizione dei dannati dopo il giudizio finale

La guida mi disse:

«Non si alzerà più dal sonno, prima del suono della tromba dell'angelo che annunzia il giudizio universale, quando verrà Cristo, il nemico dei malvagi. Allora ciascuno troverà la sua tomba trista, riprenderà la sua carne e il suo aspetto, e udrà la sentenza finale di Dio, la quale echeggerà in eterno!»

A passi lenti attraversammo quella sozza mescolanza fatta di ombre e di pioggia, ragionando un po' della vita futura. Io dissi:

«O maestro, dopo il giudizio universale questi tormenti cresceranno, diventeranno minori o resteranno così cocenti?»

Ed egli a me:

«Ritorna con il pensiero alla scienza di Aristotele, che hai fatto tua. Essa insegna che, quanto più una cosa è perfetta, tanto più sente il bene e, ugualmente, il dolore. Sebbene non possa raggiungere mai la vera perfezione, che sta nella comunione con Dio, questa gente maledetta si avvicina maggiormente alla perfezione dopo il giudizio universale, quando il corpo è riunito all'anima, piuttosto che prima».

Noi percorremmo quella strada circolare parlando molto di più di quanto riferisco. Venimmo al punto

in cui si scende nel cerchio sottostante. Qui troviamo Pluto, il grande nemico degli uomini.

I ☺ I-----

### ***I personaggi***

**Cèrbero** nella mitologia latina è figlio Echidna e di Tifeo. È un cane con tre teste ed è guardiano degli inferi. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide* VI, 417-23; Ovidio, *Metam.*, IV, 450-1.

**Ciacco** è il nome (o il soprannome) di un personaggio fiorentino ricordato anche da Giovanni Boccaccio (*Decameron*, IX, 8) oppure è il poeta fiorentino Ciacco dell'Anguillara (sec. XIII). Comunque sia, il poeta gli affida il compito di parlare della situazione politica in cui versa Firenze a fine Duecento.

**Farinata degli Uberti** (*If* X, 22-123, eretici), **Tegghiaio degli Adimari e Jacopo Rusticucci** (*If* XVI, 40-45, sodomiti), **Arrigo dei Fifanti** (non più citato)

e **Mosca de' Lamberti** (*If* XXVIII, 106, seminatori di discordie) sono personaggi che si sono distinti per l'impegno a favore di Firenze. Appartengono alla generazione che precede quella del poeta, il quale la contrappone al degrado politico e morale del suo tempo. Da parte loro hanno commesso peccati, che li hanno fatti precipitare in zone via via più profonde dell'inferno.

**Pluto**, figlio di Iasio e di Demetra, nella mitologia greca è considerato il dio della ricchezza. Come Plutone, figlio di Saturno e di Rea, è il dio degli inferi, l'al di là pagano. Le due figure si sovrappongono già in M. Tullio Cicerone.

**Aristotele di Stagira** (384-322 a.C.) è il maggiore filosofo e scienziato del mondo antico. Ad Atene organizza la sua scuola, il Liceo, in modo tale che i suoi collaboratori ricoprono tutti gli ambiti del sapere. Scrive moltissime opere: sulla logica, l'*Organon*; sulla fisica o filosofia della natura, la *Fisica*, il *Cielo*, la *Meteorologia*, la *Generazione degli animali*; i 14 libri della *Metafisica*; sull'etica, la politica e la retorica, l'*Etica a Nicomaco*, l'*Etica a Eudemo*, la *Politica*, la *Costituzione degli ateniesi*. Le varie discipline sono tra loro correlate e interdipendenti, poiché la realtà è tale. Dallo studio del movimento giunge ad affermare l'esistenza di un *Motore Primo*, che è immobile e che causa il movimento di tutti gli esseri attirandoli a lui come fine ultimo; egli però non è coinvolto in questo movimento: pensa soltanto se stesso, è *pensiero di pensiero*. Aristotele ritiene che la realtà sia costituita dalle *sostanze* (ad esempio la sostanza *uomo*) e dai loro *accidenti* (le specifiche differenze tra un uomo e un altro) e che si presenti in dieci modi diversi (le *categorie* o *predicazioni*). Distingue le scienze in *teoretiche* (matematica, fisica, filosofia prima o teologia), *pratiche* (riguardano le azioni e i comportamenti dell'uomo) e *poietiche* (riguardano il fare, cioè le tecniche). Il fine dell'uomo è la *felicità*, che si raggiunge con l'esercizio della *ragione* e la pratica delle *virtù*. Le virtù si dividono in *dianoetiche* e riguardano l'intelletto; e *pratiche* e riguardano la vita pratica. Le virtù poi sono un *abito*, che si acquista attraverso l'apprendimento e la ripetizione. Esse

evitano costantemente gli estremi per attuare il *giusto mezzo*. Etica e politica sono tra loro collegate, perché l'uomo può raggiungere la *felicità* soltanto nella vita sociale, vivendo insieme con gli altri uomini. La forma di governo migliore unisce i pregi della *democrazia* e dell'*aristocrazia*, ma qualsiasi forma di governo corre il rischio di degenerare. Infine la *poesia* ha la funzione di provocare la *catarsi* (o *purificazione*) dei sentimenti e delle passioni. L'opera di Aristotele domina la cultura ellenistica e romana fino al sec. IV d.C.; conosce poi un lungo periodo di oblio; ed è alla base della ripresa culturale a partire dal sec. XI. Essa pervade la filosofia, la teologia, la logica, la fisica e l'astronomia europee grazie ai commenti di Averroè (1126-1198), uno scienziato arabo di Cordova, tradotti in latino, e soprattutto grazie alla fusione con il pensiero cristiano, basato sulla rivelazione, che riesce a farne Tommaso d'Aquino (1225-1274).

### ***Commento***

1. I canti VI delle tre cantiche sono canti politici. Qui il poeta parla di Firenze, divisa da lotte intestine (i guelfi bianchi e i guelfi neri), nel *Purgatorio* parla dell'Italia, ugualmente divisa da lotte tra fazioni, nel *Paradiso* parla dell'Impero, che è sorto sotto la supervisione della Provvidenza divina ma che al tempo del poeta è dilaniato dagli scontri fra guelfi e ghibellini. Microcosmo e macrocosmo quindi sono dilaniati da lotte che impediscono ai cittadini di vivere nella giustizia e nella pace. Oltre a ciò sono conflittuali anche i rapporti tra Impero e Chiesa. L'Impero è senza autorità e si occupa soltanto della Germania. La Chiesa invade l'ambito politico ed è troppo sensibile ai beni terreni.

2. Il poeta vede negativamente i conflitti e i mutamenti che non conoscono sosta. Ma il suo giudizio non è neutrale: sicuramente li vedevano in modo positivo tutti coloro - individui e classi - che da tali conflitti erano avvantaggiati e conquistavano o arraffavano potere politico e ricchezze, che prima erano riservati ad altre classi. Il rifiuto dei cambiamenti è un filo conduttore della *Divina commedia*: in *Pd XV* traccia la città ideale per bocca del trisavolo Cacciaguida e in *Pd XVI* descrive le famiglie che abitavano la Firenze del trisavolo.

3. Cèrbero è un animale mostruoso della mitologia latina, che il poeta inserisce nell'inferno cristiano. Anche altrove recupera animali o personaggi mitologici e/o storici del mondo greco e latino: Minosse, Nesso, le Arpie ecc. I motivi di questo recupero sono dupli: a) il mondo classico era troppo grande, troppo ricco e troppo stimolante, per correre il rischio di perderlo; b) il mondo cristiano - questa è la tesi elaborata *ad hoc* - è venuto non a stravolgere, bensì a perfezionare il mondo pagano portando la fede. In tal modo il cristianesimo recupera l'enorme patrimonio della cultura classica.

## Canto VII

*Cerchio IV, gli avari e i prodighi, verso mezzanotte di venerdì santo 8 aprile 1300*

### **Pluto, il gran nemico**

«O papa Satana, o papa Satana alfa!» cominciò Pluto con voce gracchiante. Quel saggio gentile, che seppe ogni cosa, per confortarmi disse:

«Non ti nuoccia la tua paura, poiché, per potere che egli abbia, non ci impedirà di scendere giù nell'inferno».

Poi si rivolse a quel volto gonfio d'ira e disse:

«Taci, o maledetto lupo! E consuma dentro di te la tua rabbia. Non è senza causa il nostro viaggio verso il fondo dell'inferno: si vuole così in cielo, dove l'arcangelo Michele vendicò il più grave peccato di Lucifero, la sua sconfinata superbia!»

Come le vele gonfiate dal vento cadono ravvolte, poiché l'albero della nave si spezza, così cadde a terra la belva crudele.

Scendemmo nel quarto cerchio, procedendo più in basso in quella dolorosa voragine che raccoglieva tutto il male dell'universo. Ahi, o giustizia di Dio, chi mai ammassa tante nuove pene e tanti tormenti quanti ne vidi io qui? E perché, se siamo nati per il cielo, le nostre colpe ci straziano in tal modo?

### **Gli avari e i prodighi**

Come fa l'onda del mar Ionio sopra il paese siciliano di Cariddi, che s'infrange contro quella che proviene dal mar Tirreno, così qui la gente è costretta a ballare in tondo. Qui io vidi gente più numerosa che altrove, che da una parte e dall'altra, con grandi urla, faceva rotolare massi che spingeva con il petto. Si scontravano con violenza, poi ciascun dannato, voltandosi indietro, si rivolgeva all'altro gridando: «Perché tieni stretto il denaro?» e «Tu perché lo sprechi?». Così tornavano indietro per il cerchio, oscuro da ogni parte, al punto opposto, gridando anch'essi parole ingiuriose. Poi, quand'era giunto, ciascun dannato si volgeva indietro e ripercorreva il suo mezzo cerchio fino al nuovo scontro. Con il cuore trabocante d'angoscia, dissi:

«O maestro mio, dimmi che gente è questa e dimmi se furono tutti chierici questi dannati che hanno la chierica qui alla nostra sinistra...»

Ed egli a me:

«Tutti costoro furono prodighi, videro in modo distorto con la ragione nella vita terrena e non fecero mai alcuna spesa con misura. La loro voce lo abbaia molto chiaramente, quando giungono ai due punti opposti del cerchio, dove la colpa contraria li divide. Questi altri che non hanno il coperchio di capelli sul capo, furono avari: furono chierici, papi e cardinali. Su di essi l'avarizia ha esercitato tutto il suo potere».

Ed io:

«O maestro, tra costoro io dovrei ben riconoscere alcuni, che s'insozzaron di questi due vizi!»

Ed egli a me:

«In testa hai un pensiero sbagliato: la vita dissennata, che li fece sozzi, ora impedisce di riconoscerli. Cozzerranno in eterno gli uni contro gli altri: gli ava-

ri risorgeranno dalla tomba con il pugno chiuso, i prodighi con i capelli tagliati. Lo spreco di denaro e l'attaccamento al denaro hanno tolto loro il mondo bello del paradiso, e li hanno posti in questa zuffa: quale essa sia, non aggiungo altre parole.

### **La Fortuna**

Ora, o figlio, puoi vedere la breve permanenza nelle nostre mani dei beni che sono affidati alla Fortuna, per i quali l'umana gente si affanna. Tutto l'oro che è e che fu sotto la Luna, sulla Terra, non potrebbe acquietare neppure una di queste anime sofferenti».

«O maestro mio» io dissi, «ora dimmi anche: che cos'è questa Fortuna, di cui tu mi parli, che ha i beni del mondo tra i suoi artigli?»

E quello a me:

«O creature sciocche, quanta ignoranza vi danneggia! Ora voglio che tu assimili bene le mie parole. Colui il cui sapere supera tutto (=Dio) creò i cieli e diede loro chi li conduce (=le intelligenze angeliche), in modo che ogni cielo risplenda come tutti gli altri, poiché diffonde la stessa quantità di luce. Allo stesso modo per le ricchezze terrene dispose un'intelligenza generale e una guida, che a tempo debito trasferisse i beni vani di gente in gente e da una famiglia all'altra, al di là delle resistenze fatte dagli uomini. Perciò una gente diventa ricca, un'altra diventa povera, in base al giudizio della Fortuna, che è nascosto, come il serpente tra l'erba. Il vostro sapere non la può contrastare: essa provvede, giudica e attua i suoi disegni, come fanno le altre intelligenze angeliche. I suoi trasferimenti di ricchezza non si fermano mai. La necessità, cioè il volere divino, la fa essere veloce. Così succede spesso che qualcuno muti condizione. Questa è colei che è maltrattata anche da coloro che dovrebbero lodarla e che invece la biasimano a torto e la insultano. Ma lei è beata e non ode le imprecazioni: con le altre intelligenze angeliche fa girare con animo lieto la sua sfera e con i beati gode della visione di Dio.

Ora discendiamo nel cerchio sottostante, ad un'angoscia maggiore. Ormai tramontano le stelle che sorgevano quando io mi mossi dal limbo. Non possiamo fermarci troppo a lungo!»

### **Il cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi**

Noi attraversammo il cerchio fino alla riva opposta, sopra una sorgente che bolle e si riversa in un fossato, l'Acheronte, che parte da essa. L'acqua era oscura, piuttosto che nera, e noi, seguendo le sue onde torbide, scendemmo giù per una via malagevole. Questo ruscello malsano sbocca nella palude chiamata Stige, quando è disceso ai piedi di quel pendio maligno e grigio. Io ero tutto proteso a guardare, così vidi genti ricoperte di fango in quel pantano (=gli iracondi). Erano tutte nude e avevano l'aspetto sofferente. Esse si colpivano non soltanto con le mani, ma anche con la testa, il petto e i piedi, strappandosi con i denti brandelli di carne. Il buon maestro disse: «O figlio, ora vedi le anime che furono vinte dall'ira. Voglio anche che tu creda per certo che sotto l'acqua c'è gente (=gli accidiosi), che sospira e fa

gorgogliare quest'acqua in superficie, come ti dice lo sguardo ovunque tu lo volgi. Immersi nel fango, dicono: «Noi fummo tristi nell'aria dolce che il Sole rallegra, poiché portammo dentro l'animo il fumo dell'accidia e fummo indolenti e negligenti. Ora ci rattristiamo nella nera fanghiglia». Fanno gorgogliare questo lamento nella gola, poiché non lo possono dire con parole chiare».

Così costeggiammo quella sozza palude facendo un grande arco tra l'argine roccioso e il pantano, con gli occhi rivolti a chi s'ingózza di fango. Alla fine venimmo ai piedi di una torre.

I ☺ I

### I personaggi

**Pluto** è il custode del quarto cerchio. Virgilio lo apostrofa come se avesse l'aspetto di un lupo. In greco il nome significa *ricchezza* e rimanda a Pluto, il dio della ricchezza, o a Plutone, il dio degli inferi. L'*arcangelo Michele* combatte contro *Lucifero*, che si era ribellato a Dio, e lo vince.

La **Fortuna** è ministra di Dio e trasferisce le ricchezze da una famiglia all'altra senza che gli uomini la possano contrastare. Dante la prende dal mondo latino e la inserisce in un contesto cristiano.

**Avari e prodighi** sono abbinati, perché in vita non rispettarono la *misura*: i primi furono troppo attaccati alle loro ricchezze, i secondi le sprecarono.

**Iracondi e accidiosi** sono ugualmente abbinati, perché in vita non rispettarono la *misura*: i primi furono troppo facili all'ira, i secondi furono indolenti.

Le **Moire** greche o le **Parche** latine sono le divinità che decidono la vita umana. Esse sono Cloto, Làchesi e Àtropo, che, rispettivamente, fila, tesse e infine spezza il filo della via umana.

### Commento

1. Il canto inizia con uno dei versi divenuti più famosi dell'intera *Divina commedia*: «Pape Satàn, pape Satàn aleppe!» («O papa Satana, o papa Satana alfa!»), su cui si sono rotti il capo i critici, nel tentativo di dargli un senso. Fatica vana: il poeta ha scritto un verso che in una qualche misteriosa lingua sembra avere un significato. E possiamo anche pensare che lo abbia, ma egli non vuole che noi lo capiamo. Succede la stessa cosa quando, poco pratici di una lingua straniera, noi ascoltiamo, immaginiamo o sappiamo o crediamo di sapere che le parole abbiano un senso, ma non capiamo e continuiamo a non capire. Il fatto è che qui, come altrove, il poeta sperimenta nuove soluzioni metriche e linguistiche. E in questo contesto ci si deve avvicinare a questo e agli altri versi «incomprensibili», *volutamente incomprensibili*. Il riferimento va a Nemròd: «*Raphèl mai amècche zabì almi*», (*If XXXI*, 67). E il gigante rimanda subito alla confusione delle lingue che seguì alla costruzione della torre di Babele (*Gn 11, 1-9*), una sfida al cielo a cui la divinità rispose provocando la moltiplicazione delle lingue e l'insorgere dell'incomprensione e dell'incomunicabilità tra gli uomini.

2. Semplificando, a) Dante usa linguaggi descrittivi e colori diversi per le tre cantiche; b) ad essi aggiunge linguaggi specifici o specialistici o tecnici; c) imita linguaggi di altri poeti: il linguaggio ricerato e curiale di Pier delle Vigne (*If XIII*), il linguaggio poetico provenzaleggiante di Arnaut Daniel (*Pg XXVI*, 140-147); d) sa usare anche il linguaggio basso e irriversibile di Barbariccia che dà il segnale della partenza facendo “del cul trombetta” (*If XXI*, 139); e) il linguaggio che si è udito male come il “*Gentucca*” sussurrato di Bonagiunta Orbicciani (*Pg XXIV*, 37); f) il linguaggio elevato e incomprensibile di Cacciaguida (*Pd XV*, 28-48). Ma con un po' di attenzione si possono scoprire molte altre cose in proposito. I critici non sanno che la realtà è varia e che Dante è sempre attentissimo a studiarla e a riprodurla. Conviene anche ricordare che i pensatori medioevali diedero grande impulso alla logica e all'analisi del linguaggio con le varie *teorie degli universali* e con la *teoria della supposizione* (o *designazione*).

3. Dante o Virgilio dicono bene: anche gli uomini che dovrebbero ringraziarla imprecano contro la Fortuna, che dona e toglie le ricchezze. La Fortuna, ministra di Dio, è un'originale creazione di Dante, che ha in mente la corrispondente divinità latina, che tuttavia era duplice: *Fortuna bona* e *Fortuna adversa*. Il poeta non può far sua la seconda, perciò attribuisce alla sua Fortuna di fare la volontà di Dio e di distribuire e togliere le ricchezze secondo gli imperscrutabili disegni di Dio. E contro la Fortuna niente possono fare l'ingegno e la volontà degli uomini. Nel sec. XV gli umanisti italiani, riallaccian-  
dosi al mondo romano, diranno ottimisticamente che “*artifex quisque suae fortunae*” (“ognuno è artefice del proprio destino”). Ha ragione Dante, che inserisce in un contesto cristiano la Fortuna greca e romana, o hanno ragione gli umanisti, che recuperano la Fortuna dal mondo romano, si rifiutano d'inserirla in un contesto cristiano e la sottomettono alla volontà degli uomini? Il lettore non deve stressare il cervello per trovare una risposta. Agli inizi del sec. XVI Niccolò Machiavelli (1469-1527), un laico secondo cui la religione è soltanto strumento di potere, propone una teoria meno ottimistica (*Principe*, 1512, XXV: *Quanto possa la fortuna nelle azioni umane e in che modo debba essere affrontata*). Afferma che, quando le cose vanno bene, l'uomo deve mettere da parte le risorse per quando andranno male. Insomma l'uomo non è né sottomesso né sottomette la Fortuna, può però controllare la *Fortuna adversa*, se prende le sue precauzioni. Egli però dimentica che l'uomo ha la memoria corta e che, quando le cose vanno bene, fa un salto logico e conclude che le cose andranno *sempre* bene (il desiderio si proietta sulla realtà). E che, quando vanno male, la colpa non è sua, ma della *sfortuna* o delle *stelle*. E dimentica pure che le risorse sono sempre poche e si usano anche quelle che il buon senso suggerisce di accantonare per il futuro.

## Canto VIII

*Cerchio V, gli iracondi e gli accidiosi, primo mattino di sabato santo 9 aprile 1300*

### Flegiàs, il nocchiero dello Stige

Io dico, proseguendo il racconto del viaggio, che molto prima che fossimo giunti ai piedi di una torre, assai alta, i nostri occhi andarono fino alla sua cima, perché vi vedemmo accendere due fiammelle, mentre un'altra torre più lontana, che a fatica l'occhio poteva scorgere, rispondeva al segnale accendendo a sua volta una fiammella. Io mi rivolsi a Virgilio, il mare di saggezza, e dissi:

«Che cosa dice questo segnale? E che cosa risponde quell'altro? E chi sono quelli che fanno questi segnali?»

Ed egli a me:

«Su per le acque sporche puoi già scorgere colui che stiamo aspettando, se il vapore del pantano non te lo nasconde alla vista».

La corda di un arco non scoccò mai una freccia che fendesse l'aria in modo così veloce come fece una piccola barca che io vidi in quel momento venire per l'acqua verso di noi, governata da un solo barcaiolo, che gridava:

«Finalmente sei arrivata, o anima malvagia!»

«O Flegiàs, o Flegiàs, tu gridi per niente questa volta» disse il mio signore, «ci avrai con te soltanto per attraversare la palude di fango...»

Come chi ascolta un grande inganno, che gli è stato fatto, e poi se ne rammarica, così si fece Flegiàs, frenando la sua rabbia di soddisfazione. La mia guida discese nella barca e poi mi fece scendere accanto a lei. Soltanto quando fui dentro essa appariva carica. Non appena Virgilio ed io fummo saliti, l'antica barca ripartì fendendo l'acqua più di quanto non fosse solita fare con gli altri passeggeri.

### L'incontro-scontro con Filippo Argenti

Mentre noi attraversavamo la palude stagnante, mi si mise davanti un dannato ricoperto di fango, che disse:

«Chi sei tu, che vieni qui prima di esser morto?»

Ed io a lui:

«Se io vengo, non rimango. Ma chi sei tu, che sei così abbruttito dal fango?»

Rispose:

«Vedi che sono uno che soffre!»

Ed io a lui:

«Rimani pure con le tue lacrime e il tuo dolore, o spirito maledetto, perché io ti riconosco, anche se sei tutto sporco di fango!»

Allora il dannato si protese con ambo le mani verso la barca per rovesciarla, perciò il maestro, previdente, lo spinse via dicendo:

«Vai via di qui! Torna con gli altri cani!»

Poi mi cinse il collo con le braccia, mi baciò il viso e disse:

«O anima che disprezzi i malvagi, sia benedetta la donna che rimase incinta di te! Nel mondo quel dannato fu una persona orgogliosa. Non c'è alcuna sua buona azione che onori il ricordo che lascia, così la sua ombra scatena qui la sua furia. Quanti uomini

si ritengono grandi re da vivi e qui saranno come porci nel loro sudiciume, poiché hanno lasciato di sé orribili motivi di disprezzo!»

Ed io:

«O maestro, avrei un gran desiderio di vederlo sprofondato in questa brodaglia di fango, prima che usciamo da questa palude....»

Ed egli a me:

«Prima che avvistiamo l'altra sponda, tu sarai soddisfatto. E di tale desiderio conviene che tu goda!»

Poco dopo io vidi che le genti immerse nel fango fecero di lui quello strazio, per il quale ancora lodo Dio e lo ringrazio. Tutti gridavano:

«Addosso a Filippo Argenti!»

E quel bizzarro spirito fiorentino volgeva i denti verso di sé. Lo lasciammo qui, e non dirò altro di lui.

### La città di Dite

Le mie orecchie furono colpite da un coro lamento-so, che mi fece aprire bene gli occhi davanti a me. Il buon maestro disse:

«Ormai, o figlio, si avvicina la città chiamata Dite (=uno dei nomi di Lucifer), con i suoi abitanti sof-ferenti e con un grande stuolo di diavoli».

Ed io:

«O maestro, già scorgo chiaramente, là dentro, le sue torri nella valle: sono di color rosso come se fossero uscite dal fuoco!»

Ed egli mi disse:

«Il fuoco eterno, che all'interno le incendia, le fa diventare di color rosso, come tu vedi in questa parte più bassa dell'inferno».

Alla fine noi giungemmo con la barca dentro i pro-fondi fossati che circondano quella terra dolorosa. Le mura mi apparivano fatte di ferro. Facemmo un lungo giro, quindi venimmo in un punto dove il noc-chiero gridò a voce alta:

«Uscite dalla barca, l'entrata è qui!»

### I diavoli impediscono di entrare

Io vidi sulle porte più di mille diavoli piovuti dal cielo, che dicevano con stizza:

«Chi è costui che, senza esser morto, va per il regno dei morti?»

Il mio saggio maestro fece segno di voler parlare con loro in privato. Allora frenarono un po' il loro sde-gno e dissero:

«Vieni avanti tu da solo e quell'altro se ne vada, perché è entrato con arroganza nel nostro regno! Ri-torni indietro da solo per la strada che da folle ha percorso. Ci provi, se ne è capace! Tu rimani qui, perché gli hai fatto vedere il mondo immerso nel buio!»

Pensa, o lettore, se io non mi persi d'animo ascol-tando quelle parole maledette, poiché credetti che non sarei mai più ritornato indietro...

«O mia cara guida» io dissi, «che tante volte mi hai dato sicurezza e mi hai salvato da un grave pericolo che mi minacciava, non lasciami così a mal partito! E, se ci è negato di passare più oltre, affrettiamoci a ritornare insieme sui nostri passi!»

## **Virgilio va a trattare**

E quel maestro, che mi aveva condotto fin lì, mi disse:

«Non temere, perché nessuno può impedire il nostro passaggio, che è voluto da Lui. Ora aspettami qui, conforta il tuo spirito preoccupato e cibalo con buona speranza, poiché io non ti lascerò nel mondo sotterraneo!»

Così il dolce padre se ne va e mi abbandona qui. Io rimango incerto, poiché il successo o l'insuccesso di Virgilio si scontrano nella mia testa. Non potei ascoltare quello che disse ai diavoli, ma egli non rimase a lungo con essi, poiché ciascuno di loro corse a gara dentro le mura. I nostri avversari chiusero le porte in faccia al mio signore, che rimase fuori e ritornò verso di me a passi lenti. Aveva gli occhi rivolti a terra e le ciglia prive di ogni baldanza. Sospirando, diceva:

«Guarda un po' chi mi ha negato l'accesso alla città del dolore!»

E a me disse:

«Tu non spaventarti se io mi adiro, poiché io vincerò la prova, chiunque si aggiri dentro la città per difenderla! Questa loro tracotanza non è nuova, perché la usarono in passato, quando Gesù Cristo discese negli inferi, per difendere una porta più importante, quella principale, che è rimasta priva di battenti ed è ancora aperta. Su di essa tu vedesti la scritta minacciosa. Un messo celeste l'ha già oltrepassata e discende la china dell'inferno passando per i cerchi senza bisogno di scorta. Grazie a lui la porta della città di Dite ci sarà aperta!»

I ☺ I

## **I personaggi**

**Flegiàs** è il guardiano della palude dello Stige e traghetti Dante e Virgilio alla città di Dite. È una figura mitologica greca: era figlio di Ares e di Crise (prima moglie di Dàrdano), e fu re dei lapiti. Volle vendicarsi di Apollo che gli aveva sedotto la figlia Issione, incendiando il tempio di Delfi, ma il dio lo colpì con le sue frecce e lo scaraventò nel Tartaro.

**Filippo Cavicciuli**, detto **Argenti** o **Argente** (seconda metà del sec. XIII), apparteneva alla famiglia degli Adimari. È soprannominato *Argenti*, perché ferrava il cavallo con ferri d'argento. I rapporti tra Dante e Filippo, che erano vicini di casa, furono sempre pessimi. Il poeta lo mette tra gli iracondi ed è particolarmente violento con lui.

La **città di Dite** è la città di Lucifer. Il nome deriva dal latino *Dis*, *Ditis*, e indicava il dio degli inferi, che i greci chiamavano Plutone. Dite è uno dei nomi che Dante usa per indicare Lucifer. L'espressione indica la parte più bassa o profonda dell'inferno, dove sono puniti i peccati più gravi. La città è chiusa da mura, ha le torri che mandano bagliori di fuoco, è presidiata dai diavoli, che impediscono a Dante di continuare il viaggio, perché ancora vivo.

## **Commento**

1. Dante e Virgilio attraversano la palude dello Stige sulla barca di Flegiàs, incontrano Filippo Argenti, con cui il poeta ha un forte battibecco, scendono

dalla barca, ma i diavoli impediscono loro di entrare nella città.

2. Le due torri che si fanno segnali con il fuoco e poi la città di Lucifer rimandano al sistema di difesa mediante fortini sulle coste e alle città medioevali, provviste di alte mura, sia del Trecento sia del Quattrocento. Di giorno si facevano segnali con le bandiere, di notte con il fuoco. L'aspetto delle città cambia soltanto con l'avvento delle armi da fuoco: le mura alte e sottili sono sostituite da terrapieni spessi diversi metri, che assorbivano i colpi di artiglieria. L'inferno dantesco è radicato nell'al di qua, come tutti i personaggi del viaggio.

3. L'unico personaggio che Dante incontra è Filippo Argenti, un antico avversario politico. In vita il fiorentino era uno "spirito bizzarro", che si distingueva usando ferri d'argento per il suo cavallo. Era violento, perché la violenza era il modo normale d'esprimersi. Le città erano letteralmente dilaniate dalle lotte tra le fazioni, prima tra guelfi e ghibellini, poi tra guelfi bianchi (fautori dell'impero) e guelfi neri (fautori del papa), la stessa cosa. Dante da una parte condanna quegli scontri, dall'altra li condivide: ci si doveva schierare con qualcuno contro qualcun altro, altrimenti si diventa come gli ignavi, che "non furono mai vivi" (*If III*, 34-36). Nella condanna degli ignavi il poeta coinvolge anche gli angeli che rimasero neutrali, poiché non si schierarono né con Dio né contro di Lui (*If III*, 37-42). In Italia le lotte intestine continuano anche dopo la fine dei comuni, si passa alle lotte tra i principati, che avevano un'estensione regionale.

4. Flegiàs rimanda chiaramente a "Caron dimonio con occhi di bragia", che traghettava i dannati da una riva all'altra dell'Acheronte (*If III*). Flegiàs è un demone in formato minore e non si accorge che Dante è vivo, anche se, appena salito, la barca sprofonda per l'insolito carico. Caronte invece se ne accorge subito, anzi dice al poeta che, da morto, non passerà di lì, ma per un'altra strada, cioè per quella che va dalle rive del Tevere alle spiagge del purgatorio. Insomma il poeta preannuncia a sé e a noi che andrà in purgatorio e quindi in paradiso. Anche tra i diavoli, come tra gli uomini, ci sono capacità diverse e diversi livelli di intelligenza.

5. Virgilio lascia Dante e va a trattare con i diavoli. Ma senza successo. La ragione umana non è onnipotente, ha bisogno di aiuto, in questo caso il messo che viene dal cielo. Anche in seguito Dante ricorda questo scacco alla ragione (*If XIV*, 43-45). Un altro incontro drammatico è con i diavoli di Malebranchi, pieni di vita e minacciosi, anche bugiardi e irriverenti (*If XXI*).

6. Il canto è frenetico, non ha un attimo di tregua, passa da una scena all'altra, senza pausa. D'altra parte Dante e Virgilio sono all'inferno, meglio non restarci a lungo e sbrigarsi.

## Canto IX

Davanti alla porta di Dite e poi cerchio VI, primo mattino di sabato santo 9 aprile 1300

### In attesa dell'aiuto celeste

Quel pallore, che la paura mi dipinse sul viso, vedendo la mia guida tornare indietro, lo spinse a trattenere subito dentro di sé la prima arrabbiatura che provava. Si fermò attento, come un uomo che ascolta, perché non poteva spingere lontano lo sguardo a causa dell'aria buia e della fitta nebbia.

«Noi vinceremo sicuramente la battaglia» cominciò a dire, «se non... Qualcuno ci ha offerto il suo aiuto. Oh, quanto ritarda per me l'arrivo di quell'aiuto!» Io vidi bene come egli cambiò il discorso iniziato con quello che poi fece, perché le parole successive contraddicevano le prime. Nondimeno, quanto disse provocò in me paura, perché io intendeva la frase interrotta in un senso forse peggiore di quanto non avesse.

«In questo fondo dell'antica voragine è mai disceso qualcuno dal primo cerchio (=dal limbo), che per unica pena ha la vana speranza di vedere Dio?»

Io feci questa domanda ed egli mi rispose:

«Di rado accade che qualcuno di noi faccia il cammino per il quale io vado. È vero che io discesi qua giù un'altra volta, evocato da Eritone, quella crudele maga che richiamava le anime nei loro corpi. Da poco mi ero separato dalla mia carne, quando lei mi fece entrare dentro le mura di Dite per riportare sulla Terra uno spirito che si trovava nel nono cerchio, nella Giudecca. Quello è il punto più basso e oscuro dell'inferno ed è anche il più lontano dal Primo Mobile che fa girare i cieli. Io so bene la strada, perciò non preoccuparti. Questa palude, che emana il gran puzzo, cinge tutt'intorno la città di Dite, dove ormai non potremo entrare senza ricorrere alla forza».

### Le Erinni e Medusa

Aggiunse altro, ma non lo ricordo, poiché il mio sguardo era stato attratto verso l'alta torre con la cima rovente, dove in un punto si erano affacciate le tre furie infernali, sporche di sangue. Avevano membra e modi femminili, erano circondate da serpenti a più teste di color verde e per capelli avevano serpentelli e serpenti cornuti, che cingevano le loro tempie selvagge. Virgilio riconobbe subito le ancelle di Proserpina, la regina dell'eterno pianto, così:

«Guarda le feroci Erinni» mi disse, «questa a sinistra è Megera, quella che piange a destra è Aletto, Tesifone è al centro».

Poi tacque. Ciascuna si squarciaava il petto con le unghie. Si battevano con le palme delle mani e gridavano così forte che io per paura mi strinsi al poeta.

«Facciamo venire qui Medusa, così lo trasformeremo in sasso!», dicevano tutte guardando in giù. «Abbiamo vendicato male l'aggressione di Tesèo contro l'inferno!»

E Virgilio a me:

«Vòltati indietro e tieni gli occhi ben chiusi, perché, se la Gorgone si mostrasse e tu la vedessi, non avre-

sti alcuna speranza di ritornare mai lassù, sulla Terra!»

Così disse il maestro. Poi egli stesso mi fece voltare e, non contento delle mie mani, chiuse i miei occhi anche con le sue. O voi che avete l'intelletto sano, osservate bene l'insegnamento che si nasconde sotto il velo dei versi inconsueti.

### L'arrivo del messo celeste

Già veniva per le turbide onde dello Stige il frastuono d'un suono spaventoso, che faceva tremare ambedue le sponde, proprio come un vento impetuoso che per lo sbalzo di temperatura colpisce la selva e senza alcun ostacolo schianta, abbatte e trascina via i rami. E poi avanza superbo tra la polvere e fa fugire belve e pastori. Virgilio mi fece aprire gli occhi e disse:

«Ora punta lo sguardo verso quell'antico pantano, dove il vapore è più fitto!»

Come le rane fuggono tutte davanti alla bicia loro nemica, finché ciascuna si nasconde nella melma, così io vidi più di mille anime di iracondi, atterrite, fuggire davanti ad una figura che a passo veloce attraversava lo Stige con i piedi asciutti. Spesso scacciava il fumo dal volto muovendo la mano sinistra e soltanto di quel fastidio appariva soffrire. Capii subito che quello era il messo celeste, perciò mi rivolsi al maestro. Egli mi fece cenno che stessi tranquillo e m'inchinassi davanti a lui. Oh, quanto mi appariva pieno di sdegno verso i diavoli! Venne davanti alla porta di Dite e l'aprì con un bastoncino, senza incontrare alcuna resistenza.

«O voi che il cielo ha scacciato, gente spregevole» cominciò a dire sull'orribile soglia, «da dove sorge in voi questa arroganza? Perché vi opponete a quel volere (=di Dio) che non può mai fallire e che più volte ha accresciuto le vostre pene? A che cosa serve scontrarsi con i decreti del cielo? Il vostro Cèrbero, se ricordate bene, porta ancora il mento e la gola spellati per questo!»

Poi si volse indietro per la strada fangosa e non ci rivolse una parola, ma sembrò qualcuno che fosse stretto e morso da una preoccupazione più importante rispetto a quella di chi gli sta davanti. Noi muovemmo i piedi verso la città, sicuri di entrare dopo quelle sante parole.

### L'entrata nella città e le tombe degli eretici

Entrammo nella città senza ulteriori scontri. Io desideravo guardare la condizione delle anime richiuse in quella fortezza, perciò, appena dentro, volsi gli occhi tutt'intorno. Da ogni parte vidi una grande spianata, piena di dolore e di tormento. Proprio come ad Arles, dove il Rodano, sfociando in mare, s'impaluda; e come a Pola, presso il golfo del Quarnero, che racchiude e bagna i confini dell'Italia, i sepolcri romani rendono tutto il luogo accidentato; così avveniva qui da ogni parte, salvo che il modo era più amaro, perché tra le tombe rialzate erano sparse fiamme, che le arroventavano a tal punto, che nessun'arte terrena richiede ferro più incandescente. Tutti i coperchi erano aperti e puntellati, e da essi

uscivano fuori lamenti così strazianti, che ben apparivano di anime infelici e sofferenti.

Ed io:

«O maestro, chi sono le genti sepolte dentro quelle tombe, che fanno sentire i loro gemiti di dolore?»

Egli a me:

«Qui sono puniti gli eretici d'ogni setta con i loro seguaci. E le tombe sono piene di dannati molto più di quanto tu non creda. Qui ogni eretico è sepolto con i suoi simili e le tombe sono più o meno calde». Poi si volse verso destra, e passammo tra le tombe infuocate e le alte mura di Dite.

I ☺ I

### I personaggi

Il **Primo Mobile** è il cielo più esterno che racchiude tutti gli altri. Il centro dei cieli è la Terra. Oltre il cielo è l'**Empireo**, la sede dei beati. Dante si rifà alla teoria aristotelico-tolemaica dell'universo, che adatta alle sue esigenze: la Terra è al centro del cosmo, il Sole e i pianeti le girano intorno. La sfera più lontana è quella delle *Stelle fisse*.

La **Giudecca** (traditori dei benefattori) è la quarta zona in cui è diviso il lago gelato di Cocito, che costituisce il nono e ultimo cerchio dell'inferno. Le altre zone sono: Caïna, Antenora e Tolomea, che puniscono rispettivamente i traditori dei parenti, della patria e degli ospiti.

La maga **Eritone** evocò Virgilio e lo costrinse a scendere fin nella Giudecca a recuperare l'anima di un traditore.

Il **messo celeste** cammina nell'aria e spaventa i dannati, paragonati a rane che fuggono davanti alla boscia. Scende dal cielo per costringere i diavoli a lasciar entrare Dante e Virgilio nella città di Dite.

Le **Erinni** greche o le **Furie** latine sono Megera, Aletto, Tesifone. Erano le dee della vendetta: perseguitavano chi si macchiava di orrendi delitti.

**Gorgone o Gorgóne** nella mitologia greca era il nome dato a tre divinità: *Medusa*, *Steno* e *Euriale*. La loro testa orribile, piena di serpenti, era capace di trasformare in pietra chiunque le guardasse.

**Tesèo**, figlio di Egeo, re di Atene, è un eroe della mitologia greca. In un'impresa va a Creta, per porre termine al tributo di giovani che la città doveva a Minosse, re dell'isola. Qui con l'aiuto di Arianna (che aveva sedotto) entra nel labirinto, uccide il Minotauro (un mostro dal corpo umano e con la testa da toro) e ne esce sano e salvo. Porta Arianna con sé, ma poi la abbandona sull'isola di Nasso. In un'altra impresa (quella a cui il poeta si riferisce) discende nell'Ade, per rapirne la regina Persefone, ma è catturato e incatenato. È poi liberato da Eracle. **Cerbero** nella mitologica greca è un cane con cento occhi, che rimangono sempre aperti. Fa da guardiano al terzo cerchio dell'inferno.

Gli **eretici** sono coloro che professano dottrine respinte dalla Chiesa. In genere sono cristiani che deviano dalle verità ufficiali. Ma sono anche coloro che si ispirano a teorie atee e materialiste, come quelle di Empedocle, Democrito ed Epicuro. Sono richiusi entro arché o avelli o sepolcri pieni di fiamme.

### Commento

1. Dante è immerso nel mondo mitologico classico: le Erinni e gli altri esseri mostruosi, Gorgona e Medusa. Egli fa sua la mitologia greca, che gli arriva attraverso poeti come P. Ovidio Nasone, autore delle *Metamorfosi* in 15 libri. E con essa popola l'inferno.

2. La mitologia classica è piena di mostri e di orrori, portati in scena dagli scrittori tragici greci, da Sofocle ad Euripide. Il mondo immaginario era una semplice proiezione del mondo umano. Gli unici esseri estranei agli incesti, agli stupri e ai fiumi di sangue che si versavano in pace e in guerra, erano le Moire (le Parche latine), che facevano il loro lavoro, senza guardare in faccia nessuno. Per il resto la vita procedeva fuori di ogni regola, anche se i filosofi si sgolavano a parlare di misura e di moderazione.

3. I sepolcri degli eretici rimandano all'arte funeraria antica, soprattutto romana e cristiana, ripresa poi dopo il Mille: i sepolcri artisticamente scolpiti che si costruivano dentro le chiese.

4. La Chiesa cattolica conquista tutta l'Europa, compresi i popoli barbari che la invadono dal sec. IV al sec. IX. E si sostituisce all'impero romano, che si conclude convenzionalmente nel 476 d.C. Impone i suoi riti, che in genere sovrappone ai riti locali (in altre parole cambia il nome al rito, ma il rito resta). Ma con la fede essa diffonde anche la cultura e l'organizzazione romana. I monaci di san Benedetto da Norcia ("Prega e lavora") salvano la cultura antica e organizzano centri efficienti di produzione agricola. Per i barbari era normalmente un vantaggio convertirsi. Così potevano contare sull'aiuto e sull'organizzazione *capillare* della Chiesa. D'altra parte convertirsi non significava tradire qualcuno o qualcosa, neanche le proprie tradizioni. Convertirsi significava abbandonare il proprio dio (che si era dimostrato debole, perdente) e passare al dio più forte: faceva parte della loro cultura di guerrieri. La conversione al cristianesimo non è però totale: restano dei *pagi*, dei villaggi, che mantengono le loro tradizioni. Da *pagus* deriva *pagano*.

5. Gli eretici, cioè coloro che con le loro idee mettevano in discussione e minacciavano l'ordine stabilito, erano perseguitati da Stato (se c'era) e Chiesa. Ma spesso era considerato eretico chi professava idee politiche ostili alla gerarchia ecclesiastica.

6. Nel Basso Medio Evo la Chiesa ricorse raramente alla forza contro gli eretici. Il caso più significativo è la crociata contro gli albigesi (1215) che si concluse in un bagno di sangue. Normalmente seguiva un'altra strada, che accontentava tutti: accoglieva gli intellettuali nei suoi ranghi, li "stipendiava" con incarichi e prebende, se ne infischiaiava dei loro costumi sessuali e si aspettava che professassero le sue idee e dessero il buon esempio.

## Canto X

*Cerchio VI, gli eretici, ore 2.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300*

### Gli epicurei

Il mio maestro se ne andò per uno stretto sentiero tra le mura della città di Dite e le tombe infuocate, ed io lo seguivo.

«O somma virtù, che mi guidi per gli empi cerchi» cominciai, «quando vuoi, parlami e soddisfa i miei desideri. La gente, che giace in questi sepolcri, si potrebbe vedere? I coperchi sono già tutti alzati e nessun demonio fa la guardia!»

Ed egli a me:

«Essi saranno tutti chiusi, quando i dannati dalla valle di Giosafat torneranno qui con i corpi che hanno lasciato sulla Terra. Da questa parte hanno il loro cimitero Epicuro e tutti i suoi seguaci, i quali affermano che l'anima muore con il corpo. Perciò la domanda che mi fai e il desiderio che ancor mi taci saranno subito soddisfatti in questo luogo».

Ed io:

«O mia buona guida, tengo nascosto a te il mio desiderio soltanto per non importunarti con troppe domande: non è questa la prima volta che m'induci ad aspettare».

### Farinata degli Uberti e il destino di Firenze

«O toscano, che per la città del fuoco te ne vai ancor vivo, parlando in modo così garbato e rispettoso, abbi il piacere di fermarti in questo luogo. La tua parata ti rivela nativo di quella nobile patria (=Firenze), alla quale forse fui troppo molesto».

Improvvisamente uscì questa voce da una delle arche. Perciò, preso da timore, mi avvicinai un po' di più alla mia guida, che mi disse:

«Voltati! Che fai? Vedi là Farinata degli Uberti, che si è alzato davanti a te. Lo vedrai tutto, dalla cintola in su!»

Io avevo già fissato i miei occhi nei suoi, ed egli si ergeva con il petto e con la fronte, come se avesse l'inferno in gran disprezzo. Le mani incoraggianti e sollecite della mia guida mi spinsero tra le sepolture verso di lui, dicendo:

«Le tue parole siano alla sua altezza e misurate...» Quando fui ai piedi della sua tomba, Farinata mi guardò un poco e poi, quasi con sdegno, mi domandò:

«Chi furono i tuoi antenati?»

Io desideravo ubbidire, perciò non glieli nascosi, ma glieli dissi apertamente. Egli alzò le ciglia un po' in su, poi disse:

«Furono fieri avversari a me, ai miei antenati, alla mia parte, così che per due volte li dispersi (=1248 e 1260)».

«Se furono cacciati, essi tornarono da ogni parte» io gli risposi, «l'una e l'altra volta (=1251 e 1267). I vostri invece non appresero bene l'arte del ritorno...»

### Cavalcante de' Cavalcanti e il figlio

Allora dall'apertura scoperchiata sorse, accanto a questa, un'ombra, sporgendosi fino al mento. Credo che si fosse alzata in ginocchio. Guardò intorno a me, come se avesse desiderio di vedere se qualcun altro era con me. E, dopo che il dubbio e la speranza furono completamente spenti, piangendo disse:

«Se per questo buio carcere vai per l'altezza dell'ingegno, mio figlio dov'è? E perché non è con te?» Ed io a lui:

«Non vengo per le mie capacità: colui che là mi attende mi conduce per questo luogo forse da Beatrice (=la fede razionale e la teologia), che Guido vostro ebbe a disprezzo».

Le sue parole e il tipo di pena mi avevano già detto il nome di costui: Cavalcante de' Cavalcanti. Perciò la mia risposta fu così rapida. Drizzandomi all'improvviso, gridò:

«Come hai detto? Egli ebbe? Non vive più? Il dolce lume del Sole non colpisce più i suoi occhi?»

Quando si accorse che io esitavo a rispondere, cadde riverso nella tomba e più non comparve fuori.

### Farinata degli Uberti e gli scontri politici

Ma quell'altro nobile spirito, al cui invito mi ero fermato, non mutò aspetto né mosse capo né piegò il dorso e, continuando il discorso interrotto, disse:

«Se essi hanno imparato male quell'arte, ciò mi tormenta più di questo letto infuocato. Ma non si accenderà cinquanta volte la faccia di Proserpina, la donna che qui regna, e anche tu saprai quant'è difficile quell'arte. E, ti auguro di tornare nel dolce mondo!, dimmi perché il popolo fiorentino è così spietato contro i miei discendenti in ogni suo decreto?»

Io a lui:

«Lo strazio e il grande scempio, che nella battaglia di Montaperti arrossò di sangue il fiume Arbia, fanno prendere tali dure decisioni nella nostra città».

Lo spirito sospirò e scosse il capo, poi disse:

«A voler lo scontro non fui l'unico» disse, «né certamente senza motivo mi sarei mosso contro Firenze con gli altri ghibellini. Ma dopo la battaglia fui il solo ad Empoli, dove tutti volevano distruggere la città, che la difese a viso aperto».

### Un dubbio: la conoscenza del futuro dei dannati

«Deh, possa riposare un giorno la vostra discendenza!» io lo pregai, «scioglietemi il dubbio, che avvolge nell'incertezza il mio pensiero. Se intendo bene, sembra che voi prevediate quel che il futuro porta con sé e che non riusciate a vedere il presente!»

«Noi siamo come i presbiti» disse, «perché vediamo le cose che sono lontane nel futuro. Soltanto su di esse c'illumina la somma guida (=Dio). Quando si avvicinano o diventano presenti, il nostro intelletto è completamente inutile. E, se gli spiriti che giungono non ci portassero le notizie, non sapremmo nulla della vita sulla Terra. Perciò puoi comprendere che la nostra conoscenza sarà completamente estinta dopo il giudizio finale, quando la porta del futuro sarà chiusa».

Allora, quasi afflitto dalla mia colpa, dissi:  
«Dite dunque a quell'anima ricaduta giù che suo figlio è ancor tra i vivi. Se poco fa non gli risposi, ditegli che non lo feci perché stavo pensando al dubbio che mi avete appena sciolto».

Il mio maestro già mi richiamava, perciò pregai lo spirito che mi dicesse in fretta chi stava con lui. Mi disse:

«Qui giacco con più di mille. Qui dentro c'è Federico II di Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Taccio degli altri».

Quindi si nascose nel suo sepolcro. Io volsi i passi verso l'antico poeta, ripensando alle predizioni sul mio futuro, che mi sembravano avverse.

### **Le predizioni avverse**

Egli si mosse, poi, camminando, mi disse:

«Perché sei così turbato?»

Io risposi alla sua domanda.

«Tieni a mente quel che hai udito contro di te» mi comandò quel saggio. «Ed ora ascolta» riprese, alzando l'indice. «Quando sarai davanti alla dolce luce di Beatrice, che con gli occhi belli vede tutto in Dio, da lei saprai quale sarà il viaggio della tua vita terrena».

Quindi volse il piede a sinistra: lasciammo le mura di Dite e andammo verso il mezzo del cerchio per un sentiero che conduce a una valle, che fin lassù faceva sentire il suo lezzo sgradevole.

I ☺ I-----

### **I personaggi**

*Epicuro di Samo* (342/341-270 a.C.) difende tesi materialistiche: il mondo è eterno e costituito di atomi, regolati dal caso. Gli dei non si interessano del mondo né degli uomini, ma vivono beatamente in cielo. Il piacere è il criterio di valutazione e il fine dell'uomo. Il piacere però non è quello accompagnato da turbamento e da passioni, ma quello che risulta dalla cessazione del dolore. Infine non si deve avere paura della morte: quando noi ci siamo, essa non c'è; e viceversa, quando essa c'è, noi non ci siamo più. Il Medio Evo è colpito negativamente dall'ateismo e dalla teoria del piacere, proposti dal filosofo greco.

**Farinata degli Uberti** (1212ca.-1264) diventa capo de partito ghibellino nel 1239. Nel 1248 con l'aiuto dell'imperatore Federico II di Svevia caccia i guelfi da Firenze (che ritornano in città nel 1251). Nel 1260 con l'appoggio di Manfredi di Svevia, re di Sicilia, sconfigge i fiorentini a Montaperti e piega le forze guelfe di tutta la Toscana. Nel concilio di Empoli egli si oppone da solo al progetto di distruggere Firenze. Quando Manfredi e i ghibellini sono definitivamente sconfitti a Benevento (1266), gli Uberti sono cacciati dalla città, dove nel 1267 i guelfi ritornano definitivamente. Nel 1283 in un processo postumo per eresia Farinata e la moglie Adelata sono condannati come eretici, le loro ossa esumate e gettate nell'Arno, e i beni degli eredi confiscati.

**Cavalcante de' Cavalcanti** (sec. XIII) dopo la sconfitta guelfa di Montaperti (1260) è duramente colpi-

to nei beni e costretto ad andare in esilio a Lucca. Ritorna in patria dopo la sconfitta di Manfredi di Svevia a Benevento (1266). Non è però su posizioni irriducibili. Quando le maggiori famiglie fiorentine delle due fazioni decidono, alla morte di Farinata, di attuare una politica di alleanze con matrimoni, per porre fine alle rivalità politiche, egli combina il matrimonio tra il figlio Guido e Beatrice, figlia di Farinata (1267).

**Guido Cavalcanti** (1255-1300), un guelfo bianco, è amico di Dante ed uno dei maggiori poeti del Dolce stil novo. Nel 1284 è nominato membro del Consiglio generale del comune. Per il suo carattere rissoso i priori di Firenze, tra cui Dante, lo mandano in esilio a Sarzana con i capi dei guelfi neri (1300). Ritornato in patria, muore nell'agosto dello stesso anno. Legge Aristotele seguendo l'interpretazione razionalistica di Averroè (1126-1198), un filosofo arabo, secondo cui la verità si può raggiungere per via puramente razionale, quindi senza l'aiuto della fede. Di qui la fama di eretico. Così lo delinea anche Boccaccio (*Decamerone*, VI, 9).

A **Montaperti**, nel territorio di Siena, presso il fiume **Arbia** i ghibellini, guidati da Farinata, infliggono una dura sconfitta ai guelfi di Firenze (1260).

**Federico II di Svevia** (1194-1250), nipote di Federico I, detto il Barbarossa, è considerato un sovrano illuminato e suscita l'ammirazione dei suoi contemporanei per la sua abilità diplomatica, per la legislazione (emana la *Costituzione di Melfi*), per l'amore verso le arti. Alla sua corte sorge la Scuola siciliana (1230-1260ca.), che condiziona profondamente la letteratura italiana della seconda metà del Duecento, dalla Scuola toscana al Dolce stil novo.

**Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini** (1214-1273), una potente famiglia ghibellina, è vescovo di Bologna e cardinale dal 1245. È definito eretico, poiché la propaganda guelfa accusava di scarsa religiosità e di eresia chiunque si opponeva al papa.

*Dite* è la città di Lucifer, dove sono punite le colpe più gravi, quelle a cui concorre anche la ragione.

**Da lei saprai quale sarà il viaggio**: in seguito Dante cambia idea e si farà spiegare le predizioni dal trisavolo Cacciaguida (*Pd XVII*).

### **Commento**

1. Dante dialoga con un politico fiorentino che è anche avversario della sua fazione. Tra i due vi è un grande rispetto, perché accomunati dallo stesso ideale: la passione politica e l'amore per Firenze. Farinata dà del «tu» a Dante, che è più giovane. Il poeta si rivolge con un rispettoso «voi» al fiero avversario.
2. Il canto è costruito sul contrasto tra la figura di Farinata, uomo interamente dedito alla politica, e quella di Cavalcante, uomo che invece pensa ai valori familiari. Il contrasto è reso anche dall'atteggiamento (l'uno si alza in piedi, l'altro resta ginocchioni), dalla gestualità (il primo ha una forte mimica, il secondo resta statico) e dalla voce (decisa quella di Farinata, piagnucolosa quella di Cavalcante).

## Canto XI

Cerchio VI, gli eretici, ore 3.00 di sabato santo 9 aprile 1300

### Papa Anastasio II, irretito da Fotino

Sull'estremità di un'alta ripa, formata da grandi pietre scheggiate disposte in cerchio, venimmo sopra una folla di anime punite in modo più crudele. Qui, per l'orribile eccesso del puzzo che il profondo abisso getta, tornammo un po' indietro e ci accostammo al coperchio d'una grande tomba. Su di essa io vidi una scritta che diceva: «Custodisco papa Anastasio II, che Fotino allontanò dalla retta via».

«Conviene che la nostra discesa sia lenta, così il nostro olfatto si abitua un po' alla volta a questo intenso fetore. Poi non vi faremo più caso».

Così il maestro. Ed io a lui:

«Trova qualcosa di utile» dissi, «per non lasciar passare il tempo invano!»

Ed egli:

«Vedi che ci sto già pensando...»

### Le tre direzioni della violenza

«O figlio mio, racchiusi dentro a codesti cerchi» cominciò poi a dire, «ci sono tre cerchi più piccoli via via che si discende, come quelli che hai lasciato. Tutti sono pieni di spiriti maledetti. Ma, affinché poi ti basti solamente vederli, intendi come e perché sono messi insieme. Il fine di ogni malizia, che acquista odio in cielo, è l'ingiuria; ed ogni fine di questo tipo contrista il prossimo o con la forza o con la frode. Ma la frode, poiché è il male proprio dell'uomo, più dispiace a Dio, perciò i fraudolenti stanno di sotto e sono puniti con maggior dolore. Il primo cerchio accoglie i violenti; ma, poiché si fa violenza a tre tipi diversi di persone, esso è diviso e strutturato in tre gironi. Si può fare violenza a Dio, a se stessi e al prossimo; la si può fare direttamente contro di loro o indirettamente contro le loro cose, come udrai chiaramente dalla mia spiegazione. Al prossimo si dà la morte con la violenza e s'infliggono ferite dolorose, e ai suoi beni si causano rovine, incendi e rapine dannose. Perciò il primo girona tormenta omicidi e feritori senza motivo, guastatori e predoni, che sono divisi in diverse schiere. Un uomo può avere la mano violenta verso di sé (=i suicidi) e verso i suoi beni (=gli scialacquatori). Perciò nel secondo girona si pente senza alcun vantaggio chi priva di se stesso il vostro mondo, chi gioca nelle bische e chi sperpera le sue ricchezze, e, caduto in povertà, piange là, sulla Terra, dove doveva essere felice.

Si può fare violenza verso Dio in due modi: rinnegandolo con il cuore e bestemmiandolo; e poi disprezzando la Natura e i beni che ci offre. Perciò il girona più piccolo segna con il suo marchio i sodomitici, gli usurai e infine i bestemmiatori, che disprezzano Dio nel loro cuore.

### Le due direzioni della frode

L'uomo può usare la frode, che può corrompere ogni coscienza, contro chi si fida di lui e contro chi non si fida. Quest'ultimo modo pare che infranga soltan-

to il vincolo dell'amore, cioè l'amicizia, la simpatia e la solidarietà, che la Natura fa sorgere tra gli uomini. Perciò nel cerchio secondo sono puniti gli ipocriti, chi usa le lusinghe, cioè i seduttori e gli adulatori, e chi fa magia o stregoneria, cioè i maghi e gli indovini, e poi sono puniti i falsari, i ladri e i simoniaci, i ruffiani, i barattieri e simile lordura. Con l'altro modo si dimentica quell'amore che la Natura fa sorgere e quello che poi si aggiunge con la vita comune, per il quale si crea una reciproca confidenza tra gli uomini. Perciò nel cerchio minore, dove è il punto dell'universo in cui siede Lucifero, è punito in eterno chi tradisce».

### Incontinenza, malizia e matta bestialità

Ed io:

«O maestro, la tua spiegazione è molto chiara e distingue molto bene questo båratro e il popolo che esso accoglie. Ma dimmi: gli iracondi della palude fangosa dello Stige, i lussuriosi trascinati dalla bufera, i golosi che sono battuti dalla pioggia e gli avari e i prodighi che s'incontrano e s'insultano con parole offensive, perché non sono puniti dentro la città infuocata di Dite, se Dio è adirato con loro? E, se non è adirato, perché sono castigati in quel modo?»

Ed egli a me:

«Perché il tuo ingegno sragiona tanto» disse, «ben diversamente da quel che di solito fa? Oppure la tua mente mira altrove, a qualche dottrina eretica? Non ti ricordi di quelle parole con le quali l'*Etica* di Aristotele, che hai fatto tua, tratta compiutamente le tre disposizioni che il cielo non vuole, cioè incontinenza, malizia e matta bestialità? E come l'incontinenza offende meno Dio e quindi è punita in modo meno duro? Se tu riguardi bene quest'affermazione e ti rechi alla mente chi sono quelli che sopra, fuori della città di Dite, sostengono la penitenza, tu vedrai bene perché siano divisi dagli eretici e perché la divina giustizia li punisca meno gravemente».

### L'usura disprezza la Natura e l'arte

«O Sole, che risani ogni vista turbata, tu, quando risoli i miei dubbi, mi accontenti a tal punto che mi rendi gradito il dubbio non meno che il sapere. Voltati ancora un po' indietro» io dissi, «là dove dici che l'usura offende la bontà divina, e risolvimi questo nodo!»

«La filosofia di Aristotele» mi disse, «a chi la intende bene, spiega chiaramente, e non in un solo passo, come la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le sue applicazioni). E, se tu leggi bene la sua *Fisica*, tu troverai, dopo qualche pagina, che la vostra arte, quanto può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. In tal modo la vostra arte è quasi nipote di Dio. Da queste due, se tu ricordi gli inizi del *Genesi*, conviene che la gente ricavi il sostentamento e progredisca. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui.

## **Il viaggio riprende**

Ma ora séguimi, perché desidero proseguire. I Pesci guizzano su per l'orizzonte, le stelle dell'Orsa Maggiore sono tutte sopra il vento di maestrale e si discende questa balza andando più oltre!»

I ☺ I

### **I personaggi**

**Il papa Anastasio II** (496-498) tenta di riavvicinare a Roma la Chiesa d'Oriente, che si era allontanata nel 484 con l'eresia monofisita di Acacio (?-489), secondo cui Gesù Cristo aveva una sola natura, quella divina. E invita a Roma **Fotino** (300ca-376), un seguace di Acacio. Per l'indulgenza verso l'eresia è accusato di aver fatto propria la tesi eretica.

**Sodoma e Gomorra** sono due città della Palestina, di cui parla la *Bibbia*, famose per la vita immorale dei loro abitanti, dediti all'omosessualità, tanto che *sodomita* diventa sinonimo di *omosessuale*. Furono punite da Dio con una pioggia di fuoco e zolfo (*Gn* 18, 20 e 19, 24-25). Il vizio però non fu estirpato.

**Caorsò**, da Cahors, una città francese della regione del Quercy. Nel Medio Evo gli abitanti praticavano alti tassi di sconto, tanto che *caorsino* divenne sinonimo di *usuraio*.

**Aristotele di Stagira** (384-322 a.C.) è il maggiore filosofo e scienziato del mondo antico. Organizza la sua scuola, il Liceo, in modo tale che i suoi collaboratori ricoprano tutti gli ambiti del sapere. Scrive moltissime opere: sulla logica, l'*Organon*; sulla fisica o filosofia della natura, la *Fisica*, il *Cielo*, la *Meteorologia*, la *Generazione degli animali*; i 14 libri della *Metafisica*; sull'etica, la politica e la retorica, l'*Etica a Nicomaco*, l'*Etica a Eudemo*, la *Politica*, la *Costituzione degli ateniesi*. Le varie discipline sono tra loro correlate e interdipendenti, poiché la realtà è tale. L'opera di Aristotele pervade la filosofia, la teologia, la logica, la fisica e l'astronomia europee grazie ai commenti di Averroè (1126-1198), uno scienziato arabo di Cordova, tradotti in latino, e soprattutto grazie alla fusione con il pensiero cristiano, basato sulla rivelazione, che riesce a farne Tommaso d'Aquino (1225-1274). Tale sintesi diventa la filosofia e la teologia ufficiale della Chiesa.

Nel *Genesi* Dio crea l'uomo e poi la donna e li pone nel paradiso terrestre, affinché lo lavorino e lo custodiscano (*Gn* 2, 15). Quando li caccia, li condanna a lavorare con il sudore della fronte (*Gn* 3, 19).

**Intelletto e arte** per il mondo greco-romano e per il Medio Evo sono due termini correlati in modo inscindibile: l'*intelletto* progetta e le *tecniche* (greche) o le *arti* (latine), cioè le *attività umane*, eseguono e realizzano il progetto. Nel mondo contemporaneo invece il termine *arte* indica soltanto la produzione artistica (pittura, scultura, musica ecc.) ed esclude totalmente le altre attività lavorative. L'arte crea normalmente oggetti per abbellire la vita o la casa ed è spesso una semplice evasione estetica in mondi ideali. In tal modo è sorta una netta contrapposizione tra le *attività del pensiero* (il lavoro

intellettuale) e le *attività pratiche* (il lavoro manuale).

### **Commento**

1. Mentre l'olfatto di Dante si abitua al fetore della bolgia, Virgilio spiega l'ordinamento dell'inferno nei tre cerchi sottostanti. Così si evita anche di perdere tempo. Tre ne erano già stati percorsi. La stessa situazione si presenta quando Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio (*Pg* XVII, 82-139). L'ordinamento del paradiso è esposto in *Pd* IV, 28-41.

2. *Malizia* è termine tecnico: *mala actio*, cioè la mala azione, l'azione cattiva o malvagia, l'azione rivolta a compiere il male, fatta con intenzioni maligne. L'*ingiuria* (o *ingiustizia*) è l'*iniuria*, cioè il *non ius*, la violazione del diritto e della legge in cui il diritto si attua. Il pensiero medioevale ha una sensibilità eccezionale verso le distinzioni e le catalogazioni. Gli ordinamenti delle tre cantiche mostrano quanto Dante condivide questa mentalità classificatoria.

3. In questo canto Dante riconosce il debito che ha verso le teorie di Aristotele. Tale debito era emerso fin da quando il poeta chiede a Virgilio se i dannati soffriranno di più, di meno o altrettanto dopo il giudizio universale (*If* VI, 100-111). E Virgilio lo rimanda al pensatore greco: più un essere è perfetto, più sente il bene e il dolore. Dopo il giudizio universale i dannati avranno anche il corpo, quindi saranno più perfetti, perciò soffriranno di più.

4. L'ordinamento dell'inferno e di conseguenza anche del purgatorio risentono radicalmente delle posizioni etiche di Aristotele, rilette attraverso Tommaso d'Aquino. Le eccezioni sono unicamente gli eretici e i bestemmiatori. Esse si possono considerare o di poco conto o fare rientrare senza difficoltà, come ulteriore contributo, nella prospettiva aristotelica: non può rispettare le istituzioni politiche e le leggi chi nega o bestemmia la divinità. In Aristotele il cittadino non poteva prendersela né bestemmiare la divinità, perché questa era ai bordi estremi del mondo, non si occupava del mondo, immersa com'era nel pensiero di se stessa. Nella realtà dominava il caso o la fortuna. Nella visione cristiana invece Dio crea il mondo, lo fa sovrintendere dalla Provvidenza, perciò può facilmente essere considerato responsabile del male o dei disgradi della vita quotidiana in quanto non li impedisce. Dante confuta questa tesi in *Pd* XVII, 37-42. Di qui due peccati: l'empietà di chi nega la divinità e la bestemmia contro la divinità.

5. Le teorie di Aristotele hanno un impatto straordinario sul pensiero medioevale, affamato di libri e di sapere. I motivi sono questi: esso è sistematico, si estende a tutti i campi del sapere e li coordina in un unico grande sistema. L'universo è visto come un grande organismo, che può essere conosciuto soltanto elaborando un sistema teorico capace d'individuarne l'unità (la filosofia con l'idea di *essere*) e studiarne le varie parti (le varie scienze con la conoscenza empirica). Tra la *fisica* (o *filosofia naturale* o *filosofia della natura* o *filosofia seconda*) e la *filosofia prima* (o *metafisica*, cioè la riflessione che

si fa *dopo la fisica*) s'interponeva il mondo umano  
dell'*etica* e della *politica*.

## Canto XII

*Cerchio VII, prima bolgia, i violenti: tiranni, omicidi e rapinatori, ore 3.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300*

### Il Minotauro

Il luogo dove venimmo per discendere la riva era impervio e, anche per l'orribile mostro che ospitava, era tale che a nessuno verrebbe la voglia di vederlo. Come quella frana che colpì l'Adige a sud di Trento o per un terremoto o per un sostegno manchevole, che dalla cima del monte da cui si mosse fino alla pianura la roccia è così scoscesa, che non darebbe alcuna via a chi scendesse dall'alto; così era la discesa di quel burrone infernale. In cima al dirupo era disteso il Minotauro, l'infamia di Creta, che fu concepito nella falsa vacca. Quando ci vide, morse se stesso come chi è sopraffatto dall'ira. Il mio saggiò gridò verso di lui:

«Forse tu credi che qui ci sia Teseo, il signore d'Atene, che lassù nel mondo ti diede la morte? Vattene via, o bestia, perché costui non viene seguendo le indicazioni di Arianna, tua sorella, ma se ne va per vedere le vostre pene!»

Come il toro che si libera dai lacci, dopo aver ricevuto il colpo mortale, e che non sa muoversi, ma saltella qua e là, così io vidi fare al Minotauro. E la mia accorta guida gridò:

«Corri al passaggio! È bene che tu discenda, mentre il mostro è infuriato!»

### Il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo

Così prendemmo la via giù per il dirupo di quelle pietre, che spesso si muovevano sotto i miei piedi per l'insolito peso. Io andavo pensieroso, e Virgilio: «Tu pensi forse a questa frana, che è sorvegliata da quella bestia infuriata che io ho appena fermato. Ora voglio che tu sappia che l'altra volta che io discesi giù nel basso inferno questa roccia non era ancora caduta. Ma certamente poco prima, se capisco bene, che venisse Gesù Cristo, per togliere all'inferno i patriarchi del limbo, la profonda e fetida valle tremò da tutte le parti. Io allora pensai che l'universo sentisse l'Impeto Amoroso, per il quale c'è chi crede, come fa Empedocle, che più volte il mondo si sia convertito in caos, e che proprio in quella circostanza questa vecchia roccia, qui e altrove, si rovesciò. Ma spingi gli occhi a valle, poiché si avvicina il Flegetonte, il fiume di sangue in cui bolle chi nuoce agli altri usando violenza».

O cieca cupidigia e ira folle, che tanto ci pungoli nella vita breve e che poi nella vita eterna ci immergi in un fiume di sangue!

### L'arrivo dei centauri: Nesso e Chirone

Io vidi un ampio fossato piegato a forma di arco, che abbracciava tutta la pianura, come aveva detto la mia guida. E tra la base della roccia e il fossato correva in fila alcuni centauri, armati di frecce, come nel mondo erano soliti andare a caccia. Vedendoci scendere, ciascuno di loro si fermò e dalla schiera ne uscirono tre, stringendo l'arco e le frecce che prima avevano scelto. Uno di loro gridò da lontano:

«A quale pena venite voi, che scendete la costa? Ditecelo da lì, altrimenti io tiro con l'arco!»

Il mio maestro disse:

«Daremo la risposta a Chirone, qui, tra poco. Il tuo desiderio, sempre così impulsivo, fu un male per te già in passato!»

Poi mi toccò il braccio e disse:

«Quello è Nesso, che morì per la bella Deianira e si vendicò da se stesso. Quello al centro, che si guarda il petto, è il grande Chirone, che allevò Achille. Quell'altro è Folo, che fu sempre in preda all'ira. Intorno al fiume vanno a mille a mille, colpendo con le frecce ogni anima che esce dal sangue più di quanto la sua colpa le permette».

Noi ci avvicinammo a quelle agili fiere. Chirone prese una freccia e con la cocca spinse la barba dietro le mascelle. Quando si scoprì la grande bocca, disse ai compagni:

«Vi siete accorti che quello di dietro muove ciò che tocca? Di solito non fanno così i piedi dei morti!»

E la mia buona guida, che era già vicina al suo petto dove le due nature, quella umana e quella equina, si uniscono, rispose:

«È proprio vivo e soltanto a lui io devo mostrare la valle oscura. La necessità lo conduce qui, non il piacere. In cielo un'anima (=Beatrice) interruppe il canto dell'alleluia e mi affidò questo insolito incarico. Costui non è un ladrone, né io sono l'anima di un ladro. Ma, per quella virtù celeste grazie alla quale io muovo i miei passi per una strada così selvaggia, dacci uno dei tuoi centauri a cui staremo vicini, affinché ci mostri dove si guada il fiume (=Flegetonte) e porti costui sulla groppa, perché non è uno spirito che voli per l'aria!»

### Tiranni e omicidi: Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa, Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este e Guido di Montfort

Chirone si volse alla sua destra e disse a Nesso:

«Torna indietro, condisci al guado, e fa' scansare la schiera di centauri che vi ostacola».

Poi ci muovemmo con la scorta fidata lungo l'argine del fiume di sangue bollente dove i dannati gridavano di dolore. Io vidi gente immersa fino alle ciglia. Il gran centauro disse:

«Essi sono tiranni, che si abbandonarono alle stragi e al furto dei beni altrui. Qui piangono i danni fatti senza pietà. Qui c'è Alessandro di Fere e il feroce Dionisio di Siracusa, che diede alla Sicilia anni dolorosi. Quel dannato che ha capelli così neri è Ezzelino da Romano. L'altro, che li ha biondi, è Obizzo d'Este. Fu ucciso proprio dal figliastro lassù nel mondo».

Allora mi volsi al poeta, ed egli disse:

«Il centauro sarà ora la tua prima guida, io sarò la seconda».

Poco dopo il centauro si fermò sopra una gente che usciva da quel bulicame (=sangue ribollente) fino alla gola. Ci mostrò un'ombra solitaria in un punto del fiume, dicendo:

«Quello è Guido di Montfort, trafisse in chiesa Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra. Il

cuore dell'ucciso fu trasportato a Londra e si venera ancora oggi in una chiesa sul Tamigi».

Poi vidi gente che teneva fuori del fiume la testa ed anche tutto il busto. Io riconobbi molti di costoro. Il sangue si faceva sempre più basso ed ora cuoceva soltanto i piedi dei dannati. Qui fu il nostro passaggio del fiume.

«Come tu vedi, da questa parte il bulicame (=l'acqua del fiume) diminuisce sempre di più» disse il centauro.

### **Tiranni e predoni: Attila, Pirro, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi**

«Voglio che tu creda che dall'altra parte preme il fondo sempre di più, finché raggiunge il luogo in cui i tiranni devono soffrire. La divina giustizia di qua punisce Attila, che fu flagello sulla Terra, Pirro e Sesto Pompeo. E in eterno spreme le lacrime, provocate dal bollore, a Rinieri da Corneto e a Rinieri de' Pazzi, che assalirono e uccisero molti viandanti». Poi il centauro si voltò e ripassò il fiume.

-----I ☺ I-----

#### **I personaggi**

Il **Minotauro** è figlio di Pasifae, moglie di Minosse, e di un toro divino, che Posidone, dio del mare, aveva mandato a Minosse come segno del suo appoggio a futuro re di Creta. Minosse non sacrifica l'animale e lo sostituisce con un toro delle sue mandrie. Irritato, Posidone ispira a Pasifae un amore mostruoso per l'animale. Dalla loro unione nasce il Minotauro, un essere con il corpo umano e la testa di toro. Minosse lo fa richiudere nel labirinto che fa costruire a Dedalo. È ucciso da Teseo con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse e di Pasifae. Dante lo immagina con il corpo di toro e la testa umana.

Il centauro **Chirone** è figlio di Filira e del Titano Crono, che per conquistarla si trasformò in cavallo. Allevò molti eroi achei, tra cui Achille.

Il centauro **Nesso**, figlio di Issione e Nefele, cerca di rapire Deianira, moglie di Eracle, ma Eracle lo colpisce con una freccia avvelenata. Il centauro rivela a Deianira che, se avesse intuito una veste con il suo sangue e l'avesse fatta indossare al marito, Eracle sarebbe ritornato da lei. La donna, temendo che si innamorasse di Iole, figlia del defunto re di Ecalia, manda la veste a Eracle. Il veleno di cui è intinta fa impazzire l'eroe, che vuole bruciare su una pira funebre. Deianira impazzisce per il dolore.

**Alessandro di Fere**, città della Tessaglia (Grecia), rivestiva le sue vittime con pelli di animali e le faceva sbranare dai cani.

**Dionisio il Vecchio** di Siracusa regna sulla Sicilia dal 403 al 367 a.C., prima che sia occupata dai cartaginesi.

**Ezzelino III da Romano** (1194-1229), feroce signore ghibellino di Treviso, Padova e Verona, è scomunicato dal papa. È bandita una crociata contro di lui. Catturato e imprigionato, si lascia morire di fame.

**Guy de Montfort** (1244ca.-1291), italianizzato in *Guido di Montfort*, è famoso per la sua crudeltà, so-

prattutto verso i ghibellini. Nel 1272 in una chiesa di Viterbo uccide Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra, alla presenza di Filippo III re di Francia e di Carlo d'Angiò. Il cuore dell'ucciso è portato a Londra. Sfugge alla giustizia per la protezione di Carlo d'Angiò. Nella guerra del vespro tra angioini e aragonesi è catturato nel 1287 e muore in prigione nel 1291 a Messina.

**Attila**, re degli unni, è detto “flagello di Dio”.

**Pirro** o **Neottolemo**, il violento figlio di Achille, uccide il vecchio Priamo e il figlio Polite, dall'alto di una torre sfracella Astianatte, figlio di Ettore e Andromaca, e scanna Polissena sulla tomba di Achille. È ucciso da Oreste, figlio di Agamennone e di Clitemnestra.

**Sesto Pompeo** (75 a.C.-35 a.C.), figlio di Cneo Pompeo (106 a.C.-48 a.C.), alla morte del padre occupa Sicilia e Sardegna e si dedica alla pirateria.

**Obizzo III d'Este** (?-1293) è reggente di Ancona a nome della Chiesa, caccia i Vinciguerra da Ferrara. È rapace e crudele. Dante lo fa uccidere dal figliastro Azzo VIII d'Este, in realtà suo figlio illegittimo. **Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi** sono due predoni di fine Duecento, che aggredivano e uccidevano i viandanti in Maremma, per derubarli.

Il **bulicame** è il fiume pieno di sangue ribollente. Il nome deriva da un laghetto vicino a Viterbo.

#### **Commento**

1. Dante incontra esseri mitologici, ma poi incontra personaggi antichi (gli antichi tiranni come Dionisio il Vecchio ecc.) e personaggi del suo tempo dediti alla violenza (Ezzelino III da Romano, Guy de Montfort ecc.). Un occhio al passato e un altro al presente.

2. I tiranni sono presentati come violenti e crudeli. In realtà nel mondo antico i tiranni conquistavano il potere con l'appoggio del popolo, di cui facevano gli interessi contro i nobili. Ben altra cosa erano i tiranni italiani del Due-Trecento, in genere capitani di ventura che conquistavano il potere con la forza delle armi e poi cercavano di mantenerlo. Nel resto d'Europa c'è già il nucleo dei successivi Stati nazionali, che si consolidano verso la fine del Quattrocento. Il tiranno più famoso ed amato fu l'ateniese Pisistrato (600-528/27 a.C.), che fece raccogliere i due poemi omerici, l'*Iliade* e l'*Odissea*.

3. Dante ricorda ancora la discesa di Gesù Cristo nel limbo. Ne aveva parlato in *If IV*, 46-63. Con il “richiamo” e con la “anticipazione” il poeta rafforza cose già dette e crea attesa per quelle che dirà.

4. I termini hanno un significato tecnico: *tiranno* è colui che governa con la violenza; *predone* è colui che assalta e uccide i viandanti, per derubarli.

5. La pena del contrappasso è chiara: in vita i dannati sparsero sangue, in morte sono immersi nel sangue ribollente.

## Canto XIII

*Cerchio VII, secondo girone, i violenti: suicidi e scialacquare, dopo le ore 3.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **Il bosco delle Arpie e dei suicidi**

Nesso non era ancor arrivato sull'altra riva del Flegetonte, quando ci avviammo per un bosco, che non era segnato da alcun sentiero. Non fronde verdi, ma di color fosco; non rami lisci, ma nodosi e contorti; non frutti vi erano, ma spine velenose. Non hanno come dimora boscaglie così incolte né così fitte quelle fiere selvagge che in Liguria tra Cécina e Corneto odiano i luoghi coltivati. Qui fanno i loro nidi le Arpie ripugnanti, che cacciarono dalle isole Stròfadi i troiani con un triste annuncio di disgrazie future. Hanno ali larghe, colli e visi umani, piedi con artigli e il gran ventre ricoperto di penne. Ed emettono versi lamentosi sopra gli alberi contorti.

Il buon maestro:

«Prima che ti addentri di più nella selva, sappi che sei nel secondo girone» cominciò a dire, «e vi resterà finché verrai nell'orribile distesa di sabbia oltre il bosco. Perciò guarda bene, così vedrai cose che, se io te le dicesse, non le crederesti».

### **L'incontro con Pier delle Vigne**

Io sentivo da ogni parte emettere grida lamentose, ma non vedeva alcuno che lo facesse, perciò tutto smarrito mi fermai. Io credei ch'egli credesse ch'io credessi che tali voci uscissero, tra quei grossi sterpi, dalla bocca di persone che si nascondevano alla nostra vista. Perciò il maestro disse:

«Se spezzi qualche ramoscello di una di queste piante, i pensieri che hai saranno tutti recisi e si dimostreranno falsi».

Allora protesi un po' la mano e colsi un ramoscello da un gran pruno. Il suo tronco gridò:

«Perché mi spezzi?»

Dopo che si ricoprì di sangue bruno, ricominciò a dire:

«Perché mi laceri? Non hai tu alcun senso di pietà? Fummo uomini ed ora siamo divenuti piante: la tua mano dovrebbe essere ben più pia, anche se fossimo anime di serpi!»

Come da un tronco verde, che sia arso ad un estremo e che all'altro estremo gemme e cigola per il vapore che esce, così dal ramo scheggiato uscivano insieme parole di dolore e sangue. Perciò io lasciai cadere la punta del ramoscello e rimasi come chi è preso da timore.

«O anima offesa, se egli avesse potuto creder prima» rispose il mio saggio, «ciò che ha visto soltanto con la mia poesia, non avrebbe disteso la mano verso di te. Ma il fatto incredibile mi spinse a fargli compiere un'azione, che ora mi rincresce. Ora però digli chi tu fosti, così che, per ripagarti in qualche modo, possa rinfrescare la tua fama lassù nel mondo, dove gli è permesso di ritornare!»

E il tronco:

«Con le tue dolci parole mi lusinghi tanto, che non posso tacere. E non vi dispiaccia, se io mi trattengo un po' a discutere con voi! Io son colui che tenne ambedue le chiavi del cuor di Federico II di Svevia

e che, chiudendo ed aprendo, le adoperai così dolcemente, che quasi ogni uomo allontanai dai suoi segreti. Fui fedele al mio glorioso incarico, tanto che perdetti il sonno e la salute. La meretrice (=l'invidia) (che dalla corte imperiale non distolse mai gli occhi disonesti, rovina comune degli uomini e vizio speciale delle corti) infiammò contro di me gli animi di tutti e gli animi infiammati infiammarono così l'imperatore, che i lieti onori si trasformarono in tristi lutti. Il mio animo, spinto da uno sdegno a piacere, credendo con la morte di fuggir lo sdegno del sovrano e della corte, mi fece compiere un atto ingiusto contro di me che ero giusto. Per le nuove radici di questa pianta, vi giuro che non ruppi mai la fedeltà al mio signore, che fu così degno d'onore. E, se qualcuno di voi ritorna nel mondo, difenda il mio ricordo, che giace ancora offuscato per il colpo inferto dall'invidia!»

### **Come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi**

Il poeta attese un po', quindi:

«Poiché tace» mi disse, «non perder tempo, ma parla e chièdigli ciò che più ti piace».

Ed io a lui:

«Domandagli ancora tu ciò che credi che mi soddisfi. Io non potrei, perché la compassione mi commuove!»

Perciò ricominciò:

«Ti auguro che sia esaudito generosamente ciò che le tue parole chiedono, o spirito incarcerato! Ti faccia ancor piacere di dirci come l'anima si lega in questi tronchi nodosi; e dicci, se puoi, se qualche anima si scioglie mai da queste membra».

Allora il tronco soffiò fortemente, poi trasformò quel vento in parole:

«Vi risponderò brevemente. L'anima crudele del suicida, quando lascia il corpo dal quale essa stessa si è strappata, è mandata da Minosse al settimo cerchio. Cade nella selva e non ha un luogo prestabilito, ma, dove il caso la fa cadere, germoglia come un chicco di biada. Spunta sotto forma di virgulto, poi diventa albero selvatico. Le Arpie mangiano poi le sue foglie, provocano dolore e aprono sbocchi ai suoi lamenti. Come le altre anime nel giorno del giudizio verremo a riprenderci le nostre spoglie, ma nessuna di noi le rivestirà, perché non è giusto riavere ciò di cui ci si è privati. Le trascineremo qui, e per la mesta selva i nostri corpi saranno appesi, ciascuno al pruno della propria anima, che in vita gli fu molesta».

### **Due scialacquare: Lano di Ricollo e Giacomo da Sant'Andrea**

Noi eravamo ancora attenti davanti al tronco, credendo che ci volesse dire qualcos'altro, quando fummo sorpresi da un rumore, come succede al cacciatore quando sente venire verso il suo riparo il cinghiale inseguito dai cani e ode le bestie strepitare e le frasche stormire. Ed ecco spuntare da sinistra due dannati nudi e graffiati, che fuggivano con tanta furia da rompere ogni ostacolo al loro passaggio. Quello davanti:

«Ora corri da me, corri da me, o morte!»

E l'altro, a cui sembrava di correre troppo lentamente, gridava:

«O Lano, non furono così leste le tue gambe nello scontro di Pieve del Toppo!»

E, poiché forse gli mancava il fiato, si lasciò cadere su un cespuglio. Dietro di loro la selva era piena di nere cagne, bramose e veloci come veltri appena sciolti dalla catena. Affondarono i denti in quel che s'era appiattato e lo dilaniarono a brano a brano, poi trascinarono via quelle membra straziate.

### L'anônimo fiorentino

Allora la mia guida mi prese per mano e mi condusse davanti al cespuglio, che piangeva attraverso le rotture invano sanguinanti.

«O Giacomo da Sant'Andrea» diceva, «che t'è giovato farti riparo di me? Che colpa ho io della tua vita malvagia?»

Quando il maestro si fermò sopra di lui, disse:

«Chi fosti tu che attraverso tali ferite soffi con il sangue parole di dolore?»

Ed egli a noi:

«O anime, che siete giunte a veder lo strazio vergognoso che ha così staccato le mie fronde da me, raccoglietele ai piedi dello sventurato cespuglio. Io fui della città di Firenze, che in Giovan Battista mutò Marte, dio della guerra, il suo primo protettore, perciò questi con la sua arte la farà sempre sventurata. E, se su Ponte Vecchio non rimanesse ancora una sua immagine, quei cittadini, che poi la ricostruirono sulla cenere rimasta dopo Attila, avrebbero lavorato invano.

Io feci delle mie case il luogo del mio supplizio».

I ☺ I

### I personaggi

**Nesso** è uno dei centauri, figlio di Issione e di Nefele. Ha il corpo di cavallo e la testa umana. Trasporta i due poeti da una riva all'altra del Flegetonte.

**Pier delle Vigne** (Capua, 1190-San Miniato al Tedesco, 1249) studia a Bologna diritto e l'*ars dictaminis*. È notaio, poeta raffinato e uno dei maggiori esponenti della Scuola siciliana. Si mette in luce alla corte palermitana dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), divenendo cancelliere e ministro. Coinvolto in un complotto contro l'imperatore, cade in disgrazia, è incarcerato a Cremona e accecato a San Miniato al Tedesco, dove si suicida. L'accusa di tradimento non è mai stata provata.

**Lano (o Arcolano) di Riccolfo Maconi** (?-1288) è un giovane senese ricchissimo, che sperpera tutto il suo patrimonio. Nel 1287 partecipa ad una spedizione di senesi accorsa in aiuto dei fiorentini contro gli aretini. Al ritorno il gruppo, guidato in maniera disordinata e imprudente, cade in un'imboscata tesa dagli aretini a Pieve del Toppo in val di Chiana. Egli potrebbe salvarsi con la fuga, ma preferisce cercare la morte tra i nemici piuttosto che ritornare a vivere in povertà.

**Giacomo da Sant'Andrea** (?-1239), dal nome di un podere che possedeva presso Padova, è figlio di Oderico da Monselice. Sperpera il patrimonio, tanto

da divenire povero. È al seguito dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250). È assassinato nel 1239 da Ezzelino III da Romano (1194-1259), il feudo e spietato tiranno ghibellino della Marca trevigiana.

**L'anônimo fiorentino** è Lotto degli Agli (?-1292ca.), priore nel 1285, che si uccide per aver condannato a morte un innocente, per ricavarne denaro; o Rocco de' Mozzi (?-1292ca.), che si uccide dopo aver dilapidato tutto il patrimonio. Il poeta però preferisce non farne il nome.

Secondo una leggenda **Attila** (406-453) scende in Italia e distrugge Firenze. La città è ricostruita al tempo di Carlo Magno (742-814), dopo che la statua di Marte è ripescata nelle acque dell'Arno e ricollocata su Ponte Vecchio. Attila è confuso con **Totila** (516ca.-552), re degli ostrogoti, che assedia la città nel 542.

### Commento

1. Il canto ha un inizio preparatorio, come molti altri: il centauro Nesso, che è mezzo uomo e mezzo cavallo, porta i due poeti sull'altra riva Flegetonte, poi ritorna indietro. Qui è un bosco abitato dalle Arpie, mostri terribili, con il corpo d'uccello e il viso di donna. Esso però anticipa un aspetto del personaggio che i due poeti di lì a poco incontrano: il linguaggio retorico, molto ricercato, fatto di antitesi è il linguaggio che il cortigiano Pier delle Vigne usa nella sua poesia. Dopo questo inizio, il personaggio appare drammaticamente come un cespuglio che si lamenta e che versa sangue dal ramo spezzato. Il dannato racconta quindi la sua infelice storia: fu fedele al suo glorioso incarico, ma l'invidia degli altri cortigiani lo spinse al suicidio. Il poeta pone in bocca al cancelliere parole con cui respinge l'accusa di tradimento.

2. Dante poi, come in altri casi, chiede al dannato di rispondere a una domanda: come le anime s'incarcerano dentro i tronchi. Il dannato risponde. Il dialogo con l'anima del suicida è bruscamente interrotto dall'arrivo di altri due dannati, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea. In tal modo il poeta si licenzia da Pier delle Vigne e passa alla parte finale del canto. Egli assiste impassibile alla loro sorte: Lano, preso dalla disperazione, invoca la seconda morte, cioè l'annientamento totale; Giacomo invece lancia una battuta malevola verso il compagno in fuga, quindi si lascia cadere senza fiato su un cespuglio, dove le cagne lo raggiungono e lo sbranano. Il canto termina pianamente con un altro suicida, che si lamenta per le foglie strappate. Chiede ai due poeti di raccoglierle ai piedi del suo tronco e dice di essere di Firenze, la città che sarà sempre dominata dal primo patrono, Marte, il dio della guerra. Quindi condensa in poche parole la sua storia: si è impiccato nelle sue case.

3. I suicidi compiono un peccato contro Dio e contro la società: tolgono a se stessi ciò che Dio ha loro donato e privano la società di due braccia.

## Canto XIV

*Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300*

### Il sabbione infuocato

Poiché l'amore per Firenze, il mio luogo natale, mi strinse il cuore, raccolsi le foglie sparse e le deposi accanto al cespuglio, che ormai taceva. Quindi venimmo al confine, dove il secondo girone si divide dal terzo e dove si vede la terribile arte della giustizia divina. Per spiegare bene la nuova situazione, dico che arrivammo in una pianura, che non lasciava attecchire alcuna pianta. Essa era circondata dalla selva dolorosa dei suicidi, la quale, a sua volta, era circondata dal triste Flegetonte. Ci fermammo qui, proprio sul margine della pianura. Il suolo era una sabbia arida e compatta, non diversa da quella già calpestata in Libia dai piedi di Catone di Utica.

O giusta vendetta di Dio, quanto devi essere temuta da ognuno che legge ciò che osservai con i miei occhi!

Vidi molte schiere di anime ignude, che piangevano miserevolmente e apparivano sottoposte a punizioni diverse. I bestemmiatori giacevano supini a terra, gli usurai sedevano tutti rannicchiati, i sodomiti camminavano senza mai fermarsi. Quelli che camminavano erano più numerosi, quelli che giacevano per terra erano meno numerosi, ma avevano la lingua più sciolta al dolore. Sopra tutta la distesa di sabbia, con un cader lento, piovevano ampie falde di fuoco, come le falde di neve cadono sui monti quando non c'è vento. Alessandro Magno nelle parti calde dell'India vide cadere sopra il suo esercito fiamme compatte sino a terra, perciò fece calpestare il suolo dai soldati, per spegnere il fuoco più facilmente, mentre era appena caduto. Allo stesso modo scendeva il fuoco eterno: incendiava la sabbia come l'esca sotto la pietra focaia e raddoppiava il dolore a quelle ombre. Le loro mani miserevoli si muovevano freneticamente, senza mai fermarsi: ora qui ora là si scuotevano di dosso le nuove fiamme che cadevano senza tregua.

### Capanèo, bestemmiatore punito

Io cominciai:

«O maestro, tu che Vinci tutte le difficoltà, fuorché i demoni ostinati che ci vennero incontro davanti alla porta di Dite, chi è quel grande, che mostra di non curarsi della pioggia di fuoco e che giace per terra sprezzante e torvo, tanto che la pioggia non appare capace di domarlo?»

E quello, accortosi che chiedevo di lui alla mia guida, gridò:

«Come fui da vivo, tale sono da morto. Anche se Giove stancasse il suo fabbro Vulcano, dal quale, adirato contro di me, prese la folgore acuta con cui mi colpì l'ultimo giorno della mia vita; ed anche se stancasse gli altri fabbri facendoli lavorare a turno nella nera fucina dell'Etna, chiamando "O buon Vulcano, aiutami, aiutami!", come fece nella battaglia di Flega contro i giganti; e mi scagliasse addosso i fulmini con tutta la sua forza, non avrebbe ancora la soddisfazione di vedermi piegato!»

Allora la mia guida parlò con tanta forza, quanto non l'avevo mai udita:

«O Capanèo, proprio perché la tua superbia non si spegne, senti maggiormente la punizione: nessuna sofferenza, fuorché la tua rabbia, sarebbe un castigo adeguato al tuo furore!»

Poi si rivolse a me con volto più sereno, dicendo:

«Egli fu uno dei sette re che assediarono Tebe. Ebbe e mostra di avere Dio in gran disprezzo e poco mostra di considerarlo. Ma, come dissi, il suo disprezzo e le sue parole sono ben appropriati alla sua pazzia. Ora seguimi e cerca ancora di non mettere i piedi nella sabbia riarsa, ma tiènili sempre vicini al bosco».

### Gli argini in pietra del Flegetonte

Senza più parlare giungemmo là dove sgorgava fuori della selva un piccolo fiumicello, il cui color rosso mi fa ancora raccapricciare. Esso scorreva tra la sabbia, simile al ruscello che esce dal laghetto di Bulicame, che poi le lavoratrici della canapa si dividono tra loro. Il suo fondo, ambedue le sponde, come pure i margini laterali, erano fatti di pietra, perciò mi accorsi che il passaggio era lì.

«Fra tutte le altre cose che ti ho mostrato, dopo che entrammo per la porta la cui soglia è aperta a tutti, i tuoi occhi non videro cosa degna di nota come questo fiumicello, che spegne sopra di sé tutte le fiammelle».

La mia guida mi disse queste parole, perciò io la pregai di soddisfare la curiosità, che aveva suscitato in me.

### Il vecchio di Creta e la geografia dell'inferno

«Nel mezzo del mare si trova un paese ora caduto in rovina» egli allora disse, «che si chiama Creta, sotto il cui re Saturno un tempo il mondo visse innocente. Vi è una montagna chiamata Ida, un tempo ricca di acque e di fronde ed ora abbandonata come una cosa inutile. Rea, moglie di Saturno, la scelse come culla sicura per il suo piccolo Giove; e, per meglio nasconderlo quando piangeva, faceva fare gran rumore ai suoi sacerdoti. Dentro il monte sta dritto un vecchio di grande statura, che volge le spalle all'Egitto e guarda Roma come in uno specchio. La testa è fatta d'oro fine, le sue braccia e il suo petto sono d'argento puro, poi è di rame sino all'inforcatura delle gambe, da questo punto fino ai piedi è tutto di ferro scelto, tranne il piè destro, che è di terra cotta, e sta dritto più su questo piede che sull'altro. Ciascuna parte, fuorché la testa d'oro, è rotta da una fessura, che goccia lacrime, che si raccolgono ai suoi piedi e forano la roccia. Esse scorrono tra le rocce sino a questa valle e formano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte. Poi scendono per questo stretto canale (=l'abisso dell'inferno), finché formano il lago di Cocito nel luogo oltre il quale non si può più scendere. Tu vedrai com'è quello stagno (=il lago di Cocito), perciò qui non te ne parlo».

Ed io a lui:

«Se questo rigagnolo proviene dal nostro mondo, perché ci appare soltanto qui, al margine della selva?»

Ed egli a me:

«Tu sai che questo luogo è rotondo e che, sebbene tu sia disceso girando sempre a sinistra, non hai ancora percorso tutta la circonferenza. Perciò non devi meravigliarti, se ci appare qualcosa che non abbiamo mai visto».

Ed io ancora:

«O maestro, dove si trovano il Flegetonte e il Lete? Perché dell'uno taci, dell'altro dici che si forma da questa pioggia di lacrime?»

«Le tue domande mi fanno sempre piacere» mi rispose, «ma il bollore dell'acqua rossa ben doveva risolvere una delle domande che fai. Vedrai il Lete fuori di questo abisso, là, nel paradieso terrestre, dove le anime vanno a lavarsi quando la colpa, di cui si son pentite, è rimossa».

### **La strada sugli argini del Flegetonte**

Poi disse:

«Ormai è giunto il momento di scostarci dal bosco. Cerca di venirmi dietro: gli argini di pietra, che non son arsi dal fuoco, ci offrono una strada sicura, poiché sopra di loro le fiamme di fuoco si spengono».

I ☺ I

### **I personaggi**

*Marco Porcio Catone* (Roma, 95-Utica, 46 a.C.), detto l'Uticense, si schiera con Cneo Pompeo e combatte strenuamente C. Giulio Cesare, che considera un tiranno, in difesa delle libertà repubblicane. Per non cadere nelle sue mani, si suicida. Dante lo mette a guardia del purgatorio, anche se ha usato violenza contro se stesso, perché la causa del suicidio è l'attaccamento estremo alla libertà, per la quale è disposto a sacrificare anche la vita (Pg I, 28-39).

*Alessandro Magno* (356-323 a.C.) invade e conquista la Grecia, poi l'Asia Minore e l'Egitto, dove fonda Alessandria, quindi affronta e sconfigge l'impero persiano. Con l'esercito giunge sino alle spiagge dell'India, dove avrebbe affrontato la pioggia di fuoco.

*Davanti alla porta di Dite*, la città di Lucifer, Virgilio chiede di entrare, ma i diavoli si rifiutano e gli chiudono la porta in faccia. Deve intervenire un messo celeste (If VIII, 82-130).

**Capanèo** è uno dei sette re che assediano la città di Tebe per aiutare Polinice a riprendersi il trono usurpato dal fratello Etéocle. Durante l'assedio sale sulle mura della città e da lì offende gli dei. Zeus, offeso dalla sua tracotanza e dalla sua presunzione, lo uccide colpendolo con un fulmine. Con la sua morte termina l'assedio alla città. Il dannato fa riferimento alla battaglia di Flegra, in Tessaglia, quando i giganti assaltano il monte Olimpo, la sede degli dei, ma sono fermati dai fulmini preparati in fretta e furia da Efesto (Vulcano presso i romani) per Zeus.

**Bulicame** è un piccolo lago presso Viterbo. Alcuni codici hanno il termine *pettacri*: le *pettinatrici* usavano le acque del fiume per alimentare apposite

vasche, dove lavavano la lana o la canapa. Altri hanno *peccatrici*: le prostitute del luogo deviavano fino alle loro case le acque calde, rosse e sulfuree che uscivano dal fiume.

**Efesto** (greco) o **Vulcano** (latino) è il fabbro degli dei. La sua fucina si trovava dentro l'Etna.

**Il "gran vecchio" di Creta** indica con il corpo le età che si sono succedute nel corso della storia umana: l'età dell'oro, dell'argento, del ferro, del rame. Il poeta vede la storia umana come storia di decadenza, da un'iniziale età felice alla presente età caratterizzata dalla fragilità della terracotta.

**Saturno** secondo una profezia sarebbe stato spodestato da uno dei suoi figli. Egli perciò, appena nati, li divora. La moglie Rea però riesce a sottrargli Zeus (in latino Giove) e a farlo allevare sul monte Ida dai Coribanti, i suoi sacerdoti, che danzano al suono della musica, per coprire i vagiti del bambino. Divenuto adulto, Zeus detronizza il padre, lo costringe a vomitare i fratelli e instaura il nuovo ordine del mondo: a lui il cielo, a Posidone il mare, a Plutone gli inferi. Alle sorelle niente.

### **Commento**

1. Il canto costituisce un momento di pausa tra il movimentato canto XIII e il canto XV, che parla di problemi che toccano direttamente il poeta. Dante sfrutta la necessità narrativa della pausa, per toccare in successione tre argomenti: a) porta il lettore ad incontrare Capanèo, uno dei sette giganti che assediarono Tebe, fulminato da Giove, che continua a bestemmiare irrazionalmente gli dei che lo hanno sconfitto (di qui l'intervento di Virgilio, che rimprovera aspramente il dannato); b) lo porta a conoscere la geografica dei fiumi infernali (Acheronte, Stige, Flegetonte, Lete), che confluiscono nel lago gelato di Cocito, che si trova nella parte più bassa dell'inferno; e c) lo porta fuori del tempo e dello spazio, a contatto con il fluire della storia: Virgilio racconta del *gran vecchio* di Creta, il cui corpo indica le età secondo cui si è svolta la storia umana: la mitica e felice età dell'oro, poi l'età dell'argento, quindi del bronzo e infine del ferro. Il presente, che costituisce l'espressione estrema della decadenza, è minato da un pericolo incombente, come la statua minaccia di caduta a causa di una fessura che goccia lacrime.

2. Dante inserisce la storia come decadenza in una visione provvidenziale della storia: la storia umana ha un inizio e una fine. Il presente è il momento di massima decadenza. Secondo le profezie sta iniziando l'età dello Spirito Santo, cioè del rinnovamento spirituale. Ciò emerge sia dalla cultura profetica del tempo, che egli condivide, sia dalla profezia del Veltro (If I, 100-111) e del DXV, il DUX, il condottiero (Pg XXXIII, 43-45), con le quali egli s'inserisce in questa cultura. In If VII, 61-96, aveva parlato della Fortuna, contro la quale nulla può fare la ragione umana. In Pd VI, 1-98, il poeta tratta la storia umana sotto la supervisione della Provvidenza divina. Gli uomini però hanno la libertà di andare contro i decreti del cielo, cioè di sbagliare.

## Canto XV

*Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300*

### **La schiera dei sodomiti**

Ora ci porta uno degli argini di pietra del Flegetonte. Il vapore, che si solleva dal fiumicello, fa ombra sopra di essi e salva l'acqua e gli argini dalla pioggia di fuoco. Come i fiamminghi tra Wissant e Bruges, temendo l'alta marea che si scaglia con violenza contro i loro lidi, costruiscono il riparo delle dighe, per respingere il mare; e come i padovani innalzano argini lungo il fiume Brenta, per riparare dalle inondazioni le loro città e i loro borghi, prima che la Carinzia senta il caldo, che provoca le piene del fiume; a somiglianza di queste dighe erano fatti gli argini di quel fiumicello, anche se il costruttore, chiunque sia stato (=Dio), non li fece né così alti né così grandi.

Ci eravamo già tanto allontanati dalla selva dei suicidi, che io non avrei visto dov'era, se mi fossi voltato indietro, quando incontrammo una schiera di anime, che venivano lungo l'argine. Ognuna di esse ci guardava come di solito ci si guarda la sera del novilunio: aguzzavano gli occhi verso di noi, come fa il vecchio sarto con la cruna dell'ago.

### **Brunetto Latini, l'antico maestro**

Guardato così da tale schiera, fui riconosciuto da un dannato, che mi prese per un lembo della veste e gridò:

«Che sorpresa!»

Quando stese il braccio verso di me, io fissai gli occhi nel suo volto devastato dal fuoco, ma il suo viso sfigurato non m'impedì di riconoscerlo. E, puntando la mano verso la sua faccia, risposi:

«Voi siete qui, ser Brunetto?»

Ed egli:

«O figlio mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini ritorna un po' indietro con te e lascia andare la fila dei suoi compagni!»

Io gli dissi:

«Per quel che posso, vi prego di accompagnarmi. E, se volete che io mi fermi con voi, lo farò, se lo permette costui, che sto seguendo».

«O figlio» disse, «chiunque di questa schiera si arresta un momento, giace poi per terra cent'anni senza potersi riparare con le mani dalle fiamme, quando il fuoco lo ferisce. Perciò continua a camminare: io ti seguirò a lato e poi raggiungerò la mia compagnia, che va piangendo le sue pene eterne...»

Io non osavo scendere dalla strada per andare al suo fianco, ma tenevo il capo chino come uno che cammini con un comportamento riverente. Egli cominciò:

«Quale caso o quale grazia divina ti conduce qua giù prima della morte? E chi è costui, che ti mostra il cammino?»

«Lassù nella vita serena» gli risposi brevemente, «mi smarrii in una valle prima di aver raggiunto la metà della mia vita (=35 anni). Soltanto ieri mattina le volsi le spalle. Mi apparve costui, mentre ritornavo in essa, e mi riconduce a casa per questa via».

### **Le predizioni di Brunetto sul futuro di Dante**

Ed egli a me:

«Se tu segui la tua stella, non puoi mancare di ottenere fama e gloria, se ho visto bene quando ero nella vita bella. E, se io non fossi morto così presto, vedendo il cielo così benigno nei tuoi riguardi, avrei sostenuto la tua opera di moralista e di cittadino. Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. Un vecchio proverbio nel mondo li chiama ciechi: è gente avara, invidiosa e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! La tua fortuna ti riserva tanto onore, che ambedue le fazioni vorranno farti a pezzi, ma l'erba sarà lontana dal loro bέcco e tu non cadrai nelle loro mani! Le bestie venute da Fiesole si sbranino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malizia!»

«Se il mio desiderio fosse stato pienamente esaudito» risposi, «voi sareste ancora vivo, perché nella memoria mi è impressa, ed ora mi commuove, la cara e buona immagine paterna che ho di voi, quando nel mondo nei nostri incontri m'insegnavate come l'uomo si eterna con la fama. E, quanto io abbia gradito questo insegnamento, sarà espresso chiaramente dalle mie parole finché vivrò. Scrivo nella mia memoria ciò che m'avete detto del mio futuro e lo conservo con l'altra predizione (=di Farinata degli Uberti), per farmelo spiegare da una donna (=Beatrice), che saprà farlo, se arrivo fino a lei. Voglio soltanto che vi sia chiaro, purché la mia coscienza non mi rimorda, che ai colpi della Fortuna, quali che siano, io son pronto. Non è nuovo per le mie orecchie questo anticipo di sventura. Perciò la Fortuna giri pure la sua ruota, come le piace, ed il contadino giri pure la sua zappa!»

Allora il mio maestro si volse indietro con la guancia destra, mi guardò, poi disse:

«Ascolta con profitto chi annota nella memoria ciò che ha udito».

### **I compagni di Brunetto: chierici e grandi letterati**

Per questo intervento non smetto di parlare con ser Brunetto e domando chi sono i suoi compagni più conosciuti e più grandi. Ed egli a me:

«È bene che tu sappia di qualcuno, ma è meglio che io taccia degli altri, perché il tempo sarebbe troppo breve per nominarli. Insomma sappi che furono tutti chierici e letterati grandi e di gran fama, e si sono macchiati in vita dello stesso peccato. Con quella turba disgraziata se ne va il grammatico Prisciano ed anche il giurista Francesco d'Accorso. E, se tu avessi avuto desiderio di tale sozzura, potevi vedere Andrea de' Mozzi, che dal servo dei servi (=papa Bonifacio VIII) fu trasferito dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, dove, morendo, lasciò le sue

energie, così malamente spese. Ti direi di più, ma non posso venire con te e parlarti più a lungo, perché vedo là una nuova nuvola sorgere dal sabbione. Vienne gente con la quale non devo essere. Ti raccomando il mio *Tesoro*, nel quale io vivo ancora, e non ti chiedo altro».

Poi si volse per raggiungere la sua schiera e parve uno di quelli che a Verona corrono in campagna per vincere il palio verde. E parve di costoro colui che vince, non colui che perde.

## I ☺ I-----

### **I personaggi**

La *Carinzia* è l'Austria meridionale.

**Brunetto Latini** (Firenze, 1220ca.-Firenze, 1294) è un uomo di lettere che si occupa anche di pubblici affari. È di parte guelfa. Si trova in Francia, di ritorno da un'ambasceria presso Alfonso X di Castiglia, quando è sorpreso dalla notizia della sconfitta dei guelfi a Montaperti (1260). E preferisce rimanere in Francia. Qui scrive in provenzale *Li livre du Tresor* (o *Tesoro*), una sorta di enciclopedia che raccoglie le conoscenze dell'epoca. L'opera ha un enorme successo. La sconfitta dei ghibellini a Benevento (1266) gli permette di tornare a Firenze, dove riceve numerose cariche. Inizia il *Tesoretto*, un poemetto allegorico e morale, che resta incompiuto. Insegna pure retorica e ha anche Dante tra i suoi occasionali allievi.

**Quel popolo ingrato** sono i fiorentini. Secondo una leggenda Firenze è fondata da pochi romani e dai fiesolani superstiti dopo che la città, che si schiera con L. Sergio Catilina (Roma, 108-Pistoia, 62 a.C.) e gli altri congiurati, è distrutta (63 a.C.). La presenza di questi due popoli dai caratteri opposti è la causa dei continui conflitti cittadini.

**Prisciano di Cesarea** (Asia Minore) (sec. VI d.C.) è un famoso grammatico. Compone le *Institutiones grammaticae*, uno dei testi di grammatica più diffusi nel Medio Evo. Soltanto Dante dice che è omosessuale. Forse il poeta lo confonde con il grammatico e vescovo Prisciano (sec. IV d.C.), di cui parla un documento bolognese del 1294. Ma può anche malignamente pensare che gli intellettuali (come i chierici) in quanto tali siano omosessuali...

**Francesco d'Accorso** (1225-1293) è un celebre giurista bolognese. Insegna diritto a Bologna, ma anche ad Oxford, dov'è chiamato da re Edoardo I d'Inghilterra. Più che di omosessuale, ha fama di usuraio.

**Andrea de' Mozzi** (?-1296) è cappellano del papa Alessandro IV e poi di Gregorio IX, quindi è vescovo di Firenze. Nel 1295 è trasferito da papa Bonifacio VIII nella sede vescovile di Vicenza, dove muore. Anche le cronache dell'epoca parlano della sua vita scandalosa.

### **Commento**

1. Il canto ha un inizio piano, come molti altri, quindi ha il colpo d'ala: un dannato tira il mantello di Dante, che scopre con sorpresa che si tratta di Brunetto Latini, suo maestro di retorica. Da questo punto in poi il canto è dedicato al dialogo a due tra

maestro e discepolo, ascoltato con attenzione da Virgilio, che si tiene in disparte e che fa una battuta soltanto alla fine. Dante dimostra deferenza verso il maestro. Brunetto chiede a Dante come sia giunto fin lì. Il poeta gli risponde genericamente che si è perso in una valle e che Virgilio lo sta riaccompagnando a casa. Brunetto dimentica la domanda e la risposta, per esprimere antiche riflessioni: «Se tu segui la tua stella, otterrai grandi risultati, se ho visto bene quand'ero in vita. Io ti avrei anche aiutato, vedendo che il cielo ti era favorevole. Ma sono morto troppo presto». Poi si scaglia con violenza e con parole di fuoco contro i fiorentini, che sono bestie, e lo mette in guardia contro di essi, perché cercheranno di fargli la pelle. Dante risponde senza alzare la voce e con la deferenza di uno scolaro: «Io avrei voluto che voi viveste ancora, perché nella mia memoria ho ancora impressa l'immagine paterna che ho di voi, quando, in vita, m'insegnavate come l'uomo si eterna con la fama». Quindi, alzando la voce, si dice pronto ad affrontare tutto ciò che gli riserva la Fortuna (incontrata in *If VII*). Virgilio, in silenzio fino a quel momento, interviene ed approva. Dante chiede quindi chi sono i compagni di pena. Brunetto risponde rapidamente: sono tutti letterati grandi e di grande fama. E fa tre nomi. Quindi si congeda dal discepolo: non può stare con i nuovi arrivati. Prima di andarsene di corsa, gli raccomanda il suo *Tesoro*, nel quale egli vive ancora. Con la fuga poco dignitosa di Brunetto, che a Verona avrebbe vinto il palio, Dante prende le distanze dal maestro e riprende il cammino.

2. La fama è uno dei fili conduttori del poema. I canti che ne parlano sono tre o, meglio, quattro, e sono equamente distribuiti uno per cantica: *If XV* (Brunetto Latini, la fama è un valore), *Pd XI* (Oderisi da Gubbio, è come un battito di ciglia rispetto all'eternità, quindi non è un valore) e *Pd XVII* (Cacciaguida degli Alighieri, è un valore terreno e ultraterreno). Ad essi si aggiunge o, meglio, fa da premessa *If III* che parla degli ignavi, "coloro che visser senza infamia e senza lodo", i *senza fama e senza nome*. Il poeta li critica violentemente perché in vita non fecero nulla, né di nobile né di ignobile, che li rendesse meritevoli di ricordo. Perciò non sono nominati né scaraventati nell'inferno. Il più famoso è anche vile: fece per viltà il "gran rifiuto". Non si è fatto carico del peso che Dio o la società gli ha posto sulle spalle.

3. Dante ricorda con affetto il maestro, che durante i loro incontri gli ha insegnato come l'uomo si eterna, qui su questa Terra, con la fama. In questo canto come in altri distingue l'insegnamento del maestro, che egli valuta positivamente, dal suo comportamento morale, che egli condanna. Un dannato può essere condannabile per un aspetto ed ammirabile per un altro. Ciò vale per Brunetto, ma anche per Ciacco, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, Ulisse ecc.

4. Qui Dante anticipa che le profezie gli saranno spiegate da Beatrice. Poi cambia idea e se le fa spiegare dal trisavolo Cacciaguida (*Pd XVII*).

## Canto XVI

*Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti, usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300*

### Tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti

Ero già in un luogo in cui si sentiva il rimbombo dell'acqua che cadeva nel girone sottostante, simile al ronzio delle api dentro l'arnia, quando tre ombre partirono insieme, correndo, da una schiera che passava sotto la pioggia di fuoco che le tormentava.

Venivano verso di noi e ciascuna gridava:

«Férmati, tu, che dall'abito ci sembri un cittadino della nostra malvagia Firenze!»

Ahimè, quali terribili piaghe vidi sui loro corpi, recenti e antiche, incise dalle fiamme! Ne soffro ancor oggi, quando me le ricordo. Alle loro grida il mio maestro si fermò e volse il viso a me:

«Aspetta» disse, «bisogna essere cortesi verso questi dannati. E, se non ci fosse la pioggia di fuoco che colpisce questo luogo, io direi che la fretta conviene più a te che a loro».

Non appena ci fermammo, essi ripresero a parlare come prima. Quando ci raggiunsero, si misero tutti e tre a camminare in cerchio intorno a noi. Come sono soliti fare i lottatori nudi e cosparsi d'olio, che valutano l'avversario e il loro vantaggio, prima di battersi e ferirsi a vicenda, così, pur girando in tondo, ciascuno di loro volgeva il viso verso di me e muoveva continuamente i piedi al contrario del collo.

### Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi

«Se la desolazione di questo luogo sabbioso e il nostro aspetto annerito e riarsi fanno disprezzare noi e le nostre preghiere» uno cominciò, «allora la nostra fama spinga il tuo animo a dirci chi sei tu, che così sicuro trascini da vivo i piedi per l'inferno. Costui, del quale mi vedi calpestare le orme, anche se cammina nudo e spellato, fu di condizione più elevata di quanto tu non creda. Fu nipote della buona Gualdrada ed ebbe nome Guido Guerra. In vita fece grandi imprese con il senno e con la spada. L'altro, che calpesta la sabbia dietro di me, è Tegghiaio Aldobrandi, il cui ricordo dovrebbe essere gradito su nel mondo. Ed io, che soffro con loro, fui Jacopo Rusticucci. Certamente mia moglie, che è una belva selvaggia, mi ha nuociuto più di tutto il resto!»

Se io fossi stato protetto dal fuoco, mi sarei gettato tra loro nel sabbione e credo che il maestro l'avrebbe tollerato. Ma, poiché io mi sarei bruciato e cotto, la paura vinse il mio desiderio di abbracciarli. Poi cominciai:

«La vostra condizione fece sorgere in me non disprezzo ma dolore - e lo proverò a lungo! -, non appena il mio signore mi disse parole per le quali io pensai che venisse gente nobile come voi siete. Io sono della vostra città e ho sempre raccontato e ascoltato con grande affetto le vostre opere e i vostri nomi onorati. Lascio una vita amara e vado in cerca della salvezza, che la mia guida veritiera mi ha

promesso. Ma prima devo scendere fino al centro dell'inferno...»

### Cortesia e valore a Firenze son morti

«Ti auguro di vivere a lungo» quello allora rispose, «e che la tua fama risplenda dopo di te! Dimmi se cortesia e valore dimorano ancora nella nostra città, come in passato succedeva, o se l'hanno del tutto abbandonata. Guglielmo Borsiere, che soffre con noi da poco tempo e cammina là con i suoi compagni, ci cruccia assai con le cattive notizie che porta!»

«La gente nuova, venuta dal contado, e i rapidi guadagni hanno generato orgoglio ed eccessi dentro di te, o Firenze, tanto che tu già piangi!»

Così gridai con il viso levato e i tre, che intesero le mie parole come risposta, si guardarono l'un l'altro come si guarda a una verità sgradita.

«Se, come hai fatto, ti costa così poco» tutti risposero, «soddisfare le domande degli altri, felice te che parli così liberamente! Perciò, se scampi da questi luoghi oscuri e torni a rivedere le belle stelle, quando ti farà piacere dire "Io fui all'inferno", parla di noi ai vivi!»

Quindi interruppero il cerchio intorno a noi e se ne andarono così veloci che le loro gambe snelle sembravano ali. Non si sarebbe potuto dire un "amen" così veloce come essi sparirono. Perciò al maestro parve opportuno che ce ne andassimo. Io lo seguivo. Eravamo andati un po' avanti e il suono dell'acqua del Flegetonte era così vicino che, se parlavamo, ci saremmo appena sentiti. Come quel fiume (che nasce dal Monte Visi in Romagna e procede verso levante, dalla parte sinistra dell'Appennino, che in alto si chiama Acquacheta, prima di scendere a valle, e a Forlì cambia nome in Montone) rimbomba sopra San Benedetto dell'Alpe per cadere in una sola cascata mentre doveva dar luogo a mille cascatelle; così giù per una riva scoscesa trovammo quel fiume rossastro scrosciare tanto forte che in poco tempo avrebbe danneggiato le orecchie. Io avevo intorno ai fianchi una corda e con essa una volta, agli inizi del viaggio, avevo pensato di catturare la lonza dalla pelle chiazzata. Me la slegai di dosso, come Virgilio mi aveva comandato, e gliela porsi annodata e arrotolata. Poi egli si voltò alla sua destra e, stando alquanto lontano dall'orlo, la gettò giù in quel profondo burrone.

«Una qualche reazione deve pur seguire» io dicevo tra me e me, «al nuovo segnale, che il mio maestro segue con occhio attento...»

### L'arrivo di Gerione

Ahimè, quanto prudenti devono essere gli uomini quando sono presso i saggi, che non vedono soltanto gli atti esteriori, ma con il loro senno vedono anche dentro i pensieri! Egli mi disse:

«Ben presto salirà dal basso ciò che io attendo e che il tuo pensiero immagina vagamente. E ben presto si mostrerà ai tuoi occhi».

Sempre a quel vero che ha l'aspetto di una menzogna l'uomo deve chiudere le labbra finché può, perché senza nostra colpa ci procura la vergogna di apparire menzogneri. Ma qui non posso tacere. Sui

versi di questa *Commedia*, o lettore, ti giuro, se essi avranno lunga fama, che per quell'aria densa e oscura io vidi venire, come se nuotasse, una figura verso l'alto, che avrebbe provocato sgomento anche in un cuore coraggioso. Assomigliava al marinaio che talvolta va sott'acqua a sciogliere l'ancora, che si è impigliata in uno scoglio o in qualcos'altro che il mare racchiude, e che stende il corpo in su e ritrae le gambe per darsi slancio.

I ☺ I-----

### ***I personaggi***

**Guglielmo Borsiere** è un uomo di corte generoso e liberale. Di lui non si hanno altre notizie.

**Guido Guerra** (1220ca.-Montevarchi [AR], 1272) vive alla corte di Federico II di Svevia. Tornato a Firenze, diviene uomo di fiducia di papa Innocenzo III. Nel 1255 combatte contro gli aretini, nel 1260 partecipa alla battaglia di Montaperti, dove i guelfi sono sconfitti. Entra al servizio di Carlo I d'Angiò e partecipa alla battaglia di Benevento (1266), in cui Manfredi di Svevia e i ghibellini sono sconfitti.

**Jacopo Rusticucci** (Firenze, ?-dopo il 1266) appartiene alla consorteria dei Cavalcanti e ricopre incarichi politici. Altre notizie non si hanno.

**Tegghiaio Aldobrandi** (?-Lucca, 1262) è podestà di San Gimignano e di Arezzo. Partecipa alla battaglia di Montaperti (1260) come guelfo. Muore in esilio.

**Gerione** è un mostro che ha volto di uomo, zampe di leone, corpo di serpente e coda di scorpione. È l'immagine della frode, ricavata dalla *Bibbia*. Il mostro è un'originale invenzione di Dante, che arricchisce la mitologia greca di cui normalmente fa uso.

### ***Commento***

1. Anche Jacopo Rusticucci, come altri dannati (Cavalcante de' Calvalcanti, Guido da Montefeltro ecc.), chiede a Dante notizie sulla situazione di Firenze. La domanda è se *cortesia e valore* dimorano ancora nella città. Il poeta risponde che la sua generazione non è stata all'altezza di quella di cui Jacopo fa parte. E indica subito le cause: «La gente nuova, venuta dal contado, e i rapidi guadagni hanno generato orgoglio ed eccessi dentro di te, o Firenze, tanto che tu già piangi». La colpa è quindi degli innurbati, che hanno portato ricchezza e, con la ricchezza, orgoglio a dismisura e nuovi valori, che hanno degradato la vita cittadina. Ma la Firenze del passato è soltanto una città idealizzata, che non ha riscontri nella storia: lo stesso Dante nota i conflitti che avevano dilaniato la generazione precedente la sua.

2. Come per Ciacco (*If VI*), Farinata degli Uberti (*If X*) e il maestro Brunetto Latini (*If XV*), anche qui con i tre fiorentini il poeta distingue l'uomo politico, che ha operato per il bene della città, dal peccatore, che ha commesso azioni degradanti, che lo hanno marchiato anche dopo la morte.

3. Il canto ha una struttura semplice: a) agli inizi l'arrivo di tre fiorentini; b) per tutto il canto la risposta di Dante alla domanda del dannato se *cortesia e valore* dimorano ancora a Firenze; c) alla fine

l'arrivo di Gerione, che crea un visibile stacco con la discussione politica conclusa.

4. Dante crea uno stacco ben visibile alla fine della discussione con il dannato, una tecnica che applica costantemente. In tal modo aumenta il contrasto tra le due parti.

5. Il canto mette in contrasto due generazioni: la degradata generazione del presente (1300) e la generazione dei grandi fiorentini della seconda metà del sec. XIII. La descrizione del presente è opera di Dante, che nel presente vive e che quindi parla per conoscenza diretta.

6. Il tema di Firenze, del grande passato e del degrado nel presente si conclude in *Pd XVII* con la soluzione delle profezie che vari personaggi fanno sul futuro di Dante. Il trisavolo Cacciaguida le spiega e indica la missione che il poeta, tornando a casa, deve compiere per volere di Dio. Nelle parole dell'anima beata c'è un duro attacco ai fiorentini che hanno esiliato il poeta, ma un attacco ancora più duro verso i guelfi bianchi, i compagni di partito.

7. I rapporti tra Dante e i dannati sono quanto mai vari: in questo caso sono di rispetto reciproco (come con Ciacco, *If VI*, e con Farinata degli Uberti, *If X*). In altri casi sono pieni di acrimonia e violenti: Filippo Argenti (*If VIII*), Venédico Caccianemico (*If XVIII*), Frate Romita e Andrea Doria (*If XXXIII*).

8. Anche per motivi personali Dante rimpiange il "buon tempo antico", il tempo della sua giovinezza, quando era stato il maggior poeta dello Stil novo ed era entrato con successo in politica. L'esilio sconvolge la sua vita e lo costringe a cercare la strada della poesia. Paradossalmente l'esilio diventa il trampolino di lancio che lo farà divenire e rimanere il maggiore poeta italiano fino ad oggi. Il bene e il male sono sempre ambigui. Ma, a parte i motivi personali, il poeta vedeva gli enormi cambiamenti avvenuti a Firenze, in Italia e in Europa nel giro di pochi anni: i banchieri fiorentini sciamavano per tutta Europa, si arricchivano e facevano arrivare fiumi di ricchezze nella città, che si abbellisce con numerosi palazzi. In punto di morte gli usurai avevano l'abitudine di fare una donazione alla Chiesa o alla città (che così recuperavano una parte di denaro), per mettere in ordine i loro conti con Dio. Il terrore dell'inferno aveva quindi effetti benefici sui vivi.

9. Il tema del passato, della nostalgia, dell'esilio, della "Firenze antica", della missione da svolgere saranno trattati e conclusi nei tre canti di Cacciaguida (*Pd XV-XVII*).

10. Dante continua a parlare di Firenze. In successione i canti sono: Ciacco e le sue tre risposte (*If VI*), Farinata degli Uberti e i sanguinosi scontri tra guelfi e ghibellini (*If X*), Brunetto Latini e i sanguinosi scontri tra guelfi bianchi e guelfi neri (*If XV*), i ladri fiorentini (*If XXVI*) ecc.

11. Il canto si lega a *If X* (Farinata degli Uberti parla della Firenze antica e degli scontri tra ghibellini e guelfi) e a *If VI* (Ciacco parla di Firenze e dei conflitti che dilaniano la città). In *If XXV* compaiono tre ladri fiorentini e Dante rimprovera Firenze agli inizi di *If XXVI*.

## Canto XVII

*Cerchio VII, terzo girone, i violenti: bestemmiatori, sodomiti e usurai, verso l'alba di sabato santo 9 aprile 1300*

### **Gerione, l'immagine della frode**

«Ecco la belva con la coda aguzza, che passa i monti, rompe le mura e le armi! Ecco colei che riempie di puzza tutto il mondo!»

Così cominciò a parlarmi la mia guida. Le accennò che venisse all'approdo, vicino alla fine dell'argine in pietra su cui avevamo camminato.

Quella sozza immagine di frode venne, sporse la testa e il busto, ma non trasse la coda sulla riva. Il suo volto era di un uomo giusto, tanto benevolo era il suo aspetto esteriore, e di serpente era tutto il resto del corpo. Aveva due zampe pelose fino alle ascelle, il dorso e il petto ed entrambi i fianchi dipinti di striature intrecciate e di cerchietti. Né Tartari né Turchi fecero mai drappi con più colori, né l'abile Aracne fu capace di tessere tele simili. Come talvolta i burchielli (=le barche) stanno a riva, e parte sono in acqua, parte in terra, e come là fra i tedeschi sbevazzoni (=nei paesi nordici) il castoro si prepara ad andare a caccia; così l'orribile bestia stava sull'orlo di pietra che racchiude il sabbione. La sua coda guizzava tutta nel vuoto, volgendo in alto l'inforcatura, che armava la punta di veleno come uno scorpione.

La mia guida disse:

«Ora conviene che deviamo un po' il nostro cammino fino a quella bestia malvagia, che ci aspetta laggiù».

Perciò scendemmo dall'argine sul lato destro e facemmo dieci passi sul bordo estremo del cerchio, per evitare la sabbia e la pioggia di fuoco. Quando giungemmo da lei, vidi un po' più lontano gente seduta sulla sabbia, vicina al baratro.

### **Gli usurai: Reginaldo degli Scrovegni, Vitaliano del Dente e alcuni fiorentini**

Qui il maestro mi disse:

«Se vuoi fare un'esperienza completa di questo girone, va' e osserva la loro pena. Ma fa' discorsi brevi. Mentre tu ritorni, parlerò con questa belva, affinché ci conceda di salire sulle sue forti spalle».

Così me ne andai tutto solo sull'estremo bordo di quel settimo cerchio, dove sedeva la gente mesta. Il loro dolore scoppiava fuori degli occhi (=piangevano) e da una parte e dall'altra si aiutavano con le mani sia contro la pioggia infuocata, sia dal suolo rovente. In modo non diverso fanno i cani in estate, ora con il muso ed ora con la zampa, quando sono morsi da pulci, da mosche o da tafani. Fissai gli occhi nel viso di quelle ombre, sulle quali cadeva il fuoco doloroso, ma non riconobbi alcuno. Però mi accorsi che dal collo di ciascuno pendeva una borsa, che aveva un certo colore e un certo stemma nobiliare. Da essa appariva che il loro occhio si nutrisse. Io andai tra di loro e guardai con attenzione. Vidi su una borsa gialla una figura azzurra che aveva la fascia e il contegno di un leone (=lo stemma dei Gianfigliazzi). Poi, spingendo oltre il mio sguardo, vidi

un'altra borsa di color rosso sangue, che mostrava un'oca bianca più del burro (=lo stemma degli Obriachi). Un dannato, che aveva una borsa bianca disegnata con una grossa scrofa azzurra (=lo stemma degli Scrovegni), mi disse:

«Che cosa fai tu in questa fossa? Ora vattene! E, poiché sei ancora vivo, sappi che il mio concittadino, Vitaliano del Dente, siederà qui alla mia sinistra. Io sono di Padova, sono Reginaldo degli Scrovegni, ma sto con questi fiorentini. Molte volte mi fanno rintronare le orecchie, gridando: "Venga Giovanni di Buiamonte, il principe dei cavalieri, che porterà qui la borsa con i tre caproni!"».

A quel punto storse la bocca e tirò fuori la lingua, come un bue che si lecca il naso. Io temevo che, se restavo più a lungo, irritavo quel dannato, che mi aveva invitato a restare lì per poco, perciò mi allontanai da quelle anime sofferenti.

### **In groppa a Gerione**

Ritrovai la mia guida, era già salita sulla groppa del feroce animale e mi disse:

«Ora devi essere forte e audace. Ormai si scende per queste scale. Sali davanti, io voglio essere in mezzo, così la coda non potrà colpirti...»

Come colui che ha in corpo i brividi della febbre quartana, che ha già le unghie livide e trema tutto soltanto guardando l'ombra, tale io divenni a quelle parole. Ma la vergogna di apparir codardo, che rende il servo coraggioso davanti al buon padrone, mi costrinse a non aver paura. Così io mi sedetti sopra quelle spalle mostruose. Volevo dire: «Abbracciami forte!». Ma la voce non venne fuori come io credevo. Invece egli, che altre volte mi aveva soccorso in situazioni pericolose, non appena io montai sulla groppa, mi strinse con le braccia e mi diede coraggio.

Disse:

«O Gerione, ora muoviti. Fai larghi giri e scendi lentamente. Pensa all'insolito peso che porti!»

### **La discesa nel cerchio ottavo**

Come la navicella esce dal porto indietreggiando, allo stesso modo Gerione si allontanò dall'orlo del precipizio. Quando si sentì del tutto a suo agio, rivolse la coda dov'era il petto, la distese e la fece guizzare come un'anguilla. Poi con le zampe pelose diede bracciate nell'aria. Non credo che Fetonte avesse una paura più grande quando abbandonò le redini del carro del Sole e perciò, come ancora appare, il cielo si incendiò. Né quando l'infelice Icaro sentì le reni perdere le penne perché la cera si era fusa, mentre il padre gli gridava "Prendi una strada sbagliata!" rispetto alla paura che provai, quando vidi che l'aria mi circondava da ogni lato e non vedivo nient'altro che la belva. Essa volava nell'aria, nuotando con grande lentezza. Faceva larghi giri per discendere, ma me ne accorgevo soltanto perché il vento mi colpiva il viso e sotto le gambe.

### **Il rumore del fiume e i lamenti dei dannati**

Io udivo già alla mia destra la cascata del Flegetonte fare un orribile scroscio sotto di noi, perciò sporsi la

testa e guardai in basso. Allora io ebbi timore a saltar giù dalla groppa, perché vidi fuochi e sentii pianti di dolore. Perciò, tremando, mi strinsi tutto alle cosce. Poi vidi - prima non lo vedeva - che scendevamo e ruotavamo sopra i grandi tormenti che si avvicinavano da diverse parti. Come il falcone, che ha volato a lungo e che senza vedere logoro (=il richiamo) o uccello da catturare fa dire al falconiere "Ahimè, tu ti abbassi senza alcuna preda!", discende stanco nel luogo da cui era partito agile, facendo cento giri, e si posa lontano dal suo addestratore, sprezzante e a lui ribelle; così Gerione ci depose a terra, proprio ai piedi di quella roccia a strapiombo. E, una volta scaricati i nostri corpi, si dileguò come una freccia scoccata dalla corda di un arco.

I ☺ I

### I personaggi

**Gerione** è un mostro che ha volto di uomo, zampe di leone, corpo di serpente e coda di scorpione. È l'immagine della frode. È un'originale creazione di Dante, che arricchisce la mitologia greca di cui normalmente fa uso. Egli si ispira ad *Apoc.* IX, 7-11, dove Giovanni descrive locuste con visi di uomo, capelli di donna, denti di leone e code di scorpione.

Il *burchiello* è una piccola barca a remi per trasporti misti su fiume (sec. XIII).

Gli **usurai** si riconoscono dagli stemmi della famiglia: **Gianfigliazzi, Obriachi, Scrovegni**.

**Reginaldo degli Scrovegni** (fine sec XIII) è un nobile padovano di parte guelfa, contemporaneo di Giotto e di Dante. È famoso come usuraio. Con il figlio Enrico commissiona a Giotto gli affreschi alla cappella che porta il suo nome.

**Vitaliano del Dente**, padovano, è podestà di Vicenza nel 1304 e di Padova nel 1307. Dante gli attribuisce la fama di usuraio.

**Giovanni di Buiamonte de' Becchi** (Firenze, ? Firenze, 1310) è gonfaloniere di giustizia nel 1293. Ricopre anche altri incarichi pubblici, che nel 1298 gli fanno ottenere il titolo di cavaliere. Qualche anno dopo è coinvolto in una bancarotta fraudolenta e fugge in tutta fretta da Firenze.

**Fetonte** chiede al padre Apollo di guidare il carro del Sole. Sentendo la sua mano inesperta, i cavalli si imbizzarriscono e provocano danni in cielo e in terra. Gli uomini chiedono aiuto a Zeus, che lo fulmina. Le sorelle che lo piangono sono trasformate in pioppi sulle rive del Po.

**Dedalo** con il figlio **Icaro** costruisce il labirinto dove Minosse, re di Creta, imprigiona il Minotauro, un mostro con corpo umano e testa di toro. Il re poi non li vuole lasciar partire. Allora Dedalo costruisce due paia d'ali, con cui lasciano l'isola. Icaro è preso dall'ebbrezza, vola verso il Sole, che scioglie la cera delle ali, e precipita al suolo.

### Commento

1. Dante incontra due usurai padovani e due usurai fiorentini. Altrove chiama gli usurai con il nome di caorsini, dalla città francese di Cahors, famosa per gli abitanti che praticavano alti tassi di interesse.

2. Nel Medio Evo l'usura - il prestito ad usura, qualunque fosse l'interesse richiesto - era considerata un peccato. Il motivo si ricava da *Gn III* 19: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!". L'uomo deve obbedire ai precetti di Dio. Il poeta affronta il problema dell'usura anche in *If XI*, dove chiede perché l'usura offende la bontà divina. Virgilio risponde: «La filosofia di Aristotele, a chi la intende bene, spiega chiaramente come la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le applicazioni). E, se tu leggi bene la sua *Fisica*, troverai, dopo qualche pagina, che la vostra arte, quanto può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. In tal modo la vostra arte è quasi nipote di Dio. Da queste due, se tu ricordi gli inizi della *Genesi*, conviene che la gente ricavi il sostentamento e progredisca. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui». Qui il poeta unisce Aristotele e *Genesi*.

3. L'uomo del Medio Evo infrange i divieti divini e poi alla fine della vita si pente e lascia una parte dell'eredità alla Chiesa. In alternativa li aggira o di fatto si sottrae ad essi: il capitalista rischia il capitale con cui finanzia spedizione e acquisto di merce; la controparte ci mette il lavoro e il rischio della vita. Ad impresa conclusa, si divide il guadagno secondo gli accordi.

4. Il lettore si può chiedere perché Dante mandi all'inferno gli usurai. La risposta è semplice: perché le leggi umane sono inefficaci (ammesso che ci siano) e perciò serve una condanna più alta, quella di Dio. Che questa condanna sia efficace risulta dal caso specifico di Reginaldo ed Enrico, che in fin di vita ha finanziato la costruzione della cappella Scrovegni e pagato il pittore più importante del tempo, Giotto, con soddisfazione di tutti. Anche di noi, posteri.

5. Il Medio Evo preferiva la risposta secca, netta: l'usura è o non è peccato. Non si potevano ammettere eccezioni, che poi portavano alla completa infrazione della regola o della legge. Insomma mette un divieto netto all'usura. Oggi (2018) il prestito ad interesse è legale, ma è vietato il *prestito ad usura*, cioè con un interesse troppo elevato. L'intervento di legge è dovuto al fatto che anche le banche avevano percentuali di interesse troppo elevate, perciò inostenibili. L'utente pagava interessi senza fine.

6. Il canto ha la stessa struttura del precedente: un inizio (la discesa di Gerione e i poeti che si avviano verso di lui), per strada l'incontro con i dannati (gli usurai padovani e fiorentini), la conclusione (la discesa con Gerione nel cerchio ottavo e il rumore del fiume infernale).

## Canto XVIII

*Cerchio VIII, prima e seconda bolgia, i fraudolenti: seduttori e ruffiani (o mezzani), verso il sorgere del Sole di sabato santo 9 aprile 1300*

### Malebolge

Nell'inferno c'è un luogo, detto Malebolge, tutto di pietra e di color ferrigno come la parete rocciosa che lo circonda. Proprio nel mezzo della pianura malfagna si apre un pozzo molto largo e profondo, di cui a suo tempo descriverò l'ordinamento. Quella striscia che rimane tra il pozzo e l'alta parete rocciosa è dunque rotonda ed è divisa in dieci bolge. Quale una figura riproduce il luogo dove più e più fossati circondano i castelli a guardia delle mura, tale immagine facevano i fossati qui in Malebolge. E come tali fortezze hanno ponticelli di legno che uniscono le loro entrate con la riva dei fossati, così dal più profondo della roccia partivano ponti di pietra che tagliavano gli argini e i fossati fino al pozzo centrale che li interrompeva e li riuniva. Virgilio ed io ci trovavamo in questo luogo, una volta scaricati dalla schiena di Gerione. Il poeta s'incamminò a sinistra ed io mi misi alle sue spalle.

### I ruffiani: Venédico Caccianemico

Alla nostra destra vidi nuove sofferenze, nuovi tormenti e nuovi diavoli fustigatori, di cui la prima bolgia era piena. Nel fondo i peccatori erano nudi. Da metà bolgia in qua venivano verso di noi i ruffiani, da metà in là procedevano con noi, ma con passi più veloci, i seduttori. I romani nell'anno del giubileo, per l'enorme folla di pellegrini, hanno trovato lo stesso modo per far passare la gente sul ponte di Castel Sant'Angelo, perché da un lato tutti vanno verso la basilica di san Pietro, dall'altro vanno verso monte Giordano. Di qua, di là, su per la roccia tenebrosa vidi demoni cornuti con grandi sferze, che battevano crudelmente i dannati sul dietro. Ahi, come facevano loro alzare le calcagna e correre alle prime percosse! Nessun dannato aspettava le seconde né le terze. Mentre io andavo, i miei occhi si scontrarono con uno dei dannati. Io subito dissi:

«Ti ho già visto!»

Perciò mi fermai per guardarla meglio. La mia dolce guida si fermò con me e acconsentì che tornassi un po' indietro. Quel dannato, colpito dalle sferzate, credette di nascondersi abbassando il viso, ma gli servì a poco, perché io dissi:

«O tu che getti l'occhio a terra, se le fattezze che porti non sono contraffatte, tu sei Venédico Caccianemico. Ma che cosa ti porta a gustare queste salse piccanti?»

Ed egli a me:

«Lo dico malvolentieri, ma mi spinge la tua parlata chiara, che mi fa ricordare il mondo dei vivi. Io sono il ruffiano che condusse la propria sorella, Ghisalabella, a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este, comunque si racconti quella sconcia notizia. E qui io non sono l'unico bolognese a piangere. Anzi questo luogo è tanto pieno di ruffiani, che altrettante lingue non hanno ancora imparato a dire "sipa" - "sia così!" - tra il fiume Sàvena e il Reno. E, se di

ciò vuoi una prova o una testimonianza, pensa alla nostra indole avara».

Mentre parlava, un demonio lo percosse con il suo scudiscio e disse:

«Suvvia, ruffiano, qui non ci sono donne da vendere!»

Io raggiinsi la mia scorta, poi con pochi passi giungemmo là dove un ponte di pietra usciva dalla roccia. Salimmo su di esso molto facilmente, ci volgemmo a destra su per il suo dorso scheggiato e ci allontanammo da quei dannati che corrono eternamente in cerchio. Quando noi fummo là dove il ponte formava un vuoto sotto l'arco per far passare i dannati colpiti dalle sferzate, il maestro disse:

«Ascoltami! Fa' in modo che fissino gli occhi su di te questi altri dannati (=i seduttori), di cui non hai ancora visto il volto, perché andavano nella nostra stessa direzione».

### I seduttori per sé: Giasóne

Dal vecchio ponte guardavamo la fila che veniva verso di noi dalla parte opposta e che era spinta ugualmente dalle sferzate. E il buon maestro, senza che io domandassi, mi disse:

«Guarda quel grande che viene verso di noi e che non pare versar lacrime per il dolore. Quale aspetto regale mantiene ancora! Quello è Giasóne, che con il coraggio e con l'astuzia privò gli abitanti della Colchide del vello d'oro. Egli passò per l'isola di Lemno, dopo che le femmine, audaci e spietate, avevano dato la morte a tutti i maschi. Lì con gesti da innamorato e con belle parole, ingannò Isifile, la giovinetta che per prima aveva ingannato tutte le altre. La lasciò qui, sola e incinta. Quella colpa lo condanna a questa punizione, che vendica anche l'inganno che fece ai danni di Medea. Con lui se ne va chi inganna allo stesso modo. Ti basti sapere questo della prima bolgia e dei dannati che essa punisce».

### Gli adulatori: Alessio Interminelli e...

Ormai eravamo giunti là dove lo stretto ponte incontra il secondo argine e fa di esso sostegno ad un altro ponte. Da qui sentimmo gente che si lamentava sommessamente nell'altra bolgia. Con il muso sbuffava e con le mani colpiva se stessa. Le pareti della bolgia erano incrostate di muffa, per le esalazioni provenienti dal basso, che vi si depositavano e che irritavano gli occhi e il naso. Il fondo era così cupo che non avevamo un luogo per vedere senza salire sul dosso dell'arco, dove il ponte sovrasta maggiormente il fossato. Giungemmo qui. Giù nella bolgia vidi gente (=gli adulatori) immersa in uno sterco che appariva uscito dalle latrine umane. E, mentre io cercavo di vedere laggiù strizzando gli occhi, vidi un dannato che aveva il capo così sporco di merda che non si capiva se era laico o chierico. Quello mi gridò:

«Perché sei così ingordo di guardare me più degli altri dannati?»

Ed io a lui:

«Perché, se ben ricordo, ti ho già visto con i capelli asciutti (=da vivo). Tu sei Alessio Interminelli da

Lucca. Per questo motivo ti fisso più di tutti gli altri!»

Egli allora, colpendosi la testa, disse:

«Qua giù mi hanno sommerso le lusinghe di cui la mia lingua non era mai stanca...»

### **Taide, la puttana**

La mia guida parlò subito dopo:

«Fa' in modo di spingere lo sguardo un po' più avanti, per vedere bene con gli occhi la faccia di quella donna sozza e scarmigliata, che si graffia là con le unghie merdose e ora si piega sulle cosce ed ora si alza in piedi. È Taide, la puttana! Al suo amante, quando le chiese:

“Ho io grandi meriti presso di te?”, rispose:

“Anzi, grandissimi!”. E di questo siano soddisfatti i nostri occhi!»

-----I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Malebolge** è il nome del cerchio ottavo dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

Il primo **giubileo** è indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300. Si ripete ogni 25 anni.

**Venédico Caccianemico** (Bologna, 1228-Bologna, 1302) è podestà di Imola, capitano del popolo a Modena, podestà di Milano, di Pistoia e ancora di Milano. È esiliato nel 1287 perché favorevole a un accordo con la famiglia bolognese dei Lambertazzi. È nuovamente esiliato nel 1289 perché favorevole agli estensi. Nel 1297, alla morte del padre, è riconosciuto ufficialmente capo della sua casata, a cui dal 1294 aveva cominciato a dar lustro imparentandola con la famiglia d'Este stipulando le nozze fra suo figlio Lambertino e Costanza di Azzo VIII. Nel 1301 è esiliato a Pistoia, sempre perché favorevole agli estensi. Muore l'anno dopo. Dante lo crede morto prima del 1300.

Il **marchese Obizzo d'Este** (Ferrara, 1247-Ferrara, 1293) è signore di Ferrara (1264), Modena (1288) e Reggio (1289).

**Giasóne**, un eroe mitologico greco, è figlio di Eson, re di Iolco, e di Polifeme (o Polimede o Alcimedé), ed è il capo della spedizione degli Argonauti. Va nella Colchide e con l'aiuto di Medea, figlia di Eeta, re della Colchide, ruba il vello d'oro. Al ritorno si ferma nell'isola di Lemno, dove le femmine avevano sterminato tutti i maschi. Qui seduce **Isifile**, regina dell'isola, che anni prima aveva ingannato le altre femmine nascondendo il padre e salvandolo dalla morte. Poi la abbandona incinta. Dante lo mette all'inferno per i due inganni.

**Alessio Interminelli** (Lucca, ?-1298ca.) finisce all'inferno per adulazione continua. Di lui si sa poco.

**Taide** è una prostituta dell'*Eunuchus* di P. Terenzio Afro (185/84-159 a.C.). Dante però trae la notizia dal *De amicitia* di Cicerone, e la mette non tra i lus-

suriosi, ma tra gli adulatori, per una scenetta di adulazione in cui la donna è protagonista.

### **Commento**

1. Dante incrocia due esempi contemporanei con due esempi mitologici o appartenenti al passato: Venédico Caccianemico e Alessio Interminelli, e Giasóne e Taide. Il risultato è un canto assai elegante, che finisce all'improvviso con il personaggio ripugnante di Taide.
2. I seduttori sono divisi in due schiere: per conto proprio e per conto altrui. Questi ultimi sono indicati anche come ruffiani.
3. Soltanto Dante dice che Venédico Caccianemico ha portato la sorella Ghisolabella a soddisfare le voglie del marchese Òbizzo d'Este, signore di Ferrara. Storici e eruditi del poema hanno consultato tutti i documenti, sia quelli esistenti sia quelli inesistenti. Non hanno ancora capito che Dante non è uno storico, né un cronista del suo tempo. Eppure lo dice chiaramente in *Pd XVII*: deve parlare o diffamare un personaggio importante, non un personaggio sconosciuto. Lo aveva già fatto in altre occasioni.
4. Il giubileo del 1300 ricalca quello imposto da Maometto (570-632) agli arabi: il viaggio a La Mecca almeno una volta nella vita. Il viaggio aveva aspetti religiosi ed economici. I pellegrini portavano offerte a La Mecca come a Roma. Tuttavia c'era anche un altro risvolto positivo: facevano esperienza di vita e di cultura e portavano a casa notizie di mondi lontani, che allargavano gli orizzonti culturali degli ascoltatori.
5. Taide, la prostituta sozza e scarmigliata, è uno dei ritratti più comici e plebei dell'inferno. Rimanda al diavolo che fa la pernacchia (*If XXI*). Altre prostitute del poema sono la *meretrice* o *puttana discinta* (la Chiesa) che fugge con il Gigante (la Francia) (*Pg XXXII*), Raab, la prostituta cananea che tradisce la sua città e finisce in paradiso tra gli spiriti amanti, e la sua compagna, Cunizza da Romano, che invece è soltanto una ninfomane fino in tarda età (*Pd IX*).
6. Il peccato di frode è considerato più grave del peccato di lussuria (*If V*), di eresia (*If X*) e di sodomia (*If XV*). La lussuria poteva danneggiare il marito (o la moglie), l'eresia offendeva Dio. Invece la frode in tutte le sue forme danneggiava l'intera società. I peccati sono chiaramente reati sociali. Lo dimostra anche il *peccato* di tradimento, punito nell'ultimo cerchio, il lago gelato di Cocito. Dante lo considera un *peccato*, anzi il peccato più grave, perché mina alle basi la società.
7. Il Medio Evo è particolarmente sensibile al tema della verità e della frode, perché nel *Vangelo* Gesù Cristo è presentato come via, verità e vita. E inoltre perché in una società a bassa produzione e a rischio, come quella medioevale, la frode poteva provocare danni enormi. I peccati più gravi del poema, puniti nel cerchio nono, sono quelli di tradimento, che minano la società e la convivenza tra gli uomini, che richiede concordia e fiducia reciproca.

## Canto XIX

*Cerchio VIII, terza bolgia, i fraudolenti: i simoniaci, tra le ore 5.00 e le ore 6.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **Invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci**

O mago Simone, o voi, miserabili suoi seguaci, che le cose di Dio, le quali devono esser date come spose ai buoni, voi, rapaci, per oro e per argento date in adulterio, ora per voi suonerà la tromba del mio canto, perché state nella terza bolgia. Nella bolgia seguente eravamo già saliti in quella parte del ponte, che sovrasta a perpendicolo il mezzo della fossa. O somma sapienza, quant'è grande l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mondo dei malvagi, e con quanta giustizia la tua potenza distribuisce premi e castighi!

### **La punizione dei simoniaci**

Per le pareti scoscese e per il fondo della bolgia io vidi la pietra livida piena di fori, tutti ugualmente larghi e circolari. Non mi apparivano più piccoli né più grandi di quelli che si trovano nel mio bel battistero di san Giovanni, destinati alla funzione di battezzatoi, uno dei quali, non molti anni or sono, io ruppi per salvare un tale che vi stava annegando dentro. E questa sia l'interpretazione definitiva, che smentisca tutte le altre. Dall'apertura di ciascun foro sporgevano i piedi e le gambe di un peccatore sino ai polpacci, il resto del corpo rimaneva dentro. Tutti i dannati avevano le piante dei piedi accese, perciò le giunture guizzavano così forte, che avrebbero spezzato legami di vimini attorti e corde di erbe intrecciate. Le fiamme si muovevano dai calcagni alle punte dei piedi, come il fiammeggiare delle cose unite si muove soltanto sulla loro superficie.

### **L'incontro con papa Niccolò III Orsini**

«O maestro, chi è colui che soffre tormenti più degli altri suoi compagni» dissi, «e che è lambito da una fiamma più rossa?»

Ed egli a me:

«Se vuoi che ti porti laggiù seguendo la strada meno ripida, saprai da lui il nome e le colpe...»

Ed io:

«Tanto mi piace andar giù quanto piace a te: tu sei il mio signore, sai che non mi allontano da quel che tu vuoi e sai anche quel che io lascio inespresso!»

Allora noi venimmo sul quarto argine, volgemmo e discendemmo laggiù, a sinistra, nel fondo pieno di buche e stretto. Il buon maestro non mi depose dalle sue anche, finché non giunse vicino al pozzetto di quel dannato, che piangeva con le gambe.

«Chiunque tu sia, o anima trista, confiscata come un palo nel terreno, che hai in basso quel che va in alto» io cominciai a dire, «parla, se puoi!»

Io stavo in attesa come il frate che confessa il perfido assassino, il quale, dopo che è capovolto, lo richiama per ritardare ancora un po' la morte. Ed egli gridò:

«Sei tu già qui in piedi, sei tu già qui in piedi, o Bonifacio VIII? Sbagliò di parecchi anni la mia conoscenza del futuro. Ti sei saziato così presto di quella ricchezza, per la quale non temesti di prender con

l'inganno la bella donna (=la Chiesa) e poi di farne strazio?»

Io mi feci come colui che, non comprendendo ciò che gli vien risposto, resta come scornato e non sa rispondere. Allora Virgilio disse:

«Digli subito: «Non son colui, non son colui che credi!»».

Io risposi come mi fu detto. Perciò lo spirito storse completamente i piedi; poi, sospirando e con voce di pianto, mi disse:

«E allora che cosa vuoi? Se t'interessa tanto sapere chi io sia, che perciò sei corso giù per la costa, sappi che vestii il gran manto papale. Fui vero figlio dell'orsa, fui un Orsini, e fui così desideroso di ricchezza per ingrandire gli orsetti (=i nipoti), che lasciai imborsai denaro, qui ho imborsato me stesso. Sotto il mio capo sono trascinati gli altri papi simoniaci che mi precedettero, appiattati dentro le fessure della pietra. Laggiù cascherò anch'io, quando verrà colui che io credevo che tu fossi, quando ti feci l'improvvisa domanda. Ma il tempo, durante il quale mi son cotto i piedi e son rimasto così sottosopra, è più lungo di quello che egli resterà piantato con i piedi in fiamme. Dopo di lui, macchiato di colpe ben più vergognose, verrà da ponente (=dalla Francia) un altro pastore senza legge (=papa Clemente V), che ricoprirà lui e me. Sarà un nuovo Giasone, del quale si legge nei *Maccabei*; e, come a questi fu arrendevole il suo re Antioco Epifane, così sarà con lui il re di Francia Filippo il Bello!»

### **L'invettiva di Dante contro i papi simoniaci**

Io non so se a questo punto fui troppo temerario, perché gli risposi in questo modo:

«Deh, ora dimmi: quanto denaro volle nostro Signore, quando affidò le chiavi a san Pietro? Gli disse soltanto «Vienni dietro». Né Pietro né gli altri apostoli pretesero oro e argento da Matia, quando fu destinato al posto, che l'anima malvagia di Giuda Iscariota perse. Perciò sta' pure così, perché sei punito a dovere, e custodisci bene il denaro male acquistato, che ti rese ardito contro Carlo d'Angiò. E, se non me lo vietasse la riverenza per le somme chiavi che tenesti nella vita lieta, io userei parole ancor più gravi, perché la vostra avarizia corrompe il mondo, calpestando i buoni e sollevando i malvagi. Parlò di voi Giovanni l'Evangelista, quando vide colei (=la Roma dei papi) che siede sopra le acque puttaneggiate con i re. Proprio quella donna che nacque con sette teste (=i sette sacramenti e i sette doni dello Spirito Santo) e che ebbe vigoroso aiuto dalle dieci corna (=i dieci comandamenti), finché il suo comportamento piacque a suo marito. Vi siete fatti un dio d'oro e d'argento; e quale differenza c'è tra voi e gli adoratori di idoli, se non che essi ne adorano uno, mentre voi ne adorate cento? Ahi, o Costantino, di quanto male fu causa non la tua conversione al cristianesimo, ma quella donazione con cui facesti ricco il primo papa!»

Mentre gli cantavo queste note, o rabbia o coscienza che lo mordesse, scalciava fortemente con ambedue i piedi.

## **Virgilio riporta Dante sull'argine**

Io credo che le mie invettive piacessero alla mia guida, che ascoltò con volto lieto il suono delle mie franche parole. Perciò mi prese con ambedue le braccia e, stringendomi al petto, risalì per il sentiero da cui era discesa. Non si stancò di tenermi abbracciato strettamente e mi portò sopra il ponte che collega il quarto e il quinto argine. Qui depose dolcemente il carico, dolcemente a causa dello scoglio disagevole e ripido, che sarebbe stato un passaggio difficile anche per le capre.

Da qui mi si scoprì un'altra bolgia.

I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Simone** era un famoso mago di una città della Samaria (*Atti degli apostoli*, 8, 9-24). Quando vede Pietro e Giovanni fare miracoli, chiede loro di avere dietro compenso la stessa capacità. Pietro maledice lui e il suo denaro. Da Simone è detta *simonia* la colpa di chi fa commercio delle cose sacre.

**Papa Niccolò III** (1277-1280), al secolo Giovanni Gaetano Orsini, ha una condotta irreprensibile prima di ricoprire la carica pontificia. Poi beneficia i parenti (è il primo papa a mettere in pratica il nepotismo) e diventa avido.

**Papa Bonifacio VIII** (Anagni, 1235ca.-Roma, 1303), al secolo Benedetto Caetani, è eletto cardinale nel 1281 e papa nel 1294. Nel 1300 indice il primo giubileo. Cerca d'imporre la sua autorità in Italia e l'autorità della Chiesa in Europa. Si scontra perciò con il re di Francia Filippo il Bello (1268-1314), che ammonisce con due bolle (1301 e 1302). Il sovrano francese reagisce accusandolo di aver tramato ai danni di papa Celestino V, quindi scende in Italia e lo fa arrestare ad Anagni. Muore poco dopo per l'offesa subita.

**Papa Clemente V** (1305-1314), al secolo Bertrand de Got, succede a papa Benedetto XI, che occupa il trono pontificio soltanto per nove mesi (1304). È nominato grazie all'appoggio del re di Francia Filippo il Bello, a cui rimane politicamente vincolato, tanto che porta la sede pontificia ad Avignone. Neanche con i papi successivi la Santa Sede riesce ad esprimere un programma autonomo dai condizionamenti reali e conduce una vita opulenta nella reggia avignonese.

Secondo la leggenda l'**imperatore Costantino** (274-337) guarisce dalla lebbra grazie a *papa Silvestro I* (314-336), ricompensato con la città di Roma. Da questa donazione, che Dante crede autentica, trae origine il potere temporale dei papi. Nel 1441 l'umanista Lorenzo Valla dimostra che è un falso del sec. VIII.

*Giasone* è un personaggio biblico. Compera il sommo sacerdozio dal re Antioco IV Epifane, poi ricopre in modo indegno la carica (2 Mac IV).

**Carlo I d'Angiò** (1226-1285) è fratello di Luigi IX il Santo, re di Francia. Con l'aiuto del papa diventa re di Sicilia, che toglie alla casa di Svevia (1266-68). Si rifiuta di sposare un suo nipote con una nipote del papa Niccolò III. Questi si vendica privandolo

del titolo di senatore di Roma e di vicario della Toscana e appoggiando la ribellione della Sicilia (1282).

*Le chiavi di san Pietro* sono le chiavi che nel *Vangelo* Cristo dà a Pietro per farlo capo della Chiesa. Le *chiavi* quindi indicano il trono papale o la Chiesa.

### **Commento**

1. Il canto comincia tranquillamente, poi Dante si fa portare da Virgilio a vedere il dannato che è piantato a testa in giù e che ha le fiamme sulle piante dei piedi. Il dannato lo scambia per papa Bonifacio VIII. A questo punto Dante lancia una durissima e lunghissima invettiva contro gli uomini di Chiesa, che si sono macchiati di simonia. Se la prende anche con l'imperatore Costantino, colpevole di aver dato il possesso di Roma a papa Silvestro I, che lo ha guarito dalla lebbra. Da quel primo possesso sarebbe poi derivato il potere temporale dei papi, che il poeta disapprova con ogni forza, perché mescola il potere spirituale e il potere temporale della Chiesa.

2. Il poeta condanna la simonia dei papi richiamandosi direttamente al *Vangelo*, quindi rimprovera lo stesso imperatore Costantino per il dono che ha portato la Chiesa ad occuparsi di beni mondani. Con estrema abilità riesce a condannare anche i papi che sarebbero saliti sul soglio pontificio dopo il 1300, anno del suo viaggio nell'oltretomba: Niccolò III lo "riconosce" per Bonifacio VIII grazie alla capacità che i dannati hanno di conoscere il futuro (*If X*), quindi parla degli altri papi simoniaci, che l'avrebbero spinto sempre più giù nella roccia. Il papa però o vede male o, come altri dannati, vuole essere velenoso e vendicativo, perché scambia il poeta per Bonifacio VIII.

3. La punizione a cui sono condannati i papi non è un'invenzione originale di Dante: era la pena comminata agli assassini. Erano sepolti nel terreno a testa in giù e morivano soffocati. La giustizia medioevale non ammetteva eccezioni né attenuanti.

4. La condanna della simonia è tanto più efficace in quanto fatta innanzi tutto da un papa, e poi ribadita dal poeta. Il papa è spinto a confessarsi come i dannati sono spinti sulla riva dell'Acheronte dalla giustizia divina: riconosce il suo peccato, accusa gli altri papi di simonia, prevede che i papi successivi lo caceranno ancora più giù nella roccia. Egli prova il desiderio di punire se stesso ma anche il desiderio vendicativo di accusare gli altri papi. L'articolata autodenuncia che egli fa provoca la conseguente articolata risposta del poeta. Il papa dimostra la freddezza dello storico o del cronista: compiaciuto, informa con grande precisione. E, ugualmente compiaciuto, coinvolge anche gli altri papi.

5. Bonifacio VIII ricompare direttamente anche in *If XXVII*, 85-111, dove chiede un consiglio fraudolento a Guido da Montefeltro, un capitano di ventura famoso in tutta Europa per i suoi inganni.

## Canto XX

*Cerchio VIII, quarta bolgia, i fraudolenti: gli indovini, ore 6.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300*

### Dante ha pietà per gli indovini

Su una nuova pena ora mi conviene far versi e dare materia al ventesimo canto della prima cantica, che è dedicata ai dannati. Io ero già disposto tutto quanto a guardare nel fondo scoperto della voragine infernale, che era bagnato da un pianto angoscioso. Vidi gente (=gli indovini) venire per il vallone rotondo, che taceva e piangeva, al passo lento che fanno le processioni in questo mondo. Non appena abbassai il viso su di loro, ciascuno appariva miracolosamente stravolto tra il mento e l'inizio del petto. Il loro volto era girato sulle reni ed essi dovevano andare all'indietro, perché non potevano guardare in avanti. Forse qualcuno è stato stravolto così a causa di una paralisi, ma io non vidi mai un caso simile né credo che sia mai successo.

Ti auguro, o lettore, che Dio ti lasci cogliere il frutto di questa lezione!, ora pensa da te stesso se io potevo trattenere le lacrime, quando vidi da vicino la nostra immagine così contorta, che il pianto degli occhi bagnava le natiche lungo la fessura. Di sicuro io piangevo, appoggiato a una sporgenza della dura roccia, finché la mia scorta mi disse:

### Virgilio lo rimprovera e poi indica alcuni indovini: Anfiarao e Tiresia

«Anche tu fai parte degli sciocchi? Qui vive la pietà quand'è morta del tutto. Chi è più scellerato di colui che cerca di forzare il giudizio divino prevedendo il futuro? Alza la testa, alzala!, e guarda il gigante sotto cui si aprì la terra davanti agli occhi dei tebani, perché tutti gridavano: "Dove precipiti, o Anfiarao? Perché lasci la guerra?" E non cessò di precipitare nella valle dell'inferno fino a Minosse che afferra ogni anima dannata. Ammira come ha trasformato le spalle in petto: volle vedere troppo davanti a sé (=nel futuro) ed ora guarda indietro e cammina a ritroso. Vedi Tiresia, che mutò aspetto quando da maschio divenne femmina cambiando tutte le sue membra. Poi dovette battere nuovamente con la verga i due serpenti arrotolati nelle loro spire, prima di riavere gli attributi maschili. Arunte è quello che segue la sua schiena trasformata in ventre. Nei monti della Lunigiana, dove i carraresi che abitano in pianura disboscano, ebbe tra le bianche rocce la spelonica come sua dimora. Da lì poteva guardare facilmente le stelle e il mare.

### Manto e l'origine di Mantova

E quella che ricopre con le trecce sciolte le mammelle, che tu non vedi, e che dall'altra parte ha la pelle ricoperta di peli, fu Manto. Vagò per molte terre, ma poi si stabilì là dove io nacqui. Perciò vorrei che tu mi ascoltassi un po'. Dopo che suo padre Tiresia uscì di vita e Tebe, la città di Bacco, divenne serva di Creonte, costei vagò a lungo per il mondo. Su, nell'Italia bella, giace un lago ai piedi delle Alpi che confinano con la Germania sopra il castello di Tirolo. Ha nome Benaco (=il laghi di Garda). Per

mille e più fonti, io credo, il territorio tra Garda, la Valcamonica e le alpi Pennine è bagnato dall'acqua che ristagna in questo lago. Al centro di esso c'è un'isola dove potrebbero benedire il vescovo di Trento, quello di Brescia e quello di Verona, se facessero quel cammino. Dove la riva è più bassa sorge Peschiera, una bella e solida fortezza con cui fronteggiare bresciani e bergamaschi. Lì si riversa tutta l'acqua che non può stare nel bacino del lago e che si fa fiume giù per i verdi pascoli della pianura Padana. Non appena l'acqua inizia a scorrere, non si chiama più Benaco, ma Mincio e conserva tale nome fino a Govèrnolo, dove si getta nel Po. Dopo un breve corso trova un avvallamento, che riempie e impaluda, e che talvolta d'estate è in secca. Passando di qui, la vergine solitaria vide una terra in mezzo all'acquitrino, incolta e disabitata. Per fuggire ad ogni contatto umano, si stabilì in quel luogo, con i suoi servi, a fare le sue arti magiche. Qui visse per tutta la vita e infine vi lasciò il suo corpo mortale. In seguito gli uomini che erano sparsi tutt'intorno si raccolsero in quel luogo, che era ben difeso dal pantano che lo circondava. Costruirono la città sopra il suo sepolcro e da colei, che scelse per prima il luogo, la chiamarono Mantova, senza ricorrere a sortilegi.

Un tempo le sue genti furono più numerose, prima che il conte Roberto da Casalodi, che aveva perso la ragione, fosse ingannato da Pinamonte dei Bonacolsi. Perciò ti richiamo alla ragione affinché, se mai tu udissi che la mia terra ha un'origine diversa da questa, nessuna menzogna ti frodi della verità».

### Euripilo e Calcante

Ed io:

«O maestro, i tuoi ragionamenti sono così certi e conquistano a tal punto la mia fiducia, che gli altri sarebbero per me come carboni spenti che non risaldano. Ma dimmi se tra la gente che qui viene avanti tu vedi qualcuno degno di nota, perché soltanto per lui la mia mente prova interesse!»

Allora mi disse:

«Quello che dalle guance fa scendere la barba sulle spalle brune, quando la Grecia rimase priva di maschi, partiti per la guerra contro Troia, tanto che a malapena ne rimasero nelle culle, fu àugure e, con Calcante, in Aulide indicò il momento propizio per far salpare la flotta greca. Ebbe nome Euripilo e così lo canta il mio grande poema (=l'*Eneide*), in qualche passo. Tu lo sai bene, perché lo hai letto tutto.

### Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente

Quell'altro che ha i fianchi così esili fu Michele Scotto, che conobbe in modo approfondito il gioco delle frodi magiche. Vedi l'astrologo Guido Bonatti, vedi maestro Benvenuto, detto Asdente, che ora vorrebbe essere rimasto a fare il calzolaio, ma si è pentito troppo tardi. Vedi le tristi donne che lasciarono l'ago, la spola e il fuso, per diventare indovine, e fecero sortilegi con erbe magiche e con le figure di cera. Ma ormai vieni via, poiché Caino e le spine (=la Luna) occupa già il confine tra i due emisferi e

tocca il mare sotto Siviglia. E già ieri notte fu plenilunio: te ne devi ben ricordare, poiché la Luna piena ti facilitò il viaggio nella selva oscura».

Così mi parlava, e intanto andavamo.

I ☺ I

### ***I personaggi***

**Anfiarào** riceve da Apollo il dono della preveggenza. Diventa indovino di Argo, dove sposa Erifile, che gli dà due figli. Prevede la sconfitta dei sette contro Tebe, perciò si rifiuta di accompagnarli e si nasconde. Polinice, il loro capo, corrompe la moglie, offrendole la collana dell'eterna giovinezza. Così l'indovino è costretto a partire. A Tebe deve assalire la porta di Omoloide, ma è respinto e i suoi soldati dispersi. Si dà alla fuga e soltanto l'intervento di Zeus lo salva dai soldati tebani. Il re dell'Olimpo lo fa precipitare in una fossa che apre sotto di lui con un fulmine. Così egli precipita direttamente agli inferi davanti a Minosse.

**Tiresia** è figlio di Evereo, della stirpe degli Sparti, e della ninfa Cariclo. Un giorno incontra due serpenti. Uccide la femmina e si trasforma in donna. Resta così per sette anni e prova tutti i piaceri della donna. Dopo sette anni si ripresenta la stessa situazione. Egli uccide il serpente maschio e riprende il suo aspetto maschile. Un giorno Zeus ed Era discutevano se provava più piacere l'uomo o la donna. Decidono di chiamare Tiresia, che era stato l'uno e l'altro. Egli rivela che l'uomo prova una parte di piacere e la donna nove. Adirata perché aveva rivelato un tale segreto, Era lo acceca. Zeus, per ricompensarlo del danno subito, gli fa il dono della profezia e di vivere per sette generazioni.

**Manto**, una figura mitologica, è figlia di Tiresia. Da Tebe giunge in Italia e si stabilisce su un'isola. Alla sua morte intorno al suo sepolcro sorge Mantova, che prende il nome da lei.

**Arunte** (o Aronte o Aronta) è un aruspice etrusco e un personaggio della *Pharsalia* di Lucano. Prima della guerra civile tra Giulio Cesare e Cneo Pompeo, è convocato a Roma per spiegare alcuni eventi straordinari. Egli predice con successo la vittoria di Cesare.

**Tebe** è la città sacra a Bacco, dio del vino e dell'ebbrezza. Le sue seguaci sono le baccanti.

**Roberto da Casalodi** (1230ca.-1288), presso Mantova, guelfo, nel 1272 è persuaso da Pinamonte dei Bonacolsi, ghibellino, a cacciare alcune famiglie turbolente (ma guelfe). Una volta così indebolito, Pinamonte ne approfitta per cacciarlo. Poi il vincitore si abbandona alle stragi, che spopolano Mantova.

**Calcante ed Euripilo** sono i due indovini che in Aulide scelgono il momento più opportuno per far partire la flotta greca che salpa verso la città di Troia. Nell'*Eneide* Euripilo è un messaggero, che qui Dante trasforma in indovino.

**Michele Scotto** (Scozia, 1175ca.-1232ca. o 1236) è filosofo, astrologo e alchimista attivo alla corte siciliana di Federico II di Svevia.

**Guido Bonatti** (1210ca.-1296/1300) come astrologo e mago è consigliere di Guido Novello da Polenta e

di Guido da Montefeltro. È al servizio anche dei comuni di Firenze, Siena e Forlì. Predice con successo la vittoria dei ghibellini a Montaperti (1260) ed è consigliere di Guido da Montefeltro che sconfigge i francesi che assediavano Forlì (1282). Nel 1277 scrive un grande trattato di astronomia e astrologia.

**Maestro Benvenuto**, detto **Asdente** per la bocca sdentata, è originario di Reggio Emilia (o di Parma). Diviene famoso a fine Duecento per le sue predizioni. A lui si rivolgono il vescovo di Parma e altri politici del tempo. È ricordato con deferenza dal suo concittadino Salimbene Adami (1221-1288) nella sua *Cronaca*.

**Minosse**, figlio di Zeus e di Europa, è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice che amministra con saggezza la giustizia nel mondo dei morti. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano.

**Caino e le spine** indicano la Luna, che nella cultura popolare ha impressa la figura di Caino, che ha ucciso il fratello Abele, e la corona di spine di Gesù Cristo.

**Siviglia** è una città della Spagna meridionale.

### ***Commento***

1. Dante prova compassione per gli indovini: i suoi rapporti con i dannati sono sempre vari ed anche contraddittori, perché così è la vita. Ma Virgilio lo richiama alla... ragione e lo rimprovera. Non è lecito conoscere il futuro, soltanto Dio lo può conoscere. Ciò nonostante gli indovini esistono e sono apprezzati, ieri come oggi.

2. Il problema degli indovini è che vogliono sapere ciò che soltanto Dio può sapere. Oltraggiano la divinità e dimenticano che Dio sopra le vicende degli uomini ha posto la Provvidenza. Dante vi aggiunge anche la Fortuna, contro la quale nulla possono fare le menti degli uomini (*If VII*). Come altrove, il poeta applica un criterio di valutazione aristotelico-cristiano a comportamenti precedenti la venuta di Cristo.

3. Il tema principale del canto è l'origine di Mantova, presso la quale è nato Virgilio. Dante ne nobilita le origini, facendole derivare da un'indovina proveniente dalla Grecia nei lontani tempi del paganesimo.

4. Fino al sec. XVI astronomia e astrologia erano confuse tra loro. Ugualmente chimica e alchimia. Nel 1604 Galileo Galilei (1564-1642), uno dei padri della fisica moderna, faceva oroscopi a 60 lire veneziane. Isaac Newton (1642-1727) credeva in Dio e all'alchimia. Dante presenta la dottrina della Chiesa, del tutto contraria agli indovini, messi nel cerchio ottavo (quarta bolgia), il penultimo dell'inferno. La Chiesa difende la razionalità contro le credenze della cultura popolare e anche dotta.

## Canto XXI

*Cerchio VIII, quinta bolgia, i fraudolenti: i barattieri, dopo le ore 6.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **La visione della quinta bolgia**

Così di ponte in ponte, parlando di molte altre cose che la mia opera non cura di cantare, scendemmo nella quinta bolgia. Eravamo sul culmine del ponte, quando ci fermammo per vedere la bolgia sottostante di Malebolge e udire i nuovi e inutili pianti. La vidi mirabilmente oscura. Come d'inverno nell'arsenale di Venezia si fa bollire la pece tenace per riparare le imbarcazioni danneggiate, che non possono navigare (invece di navigare c'è chi costruisce una nuova barca e chi ristoppa i fianchi a quella che fece più viaggi; chi rafforza la prua e chi la poppa; altri fa remi e altri prepara le corde; chi rattoppa la vela più piccola e quella più grande); allo stesso modo, non a causa del fuoco, ma a causa dell'arte divina, ribolliva laggiù una pece spessa, che rendeva appiccicosa la riva da ogni parte.

Io vedeo la pece, ma non vedeo in essa nient'altro che le bolle che il calore sollevava, vedeo che si gonfiava tutta e poi cadeva giù di nuovo compatta.

### **Uno degli anziani di Santa Zita**

Mentre io guardavo laggiù con gli occhi fissi, la mia guida, dicendo "Stai attento, stai attento!", mi trasse a sé dal luogo in cui mi trovavo. Allora mi volsi indietro come l'uomo che indugia a vedere quel che gli conviene fuggire e a cui l'improvvisa paura toglie le forze, e che, pur guardando, non rimanda la partenza. E vidi dietro a noi un diavolo nero venire di corsa su per il ponte. Ahi, quanto era feroce nell'aspetto e quanto mi pareva crudele nell'atteggiamento, con le ali aperte e leggero sopra i piedi! Un peccatore con ambedue le anche gravava sul suo omero, che era arcuato e superbo, ed egli lo teneva ghermito per i garretti dei piedi. Dal nostro ponte disse:

«O Malebranche, ecco uno degli anziani di Santa Zita! Mettetelo sotto la pece, che io torno di nuovo in quella terra di Lucca, che ne è ben fornita: lì ogni uomo è barattiere, fuorché Bonturo (=il demonio è sarcastico verso il dannato). Lì per i denari il *no* diventa *sì*».

Lo buttò giù nel fondo, poi ritornò indietro per il ponte fatto di roccia: non ci fu mai un mastino sciolto dalla catena che avesse tanta fretta ad inseguire un ladro. Quello cadde a tuffo, poi ritornò su, tutto imbrattato. Ma i demoni, che erano sotto l'arco del ponte, gridarono:

«Qui non si mostra il Santo Volto: qui si nuota in modo ben diverso che nel fiume Serchio! Perciò, se non vuoi provare i nostri uncini, non stare a galla sopra la pece!»

Poi lo addentarono con più di cento raffi, e dissero: «Qui tu balli al coperto sotto la pece; così, se ti riesce, arraffi di nascosto!»

Non diversamente dal demonio i cuochi ai loro aiutanti fanno immergere in mezzo alla caldaia la carne con gli uncini, per evitare che galleggi.

### **Virgilio e i diavoli di Malebranche**

Il buon maestro:

«È meglio che tu nasconda la tua presenza» mi disse, «perciò acquattati giù dietro una roccia, che ti faccia da schermo. E non temere, per nessuna offesa che mi sia fatta. So già come comportarmi, perché anche in un'altra occasione ebbi uno scontro con loro».

Poi passò dall'altro capo del ponte; e, come giunse sulla riva della sesta bolgia, si fece forza per assumere un aspetto sicuro di sé. Con quel furore e con quella tempesta di latrati con cui i cani si precipitano addosso al poverello che subito chiede l'elemosina lì dove si è fermato, i diavoli uscirono sotto il ponticello, e volsero contro di lui tutti gli uncini. Ma egli gridò:

«Nessuno di voi tradisca la parola data! Prima che il vostro uncino mi pigli, venga avanti uno di voi per ascoltarmi. Poi decidete se uncinarmi!»

Tutti gridarono:

«Vada Malacoda!»

Allora uno di loro si mosse, mentre gli altri stettero fermi, e venne da lui dicendo:

«Che ci guadagna costui a parlare?»

«Credi tu, o Malacoda, di essere venuto a vedermi qui» disse il mio maestro, «dove sono al sicuro da tutti i vostri ostacoli, senza il volere divino e le circostanze favorevoli? Lasciaci andare, perché in cielo si vuole che io mostri ad altri questo cammino selvaggio...»

A queste parole Malacoda perse l'atteggiamento baldanzoso, tanto che lasciò cadere l'uncino per terra, e disse agli altri:

«Non colpitelo!»

E la mia guida a me:

«Tu, che te ne stai quatto quatto tra le rocce scheggiate del ponte, avvicinati ora a me senza alcun timore!»

Perciò io mi mossi e subito lo raggiinsi. I diavoli però si fecero tutti avanti, tanto che io temetti che non mantenessero il patto. Così io vidi una volta pieni di paura i soldati che dopo la resa uscivano dal castello di Caprona, vedendosi circondati da tanti nemici. Io mi accostai con tutta la persona al fianco della mia guida, e non distoglievo gli occhi dal loro viso che non prometteva niente di buono. Essi chinvano gli uncini, mentre si dicevano l'uno all'altro: «Vuoi che lo tocchi sul groppone?»

E rispondevano:

«Sì, faglielo assaggiare!»

Ma quel demonio, che teneva discorso con la mia guida, si volse in tutta fretta, e disse:

«Sta' fermo, sta' fermo, Scarmiglione!»

### **Malacoda indica la strada**

Poi disse a noi:

«Non si può andare più oltre per questo ponte, perché giace tutto spezzato in fondo alla sesta bolgia. Se volete ugualmente proseguire, andate su per questa parete rocciosa. Non lontano è un altro scoglio che fa da strada. Ieri, cinque ore più tardi di quest'ora, son passati 1.266 anni da quando qui la via fu interrotta. Io sto mandando verso quel luogo

alcuni dei miei compagni per controllare se qualcuno affiora dalla pece. Andate con loro, che non si comporteranno male».

### **Barbariccia organizza la spedizione**

«Venite avanti, Alichino, e Calcabrina» cominciò a dire, «e tu, Cagnazzo. Barbariccia guida il gruppo. Venga pure Libicocco e Draghignazzo, Ciriato zannalesta, Graffiacane, Farfarello e Rubicante il pazzo. Cercate intorno alle panie bollenti. Non importunate costoro fino all’altro ponte, che collega tutto intero le due bolge».

«Ohimè, o maestro, che è quel che vedo?» dissi. «Deh, andiamocene da soli senza la scorta, se tu conosci la strada, perché io da me non la voglio. Se sei così accorto come sei di solito, non vedi che digrignano i denti e che con le ciglia minacciano dolori?»

Ed egli a me:

«Non voglio che tu abbia paura: lasciali pure digrignare a loro piacimento. Lo fanno per intimorire i dannati messi a lessare nella pece...»

Svoltammo per l’argine sinistro; ma prima ciascun diavolo aveva stretto la lingua con i denti, verso il loro comandante, per cenno che erano pronti alla partenza.

Ed egli aveva del culo fatto trombetta.

I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Santa Zita** (1218-1272) è una popolana di Lucca che il popolo considera santa e fa oggetto di grande devozione. Da lei deriva il soprannome alla città.

**Uno degli anziani di Santa Zita**, cioè di Lucca, è forse Martino Bottai, morto nel 1300. Regge la città con Bonturo e con altri uomini di bassa mano. Hanno tutti la stessa propensione alla baratteria: vendere cariche pubbliche in cambio di denaro.

**Bonturo Dati da Lucca** è espertissimo barattiere. Fino al 1314 è capo della parte popolare, poi è costretto ad andare in esilio a Genova e a Firenze. Qui muore nel 1325.

**I Malebranche** sono i diavoli che stanno a guardia dei barattieri: Alichino, Barbariccia, Calcabrina, Cagnazzo, Ciriato zannalesta, Graffiacane, Farfarello, Draghignazzo, Libicocco, Rubicante e Scarmiglione. Hanno unghioni e zanne, con cui straziano i dannati; e impugnano lunghi uncini, con cui li spingono sotto la pece. Il loro capo è Malacoda.

**Il Santo Volto** è l’immagine della maestà di Cristo che si trova nel vescovado di Lucca, fatta oggetto di grande devozione da parte dei lucchesi, soprattutto in caso di calamità.

**Il Serchio** è il fiume che scorre presso Lucca.

**Malacoda** è l’autorevole capo del gruppo di diavoli che punisce i barattieri. Si presenta in modo flemmatico e sa mescolare abilmente verità e menzogna.

**Dal castello di Caprona**, sottratto ai guelfi pisani, escono Guido da Montefeltro e i ghibellini pisani dopo essere stati sconfitti dai guelfi toscani di Firenze, Siena e Pistoia. Si erano arresi in cambio di aver salva la vita (16 agosto 1289). Forse Dante par-

tecipa a quest’azione militare, reduce dalla battaglia di Campaldino (11 giugno 1289).

**1.266 anni prima** il ponte era caduto in coincidenza con la morte di Gesù Cristo sulla croce: 1.266 + 34 (gli anni di Cristo) dà 1.300, anno del viaggio.

### **Commento**

1. I Malebranche sono diavoli vivi e autonomi, che svolgono con impegno e con piacere il loro compito di tenere i dannati immersi nella pece bollente. Sono anzi pieni di vitalità, che riversano sui dannati. Hanno il senso del *bel gesto*. Uno di loro scaraventa un dannato dall’alto del ponte. E del sarcasmo. Gli altri diavoli, sotto il ponte, invitano il dannato a restare immerso nella pece e ad arraffare di nascosto, come faceva in vita.

2. Lucca vedeva la classe dirigente compatta nelle attività di baratteria, cioè di compra-vendita di uffici e cariche pubbliche. Le altre città della Toscana non erano da meno. Lo stesso Dante è accusato di baratteria quando è mandato in esilio. Si dava per scontato che un uomo politico fosse barattiere e facesse gli interessi suoi, della sua famiglia, della sua parte politica. Il senso dello Stato e della *res pubblica* era andato disperso e le città erano dominate dalle fazioni, sempre in lotta tra di loro. Dante descrive questa situazione nei canti politici (*If VI, Pg VI, Pd VI*, ma anche *Pg XVI*, il canto di Marco Lombardo). Gli ecclesiastici non erano accusati né accusabili di baratteria, inventano un peccato tutto per sé, la simonia e in seguito il nepotismo.

3. I nomi dei diavoli sono onomatopeici. Riescono a dare un’idea plastica dell’attività e della ferocia con cui i loro portatori svolgono il compito di punire i dannati. Dante applica anche qui la convinzione medioevale che *nomen omen est*, cioè che il nome indica l’essenza di una cosa e la vera natura di un individuo; e le teorie sulla formazione delle parole che aveva elaborato nel *Convivio*.

4. Tutti i diavoli hanno la loro individualità. Malacoda, in cui essi si riconoscono, ha anche una personalità molto più complessa. Tratta con Virgilio, sembra subito cedere quando Virgilio ricorda che il suo viaggio è voluto dal cielo, e si dimostra cortese dando spiegazioni sulla caduta del ponte e assegnando ai due poeti una scorta di diavoli, per raggiungere l’altro ponte. È anche autorevole e impone la disciplina ai diavoli che dipendono da lui. Egli impersona non il diavolo che tenta l’uomo o la donna con i beni mondani o con valori intellettuali (conoscere il bene e il male, divenire come Dio); ma il diavolo che usa l’intelligenza per motivi fraudolenti. E nello scontro l’uomo è destinato inevitabilmente a capitolare. L’inganno e la frode sono invisibili, appaiono soltanto quando è troppo tardi. Malacoda non ricorre al *discorso che persuade* (come fa Ulisse, che in *If XXVI* usa le arti umane), ricorre invece al *discorso verosimile*, che abilmente mescola verità e menzogna, il discorso più pericoloso. E l’uomo, in questo caso Virgilio, simbolo della ragione umana, è impotente a discernere la verità dalla menzogna.

## Canto XXII

*Cerchio VIII, quinta bolgia, i fraudolenti: i barattieri, ore 8.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **La scorta dei Malebranche**

Io vidi in altre occasioni dei cavalieri mettersi in marcia, attaccare battaglia e sfilare in parata, e talvolta darsi anche alla fuga. Vidi cavalieri cavalcare per la vostra terra, o aretini, e vidi fare incursioni, combattere ai tornei e correre la giostra ora al suono delle trombe, ora a quello delle campane, ora al suono dei tamburi e ora ai segnali dai castelli, ora al suono di strumenti nostrani e ora a quello di strumenti stranieri. Ma non vidi mai cavalieri né fanti muoversi al suono di un così bizzarro strumento a fiato, né una nave partire per un segnale simile venuto da terra o dal cielo.

Noi andavamo con i dieci diavoli. Ahi, che feroce compagnia! Ma in chiesa si va con i santi e in taverna con i ghiottoni. La mia attenzione era rivolta soltanto alla pece, per vedere tutto il contenuto della bolgia e tutta la gente (=i barattieri) che vi era bruciata dentro. Come i delfini, quando con l'arco della schiena segnalano ai marinai di prepararsi a salvare la loro nave dalla tempesta in arrivo; così talvolta, per alleviare la loro pena, alcuni peccatori mostravano il dorso fuori della pece e poi si immergevano più veloci di un fulmine. E, come i ranocchi stanno sull'acqua di un fosso con il muso fuori e celano le zampe e il resto del corpo, così stavano i peccatori da ogni parte. Ma, non appena si avvicinava Barbariccia, si ritiravano sotto la pece bollente.

### **Ciampolo di Navarra**

Io vidi, e ancora il mio cuore prova raccapriccio, un dannato che esitava, come quando una rana rimane in superficie e un'altra s'immerge. Graffiacane, che gli era proprio di fronte, lo uncinò per i capelli impegnati e lo tirò su come se fosse una lontra. Io sapevo già il nome di tutti i demoni, perché li avevo annotati quando furono scelti, e feci attenzione quando furono chiamati. I maledetti gridavano tutti insieme:

«O Rubicante, mettigli gli unghioni addosso e scuialooo!»

Ed io:

«O maestro mio, se puoi, cerca di sapere chi è lo sventurato che è caduto nelle mani dei suoi avversari.»

Il mio maestro gli si avvicinò di lato e gli domandò da dove venisse. Quello rispose:

«Io sono Ciampolo e nacqui nel regno di Navarra. Mia madre mi mise al servizio di un signore. Mi aveva generato con un ribaldo che scialacquò le sue ricchezze e poi si uccise. Fui servitore del buon re Tebaldo II di Champagne. Qui mi misi a fare baratteria, di cui sconto la pena in questa pece bollente».

E Ciriatto, a cui da ogni lato della bocca usciva una zanna come a un cinghiale, gli fece sentire come una sola zanna lacerava le carni. Il dannato era come un topo finito tra gatte malvage, ma Barbariccia lo strinse con le braccia, dicendo:

«State lontani, mentre lo stringo da dietro!»

Poi si rivolse al mio maestro, dicendogli:  
«Domandagli ancora, se desideri sapere altro da lui, prima che un altro diavolo lo faccia a pezzi!»

### **I compagni di Ciampolo: frate Romita e Michele Zanche**

Allora la mia guida:

«Ora dimmi, tra gli altri dannati sotto la pece conosci qualcuno che sia italiano?»

E quello:

«Io mi separai poco fa da uno che veniva da un paese vicino (=la Sardegna). Vorrei essere ancora con lui coperto dalla pece, perché così non temerei né gli artigli né gli uncini dei Malebranche!»

E Libicocco:

«Abbiamo pazientato troppo!»

Lo prese per il braccio con l'uncino, lo stracciò e gli portò via un brandello di carne. Anche Draghignazzo lo volle uncinare giù, sulle gambe, ma il loro capo li guardò tutti con un'occhiata severa. Quando essi si furono un po' calmati, la mia guida domandò senza indugio al dannato, che ancora guardava la sua ferita:

«Chi fu colui dal quale dici che ti sei malamente separato per venire a riva?»

Ed egli rispose:

«Fu frate Gomita, quello della Gallura, ricettacolo di ogni frode, che ebbe in mano i nemici del suo signore (=Nino Visconti), e con loro si comportò in modo che ciascuno fu contento. Prese danari da essi e li liberò facilmente, così come racconta. E negli altri incarichi fu barattiere non piccolo, ma grande. Di solito sta con lui messer Michele Zanche di Logudoro. Le loro lingue non si stancano mai di parlare della Sardegna. Ahimè, vedete il diavolo che digrigna i denti... Io direi altro, ma temo che quello sia pronto a grattarmi la rogna!»

E il gran capo Barbariccia, rivolto a Farfarello che stralunava gli occhi per colpire, disse:

«Fatti più in là, uccello del malaugurio!»

### **Ciampolo sfugge ai Malebranche**

Poi il dannato, spaurito, ricominciò:

«Se voi volete vedere o udire toscani o lombardi, io li farò venire. Ma i Malebranche devono stare un po' indietro, così i dannati non temono le loro punizioni. Ed io, restando in questo stesso luogo, in cambio di uno solo come me ne farò venire sette, quando fischierò, come siamo soliti fare quando qualcuno affiora dalla pece».

A quelle parole Cagnazzo alzò il muso, scrollò il capo e disse:

«Si sente la malizia che egli ha pensato per gettarsi sotto la pece!»

Allora il dannato, che conosceva inganni in gran quantità, rispose:

«Sarei più malizioso, se procurassi ai miei compagni maggiori tormenti!»

Alichino intervenne e, contro i dubbi degli altri demoni, gli disse:

«Se tu tenti di immergerti, io non ti inseguirò correndo, ma volando sopra la pece. Noi lasceremo il culmine di quest'argine e ci nasconderemo dietro

l'argine opposto, così vedremo se tu da solo vali più di tutti noi!»

O lettore, adesso ascolterai una nuova farsa: ogni diavolo rivolse lo sguardo all'argine opposto, per primo Cagnazzo, che era più restio a farlo.

### **I diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano**

Il navarrese colse bene il momento propizio, puntò i piedi a terra e di colpo saltò e si liberò dalla stretta del loro capo Barbariccia. Ciascuno di loro si dolse per l'inganno, ma soprattutto Alichino che l'aveva provocato. Perciò si mosse e gridò al dannato:

«Adesso ti prendo!»

Ma gli valse poco, perché le ali non poterono vincere la paura del barattiere: quello si immerse nella pece, l'altro drizzò il petto in alto, continuando a volare. Come fa l'anitra di colpo, quando il falcone si avvicina: essa si tuffa in acqua e il rapace ritorna in aria indispettito e scornato. Calcabrina, adirato per la beffa, lo inseguì volando e desiderò che il dannato scappasse per azzuffarsi. Non appena il barattiere scomparve nella pece, rivolse gli artigli contro il suo compagno e si avvinghiarono sopra il fosso. Ma l'altro, come uno sparviero minaccioso, fu pronto ad artigliarlo per bene. Così ambedue cadde in mezzo allo stagno bollente. Il caldo li fece subito dividere, ma non poterono sollevarsi in volo, perché avevano le ali imbrattate di pece. Barbariccia, avvilito come tutti gli altri diavoli, ne fece volare quattro sull'altro argine con tutti gli uncini. Quelli discesero rapidamente da un lato e dall'altro per tornare al loro posto. Poi porsero gli uncini ai due compagni caduti nella pece, che si erano già cotti sotto la superficie.

Noi li lasciammo lì così impacciati.

----- I ☺ I -----

### **I personaggi**

**Alichino**, Barbariccia, Cagnazzo, Calcabrina, Ciariatto, Draghignazzo, Farfarello, Graffiacane, Rubicante sono i rissosi diavoli di **Malebranche**, che svolgono con impegno il loro compito di punir i dannati. prendono il nome dalla bolgia che custodiscono.

**Ciampolo o Ciampòlo di Navarra** è al servizio di Tebaldo II, re di Navarra (sec. XIII), un regno tra i Pirenei spagnoli. Di lui non si sa altro.

**Tebaldo II** (1235ca.-1270) è quinto conte di Champagne e re di Navarra (1253-70). È genero di Luigi IX, re di Francia. Con il suocero partecipa alla disastrosa crociata di Tunisi. Al rientro in Europa, ammalato di peste come re Luigi, è costretto a fermarsi a Trapani, dove muore poco dopo.

**Frate Gomita** (sec. XIII) è vicario di Nino Visconti, che regge il giudicato di Gallura in Sardegna e che è costretto a ritornare a Pisa. Commette ogni sorta di malversazioni in cambio di denaro. Fa anche evadere alcuni prigionieri dietro riscatto. Nel 1293 Nino Visconti ritorna nell'isola, lo processa e lo fa impiccare.

**Michele Zanche** di Torres o di Logudoro (1210-1264/65 o 1269/72 o poco dopo il 1288) appartiene a una delle più ricche famiglie di Sassari. Nel 1234 la famiglia è costretta ad andare in esilio a Genova presso i Doria, quando il partito filo-genovese entra in conflitto con quello filo-pisano. Rientrato in patria nel 1238, estende il suo patrimonio sia in Sardegna sia a Genova, guadagnandosi la fama di barattiere. È ucciso (o fatto uccidere) durante un banchetto, in una data incerta, dal genero Branca Doria e da un suo prossimano, forse Giacomo Spinola, che vogliono impossessarsi delle sue ricchezze o forse anche perché si era avvicinato ai pisani.

### **Commento**

1. Protagonista del canto è la Sardegna e i suoi governanti dediti alla baratteria. L'isola dimostra di avere buoni collegamenti politici ed economici con le due repubbliche marinare di Genova e Pisa. Nino Visconti è assente perché deve ritornare a Pisa a gestire i suoi interessi al fianco del conte Ugolino della Gherardesca (*If XXXII-XXXIII*). Dante mette l'amico Nino Visconti in *Pg VIII*: è salvo, ma dolente, perché la moglie si è risposata subito ed egli si sente cornificato...

2. I Malebranche si dimostrano pieni di vita e provvisti di una grande intelligenza. Uno di loro, Malacoda, inganna i due poeti, che se ne accorgono soltanto nel canto successivo. In precedenza erano comparsi il demonio Caronte (*If III*) e i diavoli alla porta di Dite (*If VIII-IX*). In seguito compare un diavolo logico, che ruba l'anima di Guido da Montefeltro a san Francesco (*If XXVII*) e un diavolo che scatena un temporale, indispettito per aver perso l'anima di Bonconte da Montefeltro, figlio di Guido (*Pg V*). Infine compare Lucifero (*If XXXIV*).

3. Ciampolo cerca di sottrarsi alla pena e perciò inganna i Malebranche. I diavoli, beffati, si azzuffano violentemente tra loro. La scena è comica. Dante cambia il tono (o registro) del canto da un canto all'altro, ma anche all'interno dello stesso canto. È sempre vario. Il poeta avvisa direttamente il lettore che si tratta di una farsa: «O lettore, adesso ascolterai una nuova farsa».

4. Rispetto a *If V* (Francesca da Polenta parla e Paolo Malatesta tace), *If X* (Farinata degli Uberti è interrotto da Cavalcante de' Cavalcanti, che interviewe e poi si lascia cadere giù e Farinata riprende a parlare) o *If XV* (Dante e parla con il maestro Brunetto Latini e alla fine del loro dialogo Virgilio fa un rapido intervento) ora Dante dimostra di saper gestire abilmente numerosi personaggi e una scena movimentata. La scioltezza aumenta in *Pg*.

## Canto XXIII

*Cerchio VIII, sesta bolgia, i fraudolenti: gli ipocriti, verso le ore 9.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### Dante teme che i Malebranche li inseguano

Taciti, soli e senza compagnia, ce ne andavamo uno davanti, l'altro dietro, come i frati minori vanno per strada. La rissa tra i diavoli appena scoppiata mi faceva pensare alla favola di Esopo che parla della rana e del topo. E non sono uguali le parole "mo" e "issa", cioè "adesso", più di quanto un esempio fa con l'altro, se si accoppiano con la mente attenta l'inizio e la fine della favola e della rissa dei diavoli. E come un pensiero nasce all'improvviso da un altro, così da quello nacque poi un altro pensiero che raddoppiò la prima paura.

Io pensavo così:

«Per causa nostra i diavoli sono stati scherniti con danno e beffa e credo proprio che si siano davvero infuriati. Se l'ira si aggiunge alla malvagità, essi ci verranno dietro più crudeli del cane contro la lepre che azzanna...»

Ormai mi sentivo rizzare tutti i peli dalla paura e mi voltavo indietro con ansia, quando io dissi:  
«O maestro, se non nascondi te e me immediatamente, io ho paura dei Malebranche. Noi li abbiamo già alle spalle ed io li immagino al punto che già li sento!»

Ed egli:

«Se io fossi uno specchio, mostrerei l'immagine del tuo corpo con la stessa rapidità con cui mostrerei l'immagine dei tuoi pensieri. Proprio ora leggevo i tuoi pensieri e li vedeva del tutto simili ai miei, perciò con entrambi giunsi alla stessa conclusione. Se la sponda di destra declina così dolcemente che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, noi sfuggiremo alla caccia che tu immagini».

### L'arrivo dei Malebranche

Non ebbe il tempo di completare il ragionamento, perché io vidi i Malebranche venire ad ali spiegate non molto lontano, per volerci catturare. La mia guida mi afferrò subito, come la madre che è svegliata da rumore e vede le fiamme accese vicino a sé, prende il figlio e fugge senza fermarsi, preoccupandosi più di lui che di se stessa, anche se veste soltanto una camicia. E giù dalla cima dell'argine roccioso si lasciò cadere supino lungo la roccia del pendio, che chiude l'altra bolgia da uno dei due lati. L'acqua non corse mai tanto veloce lungo un condotto per far girare la ruota di un mulino di terra, quando essa è più vicina alle pale dove è più veloce, come il mio maestro scese lungo quell'argine, portando me sopra il suo petto come se fossi suo figlio, non come fossi suo compagno. Non appena i suoi piedi toccarono il fondo della bolgia, i diavoli giunsero sull'argine sopra di noi, ma a quel punto non c'era motivo di temerli, perché la Provvidenza divina, che li volle porre come custodi della quinta bolgia, vietò a tutti di potersi allontanare da essa.

### Gli ipocriti

Laggiù trovammo una gente dipinta (=gli ipocriti) che andava in tondo con passi assai lenti. Pianegavano e avevano l'aspetto di chi è sopraffatto dalla stanchezza. Indossavano cappe che avevano i cappucci abbassati davanti agli occhi e che erano simili a quelle che a Cluny i monaci confezionano per sé. Di fuori sono dorate, tanto che abbagliano, ma dentro sono tutte di piombo. E sono tanto pesanti che, in confronto, quelle che Federico II metteva ai traditori erano leggere come la paglia. E quel mantello avrebbe pesato per l'eternità! Noi ci volgemmo ancora a sinistra insieme con loro, ascoltando il loro pianto angoscioso, ma a causa del peso quella gente tormentata camminava così piano, che noi avevamo nuova compagnia ad ogni passo.

Perciò dissi alla mia guida:

«Cerca di trovare qualcuno che sia conosciuto per le azioni o per il nome e, mentre camminiamo, muovi gli occhi intorno a te...»

### Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò

Un dannato, che sentì il mio accento toscano, gridò dietro di noi:

«Fermate i piedi, voi, che correte così veloci in quest'aria oscura! Forse tu avrai da me quello che tu chiedi!»

Perciò la mia guida si volse e disse:

«Aspettalo e poi procedi secondo il suo passo!»

Mi fermai e vidi due dannati che con il viso mostravano una gran fretta d'animo di raggiungermi, ma li rallentava il peso delle cappe e la via stretta. Quando ci raggiunsero, mi guardarono a lungo di traverso, senza parlare. Poi si rivolsero l'un all'altro e si dissero:

«Costui appare vivo, perché muove la gola e respira. E, se son morti, per quale privilegio se ne vanno in giro senza indossare la cappa di piombo?»

Poi mi dissero:

«O toscano, che sei venuto nella trista compagnia degli ipocriti, non rifiutarti di dirci chi sei!»

Ed io a loro:

«Io sono nato e cresciuto nella grande città che sorge sopra il bel fiume Arno e sono qui con il corpo che ho sempre avuto. Ma chi siete voi, a cui il dolore, come io vedo, fa versare tante lacrime giù per le guance? E quale pena vi affligge sotto cappe così sfavillanti?»

Uno dei due mi rispose:

«Le cappe dorate sono di piombo e sono così grosse, che i pesi eccessivi fanno cigolare nello stesso modo le bilance. Fummo frati godenti e siamo nati a Bologna. Io mi chiamo Catalano de' Catalani e questo è Loderingo degli Andalò. Fummo chiamati insieme dalla tua città, mentre di solito si chiama un solo magistrato, per conservare la pace. E fummo così di parte, che ancora si vede la rovina delle case degli Uberti presso la torre del Gardingo.»

### Caifa e Anna

Io cominciai:

«O fratelli, le vostre pene...», ma non dissi altro, perché il mio occhio corse a un dannato, crocifisso per terra con tre paletti di legno. Quando mi vide, si contorse tutto, soffiando nella barba e sospirando. Frate Catalano, che se ne accorse, mi disse:

«Quel dannato, crocifisso per terra, che tu osservi è Caifa, il gran sacerdote. Consigliò i farisei che per la salvezza del popolo era necessario mettere in croce un solo uomo, Gesù Cristo. È posto nudo di traverso nella via, come tu vedi, ed è opportuno che sia schiacciato dal peso di chiunque lo oltrepassi. Allo stesso modo in questa bolgia è punito Anna, suo suocero, e tutti gli altri sacerdoti dell'assemblea, che causarono ai giudei grandi sventure».

Allora io vidi Virgilio meravigliarsi davanti a Caifa, che era disteso sulla croce in modo tanto infame nell'eterna dannazione.

### L'inganno di Malacoda

Poi si rivolse al frate:

«Non vi dispiaccia, se potete, di dirci se a destra c'è un qualche passaggio che ci permetta di uscire da qui senza costringere gli angeli neri a venire a portarci via da questa bolgia!»

Allora rispose:

«Più di quanto tu speri è vicino uno dei ponti che partono dal cerchio esterno e passano sopra tutte le bolge tormentate, salvo che in questa bolgia è crollato e non la sovrasta. Potete salire su per la frana di rocce che giace sul pendio e sì è ammassata sul fondo».

La mia guida rimase un po' a testa china a riflettere, poi disse:

«Malacoda, che uncina i peccatori dell'altra bolgia, mi ha informato male...»

Ed il frate:

«Io ho già sentito dire a Bologna che il diavolo ha molti vizi. Tra di essi udii che è bugiardo e padre di ogni menzogna!»

Subito dopo la mia guida se ne andò a grandi passi, con l'aspetto di chi è un po' turbato dalla collera. Anch'io mi allontanai dai dannati gravati dalle cappe di piombo per andar dietro alle orme dei suoi cari passi.

I ☺ I

### I personaggi

La favola di **Esopo** che parla della rana e del topo è questa: un topino e una rana diventano amici. Decidono di andare a caccia di cibo insieme. Per non perdersi, si legano con una catena. Fanno buona caccia. A sera ritornano a casa. Senza pensarci, la rana si getta nello stagno, tirando con sé il topino. Un nibbio lo vede e lo afferra, tirando su anche la rana. Il topino morde il nibbio, che li lascia cadere. I due cadono a terra e decidono di togliersi la catena, che aveva procurato soltanto guai. La favola vuole ricordare che, quando ci si lega a un'altra persona, le due parti hanno esigenze diverse che devono essere prudentemente conciliate.

“Mo” è fiorentino e “issa” è lucchese, vogliono dire “adesso”.

**Catalano de' Catalani** o dei Malavolti (1210ca.-1285) e **Loderingo degli Andalò** (1210ca.-1293) sono due fratelli Gaudenti di Bologna, che appartengono alla Milizia della Beata Vergine Maria. Nel 1266 sono inviati a Firenze come pacieri, ma si schierano con i guelfi contro i ghibellini, che sono cacciati, come dimostra la Torre del Gardingo, la principale torre degli Uberti, che nel 1266 è demolita e che in tale stato ancora si trova al tempo di Dante.

**Malacoda** è il diavolo capo dei Malebranche.

**Caifa** e **Anna**, suo suocero, sono i due sacerdoti che brigano per far condannare a morte Gesù Cristo. Abilmente fanno prendere la decisione al popolo, a cui propongono di liberare Cristo o Barabba, un comune malfattore. Il processo a Gesù è narrato nei quattro *Vangeli*: Matteo 26, 57-27, 26; Marco 14, 53-15, 15; Luca 22, 54-23, 25; e Giovanni 18, 12-19, 16.

**Bologna** ha l'università dal 1220, la prima nel mondo. Perciò è detta «Bologna la dotta».

### Commento

1. Il momento comico si trasforma in dramma: Dante prevede che i Malebranche se la prenderanno con loro, e di lì a poco i diavoli arrivano. Ma c'è subito il lieto fine: non possono raggiungerli perché non possono uscire dalla bolgia a cui sono assegnati.

2. Catalano de' Catalani ode l'accento toscano del poeta e lo ferma per parlare. Dante recupera una soluzione già praticata: anche Farinata degli Uberti si accorge che è toscano: “O tosco, che per la città del foco vivo ten vai...”. Dante linguista e poeta non può fare a meno di sentire l'accento con cui è pronunciata una parola, e usa questa sua sensibilità.

3. Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò si accorgono che Dante è vivo. Altri dannati non se ne accorgono affatto. Dante varia le soluzioni.

4. I sacerdoti Anna e Caifa sono i due maggiori esponenti dell'assemblea. Tramano contro Gesù Cristo, che con le sue prediche li disturbava. Caifa, il maggior responsabile, è punito nello stesso modo in cui Gesù Cristo è morto. È crocefisso e disteso al suolo. La punizione rimanda a quella di Aman, il primo ministro del re Assuero, che aveva fatto preparare una croce per Mardocheo, che non lo voleva adorare. Il buon sovrano ascolta le parole di Ester, sua moglie e nipote di Mardocheo, e fa crocifiggere il perfido ministro (*Pg XVII*).

5. I due poeti scoprono che Malacoda li aveva ingannati. Dante era stato sempre diffidente, Virgilio invece aveva creduto alle parole del diavolo e si era fatto ingannare.

6. Il canto è comico-popolare come i canti precedenti. Poi, a metà, compaiono gli ipocriti e cambia tono. Quindi si conclude con un rimando al comportamento di Malacoda, due canti prima, che, come scoprono, li aveva ingannati (*If XXI*). Ci sono anche rinvii a canti futuri. In tal modo lo scrittore costruisce rimandi e collegamenti tra le varie parti dell'opera.

## Canto XXIV

*Cerchio VIII, settima bolgia, i fraudolenti: i ladri, verso le ore 11.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### La difficile salita

In quel periodo dell'anno appena iniziato, in cui il Sole intiepidisce i raggi sotto l'Acquario e le notti si avvicinano alla durata dei giorni (=dal 21 gennaio al 18 febbraio), quando la brina sulla Terra è l'immagine della neve, la sua bianca sorella, anche se ben presto si scioglie, il contadino, a cui manca il foraggio, si alza e guarda fuori, e vede tutta la campagna imbiancata. Perciò si batte il fianco disperato, ritorna in casa e si lagna andando qua e là, come un poveraccio che non sa che cosa fare. Poi ritorna fuori e riacquista la speranza, poiché vede che il mondo in poco tempo ha cambiato faccia e la brina si è sciolta. Prende il suo bastone e spinge le pecore fuori dell'ovile a pascolare.

Allo stesso modo il maestro mi fece sbigottire quando io lo vidi con la fronte così turbata, e altrettanto rapidamente giunse il rimedio al male, perché, come noi venimmo al ponte franato, la mia guida si rivolse a me con l'aspetto dolce che io vidi la prima volta ai piedi del colle. Osservò con attenzione la frana, prese una decisione tra sé e sé, quindi aprì le braccia e mi afferrò saldamente per farmi salire. E, come chi si mette all'opera e valuta il da farsi, e mostra di avere sempre una soluzione pronta, così, mentre mi trascinava verso la cima di un masso sporgente, adocchiava un'altra roccia e mi diceva:

«Aggrappati poi a quella, ma prima controlla se è tanto solida da reggerti!»

La via non era adatta a gente che indossava il mantello di piombo, poiché noi a malapena, egli leggero ed io spinto da lui, potevamo salire di sporgenza in sporgenza. E, se non fosse che da quella parte dell'argine più che dall'altra il pendio era più breve, non so lui, ma io mi sarei fermato. Ma, poiché Malabolge declina tutta verso l'apertura del pozzo che si trova nella parte più bassa dell'inferno, la posizione di ciascuna bolgia fa sì che l'argine esterno sia più alto e quello interno più basso. Alla fine noi venimmo in cima alla frana, dove l'ultima roccia è caduta. Io non avevo più fiato nei polmoni, quando arrivai su, e non potevo procedere oltre, perciò, appena arrivato, mi sedetti.

«Ora non devi fermarti a riposare» disse il maestro, «poiché sedendo su piume né stando sotto coltri si acquista fama. E chi passa la sua vita senza di essa, sulla Terra lascia di sé una traccia simile al fumo nell'aria e alla schiuma nell'acqua. Perciò alzati su, vinci l'affanno del respiro con la forza d'animo che vince ogni resistenza, se non si accascia per terra con il suo corpo mortale. Conviene salire una scala più lunga, non basta essersi allontanati da questi dannati. E, se tu mi capisci, fa' in modo che il mio consiglio ti sia utile!»

Allora mi alzai, mostrando di avere più fiato di quanto non mi sentivo in corpo, e dissi:

«Vai avanti, perché io sono forte e ardito...»

### I dannati della settima bolgia

Prendemmo la via su per il ponte roccioso, che era impervio, stretto e malagevole, e assai più ripido di quello precedente. Andavo avanti parlando, per non apparire affaticato, quando dall'altra bolgia uscì una voce che pronunciava parole confuse. Non so che cosa disse, anche se ero già in cima al ponte che sovrastava la bolgia, ma chi parlava sembrava che si stesse muovendo. Io guardavo in giù, ma i miei occhi, per quanto attenti, non potevano andare sino al fondo a causa del buio.

Allora dissi:

«O maestro, cerca di arrivare sull'altro argine che cinge la bolgia e scendiamo dal ponte, perché da qui io odo le voci ma non capisco le parole, guardo in basso e non vedo nulla!»

«Non ti do altra risposta» disse, «se non invitandoti ad agire, perché alla giusta domanda deve seguire l'azione fatta in silenzio».

Noi discendemmo il ponte dalla parte in cui si congiunge con l'ottava bolgia, poi la bolgia mi apparve ben visibile. Dentro vidi un terribile groviglio di serpenti, di specie talmente diverse che il solo ricordo mi rimescola il sangue. La Libia non si deve più vantare con la sua sabbia, poiché, se produce chelidri, iacula, faree, cencri e anfisibene, non mostrò mai tanti animali velenosi e dannosi con tutta l'Etiopia né con la regione sopra il Mar Rosso (=l'Arabia). In mezzo a questa crudele e tristissima abbondanza correva genti nude e spaventate, senza speranza di trovare un rifugio o la pietra dell'invisibilità. Dietro le spalle avevano le mani legate con serpi, che ficcavano la coda e il capo lungo le reni e poi si annodavano sul ventre.

### Vanni Fucci come l'Araba Fenice

All'improvviso un serpente si avventò sopra un dannato che era dalla nostra parte e lo morse là dove il collo incontra le spalle. Non si scrissero mai una "O" né una "I" così velocemente come quello si accese, bruciò e, cadendo a terra, divenne tutto cenere. Ma, dopo che fu a terra così distrutto, la cenere si raccolse da sola e il dannato ritornò subito nel suo aspetto precedente. Così i saggi narrano che la fenice muore e poi rinascce, quando si avvicina ai cinquecento anni di età. Nella sua vita non si nutre di erba né di biada, ma soltanto di gocce di incenso e di resina profumata, e le sue bende funebri sono di nardo e di mirra. E come colui che cade e non sa come, se per la forza di un demone che lo tira a terra o per l'epilessia che lo colpisce, quando si rialza si guarda intorno, tutto smarrito per la grave angoscia che ha provato. E, guardandosi intorno, sospira. Così era il peccatore dopo che si era rialzato. Oh, potenza di Dio, quanto sei severa, perché, per far giustizia, colpisci con punizioni così dure! La mia guida domandò poi al dannato chi era.

Ed egli rispose:

«Io precipitai dalla Toscana in questa bolgia crudele poco tempo fa. Mi piacque vivere da bestia e non da uomo, proprio come il bastardo che fui. Io sono Vanni Fucci, detto il Bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

Ed io alla mia guida:

«Digli che non scappi e domandagli quale colpa lo scaraventò qui tra i ladri, perché io lo conobbi come uomo sanguinario e rissoso!»

Il peccatore comprese le mie parole e non lo nasconde, drizzò verso di me l'animo e il volto e divenne rosso d'ira e di vergogna.

### **La predizione di Vanni Fucci**

Poi disse:

«Provo più dolore di farmi trovare in questa miserevole condizione, in cui tu mi vedi, che di essermene andato dalla vita mortale. Io non posso negare quello che tu chiedi. Io sono messo tra i ladri perché rubai gli arredi preziosi dalla sacrestia del duomo di Pistoia, e il furto fu attribuito a torto ad altri. Ma, affinché tu non possa godere di avermi visto in questo stato, se mai uscirai da questi luoghi oscuri, apri le orecchie e ascolta la mia predizione: prima Pistoia cacerà in esilio i guelfi neri, poi sarà Firenze a cacciare i guelfi bianchi e a cambiar governo. Marte farà uscire dalla Val di Magra (=dalla Lunigiana) un fulmine (=Moroello Malaspina, guelfo nero), che sarà circondato da nere nubi. E come un uragano impetuoso e inarrestabile si abbatterà sopra Campo Piceno, vicino a Pistoia, spazzerà via rapidamente la nebbia e colpirà con violenza ogni guelfo bianco. Te l'ho detto per farti soffrire!»

I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Malebolge** è il nome del cerchio VIII dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

**Vanni Fucci**, detto il *Bestia* (Pistoia, ?-1295/1300) ha un carattere violento e incline alla rissa. Dal 1288 prende parte come guelfo nero alla vita politica della città, distinguendosi per le razzie che faceva ai danni degli avversari. Nel 1292 partecipa alla guerra contro Pisa nella presa della rocca di Caprona tra le file dei fiorentini. Forse Dante lo conosce in questa occasione. Nel 1293 entra in duomo e depreda la Cappella di San Jacopo, ripara nel contado e si dedica all'attività di predone. Per il furto sacrilego è impiccato un suo complice, che prima di morire fa il suo nome. Nel 1295 è condannato in consumacria dal comune di Pistoia come omicida e predone. Nello stesso anno è però ancora in città a compiere razzie contro i guelfi bianchi. Dopo questa data non si hanno più notizie.

**Moroello Malaspina il Giovane** (Lunigiana, 1268-Genova, 1315), guelfo nero, si dedica alla professione delle armi, lasciando al padre la gestione del vasto patrimonio familiare sull'Appennino emiliano-ligure. Nel 1288 è impegnato con Firenze contro i ghibellini di Arezzo. Nel 1297 diventa podestà e capitano generale della guerra del Comune di Bologna contro le milizie di Azzo VIII d'Este. Nel 1302-06 è capitano generale dell'esercito nella guerra di Lucca e Firenze contro i guelfi bianchi di Pistoia.

Alla caduta della fortezza di Serravalle Pistoiese (1302) si riferisce Vanni Fucci, quando preannuncia la sconfitta dei pistoiesi. Gli impegni militari non gli impediscono di curare i suoi interessi familiari. Dopo la confisca dei beni dei bianchi di Pistoia egli riesce a mettere le mani sul castello degli Ammannati. Entra in conflitto con Firenze a proposito dell'assegnazione del patrimonio degli Ammannati e piega la città impedendole il passaggio sulle sue proprietà e tagliando i suoi rapporti con Genova. Dante stringe amicizia con Moroello nel 1303-07. Vede con favore la discesa dell'imperatore Enrico VII in Italia e lo aiuta nell'assedio di Brescia, di cui poi diviene vicario imperiale. Rimane filoimperiale, anche se non in modo così deciso come gli altri ghibellini.

**Marte** (latino) o **Ares** (greco) è il dio della guerra.

### **Commento**

1. Grazie alla conoscenza che i dannati hanno del futuro Dante può parlare delle vicende che vanno dal 1300 in poi. Le parole di Ciacco (*If VI*), di Filippo Argenti (*If VIII*), di Vanni Fucci (*If XXII*), di Guido e Bonconte da Montefeltro (*If XXVII, Pg V*), del conte Ugolino della Gherardesca e di Nino Visconti (*If XXXII-XXXIII, Pg V*) ecc. mostrano le continue lotte tra fazioni e tra città che dilaniano l'Italia del sec. XIII. Il poeta è coinvolto in queste lotte, si schiera ed è tra gli sconfitti. Schierarsi è necessario e inevitabile, e chi non si schiera finisce tra gli ignavi.

2. Il dannato si presenta con nome e soprannome: in vita fu soprannominato "il Bestia" e riconosce di essere vissuto come tale. Egli ha una forte personalità come Filippo Argenti e Farinata degli Uberti. Conclude il suo incontro con Dante agli inizi del canto successivo, con un gesto icastico, che si fisserà per sempre nella mente del lettore.

3. Vanni Fucci non vuole essere ricordato sulla Terra come un ladro, ma ormai Dante lo ha riconosciuto, e allora si vendica del poeta facendogli una predizione che lo ferisce: dalla Lunigiana uscirà un fulmine, che a Campo Piceno, vicino a Pistoia, sconfiggerà e cacerà via i guelfi bianchi.

## Canto XXV

*Cerchio VIII, settima bolgia, i fraudolenti: i ladri, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio

Alla fine delle sue parole il ladro alzò le mani facendo il segno delle fiche e gridando:

«Prendi, o Dio, poiché le rivolgo a te!»

Da quel momento in poi le serpi mi furono amiche, perché una gli si avvolse intorno al collo come se dicesse:

«Non voglio che tu parli di più!»

Un'altra lo avvolse intorno alle braccia, facendo più spire e congiungendo capo e coda sul ventre, tanto che non poteva fare più alcun movimento.

Ahimè, o Pistoia, o Pistoia, perché non decidi di incenerirti e di scomparire nel nulla, poiché con le tue malefatte superi i tuoi progenitori?

In tutti i cerchi oscuri dell'inferno non vidi uno spirito tanto superbo contro Dio, neppure quello che cadde giù dalle mura di Tebe (=Capanèo).

Poi il dannato fuggì via senza dire altro.

### Il centauro Caco

Io vidi arrivare subito un centauro furioso che lo chiamava:

«Dov'è, dov'è quell'empio?»

Io non credo che la Maremma abbia tante bisce quante egli ne aveva su per la groppa, fino al punto in cui inizia il nostro volto. Sulle spalle, dietro la nuca, con le ali aperte era appollaiato un drago, che bruciava tutto ciò che incontrava.

Il mio maestro disse:

«Costui è Caco, e sotto la rupe del colle Aventino fece spesso un lago di sangue uccidendo viandanti. Non va lungo la riva con gli altri fratelli centauri per un furto che con la frode fece ai danni della grande mandria di Ercole, quando la ebbe a portata di mano. Perciò le sue azioni delittuose cessarono sotto la mazza di Ercole, che forse gli diede cento colpi ma egli non sentì il decimo».

### La trasformazione di Cianfa Donati e di Agnolo Brunelleschi

Mentre parlava così e il centauro si allontanava, tre spiriti vennero sotto di noi. Nessuno di noi due se ne accorse, se non quando gridarono:

«Voi chi siete?»

Perciò interrompemmo il discorso e prestammo loro attenzione. Io non li riconoscevo, ma poi accadde, come di solito accade per caso, che un dannato dovette chiamare l'altro per nome, dicendo:

«Dove sarà rimasto Cianfa Donati?»

Perciò io mi posì l'indice dritto sulle labbra, affinché il mio maestro stesse attento. Se ora, o lettore, tu sei lento a credere ciò che dirò, non ci sarà da meravigliarsi, poiché ci credo a fatica io che lo vidi.

Mentre tenevo gli occhi puntati su di loro, un lucertolone a sei piedi (=Cianfa Donati) si lanciò addosso ad uno di loro (=Agnolo Brunelleschi) e lo avvolse completamente nelle sue spire. Con i piedi centrali gli avvolse la pancia, con i piedi anteriori gli prese le braccia. Poi gli addentò l'una e l'altra guancia.

Distese i piedi posteriori sulle cosce, gli mise la coda tra l'una e l'altra e la fece salire su per le reni. L'edera non si abbarbicò mai a un albero come l'orribile serpente avviticchiò le sue membra a quelle del dannato. Poi si incollarono l'uno all'altro, come se fossero stati di cera fusa, e mischiarono il loro colore. Né l'uno né l'altro appariva più quello che era prima, proprio come, per una carta bianca, dalla fiamma procede verso l'alto un colore bruno che non è ancora nero e non è più bianco. Gli altri due guardavano e ognuno gridava:

«Ahimè, o Agnolo Brunelleschi, come ti trasformi! Vedi che ormai non sei né due individui né uno!»

Le due teste erano diventate una sola, quando ci apparvero le due figure mescolate in una faccia, dove i due volti si erano fusi. Le quattro membra si fecero due braccia. Le cosce, le gambe, il ventre e il petto divennero membra che non si furono mai viste. Ogni aspetto iniziale era ormai cancellato: l'orribile immagine assomigliava a tutti e due e a nessuno dei due. E con questo aspetto se ne andò a passo lento.

### La trasformazione di Buoso Donati e di Francesco de' Cavalcanti

Il ramarro sotto la grande sferza della canicola appare un fulmine, se attraversa la via per cambiar siepe. Con la stessa velocità si muoveva un lucertolone (=Francesco Guercio de' Cavalcanti) che veniva verso il ventre degli altri due (=Buoso Donati e Puccio Sciancato), acceso d'ira, livido e nero come un granello di pepe. Ad uno di loro (=Buoso Donati) morse quella parte (=l'ombelico) da dove appena concepiti riceviamo il nostro alimento. Poi cadde giù disteso a terra davanti al lucertolone. Il dannato appena morso lo guardò senza dire parola, anzi, tenendo i piedi fermi, sbadigliava come se fosse assalito dal sonno o dalla febbre. Egli guardava il lucertolone e quello guardava lui. Entrambi emettevano fumo, uno per la ferita, l'altro per la bocca, e il fumo si mescolava.

Taccia Lucano là dove scrive dell'infelice Sabello e di Nasidio, divenuti polvere, e si prepari ad ascoltare quel che ora io scrivo. Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa, poiché io non lo invidio di certo, se nei suoi versi trasforma il primo in serpente e la seconda in fonte, perché egli non tramutò mai due esseri (=un uomo e un serpente) disposti uno di fronte all'altro, così che ambedue le forme fossero pronte a cambiare la loro materia.

I due esseri si trasformarono all'unisono in modo tale che il lucertolone divise la coda in due, e l'uomo unì fra loro i piedi. Le gambe e le cosce si unirono in modo tale che in poco tempo non vi era più alcun segno di giuntura che apparisse. La coda divisa in due prendeva l'aspetto che si perdeva, la pelle dell'uno si faceva molle e quella dell'altro si induriva. Io vidi l'uomo ritirare le braccia nelle ascelle, e le due zampe dell'animale, che erano corte, allungarsi tanto quanto le braccia si accorciavano. Poi le zampe posteriori del lucertolone, attorcigliate insieme, divennero il membro che l'uomo nasconde, e l'infelice aveva il suo diviso in due parti. Mentre il fumo copriva entrambi con un nuovo colore, il pelo

cresceva su uno e cadeva all'altro. Uno (=Francesco Guercio de' Cavalcanti) si alzò in piedi, l'altro (=Buoso Donati) cadde a terra, però non smisero di fissarsi con gli occhi maligni, sotto i quali ognuno cambiava il proprio muso. L'essere che si era alzato in piedi ritirò il muso verso le tempie, e dalla maternia in eccesso che venne da lì uscirono le orecchie sulle gote che ne erano prive. Ciò che di quella maternia in eccesso non si ritirò e rimase, formò il naso su quella faccia e ingrossò le labbra quanto era conveniente. L'essere a terra cacciò fuori il muso e ritirò le orecchie nella testa, come la lumaca fa con le corna. E la lingua, che prima aveva unita e pronta a parlare, si divise in due, e quella biforcuta dell'altro si unì. E, da ultimo, il fumo cessò di uscire dalla bocca e dalla ferita. L'anima che era divenuta bestia fuggì via per la bolgia sibilando, l'altro dannato lo seguì parlando e sputando.

Poi gli rivolse le spalle appena formate e disse:  
«Io voglio che Buoso Donati, come ho fatto io, corra carponi per questo luogo!»

Così io vidi i ladri della settima bolgia mutarsi e tramutarsi. E qui mi scuso per la novità della maternia trattata, se la mia penna è un po' approssimativa. E, anche se i miei occhi erano alquanto confusi e il mio animo smarrito, quei due non poterono fuggire via tanto occultati che io non riconoscessi bene Puccio Sciancato. Era il solo, dei tre compagni che erano venuti prima, a non essersi trasformato. L'altro era Francesco Guercio, che voi, o abitanti di Gaville, rimpiagete di aver ucciso.

## I ☺ I-----

### *I personaggi*

**Vanni Fucci** (Pistoia, ?-1295/1300) ha un carattere violento e incline alla rissa. Dal 1288 prende parte come guelfo nero alla vita politica della città, distinguendosi per le razzie che faceva ai danni degli avversari. Nel 1292 partecipa alla guerra contro Pisa nella presa della roca di Caprona tra le file dei fiorentini. Forse Dante lo conosce in questa occasione. Nel 1293 entra in duomo e depreda la Cappella di San Jacopo, ripara nel contado e si dedica all'attività di predone. Per il furto sacrilego è impiccato un suo complice, che prima di morire fa il suo nome. Nel 1295 è condannato in contumacia dal comune di Pistoia come omicida e predone. Nello stesso anno è però ancora in città a compiere razzie contro i guelfi bianchi. Dopo questa data non si hanno più notizie.

Il **segno delle fiche** si fa mettendo il pollice tra l'indice e il medio.

**Marco Anneo Lucano** (Cordova, 39-Roma, 65 d.C.) racconta in *Pharsalia*, IX, che Sabello, un soldato di Catone, è morso dal serpente *set* e si dissolve in cenere; e che Nassidio, un altro soldato, è morso dal serpente *prestes*, si gonfia, scoppià con l'armatura e diventa una poltiglia informe.

**Publio Ovidio Nasone** nelle *Metamorfosi* descrive la trasformazione di Cadmo, re di Tebe, in serpente (IV) e della nereide Aretusa in fonte ad opera di Diana (V).

**Caco**, un personaggio della mitologia romana, è figlio di Vulcano, è gigantesco e mostruoso, vomita fiamme dalla bocca. È ladro di bestiame, è dedito ad ogni scelleratezza e terrorizza la campagna romana. La sua grotta nell'Aventino era sporca di sangue e piena di teschi umani. Ruba quattro vacche di grande bellezza a Ercole di ritorno dalla Spagna con la mandria del re Gerione. L'eroe scopre il furto e lo strozza con una poderosa stretta. Dante si allontana dalla fonte (*Eneide*, VIII 184-275) e trasforma Caco in un centauro, fratello degli altri centauri che ha incontrato.

**Cianfa dei Donati** (fine sec. XIII), un nobile fiorentino, è consigliere del Capitano del popolo nel 1282. Altre notizie non si hanno.

**Agnolo o Agnello Brunelleschi** (sec. XIII) è un nobile fiorentino che ruba fin da piccolo. Prima in famiglia, a padre e madre, poi nelle botteghe, dove si presenta vestito da vecchio, per nascondere il suo vero aspetto.

**Buoso dei Donati** (?-1285ca.), un nobile fiorentino, è il figlio di Forese di Vinciguerra dei Donati ed ha due fratelli, Simone e Taddeo. Collabora nei furti con Francesco dei Cavalcanti. Lo ricorda un documento del 1285. Dante sottintende il suo nome.

**Capanèo** è uno dei sette re che assediano la città di Tebe per aiutare Polinice a riprendersi il trono usurpatò dal fratello Etéocle. Durante l'assedio sale sulle mura della città e da lì offende gli dei. Zeus, offeso dalla sua tracotanza e dalla sua presunzione, lo uccide colpendolo con un fulmine. Con la sua morte termina l'assedio alla città. Il dannato fa riferimento alla battaglia di Flegra, in Tessaglia, quando i giganti assaltano il monte Olimpo, la sede degli dei, ma sono fermati dai fulmini preparati in fretta e furia da Efesto (Vulcano presso i romani) per Zeus.

**Francesco Guercio de' Cavalcanti** è un nobile fiorentino, ucciso (o, in alternativa, rimpianto) dagli abitanti di Gaville. Collabora nei furti con Buoso Donati. È di difficile identificazione storica.

**Puccio dei Galigai**, detto Puccio Sciancato (Firenze, ?-dopo il 1280) nel 1260 è bandito da Firenze con la famiglia, perché ghibellino. Nel 1280 è di nuovo a Firenze. Non ci sono altre notizie su di lui.

### *Commento*

1. Dante gareggia in inventiva con Lucano e Ovidio, e si dimostra superiore. Il confronto con gli autori del passato era un motivo letterario molto sentito ed anche il modo per riconoscere la loro grandezza.
2. Buoso Donati e Francesco de' Cavalcanti nella trasformazione si scambiano le parti come avevano fatto in vita.
3. Il degrado morale ha anche una dimensione fisica: Francesco de' Cavalcanti è guercio, Puccio dei Galigai è zoppo.
4. L'incontro con i tre ladri fiorentini provoca l'inventiva di Dante contro Firenze agli inizi del canto successivo.

## Canto XXVI

*Cerchio VIII, ottava bolgia, i fraudolenti: i consiglieri di frode, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### L'invettiva contro Firenze e i ladri fiorentini

Godi, o Firenze, poiché sei così grande, che per mare e per terra batti le ali e per l'inferno il tuo nome si spande! Fra i ladri trovai cinque tuoi cittadini di buona famiglia, per i quali mi sentii ricoperto di vergogna e che certamente non ti fanno grande onore. Ma, se i sogni del mattino son veritieri, tu proverai tra poco le sventure che Prato e le altre città ti augurano. E, se ciò fosse già accaduto, non sarebbe troppo presto. Oh, fosse già accaduto, se proprio deve accadere, perché quanto più invecchio tanto più le tue sventure mi faranno soffrire!

Noi partimmo di là: la mia guida risalì per le scale di roccia, che prima ci avevano fatto scendere, e trasse anche me. Proseguendo la via solitaria, tra le schegge e tra le rocce dell'argine il piede non riusciva ad avanzare senza l'aiuto della mano.

Allora mi addolorai, e ancora mi addoloro, quando ricordo ciò che vidi, e pongo freno all'ingegno più di quanto non faccia solitamente, affinché non corra senza esser guidato dal suo valore. Così, se la mia buona stella o una cosa migliore (=la grazia divina) mi hanno dato il ben dell'intelletto, io non ne farò un cattivo uso.

### La bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti

Il contadino, che si riposa sulla collina quando il Sole che illumina la terra ci tiene meno nascosta la sua faccia (=d'estate) e nel momento in cui la mosca cede il posto alla zanzara (=al crepuscolo), vede giù per la valle, forse là dove vendemmia ed ara, tante lucciole quante sono le fiammelle che rendevano tutta splendente l'ottava bolgia. Di ciò mi accorsi non appena fui sull'arco di ponte da cui appariva il fondo della bolgia. E come Eliseo, che fu vendicato con gli orsi, vide partire il carro d'Elia quando i cavalli si alzarono diretti verso il cielo, e non poteva seguirlo con gli occhi ma vedeva soltanto la fiamma salire in alto, simile ad una nuvoletta; allo stesso modo si muove ciascuna fiamma per lo stretto spazio della bolgia. Nessuna lascia vedere il peccatore che rapisce ed ognuna avvolge un peccatore.

Io stavo sopra il ponte e mi sporgevo per vedere, così che, se non avessi afferrato un masso, sarei caduto giù senza esser spinto da alcuno. La mia guida, che mi vide così intento a guardare, disse:

«Gli spiriti son dentro ai fuochi: ognuno di essi è avvolto da quella fiamma che lo arde!»

### La fiammella a due punte di Diomede e Ulisse

«O maestro mio» risposi, «dopo le tue parole ne sono più sicuro, ma ero già dell'avviso che fosse così e già ti volevo dire: chi è in quel fuoco che ha due punte, tanto che sembra sorgere dalla pira dove Eteocle fu messo con il fratello Polinice?»

Mi rispose:

«Là dentro scontano la loro pena Ulisse e Diomede: insieme vanno incontro alla giustizia divina come insieme prepararono i loro inganni. Dentro la fiamma piangono l'agguato del cavallo, che aprì la breccia nelle mura di Troia, da cui uscì la nobile discendenza dei romani. Piangono l'astuzia per la quale anche dopo morta Deidamia si lamenta di Achille. E scontano la colpa di aver rubato la statua di Pallade Atena».

«Se fosse possibile parlare dall'interno di quelle fiammelle» dissi, «o maestro, ti prego assai e ti prego nuovamente, tanto che la preghiera mi valga come mille preghiere, che tu non mi neghi di aspettarli, finché la fiamma a due punte non viene qui. Vedi che mi piego verso di essa per il desiderio di sentirla parlare!»

Ed egli a me:

«La tua preghiera è lodevole, perciò l'accolgo. Ma fa' che la tua lingua si astenga dal parlare. Lascia fare a me, ho capito ciò che vuoi. Essi potrebbero rifiutarsi di risponderti, perché furono greci e pieni di orgoglio».

Dopo che la fiamma venne dove parve alla mia guida tempo e luogo opportuni, sentii pronunciare queste parole:

«O voi, che siete in due dentro a un fuoco, se io acquistai merito presso di voi mentre vissi, se io acquistai merito piccolo o grande quando in vita scrissi i versi immortali, fermatevi! Uno di voi mi dica dove, perdutosi, andò a morire!»

### Ulisse racconta dove andò a morire

Il corno più grande di quella fiamma antica cominciò ad agitarsi e a crepitare, come una fiamma agitata dal vento. Quindi, muovendo la cima qua e là come se fosse una lingua che parlasse, emise una voce e disse:

«Quando partii da Circe, che mi tratteneva per più di un anno vicino a Gaeta prima che così Enea la chiamasse, né la tenerezza per mio figlio né il rispetto per mio padre né il dovuto amore con cui dovevo far lieta Penelope riuscirono a vincere dentro di me il desiderio che ebbi di divenire esperto del mondo, dei vizi umani e delle capacità. Perciò mi diressi verso il mare occidentale soltanto con una nave e con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato. Vidi l'una e l'altra spiaggia fino alla Spagna e fino al Marocco, vidi l'isola dei sardi e le altre isole bagnate da quel mare. Io e i miei compagni eravamo vecchi e tardi, quando giungemmo allo stretto di Gibilterra, dove Ercole segnò i confini della Terra, affinché nessun uomo si spingesse oltre. A destra mi lasciai Siviglia, a sinistra mi ero già lasciata Cèuta.

“O fratelli” dissi, “che affrontando mille pericoli siete giunti all'estremo limite dell'occidente, a questa tanto piccola vigilia dei nostri sensi, che ci rimane, non vogliate negare l'esperienza, seguendo il corso del Sole, di esplorare il mondo senza gente. Considerate la vostra origine: non siete nati per vivere come bruti (=esseri senza ragione), ma per conseguire valore e conoscenza!”

Con questo breve discorso io feci i miei compagni così desiderosi di continuare il viaggio, che a fatica poi sarei riuscito a trattenerli. E, volta la nostra poppa nel Sole del mattino, facemmo dei remi ali al folle volo, piegando sempre più dal lato mancino. La notte già ci mostrava tutte le stelle dell'altro polo, mentre il nostro polo era divenuto tanto basso sull'orizzonte, che non sorgeva fuori della superficie marina.

### **La montagna bruna per la distanza**

Cinque volte si era accesa e cinque spenta la parte inferiore della Luna, dopo che avevamo iniziato l'ardua impresa, quando ci apparve una montagna (=il purgatorio), bruna per la distanza, che mi sembrò tanto alta quanto non ne avevo mai viste. Noi ci rallegrammo, ma subito la nostra gioia si tramutò in pianto, perché dalla nuova terra sorse un turbine che percosse la prua della nave. Tre volte la fece girare con tutta l'acqua circostante, alla quarta fece alzare la poppa in alto e andar la prua in giù, come ad altri (=Dio) piacque, finché il mare si rinchiuse sopra di noi».

I ☺ I

### **I personaggi**

**Elia ed Eliseo** sono due profeti d'Israele. Un giorno, mentre stanno parlando in riva al Giordano, un carro di fuoco con due cavalli di fuoco passa in mezzo a loro, rapisce Elia e lo porta in cielo. Eliseo si mette a gridare finché non lo vede più (2 Re 2, 11-12).

**Eliseo** stava andando da Gerico a Betel, quando alcuni ragazzi lo deridono. Egli li maledice nel nome del Signore. Allora due orsi escono dal bosco e sbranano 42 di quei ragazzi (2 Re 2, 23-24).

**Ulisse**, figlio di Laerte, è il protagonista dell'*Odissea* (che Dante e il Medio Evo non conoscevano), un lungo poema che narra il suo ritorno ad Itaca, un'isola del mar Egèo, dopo la distruzione di Troia. Il viaggio dura ben dieci anni sia per l'ostilità di Posidone, dio del mare, a cui l'eroe ha accecato il figlio Polifemo, sia per l'insaziabile curiosità di visitare paesi e genti sconosciute. In una di queste avventure la maga Circe s'innamora di lui e lo trattiene presso di sé per un anno, poi lo deve lasciar partire per volere di Giove. Una volta in patria, egli deve riconquistare il trono combattendo contro i proci, i nobili che avevano approfittato della sua lunga assenza per insidiargli il potere e la moglie Penelope. Egli è famoso per l'astuzia (o meglio per il suo ingegno versatile), ma anche per il coraggio e la saggezza. È suo l'inganno del cavallo, che permette agli achei di penetrare nella città di Troia e di distruggerla dopo dieci anni di inutile assedio. Oltre all'inganno del cavallo Dante ricorda anche l'astuzia con cui Ulisse e Diomede costringono Achille ad abbandonare Deidamia, appena sposata, per partecipare alla guerra di Troia, e il furto della statua di Pallade Atena, che proteggeva la città di Troia.

**Diomede**, figlio di Tideo, re di Argo, è il compagno inseparabile e fidato degli inganni di Ulisse. Dopo

la guerra di Troia è respinto dalla moglie, perciò viene in Italia, dove combatte contro i messapi. Dante lo unisce ad Ulisse anche in morte, racchiudendolo nella stessa fiamma.

**Etéocle e Polinice** sono figli di Edipo, re di Tebe, e di Giocasta. Alla morte del padre, decidono di regnare un anno ciascuno. Passato l'anno però Etéocle non vuole lasciare il trono. Polinice allora arma un esercito contro di lui. Nella battaglia muoiono entrambi. Quando i loro corpi sono deposti sulla pira per essere bruciati, sembra che le fiamme dell'uno si dividano da quelle dell'altro, come se il loro odio perdurasse anche dopo la morte.

**Deidamia**, figlia di Licomedes di Sciro e da poco moglie di Achille, muore di dolore, quando il marito, che era stato fatto vestire da donna affinché non partisse per la guerra di Troia, è scoperto da Ulisse e da Diomede (gli fanno sentire il rumore delle armi) e costretto a partire. Nel limbo la donna continua a piangere l'abbandono e il mancato ritorno dell'eroe. La fonte di Dante è Stazio, *Ach.* I, 689 sgg.

### **Commento**

1. Il canto inizia in modo semplice ed efficace: il poeta pensa alla sua Firenze con un sentimento di odio e di amore. Da una parte prorompe in un'apostrofe violentissima e piena di sarcasmo contro la città, perché lì all'inferno egli ha trovato cinque suoi concittadini di buona famiglia; e perciò è contento che le altre città della Toscana si preparino a punirla. Dall'altra desidera che la punizione sia già avvenuta, perché più egli invecchia, più le sventure che colpiscono la sua città lo fanno soffrire.

2. Davanti al *folle volo* di Ulisse Dante manifesta lo stesso sentimento provato davanti al maestro Brunetto Latini: come credente condanna le azioni di frode, come uomo ammira l'amore per il sapere. Per il poeta l'eroe greco è il simbolo dell'umanità pagana assetata di conoscenza, per la quale essa è disposta a sacrificare tutto, anche gli affetti familiari. L'Ulisse dantesco (l'eroe aceo invece ritorna in patria) ha davanti a sé due scelte possibili, ugualmente valide e ugualmente attraenti: la vita tranquillità in famiglia e nella reggia da una parte, il conseguimento di «virtute e canoscenza» dall'altra. Sceglie il valore e la conoscenza, e intraprende il viaggio che lo porta ad esplorare il *mondo senza gente* e quindi alla morte.

3. Il poeta drammatizza la scelta di Ulisse, contrapponendo tra loro due possibilità ugualmente valide: la *famiglia* da una parte, la *conoscenza* dall'altra. Egli presenta anche davanti agli occhi del lettore questa duplice possibilità. Ed anche il lettore nel suo intimo deve scegliere: o l'una o l'altra scelta, poiché una scelta esclude l'altra. Ma, qualunque scelta egli faccia, è coinvolto nella scelta, nella storia e nella fine di Ulisse. Il poeta vuole far provare anche al lettore i sentimenti, le emozioni, le gioie, le angosce e i drammi dei suoi personaggi.

## Canto XXVII

*Cerchio VIII, ottava bolgia, i fraudolenti: i consiglieri di frode, verso le ore 12.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### Guido da Montefeltro

Ormai la fiamma di Ulisse era dritta in alto e quieta, perché non parlava più, e ormai lontano da noi se ne andava con la licenza del dolce poeta, quando un'altra fiamma, che veniva dietro di lei, ci fece volger gli occhi sulla sua cima, per un suono confuso che ne usciva.

Come il bue siciliano di Perillo, che mugghiò prima con il pianto di colui - e ciò fu giusto - che l'aveva costruito con la sua lima, muggiva con la voce del suppliziato, tanto che, per quanto fosse di bronzo, appariva trafitto dal dolore; così, per non trovar da principio nel fuoco né via d'uscita né foro, nelle oscillazioni della fiamma si convertivano le parole grame. Ma, dopo che ebbero trovato la loro via su per la punta, dandole quel guizzo che le avrebbe dato la lingua al loro passaggio, udimmo dire:

«O tu, al quale io drizzo la voce e che parlavi or ora italiano dicendo "Ora va", più non ti spingo a parlare», perché io son giunto forse troppo tardi, non ti rincresca di restare a parlare con me. Vedi che non rincresce a me, che ardo!

### La situazione politica della Romagna

Se tu soltanto ora in questo mondo cieco sei caduto da quella dolce terra italiana dalla quale io recò tutta la mia colpa, dimmi se i romagnoli hanno pace o guerra, perché io fui dei monti che sorgono là, tra Urbino e la giogaia dell'Appennino, dalla quale nasce il Tevere!»

Io ero ancora tutto attento e chino in giù, quando la mia guida mi toccò il fianco con il gomito, dicendo: «Parla tu, questo è italiano!»

Ed io, che avevo già pronta la risposta, senza indugio incominciai a parlare:

«O anima, che sei laggiù nascosta dalla fiamma, la tua Romagna non è, e non fu mai, senza conflitti nel cuore dei suoi tiranni, ma ora non ve ne lasciai alcuno di visibile. Ravenna sta com'è stata da molti anni a questa parte: l'aquila dei da Polenta la protegge, così come ricopre Cervia con le sue ali. Forlì, che già fece lunga resistenza e una sanguinosa strage di francesi, si ritrova sotto le branche verdi degli Ordelaffi. E il vecchio e il nuovo mastino (=Malatesta e Malatestino da Verucchio), che fecero strazio di Montagnana dei Parcitadi, là, come il solito, fan succhiello dei loro denti e dissanguano i loro sudditi. Faenza e Imola, bagnate dal Lamone e dal Santerno, son sotto il leoncello dal nido bianco di Maghinardo Pagani da Susinana, che muta partito dall'estate all'inverno. E Cesena, della quale il fiume Savio bagna il fianco, così come essa siede tra la pianura e la montagna, vive tra tirannia e libere istituzioni.

Ora ti prego di raccontarci chi sei: non essere restio a rispondere più di quanto altri (=Dante stesso) sia stato con te, possa il tuo nome durare lungamente nel mondo!»

### Guido, l'esperto in inganni che si fa ingannare

Dopo che il fuoco ebbe ruggito alquanto nel suo solito modo, la punta acuta della fiamma si mosse di qua e di là. Poi emise tali parole:

«Se io credessi di rispondere a una persona che dovesse tornare nel mondo, questa fiamma sarebbe senza più scosse e tacerebbe. Ma, poiché mai da questo fondo tornò alcun vivo (se io odo il vero), senza timore d'infamia ti rispondo. Io fui uomo d'arme e poi frate francescano, credendo, così cinto, di fare ammenda dei miei peccati. E certamente quanto credevo si sarebbe avverato, se non ci fosse stato il papa - che gli venga ogni malanno! -, che mi rimise nelle prime colpe. E come e perché avvenne voglio che tu intenda. Mentre io ebbi forma di ossa e di carne che mia madre mi diede, le mie opere non furono di leone, ma di volpe. Io seppi tutti gli accorgimenti e tutte le vie coperte, e ne feci tale uso, che la fama giunse fino al confine della Terra. Quando mi vidi giunto in quella parte della mia età (=la vecchiaia), in cui ciascuno dovrebbe calar le vele e rac coglier le sàrtie, ciò che prima mi piaceva, allora mi rincresceva e, pentito e confessando, mi feci frate. Ahimè infelice! Eppure mi sarebbe giovato, se non mi fossi lasciato sviare!

### Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento

Il principe dei nuovi farisei (=Bonifacio VIII), avendo guerra presso Roma contro i Colonna e non contro i saraceni né contro i giudei, perché ciascun nemico era cristiano e nessuno era andato a conquistare la città di Acri [in Siria] né aveva fatto il mercante nella terra del sultano, né sommo ufficio né ordini sacri guardò in sé, né in me quel cordone, che un tempo faceva più magri coloro che lo cingevano. Ma, come Costantino fece chiamare papa Silvestro I dalla grotta del Soratte, per guarir la lebbra; così costui mi fece venire quale maestro, per guarir la sua febbre superba. Egli mi domandò un consiglio fraudolento, io tacqui, perché le sue parole apparvero quelle di un ubriaco. Poi riprese a dire:

“Il tuo cuore non sospetti. Fin d'ora ti assolvo, e tu inségnami come fare per conquistare la città di Palestina. Io posso chiudere e aprire il cielo, come tu sai, perché son due le chiavi che il mio predecessore Celestino V non ebbe care!”

Allora gli argomenti gravi mi spinsero là dove il silenzio mi apparve la scelta peggiore, e dissi:

“O padre, poiché tu mi lavi di quel peccato nel quale ora io devo cadere, ecco il mio consiglio: una grande promessa di pace e di conciliazione, che poi non manterrà, ti farà trionfare nella tua alta sede”.

### Il santo ignorante e il diavolo logico

Francesco d'Assisi venne poi, come io fui morto, per prendere la mia anima; ma uno dei neri cherubini disse:

“Non portarmelo via: non farmi torto! Deve venir giù tra i miei servi, perché diede il consiglio fraudolento, e da quel consiglio in poi gli son sempre rimasto alle spalle, perché non si può assolvere chi non si

pente, né ci si può pentire e voler insieme peccare, perché la contraddizione non lo permette...”.

O me dolente!, come mi riscossi quando mi prese di-  
cendomi:

“Forse tu non pensavi che io fossi un demonio logico?!?”

Mi portò da Minosse, e quello attorcigliò otto volte la coda al dorso impietoso; e, dopo che per la gran rabbia di soddisfazione se la morse, disse:

“Costui deve andare tra i malvagi avvolti nel fuoco”.

Perciò io qui, dove vedi, sono perduto e, così avvolto nella fiamma, mi dolgo andando in giro per la bolgia!”

Quando egli ebbe finito di parlare, la fiamma straziata dal dolore si allontanò, torcendo e agitando la punta aguzza. Noi passammo oltre, io e la mia guida, su per lo scoglio fino all’altro arco che copre la bolgia, nella quale pagano il fio coloro che, provocando divisioni, si acquistano il carico di colpa e di pena.

I ☺ I

### I personaggi

**Guido da Montefeltro** (1220ca.-1298) è uno dei maggiori condottieri della seconda metà del sec. XIII. Nel 1268 è vicario a Roma di Corradino di Svevia. Nel 1274 guida i fuoriusciti ghibellini di Bologna e sconfigge Malatesta da Verucchio, capo dei guelfi. È capitano del popolo a Forlì e dimostra doti di abilità e di astuzia. In Romagna anima la politica antipapale, perciò è scomunicato e confinato prima a Chioggia, poi ad Asti. Nel 1292 riesce ad imporre la sua signoria ad Urbino. Due anni dopo si riconcilia con la Chiesa. Nel 1296 entra nell’ordine dei frati minori. Muore nel 1298 ad Assisi o ad Ancona.

**Perillo**, un ingegnoso fabbro siciliano, prepara un bue di bronzo per ingraziarsi Falaride, tiranno di Agrigento che amava torturare i sudditi: il supplizzato era introdotto nel bue, sotto il quale si accendeva il fuoco. Le sue urla non sembravano umane, perciò il tiranno non aveva pietà. Falaride accetta il dono e lo fa sperimentare per primo all’inventore.

**Francesco d’Assisi** (1181-1226), figlio di un ricco mercante, ha una giovinezza spensierata a cui pone fine una crisi spirituale. Rifiuta le ricchezze paternae e fonda l’ordine dei frati minori, i cui ideali sono umiltà, povertà, castità e una totale fiducia nella Provvidenza divina. Chiede e ottiene il riconoscimento della *Regola* prima verbalmente da papa Innocenzo III (1209), poi ufficialmente da papa Onorio III (1223). L’ordine francescano ha una diffusione rapidissima, perché risponde ad esigenze religiose e sociali effettivamente sentite dentro e fuori la Chiesa.

**Il diavolo logico** non è più il demonio tradizionale che spaventa il credente, è il demonio burlone, ironico, sarcastico, irrispettoso - che è addirittura andato all’università -, compagno di vita e quasi complice del credente.

**Papa Bonifacio VIII** (Anagni, 1235ca.-Roma, 1303), al secolo Benedetto Caetani, diventa cardinale nel 1281 e papa nel 1294. Nel 1300 indice il primo giubileo. Cerca d’imporre l’autorità della Chiesa in Italia e in Europa. Si scontra perciò con il re di Francia Filippo il Bello (1268-1314), che reagisce accusandolo d’aver tramato ai danni di papa Celestino V, poi scende in Italia e lo fa arrestare ad Anagni. Muore poco dopo.

**Palestrina** è una cittadina nei pressi di Roma, roccaforte della famiglia Colonna, avversaria della famiglia Caetani.

**L’imperatore Flavio Valerio Costantino I**, detto il Grande (280-337) è colpito dalla lebbra e sogna di guarire se si fosse convertito al cristianesimo. Manda perciò a chiamare papa Silvestro I (314-336), che viveva in una grotta del monte Soratte, vicino a Roma, per paura delle persecuzioni contro i cristiani. Il papa lo guarisce e l’imperatore lo ricompensa con «la prima dote», da cui ha inizio il potere temporale dei papi. Dante condanna duramente il dono dell’imperatore (*If XIX*, 115-117).

### Commento

1. Il canto ha una struttura già sperimentata: un altro dannato desidera parlare con il poeta (inizio). Si avvicina spinto dal desiderio di sapere qual è la situazione politica della Romagna, e pone a Dante la domanda in proposito. Il poeta dà una risposta lunga ed esauriente (prima parte). Poi chiede al dannato di presentarsi. Il dannato risponde con un lungo e tortuoso ragionamento, del tutto inutile: «Se io sapessi che tu ritorni sulla Terra, io non ti direi chi sono...» Poi racconta la sua storia (la parte centrale ed anche finale del canto). Finito il racconto, se ne va.

2. Dante beffa il già beffato Guido: il dannato non si accorge che il poeta è vivo. Lo esclude non in base a un qualche controllo, ma mediante un ragionamento: «Nessuno è mai tornato dal fondo dell’inferno, se io odo il vero...» Farinata degli Uberti invece si accorge subito che Dante è vivo: «O Tosco, che per la città del foco Vivo ten vai...» (*If X*, 22-23).

3. Dante fa fare a Francesco d’Assisi la figura del santo ignorante. Ciò facendo, si riallaccia ad una scelta anticultural precisa del frate (cultura=mondanità=perdizione), che il poeta riprende e stravolge in base alle regole della narrativa. Egli è su posizioni diverse: Francesca da Polenta s’innamora di Paolo grazie alla cultura e secondo i moduli della cultura (*If V*, 124-138); Ulisse è disposto a sacrificare il figlio, il vecchio padre, la moglie e il regno, pur di esplorare il mondo «sanza gente» (*If XXVI*, 90-126).

4. Dante non dimentica la disavventura di Guido, che perde l’anima che era sicuro di salvare. In *Pg V*, 85-129, egli incontra Bonconte da Montefeltro, figlio di Guido, che ha peccato per tutta la vita e si è pentito soltanto un istante prima di morire, raccomandandosi alla Madonna. Salva l’anima e finisce in purgatorio.

5. Il rimando di Guido al figlio Bonconte mostra come si devono leggere i canti del poema: non singolarmente, ma per argomento o tenendo presenti i

collegamenti. Qui il collegamento è tra padre e figlio, uno dannato, l'altro salvo. Altrove può essere il tema della fama, della paternità ecc.

## Canto XXVIII

*Cerchio VIII, nona bolgia, i fraudolenti: i seminatori di discordie, ore 13.00 circa di sabato santo 9 aprile 1300*

### Gli atroci tormenti dei seminatori di discordie

Chi potrebbe mai, anche in prosa, descrivere pienamente il sangue e le piaghe che io vidi, anche se provasse più volte? Le parole verrebbero certamente a mancare, perché il nostro linguaggio e la nostra mente hanno poca capacità di comprendere tutto questo. Se si radunasse tutta la gente che nel travagliato Meridione d'Italia versò il suo sangue e soffrì dolorosamente nelle guerre contro i romani e poi nella lunghissima guerra, che a Canne fruttò ai cartaginesi un enorme bottino di anelli, come scrive Livio, che è sempre veritiero. Se vi si aggiungesse quella gente che fu fatta a pezzi per aver opposto resistenza a Roberto il Guiscardo. E, ancora, se vi si aggiungesse l'altra gente le cui ossa ancora si raccolgono a Benevento, dove i baroni pugliesi tradirono Manfredi di Svevia, e a Tagliacozzo, dove il vecchio Alardo vinse con l'astuzia, senza usare le armi. E, infine, se tutti costoro mostrassero le loro membra trafitte o mozzate. Ebbene, tutto ciò sarebbe ancora incapace a eguagliare l'aspetto orrendo della nona bolgia.

### Maometto e i seminatori di discordie

Una botte, che perde doghe del fondo o laterali, non era malridotta come un dannato che io vidi, che era tagliato in due dal mento fino al buco del culo. Tra le gambe gli pendevano le budella, si vedevano il cuore, i polmoni, la milza e lo stomaco ripugnante, che trasforma in merda ciò che si inghiotte. Mentre lo guardavo con tutto me stesso, egli mi guardò e con le mani si aprì il petto, dicendo:

«Adesso vedi come sono squarciato! Vedi com'è storpiato Maometto! Davanti a me se ne va piangendo Alì, con il volto squarcato dal mento ai capelli. E tutti gli altri, che tu vedi qui, furono in vita seminatori di discordie civili e religiose, perciò sono così mutilati. Qua dietro c'è un diavolo che ci acconcia così crudelmente, sottoponendo di nuovo al taglio della spada ciascun dannato di questa schiera, una volta che abbiamo completato il doloroso giro della bolgia. Però le ferite si rimarginano prima che ognuno di noi ritorni davanti a lui. Ma chi sei tu, che indugi sul ponte, forse per ritardare la pena che ti è inflitta per le tue colpe?»

«Questi non è ancora morto e nessuna colpa lo conduce qui tra i tormenti» gli rispose il mio maestro, «ma io, che sono morto, devo condurlo per l'inferno di cerchio in cerchio per fargli fare un'esperienza completa del vostro mondo. E ciò è vero, come il fatto che io ti parlo».

Ci furono più di cento dannati che, quando lo sentirono, si fermarono nella bolgia a guardarmi meravigliati, dimenticando la loro pena.

«Allora tu, che forse tra poco rivedrai il Sole, di' a fra' Dolcino che, se non vuole raggiungermi presto, si procuri molti viveri, così che un inverno rigido

non porti ai novaresi una vittoria che altrimenti sarebbe difficile da ottenere!»

Dopo che ebbe alzato in aria un piede per andarsene, Maometto mi disse queste parole, quindi lo posò a terra e si allontanò.

### Pier da Medicina, il tradimento di Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione

Un altro dannato, che aveva la gola squarciata, il naso mozzo fin sotto le ciglia e soltanto un orecchio, si fermò a guardarmi pieno di meraviglia come gli altri, e prima degli altri aprì la canna della gola che fuori era da ogni parte bagnata di sangue. E disse: «O tu, che non sei dannato da alcuna colpa e che io conobbi in Italia, se un'eccessiva somiglianza non mi inganna, ricordati di Pier da Medicina, in quel di Bologna, se mai tornerai a vedere la dolce pianura che digrada da Vercelli fino al castello veneziano di Marcabò. E fa' sapere ai due migliori uomini di Fano, a messer Guido del Cassero e anche ad Angioletto da Carignano, che, se la nostra preveggenza non è vana, saranno scaraventati fuori della loro nave e gettati in mare dentro un sacco legato a una pietra presso Cattolica, per il tradimento di Malatestino da Verucchio, un tiranno fellone. Tra Cipro e Maiorca (=in tutto il Mediterraneo) Nettuno non vide mai un crimine così grave, commesso da pirati o da predoni greci. Quel traditore, che vede soltanto con un occhio (=Malatestino) e che governa la terra (=Rimini) che un dannato qui con me vorrebbe non aver mai visto, li farà venire a parlare con lui. Poi li ammazzerà, così non avranno bisogno di preghiere e voti per affrontare i venti di monte Focara, che sconvolgono il mare, e ritornare salvi nella loro città».

E io a lui:

«Móstrami e dimmi, se vuoi che porti notizie di te, chi è colui che ha visto con amarezza Rimini?»

Allora mise la mano sulla mascella a un suo compagno e gli aprì la bocca, gridando:

«È questo qui, ma non può parlare. Fu scacciato dal senato romano e spense ogni dubbio in Giulio Cesare, affermando che chi è pronto ad agire soffre sempre gravi danni ad aspettare. E gli consigliò di varcare il Rubicone e di marciare contro Roma».

Oh, quanto mi appariva sbalordito il tribuno Caio Curione, con la lingua tagliata nella gola, lui che fu così pronto a parlare!

### Il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti di Toscana

E un altro, che aveva entrambe le mani mozzate e levava i moncherini nell'aria oscura, insozzando di sangue la sua faccia, gridò:

«Ricordati anche di Mosca dei Lamberti, che disse, ahimè!, "Cosa fatta capo ha", che causò tanto male alla gente di Toscana!»

Ed io gli aggiinsi:

«E causò anche la fine della tua famiglia...»

Allora egli, aggiungendo dolore a dolore, se ne andò come una persona presa dall'angoscia e impazzita.

## Bertram de Born

Io invece rimasi a guardare lo stuolo di anime e vidi una cosa che avrei paura a raccontare soltanto io e senza portare una prova. Ma mi rassicura e mi fa parlare la coscienza di dire il vero, la buona compagna che infonde coraggio all'uomo, perché essa sa di essere veritiera. Io vidi certamente, e mi sembra di vederlo ancora, un tronco senza la testa andare come andavano gli altri dannati di quella trista schiera. Teneva la testa mozzata per i capelli, penzoloni come una lanterna. Guardava noi e diceva:

«Ahimè!»

Faceva lume a se stesso con una parte di sé ed erano due individui in uno e uno in due. Come ciò possa avvenire, lo sa soltanto Colui che ci governa così. Quando fu presso il ponte, alzò il braccio con tutta la testa per farci sentire le sue parole, che furono: «Ora vedi la mia pena molesta tu, che respirando vai a vedere i morti. Vedi se un'altra è grave come questa! E, affinché tu porti notizie di me, sappi che io sono Bertram de Born, quello che diede al giovane re Enrico III i cattivi consigli. Io spinsi il figlio contro il padre: Achitofel non fece cosa diversa con As-salonne e David, con i suoi malvagi incitamenti. E, poiché io ho diviso persone così unite, porto il mio cervello, me misero!, diviso dal midollo spinale che è in questo troncone. Così si applica in me la legge del contrappasso!»

I ☺ I-----

## I personaggi

**Tito Livio** (59 a.C.-17 d.C.), storico romano, scrive una monumentale storia di Roma, gli *Ab Urbe Condita libri CXLII*, dalla fondazione (753 a.C.) fino alla morte di Druso, figliastro di Augusto (9 a.C.). Il *travagliato Meridione d'Italia* è invaso e conquistato dai romani. Il riferimento è genericamente alle guerre contro i sanniti e i tarentini (secc. IV-III a.C.).

I *Romani a Canne*, in Puglia, nel 216 a.C. subiscono una durissima sconfitta ad opera di Annibale (seconda guerra punica, 218 a.C.-202 a.C.). Sul terreno rimangono 40.000 romani, che poi sono depredati.

**Roberto il Guiscardo** (o l'Astuto) (Normandia 1015-Cefalonia 1085) conquista l'Italia meridionale dopo una lunga e sanguinosa guerra (1159-84).

**Manfredi di Svevia** (1232-1266), figlio naturale di Federico II di Svevia, nel 1258 si fa incoronare re di Sicilia a Palermo, ma è osteggiato dalla Chiesa, che offre il regno a Carlo I d'Angiò (1263), che lo sconfigge a Benevento (nel canto, Ceperano). Prima dello scontro alcuni baroni pugliesi abbandonano il re.

**Maometto** (La Mecca, 570-Medina, 632) rimane orfano in tenera età, diventa abile agente commerciale per la ricca e colta vedova Khadīja bt. Khuwaylid, figlia di **Ali** (599-661), e a 25 anni la sposa. Dal 610 inizia a predicare una religione monoteista. Nel 619 con i suoi seguaci si rifugia a Yatrib, poi Medina. La città diventa centro di diffusione della nuova religione. Nel 630 marcia su La Mecca e la conquista, poi sottomette tutta la penisola araba.

Dopo la sua morte gli arabi si espandono nelle regioni circostanti, invadono la Spagna (711), giungono sotto Parigi (732), conquistano Bisanzio (1453) e arrivano fin sotto Vienna (1683).

**Pier da Medicina** (un paese ad est di Bologna) è un seminatore di discordie tra i signori della regione. Di lui non si sa altro.

Il *castello di Marcabò* è una fortezza veneziana costruita nel 1260 sul Po di Primaro.

**Malatestino I da Verucchio** (?-1317), figlio di Malatesta il Vecchio, signore di Rimini, verso il 1312 fa uccidere Guido del Cassero e Angioletto da Carginano, perché impedivano le sue mire espansionistiche.

**Caio Curione**, corrottissimo tribuno della plebe, lascia Cneo Pompeo e passa a Giulio Cesare. Perciò è esiliato. Nel 49 a.C. raggiunge Cesare a Ravenna e fa da intermediario con il senato. Ritorna con l'ordine di sciogliere l'esercito, altrimenti sarebbe dichiarato nemico della patria. Egli consiglia Cesare di cogliere l'occasione favorevole, attraversare il fiume Rubicone e marciare su Roma. Cesare lo ascolta.

**Mosca dei Lamberti** (Firenze, ?-Reggio Emilia, 1243), ghibellino, ricopre varie cariche politiche. Nel 1220 è podestà di Viterbo, nel 1227 di Todi, nel 1242 di Reggio Emilia, nel 1227-32 è condottiero nella guerra contro Siena. Convince la famiglia degli Amidei, vicina ai Lamberti, a uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, che non aveva mantenuto la promessa di matrimonio. L'uccisione dà luogo ai conflitti successivi tra guelfi (a cui passano i Buondelmonte e i Donati) e ghibellini (con cui si schierano Amidei, Lamberti e altre famiglie).

**Bertram de Born** (Limosino, 1140-Dalon, prima del 1215), signore del castello di Hautefort, alterna il mestiere delle armi a quello di trovatore. Nel 1182 è alla corte di Enrico di Inghilterra ad Argentan e appoggia la ribellione di Enrico il Giovane contro suo fratello minore Riccardo I, conte di Poitou e duca di Aquitania. Enrico il giovane muore nel 1183, per rappresaglia Enrico d'Inghilterra assedia e conquista il castello di Hautefort, lo assegna al fratello di Bertram, ma poi glielo restituisce. Bertram fa la pace con il sovrano e lo appoggia contro Filippo II di Francia. Nel 1196 si fa monaco nell'abbazia di Dalon. Scrive l'ultima opera nel 1198. Muore prima del 1215.

**Achitofel** è consigliere di re David. Quando Assalone, figlio di David, insorge contro il padre, egli si schiera con il figlio, ma David riesce a rintuzzarne i consigli sollecitando la sua vanità (2 Re, 15-17).

## Commento

1. Il Saladino è messo tra i grandi spiriti nel limbo (*If IV*), invece Maometto tra i seminatori di discordie, che per di più spettegola su Fano e dintorni. Dante vede Maometto come un semplice seminatore di discordie. Fu invece un grande personaggio: creò l'unità delle tribù arabe.

2. Mosca dei Lamberti ricorda la sua colpa: uccise Buondelmonte dei Buondelmonti, reo di aver rotto il fidanzamento con una giovane della famiglia degli

Amidei, vicina politicamente ai Lamberti. Nel convegno che decide il da farsi ne propone l'uccisione e conclude il discorso dicendo: «Cosa fatta capo ha».

## Canto XXIX

*Cerchio VIII, nona e decima bolgia, i fraudolenti: i seminatori di discordie, ore 13.00-14.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### L'ombra irritata di Geri del Bello

La gente numerosa e le orribili piaghe avevano riempito di lacrime i miei occhi al punto che desideravo piangere. Ma Virgilio mi disse:

«Che cosa guardi? Perché il tuo sguardo si sofferma laggiù, fra le anime tagliate a pezzi dei malvagi? Tu non hai fatto così nelle altre bolge. Pensa, se tu le volessi contare ad una ad una, che la bolgia ha la circonferenza di ventidue miglia. E già la Luna è sotto i nostri piedi agli antipodi di Gerusalemme: il tempo che ci è concesso è poco e qui all'inferno ci sono da vedere molte altre cose, che tu non hai ancora visto».

«Se tu avessi saputo il motivo per cui guardavo» io risposi subito, «forse mi avresti permesso di trattenermi ancora...»

Intanto la mia guida se ne andava ed io gli andavo dietro, ma continuavo a rispondere e ad aggiungere: «Dentro quella fossa dove or ora tenevo gli occhi fissi, credo che uno spirito del mio sangue pianga la colpa che laggiù si sconta a un prezzo così alto».

Allora il maestro disse:

«D'ora in avanti non romperi la testa su di lui. Pensa ad altro, e quello rimanga là. Io lo vidi, ai piedi del ponticello, che ti indicava agli altri con il dito e ti minacciava, e sentii che lo chiamavano Geri del Bello. Allora tu eri a tal punto assorto ad ascoltare il signore del castello di Hautefort (=Bertram de Born), che non guardasti verso di lui finché Geri non se ne fu andato».

«O maestro mio» io dissi, «la sua morte violenta, che non è stata ancora vendicata da qualche parente che sia coinvolto nell'offesa, lo riempì di sdegno. Perciò se n'è andato senza parlarmi, come io ritengo. E questo mi ha reso più pietoso verso di lui».

### La decima bolgia

Parlammo così fino alla parte iniziale del ponte da cui si vedrebbe l'altra bolgia fino in fondo, se vi fosse più luce. Quando noi giungemmo sopra l'ultima fossa di Malebolge, i dannati potevano apparire alla nostra vista. I loro lamenti di dolore mi colpirono l'udito con tale intensità e tanta angoscia, che mi indussero a provare pietà. Perciò io mi coprii le orecchie con le mani. Se dagli ospedali della Valdichiana, di Maremma e di Sardegna tra luglio e settembre i malati fossero riuniti tutti insieme in un'unica fossa, il dolore così sommato sarebbe uguale a quello che qui si soffriva. E il puzzo che ne usciva era simile a quello che di solito proviene dalle membra in putrefazione.

### Falsari di metalli

Noi discendemmo sull'ultimo argine del lungo ponte, procedendo sempre a sinistra. Allora vidi più chiaramente sul fondo della bolgia, dove l'infallibile giustizia, ministra di Dio, punisce i falsari di cui qui prende nota. Non credo che a Ègina,

in Grecia, rattristasse di più la vista del popolo ammalato, quando l'aria fu a tal punto ammorbata dalla pestilenzia che morirono tutti gli esseri viventi, fino al più piccolo verme. Poi però le genti antiche, come i poeti danno per certo, rinacquero dalla stirpe delle formiche. Dicevo, *rattristasse di più* che la vista in quella valle oscura degli spiriti che languivano in diversi mucchi. C'era chi giaceva sul ventre, chi sulle spalle uno dell'altro, chi avanzava carponi in quel luogo malvagio.

Noi andavamo a passi lenti senza parlare, guardando e ascoltando gli ammalati che non potevano alzarsi.

### Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia

Io ne vidi due che sedevano appoggiati l'uno all'altro, come si mettono due tegami sul fuoco, coperti di croste dal capo ai piedi. Non vidi mai un garzone atteso dal suo signore né uno stalliere che veglia malvolentieri, usare la striglia come ciascuno di loro usava spesso la lama delle unghie su di sé per il rabbioso prurito, che non aveva altro sollievo. Si toglievano la scabbia con le unghie come un coltello toglie le squame della scardola o di un altro pesce che le abbia più larghe.

«O tu che ti scrosti con le dita e le usi talvolta come tenaglie» il mio maestro iniziò a dire a uno di loro, «dicci se tra costoro che son qui dentro c'è qualche italiano, e ti auguro che le unghie possano bastarti in eterno per questo lavoro!»

«Noi, che tu vedi così deturpati, siamo entrambi italiani» uno dei due rispose piangendo. «Ma chi sei tu, che domandi di noi?»

E il maestro rispose:

«Io sono un'ombra che discende con questo vivo di cerchio in cerchio e ho il compito di mostrargli l'inferno».

Allora i due smisero di sostenersi a vicenda e, tremando, si volsero a me, insieme con altri dannati che di riflesso udirono la risposta.

Il buon maestro si avvicinò tutto a me e disse:

«Di' a loro quel che vuoi».

Io iniziai a parlare, poiché egli voleva così:

«Vi auguro che il vostro ricordo nel mondo terreno non scompaia dalle menti umane, ma sopravviva per molti anni! Ditemi chi siete e da dove venite. Spero che la vostra sconcia e fastidiosa pena non v'impedisca di dire a me chi siete!»

«Io fui Grifolino d'Arezzo» uno mi rispose, «Albero di Siena mi fece mettere al rogo. Ma ciò per cui io morii non è la colpa che mi porta qui. È vero che io gli dissi scherzando: "Io saprei levarmi in aria e volare". E quello, che era capriccioso e aveva poco senso, volle che io gli mostrassi quell'arte. E soltanto per il fatto che io non mi tramutai in Dedalo e non mi misi a volare, mi fece bruciare dal vescovo di Siena, che lo considerava suo figlio. Ma Minosse, che non può sbagliare, mi condannò nell'ultima delle dieci bolge perché nel mondo praticai l'alchimia...»

Io dissi al poeta:

«Si è mai vista gente così sciocca come quella di Siena? Certamente non è più sciocca quella che abita in Francia!»

## **Capocchio di Siena parla delle brigate senesi**

Allora l'altro lebbroso, che mi sentì, rispose con venoso sarcasmo alle mie parole:

«Escludi Stricca dei Salimbeni, che seppe fare spese moderate, e Niccolò dei Salimbeni, che per primo scoprì l'uso prelibato dei chiodi di garofano nella terra (=Siena) dove questo seme della ghiottoneria attecchisce. Ed escludi la brigata spendereccia nella quale Caccia d'Asciano dissipò la vigna e i vasti poderi e in cui Bartolomeo dei Folcacchieri, l'Abbagliato, dimostrò il suo senno! Ma, affinché tu sappia chi condivide il tuo giudizio sui senesi, aguzza gli occhi verso di me, così riconoscerai la mia faccia. Vedrai che sono l'ombra di Capocchio perché falsificai i metalli con l'alchimia. E ti devi ricordare, se ben ti capisco, come io fui abile a contraffare la natura!»

I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Un miglio** equivale a km 1,48 x 22=km 32,56.

**Albero o Alberto di Siena** (fine sec. XIII) è un nobile di Siena. Di lui non ci sono altre notizie.

**Bartolomeo dei Folcacchieri**, detto l'Abbagliato (Siena, 1235ca.-1300) passa una giovinezza spendereccia, poi diviene un importante uomo politico. Ricopre numerose cariche pubbliche: nel 1288 è podestà di Monteriggioni e nel 1300 di Monteguidi.

**Caccia d'Ascian** o Caccianemico di Trovato degli Scialenghi è detto *d'Ascian* perché i suoi antenati avevano possedimenti ad Asciano in Val d'Ombone. Raccoglie intorno a sé una **brigata spendereccia** con cui vive spensieratamente e allegramente, tanto che in 20 mesi dilapida ben 216.000 fiorini.

**Capocchio di Firenze (o di Siena)** ha fama di saper contraffare ogni uomo e ogni cosa che volesse. Muore bruciato vivo a Siena nel 1293, con l'accusa di essere alchimista.

**Dedalo** con il figlio Icaro costruisce il labirinto dove Minosse, re di Creta, imprigiona il Minotauro, un mostro con corpo umano e testa di toro. Il re poi non li vuole lasciar partire. Allora Dedalo costruisce due paia d'ali, con cui lasciano l'isola. Icaro è preso dall'ebbrezza, vola verso il sole, che scioglie la cera delle ali, e precipita al suolo.

**Minosse**, nell'inferno di Dante, è il giudice che indica alle anime il luogo della pena attorcigliando la coda.

**Geri del Bello** (?-dopo il 1280) è figlio di Bello e cugino di Alighiero II, il padre di Dante, è ricordato in documenti del 1266 e del 1276. È processato in contumacia per rissa e percosse a Prato nel 1280. È ucciso forse da Brodaio Sacchetti. La sua morte non è vendicata privatamente fino al 1310, secondo i costumi del tempo, ampiamente tollerati dagli ordinamenti comunali. Dante ritiene giusta la richiesta di vendetta di Geri, ma non intende farsene carico. Nel 1342 avviene la pacificazione tra le due famiglie.

**Grifolino d'Arezzo** ha fama di alchimista. Nel 1258 è iscritto alla società de' Toschi in Bologna. Muore bruciato vivo come eretico prima del 1272.

**Malebolge** è il nome del cerchio VIII dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha un nome. Con lo stesso nome sono indicati i diavoli che tormentano i dannati. È diviso in 10 bolge nelle quali sono puniti i vari peccati.

**Niccolò dei Salimbeni** di Siena (fine sec. XIII) appartiene a una ricca consorteria magnatizia. È fuoruscito da Siena alla calata di Enrico VII (1310), raggiunge l'imperatore e si mette al suo servizio, e partecipa al parlamento di Asti.

**Stricca** di Giovanni **dei Salimbeni** (fine sec. XIII), una ricchissima e potente famiglia di Siena, è podestà di Bologna nel 1276 e capitano del popolo sempre di Bologna nel 1286. Nel verso successivo è citato suo fratello Niccolò dei Salimbeni.

### **Commento**

1. Dante è protagonista di una scena comica e Capocchio di Siena gli dà una mano. Grifolino d'Arezzo ha avuto scarsa intelligenza in vita e in morte la mantiene.

2. Gli ultimi canti mostrano la varia umanità che viveva a fine Duecento e inizi Trecento a Firenze, in Toscana e in Italia. Nobili e popolani erano uniti nella fatica giornaliera di conquistarsi il pane e un po' di più. Perciò si dedicavano al furto, anche al furto sacrilego, alle attività di predone e alla falsificazione di tutto ciò che si poteva falsificare, pur di averne un tornaconto.

3. Geri del Bello guarda con irritazione Dante, poiché il poeta con gli altri parenti doveva vendicare la sua morte e non lo fa. La vendetta privata era tollerata dagli ordinamenti di giustizia del tempo. Essa risaliva alla *faida*, importata in Italia dalle invasioni barbariche. Nell'editto del 643 il re longobardo Rotari cerca invano di eliminarla dal *corpus legislativo*, così essa rimane anche nel Basso Medio Evo ed oltre. La vendetta privata coinvolgeva tutta la famiglia, perciò dava luogo a vendette che duravano tempi lunghissimi, finché le due famiglie facevano la pace. La faida si aggiungeva a tutte le altre cause di violenza. La società italiana ed europea di cui parla la *Divina commedia* è profondamente conflittuale.

4. Il canto non ha una figura centrale, ha tre figure a cui è attribuito uno spazio uguale: Geri del Bello, Grifolino d'Arezzo, Capocchio di Siena. Geri è irritato con Dante perché nessun familiare ha pensato di vendicare la sua morte. Nel mondo antico, nel Medio Evo fino all'Età Contemporanea esisteva soltanto la famiglia, l'individuo era un virgulto transeunte e sacrificabile, poiché solamente la famiglia assicurava protezione all'individuo. Grifolino d'Arezzo e Capocchio di Siena sono alchimisti e falsari della persona. Sono giustiziati, perché le loro attività e le loro contraffazioni sono considerate un gravissimo pericolo per la società.

## Canto XXX

*Cerchio VIII, decima bolgia, i fraudolenti: i falsari di persona, di moneta e di parole, ore 14.00-15.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **Mirra, Gianni Schicchi e Capocchio**

Nel tempo in cui Giunone era adirata a causa di Sèmele contro la famiglia reale di Tebe, come mostrò più volte, Atamante divenne tanto folle che, vedendo la moglie stringersi al collo i figli uno per mano, gridò:

«Tendiamo le reti, così potrò pigliare al varco la leonessa e i leoncini!»

Poi distese gli artigli spietati, afferrò quello che aveva nome Leandro, lo rotolò e lo sbatté contro un sasso. Quella si annegò con l'altro figlio. Quando la fortuna abbassò la potenza dei troiani che tutto ardiva, e il re Priamo fu spento con il suo regno, Ecùba triste, infelice e prigioniera, dopo aver visto Polisséna morta e aver scorto dolorosamente il corpo del suo Polidóro sulla riva del mare, impazzita latrò come un cane, tanto il dolore le sconvolse la mente. Ma non si videro mai furie di Tebe né di Troia tanto crudeli contro qualcuno nel ferir bestie o membra umane quanto io vidi due ombre smorte e nude (=Mirra e Gianni Schicchi) che, mordendo altri dannati, correvaro all'impazzata per la bolgia, come fa il porco quando gli si apre il porcile. Una di esse (=Gianni Schicchi) fu sopra Capocchio, lo azzannò sulla nuca e, trascinandolo, gli fece grattare con il ventre il duro fondo della bolgia.

### **Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati**

Grifolino, che era rimasto immobile, tremando disse: «Quello spirto furioso è Gianni Schicchi e va pieno di rabbia a conciare così gli altri in questo modo». «Oh» gli dissi, «ti auguro che l'altro spirto furioso non ti ficchi i denti addosso!, non ti costi fatica dirci chi è, prima che si allontani...»

Ed egli a me:

«Quella è l'anima antica della scellerata Mirra, che divenne amante del padre, contro ogni lecito amore. Venne a peccare con lui falsificando se stessa e prendendo l'aspetto di un'altra donna. Ugualmente l'altro (=Gianni Schicchi) che fugge in quella direzione, per guadagnar la più bella cavalla della mandria, ardi fingersi Buoso Donati, facendo testamento e dando al testamento valore legale».

### **Maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino**

Dopo che i due rabbiosi, che avevo tenuto d'occhio, corsero via, mi misi a guardare le altre anime malnate. Io vidi uno che sarebbe apparso a forma di liuto, se avesse avuto l'inguine tagliato all'altezza delle cosce. L'idropisia, che fa pesanti e che rende sproporzionate le membra tra loro a causa dell'umore che si trasforma in modo anormale, così che il viso magro non corrisponde al ventre enorme, gli faceva tenere le labbra aperte come fa il tisico, che per l'arsura ripiega un labbro verso il mento e l'altro in su.

«O voi, che siete senz'alcuna pena - non so per quale motivo - in questo mondo pieno di dolore» egli ci disse, «guardate e mirate l'infelicità di maestro Adamo. Io ebbi in vita più di quel che volli ed ora, ahimè!, bramo una goccia d'acqua! I ruscelletti, che dai verdi colli del Casentino discendono giù in Arno facendo i loro canali freschi e inzuppati d'acqua, mi stanno sempre davanti agli occhi, e non invano, perché la loro immagine mi fa sentir la sete più del male che mi fa dimagrire il volto. La severa giustizia, che mi tormenta, trae motivo dal luogo in cui peccai, per farmi sospirare di più...

Lì, nel Casentino, si trova il castello dei conti Guidi da Romena, dove falsificai la lega che reca impressa l'immagine di Giovanni Battista (=il fiorino). Perciò lasciai il mio corpo bruciato lassù. Ma, se io vedessi qui l'anima trista di Guido o di Alessandro o di loro fratello, non scambierei questo piacere con quello di bere alla fonte Branda. Qui dentro c'è già l'anima di uno di loro, Guido, se le ombre arrabbiate che qui si aggirano dicono il vero. Ma che cosa mi giova con queste membra che m'impediscono di muovermi? Se io fossi ancora tanto agile, da potermi muovere in cento anni anche soltanto di qualche pollice, mi sarei già messo in cammino verso il fondo della bolgia, per cercarlo tra questa gente deformi, anche se la bolgia ha la circonferenza di undici miglia ed è larga non meno di mezzo miglio. Per colpa loro io mi trovo in mezzo a questa famiglia, perché m'indussero a batter fiorini che avevano tre carati di metallo vile!»

### **Due falsari di parole: la moglie di Putifarre e Sinone, greco da Troia**

Ed io a lui:

«Chi son quei due tapini, che per la febbre fumano come le mani bagnate d'inverno e giacciono stretti alla tua destra?»

«Li trovai qui» rispose, «quando precipitai in questa bolgia. Non si mossero mai e credo che non si muoveranno in eterno. Una è la bugiarda moglie di Putifarre che accusò falsamente Giuseppe. L'altro è il bugiardo Sinone, greco da Troia. Per la febbre altissima mandano questa gran puzza di olio bruciato...»

### **Il violento scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone**

Uno di loro, forse indispettito dal modo spregevole in cui era stato indicato, gli diede un pugno sulla pancia gonfia e dura. Essa risuonò come fosse un tamburo. Maestro Adamo a sua volta lo colpì sul viso con un pugno che non parve meno duro, dicendogli:

«Anche se non posso muovere le membra rese pesanti dall'idropisia, ho ancora il braccio capace di colpire!»

Egli rispose:

«Quando tu andavi al rogo, non l'avevi così rapido. L'avevi così agile, e anche di più, quando coniavi moneta!»

E l'idropico:

«Tu dici il vero in questo caso. Ma tu non fosti un testimone così sincero, quando a Troia ti fu chiesto di dire il vero!»

«Se io dissi il falso, tu falsasti il conio» disse Sinone, «io son qui per un solo inganno, tu sei qui per più inganni di qualsiasi demonio!»

«Ricòrdati, o spergiuro, del cavallo di Troia» rispose quel che aveva la pancia gonfia, «vergògnati che tutto il mondo lo sa!»

«E tu vergògnati della sete» disse il greco, «che ti fa screpolare la lingua e dell'umore guasto che davanti agli occhi ti gonfia il ventre come una siepe!»

E il monetiere:

«Ti àuguro che la tua bocca sia squarciata dalla febbre ora come sempre!, perché, se io ho sete e se l'umor maligno mi gonfia il ventre, tu hai l'arsura e il capo che ti duole. Né ti faresti pregare molto per leccare lo specchio di Narciso!»

### **Virgilio rimprovera Dante**

Io ero tutto proteso ad ascoltarli, quando il maestro mi disse:

«Continua pure a guardare e tra poco litigo anch'io con te!»

Quando lo sentii parlare con voce adirata, mi volsi verso di lui con una tale vergogna che ancora me ne ricordo. Come colui che sogna e che, mentre sogna, desidera di star sognando, tanto che desidera di sognare come se non stesse sognando; così mi feci io, che non riuscivo a parlare e che volevo scusarmi, ma che mi scusavo proprio con il silenzio, anche se non credevo di farlo.

«Una vergogna minore della tua lava una colpa maggiore di quanto la tua non sia stata» disse il maestro; «perciò deponi ogni rammarico. Fa' conto che io ti sia sempre a fianco, se mai succederà che la fortuna ti faccia incontrare genti litigiose come queste, perché voler ascoltare ciò è un desiderio meschino».

I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Giunone**, moglie di Giove, è gelosa di Sèmele, figlia di Cadmo, re di Tebe, con la quale il marito l'aveva tradita. Punisce crudelmente la fanciulla, quindi si vendica anche di Cadmo e dei tebani. Fa impazzire Atamànte, re di Orcómeno, marito di Ino (una delle figlie di Cadmo), il quale scambia la moglie e i due figlioletti Melicerta e Learco per una leonessa e due leoncini e li cattura con le reti. Uccide Learco scagliandolo contro un sasso. La moglie fugge con l'altro figlio, e si getta da una rappe in mare, dove affoga. Giove poi li trasforma in divinità marine.

**Ecùba**, moglie di Priamo, re di Troia, impazzisce per il dolore quando, divenuta schiava di Ulisse dopo la distruzione della città, viene a sapere che la figlia Polisséna era stata uccisa da Pirro sulla tomba del padre Achille, e che il figlio Polidóro, da lei prediletto, era stato ucciso da Polimestore, re di Tracia.

**Grifolino d'Arezzo** ha fama di alchimista. Muore bruciato vivo come eretico prima del 1272.

**Mirra**, figlia del re di Cipro Cinira, s'innamora del padre e falsa la propria identità per avere un amplesso con lui. Quando il padre scopre l'inganno, la donna ripara in Arabia, dove gli dei la trasformano nella pianta che porta il suo nome.

**Gianni Schicchi** di Firenze, su richiesta di Simone Donati, che temeva di essere diseredato dallo zio Buoso, si sostituisce al morente, chiama il notaio e fa testamento a favore di Simone, senza dimenticare il suo tornaconto: una mula (o una cavalla), che doveva essere di straordinaria bellezza, e un legato di cento fiorini d'oro. Muore prima del 1280.

**Capocchio di Firenze (o di Siena)** ha fama di saper contraffare ogni uomo e ogni cosa che volesse. Muore bruciato vivo a Siena nel 1293, con l'accusa di essere alchimista.

**Maestro Adamo**, forse l'inglese Adam de Anglia, falsifica monete per i conti Guidi di Romagna, un borgo che sorge nel Casentino, sulla riva destra dell'Arno, tra Firenze e Bologna. È scoperto, condannato al rogo e bruciato vivo dai fiorentini nel 1281.

**Sinone**, un soldato abile nella simulazione, è deliberatamente lasciato lacero e contuso sulla spiaggia di Troia dagli achei, che fingono di partire (in realtà si nascondono dietro l'isola di Tenédo). Egli riesce a convincere i troiani ad introdurre dentro le mura il cavallo in legno, nel quale erano nascosti alcuni guerrieri. Costoro, nel piano escogitato da Ulisse, devono uscire di notte ed attaccare i troiani immersi nel sonno, in concomitanza con il ritorno della flotta achea. Sinone è convincente e il piano di Ulisse riesce. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, II.

**La moglie di Putifarre, re d'Egitto**, vuole sedurre Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe. Questi la respinge. Allora la donna, per vendicarsi, lo accusa presso il marito di averla insidiata (*Gn 36*).

Lo *specchio di Narciso* è una qualsiasi superficie d'acqua capace di riflettere chi vi si specchia.

### **Commento**

1. L'inizio del canto prepara l'incontro con i personaggi che di lì a poco appaiono. Il poeta usa ben due riferimenti a miti classici, per innalzare il tono del canto. La cultura classica è sentita come eterna, valida anche per il presente. Essa però ha un limite: si affida alla ragione e non conosce la rivelazione. Di qui deriva la necessità di completarla con il cristianesimo. Anche in altre occasioni il poeta aveva iniziato il canto con ampi riferimenti alla cultura greca e latina, ad esempio in *If XII*, 9-15, *XXVI*, 6-15.

2. Per Dante si deve dire la verità, ma Sinone se la diceva non vinceva la guerra, voleva vincere la guerra, perciò doveva dire il falso. E allora sarebbe andato all'inferno (non poteva pentirsi), ma sulla Terra avrebbe avuto fama e gloria. L'uomo deve commettere un'azione memorabile (anche infame), per essere ricordato sulla Terra. O fa la fine degli ignavi.

3. Dante è affascinato e compiaciuto dal battibecco tra maestro Adamo e Sinone. Un comportamento poco educato che si potrebbe chiamare *origliamento*,

il *piacere di origliare*. Virgilio interviene e lo rimprovera aspramente. Il poeta è mortificato.

## Canto XXXI

*Discesa dal cerchio VIII al cerchio IX, verso il pozzo dei giganti, ore 15.00-16.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **La discesa al cerchio nono**

La stessa voce di Virgilio prima mi rimproverò, facendomi arrossire entrambe le gote, poi mi porse la medicina e mi consolò. Così io ho udito che facesse la lancia di Achille e di suo padre Peleo, che prima feriva, poi guariva.

Noi voltammo le spalle alla miserabile fossa di Malbolge, lungo l'argine roccioso che la circonda, e la attraversammo senza parlare. Qui era meno buio che di notte e meno chiaro che di giorno (=vi era una luce crepuscolare), così potevo spingere lo sguardo un po' più avanti.

### **Il suono del corno**

All'improvviso io sentii risuonare un grosso corno, così forte che avrebbe reso fioco qualsiasi tuono e che, mentre continuavo la strada nel verso opposto, attirò tutti i miei occhi verso un luogo preciso. Nella dolorosa sconfitta a Roncisvalle, dove Carlo Magno perse la sua retroguardia, Orlando non suonò il suo corno in modo così terribile. Poco più in là voltai la testa, tanto che mi parve di vedere molte torri di grande altezza.

Perciò io:

«O maestro, dimmi, che terra è questa?»

Ed egli a me:

«Tu fissi gli occhi nelle tenebre troppo da lontano, perciò ti immagini cose che ti confondono. Tu vedrai bene, se tu arrivi fin là, quanto i sensi si ingannino per la lontananza. Perciò affrettati ad arrivare!»

### **Il pozzo dei giganti**

Poi mi prese per mano con dolcezza, dicendo:

«Prima che noi ci spingiamo più avanti e affinché la cosa ti appaia meno strana, sappi che non sono torri, ma giganti e che sono conficcati tutti quanti nel pozzo, intorno alla parete rocciosa, dall'ombelico in giù».

Come quando la nebbia si dirada e lo sguardo a poco a poco distingue chiaramente ciò che cela il vapore che riempie l'aria, così, forando con lo sguardo l'aria spessa e oscura, mentre ci avvicinavamo alla parete del pozzo, svaniva in me l'errore e cresceva la paura, perché, come il paese toscano di Monteriggioni si corona di torri sulla cerchia rotonda delle mura, così sull'argine, che circonda il pozzo, torreggiavano con mezza persona gli orribili giganti, che Giove minaccia ancora dal cielo quando lancia i fulmini e fa tuonare.

### **Nembròd e la torre di Babele**

Io scorgevo già la faccia di uno di loro, le spalle, il petto, gran parte del ventre ed entrambe le braccia lungo i fianchi. Certamente la Natura prese una decisione giusta, quando smise di generare esseri viventi simili, per togliere a Marte tali combattenti. E, se essa non si pente di generare balene ed elefanti,

chi guarda in profondità la giudica più giusta e più ragionevole, poiché, dove la razionalità si unisce alla volontà malvagia e alla potenza fisica, la gente non può opporre alcuna difesa.

La sua faccia mi appariva lunga e grossa come la pigna in bronzo che si trova in san Pietro a Roma, e in proporzione erano le altre membra. Così la roccia, che lo nascondeva dalla cintola in giù, mostrava tanto del suo corpo dalla cintola in su, che tre Frisoni, uno sull'altro, a fatica si sarebbero potuti vantare di raggiungere i suoi capelli, perché io vedeva almeno trenta grandi palmi (=m 7 circa) dai capelli alla spalla, dove l'uomo affibbia il mantello.

«*Raphél mai amèche zabì almi*» cominciò a gridare la sua bocca selvaggia, che non riusciva a pronunciare parole più dolci.

E la mia guida a lui:

«O anima sciocca, accontentati del corno e sfogati con quello quando sei preso dall'ira o da un'altra passione! Cerca intorno al tuo collo e troverai la correggia che lo tiene legato, o anima confusa. Essa ti attraversa il tuo enorme petto!»

Poi disse a me:

«Costui è Nembròd e indica direttamente la sua colpa pronunciando quelle parole insensate. A causa della sua malvagia intenzione di costruire la torre di Babele, nel mondo non si usa più un solo linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo per niente, perché il linguaggio altrui è per lui incomprensibile come il suo linguaggio è incomprensibile per gli altri».

Facemmo dunque un viaggio più lungo, tenendo la sinistra e, dopo un tiro di balestra, trovammo un altro gigante assai più feroce e smisurato del primo!

### **Fialte e la battaglia di Flegra**

Non so dire chi fosse il fabbro che lo aveva imprigionato, ma egli aveva il braccio sinistro legato davanti e il destro legato dietro con una catena, che lo teneva stretto dal collo in giù, in modo che nella parte scoperta si avvolgeva per cinque giri.

«Questo superbo volle sperimentare la sua potenza contro il sommo Giove» disse il mio maestro, «perciò ha meritato questa punizione. Si chiama Fialte, e partecipò alla battaglia di Flegra, quando i giganti fecero paura agli dei. Ora non muove più le braccia con cui combatté...»

Ed io a lui:

«Se è possibile, io vorrei che i miei occhi vedessero interamente il corpo smisurato di Briareo!»

Egli rispose:

«Qui vicino tu vedrai Anteo, che parla ed è slegato, così potrà posarci sul fondo dell'inferno. Invece quello che tu vuoi vedere è molto più lontano, è legato e fatto come questo, tranne che nel viso appare più feroce».

Non ci fu mai un terremoto tanto terribile che scuotesse una torre così fortemente come Fialte fu rapido a scuotersi. Allora io temetti più che mai la morte e sarebbe bastata soltanto la paura che provavo, se non avessi visto le catene.

## **Anteo depone i due poeti nel cerchio sottostante**

Noi procedemmo più avanti e raggiungemmo Anteo, che usciva fuori della roccia per ben cinque alle (=m 7 circa), esclusa la testa.

«O tu che nella fortunata valle di Zama (dove Scipione si ricoprì di gloria quando Annibale voltò le spalle con i suoi soldati), facesti mille leoni di bottino e che, se tu avessi partecipato alla grande guerra dei tuoi fratelli contro gli dei, qualcuno crede ancora che avrebbero vinto i figli della Terra, mettici giù, senza provar ribrezzo, dove il freddo gela il lago di Cocito. Non farci andare da Tizio né da Tifeo, tuoi fratelli. Costui può darti quello che qui si desidera. Perciò chinati e non rivolgere altrove il volto in segno di rifiuto. Egli ti può ancora dare fama nel mondo, poiché è vivo e lo attende ancora una lunga vita, se la grazia divina non lo chiama a sé anzitempo!»

Così disse il maestro. Anteo distese in fretta le mani e prese la mia guida con quelle, di cui Ercole sentì la stretta poderosa.

Virgilio, quando si sentì afferrare, mi disse:  
«Avvicinati, così io posso afferrarti!»

Poi mi strinse tra le braccia, tanto che eravamo un unico corpo, lui ed io. Come a Bologna la torre della Garisenda appare a chi la guarda dalla parte inclinata, quando una nuvola le passa sopra venendo dalla parte opposta, tale apparve Anteo a me, che stavo attento a vederlo chinarsi. E fu un momento così terribile che io sarei voluto andare per un'altra strada. Ma egli ci posò lievemente sul fondo del lago che divora Lucifer con Giuda. Né, così chinato, restò a lungo, ma si rialzò subito come l'albero di una nave.

I ☺ I

### **I personaggi**

**Peleo**, re di Ftia, in Tessaglia, ha una lancia, poi ereditata dal figlio Achille, capace di ferire e poi anche di guarire.

**Malebolge** è il nome del cerchio ottavo dell'inferno, nel quale sono puniti i fraudolenti. È l'unico cerchio che ha il nome.

A Roncisvalle, una valle dei Pirenei, il **paladino Orlando**, che guida la retroguardia, suona il suo corno per avvertire re Carlo dell'agguato in cui erano caduti. Il re arriva e può soltanto vendicare i caduti.

**Giove** (in greco *Zeus*) nella battaglia di Flegra uccide i giganti che assalivano l'Olimpo con i fulmini, forgiati da Vulcano.

**Marte** (latino) o **Ares** (greco) è il dio della guerra.

**Monteriggioni** è un paese in provincia di Siena che sorge su un colle e ha numerose torri.

**Nembrò o Nimròd** è un famoso cacciatore biblico (*Gn 10, 8-12*). Pone le basi a un potente regno intorno alla città di Babele. Dante lo chiama *Nembrotto* e, seguendo una lunga tradizione, gli attribuisce l'idea di aver voluto costruire la torre di Babele, un atto di superbia e una sfida al cielo, che provoca l'intervento di Dio e la moltiplicazione delle lingue.

**I figli della Terra** sono i giganti: **Gea**, la Terra, li concepisce con **Urano**, il Cielo. Tentano la scalata dell'Olimpo, ma Zeus/Giove e gli altri dei li sconfiggono nella **battaglia di Flegra** e li fanno precipitare nell'Averno. Nel pozzo dell'inferno i giganti sono: Anteo (ucciso da Eracle), Briareo (qui non ha cento braccia), Efialte, Nemròd (un re cacciatore, che nel Medio Evo era considerato un gigante), Tifeo, Tizio. Nella *Bibbia* si incontra anche il gigante Golia.

**Publio Cornelio Scipione**, detto l'Africano (235-183 a.C.), nella pianura di Zama, presso Cartagine, sconfigge Annibale, costretto alla fuga (202 a.C.).

**Lucifero** è l'angelo più bello. Insuperbito, si ribella a Dio, che lo precipita nell'inferno.

**Giuda**, uno dei 12 apostoli, per denaro tradisce Gesù Cristo. Preso dal rimorso, si impicca.

### **Commento**

1. Nemròd e la torre di Babele sono un episodio della *Bibbia* che affascina il Basso Medio Evo, arti comprese. Nemròd fa costruire la torre, come atto di superbia e di sfida al cielo. Ma la reazione della divinità è immediata: provoca la moltiplicazione delle lingue. Così i costruttori della torre non si possono più capire e devono abbandonare l'impresa. Da quel momento l'umanità fu divisa in più lingue. In questo modo si riusciva a spiegare la presenza di più lingue presso popoli diversi. L'atto di tracotanza contro Dio ha un corrispettivo nella mitologia greca: i giganti che assaltano l'Olimpo e sono fermati dai fulmini di Giove. In altre parole la divinità appoggia il potere costituito (i litigi e le lotte tra gli dei però non fanno testo).

2. Nel canto ricompare la battaglia di Flegra e il tentativo dei giganti, figli della Terra, di marciare contro gli dei del cielo, da cui sono sconfitti e puniti. D'altra parte anche Zeus/Giove aveva costretto il padre Urano a "sputare" gli altri figli, che aveva ingoiato, e poi lo aveva deposto. I giganti sono un motivo conduttore della mitologia greca e poi diventano un affascinante motivo anche dell'immaginario cristiano.

3. Dante fa un esempio biblico (Nemròd) e poi un esempio preso dalla mitologia greca (la battaglia dei giganti contro gli dei). Ma fa anche un riferimento alla letteratura più recente: la *Chanson de Roland* e il ciclo carolingio. Il poema si radica nel passato ma pensa al futuro, ai posteri.

4. Nel corso del viaggio il poeta prova un'ampia gamma di sentimenti. Qui prova paura. Ma aveva provato anche compassione, dolore, odio, invidia, tenerezza, spavento, nostalgia, fiducia e sfiducia.

5. Virgilio ricorre alla *captatio benevolentiae* per ottenere che Tifeo li prenda e li deponga nel cerchio sottostante. Insomma gli fa un complimento e gli promette che Dante lo farà ricordare sulla Terra. Anche i giganti, esseri brutali, sono sensibili alla fama sulla Terra.

6. I lettori critici del poema hanno versato fiumi di inchiostro nell'inutile compito di decifrare le parole del gigante. Ma a ciascuno il suo grado di intelligenza. Non si sono accorti che il poeta fa infinite

varianti sul nome, sul linguaggio, sullo stesso tema.  
Il nome ora è detto, ora non detto, ora rimandato, la  
fama è vista da più punti di vista ecc.

## Canto XXXII

*Cerchio IX, lago di Cocito, traditori dei parenti e della patria, ore 16.00-18.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### Caina e i traditori dei parenti

Se io avessi rime aspre e gracchianti, che fossero adatte alla trista voragine dell'inferno, sulla quale pesano tutte le altre rocce, io esprimerei il mio pensiero in modo più adeguato. Ma, poiché io non le ho, mi preparo a scrivere con un certo timore, perché non è impresa da pigliare alla leggera descrivere il fondo di tutto universo (=il cerchio nono), né di una lingua infantile che chiami ancora *mamma* o *babbo*. Mi aiutino quelle donne (=le muse) che aiutarono il poeta Anfione a cingere di mura Tebe, in modo che non ci sia differenza tra le mie parole e i fatti narrati. O plebaglia di peccatori, perversa più di tutte le altre plebaglie punite negli altri cerchi, che stai nel luogo, di cui è arduo parlare, sarebbe stato meglio se in vita voi foste pecore o capre!

Scendemmo giù nel pozzo oscuro, sotto i piedi del gigante Anteo, molto più bassi. Io osservavo ancora l'alta parete rocciosa. All'improvviso sentii qualcuno che mi diceva:

«Guarda bene dove cammini. Cerca di non calpestare con i piedi le teste di coloro che in vita furono tuoi infelici fratelli!»

Perciò mi volsi e vidi davanti a me e sotto i miei piedi un lago che, per il ghiaccio, aveva l'aspetto nebuloso del vetro e non quello trasparente dell'acqua. D'inverno il Danubio in Austria non copre mai il suo corso con ghiaccio tanto spesso, e neppure il Don sotto il cielo freddo del Settentrione, come era in questo luogo. Ed anche se vi fossero caduti sopra il monte Tambura o la Pania della Croce delle Alpi Apuane, neppure essi ne avrebbero fatto scricchiolare la superficie. E, come la rana gracida con il muso a pelo d'acqua, quando la contadina sogna spesso di spigolare (=d'estate), così erano livide le ombre dolenti immerse nel ghiaccio fino a dove appare il rosore delle guance. Battevano i denti come fanno le cicogne e ognuna teneva il viso rivolto in giù. La loro bocca testimoniava il freddo e gli occhi che versavano lacrime testimoniavano il cuore angosciato.

### Camicione de' Pazzi indica altri dannati

Girai gli occhi per un po' tutt'intorno, poi guardai ai miei piedi e vidi due dannati così stretti che avevano i capelli mischiati fra loro.

Io dissi:

«Ditemi, chi siete voi, che stringete tanto i petti?»

Essi piegarono il collo e drizzarono il viso verso di me. I loro occhi, che prima erano molli di pianto all'interno, gocciolarono sulle labbra, e il gelo strinse le loro lacrime e chiuse i loro occhi. Mai una spranga di ferro congiunse così fortemente due legni. Perciò essi come due montoni cozzarono le loro teste, tanto grande fu l'ira che li travolse. Un altro dannato, che per il freddo aveva perso entrambe le orecchie, tenendo il viso in giù mi disse:

«Perché ci guardi con tanta insistenza? Se vuoi sapere chi sono quei due, sappi che sono Alessandro e

Napoleone degli Alberti e, come loro padre Alberto, vengono dalla valle, da cui discende il fiume Bisenzio. Nacquero dalla stessa madre. Potrai cercare in tutta la Caïna, ma non troverai un'ombra più degna di loro di essere conficcata in questa ghiacciaia. Non Mordrét, a cui la mano di re Artù trapassò il petto e l'ombra con un solo colpo di lancia. Non Foccacia, non costui che mi fa ombra con il capo, tanto che non vedo oltre, e che fu chiamato Sassolo Masscheroni. Se sei toscano, sai bene chi egli fu. E, affinché tu non mi faccia altre domande, sappi che io fui Camicione de' Pazzi. Aspetto qui Carlino de' Pazzi, che con le sue colpe faccia apparire meno gravi le mie!»

### Antenora e i traditori della patria: Bocca degli Abati e Buoso da Duera

Poi io vidi mille visi resi paonazzi per il freddo, perciò provo ancora orrore e lo proverò sempre, vedendo acque gelate. E, mentre andavamo verso il centro di Cocito, a cui tendono tutti i corpi pesanti ed io tremavo in quel freddo eterno, non so se fu mio desiderio o destino o fortuna, ma, passeggiando tra le teste, ne percossi con violenza una sul viso. Piangendo, il dannato mi rinfacciò:

«Perché mi calpesti? Se tu non vieni ad accrescere la punizione per il tradimento di Montaperti, perché mi tormenti?»

E io:

«O maestro mio, ora aspettami qui, così io mi tolgo un dubbio su costui. Dopo mi farai fretta quanto vorrai!»

La mia guida si fermò e io dissi a quel dannato che ancora bestemmiava duramente:

«Chi sei tu, che rimproveri così gli altri?»

«Chi sei tu, che vai per l'Antenora» rispose, «colpendo le gote degli altri, tanto che, se io fossi vivo, mi sentirei gravemente oltraggiato?»

«Io sono vivo, e ti può essere gradito» fu la mia risposta, «se cerchi la fama, che io metta il tuo nome tra i miei versi.»

Ed egli a me:

«Desidero il contrario. Lèvati da qui e non darmi più fastidio, perché usi le lusinghe sbagliate su questa lastra di ghiaccio!»

Allora lo presi per la collottola e dissi:

«Sarà meglio che tu dica il tuo nome, altrimenti non ti rimarrà un capello sul capo!»

Ed egli a me:

«Neanche se tu mi strappassi tutti i capelli, ti dirò chi sono. E non te lo mostrerò nemmeno se con i piedi tu mi colpissi sul capo mille volte!»

Io avevo già preso in mano i suoi capelli e ne avevo strappate diverse ciocche, mentre egli latrava con gli occhi rivolti verso giù, quando un altro dannato gridò:

«Che cos'hai, o Bocca degli Abati? Non ti basta far rumore con le mascelle, senza latrare? Quale diavolo ti colpisce?»

«Ormai» io dissi, «non voglio più sentirti parlare, o malvagio traditore, perché di te io porterò notizie veritiere, che ti infameranno!»

«Va' via» rispose, «e racconta quello che vuoi! Ma, se mai uscirai di qui, non tacere il nome di chi ebbe ora la lingua sciolta. Egli rimpiange qui il denaro avuto dai francesi. Di lui potrai dire: "Io vidi Buoso da Duera là, dove i peccatori stanno nella ghiacciaia dei traditori". E, se ti sarà chiesto: "Chi c'era ancora?", sappi che qui accanto c'è Tesauro dei Beccheria, a cui Firenze tagliò la gola. Credo che più in là ci sia Gianni dei Soldanieri, che con Gano di Maganza e Tebal dello degli Zambrasi aprì le porte di Faenza, mentre la gente dormiva...»

### ***Ugolino della Gherardesca strazia il cranio di Ruggieri degli Ubaldini***

Noi ci eravamo già allontanati da quel dannato, quando io ne vidi altri due ghiacciati dentro una buca, così che un capo faceva da cappello all'altro. E, come si mangia il pane per fame, così quello che stava sopra addentò l'altro alle radici del cranio, dove il cervello si congiunge con la nuca. Tideo per odio morse le tempie a Melanippo in modo non diverso da quello che quel dannato faceva con il teschio e le altre parti.

«O tu che mostri in modo così bestiale il tuo odio contro costui che azzanni, dimmi perché lo fai» io dissi, «ma a questa condizione: se piangi a causa sua, sapendo chi voi siete e il suo peccato, io ti ricambierò, una volta ritornato nel mondo terreno, purché la lingua, con cui ti parlo, non mi si secchi!»

I ☺ I-----

### ***I personaggi***

Le zone in cui è diviso il **cerchio nono**, cioè il lago gelato di Cocito, sono: Caïna (traditori dei parenti), Antenora (traditori della patria), Tolomea (traditori degli ospiti), Giudecca (traditori dei benefattori).

Il poeta **Anfione**, ispirato dalle muse, suona la cetra in modo tanto abile, da indurre i sassi del vicino monte Cherone a scendere a valle e a cingere di solide mura la città di Tebe.

Le *muse* nella mitologia greca sono le protettrici delle arti. Vivono sul monte Parnaso e sono guidate dal dio Apollo.

*Sotto i piedi del gigante Anteo* si trova il cerchio nono, cioè il lago gelato di Cocito, dove sono puniti i traditori in quattro zone.

**Alessandro** (guelfo) e **Napoleone** (ghibellino) degli **Alberti** vengono alle armi in una lotta fraticida (1282-86), poiché il padre Alberto V, conte di Mangona, aveva lasciato a Napoleone soltanto un quinto dell'eredità.

**Alberto Camicione**, dei Pazzi di Valdarno, uccide un suo parente per impadronirsi di alcuni castelli della famiglia.

**Carlino de' Pazzi**, guelfo bianco, per denaro tradisce la sua parte e consegna il castello di Piantravigne ai guelfi neri.

**Re Artù** colpisce con un colpo di lancia Mordrét, il nipote ribelle. Attraverso il foro passa un raggio di Sole. In quel punto il corpo non fa ombra.

**Vanni dei Cancellieri**, detto *Focaccia*, uccide un cugino, che si recava alla bottega di un sarto, e commette altri delitti.

**Sassolo Mascheroni**, un fiorentino della famiglia dei Foschi, uccide il figlio di un suo zio, per essere unico erede. Scoperto, è messo in una botte irta di chiodi e poi decapitato.

**Bocca degli Abati**, fiorentino guelfo, a **Montaperti** (1260) taglia la mano di Jacopo dei Pazzi, che teneva l'insegna del Comune. La caduta dell'insegna provoca la sconfitta dei guelfi e la vittoria dei ghibellini, guidati da Farinata degli Uberti.

**Buoso da Dovera** o **Duera** di Cremona è a capo di un esercito affidatogli da Manfredi di Svevia, si fa corrompere per denaro da Carlo I d'Angiò e non oppone resistenza.

**Tesauro dei Beccheria**, di famiglia ghibellina, è abate di Vallombrosa. Accusato di aver tradito i guelfi, allora al potere a Firenze, è processato e decapitato come traditore.

**Gianni dei Soldanieri**, ghibellino, passa ai guelfi dopo la morte di Manfredi di Svevia (1266).

**Gano o Ganellone di Maganza** nella *Chanson de Roland* tradisce Carlo Magno e fa cadere in un'imboscata a Roncisvalle la retroguardia dell'esercito franco, guidata dal paladino Orlando. Avvertito dal corno di Orlando, re Carlo torna indietro e si vendica degli assalitori.

**Tebaldo degli Zambrasi**, ghibellino di Faenza, apre le porte della città assediata ai Geremei, guelfi di Bologna, mentre i suoi concittadini ancora dormono.

**Tideo**, uno dei sette re che assediano Tebe, è colpito a morte da Melanippo, uccide l'avversario e, spinto dall'odio, ne addenta il cranio. La fonte di Dante è Stazio, *Tebaide*.

**Ugolino della Gherardesca** (?-1289), ghibellino di Pisa, nel 1288 è imprigionato con i figli e i nipoti e fatto morire di fame.

**Ruggieri degli Ubaldini** (?-1295), vescovo di Pisa, fa imprigionare e poi morir di fame il conte Ugolino.

### ***Commento***

1. Dante si preoccupa: le sue capacità poetiche non bastano per parlare del cerchio nono, quello dei traditori. La descrizione che ne fa lo giustifica.

2. Il canto mostra uno spaccato di Firenze, della Toscana e dell'Italia del sec. XIII e del secolo successivo: i conflitti sono da per tutto, dentro le famiglie, nelle città, fra città e città. L'assassinio privato o pubblico sono diffusissimi. I nobili non si facevano scrupoli a diventare assassini o predoni, per arrotondare le entrate.

3. Alberto Camicione fa del feroce sarcasmo: il suo tradimento dei parenti è meno grave del tradimento della patria di Carlino dei Pazzi, che sta arrivando. Questa era la comune convinzione del tempo: la famiglia e la difesa della famiglia erano le condizioni per sopravvivere nella lotta per la vita contro una natura e una società ostili.

## Canto XXXIII

*Cerchio IX, lago di Cocito, traditori della patria e degli ospiti, ore 16.00-18.00 di sabato santo 9 aprile 1300*

### **Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine**

Quel peccatore sollevò la bocca dal pasto feroce, forbendola con i capelli del capo, che egli aveva già guastato dietro. Poi cominciò:

«Tu vuoi che io rinnovi il dolore disperato che mi opprime il cuore soltanto a pensarci, prima che io ne parli. Ma, se le mie parole devono essere il seme che frutti infamia al traditore che io rodo, mi vedrai parlare e insieme piangere. Io non so chi tu sei né in che modo sei venuto qua giù, ma mi sembri veramente di Firenze quando ti ascolto. Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino della Gherardesca e che costui è l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ora ti dirò perché gli sono un vicino così molesto. Non occorre dirti che per i suoi malvagi intrighi, fidandomi di lui, io fui catturato e poi ucciso. Perciò udrai ciò che non puoi aver saputo, cioè come la mia morte fu crudele, e deciderai se mi ha offeso. Una stretta feritoia dentro la torre della Muta, che da me ha preso il nome di *torre della fame* e che richiuderà ancora altri prigionieri, mi aveva già mostrato più lune attraverso la sua apertura, quando io feci un sogno funesto, che mi squarcia il velo del futuro. Costui appariva a me la guida e il signore della brigata che cacciava il lupo e i lupetti sul monte san Giuliano, che impedisce ai pisani di veder Lucca. Aveva messo in prima fila i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, con cagne magre (=il popolo), avide di preda e ben addestrate. Dopo una breve corsa mi apparivano stanchi il padre e i figli e mi pareva di vedere le cagne azzannare i loro fianchi con i denti appuntiti. Quando, prima del giorno, mi destai, sentii piangere nel sonno i miei figli, che erano con me, e chiedermi del pane. Sei ben crudele, se già non t'addolori pensando a ciò che si annunziava al mio cuore. E, se non piangi, per che cosa sei solito piangere? Erano già svegli e si avvicinava il momento in cui di solito ci veniva portato il cibo, ma a causa del sogno ciascuno dubitava. Sentii inchiodare l'uscio sottostante di quell'orribile torre, perciò guardai nel viso i miei figli senza dir parole. Io non piangevo, tanto ero impietrito dentro. Piangevano essi. Il mio Anselmuccio disse:

“Tu ci guardi così, o padre. Che cos’hai?”

Io non piansi né risposi per tutto quel giorno e per la notte che seguì, finché il nuovo Sole non sorse sull’orizzonte.

Quando entrò un po’ di luce nel carcere doloroso e io vidi in quei quattro volti il mio stesso aspetto, per il dolore mi morsi ambedue le mani. Essi, pensando che lo facesse per il desiderio di mangiare, subito si alzarono e dissero:

“O padre, proveremo meno dolore, se ti cibi di noi: tu ci hai vestiti con queste misere carni, tu ora le puoi riprendere...”

Allora mi quietai, per non renderli più tristi. Quel giorno e il giorno successivo restammo tutti muti. Ahi, o terra senza cuore, perché non ti apristi e non

ci hai inghiottiti? Dopo che giungemmo al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi, dicendo: “O padre mio, perché non mi aiuti?”

Poi morì. E, come tu vedi me, così io vidi cadere gli altri ad uno ad uno tra il quinto e il sesto giorno. Ormai cieco, io cominciai a brancolare sopra ciascuno e per due giorni li chiamai, dopo che furon morti. Alla fine più che il dolore poté il digiuno...» Quand’ebbe finito di parlare, con gli occhi biechi riprese a guastare l’infelice teschio con i denti, che sull’osso furono forti come quelli d’un cane.

### **L’invettiva di Dante contro i pisani**

Ahi, o Pisa, sei l’infamia delle genti del bel paese dove il sì suona (=l’Italia). Poiché i vicini son lenti a punirti, si muovano le isole di Capraia e di Gorgona e facciano un argine alla foce dell’Arno, così che anneghino tutti i tuoi abitanti! Anche se il conte Ugolino aveva fama d’aver consegnato alcuni tuoi castelli, non dovevi sottoporre i figli ad un supplizio così crudele. O nuova Tebe!, la giovane età rendeva innocenti Uguccione e Brigata e gli altri due già nominati!

### **Tolomea e i traditori degli ospiti**

Noi passammo oltre, nella Tolomea, là dove la crosta gelata avvolge fra i tormenti altri dannati, che hanno la faccia non rivolta in giù bensì rivolta in su. In quel luogo lo stesso pianto non permette di piangere e il dolore, che trova un ostacolo sugli occhi, ritorna indietro ed accresce il tormento, perché le lacrime che si sono congelate per prime formano un nodo di ghiaccio e, come una visiera di cristallo, riempiono tutta l’occhiaia che sta sotto il ciglio.

Anche se, come a un callo, il freddo aveva tolto ogni sensibilità al mio viso, mi pareva già di sentire un bel po’ di vento. Perciò dissi:

«O maestro mio, chi provoca questo vento? In questo luogo non cessa ogni movimento dell’aria?»

Ed egli a me:

«Presto sarai dove l’occhio darà risposta alla tua domanda e vedrai la causa che in alto lo produce...»

### **Frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria**

Allora uno dei tristi della crosta ghiacciata gridò a noi:

«O anime tanto crudeli da meritare la zona più profonda dell’inferno, levatemi dagli occhi le incrostazioni di ghiaccio così che possa sfogare un po’ il dolore che mi riempie il cuore, prima che il pianto si congeli nuovamente!»

Io a lui:

«Se vuoi che ti aiuti, dimmi chi sei. Se non ti libero gli occhi, mi auguro di andare nel fondo della ghiaccia!»

Allora rispose:

«Io sono frate Alberigo dei Manfredi, son quello della frutta dell’orto del male. Qui raccolgo datteri per fichi!»

«Oh» gli dissi, «tu sei già morto?»

Ed egli a me:

«Come il mio corpo si trovi lassù nel mondo, non so proprio. La Tolomea ha questo vantaggio, che spesso l'anima vi cade prima che Àtropo l'abbia spinta. E, affinché più volentieri tu mi liberi tutto il viso dalle lacrime ghiacciate, sappi che, non appena l'anima tradisce, come feci io, è privata del corpo da un demone, che poi lo governa mentre trascorre tutto il tempo che deve vivere. Poi essa precipita in questo pozzo. E forse lassù in terra si vede ancora il corpo dell'anima che sverna dietro di me. Tu lo devi sapere, se vieni soltanto ora qua giù: è Branca Doria. Son passati parecchi anni da quando fu così richiuso...»

«Io credo» gli dissi, «che tu m'inganni, perché Branca Doria non è ancor morto, e mangia e beve e dorme e veste panni!»

«Nella bolgia, che è più sopra, dei Malebranche» egli disse, «là dove bolle la pece tenace, non era ancor giunto Michele Zanche, che questi lasciò il diacono al suo posto nel suo corpo. Così fece anche un suo parente che tradì con lui. Ora però stendi la mano verso di me ed àprimi gli occhi!»

Io non glieli apersi, e cortesia fu esser villano con lui.

### L'invettiva contro i genovesi

Ahi, o genovesi, uomini alieni da ogni buon costume e pieni di ogni magagna, perché non siete eliminati dal mondo? Con frate Alberigo, il peggior spirito di Romagna, io trovai uno di voi, Branca Doria, che per la sua opera di traditore con l'anima già si bagna in Cocito e con il corpo appare ancor vivo sulla Terra!

I ☺ I

### I personaggi

Il nome **Tolomea** deriva da Tolomeo, un personaggio biblico che invita a un grande pranzo e poi uccide a tradimento il suocero Simone Maccabeo e i suoi due figli, per diventare signore della regione di Gerico (*Mac* 16, 11-16).

**Ugolino della Gherardesca** (Pisa, ?-Pisa, 1289) è di nobile ed antica famiglia ghibellina. Per difendere i feudi sardi, si accorda con il genero Giovanni Visconti, di parte guelfa. Tra il 1272 e il 1275 svolge un ruolo importante sulla scena politica di Pisa, ma è costretto a lasciare la città a causa dei continui contrasti con i Visconti. Vi ritorna nel 1276, insieme con i Visconti, grazie a connivenze filoguelfe. Ottiene il comando della flotta pisana nella guerra contro Genova, che si conclude con la sconfitta della Meloria (1284). Per dividere la coalizione di comuni (Genova, Firenze, Lucca) contro Pisa, cede alcuni castelli ai fiorentini e ai lucchesi. Questo atto viene interpretato come tradimento. Il ritorno dei prigionieri da Genova rialza le sorti dei ghibellini pisani, che sono guidati dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e dalle famiglie più importanti della città: Gualandi, Sismondi e Lanfranchi. Costoro riescono a prendere il sopravvento prima su Nino Visconti, poi sullo stesso Ugolino. Il conte è imprigionato nel 1288 con i due figli Gaddo e Simone e i

due nipoti Anselmo e Nino, detto Brigata, e fatto morir di fame con loro nove mesi dopo nella torre della Muda.

**Ruggieri degli Ubaldini** (?-1295), nipote del cardinale Ottaviano degli Ubaldini (*If X*, 120), dal 1278 è arcivescovo di Pisa. Interviene nei contrasti tra il conte Ugolino e il nipote Nino Visconti, associato dallo zio al governo della città. Dopo la sconfitta pisana della Meloria (1284) grazie all'aiuto delle famiglie più importanti della città riesce prima a estrarre Nino dal potere, poi a imprigionare il conte Ugolino che tenta di rientrare in città. Dopo la morte del conte è condannato dal papa Nicolò III per il comportamento spietato tenuto. La morte del pontefice gli permette di mantenere la diocesi pisana fino alla morte (1295).

La *torre della Muta* si chiama così, perché accoglieva gli uccelli durante il cambio del piumaggio.

*I Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi* sono alcune famiglie nobili di Pisa.

**Frate Alberigo dei Manfredi** di Faenza è un frate gaudente e uno dei maggiori esponenti di parte guelfa della città. Per un'offesa ricevuta entra in conflitto con Alfredo e Alberghetto dei Manfredi. Finge di volersi rappacificare e li invita ad un banchetto. Alla fine del pranzo dice ai servitori di portare la frutta. È il segnale convenuto con i sicari, che li uccidono (1285). Il frate è ancora vivo quando il poeta immagina di fare il viaggio nell'oltretomba (1300).

**Branca Doria** appartiene a una famiglia ghibellina di Genova ed è genero di Michele Zanche. Per impadronirsi di alcune terre, invita il suocero ad un banchetto e lo uccide con l'aiuto di un nipote o di un cugino (1275 o 1290).

**Michele Zanche** è genero di Branca Dora, che lo uccide con l'aiuto di un nipote o di un cugino (1275 o 1290). Ha fama di barattiere.

**Malebranche** indica collettivamente i diavoli che nel cerchio ottavo, quinta bolgia, stanno a guardia dei barattieri. Hanno unghioni e zanne, con cui straziano i dannati, e sono provvisti di lunghi uncini con cui li spingono sotto la pece.

**Àtropo** è una delle tre Moire (greche) o Parche (latine). Nella mitologia Lâchesi fila il filo della vita umana, Cloto lo tesse, Àtropo lo taglia. Neanche Zeus, il padre e il più potente degli dei, poteva sottrarsi al loro volere.

### Commento

1. «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» è un verso ambiguo. Significa «Più che il dolore *mi uccise* il digiuno» oppure significa «Più che il dolore, il digiuno *mi spinse a divorarli*»? Il conte si morde le mani, e i figli capiscono che lo fa perché, come loro, ha fame, perciò gli offrono le loro carni, che egli aveva generato. Dante spinge il lettore ad arrovelarsi sulla risposta, fino alla fine dei secoli...

2. Dante (o il conte Ugolino) imbroglio: se il conte ha dei nipoti, i figli non possono essere *minorenni*, ma avere almeno vent'anni. In tal modo la storia diventa più drammatica. Il *nipote* Brigata poi non era minorenne: aveva già commesso un omicidio... I critici non se ne sono mai accorti.

## Canto XXXIV

*Cerchio IX, lago di Cocito, traditori dei benefattori, dopo le ore 19.30 di sabato, ore 7.30 di domenica 10 aprile*

### **Come un mulino a vento tra la nebbia**

«I vessilli del re dell’Inferno avanzano verso di noi, perciò guarda avanti» disse il mio maestro, «per vedere se riesci a distinguerlo in questa oscurità!»

Come quando una grossa nebbia si leva o quando nel nostro emisfero si fa notte, appare in lontananza un mulino che il vento fa girare, allora mi parve di vedere un tale ordigno. Poi per il vento mi strinsi dentro alla mia guida, perché non vi era altro riparo.

### **Giudecca e i traditori dei benefattori**

Già ero - e con paura lo metto in versi - là dove le ombre dei dannati erano tutte coperte dal ghiaccio e trasparivano come pagliuzze nel vetro. Alcune sono distese; altre stanno dritte, ora con il capo ora con le piante dei piedi; altre, come un arco, piegano il volto verso i piedi.

### **L'incontro con Lucifer**

Quando ci fummo fatti tanto avanti che al mio maestro piacque di mostrarmi la creatura che ebbe belle sembianze, mi si tolse davanti e mi fece fermare, dicondo:

«Ecco Lucifer ed ecco il luogo dove conviene che ti armi di coraggio!»

Come io divenni raggelato per la paura e con la voce fioca, non domandarmi, o lettore; ed io non te lo descrivo perché le parole sarebbero inadeguate. Io non morii e non rimasi vivo: pensa da parte tua, se hai un po’ d’ingegno, come io divenni, privo di vita e privo di morte!

L'imperatore del doloroso regno da metà del petto usciva fuori della ghiacciaia: io mi avvicinavo a un gigante più di quanto i giganti non facciano con le sue braccia. Vedi dunque quanto dev’essere alto l’intero corpo, per adattarsi a tali braccia. Se egli fu così bello come ora è brutto e se contro il suo creatore si ribellò, deve ben procedere da lui ogni male! Oh quanto grande meraviglia apparve a me, quando io vidi tre facce alla sua testa! Una era davanti ed era rossa, esprimeva l’odio; le altre due si aggiungevano a questa sopra la metà di ciascuna spalla e si congiungevano dietro, al posto della cresta. La faccia di destra appariva di un colore tra il bianco e il giallo, esprimeva l’impotenza. Quella di sinistra assomigliava a coloro che vengono da quella regione, l’Etiopia, da cui il Nilo scende a valle, esprimeva l’ignoranza.

Sotto ciascuna testa uscivano due grandi ali, quanto era conveniente ad un uccello così grande: sul mare io non vidi mai vele così enormi! Esse non avevano penne, ma erano come quelle di pipistrello. E agitava quelle ali in modo tale che tre venti si muovevano da lui: per questo motivo il lago di Cocito era tutto gelato. Con sei occhi piangeva e per tre menti gocciolava il pianto e la bava sanguinosa.

### **Giuda, traditore di Gesù Cristo, e Brutus e Cassio, traditori dell’impero**

Da ogni bocca schiacciava con i denti un peccatore come una gràmola, così che tre ne faceva dolenti. Per quello davanti il mordere di Lucifer era nulla rispetto al graffiare, tanto che talvolta la schiena rimaneva tutta priva della pelle.

«Quell’anima lassù, che ha la pena maggiore» disse il maestro, «è Giuda Iscariota, che ha il capo dentro la bocca e dimena le gambe fuori. Degli altri due, che pendono con il capo fuori, quel che pende dalla faccia nera è Junio Brutus - vedi come si contorce e non fa parola! -; l’altro è Cassio Longino, che appare così tarchiato...»

Ma la notte ritorna sulla Terra e ormai si deve partire, perché abbiamo visto tutto qui nell’inferno!»

### **Dante e Virgilio si rovesciano e salgono**

Come a lui piacque, io mi avvinghiai al suo collo. Egli prese il tempo e il luogo opportuni e, quando le ali furono assai aperte, si appigliò alle coste villose. Poi di vello in vello discese giù tra il folto pelo e le croste di ghiaccio. Quando noi fummo là dove la coscia si piega, al punto che si trova sulla sporgenza delle anche, la mia guida, con fatica e con angoscia, volse la testa dove aveva le gambe e si capovolse, poi si aggrappò al pelo come un uomo che sale, tanto che io credevo di ritornare ancora nell’inferno.

«Tiènti ben stretto al mio collo, perché per tali scale» disse il maestro ansando come un uomo affaticato, «conviene che ci si allontani da tanto male...»

Poi uscì fuori per il fóro di una roccia e mi depose sull’orlo di quell’apertura a sedere, quindi diresse verso di me il passo accorto. Io levai gli occhi poiché credevo di veder Lucifer come l’avevo lasciato; invece gli vidi tenere le gambe in su. Se io divenni allora tutto agitato e confuso, lo pensi la gente ignorante, la quale non comprende qual è quel punto - il centro della terra - che io avevo attraversato.

«Lèvatì su in piedi» disse il maestro, «la via è lunga e il cammino è in salita, e già il Sole ritorna a mezza ora terza (=7.30)!»

Non era una sala di palazzo il luogo dove eravamo, ma una grotta naturale che aveva il suolo ineguale e che mancava di luce.

### **Il centro della Terra**

«Prima che io mi distacchi dall’abisso, o maestro mio» dissi quando fui dritto in piedi, «pàrlami un poco, per trarmi da un dubbio: dov’è la ghiacciaia? e come mai Lucifer è confiscato così sottosopra? e come, in così poco tempo, il Sole ha fatto il tragitto dalla sera alla mattina?»

Ed egli a me:

«Tu immagini ancora di essere di là dal centro della Terra, dove io mi aggrappai al vello del verme maligno che perfora il mondo. Tu fosti di là dal centro finché io discesi. Quando io mi capovolsi, tu oltrepassasti il centro della Terra, verso il quale sono attratti i corpi pesanti da ogni parte dell’universo. Ed ora sei entrato nell’emisfero australe, che è agli antipodi di quello boreale. Quest’ultimo ricopre le terre emerse e sotto il suo punto più alto sorge la città

di Gerusalemme, dove fu ucciso l'uomo che nacque e visse senza peccati (=Gesù). Tu hai i piedi su un piccolo piano circolare che forma l'altra faccia della Giudecca. Qui è mattino quando di là è sera; e Lucifero, che ci fece scala con il pelo, è ancora conficcato così com'era prima.

### **La caduta dal cielo di Lucifero**

Dalla parte dell'emisfero australe cadde giù dal cielo. E la Terra, che prima di là emerse dalla superficie marina, per paura di lui si ritrasse sotto le acque del mare e venne nell'emisfero boreale, il nostro emisfero. E, forse per fuggire da lui, quella terra che appare di qua, cioè la montagna del purgatorio, lasciò qui un luogo vuoto e corse nuovamente in alto». Noi eravamo in un luogo lontano da Lucifero tanto quanto è lunga la caverna. Esso non appariva agli occhi a causa del buio, ma se ne percepiva la presenza grazie al suono di un ruscelletto (=il Lete), che qui discende attraverso il buco di una roccia, che esso ha scavato con il corso, che è tortuoso e poco inclinato.

### **L'uscita dall'inferno, a riveder le stelle**

La mia guida ed io entrammo per quel cammino nascosto, per ritornare nel mondo chiaro. E, senza preoccuparci di alcun riposo, salimmo in su, egli davanti e io dietro, finché per un pertugio rotondo vidi delle cose belle, che il cielo porta. Di qui uscimmo a riveder le stelle.

I ☺ I

### **I personaggi**

**Lucifero** è l'angelo più bello (il nome latino significa *portatore di luce, splendente*). Insuperbito per la sua bellezza, si ribella a Dio che lo precipita nell'inferno con gli altri angeli ribelli (*Vangeli apocrifi*). Dante gli fa assumere sembianze mostruose, che sono una caricatura della Trinità divina. Lo chiama anche Dite, che nella mitologia classica indicava Plutone, il dio degli inferi. Poco dopo lo chiama *Belzebù*, altrove *Satana*. Come in molti altri casi, opera una contaminazione tra *Bibbia* e mondo classico.

**Giuda Iscariota** è uno dei 12 apostoli. Nei *Vangeli* è il traditore di Gesù Cristo, che vende al tribunale religioso di Gerusalemme per trenta denari (da Gesù Cristo per il poeta discende la Chiesa). Si pente però del tradimento, vuole restituire il denaro ai sacerdoti del tempio, che lo rifiutano. Preso dalla disperazione, si impicca a un albero (*Mt 26, 47-50; 27, 3-10*).

**Marco Giunio Bruto** (85-42 a.C.) e **Caio Cassio Longino** (87/86-42 a.C.) sono i principali esponenti della congiura contro C. Giulio Cesare, colpevole a loro avviso di aver posto fine alle libertà repubblicane e perciò ucciso in senato a Roma (44 a.C.). Muoiono nella battaglia di Filippi (42 a.C.) in Grecia, dove si erano rifugiati e dove avevano sostenitori. Sono sconfitti dall'esercito congiunto di Ottaviano e Antonio. Per il poeta Giulio Cesare, e non Ottaviano Augusto, è il fondatore dell'Impero.

### **Commento**

1. Il canto è tranquillo e silenzioso: deve concludere il viaggio nell'inferno e la prima cantica. I due poeti vedono Lucifero, gigantesco e mostruoso, che emerge dal suolo dalla cintola in su, e i traditori, che egli maciulla nelle sue tre bocche, ma non parlano con essi. Virgilio informa con precisione e senza enfasi chi sono i dannati nelle tre bocche, e poi spiega la caduta di Lucifero sulla Terra e il rifiuto della Terra di accoglierlo. Sul piano psicologico e narrativo il viaggio all'inferno è ormai concluso e bisogna pensare al suo proseguimento. Perciò i due poeti si preoccupano della risalita, che avviene rapidamente prima lungo il corpo villoso di Lucifero, poi per un sentiero tortuoso e nascosto, lungo un fiumicello, il Lete, che li porta a riveder le stelle.

2. Lucifero è materiale e mostruoso, piantato al centro della Terra, che è anche centro dell'universo, chiuso autisticamente in se stesso e immobile per l'eternità. Le sue tre facce, di colore diverso, e il suo corpo sono l'esatto contrario della Trinità divina. La Trinità viene descritta sulla porta dell'inferno come *divina potestate, somma sapienza e primo amore* (*If III, 4-6*). Il contrario della *potenza* è l'*impotenza*, che provoca l'*ira* (il color rosso); il contrario della *sapienza* è l'*ignoranza*, che provoca l'*invidia* (il color giallastro); il contrario dell'*amore* è l'*odio* (il color nero). Il poeta ne offre un'ulteriore caricatura, quando con Virgilio supera il centro della Terra e vede Lucifero a gambe all'aria. Il riferimento a questo proposito è ai papi simoniaci, che hanno rovesciato l'uso delle cose sacre. Essi perciò sono piantati a capo in giù nella roccia e puniti dalle fiamme che bruciano le piante dei loro piedi (*If XIX, 22-30*).

3. «Lo 'mperador del doloroso regno» è però anche strumento della giustizia divina, poiché punisce i traditori più grandi e più gravi: Giuda, che ha tradito Gesù Cristo; e Bruto e Cassio, che hanno tradito Giulio Cesare e l'Impero. Inoltre, muovendo le ali, gela il lago di Cocito, dove sono puniti tutti gli altri traditori. Per il poeta il tradimento è il peccato più grave, perché mina dalle fondamenta la società.

4. La figura di Lucifero (e l'ultimo canto dell'*Inferno*) rimanda alla rappresentazione di Dio (e all'ultimo canto del *Paradiso*). Dio è pura luce, è al di là delle parole umane. I beati, che sono ugualmente pura luce, vivono in eterna e totale comunione con Lui. Dio è rappresentato come tre cerchi di colore diverso, che indicano le tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo). La seconda persona, il Figlio, con la sua duplice natura divina e umana collega l'uomo alla divinità. Il cristianesimo divinizza l'uomo, che è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Anche la fine dei due canti e delle due cantiche sono correlate: qui il poeta abbandona il centro della Terra, per andare a «riveder le stelle»; là si sprofonda in Dio, «l'amor che move il Sole e l'altre stelle» (*Pd XXXIII, 145*).

## Riassunto dei canti

Canto I: Dante si perde nella selva oscura; il colle illuminato dal Sole; le tre fiere; compare l'ombra di Virgilio; la lupa e la profezia del Veltro; il viaggio nei tre regni dell'oltretomba; il poeta accetta di iniziare il viaggio

A 35 anni Dante si perde in una selva oscura e selvaggia, che ancora lo spaventa. Non sa dire come vi sia entrato, quando ha smarrito la retta via. Cerca di uscirne e s'incammina verso il colle illuminato dai raggi del Sole che sta sorgendo. Tuttavia prima una lonza, poi un leone e infine una lupa gli impediscono il cammino. La lupa anzi lo spinge inesorabilmente verso la selva. Allora il poeta è preso dall'angoscia e si dispera. All'improvviso intravede qualcuno che appariva poco più d'un'ombra, a cui chiede aiuto. È il poeta latino Virgilio, il quale gli dice che la lupa non ha mai lasciato passare alcuna persona viva e che ha reso infelici molte genti. Perciò deve prendere un'altra strada, se vuole uscire da quel luogo. Quindi profetizza la venuta del Veltro, che si ciberà di sapienza, amore e virtù e che cacerà la lupa nell'inferno, da dove l'invidia del demone l'ha fatta uscire. Virgilio continua dicendo che Dante lo deve seguire nei regni dell'oltretomba: egli lo accompagnerà attraverso l'inferno e il purgatorio, poi lo affiderà a un'anima (=Beatrice) più degna di lui, che, se vorrà, lo accompagnerà nel paradiso. Dante accetta e i due poeti si mettono in viaggio.

Canto II: l'invocazione alle muse: i dubbi di Dante sul viaggio; le tre donne in cielo e Virgilio; Virgilio accorre in aiuto di Dante; Dante ritorna nel primo proposito

Sta scendendo la sera, quando i due poeti si mettono in cammino. Dante è preso subito da un dubbio, che esprime a Virgilio: nell'oltretomba scesero, ancor vivi, Enea e san Paolo. Il primo, perché dalla sua discendenza doveva nascere Roma e l'impero; il secondo, perché dall'oltretomba doveva portare una prova della fede. Egli perciò si chiede perché deve venirci e chi lo permette. Virgilio lo rimprovera in modo pacato ma severo: la sua anima è offesa dalla viltà, la quale molte volte impedisce all'uomo di compiere imprese che meritano onori. E gli dice che era nel limbo, quando venne da lui una donna beata e bella (=Beatrice), che lo pregò di andare nella selva oscura ad aiutarlo. Essa era nell'empireo, quando la vergine Maria vide Dante in pericolo. Questa si rivolse a Lucia e Lucia si rivolse a Beatrice, la quale discese da lui nel limbo. Sentendo la richiesta di Beatrice, Virgilio venne immediatamente da Dante, per sottrarlo al pericolo della lupa. Perciò, se egli ha in paradiso tre donne che lo proteggono, perché ha paura di continuare il viaggio? Il poeta riprende fiducia e ritorna nel primo proposito. Così i due poeti riprendono il cammino.

Canto III: la scritta sulla porta dell'inferno; l'entrata nell'inferno; gli ignavi e gli angeli neutrali; verso il fiume Acheronte; il demonio Caronte; il terremoto

Dante e Virgilio si trovano davanti alla porta dell'inferno, sulla quale è una scritta minacciosa: "Lasciate ogni speranza, o voi che entrate". Egli ne è intimorito, ma Virgilio lo rassicura. Oltre la porta si sentono lingue strane, espressioni orribili e grida di dolore. Dante chiede chi sono quelle anime. Virgilio dice che sono le anime di coloro che vissero senza infamia e senza lode. Con esse sono mescolati gli angeli che non si schierarono né con Dio né contro di Lui, ma che rimasero neutrali. «Non ti curar di loro» continua Virgilio, «ma guarda e passa.» Tra costoro Dante riconosce l'ombra di «colui che fece per viltà il gran rifiuto» (=papa Celestino V?). Queste anime sono nude e continuamente punte da mosconi e da vespe; e il loro sangue cade per terra ed è divorzato da vermi ripugnanti. Oltre costoro il poeta vede una moltitudine di anime sulla riva di un fiume (=l'Acheronte), che aspettano di essere traghettate dal demonio Caronte. Questi si rifiuta di trasportare Dante, ma Virgilio gli dice che così si vuole in cielo. Quelle anime bestemmiano Dio, la razza umana, la loro famiglia e i loro genitori. Virgilio dice che tutte le anime dei malvagi arrivano qui da ogni paese e desiderano varcare il fiume, perché sono spinte dalla giustizia divina. All'improvviso la campagna è scossa da un terremoto, che fa perdere i sensi al poeta.

Canto IV: cerchio primo; Dante e Virgilio scendono nel cerchio primo; il limbo e i suoi abitanti; la discesa nel limbo di Gesù Cristo; Omero e gli altri poeti; il nobile castello dei grandi spiriti; Dante e Virgilio riprendono il viaggio

Un forte tuono risveglia Dante, che si sente ben riposato. I due poeti riprendono il cammino ed entrano nel primo cerchio. Dante non sente alcun pianto, ma soltanto sospiri, che fanno tremare l'aria. Virgilio spiega che sono le anime di coloro che vissero prima di Cristo e che non furono battezzati. Provano un'unica sofferenza, quella di vivere nel desiderio senza speranza di vedere Dio. Dante chiede se dal limbo uscì mai qualcuno. Virgilio risponde che, appena risorto, Gesù Cristo scese nel limbo per portare in cielo Adamo ed Eva e i patriarchi del popolo ebreo. Poi i due poeti incontrano Omero, seguito da Orazio, Ovidio e Lucano, che accolgono con onore Virgilio, ritornato tra loro, e accettano Dante nella loro schiera. I sei poeti entrano nel nobile castello che accoglie i grandi spiriti dell'antichità. Dante vede e nomina i capostipiti dell'impero (Elettra, Ettore, Enea, Giulio Cesare, Camilla, Latino e Lavinia, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia), quindi i filosofi (Aristotele, Platone, Socrate e altri), gli scienziati (Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Galeno e altri). Vede anche i filosofi arabi Avicenna e Averroè, e, in disparte, nota il Saladino. Quindi i due poeti riprendono il viaggio.

Canto V: cerchio secondo; il giudice Minosse; i lussuriosi travolti dalla bufera infernale; Virgilio indica alcuni dannati; Dante parla con Francesca da Polenta; l'amore nasce nel cuore gentile; la scoperta dell'amore

Nel secondo cerchio Minosse accoglie le anime, le giudica e le invia nei gironi dell'inferno che puniscono i loro peccati. Mette in guardia Dante e lo invita a non farsi ingannare dall'ampiezza dell'entrata, ma Virgilio lo fa tacere. Il poeta si trova in un luogo senza luce, dove una bufera eterna travolge gli spiriti con la sua violenza. Chiede alla sua guida chi sono quelle anime. Virgilio risponde che sono le anime dei lussuriosi e ne nomina alcune. Il poeta allora esprime il desiderio di parlare con due di loro, che vanno insieme e non oppongono resistenza al vento. Appena sono vicine, le chiama. Un'anima (è Francesca da Polenta, l'altra è Paolo Malatesta) parla dell'intenso amore che la prese per la bellezza di Paolo e Paolo per la sua bellezza, e che ancora li travolge. La zona più bassa dell'inferno attende chi (=il marito Gianciotto Malatesta) uccise lei ed il suo amante. Dante allora chiede come sorse il loro amore. Francesca racconta che un giorno stavano leggendo come Lancillotto del Lago s'innamorò della regina Ginevra. Quando lessero il punto in cui il cavaliere baciò la dama, Paolo a sua volta la baciò. La causa del loro amore fu quel libro e chi lo scrisse. Da quel giorno essi non andarono più avanti nella lettura. Ascoltando questa tragica storia d'amore, Dante è preso da turbamento e sviene.

Canto VI: cerchio terzo; Cérbero e i golosi; Ciacco e la compassione di Dante; tre domande sul futuro di Firenze; la condizione dei dannati dopo il giudizio finale

I due poeti discendono nel terzo cerchio, guardato da Cérbero, un cane mostruoso. Qui i golosi sono immersi nel fango e colpiti da pioggia, grandine e neve. Un'anima si rivolge a Dante e gli chiede se la riconosce. Il poeta risponde di no. Il dannato si presenta: è il fiorentino Ciacco. Dante allora gli pone tre domande: a quale conclusione verrà Firenze dominata dalle fazioni; se vi è qualche giusto; e perché la città è dilaniata dalla discordia. Ciacco risponde che i Bianchi e i Neri giungeranno a scontri sanguinosi e che nel giro di tre anni i Neri conquisteranno la città con l'aiuto di papa Bonifacio VIII, che ora si barcamena; i giusti sono pochi e non sono ascoltati; la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le cause degli scontri. Dante allora chiede dove sono le anime di coloro che operarono per il bene della città. Ciacco risponde che sono tra le anime più nere e, se scende più giù, le potrà vedere. Quindi lo prega di ricordarlo nel mondo dei vivi e si lascia cadere nel fango. Riprendendo il viaggio, Dante chiede a Virgilio se i dannati soffriranno di più o di meno dopo il giudizio universale. Virgilio risponde citando Aristotele: più una cosa è perfetta, più sente il bene e, ugualmente, il dolore. Essi perciò soffriranno di più, perché allo-

ra, avendo anche il corpo, si avvicineranno di più alla perfezione. I due poeti continuano a parlare fino al cerchio sottostante.

Canto VII: cerchio quarto; Pluto, il gran nemico; gli avari e i prodighi; la Fortuna; cerchio quinto: gli iracondi e gli accidiosi

A guardia del quarto cerchio i due poeti incontrano Pluto, che latra contro di loro, ma Virgilio lo zittisce. Qui sono puniti gli avari e i prodighi: fanno mezzo giro della bolgia, si scontrano, si rinfacciano il loro peccato e tornano indietro. Molti di loro sono ecclesiastici: si riconoscono per la chierica sul capo. In vita furono avari. Dante pensa di poter riconoscere qualcuno, ma Virgilio gli risponde che non è possibile, perché il peccato ha stravolto il loro aspetto. Poi critica coloro che fecero un cattivo uso della ricchezza: gli avari non volevano spendere, gli scialacuatori spendevano troppo alla leggera. E coglie l'occasione per parlare della Fortuna, che è ministra di Dio, fa girare vorticosaamente la ricchezza da una famiglia all'altra e nessuna mente umana le può resistere. E imprecano contro di essa anche coloro che ne sono avvantaggiati. Poi i due poeti discendono nel quinto cerchio, quello degli iracondi e degli accidiosi. Gli iracondi sono immersi nel pantano e si feriscono con le loro mani e con la testa. Sott'acqua sono puniti gli accidiosi, come risulta dai gorgogli che si odono. Possono parlare soltanto così, e ricordano che in vita furono indolenti e negligenti.

Canto VIII: cerchio quinto; Flegiàs, il nocchiero dello Stige; l'incontro-scontro con Filippo Argenti; la città di Dite; i diavoli impediscono l'entrata; Virgilio va a trattare

Due torri si fanno segnali con il fuoco. Dante chiede spiegazioni. Virgilio dice che può già vedere colui che stanno aspettando: Flegiàs, il nocchiero dello Stige. Il demonio pensa di dover trasportare un'anima dannata, ma Virgilio lo disillude. I due poeti salgono sulla barca, che sprofonda sotto il peso di Dante. Stanno attraversando la palude, quando un dannato, ricoperto di fango, si mette davanti a loro e chiede a Dante chi è. Il poeta risponde velenosamente che egli, se viene, non rimane. E a sua volta chiede al dannato chi è. Questi risponde che è uno che soffre. Ma Dante ribatte che lo riconosce: è Filippo Argenti, e in vita non ha fatto alcuna azione che meritasse di farlo ricordare. Allora il dannato cerca di rovesciare la barca, ma Virgilio lo caccia via. Il poeta esprime il desiderio di vederlo sprofondato nel fango. Virgilio gli risponde che, prima di scendere dalla barca, sarà accontentato. Poco dopo gli altri dannati lo aggrediscono e lo immergono nel fango. Per la rabbia il dannato volge i denti contro se stesso. Poi i due poeti scorgono la città di Dite (=di Lucifero), con le sue torri rosse per le fiamme. Flegiàs li fa scendere dalla barca. Ma sulle porte mille diavoli piovono dal cielo e impediscono ai due poeti di entrare. Virgilio va a trattare, mentre i diavoli invitano Dante a ritornare indietro da dove è venuto.

Virgilio torna indietro a mani vuote, ma lo rassicura: riusciranno a superare la loro opposizione., un messo celeste ha già superato la porta d'entrata dell'inferno e sta giungendo in loro aiuto.

Canto IX: cerchio quinto; in attesa dell'aiuto celeste: le Erinni e Medusa; l'arrivo del messo celeste; l'entrata nella città di Dite e le tombe degli eretici

I due poeti restano in attesa dell'aiuto celeste. Virgilio è turbato. Dante allora chiede se è mai disceso qualcuno dal limbo fino nel fondo dell'inferno. Virgilio risponde affermativamente. Egli era morto da poco e la maga Eritone lo fece scendere fino alla Giudecca per riportare in vita un dannato. Da una torre della città si sporgono le Erinni. Virgilio ne dice il nome. Esse minacciano di far venire Medusa, che lo trasformi in sasso. Virgilio invita Dante a coprirsi gli occhi con le mani e, non contento, glieli chiude anche con le sue. Poco dopo arriva il messo celeste, che rimprovera aspramente e minaccia i diavoli. E con un bastoncino apre la porta della città. Poi senza badare ai due poeti se ne va, come se fosse preso da preoccupazioni maggiori. I due poeti entrano senza ostacoli nella città di Dite (=di Lucifer). Subito dopo l'entrata trovano dei sepolcri sopraelevati, circondati dalle fiamme. Dante chiede chi sono le anime richiuse nei sepolcri, di cui sente i lamenti. Virgilio spiega che dentro sono puniti gli eretici.

Canto X: cerchio sesto; gli eretici; Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; le profezie di Farinata sul futuro di Dante

Dante e Virgilio percorrono un sentiero tra le mura della città di Dite e le arche degli eretici. All'improvviso da un'arca esce una voce, che prega il poeta di fermarsi. È Farinata degli Uberti, che chiede a Dante chi furono i suoi antenati. Saputolo, riconosce che furono fieri avversari a lui, ai suoi antenati e alla sua parte, così che per ben due volte li disperse. Il poeta ribatte che i guelfi ritornarono l'una e l'altra volta, mentre i ghibellini non vi riuscirono. Allora dall'arca si sporge un'altra anima, che guarda intorno a Dante. Poi tra le lacrime chiede dov'è suo figlio e perché non è con Dante. Il poeta, che ha riconosciuto Cavalcante de' Cavalcanti, risponde che Virgilio lo guida da Beatrice, che forse Guido non ebbe cara. Il dannato chiede allora se suo figlio è ancora in vita. Dante esita a rispondere. L'anima allora si lascia cadere giù. Davanti a questa scena Farinata non muta aspetto e riprende il discorso interrotto: la cacciata dei ghibellini lo tormenta più di quel letto di fuoco; ma anche Dante saprà tra 50 lune (=quattro anni) com'è difficile ritornare in patria. Il poeta poi chiede di sciogliergli un dubbio: sembra che i dannati conoscano il futuro ed ignorino il presente. Farinata lo conferma ed aggiunge che hanno notizie del presente soltanto per l'arrivo di nuove anime: dopo il giudizio universale la loro conoscenza sarà completamente estinta. Dante chiede il nome di chi sta con lui. Il dannato nomina Federico II di

Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Riprendendo il viaggio, Dante pensa alle predizioni avverse. Virgilio gli dice di tenerle a mente, perché da Beatrice saprà quale sarà la sua vita futura.

Canto XI: cerchio sesto, gli eretici; papa Anastasio II, irretito da Fotino; le tre direzioni della violenza; le due direzioni della frode; incontinenza, malizia e matta bestialità; l'usura disprezza la Natura e l'arte; il viaggio riprende

Dante e Virgilio passano accanto alla tomba di papa Anastasio II, che si è fatto irretire dall'eretico Fotino. Poi Virgilio spiega l'ordine dei tre cerchi sottostanti, dove sono puniti i peccati che fanno capo all'ingiuria. L'*ingiuria* (o *ingiustizia*) che si reca al prossimo si suddivide in *violenza* (primo dei tre cerchi) e *frode* (secondo e terzo cerchio). La violenza poi si può fare contro Dio, contro se stessi, contro il prossimo; e in due modi diversi, direttamente verso di essi o indirettamente verso le loro cose. Ad ognuno di questi tre modi è riservato un girone. La frode, che spia più a Dio perché richiede l'uso dell'intelligenza, può avvenire in due modi: verso chi si fida e verso chi non si fida (secondo e terzo cerchio rispettivamente). Il primo peccato offende la benevolenza naturale, che congiunge tutti gli uomini. Il secondo, più grave, mina le basi della società. A una nuova domanda di Dante Virgilio spiega che l'*incontinenza* (lussuria, gola, ira, avarizia e prodigalità) è punita nei cerchi superiori perché offende meno Dio: nell'ordine, spiacciono a Dio incontinenza, malizia e matta bestialità. Il poeta chiede perché l'usura offende la bontà divina. Virgilio spiega che la Natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua arte (=il lavoro o le sue applicazioni). E, come nota Aristotele, l'arte umana, quanto più può, segue quella di Dio, come il discepolo fa con il maestro. E, come dice la *Genesi*, è necessario che la gente ricavi il sostentamento e progredisca con il sudore della fronte. L'usuraio, che tiene un'altra via, disprezza la Natura in quanto tale e l'arte, sua seguace, poiché ripone la sua speranza nel lavoro altrui. Poi i due poeti riprendono il viaggio.

Canto XII: cerchio settimo, primo girone; il Minotauro: il terremoto provocato dalla discesa di Gesù Cristo nel limbo; l'arrivo dei centauri Nesso e Chirone; Nesso indica alcuni tiranni e omicidi; e poi altri tiranni e predoni

Dante e Virgilio discendono la riva impervia e vedono il Minotauro, un toro con la testa di uomo, a guardia della nuova bolgia. Virgilio lo distrae e Dante può passare. Poi ricorda a Dante che la frana appena discesa non c'era nella sua discesa precedente e che senz'altro è stata provocata dalla morte di Gesù Cristo sulla croce. Quando resuscitò dalla morte, discese nel limbo per portare in cielo Adamo ed Eva, i patriarchi e gli ebrei meritevoli. Poco dopo i due poeti incontrano i centauri. Nesso, uno di essi, chiede chi sono. Virgilio dice che lo diranno a Chirone. Chirone si accorge con sorpresa che Dante re-

spira. Virgilio conferma e spiega che lo sta guidando nell'inferno per volere di una donna celeste (=Beatrice). Quindi gli chiede l'aiuto di uno dei centauri per guadare il fiume portando in groppa Dante. Chirone ordina a Nesso di prendere il poeta in groppa e di far scansare i centauri che incontrano. Il centauro segue la sponda del fiume e Dante vede i dannati, immersi nel sangue, che si lamentano. Il centauro spiega che sono tiranni e ne nomina due: Alessandro di Fere e il feroce Dionisio di Siracusa. Poco dopo si ferma, per indicare un'ombra solitaria. È Guido di Montfort, guelfo, che a Viterbo in una chiesa trafisse Enrico di Cornovaglia, nipote del re d'Inghilterra. Il sangue del fiume si fa sempre più basso, perché le colpe diminuiscono. Il centauro passa il fiume, indicando altri dannati che furono tiranni e predoni: Attila, Pirro e Sesto Pompeo, poi Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che assalirono e uccisero molti viandanti. Poi Nesso attraversa il guado, depone Dante, quindi ritorna indietro.

Canto XIII: cerchio settimo, secondo girone; il bosco delle Arpie e dei suicidi; l'incontro con Pier delle Vigne; come l'anima dei suicidi si lega ai tronchi; due scialacquatori, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea; l'anonimo fiorentino

Nesso non era ancor arrivato sull'altra riva del Flegetonte, quando i due poeti si avviano per un bosco, dove le Arpie straziano le anime dei suicidi. Virgilio dice a Dante di spezzare il ramo di un albero, così saprà l'origine delle grida che sente. Il poeta lo fa: dal ramo escono parole di dolore e sangue. Virgilio allora prega l'anima incarcerata nel tronco di dire il suo nome, perché Dante la può in qualche modo ripagare, rinfrescando il suo ricordo nel mondo, dove ritornerà. Il tronco dice di essere Pier delle Vigne, di aver tenuto ambedue le chiavi del cuore di Federico II di Svevia. Fu fedele al suo glorioso incarico, per il quale perse il sonno e la salute. L'invidia della corte lo spinse però a suicidarsi, anche se era innocente. Il poeta quindi gli domanda come le anime dei suicidi si legano a quei tronchi. Il cortigiano risponde che l'anima del suicida cade nella selva, dove germoglia e diventa albero: le Arpie, mangiando le sue foglie, provocano dolore e lamenti. I poeti sono ancora attenti davanti al tronco, quando da sinistra spuntano due dannati (=Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea), nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne. Uno dei due (=Giacomo da Sant'Andrea) si lascia cadere su un cespuglio. Le cagne lo raggiungono e lo sbranano. Il cespuglio allora si lamenta. Virgilio gli chiede chi è. L'anima lo prega di raccogliere ai piedi del tronco le foglie strappate. È fiorentino e s'impiccò nella sua casa.

Canto XIV: cerchio settimo, secondo girone; il sabbione infuocato; gli empi; Capanèo, il bestemmiatore punito; gli argini in pietra del Flegetonte; il gran vecchio di Creta e la geografia dell'inferno; la strada sugli argini del Flegetonte

Riprendendo il cammino, i due poeti giungono ai margini di una pianura arida, dove una pioggia di

fuoco punisce numerose schiere di anime. I bestemmiatori giacciono supini per terra, gli usurai siedono rannicchiati, i sodomiti camminano senza mai fermarsi. Dante nota un dannato che non si cura della pioggia di fuoco e che giace a terra sprezzante e torvo. Accortosi di essere guardato, Capanèo grida che, come fu da vivo, così è da morto, ed esprime tutto il suo disprezzo verso Giove, che con i fulmini lo uccise. Virgilio gli rivolge parole dure, come non aveva mai fatto: proprio perché la sua empietà non si spegne, sente maggiormente la punizione; nessun'altra pena sarebbe adeguata. Poco dopo i due poeti incontrano un fumicello d'un rosso raccapricciante. È il Flegetonte. Dante chiede informazioni alla sua guida. Virgilio racconta che in mezzo al mare si trova l'isola di Creta, dove sorge il monte Ida. Dentro il monte sta dritto un grande vecchio, che ha la testa d'oro fine, le braccia e il petto d'argento puro, la parte inferiore di rame, le gambe di ferro scelto, tranne il piè destro, che è di terracotta, e si appoggia più su questo che sull'altro. Ciascuna parte, fuorché la testa d'oro, è rotta da una fessura che goccia lacrime. Esse scendono tra le rocce fino a questa valle, dove formano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte, che scorre davanti ai loro occhi. Poi scendono ancora, fino al centro dell'inferno, dove formano il lago gelato di Cocito. Finita la spiegazione, i due poeti si allontanano dal bosco dei suicidi.

Canto XV: cerchio settimo, terzo girone; la schiera dei sodomiti; Brunetto Latini, l'antico maestro; le predizioni sul futuro di Dante; i compagni di Brunetto, chierici e grandi letterati

Lungo l'argine di pietra del Flegetonte i due poeti incontrano una schiera di anime di sodomiti. Una di esse lo prende per il mantello. Dante riconosce il suo antico maestro, Brunetto Latini, il quale chiede al discepolo che cosa lo ha condotto all'inferno prima della morte. Il poeta risponde che si era smarrito in una valle e che Virgilio lo riconduce a casa. Il dannato continua: se Dante segue la sua stella, otterrà fama e gloria; tuttavia deve guardarsi dal popolo fiorentino, che è ingrato e malvagio e che perciò gli diverrà nemico. Dante allora dice che avrebbe voluto che il maestro vivesse più a lungo, perché ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna di Brunetto, che gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama qui sulla Terra. Ricorderà le predizioni del maestro e le metterà con le altre che ha già sentito sulla sua vita futura; ma egli è già pronto ai colpi della Fortuna. Poi chiede a Brunetto chi sono i suoi compagni. Il dannato risponde che son troppi, per nominarli tutti: sono uomini di Chiesa e letterati grandi e di gran fama. E nomina il grammatico Prisciano, il giurista Francesco d'Accorso e il vescovo Andrea de' Mozzi. Poi gli raccomanda il suo *Tesoretto*, nel quale vive ancora, e raggiunge di corsa la sua schiera.

Canto XVI: cerchio settimo, terzo girone; tre sodomiti fiorentini raggiungono i due poeti; Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Regghiaio Aldobrandi; cor-

tesia e valore a Firenze son morti; l'arrivo di Gerione

Tre dannati si staccano di corsa da una schiera che passava sotto la pioggia di fuoco che la tormenta e raggiungono Dante e Virgilio. Sono tre sodomiti fiorentini: Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, che si mettono a girare intorno ai due poeti. Uno di essi riconosce Dante come fiorentino dalle vesti. È Jacopo Rusticucci, che presenta gli altri due. Dante esprime dolore per i loro tormenti e dice che deve giungere al centro dell'inferno prima di tornare a casa e Virgilio gli fa da guida. Poi il dannato chiede se a Firenze esistono ancora cortesia e valore, perché le notizie portate da Guglielmo Borsiere, da poco arrivato, sono cattive. Dante risponde angosciato che cortesia e valore ormai sono morti. La colpa è della gente venuta dal contado, che si è rapidamente arricchita e che ha portato il degrado in città. I tre dannati si guardano l'un l'altro addolorati, perché hanno sentito una verità sgradita. Poi invitano il poeta a ricordarli quando ritornerà a casa e se ne vanno via veloci. Virgilio invita Dante a slegarsi la corda di dosso, la prende e la getta oltre l'orlo della bolgia. Poco dopo Dante vede che dal basso sale Gerione, che nuota nell'aria come una rana fa nell'acqua.

Canto XVII: cerchio settimo, terzo girone; Gerione, l'immagine della frode; gli usurai; Dante e alcuni fiorentini; in groppa a Gerione; la discesa nel cerchio ottavo; il rumore del fiume e i lamenti dei dannati

Virgilio annuncia l'arrivo di Gerione, l'immagine della frode. Dante lo vede: ha il volto di uomo giusto ma il corpo è di serpente. I due poeti scendono sull'argine, dove incontrano alcuni usurai, sui quali cade una pioggia di fuoco. Riconosce l'appartenenza alle varie famiglie dalla borsa con lo stemma nobiliare che portano sul petto. Reginaldo degli Scrovegni lo invita ad andarsene, ma si accorge che Dante è vivo e si intrattiene. È padovano ma sta con alcuni fiorentini. E indica Vitaliano del Dente. Poi si lamenta: spesso i fiorentini gli rintronano le orecchie perché urlano di gioia per il prossimo arrivo di Giovanni di Buiamonte, il principe dei cavalieri, cioè degli usurai. Poi Dante se ne va, raggiunge la sua guida che lo fa salire in groppa a Gerione. Virgilio si mette dietro, per difendere il poeta dai colpi di coda dell'animale. Gerione si stacca dal bordo della bolgia e con grandi bracciate scende lentamente nell'aria. Dante è spaventato dal vento che lo colpisce. Nella discesa il poeta sente il rumore della cascata del fiume Flegetonte e poi i lamenti dei dannati. Arrivati nell'ottavo cerchio, il mostro scarica i due poeti, quindi si dilegua come una frecchia.

Canto XVIII: cerchio ottavo, prima bolgia; Malebolge; i seduttori per altri o ruffiani, Venédico Caccianemico; i seduttori per sé, Giasone; seconda bol-

gia; gli adulatori, Alessio Interminelli e Taide, la puttana adulatrice

Una volta scesi dalla schiena di Gerione, Dante e Virgilio si trovano nel cerchio ottavo, chiamato Malebolge, che è tutto in pietra ed è diviso in dieci bolge. Nella prima bolgia i diavoli fustigano i seduttori per altri (o ruffiani) e i seduttori per sé. I dannati sono nudi e procedono su due file, una va in un verso, l'altra nel verso opposto. Dante riconosce uno dei dannati, è Venédico Caccianemico, a cui chiede sarcasticamente che cosa lo ha portato a gustare le delizie dell'inferno. Il dannato è spinto a rispondere dalla parlata fiorentina che sente. Riconosce che ha portato la sorella a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este, ma non è il solo bolognese punito in quella bolgia, che anzi ne è piena. Un diavolo lo colpisce con lo scudiscio. Poi i due poeti se ne vanno e raggiungono l'altra fila di dannati. Tra essi Virgilio riconosce Giasone, che rubò il vello d'oro e ingannò Isifile e Medea, che sedusse e abbandonò. I due poeti entrano nella seconda bolgia dove gli adulatori sono immersi in uno sterco che appariva uscito da latrine umane. Dante vede un dannato che ha il capo così sporco di merda che non si capiva se era laico o chierico. Anche se a fatica, il poeta si ricorda di lui. È Alessio Interminelli da Lucca, che riconosce di aver passato la vita ad adulare la gente. Poco dopo Virgilio gli indica Taide, la puttana, che alla domanda dell'amante se aveva meriti presso di lei rispose che egli ne aveva di grandissimi.

Canto XIX: cerchio ottavo, terza bolgia; invettiva contro il mago Simone e i suoi seguaci; la punizione dei simoniaci; l'incontro con papa Niccolò III Orsini; l'invettiva di Dante contro i papi simoniaci; Virgilio riporta Dante sull'argine

Dante lancia una dura invettiva contro il mago Simone e tutti i suoi seguaci, che vendono ai malvagi i beni di Dio e della Chiesa. Il poeta vede le pareti e il fondo della bolgia piena di fori, dai quali i peccatori sporgono le gambe e i piedi accesi. E chiede alla sua guida chi è colui che è lambito da una fiamma più grande. Virgilio lo prende in braccio e lo porta vicino al pozzetto del dannato. Il poeta chiede all'anima trista di parlare. Essa lo scambia per papa Bonifacio VIII, ma egli nega di esserlo. Allora l'anima di papa Niccolò III si confessa: ha indossato il manto papale ed è un Orsini. Per i nipoti imborsò denaro; lì ha imborsato se stesso. Quando arriverà, Bonifacio VIII lo cacerà più giù nella roccia; di lì a poco anche Clemente V, il papa successivo, avrebbe ricoperto lui e Bonifacio VIII. Dante allora esplode in una violentissima invettiva contro gli uomini di Chiesa che si son macchiati di simonia, ricordando che Cristo non chiese denaro a Pietro, quando gli affidò le chiavi della Chiesa; né Pietro né gli altri apostoli chiesero denaro a Matia, quando questi prese il posto di Giuda Iscariota. Perciò Niccolò III è punito a dovere. E, se non lo fermasse la riverenza per le somme chiavi, userebbe parole ancora più dure, perché l'avarizia dei papi corrompe il mondo,

calpesta i buoni e solleva i malvagi. Il poeta quindi rivolge parole amare verso l'imperatore Costantino, la cui donazione di Roma e dei territori circostanti a papa Silvestro I fu causa di tanti mali. Le invettive di Dante piacciono a Virgilio, che le ascolta con volto lieto. Poi lo prende in braccio e lo riporta sull'argine.

Canto XX: cerchio ottavo, quarta bolgia; Dante ha pietà per gli indovini; Virgilio lo rimprovera e poi indica Anfiarao e Tiresia; Manto e l'origine di Mantova; Euripilo e Calcante; Michele Scotto, Guido Bonatti, maestro Benvenuto detto Asdente

Dante vede gli indovini procedere a passo lento. Essi hanno la testa rovesciata e camminano all'indietro. Ha pietà di loro, ma Virgilio lo rimprovera aspramente, lo invita a guardare i dannati e gli indica Anfiarao, precipitato direttamente davanti a Minosse dalle mura di Tebe. Poi gli indica Tiresia che, stringendo il collo a due serpenti, da maschio divenne femmina e dopo sette anni allo stesso modo ritornò ad essere maschio. Di seguito gli indica Arunte, che abitò sui monti della Lunigiana. A questo punto chiede maggiore attenzione perché la donna vestita di soli capelli, che vede, vagò per molte terre ed infine si stabilì dove egli nacque. È Manto, figlia di Tiresia. Quando Tebe cadde sotto il dominio di Creonte, venne in Italia e si fermò su un'isola in mezzo a un acquitrino disabitato, volendo sfuggire qualsiasi contatto umano. Qui visse per tutta la vita e infine morì. In seguito gli uomini che abitavano la zona si raccolsero e, senza ricorrere a sortilegi, fondarono una città intorno al suo sepolcro. Un tempo le sue genti furono numerose, prima che Roberto da Casalodi, guelfo, fosse ingannato da Pinamonte dei Bonacolsi, ghibellino. Dante ascolta il maestro con soddisfazione, poi chiede se c'è qualche dannato degno di nota. Virgilio indica Calcante ed Euripilo, che scelsero il momento opportuno per la partenza della flotta greca contro Troia. Poi indica indovini recenti: Michele Scotto, Guido Bonatti e maestro Benvenuto, detto Asdente. Quest'ultimo ora sarebbe più contento se avesse continuato a fare il calzolaio. Ma ormai era giunto il momento di ripartire, poiché la Luna stava sorgendo all'orizzonte.

Canto XXI: cerchio ottavo, quinta bolgia; la visione della quinta bolgia; uno degli anziani di santa Zita (=Lucca); Virgilio e i diavoli Malebranche; Malacoda indica la strada; Barbariccia organizza la spedizione

Dante e Virgilio scendono nella bolgia dei barattieri. Virgilio richiama l'attenzione di Dante: un diavolo si avvicina al ponte, su una spalla porta un dannato, che scaraventa giù nella pece. Poi informa i suoi compagni che è uno degli anziani di santa Zita (= Lucca);, barattiere come tutti i lucchesi, e che sarebbe subito ritornato indietro a prendere altra merce. Il dannato precipita nella pece, poi riemerge. I demoni lo deridono e lo invitano a rubare di nascondo sotto la pece. Virgilio dice a Dante di nascondersi dietro una roccia, che avrebbe trattato con i diavoli: li conosce bene. Il poeta si nasconde. Virgilio chiede ai diavoli di parlamentare con uno di loro, poi essi potevano uncinarlo, se volevano. Si fa avanti Malacoda. Virgilio dice che il viaggio di Dante è voluto dal cielo, perciò che li lascino passare. Malacoda cede immediatamente. Virgilio allora invita Dante ad uscire dal nascondiglio. Il poeta gli si avvicina tutto timoroso e per niente rassicurato dal comportamento dei demoni, che minacciano di uncinargli il groppone. Malacoda dice che i due poeti possono scendere nella bolgia sottostante soltanto per un ponte lì vicino. Quello che vedono era caduto a pezzi 1.266 anni prima (=alla morte di Gesù Cristo sulla croce). Egli deve organizzare un gruppo di diavoli, per controllare che i dannati non escano dalla pece. Essi li possono accompagnare. Dante vorrebbe procedere senza la scorta. Virgilio dice che i demoni digrignano i denti contro i dannati. Il drappello dei diavoli è pronto e chiede il permesso di partire. Il loro capo Barbariccia dà il segnale con una scoreggia.

Canto XXII: cerchio ottavo, quinta bolgia; la scorta dei Malebranche; Ciampolo di Navarra; i compagni di Ciampolo, frate Romita e Michele Zanche; Ciampolo sfugge ai Malebranche; i diavoli si azzuffano e i poeti si allontanano

Dante è sorpreso per lo strano segnale di partenza che Barbariccia ha dato alla scorta dei Malebranche ed è preoccupato, perché i diavoli fanno la faccia feroce e non gli ispirano fiducia. I dannati stavano con il muso fuori della pece come i ranocchi. Ma, quando si avvicina Barbariccia, si tuffano sotto. Un dannato ha un momento di esitazione e Graffiacane lo uncina per i capelli impegnati e lo tira su. Dante prega Virgilio di chiedere al dannato chi è. Questi risponde di essere Ciampolo di Navarra, figlio di un ribaldo. Si mise al servizio del buon re Tebaldo II di Champagne e iniziò a fare il barattiere. Ciriatto lo lacera con una zanna, ma Barbariccia lo stringe con le braccia e chiede a Virgilio se voleva fare qualche domanda. Il poeta gli chiede se tra i dannati conosce qualche italiano. Ciampolo risponde che si era appena separato da barattieri provenienti dalla Sardegna. Libicocco lo uncina e gli strappa un pezzo di carne. Virgilio chiede chi è il dannato da cui si è separato. Risponde che è frate Gomita, quello della Gallura, ricettacolo di ogni frode. Ebbe in mano i nemici del suo signore Nino Visconti e in cambio di un riscatto li liberò. In tutti gli incarichi fu un grande barattiere. Di solito sta con Michele Zanche di Logudoro e parlano sempre della Sardegna. Il dannato è disposto a far venire altri dannati, ma i diavoli devono stare più indietro perché i dannati temono le loro punizioni. Promette di farne venire sette. Cagnazzo è sospettoso, ma Ciampolo lo convince che non intende procurare agli altri dannati maggiori tormenti. Alichino lo minaccia di inseguirlo volando sopra la pece, se cerca di ingannarli, poi suggerisce ai diavoli di nascondersi. Ciampolo coglie il momento propizio, punta i piedi a terra e di colpo salta

e si libera dalla stretta di Barbariccia. I diavoli si addolorano per l'inganno e Alichino spicca il volo, per andarlo a prendere, ma il dannato si tuffa sott'acqua. Allora i diavoli si azzuffano tra loro. Due di essi cadono nella pece. Barbariccia manda quattro diavoli sull'altro argine con gli uncini. I diavoli vanno e, giunti sull'argine, allungano gli uncini ai due diavoli caduti nella pece. I due poeti riprendono il cammino.

Canto XXIII: cerchio ottavo, sesta bolgia; Dante teme che i Malebranche li inseguano; l'arrivo dei Malebranche; gli ipocriti; Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò; Caifa e Anna; Virgilio scopre l'inganno di Malacoda

Dante riflette: per colpa dei due poeti i Malebranche sono stati beffati, perciò teme che li inseguano. Virgilio concorda sulla previsione. Non ha finito di parlare, che i diavoli arrivano ad ali spiegate per catturarli. Virgilio afferra Dante e insieme si precipitano giù per la scarpata, in salvo, perché i diavoli non possono uscire dalla bolgia loro assegnata. Nella nuova bolgia incontrano dannati che indossano pesanti cappe con il cappuccio abbassato sugli occhi. Sono gli ipocriti. Uno di loro, sentendo l'accento toscano, chiede a Dante chi è. Il poeta dice genericamente che è nato e cresciuto a Firenze. Quindi chiede chi sono. Il dannato dice che sono frati gondenti, egli si chiama Catalano de' Catalani, il suo vicino è Loderingo degli Andalò. Furono chiamati a Firenze per conservare la pace. Essi invece furono di parte, come dimostra la distruzione delle case degli Uberti. Dante sta rispondendo, quando è colpito da un dannato steso per terra. Frate Catalano gli dice che è Caifa, il sommo sacerdote. Convinse i farisei a crocifiggere un solo uomo, Gesù Cristo, per la salvezza del popolo. È posto nudo di traverso nella via e chiunque passa lo calpesta. Allo stesso modo è punito Anna, suo suocero, e tutti gli altri sacerdoti dell'assemblea, che, condannando a morte Gesù Cristo, causarono ai giudei grandi sventure. A questo punto Dante chiede la via per entrare nell'altra bolgia. Il dannato dice che il ponte è lì vicino, ma è crollato e devono arrampicarsi sulla frana. Virgilio è turbato: Malacoda gli aveva mentito. Il frate risponde che a Bologna ha sentito dire che il diavolo ha molti vizi, tra cui anche quello di essere bugiardo e padre di ogni menzogna.

Canto XXIV: cerchio ottavo, settima bolgia; la difficile salita; i dannati della settima bolgia; Vanni Fucci come l'Araba Fenice; la predizione di Vanni Fucci

Dante è stupito per il turbamento di Virgilio, ma, quando giungono davanti alla frana, il poeta latino trova subito una soluzione: lo afferra saldamente per farlo salire. Gli dice anche di fare attenzione, prima di fare il passo successivo. Dante inizia a salire. La salita è breve, altrimenti si sarebbe fermato. Alla fine giungono in cima alla frana e per la stanchezza Dante si siede. Virgilio lo incita ad alzarsi con un

motto sapienziale: chi sta comodo sotto le coperte non raggiunge la fama. Dante si alza, fingendo di avere più fiato di quanto effettivamente ha. Giungono sul ponte. Dante sente soltanto delle voci ma non vede nulla. Virgilio lo invita ad agire: scendono il ponte dalla parte in cui si congiunge all'ottava bolgia. Dentro di essa vede un terribile groviglio di serpenti, di specie diverse. All'improvviso un serpente si avventa sopra un dannato che è dalla loro parte e lo morde sul collo. Il dannato si accende, brucia e cade per terra incenerito, proprio come fa ogni 500 anni l'Araba Fenice. Ma subito ritorna nel suo aspetto precedente, si alza e si guarda intorno, tutto smarrito. Virgilio chiede al dannato chi è. Questi risponde di essere toscano, si chiama Vanni Fucci, detto il Bestia, e viene da Pistoia, un covo di bestie. Dante dice a Virgilio di chiedergli per quale colpa è tra i ladri. Il dannato capisce le parole di Dante e gli risponde direttamente: ha rubato gli arredi preziosi dalla sacrestia del duomo di Pistoia e il furto fu attribuito a torto ad altri. Ma, per vendicarsi di Dante che lo ha visto in questo stato, fa una predizione: prima Pistoia caccerà in esilio i guelfi neri, poi sarà Firenze a cacciare i guelfi bianchi e a cambiare governo. Poi dalla Lunigiana uscirà un fulmine, Moroello Malaspina, che sopra Campo Piceno, vicino a Pistoia, colpirà con violenza e spazzerà via ogni guelfo bianco. Glielo dice per farlo soffrire.

Canto XXV: cerchio ottavo, settima bolgia, Vanni Fucci fa il segno delle fiche a Dio; il centauro Caco; la trasformazione di Cianfa Donati e Agnolo Brunelleschi; la trasformazione di Buoso Donati e Francesco de' Cavalcanti

Alla fine della risposta Vanni Fucci alza le mani al cielo e fa il segno delle fiche a Dio. Allora Dante inveisce contro Pistoia, che aveva dato i natali al dannato. Subito arriva il centauro Caco, che cerca Vanni per punirlo. Sulle spalle il centauro ha un drago sputa-fuoco con le ali aperte, che incendia tutto ciò che incontra. Virgilio lo presenta: è Caco, uccideva i viandanti sotto il colle Aventino. Una volta derubò Ercole che scoprì l'inganno e lo uccise a colpi di clava. Intanto tre spiriti vengono incontro ai due poeti e chiedono chi sono. Sono ladri fiorentini. Ma i due poeti non hanno tempo di rispondere, perché uno di essi si domanda dove sarà finito Cianfa Donati. Mentre Dante li guarda, un lucertolone a sei piedi, Cianfa Donati, si lancia addosso a uno di loro, Agnolo Brunelleschi, e lo avvolge con le sue spire. Essi si incollano l'uno all'altro e si fondono, formando un nuovo essere che non era né il dannato né l'altro. Puccio Sciancato si rivolge ad Agnolo e si lamenta che non sono più due individui né uno. Subito dopo arriva un lucertolone che addenta l'ombelico a Buoso Donati, che cade a terra. Il dannato e il lucertolone si guardano. Dalla ferita del dannato e dalla bocca dell'animale esce fumo. Poi un essere si trasforma lentamente nell'altro. Quindi Francesco de' Cavalcanti, il lucertolone, esprime il desiderio che Buoso corra carponi per quel luogo come faceva lui. Così Dante vede i ladri della setti-

ma bolgia mutarsi e tramutarsi. E a questo punto si scusa se non è abbastanza preciso, ma la causa è la novità della materia, che non ha precedenti significativi tra i poeti. Prima che se ne andassero, il poeta riconosce Puccio Sciancato, l'unico a non aver subito trasformazioni, e Francesco Guercio, che gli abitanti di Gaville rimpiangono di aver ucciso.

Canto XXVI: cerchio ottavo, ottava bolgia; l'inventiva contro Firenze e i ladri fiorentini; la bolgia piena di fiammelle dei fraudolenti; la fiammella a due punte di Diomede e Ulisse; Ulisse racconta dove andò a morire; la montagna bruna per la distanza

Dante lancia una durissima invettiva contro Firenze, perché ha appena trovato tre ladri fiorentini che non fanno certamente onore alla città. Dall'arco di ponte vede tante fiammelle, che rendono tutta splendente l'ottava bolgia. Virgilio spiega che esse racchiudono le anime dei fraudolenti. Il poeta vede una fiamma a due punte, domanda chi è e se può parlare con essa. La guida risponde che essa punisce Ulisse e Diomede, che insieme prepararono i loro inganni. Quindi si rivolge alla fiamma e la prega che uno dei due racconti dove andò a morire. Dalla punta più alta dell'antica fiamma esce la voce di Ulisse: dopo aver lasciato Circe, né la tenerezza per il figlio, né il rispetto per il padre, né l'amore per Penelope riuscirono a vincere in lui il desiderio di conoscere il mondo e gli uomini. Perciò con una sola nave si diresse verso lo stretto di Gibilterra, dove Ercole aveva segnato i confini ultimi della terra. Prima di varcarlo, incitò con un breve discorso i fidati compagni: essi non devono negarsi l'esperienza, seguendo il corso del Sole, di esplorare il mondo senza gente; non sono nati per vivere come gli animali bruti, ma per dimostrare il loro valore e per conoscerne. Così infiammati, i suoi compagni fecero dei remi al folle volo. Da cinque mesi lunari navigavano piegando sempre più a sinistra, quando videro una montagna altissima (=il purgatorio). Tutti si rallegraron, ma subito la gioia si trasformò in pianto, perché dalla montagna sorse un turbine, che affondò la nave.

Canto XXVII: cerchio ottavo, ottava bolgia; Guido da Montefeltro; la situazione politica della Romagna; Guido, l'esperto di inganni che si fa ingannare; Bonifacio VIII chiede un consiglio fraudolento; il santo ignorante e il diavolo logico

Ormai la fiamma di Ulisse e di Diomede se ne sta andando, quando si avvicina un'altra fiamma, che chiede notizie della Romagna. Dante risponde che la Romagna non è mai stata senza guerra, ma al presente si trova in pace. Il poeta chiede poi al dannato di dire il suo nome. Guido da Montefeltro non lo direbbe, se sapesse che Dante ritorna sulla Terra; ma nessuno è mai tornato vivo dall'inferno, perciò senza vergogna racconta la sua storia. Fu uomo d'arme e poi frate francescano. Le sue opere non furono di leone, ma di volpe, e la sua fama militare raggiunse i confini della Terra. Ormai vecchio, si pentì e si fe-

ce frate. Bonifacio VIII, che era in guerra con Palestina, gli chiese un consiglio fraudolento, per far cadere la città. Egli si rifiutò, ma il papa incalzò: lo assolveva dal peccato prima ancora che lo commettesse. E Guido diede il consiglio: il papa doveva fare promesse di pace, che poi non avrebbe mantenuto. Quando morì, Francesco d'Assisi venne a prendere la sua anima, ma un demonio lo fermò: essa toccava a lui, poiché non ci si può pentire prima di peccare perché la contraddizione non lo permette. Così, tutto addolorato, finì nella bolgia dei fraudolenti. Poi l'anima straziata di Guido se ne va e i due poeti riprendono il cammino.

Canto XXVIII: cerchio ottavo, ottava bolgia; gli atroci tormenti dei seminatori di discordie; Maometto; Pier da Medicina; Malatestino da Verucchio e il tribuno Caio Curione; il dolore di Mosca dei Lamberti per le genti toscane; Bertram de Born

Dante si lamenta: è impossibile descrivere in versi ma anche in prosa il sangue e le piaghe che vede, anche se si provasse più volte, perché il linguaggio e la mente degli uomini sono inadeguati. Vede un dannato tagliato in due dal capo alle natiche. È Maometto, che gli indica il genero Alì e gli altri seminatori di discordie. Un diavolo squarcia i dannati, che percorrono la bolgia e che a fine giro si ritrovano il corpo intero. Poi gli chiede chi è. Virgilio risponde che sta conducendo il poeta all'inferno per fargli conoscere il loro mondo. Sentendo quelle parole, più di cento dannati si fermano e lo guardano, dimenticando la loro pena. Maometto allora invita Dante, una volta tornato sulla Terra, a dire a fra' Dolcino di procurarsi molti viveri, per resistere all'assedio dei novaresi durante l'inverno. Poi si allontana. Un altro dannato chiede a Dante di ricordarsi di Pier da Medicina, e di far sapere ai due migliori uomini di Fano, Guido del Cassero e Angiolotto da Carignano, che Malatestino da Verucchio li farà gettare in mare dentro un sacco. Dante chiede di un altro dannato. Pier dice che è il tribuno della plebe Caio Curione. Consigliò a Cesare di varcare il Rubicone e di marciare su Roma. Un altro dannato prega il poeta di ricordarlo. È Mosca dei Lamberti, che consigliò alla famiglia degli Amidei di uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, che non aveva mantenuto la promessa di matrimonio. Il dannato riconosce che la decisione causò scontri sanguinosi tra guelfi e ghibellini di Toscana. E provocò - conclude il poeta - anche la fine della sua famiglia. Poi Mosca se ne va, sopraffatto dall'angoscia e come impazzito. Subito dopo Dante vede un dannato che tiene la testa mozzata per i capelli, penzoloni come una lanterna. Guardando i due poeti, si lamenta e poi si presenta. È Bertram de Born. Spinse il giovane re Enrico III d'Inghilterra contro il padre. E, poiché in vita ha diviso persone che dovevano stare unite, ora porta la testa in mano, divisa dal corpo.

Canto XXIX: cerchio ottavo, nona bolgia; l'ombra irritata di Geri del Bello; decima bolgia; i falsari di metalli; Grifolino d'Arezzo racconta la sua storia; Capocchio di Siena parla delle brigate senesi

Vedendo quei dannati così smozzicati, Dante è sul punto di piangere. Virgilio gli chiede perché vaga per la bolgia con lo sguardo: non possono perdere tempo. Il poeta si giustifica: cercava uno spirito del suo sangue, Geri del Bello. Ma Virgilio gli dice che, mentre parlava con Bertram, Geri lo aveva indicato con risentimento agli altri dannati. Dante spiega il motivo: Geri era stato ucciso, ma nessun parente si era preso la briga di vendicarlo, perciò era sdegnato contro di lui. E la mancata vendetta lo ha reso più pietoso verso il dannato. I due poeti continuano a parlare fino alla decima bolgia, dove sono puniti i falsari. C'è chi giace sul ventre, chi sulle spalle uno dell'altro, chi avanza carponi. I due poeti procedono e guardano senza parlare. Dante vede due dannati appoggiati uno all'altro, che si tolgonon la scabbia con le unghie. Chiede se lì c'è qualche italiano. Il dannato dice egli e il compagno lo sono. Poi chiede chi è. Virgilio risponde che Dante è vivo e che gli sta mostrando l'inferno. A quelle parole i due dannati, ma anche altri dannati, si volgono verso Dante. Il poeta dice che li può ricordare nel mondo dei vivi e li invita a dire chi sono. Il dannato risponde di essere Grifolino d'Arezzo, è stato messo al rogo da Albero da Siena ed è morto non perché era un falsario di moneta, ma perché si vantò di essere capace di volare. Il vescovo lo fece bruciare vivo perché non riuscì a dimostrarlo. Minosse lo mandò in quella bolgia perché praticò l'alchimia. Dante fa a Virgilio un commento velenoso sulla stupidità del dannato. Sentendo le sue parole, un altro dannato fa ironicamente l'elenco dei senesi che non sono sciocchi: Stricca dei Salimbeni, che seppe fare spese moderate, e Niccolò dei Salimbeni, che a Siena scoprì per primo l'uso gastronomico dei chiodi di garofano. Aggiunge la brigata spendereccia di Caccia d'Asciano, nella quale si distinse Bartolomeo dei Folcacchieri, detto l'Abbagliato. Conclude dicendo che è Capocchio di Siena e che in vita falsificò i metalli con l'alchimia.

Canto XXX: cerchio ottavo, decima bolgia; Mirra, Gianni Schicchi e Capocchio di Siena; Grifolino d'Arezzo indica alcuni dannati; maestro Adamo e i ruscelletti del Casentino; la moglie di Putifarre e Sinone; lo scambio di insulti tra maestro Adamo e Sinone; Virgilio rimprovera Dante

Due anime nude e morte corrono per la bolgia, dove sono puniti i falsari, mordendo gli altri dannati. Una di esse è sopra Capocchio, lo azzanna e lo trascina per la bolgia. Grifolino d'Arezzo dice a Dante che è Gianni Schicchi: per avere la più bella cavalla della mandria finse di essere Buoso Donati e diede valore legale al testamento. L'altra anima è la scellerata Mirra che divenne amante del padre. Dante poi vede maestro Adamo, che, colpito dall'idropisia, ha la forma di un liuto. Il dannato si lamenta: ha battuto moneta falsa per i conti Guidi da Romena ed ora, nonostante la sete, rifiuterebbe di bere alla fonte Branda, pur di vedere i suoi committenti puniti in quella bolgia. Il poeta gli chiede notizie di due dan-

nati che fumano per la febbre. Maestro Adamo risponde che una è la moglie di Putifarre, la quale accusò Giuseppe d'averla insidiata; l'altro è Sinone, greco di Troia, che mentì ai troiani sul cavallo di legno. Indispettito dal modo spregevole con cui è indicato, Sinone colpisce con un pugno la pancia di maestro Adamo, il quale ricambia con un pugno al viso. Tra i due segue poi uno scambio di offese, che Dante ascolta affascinato. Virgilio con voce adirata richiama e rimprovera il poeta: voler ascoltare quelle genti litigiose è un desiderio meschino.

Canto XXXI: discesa nel cerchio nono; i due poeti lasciano Malebolge; il suono del corno; il pozzo dei giganti; Nembròd e la torre di Babele; Fialte e la battaglia di Flegra; Anteo depone i due poeti nel cerchio sottostante

I due poeti lasciano Malebolge e discendono nel cerchio nono, che è pervaso da una luce crepuscolare. All'improvviso Dante sente il suono di un grosso corno. Chiede a Virgilio di che cosa si tratta. Il poeta risponde che lo saprà quando vedrà con i suoi occhi, perciò deve affrettarsi. E lo avverte per tempo che quelle che vedrà non sono torri, ma giganti, e sono conficcati tutti intorno al pozzo. Poco dopo il poeta nell'aria oscura vede torreggiare con mezza persona i giganti, che hanno un aspetto orrendo. Il primo è smisurato e pronuncia parole incomprensibili. Allora Virgilio lo rimprovera e lo invita a sfogarsi con il corno che ha a tracolla. Poi spiega a Dante che è Nembròd. Volle costruire la torre di Babele, per sfidare il cielo, e ciò provocò la moltiplicazione delle lingue. Egli non capisce le parole altrui e, ugualmente, gli altri non capiscono le sue. Poco dopo i due poeti incontrano un altro gigante, Fialte, più feroce e smisurato del primo. Ha le braccia legate da catene. Con gli altri giganti partecipò alla battaglia di Flegra contro Giove e gli altri dei. Fialte si scuote e provoca un terremoto, che spaventa il poeta. Dante desidera vedere il corpo smisurato di Briareo, ma Virgilio gli dice che il gigante è più lontano e che è feroce e legato come Fialte. Lì vicino però si trova Anteo, che parla ed è slegato e li potrà posare sul fondo dell'inferno. Essi raggiungono Anteo e Virgilio suscita la vanità del gigante, dicendo che Dante lo può ricordare sulla Terra, dove è destinato a ritornare. Così ottiene che li prenda e li deponga nel cerchio sottostante. Virgilio afferra Dante, il gigante li prende e li depone lievemente sul fondo del lago di Cocito.

Canto XXXII: cerchio nono, lago di Cocito; la Caïna e i traditori dei parenti; Camicion de' Pazzi indica altri dannati; l'Antenòra e i traditori della patria, Bocca degli Abati e Buoso da Duera; Ugolino della Gherardesca e Ruggieri degli Ubaldini

Dante chiede l'aiuto delle muse, perché è difficile parlare del cerchio nono. Egli è giunto nella Caïna dove sono puniti i traditori dei parenti, e cammina guardando la parete rocciosa. Un dannato lo invita a guardare dove mette i piedi e a non calpestare colo-

ro che in vita furono suoi infelici fratelli. Il poeta abbassa gli occhi e vede le teste dei dannati uscire dalla superficie gelata del lago. Ai suoi piedi due dannati sono stretti l'un all'altro. Egli chiede chi sono. Essi cercano di muovere le teste, che però cozzano una contro l'altra. Un dannato lì vicino dice che sono Alessandro e Napoleone degli Alberti e provengono dalla valle toscana del Bisenzio. In tutta la Caina non c'è un'ombra più degna di loro di essere conficcata in quella ghiacciaia. Il dannato si presenta: è Camicione de' Pazzi. Davanti a lui c'è Sasso Mascheroni e, se è toscano, sa bene chi egli fu. Aspetta Carlino de' Pazzi, che con le sue colpe farà apparire meno gravi le sue. Dante lascia il dannato e procede verso il centro del lago. Tremando dal freddo, giunge nell'Antenora, dove sono puniti i traditori della patria. Colpisce una testa, che si lamenta, perciò si ferma. Il dannato dice che, se fosse vivo, si sentirebbe offeso per il calcio ricevuto. Dante gli dice che egli è vivo e che, se cerca la fama, può nominarlo al ritorno sulla Terra. Il dannato vuole invece non essere ricordato. Per sapere il suo nome, minaccia di strappargli i capelli e glieli strappa, ma senza risultato. Un dannato lì vicino lo chiama per nome, Bocca degli Abati, e gli chiede perché si è messo a latrare come un cane. Bocca allora si vendica di chi ha fatto il suo nome e dice che è Buoso da Duera, colpevole di aver incassato denaro dai francesi. Indica anche altri traditori lì presenti come Tesauro dei Beccheria, a cui Firenze tagliò la gola, e Gianni dei Soldanieri, che con Gano di Maganza e Tebaldo degli Zambrasi aprì le porte di Faenza, mentre la gente dormiva. Dante e Virgilio sono già lontani da Bocca, quando in una buca vedono la testa di un dannato sopra quella di un altro. Il primo rodeva la testa del secondo sulla nuca. Allora il poeta chiede perché lo fa. Se piange a causa dell'altro, potrà riferire la loro storia, una volta che sarà ritornato nel mondo terreno.

Canto XXXIII: cerchio nono, lago di Cocito, l'Antenora; Ugolino della Gherardesca racconta la sua fine; l'invettiva di Dante contro i pisani; la Tolomea e i traditori degli ospiti; frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria; l'invettiva contro i genovesi

Il conte Ugolino della Gherardesca alza il capo dalla testa dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, che aveva già guastata dietro. Si pulisce la bocca con i capelli di questi, poi racconta la sua storia. Fidandosi dell'uomo di Chiesa, era stato imprigionato con i suoi quattro figli nella torre della Muta. Una notte sognò che l'arcivescovo era a capo della brigata che cacciava il lupo e i lupetti sul monte san Giuliano. Ebbe un triste presentimento. All'alba sentì inchiodare la porta della torre. Quel giorno e i giorni successivi nessuno portò loro del cibo. I suoi figli

piansero, quindi ad uno ad uno morirono. Alla fine più che il dolore poté il digiuno. Davanti a questa tragedia Dante inveisce contro i pisani: era giusto che si vendicassero del conte Ugolino, che aveva consegnato alcuni loro castelli ai nemici; ma non era giusto che facessero subire la stessa sorte ai suoi figli, i quali per la giovane età erano innocenti. Subito dopo un dannato prega il poeta di levargli le incrostazioni di ghiaccio dagli occhi. Dante promette di farlo, se dice chi è. Il dannato dice di essere frate Alberigo dei Manfredi e racconta che alla frutta fece uccidere i suoi convitati. Dante si meraviglia che sia già morto. Il frate allora spiega che l'anima, non appena tradisce, precipita all'inferno, mentre un demone prende il suo posto per il resto della vita. Lo stesso è successo per l'anima di Branca Doria, che gli sta dietro. Questi uccise il suocero con l'aiuto di un parente. Frate Alberigo dice a Dante di mantenere la promessa. Il poeta si rifiuta, e cortesia fu l'esser villano con lui. Dante quindi inveisce contro i genovesi, che sono pieni di ogni magagna e che perciò dovrebbero essere eliminati dal mondo.

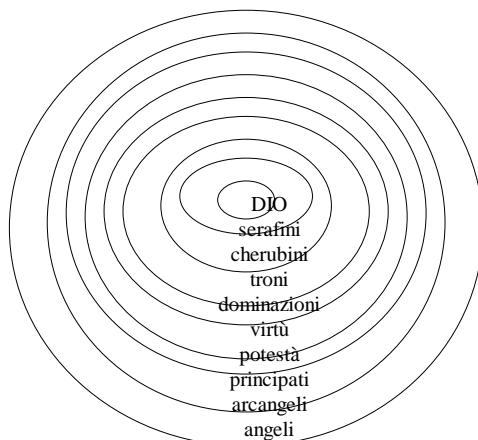
Canto XXXIV: cerchio nono, lago di Cocito, la Giudecca; Lucifero; la Giudecca e i traditori dei benefattori; l'incontro con Lucifero; Giuda Iscariota, Bruto e Cassio; Dante e Virgilio si rovesciano e salgono; il centro della Terra; la caduta di Lucifero dal cielo; l'uscita dall'inferno a riveder le stelle

I due poeti attraversano la distesa gelata di Cocito, dove sono immersi i dannati. Ad un certo punto Virgilio indica Lucifero: è brutto e gigantesco, ha sei ali da pipistrello, con cui fa gelare la superficie del lago, e tre teste di colore diverso, che rappresentano quella davanti rossa l'odio, quella bianco-giallastra a destra l'impotenza, quella nera a sinistra l'ignoranza. In ogni bocca schiaccia con i denti un peccatore: in quella centrale ha la pena maggiore Giuda Iscariota, traditore di Cristo; in quelle laterali sono puniti Giunio Bruto e Cassio Longino, uccisori di Giulio Cesare e traditori dell'impero. Ma ormai devono lasciare l'inferno, perché si è visto tutto. Virgilio con Dante avvinghiato al collo afferra le coste villose di Lucifero, quindi scende di vello in vello lungo il suo corpo. Poi si capovolge e incomincia a salire, finché esce per il foro di una roccia, sul quale depone Dante. Il poeta è stupito di vedere Lucifero gambe all'aria. Virgilio spiega che hanno superato il centro della terra, dove Lucifero si è conficcato cadendo dal cielo da dove era stato precipitato per la sua ribellione a Dio. Ora si trovano nell'emisfero australe ed è primo mattino. Poi i due poeti per un cammino nascosto, scavato da un ruscello, salgono verso l'alto, finché per un pertugio escono a riveder le stelle.

## Sommario

L'universo di Dante -----	2
La struttura del purgatorio -----	3
Canto I -----	4
Canto II -----	9
Canto III-----	14
Canto III-----	14
Canto IV-----	19
Canto V -----	23
Canto VI-----	28
Canto VIII-----	34
Canto XI -----	39
Canto XIII-----	45
Canto XVII-----	51
Canto XXIV-----	57
Canto XXV-----	64
Canto XXVI-----	68
Canto XXVIII -----	74
Canto XXX-----	80
Canto XXXII -----	86
Canto XXXIII -----	92
Riassunto di tutti i canti -----	99

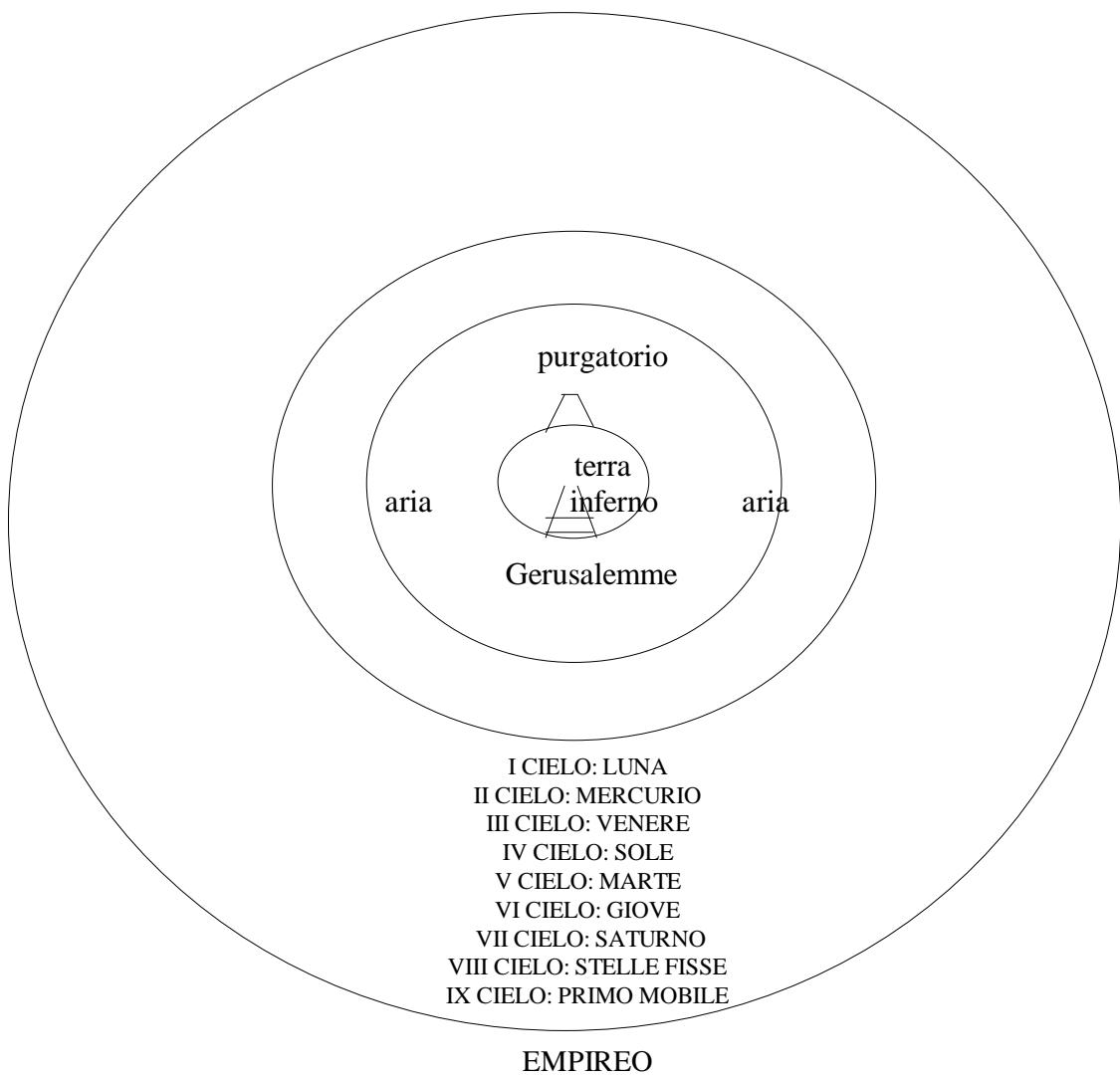
## *L'universo di Dante*



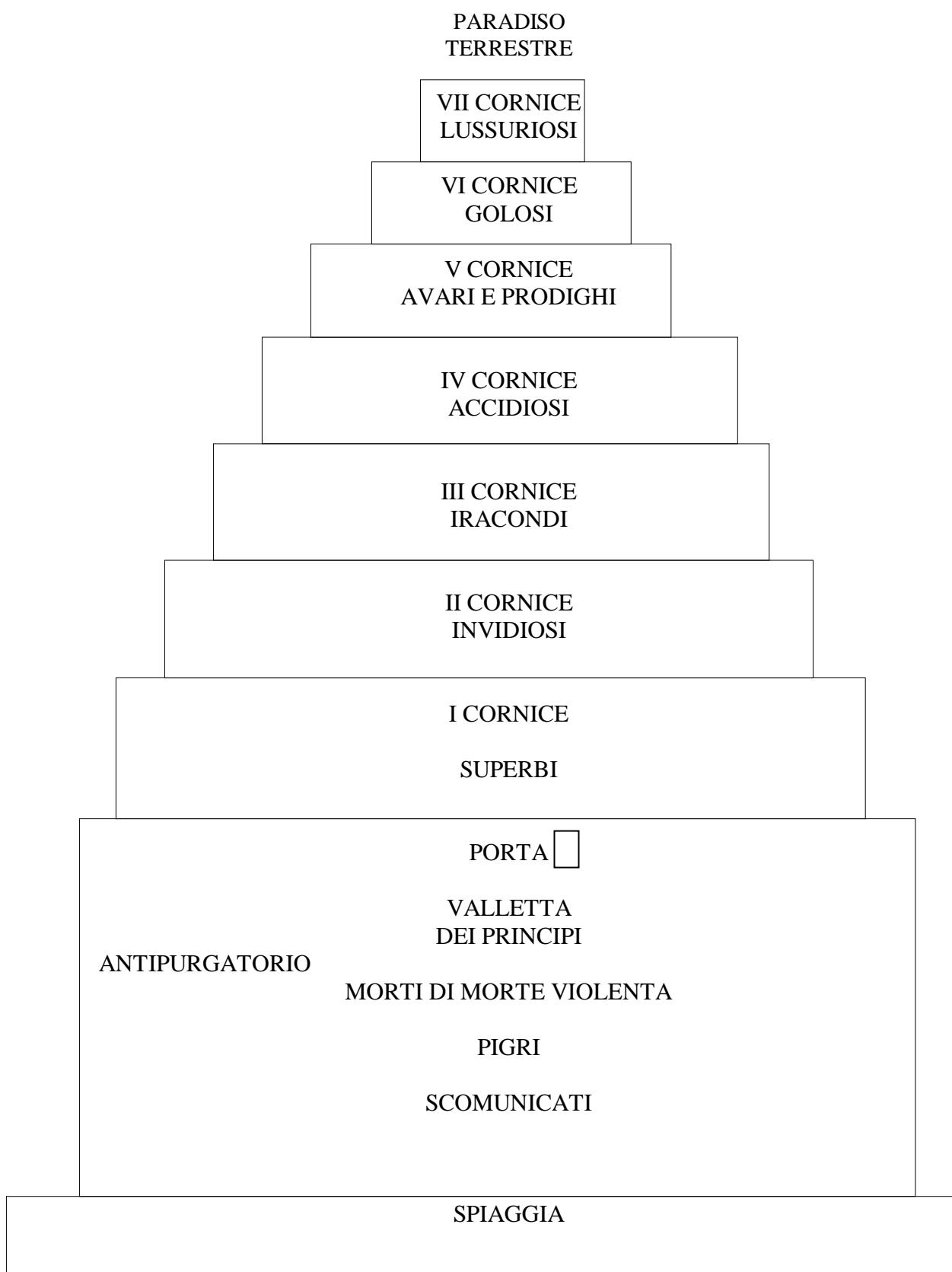
GERARCHIE ANGELICHE

credenti in Cristo credenti in Cristo  
venuto venturo

CANDIDA ROSA



## ***La struttura del purgatorio***



## Canto I

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;

e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirto si purga  
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesi resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Caliope alquanto surga,  
seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,  
a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeto che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,  
un poco me volgendo a l'altro polo,  
là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,  
degnò di tanta reverenza in vista,  
che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
portava, a' suoi capelli simigliante,  
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.

"Chi siete voi che contro al cieco  
fiume  
fuggita avete la pregione eterna?",  
diss'el, movendo quelle oneste piume.

"Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,  
uscendo fuor de la profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
o è mutato in ciel novo consiglio,  
che, dannati, venite a le mie grotte?".

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
e con parole e con mani e con cenni  
reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: "Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
di nostra condizion com'ell'è vera,  
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;  
ma per la sua follia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger era.

*Divina commedia. Purgatorio, a cura di P. Genesini*

1           1. Per correre acque migliori, la navicella del mio  
ingegno alza ormai le vele e lascia dietro di sé un  
mare così crudele. 4. Ora canterò di quel secondo  
regno, dove lo spirto umano si purga e diventa degno di salire al cielo. 7. Qui però la poesia, che ha  
cantato i morti [alla grazia divina], risorga, o sante  
muse, poiché sono vostro. Qui Calliope si alzi un po'  
in piedi, 10. per accompagnare il mio canto con  
quella musica, di cui le misere Pièridi sentirono  
talmente la superiorità, che disperarono di sottrarsi  
alla vendetta [della dea]. 13. Un dolce colore di  
zaffiro orientale, che avvolgeva l'aria serena e pura  
sino all'orizzonte, 16. tornò ad allietare i miei occhi,  
non appena uscii fuori dell'aria morta, che mi  
aveva rattristato gli occhi ed il petto. 19. Il bel pianeta (=Venere), che spinge ad amare, faceva sorridere  
tutto l'oriente, velando i Pesci (=la costellazione), che  
lo scortavano. 22. Io mi volsi a destra e  
guardai l'altro polo (=antartico) e vidi quattro stelle  
(=prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), che  
non furono mai viste, se non dai primi uomini  
(=Adamo ed Eva). 25. Il cielo appariva godere della  
loro luce intensa: oh, povero emisfero settentrionale,  
che non puoi mirarle! 28. Quando distolsi lo sguardo  
da loro, rivolgendomi un po' verso l'altro polo  
(=artico), là dove il Carro (=l'Orsa Maggiore) era  
già scomparso, 31. vidi presso di me un vecchio tutto  
solo (=Catone di Utica), degno di tanta riverenza  
a vederlo, che nessun figlio ne deve di più al padre.  
34. Portava la barba lunga e brizzolata, simile ai  
suoi capelli, due ciocche dei quali cadevano sul petto.  
37. I raggi delle quattro sante stelle gli illuminavano  
così la sua faccia di luce, che io lo vedeva come  
se il sole gli stesse davanti. 40. «Chi siete voi,  
che risalendo il corso del ruscelletto sotterraneo siete  
fuggiti dalla prigione eterna?» egli disse, muovendo la barba veneranda. 43. «Chi vi ha guidati o  
che cosa vi fece luce, uscendo fuori della notte profonda,  
che fa sempre nera la valle dell'inferno? 46. Le leggi dell'abisso sono state dunque infrante? Oppure  
in cielo è stato fatto un nuovo decreto, che,  
dannati, vi permette di venire alle mie rocce?» 49.  
Allora la mia guida mi afferrò e con parole, con mani  
e con cenni mi fece piegare le ginocchia e chinare  
il capo in segno di riverenza. 52. Poi rispose: «Non  
venni di mia iniziativa: una donna (=Beatrice) scese  
dal cielo e mi pregò di aiutare costui con la mia  
presenza. Ma, poiché tu vuoi che spieghiamo qual è la  
nostra vera condizione, non posso certamente negarti  
la risposta. 58. Costui non vide mai l'ultima sera,  
ma per sua follia le fu così vicino, che quasi vi era  
arrivato.

52

55

58

Sì com'io dissì, fui mandato ad esso  
per lui campare; e non lì era altra via  
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
e ora intendo mostrare quelli spiriti  
che purgan sé sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a derti;  
de l'alto scende virtù che m'aiuta  
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti,  
ché questi vive, e Minòs me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti  
priega,  
o santo petto, che per tua la tegni:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;  
grazie riporterò di te a lei,  
se d'esser mentovato là giù degni".

"Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'i' fu' di là", diss'elli allora,  
"che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
più muover non mi può, per quella legge  
che fatta fu quando me n'uscì' fora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,  
come tu di', non c'è mestier lusinghe:  
bastisi ben che per lei mi ricchegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ognе sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, l'occhio sorpreso  
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù colà dove la batte l'onda,  
porta di giunchi sovra 'l molle limo;

null'altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però ch'a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddità;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita".

Così sparì; e io sù mi levai  
sanza parlare, e tutto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: "Figliuol, segui i miei passi:  
volgianci in dietro, ché di qua dichina  
questa pianura a' suoi termini bassi".

L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolare della marina.

Noi andavam per lo solingo piano  
com'om che torna a la perduta strada,  
che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

61 61. Così, come dissì, fui mandato a lui per salvarlo,  
e non c'era altra via che questa, per la quale mi son  
messo. 64. Gli ho mostrata tutta la gente malvagia  
64 ed ora intendo mostrargli quegli spiriti, che si purificano  
67 sotto la tua autorità. 67. Sarebbe troppo lungo  
67 derti come l'ho condotto fin qui. Dal cielo scende  
70 una forza, che mi aiuta a condurlo, per vederti e per  
70 udirti. 70. Ora ti prego di gradire la sua venuta: va  
73 cercando la libertà [dell'anima], che è così preziosa,  
73 come sa chi rifiuta la vita per essa. 73. Tu lo sai bene,  
76 perché per essa non ti fu amara la morte in Utica,  
76 dove lasciasti il corpo, che nel gran giorno [della resurrezione dei morti e del giudizio finale] sarà così  
79 luminoso. 76. Gli editti eterni non sono stati violati  
79 da noi, perché costui è ancora vivo ed io non sono  
82 sotto la giurisdizione di Minosse, ma sono del cerchio  
82 (=il limbo), dove sono gli occhi casti 79. della  
85 tua Marzia, o santo petto, che nell'aspetto (=con il  
85 comportamento) ti prega ancora di considerarla tua  
88 sposa. Per l'amore, che ella ti porta, piègati al nostro  
88 desiderio 82. e lasciaci andare per i tuoi sette regni.  
91 Io parlerò di te a lei, se vuoi esser ricordato laggiù».  
91 85. «Marzia piacque tanto ai miei occhi, mentre vissi» egli allora disse, «che feci quanto di gradito volte  
94 da me. 88. Ora, che dimora di là dal mal fiume  
94 (=l'Acheronte), non mi può più commuovere, per  
97 quella legge [divina] che fu fatta quando uscii fuori  
97 [del limbo]. 91. Ma, se una donna del cielo ti fa andare  
100 e ti guida, come tu dici, non occorre che tu mi  
100 lusinghi. Basta che tu mi chieda in nome di lei. 94. Va' dunque, e fa' in modo di cingere [i fianchi di]  
103 costui con un giunco liscio e di lavargli il viso, per  
103 togliergli ogni sudiciume, 97. perché non sarebbe  
106 conveniente andare con l'occhio velato da una qualche  
106 nebbia davanti al primo ministro [di Dio che incontrerete] (=l'angelo nocchiero del purgatorio), che  
106 è di quelli del paradiso. 100. Quest'isoletta produce  
109 giunchi sopra il molle limo, tutt'intorno, proprio  
109 sull'orlo della spiaggia, là dove l'onda la batte: 103. Nessun'altra pianta, che mettesse rami o che svilup-  
112 passe il fusto, può vivere qui, perché non asseconda i  
112 colpi dei flutti. 106. Poi non ritornate di qui: il sole,  
115 che ormai sorge, vi farà vedere da che parte avviarsi  
115 sul monte per una salita più agevole.» 109. Così  
118 sparì. Io mi alzai senza parlare, mi strinsi tutto alla  
118 mia guida e volsi gli occhi a lei. 112. Virgilio cominciò a dire: «O figlio, segui i miei passi: ci voltiamo indietro, perché da questa parte la pianura declina verso il mare». 115. L'alba vinceva l'ultima  
ora della notte, che le fuggiva davanti, così che di lontano conobbi il tremolare della marina. 118. Noi andammo per la piana solitaria come chi ritorna sulla strada perduta e che fino ad essa (=finché non l'ha ritrovata) pensa di camminare invano.

115

118

Quando noi fummo là ‘ve la rugiada pugna col sole, per essere in parte dove, ad orezza, poco si dirada, ambo le mani in su l’eretta sparte soavemente ‘l mio maestro pose: ond’io, che fui accorto di sua arte, porsi ver’ lui le guance lagrimose: ivi mi fece tutto discoverto quel color che l’inferno mi nascose.	121
ambo le mani in su l’eretta sparte soavemente ‘l mio maestro pose: ond’io, che fui accorto di sua arte, porsi ver’ lui le guance lagrimose: ivi mi fece tutto discoverto quel color che l’inferno mi nascose.	124
porsi ver’ lui le guance lagrimose: ivi mi fece tutto discoverto quel color che l’inferno mi nascose.	127
Venimmo poi in sul lito diserto, che mai non vide navicar sue acque omo, che di tornar sia poscia esperto.	130
Quivi mi cinse sì com’altrui piacque: oh maraviglia! ché qual elli scelse l’umile pianta, cotal si rinacque subitamente là onde l’avelse.	133
	136

### I personaggi

**Calliope** è una delle nove muse, protettrici delle arti. Era la musa del canto. Con le altre muse e con il dio Apollo abitava il Parnaso, un monte della Grecia.

La *Pièridi* erano le nove figlie di Piero, re della Macedonia. Sfidano le muse ad una gara di canto. Calliope, a nome di tutte le muse, gareggia con esse e le sconfigge. Per vendetta le trasforma in gazze (*piche*), un animale dal canto stridulo e monotono. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* V, 294-678.

**Minosse** è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice dei morti. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano (*If* V, 1-15).

**Marco Porcio Catone** (95-46 a.C.), detto l’Uticense, è partigiano di Cneo Pompeo. Combatte strenuamente contro C. Giulio Cesare, che considera un tiranno, in difesa delle libertà repubblicane. Per non cadere nelle sue mani, si suicida. Dante lo trasforma nel severo guardiano del purgatorio.

**Beatrice di Folco Portinari** (1265-1290), che va sposa a Simone de’ Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall’amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l’amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Nel poema diventa il simbolo della fede e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, sarà destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso.

**Publio Virgilio Marone** (Andes, presso Mantova, 70 a.C.-Brindisi 19 a.C.) appartiene ad una famiglia di agiati proprietari terrieri. Studia a Cremona e a Milano e si perfeziona a Roma. Vive a Napoli. Componete le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La sua opera maggiore è l’*Eneide*, dove canta Roma e l’Impero instaurato da Ottaviano Augusto. Nel Medio Evo è uno dei pochi poeti classici conosciuti ed è anche considerato un profeta (avrebbe preannunciato la venuta di Gesù Cristo, in realtà stava celebrando la nascita di Ottaviano, il futuro imperatore) e un mago. Dante lo sceglie come guida per l’inferno e il purgatorio, e lo fa diventare il simbolo dell’umanità pagana e della ragione umana insoddisfatta, che cer-

121. Quando noi fummo là dove la rugiada combatte [più a lungo] con il [calore del] sole, poiché si trova in un luogo in cui a causa della brezza evapora [più] lentamente, 124. il mio maestro pose delicatamente le mani aperte nell’erba, perciò io, che compresi la sua intenzione, 127. gli porsi le guance bagnate di lacrime. Lì mi scoperse completamente quel colorito, che la caligine infernale aveva nasconduto. 130. Poi venimmo sulla spiaggia deserta, che non vide mai alcun navigante sperimentare la via del ritorno. 133. Qui mi cinse [i fianchi], come ad altri (=Catone) piacque. Oh meraviglia!, l’umile pianta rinacque subito, completamente uguale, là dove l’aveva strappata.

ca la salvezza ma che non può trovarla, perché non ha ricevuto il battesimo, in quanto vissuta prima della venuta di Cristo.

### Commento

1. Catone è il severo guardiano del purgatorio, che in vita aveva sacrificato se stesso in nome della libertà politica ed ora continua ad essere coerente con se stesso sacrificando gli affetti familiari: Marzia gli piacque quando era sulla terra, perciò egli cercò sempre di farla contenta; ma ora non lo può più commuovere, a causa della legge divina che fu fatta dopo che egli uscì dal limbo. Dopo la resurrezione Gesù Cristo discese nel limbo per portare in paradiso i patriarchi e gli uomini che per qualche motivo meritavano il cielo, tra cui Catone. Da quel momento per legge divina nessuno uscì più dal limbo.

2. Catone è messo a guardia del purgatorio nonostante si sia suicidato. Il motivo è comprensibile: si è suicidato non per motivi egoistici, ma per ribadire il valore della libertà. Lo indica espressamente Virgilio, quando dice che Dante «Libertà va cercando, ch’è sì cara, Come sa chi per lei rifiuta vita. Tu ‘l sai, ché non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste ch’al gran dì sarà chiara» (vv. 71-75). Dante è quindi il nuovo Catone, che cerca la libertà, ora spirituale, come Catone aveva cercato la libertà politica.

2.1. Il suicidio di Catone non è giudicato come un fatto isolato. Ciò sarebbe stato completamente scorretto e porterebbe a conclusioni scorrette. È giudicato nel *conto* dei fatti che hanno portato a quella conclusione: è il *conto* che gli dà senso, cioè che permette d’interpretare correttamente l’azione; ed è il *conto* che ne permette la corretta valutazione. La teorizzazione dell’importanza fondamentale del *conto* si trova in *Pd* II, 49-148: la spiegazione delle macchie lunare si trova inserendo il fatto nel *conto* dell’*intero* universo.

3. Dante apprezza Catone perché è morto combatendo contro Giulio Cesare in difesa delle libertà repubblicane. Altrove però il poeta fa di Cesare l’iniziatore dell’Impero (*Pd* VI, 54-72); e, comunque, ritiene che l’uomo abbia bisogno dell’Impero come guida terrena. In altre parole sembra che egli da una

parte apprezzi il comportamento di Catone che si oppone a Cesare e quindi all'Impero, dall'altra difenda strenuamente Cesare e con lui l'Impero (egli anzi anticipa a Cesare l'inizio dell'Impero). E ciò è contraddittorio. Si può superare la contraddizione dicendo che Catone si sacrifica in nome della libertà politica, a prescindere dall'avversario – in questo caso l'Impero – che combatte e che considera fonte di oppressione. Si potrebbe anche sostenere che Catone si sbaglia nel vedere l'Impero fonte di oppressione; o anche che l'Impero, come lo sta attuando Cesare, è effettiva fonte di oppressione. Ma, al di là del fatto che il poeta non è tenuto a rispettare rigidamente la logica e può fare quasi quello che vuole, ci sembra preferibile un'altra tesi: egli sa che la realtà è molto più complessa di quel che si vorrebbe, che l'uomo ha una conoscenza superficiale di essa e che soltanto Dio sa come i valori di Catone e quelli di Cesare riescano a conciliarsi; e, ancora, sa che esiste il punto di vista (e le motivazioni) di Catone e quello di Cesare, e che è difficile decidere quale dei due sia più solido.

3.1. E poi il poeta non vuole dire sempre la sua opinione: ciò sarebbe noioso ed appiattirebbe i problemi. È più ricco e più stimolante riportare, adoperare e rispettare le opinioni altrui. I fatti poi – e questa è la sua pratica costante fin dai primi canti dell'*Inferno* – si possono sempre valutare da più punti di vista, ugualmente importanti e ugualmente legittimi: egli condanna Francesca come credente e come cittadino, la comprende come uomo (*If V*); condanna Farinata degli Uberti e Brunetto Latini (*If X* e *XV*), ma apprezza l'impegno politico del primo e la grandezza dell'insegnamento del secondo; condanna Ulisse come fraudolento (*If XXVI*), ma lo ammira per il suo amore verso la conoscenza. Con i lettori è molto spesso *primus inter pares*.

4. Catone ha perso la sua umanità, per divenire *la legge*, severa ed implacabile, che gli uomini devono costantemente rispettare. In compenso ha il dono di poter comparire e sparire, e quello di essere onniverrgente. Tra poco Dante e Virgilio con una schiera di anime appena arrivate ascoltano il musico Casella che intona una canzone del poeta. Catone appare e invita le anime a non indugiare e ad andare a purificarsi (*Pg II*, 120-123). Egli è duro e arcigno come la legge che fa rispettare. Alla fine del *Purgatorio* un altro personaggio ha le stesse caratteristiche: Beatrice, che rimprovera duramente il poeta di avere abbandonato lei e la via del bene (*Pg XXX*, 55-57, 72-75, 103-145).

5. Dante vede quattro stelle che indicano le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza). Esse non furono mai viste, se non dai primi uomini – Adamo ed Eva –, quand'erano nel paradiese terrestre (vv. 22-24). Egli si lamenta che le quattro stelle sono assenti nel nostro emisfero, immerso nella corruzione (l'altro emisfero però è disabitato...). Esse illuminano il volto di Catone come la luce della rivelazione e della grazia illuminano l'uomo. Da parte sua Catone è il simbolo dell'uomo che le realizza nel massimo grado concesso alla condizione umana. E questa perfezione gli permette di abban-

donare la sua vita pagana (e all'uomo i valori della vita mondana) e di aprirsi alla fede, alla rivelazione e quindi di percorrere la strada che lo porta fino a Dio.

6. Appena esce dal budello infernale, Dante vede quattro stelle che non furono mai viste, se non dai primi uomini (vv. 22-24). Ma in cielo era anche Venere, il bel pianeta che spinge ad amare e la costellazione dei Pesci (vv. 19-21). Dante è sempre attento alla volta celeste, che descrive costantemente nei momenti cruciali del suo viaggio, come ad esempio quando si perde nella selva oscura: «Era il primo mattino ed il sole primaverile saliva in cielo con le stelle dell'Ariete, che lo accompagnavano quando l'amore di Dio fece muovere per la prima volta quelle cose belle. L'ora del giorno e la dolce stagione mi facevano ben sperare di [aver la meglio su] quella fiera (=la lonza) dalla pelle variegata» (*If I*, 37-43). I motivi sono due, e sono collegati: a) l'uomo tradizionale della società agricola aveva tempo libero durante la stagione fredda e rivolgeva gli occhi al cielo, nella speranza di poter prevedere l'andamento del raccolto, così impara a conoscere minuziosamente la volta celeste; e b) nella natura come nell'universo l'uomo medioevale cercava i segni della presenza di Dio, in questo caso le stelle indicano e ricordano al credente le virtù cardinali. D'altra parte l'uomo tradizionale più che guardare il cielo non poteva fare. O meglio non poteva immaginare che la tecnologia e il potere umano si sarebbero sviluppati in modo tale da minacciare la stessa natura. Viveva inserito nel ciclo delle stagioni e pensava che la storia umana fosse storia di decadenza, non di progresso.

7. Il poeta descrive uno dei paesaggi più belli della *Divina commedia*: è l'ultima ora della notte, quando nelle chiese e nei conventi si suona per la preghiera del *mattutino*, e tra poco sarà l'alba; la rugiada ricopre l'erba e resiste ai raggi del sole; ed egli scorge in lontananza il tremolare delle onde del mare (vv. 115-117). Un tale paesaggio induce a pensare che la giornata sarà piena di soddisfazioni. I versi hanno due caratteristiche: a) sono onomatopeici; e b) riescono in tal modo a provocare nel lettore una reazione e a fargli provare una emozione specifica. In questo caso un'emozione di nostalgia (il viaggio è stato tremendo, ma anche interessante e proficuo per il futuro), di speranza nelle soddisfazioni che si aprono in futuro, di gioia contenuta (l'inferno è passato ed ora si apre la strada del purgatorio, cioè della pena che purifica, ma poi ci sarà la gioia del paradieso). Il poeta ormai ha imparato a comunicare *al di là* delle parole. Nella prima cantica ha posto le basi per manipolare le reazioni, i pensieri, la memoria del lettore. E ne è consapevole. Il lettore ha la sensazione di provare gli stessi sentimenti e le stesse emozioni che all'alba e su quella spiaggia provano Dante e Virgilio, che stanno iniziando la seconda parte del viaggio. Nel *Paradiso* il poeta diventa poi consapevole (e lo dice chiaramente) che nemmeno con il suo aiuto il lettore riuscirà a seguirlo nel viaggio che sta continuando (*Pd II*, 1-15). E purtroppo ha ragione: il *Purgatorio* e soprattutto il *Paradiso*

sono troppo difficili, per essere capitì ed apprezzati; perciò non hanno mai avuto il successo dell'*Inferno*. I lettori non possono seguirlo. Non hanno mangiato a sufficienza il pane degli angeli. E neanche i critici. 7.1. «Il tremolar della marina» e tutta la terzina (vv. 115-117) possono essere definiti «versi imitativi», poiché riescono a dare la sensazione *fisica, visiva e uditive* delle onde del mare in placido movimento.

Il poeta riesce a scrivere una terzina onomatopeica non soltanto del suono, ma anche della vista. Leggendoli, però il lettore è coinvolto dal paesaggio mattutino e inspiegabilmente si apre alla gioia e ad una trepida speranza: il giorno non sarà un cattivo giorno. Il poeta riesce ad attivare e a far risuonare la mente, l'animo e la memoria del lettore.

7.2. Altri paesaggi suggestivi sono: il giorno che se ne andava e che portava il riposo a tutti gli esseri viventi (*If II*, 1-3), le fiamme che cadono come la neve in montagna quando non c'è vento (*If XIV*, 28-30), le fiammelle che riempiono e rendono tutta splendente l'ottava bolgia (*If XXVI*, 25-33), il fenomeno delle stelle cadenti (*Pg V*, 37-39), l'ora del tramonto (*Pg VIII*, 1-6), un'altra caduta di stelle (*Pd XV*, 13-18). Anche in questo caso i versi riescono a provocare nel lettore l'emozione che il poeta ha previsto e che ha voluto fargli provare.

8. Il poeta fa una delle osservazioni psicologiche più penetranti della *Divina commedia*: «Noi andavam per lo solingo piano Com'om che torna a la perduta strada...» (vv. 118-120). Un'altra si trova in *Pg II*, 10-12: «Noi eravam lunghesso mare ancora, Come gente che pensa a suo cammino, Che va col cuore e col corpo dimora».

9. Alla comparsa di Catone Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a chinare il capo in segno di riverenza (vv. 49-51). Questo è uno dei tanti momenti della *ritualità religiosa*, che caratterizza il purgatorio. Questi atteggiamenti sono completamente assenti nell'inferno, dove non hanno motivo di esserci, e ridotti nel paradieso, dove il poeta ha superato i limiti che lo legano alla condizione umana. Essi sono particolarmente numerosi nel purgatorio, perché il purgatorio è più vicino degli altri due regni alla condizione umana: le anime devono percorrere ancora una parte del loro cammino, prima di arrivare al cielo. E l'espiazione dei loro peccati, che le rende meritevoli del cielo, è dolorosa. Due momenti significativi di questa ritualità sono la tentazione del serpente (*Pg VIII*, 94-108) e il carro mistico che trasporta Beatrice (*Pg XXX*, 1-21).

10. Dante e Virgilio giungono infine «in sul lito diserto, Che mai non vide navicar sue acque omo, Che di tornar sia poscia esperto» (vv. 130-132). Il poeta ribadisce che egli è il primo e l'unico in assoluto che ritornerà dalle spiagge del purgatorio (Enea è andato negli inferi; san Paolo fino al terzo cielo) (significato generico di *navicar*) e ricorda al lettore che altri, Ulisse (*If XXVI*), ha cercato di approdare sulla spiaggia del purgatorio, ma senza risultato (significato specifico di *navicar*). Così mette alla prova la memoria del lettore e lo *costringe* a ricordare un episodio *precedente* del poema (*If XXVI*). L'*aggressione* al lettore – questa è una delle tante

disperse per il poema – si attua anche in questi modi espliciti. Da parte sua il lettore, se non ricorda, va a vedere il passo indicato. In ogni caso rafforza il ricordo di ciò che ha letto. *Repetita juvant!* vale anche per coloro che dovevano costantemente affidarsi alla memoria, non avendo altri mezzi a buon mercato, per ricordare. La stampa appare soltanto a metà Quattrocento.

10.1. Altri richiami a canti precedenti sono: Bonconte da Montefeltro (*Pg V*) che rimanda al padre Guido che si è dannato (*If XXVII*); il feroce Brigata (*Pg VI*) che rimanda allo stesso Brigata e al conte Ugolino della Gherardesca, fatti morir di fame (*If XXXIII*).

11. Per ordine di Catone Virgilio lava con la rugiada le guance di Dante sporghe di caligine e ne cinge i fianchi con un giunco (vv. 95-105). L'atto purificatorio toglie i residui del peccato e prepara al viaggio attraverso il purgatorio. Il giunco è simbolo dell'umiltà e della perseveranza che non vuole mettersi in mostra; ma è anche simbolo della rinascita spirituale, che sta avvenendo nel poeta. La strada da percorrere però è ancora lunga. Alla fine del viaggio in purgatorio c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a questo: la doppia immersione nel fiume Lete, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*, 91-105) e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135).

12. Il canto rimanda alla spiaggia deserta e solitaria di *If I*, ma l'atmosfera ora è completamente diversa e si apre alla speranza. Per di più c'è anche la figura di Catone, che per certi aspetti rimanda alla figura di Caronte (*If III*).

13. Il canto è tranquillo, ma pone le basi all'intera cantica: a) il nero del peccato e dell'inferno sono sostituiti dai colori verdeggianti della speranza che le pene del purgatorio sono momentanee e che poi ci sarà la gioia del paradiso; b) la salvezza si raggiunge percorrendo la via dell'espiazione e della ritualità religiosa; e c) ormai il peggio è passato e si può procedere sicuri di aver superato le prove più difficili e di raggiungere la meta. Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a chinare il capo in segno di riverenza (vv. 49-51); poi con la rugiada gli laverà le guance dal sudiciume infernale (vv. 133-136). Anche nei canti successivi farà la stessa cosa, perché il poeta si deve adattare al rito (*Pg II*, 25-30) o perché il rito impone un certo atteggiamento (*Pg VIII*, 22-39, 94-108). La tranquilla e sicura ritualità religiosa prende il posto della paura provocata dalle visioni infernali.

**La struttura del canto** è semplice: 1) il poeta si rivolge alle muse, per cantare adeguatamente il purgatorio; 2) Dante e Virgilio incontrano Catone l'Uticense; 3) Virgilio spiega che non sono fuggiti dall'inferno, ma che per volere del cielo sta accompagnando Dante, che è ancora vivo, nei tre regni dell'oltretomba; 4) Catone lo invita a pulire il volto di Dante dalla caligine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco; 5) i due poeti si avviano sulla spiaggia e Virgilio esegue l'ordine di Catone.

## Canto II

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalèm col suo più alto punto;  
e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscia di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;  
sì che le bianche e le vermiclie guance,  
là dov'i' era, de la bella Aurora  
per troppa estate divenian rance.  
Noi eravam lunghesso mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.  
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggiava  
giù nel ponente sovra 'l suol marino,  
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì ratto,  
che 'l muover suo nessun volar pareggia.  
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto  
l'occhio per domandar lo duca mio,  
rividil più lucente e maggior fatto.  
Poi d'ogne lato ad esso m'appario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscio.  
Lo mio maestro ancor non facea motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,  
gridò: "Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti officiali.  
Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo".  
Poi, come più e più verso noi venne  
l'uccel divino, più chiaro appariva:  
per che l'occhio da presso nol sostenne,  
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
con un vasello snelletto e leggero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiotta.  
Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che faria beato pur descripto;  
e più di cento spiriti entro sediero.  
*'In exitu Israel de Aegypto'*  
cantavan tutti insieme ad una voce  
con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
Poi fece il segno lor di santa croce;  
ond'eí si gittar tutti in su la piaggia;  
ed el sen già, come venne, veloce.  
La turba che rimase lì, selvaggia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cose assaggia.  
Da tutte parti saettava il giorno  
lo sol, ch'avea con le saette conte  
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,  
quando la nova gente alzò la fronte  
ver' noi, dicendo a noi: "Se voi sapete,  
mostratene la via di gire al monte".

1. Il sole era ormai giunto all'orizzonte del purgatorio, il cui arco meridiano cade su Gerusalemme con il suo punto più alto (=lo zenit); 4. e la notte, che, opposta ad esso, gira intorno alla terra, usciva fuori del Gange con le Bilance (=la costellazione), che le cadevano di mano quando diventa più lunga (=dopo l'equinozio d'autunno). 7. Perciò là, dove io ero, le guance bianche e poi vermiclie della bella Aurora diventavano giallororate. 10. Noi eravamo ancora lungo il mare, come gente che pensa al suo cammino, che va con il cuore e con il corpo rimane. 13. Ed ecco che, come verso il mattino Marte rosseggiava sulla superficie marina giù ad occidente fra densi vapori, 16. così mi apparve, possa rivederlo ancora [dopo la morte]!, una luce (=l'angelo nocchiero) venire tanto rapidamente per mare, che nessun uccello vola con la stessa velocità. 19. Non appena staccai un po' lo sguardo, per rivolgere una domanda alla mia guida, la rividi più lucente e fatta più grande. 22. Poi da ambedue i lati mi apparve un non so che di bianco e, sotto questo bianco, a poco a poco ne uscì un altro. 25. Il mio maestro non diceva ancora parola, mentre i primi bianchi apparvero essere le ali; quando fu certo di riconoscere l'angelo nocchiero, 28. gridò: «Pièga, pièga le ginocchia! Ecco l'angelo di Dio. Congiungi le mani! D'ora in poi vedrai altri ministri di Dio simili a questo. 31. Vedi che non usa strumenti umani e che non ha bisogno né di remi né di altre vele, ma soltanto delle sue ali, [per volare] tra lidi così lontani (=dalla foce del Tevere al purgatorio). 34. Vedi come le ha puntate verso il cielo, fendendo l'aria con le penne eterne, che non subiscono cambiamenti come quelle mortali». 37. Poi l'uccello divino apparve più luminoso, via via che venne verso di noi, perciò il mio occhio non poté fissarlo da vicino, 40. ma lo chinai a terra. Quello approdò alla riva con una navicella tanto veloce e leggera, che non s'immergeva nemmeno nell'acqua. 43. Il nocchiero celeste se ne stava a poppa ed era tale che la sola descrizione renderebbe beati; e più di mille spiriti vi sedevano dentro. 46. «*Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto*» cantavano tutti insieme ad una voce con i versetti successivi di quel salmo. 49. Poi fece su di loro il segno della santa croce, quindi essi si gettarono tutti sulla spiaggia ed egli se ne andò velocemente, come era venuto. 52. La folla, che rimase lì, appariva non pratica del luogo e si guardava intorno come chi vede cose nuove. 55. Il sole mandava i suoi raggi in tutte le direzioni e con le sue frecce infallibili aveva cacciato il Capricorno (=la costellazione) dal centro del cielo, 58. quando la gente appena arrivata alzò la fronte verso di noi, dicendo: «Se voi la sapete, mostrateci la via per salire sul monte».

55

58

E Virgilio rispuose: "Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
per altra via, che fu sì aspra e forte,  
che lo salire omaj ne parrà gioco".

L'anime, che si fuor di me accorte,  
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,  
maravigliando diventaro smorte.

E come a messenger che porta ulivo  
tragge la gente per udir novelle,  
e di calcar nessun si mostra schivo,

così al viso mio s'affisar quelle  
anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante  
per abbracciarmi con sì grande affetto,  
che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!  
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobbi chi era, e pregai  
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispusemi: "Così com'io t'amai  
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
però m'arresto; ma tu perché vai?".

"Casella mio, per tornar altra volta  
là dov'io son, fo io questo viaggio",  
diss'io; "ma a te com'è tanta ora tolta?".

Ed ellì a me: "Nessun m'è fatto oltraggio,  
se quei che leva quando e cui li piace,  
più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:  
veramente da tre mesi ellì ha tolto  
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina volto  
dove l'acqua di Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha ellì or dritta l'ala,  
però che sempre qui vi si ricoglie  
qual verso Acheronte non si cala".

E io: "Se nuova legge non ti toglie  
memoria o uso a l'amoroso canto  
che mi solea quetar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la sua persona  
venendo qui, è affannata tanto!".

'Amor che ne la mente mi ragiona'  
cominciò ellì allor sì dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan sì contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note; ed ecco il veglio onesto  
gridando: "Che è ciò, spiriti lenti?

61 61. Virgilio rispose: «Voi forse credete che noi co-  
nosciamo questo luogo; siamo invece pellegrini co-  
me voi. 64. Giungemmo poco fa, un po' prima di  
voi, per un'altra strada, che fu così accidentata e  
malagevole, che in confronto la salita ci apparirà or-  
mai un gioco». 67. Quelle anime, accortesi dal mio  
respiro che ero ancor vivo, impallidirono per la me-  
raviglia. 70. E come la gente accorre intorno a un  
messaggero che porta un ramoscello d'ulivo, per  
sentire le notizie, e nessuno si mostra schivo di far  
calca; 73. così quelle anime fortunate fissarono tutte  
insieme gli occhi sul mio volto, quasi dimenticando  
di andare a farsi belle. 76. Io vidi una di esse farsi  
avanti per abbracciarmi, con affetto così grande, che  
mi spinse a fare altrettanto. 79. Ohimè, o ombre va-  
ne, fuorché nell'aspetto!, tre volte cinsi le mani die-  
tro di lei e per tre volte tornai con esse al mio petto.  
82. Allora, credo, mi dipinsi di meraviglia: l'ombra  
sorrise e si trasse indietro, io mi spinsi avanti, per  
seguirla. 85. Disse dolcemente che io non cercassi di  
abbracciatarla. Allora io conobbi chi era e la pregai di  
fermarsi un poco, per parlarmi. 88. Mi rispose:  
«Come ti amai quando vivevo nel corpo mortale, co-  
sì ti amo ora, che ne sono libera; perciò mi fermo.  
85 Ma tu perché vai [per questa spiaggia]?». 91. «O  
Casella mio, io faccio questo viaggio per ritornare  
un'altra volta (=dopo la morte) qui (=in questo luogo  
di salvezza), dove ora mi trovo» dissi. «Tu invece  
perché giungi a purificarti soltanto adesso?» 94. Ed  
egli a me: «Non mi è stato fatto alcun torto, se  
l'angelo che prende quando vuole e chi vuole ha ri-  
fiutato più volte di trasportarmi, 97. perché il suo  
volere procede da quello divino, che è sempre giu-  
sto. Ma da tre mesi egli ha accolto nella navicella  
chi ha voluto entrare, senza opporsi. 100. Perciò io,  
che allora stavo [in attesa] guardando il mare, dove  
l'acqua del Tevere diventa salata, fui benignamente  
accolto da lui. 103. Ora ha volto le ali verso quella  
foce, perché qui si raccoglie sempre chiunque non si  
cala verso Acheronte». 106. Ed io: «Se una legge  
nuova non ti ha fatto dimenticare e non t'impedisce  
di cantare quelle canzoni d'amore, con cui solevi  
placare tutti i miei dolori, 109. ti piaccia di consola-  
re un po' la mia anima, che, venendo qui [con il  
corpo], è tanto affannata!». 112. «*L'amore, che mi  
parla nel ricordo*» egli cominciò allora così dolce-  
mente, che la dolcezza mi risuona ancora dentro.  
115. Il mio maestro, io e quella gente, che era con  
lui, apparivamo così contenti, come se non avessimo  
altri pensieri. 118. Noi eravamo tutti fissi ed attenti  
alle sue note, quando il vecchio ed onorato Catone  
112 gridò: «Che cosa fate, o spiriti lenti?

115

118

qual negligenza, quale stare è questo? Correte al monte a spogliarvi lo scoglio ch'esser non lascia a voi Dio manifesto".	121
Come quando, cogliendo biado o loglio, li colombi adunati a la pastura, queti, senza mostrar l'usato orgoglio,	124
se cosa appare ond'elli abbian paura, subitamente lasciano star l'esca, perch'assaliti son da maggior cura;	127
così vid'io quella masnada fresca lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa, com'om che va, né sa dove riesca:	130
né la nostra partita fu men tosta.	133

### I personaggi

**L'angelo nocchiero** traghetti le anime purganti dalla foce del Tevere, dove si erano raccolte appena morte, alle spiagge del purgatorio. Adopera un vascello talmente leggero, che vola nell'aria.

**Casella** è un compositore di musica, amico di Dante, che, stando al testo dantesco, muore agli inizi del 1300. Di lui non ci sono altre notizie.

### Commento

1. L'angelo nocchiero svolge la funzione di traghettatore delle anime come il demonio Caronte svolgeva la stessa funzione nell'inferno (*If III*, 82-87). Egli le traghetti dalle foci del Tevere alla spiaggia del purgatorio. La figura del traghettatore è presente in numerose civiltà del Mediterraneo. Gli antichi egizi venivano condotti nell'al di là da Anùbi, il dio dei morti dalla testa di cane; i greci da Ermes, che svolgeva anche la funzione di messaggero degli dei; gli etruschi da un altro demone che aveva un aspetto terrificante. In molti casi al morto veniva messa in bocca una moneta, il costo del pedaggio da pagare al traghettatore. L'uomo preferisce farsi accompagnare nell'ultimo viaggio: farlo da solo gli fa paura. I principi e le persone importanti per prudenza facevano ammazzare anche un po' di servi. Come diceva Aristotele, egli è un *animale sociale*.

2. Le anime vivono ed espiano coralmente la pena fin dal loro arrivo in purgatorio. Gli spiriti appena arrivati stanno cantando tutti insieme un salmo: *Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto*. Esse sono consapevoli d'essere uscite dall'*esilio terreno* e di essere ormai giunte alla *terra promessa* del paradiso. Esse sanno che devono ancora espiare la pena, ma provano già la gioia della beatitudine celeste, a cui sono destinate. Anche in seguito le anime si purificano cantando salmi, sempre collegati alla situazione in cui esse si trovano. La Chiesa traduce in latino la *Bibbia*, recita qualche salmo durante la messa e fa cantare i salmi nelle feste religiose più importanti.

3. Casella è l'amico della giovinezza, quando il poeta era pieno di speranze per il futuro. Adesso, a quasi trent'anni di distanza, Dante ritorna indietro con il pensiero alla Firenze in cui viveva prima dell'esilio. Ed è preso da un'infinita nostalgia: «Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso a l'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie doglie, Di ciò ti

121. Quale negligenza, quale indugio è questo? Correte al monte, per spogliarvi della scorza (=il peccato), che v'impedisce di veder Dio». 124. Come quando, per beccar granelli di biada e di loglio, i colombi radunati per il pasto, quieti e senza il consueto atteggiamento impettito, 127. se appare qualcosa, di cui abbiano paura, immediatamente lasciano stare il cibo, perché sono assaliti da una preoccupazione maggiore; 130. così io vidi quelle anime appena giunte interrompere l'[ascolto del] canto e precipitarsi verso la salita, come un uomo che va e che non conosce la meta. 133. La nostra partenza non fu meno rapida.

piaccia consolare alquanto L'anima mia, che, con la sua per-

sona Venendo qui, è affannata tanto!» (vv. 107-110). Tra i due esisteva un grande affiatamento artistico: il poeta scriveva i testi, Casella aggiungeva la musica. *L'amor, che ne la mente mi ragiona* è una canzone d'amore di Dante. E si batteva la concorrenza: Cecco Angiolieri ed i suoi sonetti comici ed irriverenti.

3.1. Casella si mette a cantare. Il suo canto è tanto dolce, che le anime dimenticano di cantare il salmo e si fermano per ascoltare. Il canto di Casella ricorda loro la vita sulla terra. Interviene Catone, l'arcigno guardiano del purgatorio, che le invita ad andare ad espiare il loro peccato. Il coro delle anime amplia il sentimento di nostalgia che Dante prova per la sua giovinezza. Tra tutte le canzoni di Dante, che poteva cantare, Casella sceglie quella più in sintonia con la condizione delle anime e con la situazione della cantica: il ricordo della vita terrena, il ricordo della giovinezza, il ricordo di Firenze, il ricordo degli antichi amici. Ma l'*itinerarium in Deum* deve continuare: nel paradiso la nostalgia verso il passato scompare completamente, sostituita dagli interessi verso le questioni filosofiche, teologiche e scientifiche.

3.2. Le anime stanno cantando un salmo, poi si meravigliano vedendo che Dante è vivo e si accalcano intorno a lui. Quando Casella intona la canzone, esse sono affascinate e dimenticano di andare a farsi belle. Deve intervenire Catone... La canzone di Dante ricorda loro la vita terrena, a cui sono ancora legate, ed è molto più suadente e dolce del salmo corale, che le avvia all'espiazione. La cultura, che aveva spinto Francesca e Paolo a scoprire l'amore, continua ad esercitare nel pensiero del poeta e sulle anime purganti l'antico fascino e l'antica capacità di persuadere e di manipolare le coscienze.

4. Casella anticipa il suo arrivo alle spiagge del purgatorio, perché da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie chiunque voglia salire sulla sua nave. Le anime possono anticipare l'arrivo in purgatorio, perché da tre mesi possono beneficiare delle indulgenze che ottengono per esse coloro che partecipano al giubileo – il primo giubileo della storia della Chiesa –, iniziato appunto nel gennaio del 1300. Il poeta tace che l'idea del giubileo è del suo acerrimo nemico, il papa Bonifacio VIII. Fa sempre di tutto per metterlo in cattiva luce: in *If XIX*, 52-57, trova il modo di

farlo andare all'inferno con l'accusa di simonia, mentre è ancora vivo. All'avvicinarsi di Dante l'anima di Niccolò III Orsini – un altro papa simoniacò – chiede se è Bonifacio VIII. Su suggerimento di Virgilio Dante gli risponde con soddisfazione che egli non lo è.

5. Qui come in seguito le anime provano meraviglia nel vedere che Dante è vivo, e si avvicinano a lui, piene di curiosità. Ne approfittano per raccontare la loro storia, per farsi ricordare in vita e per chiedere preghiere che accorcino la loro permanenza nel purgatorio. Nell'inferno Farinata degli Uberti si era accorto subito che il poeta era vivo: «O Tosco, che per la città del foco Vivo ten vai così parlando onesto...» (*If* X, 22-23). Invece Guido da Montefeltro non se ne accorge e racconta al poeta la sua storia, che non voleva che si sapesse sulla terra (*If* XXVII, 61-136): egli era famoso per la sua astuzia e si è fatto ingannare dal papa Bonifacio VIII.

6. Dante non riesce ad abbracciare Casella, perché è un'ombra vana, «fuorché nell'aspetto» (*Pg* II, 79-81). Nell'inferno Virgilio prende in braccio tre volte il poeta (*If* XIX, 34-45 e 124-130; e XXXIV, 70). In seguito i due poeti Sordello da Goito e Virgilio si abbracciano (*Pg* VI, 73-75). Non ha senso leggere la *Divina commedia* per individuarne le contraddizioni. Dante non è un logico, è un poeta. Ugualmente non ha senso leggere l'opera come un testo di storia o di cronaca: il poeta manipola fatti e personaggi in relazione alle sue esigenze narrative e ai problemi affrontati e soprattutto in relazione alla prospettiva di fondo su cui ha costruito la sua opera: la missione salvifica che egli si attribuisce in *Pd* XVII, 118-142. E come tale si prende la libertà di decidere come vuole.

7. Dante incontra numerose schiere di anime nell'antipurgatorio, dal canto II al canto IX. Entra nella prima cornice del purgatorio soltanto nel canto X; giunge nella settima cornice nel canto XXVII. Poi resta nel paradiso terrestre fino alla fine della cantica. L'antipurgatorio ospita gli spiriti negligenti, divisi in diverse schiere: gli scomunicati, i pigri che si pentono in fin di vita, i morti di morte violenta, i principi. Le cornici ospitano progressivamente: i superbi, gli invidiosi, gli iracondi, gli accidiosi, gli avari e i prodighi, i golosi, i lussuriosi. Nell'inferno la disposizione era opposta: gli ignavi, poi le anime dai lussuriosi agli eretici ai violenti, dai fraudolenti ai traditori. Quindi via via che si sale i peccati sono più leggeri. In cima al purgatorio si trova il paradiso terrestre, da cui Adamo ed Eva sono stati cacciati.

8. Dante fa una delle osservazioni psicologiche più penetranti del poema: «Noi eravam lunghesso mare ancora...» (vv. 10-12). I versi riescono ad esprimere efficacemente l'incertezza per il cammino davanti a un paesaggio sconosciuto e il desiderio di continuare il viaggio. L'incertezza e la titubanza caratterizzano tutto il purgatorio: la via del bene costa fatica. E Virgilio è costretto più volte a chiedere la strada o ad orizzontarsi con il sole, che illumina e che è simbolo della divinità (*If* I, 18).

9. Il purgatorio è pieno di personaggi che appartengono alla giovinezza del poeta: gli anni che vanno

dal 1285 al 1300: il musicista Casella (II), l'intagliatore di liuti e chitarre Belacqua (IV), l'uomo politico Jacopo del Càssero (V), il giudice Nino Visconti (VIII), il cognato Forese Donati (XXIII). Più avanti egli incontra il poeta Guido Guinizelli, iniziatore del Dolce stil novo (XXVI), e il poeta avversario Bonagiunta Orbicciani, della Scuola toscana (XXIV). Parla anche di poesia: discutendo con Bonagiunta, egli dà la definizione di *Dolce stil novo*, a quasi trent'anni di distanza (*Pg* XXIV, 52-54). La definizione è *postuma* ed è abbondantemente *manipolata*. Durante il viaggio poi si aggiungono il poeta Sordello da Goito (VI-VIII) ed il poeta latino P. Papinio Stazio (XXI-XXXIII). Ci sono anche gli avversari politici del poeta, come Bonconte da Montefeltro (*Pg* V), contro cui egli combatte nella battaglia di Campaldino (1289). Ma ora gli antichi odi e le antiche passioni non ci sono più: sono scomparsi con quel mondo.

10. L'*Inferno* è dominato dalla necessità di percorrere la strada che riporta a casa. Il poeta affronta il viaggio con decisione, con coraggio, talvolta anche con titubanza, con interesse verso i dannati e la loro vita turbolenta, che li ha fatti finire nei vari cerchi. Il *Purgatorio* invece è la cantica della nostalgia: il poeta incontra gli amici della giovinezza ed ormai ha perso la speranza di ritornare a Firenze. L'unico rifugio e l'unico lenimento contro il tempo che passa e la vecchiaia che avanza sono i ricordi della giovinezza, che comprensibilmente viene abbellita. Il *Paradiso* è infine la cantica del distacco: il poeta guarda dall'alto, da lontano quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Il mondo che gli era stato così caro e che aveva tanto amato è completamente cambiato. Egli è un sopravvissuto, può lanciare soltanto un messaggio di rinnovamento spirituale, che non è detto che sarà ascoltato: i valori che stanno sorgendo sono completamente diversi da quelli di soli 20 o 30 anni prima. Le nuove classi sociali sono rampanti ed aggressive ed hanno una cieca fiducia in se stesse, nel denaro e nella ricchezza.

11. Il canto va letto tenendo presente la situazione analoga descritta in *If*, III, il canto equivalente dell'*Inferno*. I dannati sono spinti dalla giustizia divina a voler oltrepassare l'Acheronte per andare nel cerchio a cui sono destinati per l'eternità. Si precipitano sulla barca del demonio Caronte, che batte con il remo chiunque si siede. L'atmosfera è piena di dolore e di angoscia, e le anime bestemmiano la loro razza e i loro genitori. Nel *Purgatorio* il vascello si libra nell'aria leggero e veloce, portando moltissime anime, ed è guidato da un angelo splendente. Gli spiriti scendono e sono smarriti perché non conoscono il luogo, quindi si avviano in direzione del monte, dove espieranno i loro peccati. Prima di entrare nelle cornici loro destinate, essi devono vagare nell'antipurgatorio per un numero determinato di anni. Dante vede il vascello che lo trasporterà dopo la morte. Caronte aveva detto: «Per altra via, per altri porti, Verrai a piaggia, non qui, per passare: Più lieve legno convien che ti porti» (*If* III, 91-93).

12. Rimproverate da Catone per l'indugio, le anime si disperdoni e si incamminano in direzione della

montagna. Il poeta le paragona a colombi che stanno becchettando biada o loglio e che, impauriti, lasciano immediatamente il cibo, assaliti da una preoccupazione maggiore. Le metafore accompagnano il lettore per tutto il poema. In *If* I Dante paragona se stesso prima a un naufrago (22 sgg.), poi a “quei che volentieri acquista” (55 sgg.). In *If* III, 113 sgg. i dannati che precipitano all’inferno sono paragonati alle foglie autunnali che cadono dagli alberi. In *If* V le anime dei lussuriosi sono paragonate a stornelli (40 sgg.) e Francesca e Paolo a “colombe dal disio chiamate” (82 sgg.). In *If* III, 28 sgg. Cèrbero è paragonato a un cane che si acqueta quando ha il pasto da divorare davanti a sé. In *If* XIII, 40 sgg. Pier delle Vigne è paragonato a un “un stizzo verde ch’arso sia Da l’un de’ capi”. In *If* XV, 4 sgg. gli argini di una bolgia sono paragonati a quelli costruiti dai fiamminghi e dai padovani. Ma conviene cercare anche quelle dei canti successivi.

13. Il *Purgatorio* canta la speranza di ascendere il cielo, canta il ricordo del passato, la nostalgia per la giovinezza e tutto ciò che alla giovinezza è collegato: la fiducia nel futuro, la gioia, l’amore. La seconda cantica è piena di personaggi legati alla giovinezza del poeta: Casella (*Pg* II), Belacqua (*Pg* IV), Jacopo del Cássero e Bonconte da Montefeltro (*Pg* V), Nino Visconti (*Pg* VIII), Forese Donati (*Pg* XXIII-XXIV); e poi i poeti Bonagiunta Orbicciani (*Pg* XXIV) e Guido Guinizelli (*Pg* XXVI). La cantica però impone anche quel progressivo distacco dai problemi terreni, che si realizzerà completamente nella terza cantica, dove le anime hanno perduto l’aspetto fisico, che avevano sulla terra, per essere puri spiriti. Appariranno come globi di luce.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante e Virgilio sono sulla spiaggia, quando giunge l’angelo nocchiero, che traghetti le anime dalla foce del Tevere alla spiaggia del purgatorio; 2) le anime che discendono dalla nave chiedono la strada ai due poeti, che non gliela sanno dire, e impallidiscono di meraviglia quando si accorgono che Dante è vivo; 3) una di esse, Casella, amico d’infanzia del poeta, abbraccia Dante; 4) il poeta gli chiede di cantargli una canzone, come faceva in vita per consolarlo; 5) Casella intona *Amor, che ne la mente mi ragiona*, scritta dallo stesso poeta; 6) le anime ascoltano attente, interrompendo il salmo; 7) ma compare Cato che le invita ad andare a farsi belle; 8) i due poeti ripartono subito dopo.

### Canto III

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare' io sanza lui corso?  
chi m'avria tratto su per la montagna?

El mi parea da sé stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e netta,  
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,  
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr'al poggio  
che 'nverso 'l ciel più alto si disлага.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
rotto m'era dinanzi a la figura,  
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura  
d'essere abbandonato, quand'io vidi  
solo dinanzi a me la terra oscura;  
e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,  
a dir mi cominciò tutto rivolto;  
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov'è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*;  
ché se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quetato,  
ch'eternalmente è dato lor per lutto:

io dico d'Aristotle e di Plato  
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;  
quivi trovammo la roccia sì erta,  
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbìa la più diserta,  
la più rotta ruina è una scala,  
verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»,  
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
«sì che possa salir chi va sanz'ala?».

E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso  
essaminava del cammin la mente,  
e io mirava suso intorno al sasso,  
da man sinistra m'apparì una gente  
d'anime, che movieno i più ver' noi,  
e non pareva, sì venian lente.

1. Anche se la fuga improvvisa aveva disperso quelle anime per la campagna, in direzione del monte, dove la giustizia le purifica, 4. io mi strinsi al compagno fidato: come sarei potuto correr via senza di lui? chi mi avrebbe tratto su per la montagna? 7. Egli mi appariva punto dal rimorso [per il breve induvio]: o coscienza dignitosa e limpida, come un piccolo errore ti fa provare un amaro morso! 10. Quando i suoi piedi lasciarono quella fretta, che toglie il decoro ad ogni azione, la mia mente, che prima era concentrata [su Casella e su Catone], 13. allargò l'attenzione al viaggio, desiderosa di cose nuove, e rivolsi gli occhi al monte che s'innalza verso il cielo più di ogni altro. 16. Il sole, che fiammeggiava rosso dietro di noi, era interrotto davanti alla mia persona, sulla quale si appoggiavano i suoi raggi. 19. Io mi volsi di lato con la paura di essere abbandonato, quando vidi la terra oscura (=l'ombra) soltanto davanti a me. 22. Il mio conforto: «Perché non ti fidi ancora?» cominciò a dire rivolgendosi a me con tutta la persona. «Non mi credi con te e che ti guidi? 25. È già sera là dove è sepolto il mio corpo, dentro il quale io facevo ombra: è a Napoli e vi è stato trasportato da Brindisi. 28. Ora, se davanti a me non c'è alcuna ombra, non ti meravigliare più di quanto non ti meravigli che i cieli lascino passare l'uno all'altro i raggi [di luce]. 31. La virtù divina (=Dio) dispone i corpi simili al mio a soffrire tormenti, caldi e geli; e, come fa, non vuole che a noi sia svelato. 34. Matto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere interamente la via infinita che tiene [Dio, che è] una sostanza in tre persone. 37. O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se avete potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo. 40. Perciò vedeste desiderare invano quei pensatori che avrebbero voluto placare il loro desiderio [di conoscenza], che invece devono scontare eternamente [nel limbo]: 43. parlo di Aristotele e di Platone e di molti altri.» Qui chinò la fronte e più non disse, venendo preso da turbamento. 46. Noi giungemmo intanto al piè del monte; qui trovammo la roccia così scoscesa, che invano avremmo cercato di salire. 49. Al confronto, la costiera più deserta e più dirupata tra Lèrici e Turbia è una scala agevole e larga. 52. «Ora chi sa da che parte la costa è meno ripida» disse il mio maestro fermandosi, «così che possa salirla chi va senz'ali?» 55. Mentre egli con il viso abbassato rifletteva sul cammino e io guardavo in alto le pendici del monte, 58. alla mia sinistra comparve una schiera d'anime, che camminavano verso di noi, ma che sembravano ferme, tanto avanzavano lentamente.

52

55

58

“Leva”, diss’io, “maestro, li occhi tuoi:  
ecco di qua chi ne darà consiglio,  
se tu da te medesmo aver nol puoi”.

Guardò allora, e con libero piglio  
rispose: “Andiamo in là, ch’ei vegnon piano;  
e tu ferma la spene, dolce figlio”.

Ancora era quel popol di lontano,  
i’ dico dopo i nostri mille passi,  
quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi  
de l’alta ripa, e stetter fermi e stretti  
com’è guardar, chi va dubbiando, stassi.

“O ben finiti, o già spiriti eletti”,  
Virgilio incominciò, “per quella pace  
ch’è credo che per voi tutti s’aspetti,  
ditene dove la montagna giace  
sì che possibil sia l’andare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace”.

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l’altre stanno  
timidette atterrando l’occhio e ‘l muso;  
e ciò che fa la prima, e l’altra fanno,  
addossandosi a lei, s’ella s’arresta,  
semplici e quete, e lo ‘mperché non sanno;  
sì vid’io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l’andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che l’ombra era da me a la grotta,  
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,  
non sappiendo ‘l perché, feno altrettanto.

“Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che ‘l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete  
che non sanza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete”.

Così ‘l maestro; e quella gente degna  
“Tornate”, disse, “intrate innanzi dunque”,  
coi dossi de le man faccendo inseagna.

E un di loro incominciò: “Chiunque  
tu se’, così andando, volgi ‘l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque”.

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso.

Quand’io mi fui umilmente disdetto  
d’averlo visto mai, el disse: “Or vedi”;  
e mostrommi una piaga a sommo ‘l petto.

Poi sorridendo disse: “Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond’io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l’onor di Cicilia e d’Aragona,  
e dichi ‘l vero a lei, s’altro si dice.

Poscia ch’io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.

61 61. «O maestro» dissì, «alza gli occhi. Ecco qui chi  
ci darà consiglio, se tu non puoi averlo da te.» 64.  
Allora egli guardò e con fare deciso rispose: «An-  
diamo in là, perché esse vengono [troppo] piano. Tu  
intanto, o dolce figlio, conferma la speranza [che  
troveremo la salita].» 67. Dopo un migliaio di passi  
67 quel popolo era ancora lontano io dico quanto un  
buon lanciatore scaglierebbe una pietra con la mano,  
70. quando si strinsero tutte alla parete rocciosa del  
monte e rimasero ferme e strette l’una all’altra, co-  
me se ne sta a guardare chi è preso da dubbi. 73. «O  
spiriti morti in grazia di Dio, o spiriti già destinati al  
73 paradiso» Virgilio incominciò, «per quella pace che,  
io credo, voi tutti aspettate, 76. diteci dove la mon-  
tagna è meno ripida, così che sia possibile salire,  
76 perché perder tempo a chi più sa più dispiace.» 79.  
Come le pecorelle escono dall’ovile ad una ad una,  
a due a due, a tre, e le altre stanno timidette con  
79 l’occhio e il muso abbassato a terra, 82. e ciò che fa  
la prima fanno anche le altre, addossandosi a lei, se  
si ferma, [rimanendo] semplici e tranquille, senza  
82 sapere perché; 85. così io vidi allora muoversi per  
venire verso di noi la prima fila di quella schiera  
fortunata, pudica in faccia e dignitosa nei movimen-  
85 ti. 88. Le prime anime, quando videro per terra la  
luce del sole interrotta alla mia destra, così che la  
mia ombra si proiettava sulla parete rocciosa, 91. si  
88 arrestarono e si ritrassero un po’ indietro. Tutte le  
altre, che venivano dietro, pur non sapendo il moti-  
91 vo, fecero altrettanto. 94. «Senza che lo domandiate,  
91 vi dico apertamente che questo che vedete è il  
corpo di un uomo; perciò la luce del sole è rotta per  
terra. 97. Non meravigliatevi, ma state ben sicuri  
94 che soltanto con l’aiuto proveniente dal cielo egli  
cerca di salire questa parete impervia.» 100. Così  
97 disse il maestro. Quella gente destinata alla beatitu-  
dine disse: «Tornate indietro e procedete davanti a  
noi». E ci fece cenno con il dorso della mano. 103.  
Uno di loro incominciò: «Chiunque tu sia, pur con-  
tinuando il cammino, volgi lo sguardo a me, cerca di  
100 ricordare se di là mi vedesti mai». 106. Io mi volsi  
verso di lui e lo guardai fisso: era biondo e bello e di  
gentile aspetto, ma un colpo di spada gli aveva ta-  
gliato uno dei cigli. 109. Quando io risposi cortese-  
103 mente che non l’avevo visto mai, egli disse: «Ora  
106 osserva qui» e mi fece vedere una ferita in mezzo al  
petto. 112. Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi  
109 di Svevia, nipote dell’imperatrice Costanza d’Alta-  
villa, perciò io ti prego, quando ritorni sulla terra,  
115. di andar dalla mia bella figlia, madre del re di  
Sicilia (=Federico II di Sicilia) e del re di Aragona  
112 (=Giacomo II di Aragona) e di dirle il vero (=che io  
sono salvo), se [nel mondo dei vivi] si dice diversa-  
115 mente. 118. Dopo che ebbi il corpo ferito da due  
colpi mortali, io piansi le mie colpe e mi rivolsi a  
colui che perdona volentieri (=Dio).

Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.  
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,  
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov'e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
che non possa tornar, l'eterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,  
in sua presunzion, se tal decreto  
più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come m'hai visto, e anco esto divieto;  
ché qui per quei di là molto s'avanza".

- 121 121. I miei peccati furono orribili, ma la bontà infinita [di Dio] è così grande, che accoglie chiunque si rivolge ad essa. 124. Se il vescovo di Cosenza, che allora fu mandato a perseguitarmi dal papa Clemente IV, avesse ben considerato questo aspetto di Dio (=la misericordia), 127. le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo al ponte presso Benevento, sotto la custodia di un pesante mucchio di sassi. 130. Ora le bagna la pioggia e le muove il vento fuori del regno di Napoli, quasi lungo il Verde (=il fiume Garigliano), dove egli le fece trasportare a lume spento. 133. Per le scomuniche del papa e dei vescovi l'amore eterno non si può perdere a tal punto che non possa tornare, finché c'è un filo di speranza. 136. È vero che chi muore in contumacia di santa Chiesa, anche se in fin di vita si pente, deve rimanere escluso dal monte 139. trenta volte il periodo di tempo in cui è rimasto nella sua ostinata superbia, se tale tempo, stabilito dalla legge divina, non viene accorciato dalle buone preghiere (=quelle di coloro che sono in grazia di Dio). 142. Vedi ora se tu mi puoi far contento, rivelando alla mia buona Costanza che mi hai visto salvo ed anche [che devo sottostare a] questo divieto, 145. perché qui si avanza molto [nell'espiazione della pena] grazie alle preghiere dei vivi».

### *I personaggi*

**Manfredi di Svevia** (1231ca.-1266) è figlio naturale di Federico II di Svevia (1194-1250). Alla morte del padre continua l'opera di consolidamento del regno. Nel 1258 cinge la corona del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. In tal modo prevarica i diritti del nipote Corradino (1251-1268) e soprattutto va contro i divieti della Chiesa, che vantava diritti di derivazione feudale sul suo regno. La Chiesa reagisce con numerose scomuniche, ma egli continua l'opera di consolidamento dello Stato. Il suo potere aumenta con la vittoria ghibellina di Montaperti (1260). Muore nella battaglia di Benevento (1266), combattendo valorosamente contro Carlo I d'Angiò, che era stato chiamato in Italia dal papa Clemente IV. Nel 1268 con la decapitazione di Corradino, sconfitto a Tagliacozzo dallo stesso Carlo I d'Angiò, termina la casa di Svevia.

**Costanza d'Altavilla** (1154-1198) è figlia di Ruggero II di Sicilia. Nel 1186 sposa l'imperatore Enrico VI di Svevia. È madre di Federico II (1194-1250), il quale è padre di Manfredi. Dante la colloca tra gli spiriti inadempienti dei voti (*Pd* III, 109-120).

**Lèrici e Turbìa** sono due località particolarmente scoscese della Riviera ligure, la prima vicina a La Spezia, la seconda vicina a Nizza.

### *Commento*

1. Il canto ha una struttura ormai consolidata: un inizio, un primo argomento, quindi la parte centrale, cioè quella più importante. Le tre parti sono tra loro fortemente in contrasto per il contenuto e per le emozioni e le reazioni che provocano nei protagonisti e nel lettore. La prima parte poi collega il canto con il canto precedente. È l'«aggancio», una tecnica

ormai sperimentata sia agli inizi sia alla fine dei canti. Il passaggio da una parte all'altra è veloce ed improvviso. Peraltro la rapidità – le «poche parole», il carattere sintetico di ogni passo, la «densità dei versi» – è una costante dell'opera.

1.1. L'inizio è il rimorso che Virgilio prova per l'indugio provocato dal fascino del canto di Casella, che aveva colpito anche le anime appena giunte dalle foci del Tevere. Il rimorso è ingiustificato (né lui né Dante sono sotto la giurisdizione di Minosse, egli proviene dal limbo, Dante è ancora vivo). Ciò nonostante si sente rimproverato, perché ha una coscienza sensibile al bene e al male e perché ha effettivamente indugiato. Altrove inviterà il poeta ad accelerare il cammino (*Pg* IV, 136-139). Il poeta riprende un motivo già trattato in precedenza: la capacità della cultura di manipolare la ragione e i sensi. Il riferimento va inevitabilmente a Francesca da Polenta che si abbandona all'amore di Paolo Malatesta: proprio la cultura fa scoprire a lui la bellezza fisica di lei e il piacere che lei gli può dare; e a lei le stesse cose (*If* V, 118-138). Il poeta riserva alle donne depravate – Mirra, la moglie di Putifarre, Raab – l'iniziativa sessuale verso gli uomini.

1.2. Il primo argomento è costituito da una questione teologica molto grave: i raggi del sole non fanno alcuna ombra quando attraversano il corpo di Virgilio, perciò la ragione si deve accontentare di quel che vede, perché non può capire tutto, non può capire le verità di fede. Se potesse capire tutto, non era necessario che Cristo venisse sulla terra e si facesse crocifiggere. Il poeta riesce a trattare il problema dei limiti della ragione umana in poche parole e in maniera chiara ed efficace. Il lettore memorizza subito la formulazione: «Matto è chi spera...» (v. 34).

1.3. Il secondo ed ultimo argomento – il tema centrale del canto – è costituito da quattro motivi associati e sovrapposti: a) la descrizione dell’aspetto fisico di Manfredi di Svevia, figlio illegittimo e di fatto imperatore; b) la storia della vita peccaminosa di Manfredi; c) la dimenticanza del vescovo di Cosenza; e d) l’infinita misericordia di Dio, che è disposto a perdonare anche nell’ultimo istante di vita.

1.4. Il canto è efficace proprio per le parti tra loro in forte contrasto e per la quadruplice sovrapposizione che si verifica nella parte centrale, quella in cui il personaggio racconta la sua storia. In tal modo il poeta – alla fine e per bocca del *testimonial* – può invitare i vivi a pregare per i morti e a farlo in grazia di Dio (altrimenti le preghiere non sono efficaci; ciò comporta che essi devono prima mettersi in grazia di Dio). Nello stesso tempo egli riesce a collocare nella giusta prospettiva – né troppa né troppo poca importanza – le scomuniche comminate dalla Chiesa.

2. Virgilio, simbolo della ragione, ribadisce più volte i *limiti della conoscenza umana* (vv. 34-45). Questo canto ne presenta la formulazione più pregnante. Nel purgatorio Virgilio si trova in difficoltà a individuare la retta via, perciò chiede numerose volte la strada alle anime che i due poeti incontrano. L’esempio più intenso dei limiti della ragione umana è costituito dall’episodio di Ulisse: l’eroe greco sacrifica gli affetti familiari (non aveva mai visto il figlio Telèmaco), per dimostrare il suo valore e per conseguire la conoscenza. Ma davanti alle spiagge del purgatorio un turbine pone fine alla sua impresa e affonda la nave, lui ed i suoi compagni (*If XXVI*, 85-142).

3. La ragione medioevale è limitata, ma non si deve fraintendere sui limiti, come sempre e in malafede si è fatto: i limiti non sono ad un palmo di naso dalla ragione, riguardano soltanto la comprensione delle verità di fede. *Soltanto* le verità di fede sono escluse alla comprensione della ragione. Per il resto essa si dispiega in tutto l’universo. E non è poco. La ragione illuministica invece, al di là delle affermazioni, è radicalmente limitata. È soltanto la ragione inventata dalla borghesia francese per chiedere riforme sociali e per scalzare i privilegi della nobiltà e del clero. Tutto questo è giusto, perché ogni classe fa o deve fare i suoi interessi. Ed essa li fa in particolar modo accusando di oscurantismo e di superstizione il Medio Evo, il periodo a cui risalivano i titoli nobiliari. Una volta ottenuti questi risultati, sarebbe ritornata a dormire. Ma essa è semplicemente una *ragione strumentale* e perciò ha il respiro corto, tanto che è sconfitta, non ottiene le riforme, ed è costretta a ricorrere alla violenza per affermarsi (1789). Dopo la Rivoluzione francese essa diventa la ragione positivistica, che adora i fatti e si vanta dei risultati delle scienze. È ancora al servizio della borghesia e contrabbanda come universali ed eterni i valori della borghesia...

3.1. La parola *limite* va intesa in modo corretto. Significa *confine*. Ed ogni cosa è limitata e *delimitata* da confini. Limite quindi non significa qualcosa di ristretto o di limitato nell’accezione moderna della parola. E, ovviamente, ogni cosa ha dei confini, più

o meno estesi, che la *delimitano* e la *distinguono* dalla altre cose, altrimenti non esisterebbe. Il problema dei limiti quindi va posto in questi termini, dove sono questi limiti, fin dove si estendono, che cosa includono e che cosa escludono. Se si dovesse quantificare, si potrebbe dire che l’ambito della ragione è estesissimo, perché riguarda tutto l’universo; quello della fede ristrettissimo, perché riguarda non più di una dozzina di verità di fede. Insomma la fede, per quanto sia importante, è soltanto la punta di un *iceberg*.

3.2. Unita alla rivelazione, che si trova nelle *Sacre scritture*, la ragione poi può invadere l’ambito della fede e costruire la teologia razionale. Essa diventa impotente soltanto quando l’uomo deve abbandonarsi alla fede mistica: alla fine del viaggio Beatrice lascia Dante e cede il posto a san Bernardo, simbolo della fede mistica (*Pd XXX*). Soltanto davanti a Dio la ragione e le parole umane sono impotenti. Ma interviene lo stesso Dio a farsi conoscere dal poeta.

3.3. Dante pone dei limiti alla ragione umana, ma poi non si rassegna e se ne infischia di ciò che egli stesso ha detto. In *Pg XXV* egli propone la teoria del corpo umbratile, elaborata in analogia alla formazione del corpo fisico nel grembo di una donna.

3.4. Ma la ragione umana ha per lo meno due aspetti, indicati da due figure: Ulisse (*If XXVI*) e Guido da Montefeltro (*If XXVII*). Ulisse dimentica il figlio, il padre e la moglie per andare a conoscere il mondo disabitato. Guido si imbroglia da solo con il suo ragionamento. I due personaggi in vita (il secondo anche in morte e dopo la morte) hanno praticato la ragione fraudolenta. È con successo (grazie all’inganno del cavallo il primo rese possibile ai greci la conquista di Troia; grazie ad inganni e ad astuzie il secondo s’impose in tutta l’Europa), ma ora sono puniti nel girone dei fraudolenti. Guido però ha fatto anche qualcos’altro: con la ragione ha fatto un ragionamento campato per aria, cioè sbagliato. La ragione umana non è infallibile, può sbagliare.

4. Manfredi di Svevia è presentato con una delle più potenti descrizioni della *Divina commedia*: «Biondo era e bello e di gentile aspetto, Ma l’un de’ cigli un colpo [di spada] aveva diviso» (vv. 107-108). Dante gli attribuisce i caratteri fisici che aveva: i capelli biondi dei germani e la gentilezza, legata alla sua ricchezza e alla sua nobiltà. La ferità al ciglio dimostra anche il suo coraggio sul campo di battaglia. Com’è noto, alla corte palermitana di Federico II di Svevia sorge la Scuola siciliana (1230-60ca.), i cui maggiori esponenti sono Giacomo da Lentini, Giacomo Pugliese, Pier delle Vigne e lo stesso sopravvivenza. Le corti del tempo erano luoghi di cultura. Continueranno ad esserlo pure nei secoli successivi, anche se acquista sempre più importanza la cultura prodotta nelle università e quella elaborata in città.

5. Per bocca di Manfredi Dante media due tesi contrapposte: a) la volontà di Dio è superiore alle decisioni del papa; e b) quel che il papa lega sulla terra, sarà legato anche nei cieli. Egli sostiene che la clemenza di Dio è infinita, perciò l’uomo può sempre sperare di salvarsi; tuttavia le pene che il papa ha comminato sulla terra vanno in ogni caso espiate

nell'al di là (Possono peraltro essere abbreviate dalle preghiere dei vivi). Una soluzione molto equilibrata, che non toglie potere al papa ma che non gli attribuisce nemmeno un potere uguale a quello di Dio. Il che sarebbe stato effettivamente eccessivo.

5.1. Il canto insiste sulla misericordia di Dio, che è infinita, e poi sul fatto che il papa e i vescovi se ne sono dimenticati, ma che non possono in nessun caso annullarla con le scomuniche. Anche nei canti successivi il poeta insiste sulla misericordia di Dio, su un pentimento sincero e sulla capacità che le preghiere hanno di ridurre la pena alle anime del purgatorio.

6. Virgilio afferma che, più si sale la montagna del purgatorio, più la salita diventa agevole (vv. 91-93). La tesi sembra una licenza poetica, poiché in montagna più si sale, più si fa fatica. Se non altro perché la fatica si accumula. Vale però la pena di tenere presenti due cose. La prima è la *teoria dei luoghi naturali*. In base a questa teoria ogni cosa tende al suo luogo naturale: i corpi pesanti verso il basso, il fuoco verso l'alto. E l'esperienza conferma la correttezza di questa teoria. La seconda è che il Medio Evo vede la realtà in modo completamente diverso e con categorie mentali completamente diverse dalle nostre. Tra il cielo e la terra c'era un via vai di angeli, tra l'inferno e la terra un via vai di demoni. Dio era vicino e interveniva con la Provvidenza nella storia umana. Tutto mostrava la presenza della Trinità divina. Il Medio Evo è troppo vicino a noi e noi siamo troppo immersi ancora nella sua cultura, per poterlo capire. Il riferimento alla religione greca potrebbe essere più esplicativo. Per i greci le storie mitologiche costituivano una effettiva spiegazione della realtà. Noi oggi le consideriamo discorsi inventati e inverosimili, applicando anacronisticamente ad essi il nostro concetto di *realità* e di *spiegazione*. Invece noi dovremmo avvicinarci ai miti in modo tale da sentirli effettiva spiegazione della realtà; per di più essi erano facili da ricordare e alla portata di tutti. Le altre spiegazioni, quelle che saranno dette scientifiche, compariranno soltanto in seguito e molti secoli dopo. Erano impensabili e inimmaginabili. Non si deve poi dimenticare che la fisica moderna, quella di G. Galilei (1564-1642), non poteva nascere se non ci fossero stati i fisici parigini e la loro teoria dell'impeto. Si potrebbe anche ricordare che in nessun'epoca storica la logica ha avuto uno sviluppo come nel Medio Evo...

6.1. La differenza maggiore tra Età contemporanea e Medio Evo è la concezione della realtà. E quella medioevale, più corretta e più adeguata, è incentrata sull'idea che il mondo sia complesso e che servano strumenti concettuali molto complessi per conoscerlo. Il linguaggio si può usare in quattro modi diversi: letterale, allegorico, anagogico, morale. Ma non ci si deve meravigliare se talvolta il linguaggio è inadeguato ad esprimere la realtà. Il mondo contemporaneo scopre con estrema difficoltà la complessità del mondo reale e l'impossibilità di una conoscenza semplice e chiara, che unisca un termine, il *significante*, alla cosa designata, il *significato*. Il tentativo neoempiristico di costruire un linguaggio

fisicalistico fallisce: l'*Enciclopedia delle scienze unificate* (Chicago, 1929) viene presto interrotta, poiché le difficoltà a cui va incontro risultano insormontabili. Un po' di conoscenza storica avrebbe evitato di intraprendere una via che era già stata chiusa da 600 anni perché impraticabile in quanto semplicistica.

7. Il canto finisce sottolineando l'importanza delle preghiere dei vivi nell'abbreviare le pene delle anime purganti. In Pg XI, 31-33, si sottolinea l'importanza delle preghiere delle anime purganti a favore dei vivi. Nelle società tradizionali era intensissimo il rapporto tra i vivi ed i morti, perché la solidarietà e la collaborazione erano gli unici modi per superare la debolezza dell'uomo nei confronti della natura. L'uomo era indifeso contro il grande temporale come contro il piccolo, contro la peste come contro una piccola influenza. E la morte era la compagna di ogni giorno della vita. La Chiesa estende la solidarietà anche ai morti e dai morti ai vivi mediante le preghiere.

8. Il canto contiene una delle sentenze più significative della *Divina commedia*: «l perder tempo a chi più sa più dispiace» (v. 78). La poesia di Dante è estremamente articolata: si dispiega anche nella cultura sapienziale dei proverbi e della vita quotidiana.

9. Dante ritiene che l'Impero debba essere garanzia di pace e di giustizia, ma vede che un papa suscita un sovrano (Carlo I d'Angiò) contro l'imperatore (Manfredi prima, Corradino poi) e che l'imperatore è sconfitto e ucciso. Vede anche l'inerzia degli imperatori tedeschi del suo tempo (Pg VI, 97-117) e le continue lotte tra guelfi e ghibellini (Pd VI, 97-111). E condanna.

10. In Pg III, 79-84, le anime sono paragonate a pecorelle che escono dall'ovile. Le metafore che fanno riferimento ad animali sono particolarmente diffuse nel poema.

11. Il canto, come tanti altri, può essere considerato un esempio di *analisi complessa di problemi complessi*. Sono coinvolti il credente peccatore, la Chiesa, Dio, la misericordia di Dio, la dimenticanza del vescovo di Cosenza e di molti ecclesiastici, il rapporto tra i vivi e i morti (e viceversa). Il poeta riesce ad essere chiaro, didattico e persuasivo: tutte le variabili sono state considerate e giustamente valutate nell'elaborazione delle risposte. E le risposte sono soddisfacenti per tutti gli interessati.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Virgilio spiega a Dante che Dio dispone i corpi delle anime a soffrire le punizioni, ma non permette che la ragione umana capisca come ciò possa succedere; 2) i due poeti incontrano una schiera di anime, una di esse si presenta e racconta la sua storia; 3) è Manfredi di Svevia, che si lamenta perché il vescovo di Cosenza ha dissepolto il suo corpo e lo ha portato fuori del regno di Napoli; 4) non lo avrebbe fatto, se avesse ricordato che Dio è sempre misericordioso; 5) le scomuniche del papa e dei vescovi non possono impedire di ritornare a Dio e di ottenere il suo perdono; perciò 6) il poeta può riferire sulla terra che egli è salvo.

## Canto IV

Quando per diletanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda  
l'anima bene ad essa si raccoglie,

par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a sé l'anima volta,  
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;

ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,  
udendo quello spirto e ammirando;  
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m'era accorto, quando  
venimmo ove quell'anime ad una  
gridaro a noi: "Qui è vostro dimando".

Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatella di sue spine  
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,  
che non era la calla onde saline  
lo duca mio, e io appresso, soli,  
come da noi la schiera si partìne.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;

dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,  
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,  
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo  
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,  
"Maestro mio", diss'io, "che via faremo?".

Ed elli a me: "Nessun tuo passo caggia;  
pur su al monte dietro a me acquista,  
fin che n'appaia alcuna scorta saggia".

Lo sommo er'alto che vincea la vista,  
e la costa superba più assai  
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:  
"O dolce padre, volgiti, e rimira  
com'io rimango sol, se non restai".

"Figliuol mio", disse, "infin quivi ti tira",  
additandomi un balzo poco in sùe  
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,  
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,  
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui  
volti a levante ond'eravam saliti,  
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi litì;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava  
stupido tutto al carro de la luce,  
ove tra noi e Aquilone intrava.

1. Quando per impressioni gradevoli o dolorose, che  
una nostra facoltà riceva in sé, l'anima si concentra  
tutta in essa, 4. [allora] appare che non intenda più  
alcun'altra facoltà. E questo [fatto] è contro quel-  
4 l'errore (=dimostra la falsità della tesi – di platonici  
e manichei –), che crede che in noi un'anima si ac-  
7 cenda sopra un'altra. 7. E perciò, quando si ode o si  
vede una cosa che attiri fortemente su di sé l'anima,  
se ne va il tempo, e l'uomo non se ne accorge, 10.  
perché una facoltà è quella che avverte il tempo,  
10 un'altra quella che raccoglie l'anima intera: questa è  
quasi legata [all'anima], quella ne è sciolta. 13. Io  
ebbi una vera esperienza di ciò ascoltando quello  
13 spirito (= Manfredi di Svevia) e meravigliandomi  
[di ciò che diceva]. Così di ben cinquanta gradi era  
salito il sole 16. – ed io non me n'ero accorto –,  
16 quando venimmo dove quelle anime tutte insieme  
19 gridarono a noi: «Questa è la strada di cui ci avete  
domandato». 19. L'uomo del contado molte volte  
chiude con una piccola forcata di spine, quando  
l'uva imbruna (=diventa matura; cioè d'autunno),  
22 un'apertura più grande di quella 22. che era il varco  
per dove salì la mia guida, ed io dietro, soli, non appena  
25 la schiera [delle anime] si allontanò da noi. 25. Si va a San Leo, si discende a Noli, si sale a  
Bismantova e sul monte Caccùme soltanto a piedi,  
ma qui convien (=è necessario) che l'uomo voli 28. – io dico con le ali snelle e con le piume del grande  
28 desiderio – dietro a quella guida, che mi dava spe-  
ranza e mi faceva vedere la via. 31. Noi salimmo  
31 dentro la spaccatura della roccia e da ogni lato ci  
stringeva la parete, tanto che il terreno richiedeva  
34 [che ci aiutassimo con] i piedi e le mani. 34. Dopo  
che fummo sul margine superiore dell'alta ripa, nel  
37 pendio ormai visibile: «O maestro mio» io dissi,  
«che via faremo?». 37. Ed egli a me: «Non cambiar  
37 [direzione a]i tuoi passi, continua a camminare die-  
40 tro di me sempre verso il monte, finché non ciappaia  
una saggia guida». 40. La sommità [del monte]  
era così alta, che vinceva la vista (=non si vedeva),  
43 ed il fianco era assai più ripido del raggio che da  
mezzo quadrante (=45 gradi) va al centro [del cer-  
chio]. 43. Io ero stanco, quando cominciai: «O dolce  
padre, volgiti e guarda come io rimango solo, se tu  
46 non ti fermi». 46. «O figlio mio, trascinati fin qui»  
disse additandomi un ripiano poco più in su, che da  
quel lato girava tutto il monte. 49. Così mi sprona-  
49 rono le sue parole che mi sforzai, salendo a carponi  
52 dietro di lui, finché il ripiano non mi fu sotto i piedi.  
52. Lì ci ponemmo ambedue a sedere, rivolti ad o-  
riente, da dove eravamo saliti, perché di solito giova  
riguardare [la strada percorsa]. 55. Prima diressi gli  
occhi alla spiaggia sottostante, poi li alzai verso il  
55 sole, e guardavo meravigliato che ci colpisce da si-  
nistra. 58. Ben s'accorse il poeta che io stavo tutto  
stupito [rivolto] al carro della luce (=il sole), che  
s'inoltrava tra noi e il vento Aquilone (=il setten-  
trione).

Ond'elli a me: "Se Castore e Poluce fossero in compagnia di quello specchio che sù e giù del suo lume conduce,  
tu vedresti il Zodiaco rubecchio ancora a l'Orse più stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, dentro raccolto, immagina Sìon con questo monte in su la terra stare  
sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn e diversi emisperi; onde la strada che mal non seppe carreggiar Fetòn,  
vedrai come a costui convien che vada da l'un, quando a colui da l'altro fianco, se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada".  
"Certo, maestro mio," diss'io, "unquanco non vid'io chiaro sì com'io discerno là dove mio ingegno parea manco,  
che 'l mezzo cerchio del moto superno, che si chiama Equatore in alcun'arte, e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
per la ragion che di', quinci si parte verso settentrion, quanto li Ebrei vedevan lui verso la calda parte.  
Ma se a te piace, volontier saprei quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale più che salir non posson li occhi miei".  
Ed ellì a me: "Questa montagna è tale, che sempre al cominciar di sotto è grave; e quant'om più va sù, e men fa male.  
Però, quand'ella ti parrà soave tanto, che sù andar ti fia leggero com'a seconda giù andar per nave, allor sarai al fin d'esto sentiero; quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero".  
E com'elli ebbe sua parola detta, una voce di presso sonò: "Forse che di sedere in pria avrai distretta!".  
Al suon di lei ciascun di noi si torse, e vedemmo a mancina un gran petrone, del qual né io né ei prima s'accorse.  
Là ci traemmo; e ivi eran persone che si stavano a l'ombra dietro al sasso come l'uom per neghienza a star si pone.  
E un di lor, che mi sembiava lasso, sedeva e abbracciava le ginocchia, tenendo 'l viso giù tra esse basso.  
"O dolce segnor mio", diss'io, "adocchia colui che mostra sé più negligente che se pigrizia fosse sua serocchia".  
Allor si volse a noi e puose mente, movendo 'l viso pur su per la coscia, e disse: "Or va tu sù, che se' valente!".  
Conobbi allor chi era, e quella angoscia che m'avacciava un poco ancor la lena, non m'impedi l'andare a lui; e poscia ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena, dicendo: "Hai ben veduto come 'l sole da l'omero sinistro il carro mena?".

61 61. Perciò mi disse: «Se Castore e Polluce (=la costellazione dei Gemelli) fossero in congiunzione di quello specchio (=il sole) che rischiara con la sua luce l'emisfero settentrionale e meridionale [della terra], 64. tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante ruotare ancor più vicino alle due Orse (=ancor più a settentrione), se non uscisse fuori del vecchio cammino. 67. Se, tutto raccolto in te, vuoi poter pensare come ciò avvenga, immagina che Gerusalemme stia sulla terra con questo monte 70. in modo che ambedue abbiano lo stesso orizzonte ed emisferi opposti; percì la strada, che Fetonte – male per lui! – non seppe percorrere con il carro [del padre Apollo], 73. vedrai come rispetto a questo monte convien (=è necessario) che vada da una parte, mentre rispetto a Gerusalemme [convien che vada] dall'altra, se il tuo intelletto riesce a veder chiaramente». 76. «Certamente, o maestro mio» dissì, «io non vidi mai chiaro come ora discerno là, dove il mio intelletto appariva incapace di capire, 79. che il cerchio mediano del cielo stellato – che in astronomia si chiama *equatore* e che rimane sempre tra l'estate e l'inverno – 82. per la ragione che dici parte da qui (=dal purgatorio) verso settentrione, mentre gli ebrei lo vedevano verso la parte calda [della terra; cioè verso meridione]. 85. Ma, se a te piace [rispondermi], saprei volentieri quanta strada dovremo percorrere, perché il monte sale più di quanto non possano salire i miei occhi.» 88. Ed egli a me: «Questa montagna è tale, che è sempre faticosa, quando si comincia dal basso; ma, quanto più si sale, tanto meno fa male (=stanca). 91. Perciò, quando essa ti apparirà tanto dolce, che l'andar su ti sarà leggero – come l'andar giù, secondando la corrente, per la nave –, 94. allora sarai alla fine di questo sentiero. Qui fermati, per riposar l'affanno [della salita]. Non dico altro; e questo [che ho detto] so che è vero». 97. E, come ebbe finito di parlare, una voce risuonò lì vicino: «Forse avrai bisogno di sederti, prima [di arrivare lassù]!». 100. Al suon di lei ciascuno di noi si voltò, e vedemmo a sinistra un gran pietrone, del quale prima né io né egli ci eravamo accorti. 103. Ci spostammo là. Qui c'erano persone che stavano all'ombra dietro alla roccia, come l'uomo per negligenza si mette a stare. 106. E uno di loro, che mi sembrava stanco, sedeva ed abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù basso tra esse. 109. «O mio dolce signore» io dissì, «guarda colui che si mostra più negligente che se la pigrizia fosse sua sorella!» 112. Allora [quell'anima] si rivolse a noi e ci prestò attenzione, muovendo il capo [un po'] su per la coscia, e disse: «Ora va' tu su, che sei bravo!». 115. Allora conobbi chi era, e quell'angoscia, che mi accelerava ancora un poco il respiro, non m'impedì d'andare fino a lui; e, dopo 118. che fui giunto da lui, alzò la testa appena, dicendo: «Hai visto bene come il sole conduce il carro (=risplende) alla tua sinistra?».

118

Li atti suoi pigri e le corte parole mosser le labbra mie un poco a riso; poi cominciai: "Belacqua, a me non dole di te omai; ma dimmi: perché assiso quiritto se'? attendi tu iscorta, o pur lo modo usato t'ha' ripriso?".	121
Ed elli: "O frate, andar in sù che porta? ché non mi lascerebbe ire a' martiri l'angel di Dio che siede in su la porta.	124
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri di fuor da essa, quanto fece in vita, perch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,	127
se orazione in prima non m'aita che surga sù di cuor che in grazia viva; l'altra che val, che 'n ciel non è udita?".	130
E già il poeta innanzi mi saliva, e dicea: "Vienne omai; vedi ch'è toccò meridian dal sole e a la riva cuopre la notte già col piè Morrocco".	133
	136
	139

### I personaggi

**San Leo** è un borgo dell’Umbria, vicino a Montefeltro. **Noli** è una cittadina ligure, che ai tempi di Dante si raggiungeva soltanto per mare. **Bismantova** è un monte dell’Appennino emiliano nei pressi di Cannossa, sulla cui cima si rifugiava la popolazione in tempo di guerra. Sono esempi di località molto sconosciute.

**Castore e Polluce** sono figli di Giove e di Leda. Secondo una leggenda Giove ama Leda sotto forma di un cigno. La donna partorisce due uova. Dalla prima nasce Elena; dalla seconda i due gemelli. Alla loro morte Giove dà loro l’immortalità e li trasforma nella costellazione che porta il loro nome.

**Fetonte** viene a sapere dalla madre Climène che è figlio di Apollo, perciò chiede al padre di guidare il carro del sole. I cavalli si accorgono della sua guida inesperta e lo scaraventano giù dal carro. Egli precipita vicino al Po e muore. Le sorelle, che lo piangono, vengono trasformate in pioppi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, I, 748 sgg.

**Belacqua** è un artigiano fiorentino famoso per la sua abilità nell’intagliare liuti e chitarre. Un Duccio di Bonavia, soprannominato Belacqua e famoso per la sua pigrizia, muore nel 1302.

### Commento

1. Il canto è tranquillo, di passaggio. Ed ha la costruzione di tanti altri. Dante dà grande spazio – come altrove – a un’osservazione psicologica e filosofica (vv. 1-12), quindi a un *excursus* geografico (vv. 37-87), che ricorda la descrizione della geografia infernale fatta da Virgilio (*If XIV*, 94-138). Poi insiste sulle difficoltà della salita e Virgilio lo rassicura: la montagna del purgatorio è tale che, più si sale, più facile diventa il viaggio (vv. 88-96). Segue l’incontro con Belacqua (vv. 97-135), a cui pone fine Virgilio, che invita il poeta a riprendere il viaggio (vv. 136-139).

2. Il poeta si abbandona a una lunga spiegazione geografico-astronomica, che si può riassumere in modo molto semplice: Gerusalemme e il purgatorio si trovano agli antipodi. Perciò il sole, visto da Gerusa-

121. I suoi atti pigri e le sue brevi parole mossero le mie labbra ad un sorriso; poi cominciai: «O Belacqua, non mi preoccupò più 124. di te ormai, [vedendoti salvo]. Ma dimmi: perché sei seduto proprio qui? Tu attendi una scorta oppure ti ha ripreso la consueta pigrizia?». 127. Ed egli: «O fratello, l’andar su che giova? Non mi lascerebbe andare alla pena espatriare l’angelo di Dio che siede sulla porta [del purgatorio]. 130. Prima conviene (=è necessario) che il cielo giri intorno a me, fuori di essa, tanto quanto fece nella mia vita, perché io rimandai sino agli ultimi istanti i buoni sospiri (=il pentimento), 133. se non mi aiuta prima una preghiera, che sorga da un cuore che viva in grazia [di Dio]. Che vale l’altra, se non è udita dal cielo?». 136. E già il poeta mi saliva davanti e diceva: «Vieni ormai. Vedi che il meridiano è toccato dal sole (=è mezzogiorno) e sulla riva [dell’Oceano] 139. la notte copre già con il piede il Marocco (=sono le 18.00)».	121
--	-----

lemme si trova da una parte, visto dal purgatorio si trova dall’altra. L’esempio diventa più semplice se si fa riferimento al Polo Nord e al Polo Sud. Le parole del testo appaiono difficili perché il poeta parla in modo elevato e perché arricchisce il testo con la metafora di Fetonte, il figlio di Apollo che guida il carro del sole e che precipita sulle rive del Po, dove le sorelle lo piangono. Dante, sempre attento osservatore della realtà, introduce un principio di relatività: a seconda del punto di vista assunto una cosa può apparire alla nostra destra oppure alla nostra sinistra..

2.1. La curiosità verso il cielo e verso le scoperte geografiche caratterizza le società tradizionali. Può sorprendere, ma soltanto in parte, che esse conoscessero meglio il cielo che la terra: potevano osservare il primo, ma non avevano strumenti né mezzi materiali per osservare la seconda. Le caravelle usate da Cristoforo Colombo per affrontare l’alto mare dovevano ancora essere progettate e costruite (1492). Come pure il telescopio (1609), la mongolfiera (1783), la macchina fotografica (1851), l’aereo (1907), i razzi spaziali (1957).

3. Belacqua si dimostra estremamente coerente sia in vita sia in morte. Ed anche logico: «Che serve che io mi affretti – dice –, se l’angelo custode del purgatorio m’impedisce di entrare?». Tra i due amici vi è un garbato scambio di battute, a cui pone fine l’intervento finale di Virgilio: «Riprendiamo il viaggio, sono ormai le 12.00, mentre in Marocco sono le 18.00 e tra poco scende la sera». Nel Medio Evo si pensava che il Marocco fosse a 90° ad ovest di Gerusalemme e che il purgatorio fosse agli antipodi di Gerusalemme. Anche Belacqua insiste sull’importanza delle preghiere dei vivi nell’abbreviargli la pena. Ma fa una precisazione: le preghiere devono essere dette in grazia di Dio, perché le altre non giungono fino a Lui. Il poeta insiste su questo rapporto tra i vivi e i morti, che supera anche le barriere della morte.

4. Il candido e inoffensivo ragionamento di Belacqua rimanda a Guido da Montefeltro, esperto in inganni, che si fa ingannare dal papa Bonifacio VIII e

che s'inganna da solo, sia in vita, sia in morte, con un ragionamento scorretto (*If* XXVII, 61-66). *In vita*, quando il papa gli dice che lo assolve prima che egli dia il consiglio fraudolento. Ed egli non coglie quello che, dopo morto, il diavolo logico gli fa notare: non ci si può pentire prima di commettere peccato, ma – eventualmente – soltanto dopo. *In morte*, quando con un tortuoso ragionamento dimostra a se stesso che Dante non può essere vivo: a) nessuno è mai fuggito dall'inferno & l'interlocutore è all'inferno; *dunque* l'interlocutore non potrà uscire dall'inferno; pertanto, b) se il poeta è e resterà all'inferno, *allora* egli può raccontare la sua storia senza temere di ricoprirsi di vergogna. Il primo ragionamento è scorretto (il dannato si dimentica di fare l'operazione corretta: controllare con i suoi occhi se l'interlocutore è vivo o morto); il secondo ragionamento, che si basa sulla conclusione del primo, è ugualmente scorretto... La logica, l'arte dell'argomentazione corretta, va usata soltanto se si è capaci di usarla e tenendo presente poi che, in ogni caso, essa garantisce soltanto la *correttezza formale* del ragionamento. Ma nessun ragionamento, nessuna argomentazione è *soltanto* correttezza formale...

5. In questo canto Dante dimostra una garbata ironia e una intima manifestazione di affetto verso l'anima. Ma la gamma dei sentimenti che prova personalmente o che attribuisce alle anime è vastissima: amore, odio, invidia, superbia, ironia, sarcasmo, compassione, affetto, lode, rimprovero, stanchezza, vergogna, dolore, paura, compiacimento, soddisfazione ecc. Vale la pena di ricordare il suo sadismo verso Filippo Argenti (*If* VII), il suo masochismo quando incontra Beatrice (*Pg* XXX), la sua irruenza, la sua passionalità politica e la sua intransigenza nei confronti dei principi italiani, sempre in conflitto tra loro (*Pg* VI).

6. Dante è attento anche alla gestualità dell'anima: Belacqua è seduto ed abbraccia le ginocchia, alza appena un ciglio. Sembrava che la pigrizia fosse sua sorella. Questa attenzione si trova in tutta la *Divina commedia*. In *If* X, 31-36 e 52-54, Farinata degli Uberti è in piedi, il suocero Cavalcante de' Cavalcanzi è a ginocchioni. In *If* XV, 22-24, Brunetto Latini afferra volgarmente il discepolo per la veste. In *If* XXVII, 31-33, Virgilio tocca con il gomito il poeta. In *If* XXXIII, 1-3, il conte Ugolino si pulisce educatamente la bocca con i capelli del vescovo Ruggieri degli Ubaldini, prima di mettersi a parlare con Dante. In *Pg* VI, 61-66, Sordello da Goito segue con gli occhi i due poeti. In *Pg* XIII, 13-15, Virgilio fa una piroetta sul piede destro...

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante e Virgilio procedono per la salita sempre più difficile, quindi si fermano; 2) vedono un'anima seduta pigramente appoggiata alla roccia; 3) è Belacqua, amico di Dante, che ha mantenuto la sua pigrizia anche dopo la morte; 4) il poeta esprime la sua contentezza nel vederlo salvo; 5) dopo un altro scambio di battute con l'amico, Dante, sollecitato da Virgilio, riprende il viaggio.

## Canto V

Io era già da quell'ombre partito,  
e seguitava l'orme del mio duca,  
quando di retro a me, drizzando 'l dito,

una gridò: "Ve' che non par che luca  
lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
e come vivo par che si conduca!".

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
e vidile guardar per maraviglia  
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

"Perché l'animo tuo tanto s'impiglia",  
disse 'l maestro, "che l'andare allenti?  
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
sta come torre ferma, che non crolla  
già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla  
sovra pensier, da sé dilunga il segno,  
perché la foga l'un de l'altro insolla".

Che potea io ridir, se non "Io vengo"?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando '*Miserere*' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco  
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,  
mutar lor canto in un "oh!" lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,  
corsero incontr'a noi e dimandarne:  
"Di vostra condizion fatene saggi".

E 'l mio maestro: "Voi potete andarne  
e ritrarre a color che vi mandaro  
che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
com'io avviso, assai è lor risposto:  
faccianli onore, ed essere può lor caro".

Vapori accesi non vid'io sì tosto  
di prima notte mai fender sereno,  
né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;  
e, giunti là, con li altri a noi dier volta  
come schiera che scorre senza freno.

"Questa gente che preme a noi è molta,  
e vognonti a pregari", disse 'l poeta:  
"però pur va, e in andando ascolta".

"O anima che vai per esser lieta  
con quelle membra con le quai nascesti",  
venian gridando, "un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,  
sì che di lui di là novella porti:  
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a l'ultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del disio di sé veder n'accora".

E io: "Perché ne' vostri visi guati,  
non riconosco alcun; ma s'a voi piace  
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

1. Io avevo già lasciato quelle ombre e seguivo le orme della mia guida, quando dietro a me, alzando il dito, 4. una gridò: «Guarda! Il raggio di sole non appare capace di attraversare la parte sinistra di quel che sta più sotto e che pare che cammini come un vivo!». 7. Al suono di queste parole rivolti gli occhi e vidi quelle anime guardar meravigliate soltanto me, soltanto me, e la luce che era interrotta (=l'ombra). 10. «Perché il tuo animo si distrae tanto» disse il maestro, «che rallenti il cammino? Che importanza ha per te ciò che qui si bisbiglia? 13. Vieni dietro a me, e lascia dir le genti: sta come una torre ferma, che non scuote mai la cima, per quanto soffino i venti, 16. perché sempre l'uomo, in cui un pensiero sorge sull'altro, allontana da sé la metà, perché il secondo [pensiero] indebolisce l'intensità del primo.» 19. Che cosa potevo rispondere, se non «Io vengo»? Lo dissi, con il volto coperto da quel rosore, che talvolta fa l'uomo degno di perdono. 22. Intanto per la costa in direzione trasversale venivano genti un po' davanti a noi, cantando il *Miserere* un versetto dopo l'altro. 25. Quando si accorsero che il mio corpo non lasciava attraversare i raggi, mutarono il loro canto in un «oh!» lungo e roco. 28. Due di loro, in forma di messaggeri, ci corsero incontro e ci domandarono: «Fateci conoscere la vostra condizione». 31. Il mio maestro: «Voi potete ritornare e riferire a coloro che vi hanno mandato che il corpo di costui è vera carne. 34. Se, come penso, si fermarono per aver visto la sua ombra, ho detto loro abbastanza: lo accolgo bene, perché le può ripagare con qualcosa di gradito». 37. Io non vidi mai, al cominciar della notte, stelle cadenti solcare il cielo sereno tanto rapidamente né, al tramonto del sole, [vidi mai lampi fendere] le nuvole d'agosto, 40. quanto coloro (=i due messaggeri) tornarono su in minor tempo. E, giunti là, si volsero insieme con gli altri per venire verso di noi, come una schiera che corre senza freno. 43. «Queste anime, che ci stringono, sono molte e vengono a pregarti» disse il poeta, «perciò continua ad andare e, camminando, ascoltale.» 46. «O anima, che vai per esser beata con quelle membra con le quali nascesti» venivano gridando, «ferma un po' il tuo passo. 49. Guarda se hai mai visto qualcuno di noi, così potrai portare notizie di lui nel mondo dei vivi. Deh, perché vai? deh, perché non ti arresti? 52. Noi morimmo tutti in modo violento e fummo peccatori fino all'ultima ora. In punto di morte la luce del cielo (=la grazia di Dio) ci fece accorti, 55. così che, pentendoci e perdonando, uscimmo fuori di vita in pace con Dio, che ora ci fa provare l'intenso desiderio di vederlo.» 58. Ed io: «Per quanto guardi nei vostri visi, non riconosco alcuno; ma, o spiriti ben nati, se vi piace cosa, che io possa fare,

55

58

voi dite, e io farò per quella pace  
che, dietro a' piedi di sì fatta guida  
di mondo in mondo cercar mi si face".

E uno incominciò: "Ciascun si fida  
del beneficio tuo senza giurarlo,  
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,  
ti prego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese  
in Fano, si che ben per me s'adori  
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fòri  
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedeia,  
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,  
là dov'io più sicuro esser credea:  
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira  
assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,  
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,  
ancor sarei di là dove si spiria.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco  
m'impigliar sì ch'i' caddi; e li vid'io  
de le mie vene farsi in terra laco".

Poi disse un altro: "Deh, se quel disio  
si compia che ti tragge a l'alto monte,  
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte".

E io a lui: "Qual forza o qual ventura  
ti traviò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?".

"Oh!", rispuos'elli, "a piè del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermò nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridì tra ' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lacrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".

Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell'umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,  
sì che 'l pregnò aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

61 61. ditelo. Io la farò, per quella pace [del paradiso]  
che, seguendo questa guida, devo cercare attraverso  
il mondo dei dannati e il mondo dei purganti». 64.  
64 Uno (=Jacopo del Càssero) incominciò: «Ciascuno  
di noi si fida del bene, che gli farai, senza che tu ce  
lo giuri, purché l'impossibilità non impedisca la tua  
volontà. 67. Perciò io, che parlo da solo prima degli  
altri, ti prego, se vedrai quel paese che si trova tra la  
Romagna ed il regno di Carlo II d'Angiò (=di Na-  
poli), 70. che tu mi sia generoso di preghiere in Fa-  
no, così che le anime in grazia di Dio intercedano  
per me, tanto che io possa espiare le gravi colpe [che  
73 ho commesso]. 73. Io fui di quella città (=Fano), ma  
le ferite profonde, dalle quali uscì il sangue nel quale io vivevo, mi furono fatte nel territorio di Padova,  
76. dove io pensavo di essere più sicuro: Azzo VIII  
d'Este mi fece uccidere, che mi odiava molto più di quanto non fosse giusto. 79. Ma, se io fossi fuggito  
verso Mira, quando arrivai ad Oriago, sarei ancora  
là (=sulla terra), dove si respira. 82. Corsi verso la  
palude, ma le canne palustri ed il fango m'impigliarono  
82 e mi fecero cadere. Lì io vidi le mie vene fare  
un lago di sangue per terra». 85. Poi un altro disse:  
85 «Deh, possa compiersi quel desiderio di pace spirituale, che ti conduce alla cima del monte!, aiuta il  
88 mio desiderio [di salire il monte] con le tue pietose  
preghiere di anima buona! 88. Io fui di Montefeltro,  
91 io son Bonconte: né [mia moglie] Giovanna né alcun  
94 altro hanno cura di me, perciò io vado tra queste anime con la fronte bassa». 91. Ed io a lui: «Quale  
97 violenza o quale caso fortuito ti trascinò così lontano da Campaldino (1289), che non si seppe mai dove rimase il tuo corpo?». 94. «Oh!» egli rispose, «ai  
94 piedi del Casentino scorre un fiume che ha nome Archiano, che nasce sugli Appennini sopra l'eremo  
97 di Camaldoli. 97. Là, dove il suo nome diventa inutile (=alla confluenza con l'Arno), io arrivai con una  
100 ferita alla gola, fuggendo a piedi e insanguinando il terreno. 100. Qui perdetti la vista, e nel nome di  
103 Maria finii la parola. Qui caddi, e la mia carne rimase sola (=senza l'anima). 103. Io dirò il vero e tu  
106 lo ridici fra i vivi: l'angelo di Dio mi prese, ma il diavolo dell'inferno gridava: "O tu, che vieni dal cielo, perché vuoi togliermi quest'anima? 106. Tu porti via con te la parte eterna (=l'anima) di costui per una lacrimetta, che me lo fa perdere. Ma io riserverò all'altra parte (=il corpo) di costui un trattamento ben diverso!". 109. Tu sai bene come  
109 nell'aria si addensa quel vapore umido, che poi si trasforma in acqua, quando sale dove il freddo la fa condensare. 112. Quello congiunse la volontà cattiva, che ricerca soltanto il male, con l'intelletto e mosse il vapore ed il vento grazie alle capacità che  
112 gli diede la sua natura d'angelo. 115. Poi, quando il  
115 dì si spense, coprì di nebbia la valle che va da Pratomagno alla Giogaia di Camaldoli e riempì di nuvole il cielo che la sovrastava. 118. L'aria, im-  
118 pregnata di vapori, si convertì in acqua; la pioggia cadde, e andò nei fossati quella parte di essa che la terra non assorbì.

e come ai rivi grandi si convenne, ver' lo fiume real tanto veloce si ruinò, che nulla la ritenne.	121	121. Quando confluì nei torrenti, si riversò con tale furia nel fiume più grosso (=l'Arno), che nulla la trattenne. 124. L'Archiano, divenuto impetuoso, trovò alla foce il mio corpo ormai freddo e lo so- spinse nell'Arno e sciolse la croce che con le mie braccia avevo fatto 127. sul petto, quando mi vinse il dolore [per i miei peccati]. [La corrente] mi rivoltò per le rive e per il fondo, poi mi ricoperse e mi avvolse con quanto trascinava con sé.» 130. «Deh, quando tu sarai tornato nel mondo e avrai riposato per il lungo viaggio» continuò il terzo spirito (=Pia de' Tolomei) dopo il secondo, 133. «ricordati di me, che son la Pia. Siena mi fece nascere, Maremma mi fece morire: si salvi colui (=Nello de' Pannocchieschi) che prima (=nei giorni felici), dichiarandomi 136. sua sposa, mi aveva dato l'anello con la sua gemma.»
Lo corpo mio gelato in su la foce trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce	124	
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse; voltòmmi per le ripe e per lo fondo, poi di sua preda mi coperse e cinse".	127	
"Deh, quando tu sarai tornato al mondo, e riposato de la lunga via", seguitò 'l terzo spirito al secondo,	130	
ricorditi di me, che son la Pia: Siena mi fé, disfecemi Maremma: salsi colui che 'nnanellata pria disposando m'avea con la sua gemma".	133	
	136	

### I personaggi

**Jacopo del Càssero** (1260ca.-1298) discende da una nobile famiglia di Fano ed è un uomo politico di una certa importanza. Nel 1288 guida le milizie di Fano che soccorrono Firenze contro Arezzo. Nella battaglia di Campaldino (1289) ha Dante tra gli alleati e Bonconte da Montefeltro tra i nemici. Nel 1296 è podestà e capo delle milizie di Bologna. Difende la città contro le mire espansionistiche di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara. Nel 1298 accetta l'invito di assumere la carica di podestà di Milano. Per non passare attraverso il territorio ferrarese, raggiunge Venezia via mare. Da Venezia prende la strada per Milano via Padova. Ma ad Oriago, sul Brenta, è raggiunto dai sicari di Azzo VIII, che lo uccidono.

**Bonconte da Montefeltro** (1250/55-1289) è figlio di Guido da Montefeltro e di parte ghibellina come il padre. Nel 1287 aiuta i ghibellini di Arezzo a cacciare i guelfi. Ciò provoca la guerra tra Arezzo e Firenze. Nel 1288 è a fianco degli aretini, che sconfiggono i senesi alla Pieve del Toppo. Nel 1289 guida l'esercito di Arezzo contro i guelfi di Firenze, ma è sconfitto a Campaldino dove muore combattendo valorosamente. Dante è tra i suoi avversari.

**Pia de' Tolomei** è moglie di Nello de' Pannocchiechi (?-1322), podestà di Volterra e di Lucca, capitano della taglia guelfa nel 1284. Non si sa perché il marito la fa uccidere. Di lei non si hanno altre notizie.

### Commento

1. Il canto inizia con una complessa osservazione psicologica fatta da Virgilio che rimprovera Dante perché si distrae. Non deve distrarsi per nessun motivo. Il poeta latino lo invita a restare fermo come una torre, che non muove nemmeno la cima, per quanto venti soffino impetuosi (vv. 10-17). L'osservazione ha anche un valore operativo: se si sta facendo una cosa, è inutile volerne fare anche un'altra, perché si fanno male tutt'e due... Sono consigli spiccioli, ma nel testo dantesco essi diventano qualcosa di completamente diverso: sono passati attraverso la mente di Dante e si sono trasformati. So-

121. Quando confluì nei torrenti, si riversò con tale furia nel fiume più grosso (=l'Arno), che nulla la trattenne. 124. L'Archiano, divenuto impetuoso, trovò alla foce il mio corpo ormai freddo e lo so- spinse nell'Arno e sciolse la croce che con le mie braccia avevo fatto 127. sul petto, quando mi vinse il dolore [per i miei peccati]. [La corrente] mi rivoltò per le rive e per il fondo, poi mi ricoperse e mi avvolse con quanto trascinava con sé.» 130. «Deh, quando tu sarai tornato nel mondo e avrai riposato per il lungo viaggio» continuò il terzo spirito (=Pia de' Tolomei) dopo il secondo, 133. «ricordati di me, che son la Pia. Siena mi fece nascere, Maremma mi fece morire: si salvi colui (=Nello de' Pannocchieschi) che prima (=nei giorni felici), dichiarandomi 136. sua sposa, mi aveva dato l'anello con la sua gemma.»

no divenuti versi potenti – sono divenuti poesia –, che s'imprimono *per sempre* nella mente del lettore.

2. Jacopo del Càssero vede la sua morte: la vita gli esce lentamente dalle vene con il suo sangue, che fa un lago. E, mentre sta morendo, può pensare che, se avesse preso l'altra strada, sarebbe ancora vivo, non sarebbe stato raggiunto dalla vendetta di Azzo VIII d'Este. Le sue precauzioni si sono rivelate vane, ed egli ha pagato con ciò che ha di più prezioso: la vita. Anch'egli fa parte, come Casella e Belacqua, della giovinezza del poeta.

2.1. Egli ha la fortuna o la sfortuna di meditare in punto di morte su un problema molto complesso, quello della decisione: se avesse preso l'altra strada, non sarebbe caduto nell'imboscata. Ma scopre qual è la strada pericolosa soltanto in seguito, quando è troppo tardi. Peraltro non si chiede se i sicari, da buoni professionisti, si erano prudentemente messi in agguato anche sull'altra strada. Né si chiede perché non ha fatto la strada in compagnia o armato. In ogni caso non si pente di avere applicato la legge.

2.2. Il problema della decisione è uno dei fili conduttori del poema. Fin da *If II*, il poeta deve decidere se fare o non fare il viaggio; e si preoccupa di vedere se ne ha le capacità. Ma il problema *della scelta* e *della decisione* compare soprattutto con le grandi figure di Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti (*If X*) e poi di Ulisse (*If XXVI*). Il problema teorico della decisione ricompare ed è messo in splendidi versi anche in seguito quando il poeta si trova nella stessa condizione dell'asino di Buridano e non sa da quale domanda iniziare (*Pd IV*, 1-12).

2.3. Il problema della decisione riguarda la vita quotidiana di ogni individuo, giorno dopo giorno. Ed è un problema che riguarda anche la teoria economica: quale scelta conviene fare? Come è possibile rendere massimi i vantaggi (o il profitto) e rendere minimi i rischi? Prima di partire per il lungo viaggio la famiglia veneziana dei Polo forse si è posta questi problemi (1275-1292). Il fatto è che la realtà non è mai del tutto trasparente, poiché non si hanno tutte le informazioni che servono (peraltro, anche se le avessimo, non riusciremmo a elaborarle). Oppure po-

trebbe avvenire un fatto assolutamente imprevedibile come una inondazione o un terremoto, che scombina le nostre previsioni. L'uomo però ha cercato di ingabbiare il caso e le previsioni nel futuro nella teoria delle probabilità.

3. Bonconte si salva nell'ultimo istante di vita con un pentimento sincero. Il padre Guido invece pianifica la conversione e si fa frate francescano. Ma la fede è tiepida e si fa ingannare dal papa Bonifacio VIII, che gli chiede un consiglio fraudolento. Egli prima si rifiuta, poi accetta, quando il papa gli promette che lo assolve del peccato ancor prima di peccare. Quando muore, un diavolo logico sottrae la sua anima a Francesco d'Assisi, dicendo che non ci si può pentire prima di peccare, perché la contraddizione non lo permette (*If XXVII*, 61-132). E la porta all'inferno. Il demonio che ha la meglio sul santo sprovveduto è un demonio logico, che ha studiare all'università. Invece il demonio sconfitto dal pentimento finale di Bonconte è un demonio che fa valere i suoi poteri di angelo decaduto: scatena un temporale, che travolge il corpo del peccatore e non lo fa più ritrovare.

3.1. Con Bonconte il poeta ha la possibilità di ricordare che il diavolo ha i poteri che aveva come angelo e che li usa a suo piacimento. In questo caso suscita un temporale. Il temporale peraltro poteva essere provocato anche da un angelo, che lo scatenava a fin di bene. Ed anche poteva avvenire in modo naturale, dalla condensa dell'umidità presente nell'aria e dall'arrivo di correnti d'aria fredde. Un temporale che favoriva un contadino e ne danneggiava un altro metteva nei guai i teologi... Sono i piccoli particolari che rendono difficile la vita dei pensatori.

3.2. Ma ha anche la possibilità di collegare due casi uguali e diversi che si sono sviluppati in versi opposti: Guido pianifica la salvezza ma poi perde l'anima; Bonconte improvvisa la soluzione all'ultimo istante di vita e salva l'anima. Il lettore viene direttamente coinvolto: leggendo questo canto, ricorda senz'altro il canto dell'*Inferno*, poiché la sua memoria si attiva e fa spontaneamente il collegamento o il confronto. E viene messo davanti al dramma: il padre dannato all'inferno, il figlio salvo anche se in purgatorio, ma con il paradiso a portata di mano. La drammatizzazione riguarda un motivo forte, quello della paternità, che era stato adoperato allo stesso scopo anche in altri canti: con Ulisse che invece della famiglia sceglie l'esplorazione del mondo disabitato oltre le colonne d'Ercole; con Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti (*If X*); con il conte Ugolino della Gherardesca che divoria il cranio del proprio avversario, il vescovo Ruggirei degli Ubaldini (*If XXXIII*). I due canti – *Pg V* che rimanda a *If XXVII* – suggeriscono quindi visibilmente che il poema non va letto a canti singoli, ma a canti aggregati, secondo le indicazioni puntuali dell'autore.

3.3. Il lettore e la sua memoria sono attivati e coinvolti anche da un altro versante: chi conosce la storia di Bonconte sa anche come e quando è morto e che non si è trovato i suo corpo. Sa anche che tra gli avversari era Dante. E non può non provare meravi-

glia: prevedeva che i due si sarebbero messi a litigare o a ricordare passionalmente la battaglia o gli odi e i rancori che li avevano divisi. E invece niente di tutto ciò: il passato è interamente rimosso e dimenticato sia per l'anima, che è morta pentendosi e perdonando, sia per il poeta. Dante è soltanto il pellegrino che deve compiere un lungo viaggio e che ha davanti a sé un'anima che ormai è sicura di essere salva. Il poeta sorprende il lettore, evitando tutti gli argomenti ovvi e riservandogli lo spettacolo della potenza e della violenza del diavolo gabbato, che scatena la sua furia suscitando un temporale e vendicandosi sul corpo dell'anima che aveva perduto. Dante riserva al lettore una sorpresa dello stesso tipo in cima al purgatorio, quando prima di Beatrice pone una straordinaria e misteriosa figura di donna (*Pg XXVIII*) e quando l'incontro tra il poeta e Beatrice è... (*Pg XXX*). Anzi, no, le sorprese sono due... Oppure tre, perché c'è anche una terza donna, che ci si sarebbe aspettati di vedere all'inferno, con Taide (*If XVIII*), piuttosto che nel paradieso terrestre (*Pg XXXII*)!

3.4. In seguito il lettore ripeterà una situazione simile: leggendo il canto di Sapìa di Siena (*Pg XIII*) andrà con il pensiero a due canti precedenti, dove espia la sua pena il nipote Provenzan Salvani (*Pg XI*): la donna desidera la sconfitta dei suoi concittadini, per vendicarsi di un torto subito. Vuole vendicarsi del nipote, che ha prevaricato il proprio marito. La somiglianza tra Provenzan e Bonconte riguarda anche il fatto che sono morti tutti e due sul campo di battaglia. Provenzan però è ucciso, decapitato e la testa, infilzata in una pica, è portata in giro per il campo di battaglia.

4. Pia de' Tolomei è una trepida figura di donna. Desidera esser ricordata nel mondo dei vivi, ma dice cortesemente: «Deh, quando tu sarai tornato al mondo *E riposato de la lunga via*, ricorditi di me...» (vv. 130-133). Riassume in un unico verso la sua vita: «Siena mi fé, disfecemi Maremma» (v. 134), che riduce al luogo di nascita e di morte. Poi con il pensiero va al marito, che ama ancora e a cui augura di salvarsi. Infine ricorda con estrema intensità la cerimonia nuziale, che realizzava lo scopo della sua vita, sposarsi: la dichiarazione che è sua moglie e, contemporaneamente, l'azione di metterle al dito l'anello, che aveva una gemma preziosa. Il matrimonio sottolinea promesse di futuro che poi non si realizzano: il marito la uccide, ma l'amore per lui resta. Il tempo della felicità è indicato da quel *pria*, che il lettore deve completare immaginando l'infelicità del *dopo* e la tragedia finale.

5. L'amore psicologico, fatto di affetto, della Pia è ben diverso dall'amore fisico e sensuale che travolge Francesca e Paolo, un amore che è fatto anche di cultura, anzi proprio la cultura lo fa sorgere (*If V*, 100-107 e 127-138). Esso è tanto forte che nemmeno le pene dell'inferno lo possono spezzare. Il poeta vede e descrive l'uno come l'altro. Essi sono diversi dall'*amore eccessivo* di Cunizza da Romano, una ninfomane, e dall'amore a pagamento di Raab, una prostituta cananea, due donne che il poeta in modo coraggioso e provocatorio colloca nel cielo di Ve-

nere (*Pd* IX). E, ugualmente, dall'*amore bestiale* di Pasife, che si fa possedere da un giovane torello che le era piaciuto (*Pg* XXVI, 41-42 e 86-87). Dante sa che sulla terra l'amore assume molteplici manifestazioni. C'è anche l'amore contro natura di Brunetto Latini, il suo bravo maestro, che gli ha insegnato come l'uomo si eterne con la fama (*If* XV), e c'è l'amore verso Cristo di Piccarda Donati e di Costanza d'Altavilla, che sono strappate dal convento dove volevano ritirarsi (*Pd* III). C'è l'amore di carità e l'amore verso i beni mondani (*Pd* XI e *Pd* XII). C'è addirittura la *teoria dell'amore*, in base alla quale il poeta ordina il purgatorio (*Pg* XVII). Ed egli lo fa materia dei suoi canti.

6. La storia della Pia è molto breve – è racchiusa in soli sette versi –, come quella dell'anonimo fiorentino suicida (*If* XIII, 139-151), di Romeo di Villanova (*Pd* VI, 127-142) e di molte altre anime. Il poeta riesce a racchiudere in pochi versi l'intera esistenza e l'intera esperienza di un personaggio.

7. L'episodio della Pia presenta tre questioni interessanti.

7.1. È messa fra le anime di coloro che morirono di morte violenta, che furono peccatrici fino all'ultima ora e che soltanto in punto di morte si pentirono (vv. 52-57): «Noi fummo tutti già per forza morti, E peccatori infino a l'ultima ora» (vv. 52-53). Delle tre anime soltanto Bonconte si adatta alle parole con cui la schiera delle anime si presenta. E comunque anche Bonconte risulta totalmente trasformato dal pentimento, nonostante la vita peccaminosa: non ricorda più le passioni che l'hanno dominato fino in punto di morte; né che Dante combatteva tra i suoi avversari. La donna sembra più che mai lontana da questa presentazione. È difficile pensarla come peccatrice incallita che aspetta l'ultimo momento per pentirsi. Neanche Jacopo del Càssero sembra un peccatore a tempo pieno. Forse si deve intendere che queste anime – almeno alcune – sono peccatrici in senso blando, cioè hanno sì peccato e per negligenza hanno aspettato a lungo prima di pentirsi, ma *ora* accentuano i loro peccati, per poter sottolineare il fatto che *poi* si sono pentite e sono finite in purgatorio.

7.2. Pia dice: «Salsi colui che 'nnanellata pria m'a-vea...». *Salsi* significa *sàllosi* o *salvisi*? *Lo sa* o *Si salvi*? I commentatori considerano soltanto la prima possibilità. Non hanno mai immaginato la seconda. Ma la donna, che è così rispettosa delle fatiche di Dante che per lei è uno sconosciuto, non può rimproverare con parole dure il marito che ha amato. Non può dire: «Lo sa bene mio marito, che mi ha uccisa». Il rimprovero al marito in ogni caso è inutile e non in sintonia con le parole con cui la schiera si presenta: «Noi fummo tutti già per forza morti, E peccatori infino a l'ultima ora; Quivi lume del ciel ne fece accorti, Sì che, *pentendo e perdonando*, fo-*ra* Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di sé veder n'accora» (vv. 52-57). Insomma la Pia non è una donna vanesia e invidiosa come sembrerebbe ancora Sapia di Siena (*Pg* XIII, 106-154). Essa ha veramente amato il marito, lo ha poi perdonato ed ora gli augura di salvarsi.

7.3. La figura della Pia fa sorgere due domande: qual è il peccato che ha commesso *fino all'ultima ora* e di cui poi si è pentita; e qual è la causa che ha spinto il marito ad ucciderla. Ed eventualmente se sia stato tale peccato o tale colpa a spingere il marito ad ucciderla. Le risposte sono impossibili. I commentatori e i critici hanno pensato che il marito l'abbia uccisa per sposare un'altra donna, per un errore commesso dalla moglie o per gelosia. Dante con grande perfidia li costringe a far girare i loro cervelli a vuoto...

8. Pia de' Tolomei è una delle numerose figure femminili della *Divina commedia*: Semiramide e Francesca da Polenta (*If* V), Taide (*If* XVIII), Mirra (*If* XXX), Sapìa da Siena (*Pg* XIII), la «femmina balba» (*Pg* XIX), Matelda (*Pg* XXVIII), Beatrice (*If* II, *Pg* XXX), la «puttana sciolta» (*Pg* XXXII), Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla (*Pd* III), Cunizza da Romano e Raab (*Pd* IX), la Vergine Maria (*Pd* XXXIII). Ad esse può essere opportunamente paragonata.

9. Il poeta è attento, come in altre occasioni, agli spettacoli più affascinanti e coinvolgenti della natura: «Vapori accesi non vid'io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Né, sol calando, nuvole d'agosto...» (vv. 37-39). In *If* XIV, 28-30, descrive le fiamme che cadono sui dannati come falde di neve che cadono in montagna in assenza di vento. In *Pd* XV, 13-18, ritorna a descrivere le stelle cadenti: «Qual per li seren tranquilli e puri Discorre ad ora ad or sùbito foco, Muovendo li occhi che stavan sicuri, E pare stella che tramuti loco, Se non che da la parte ond'e' Nulla sen perde, ed esso dura poco...».

10. Dante riesce ora a muovere senza difficoltà, anzi con estrema scioltezza sei personaggi: lui stesso, Virgilio, la folla di anime, Jacopo del Càssero, Bonconte da Montefeltro, Pia de' Tolomei. La struttura del canto è estremamente regolare ed elegante: la schiera di anime, tre anime che una dopo l'altra raccontano la loro vita. L'anima centrale ha più spazio e suscita una domanda del poeta. Si può confrontare il canto con il rigido canto di Francesca e Paolo (*If* V), in cui Paolo è fatto tacere; o con l'ancora meccanico incontro a quattro con Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcani (*If* X).

**La struttura del canto** è semplice: 1) una schiera di anime si meraviglia nel vedere che Dante è ancora vivo; 2) un'anima si avvicina e racconta la sua storia: è Jacopo del Càssero, ed è stato ucciso dai sicari di Azzo VIII d'Este, che lo raggiungono a Oriago; 3) una seconda anima racconta la sua storia: è Bonconte da Montefeltro, che si pente in punto di morte e si salva; per vendicarsi, il demonio scatena un temporale che fa scomparire il suo corpo nel fondo dell'Arno; 4) una terza anima racconta la sua storia: è Pia de' Tolomei, che ama ancora il marito che l'ha uccisa, e gli augura di salvarsi.

## Canto VI

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;  
con l'altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente;

el non s'arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per inveggia,  
com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante  
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: "El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?".

Ed elli a me: "La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudicio non s'avwalla  
perché foco d'amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,  
non s'ammendava, per pregar, difetto,  
perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice".

È io: "Signore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m'affatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta".

"Noi anderem con questo giorno innanzi",  
rispuose, "quanto più potremo omai;  
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne 'nsegnerà la via più tosta".

1. Quando i giocatori della zara si separano, colui che perde rimane dolente, ripetendo i lanci, e pieno di tristezza impara. 4. Con l'altro se ne va tutta la gente: qualcuno lo precede, qualcun altro lo afferra da dietro, qualcun altro al fianco gli si raccomanda. 7. Egli non si ferma ed ascolta questo e quello. Colui al quale porge qualche moneta non fa più ressa. 10. Così si difende dalla calca. 10. Così ero io fra quella turba numerosa: rispondendo qua e là e promettendo preghiere, mi liberavo di essa. 13. Qui c'era l'aretino (=Benincasa da Laterina) che ebbe la morte dalle braccia feroci di Ghino di Tacco, e quello (=Guccio dei Tarlati da Pietramala) che annegò nell'Arno inseguendo i nemici. 16. Qui mi pregavano con le mani protese Federico Novello dei conti Guidi ed il pisano Gano degli Scornigiani, la cui morte mostrò la forza d'animo di Marzucco, suo padre. 19. Vidi il conte Orso degli Alberti e colui che ebbe l'anima divisa dal corpo per odio e per invidia, come egli diceva, non per una colpa commessa. 22. Parlo di Pierre de la Brosse. E qui provveda a pentirsi, mentre è ancora di qua [sulla terra], la signora (=Maria) di Brabante, se non vuol finire tra i falsi accusatori dell'inferno [per averlo calunniato]. 25. Non appena mi liberai di tutte quelle ombre che mi pregavano soltanto che facessi pregare altri per loro, così che si affrettasse la loro purificazione, 28. io cominciai: «O luce mia, sembra che tu in qualche passo dell'*Eneide* neghi esplicitamente che la preghiera possa cambiare i decreti del cielo. 31. Eppure questa gente mi prega soltanto di ottenere suffragi. 34. La loro speranza sarebbe dunque vana oppure le tue parole non mi sono ben chiare?». 34. Egli a me: «Il mio testo è chiaro, e la speranza di costoro non è sbagliata, se si guarda bene, con la mente sgombra da pregiudizi. 37. L'altezza del giudizio divino non si abbassa perché il fuoco dell'amore (=di chi prega per queste anime) può adempire in un momento quell'espiazione, che devono soddisfare coloro che restano qui a lungo. 40. Là dove io feci tale affermazione non si espiava la colpa attraverso la preghiera, perché questa non giungeva sino a Dio (=era rivolta a falsi dei). 43. Ma non fermarti davanti a un dubbio così profondo, se non te lo dice colei che illumina il tuo intelletto con la luce del vero. 46. Non so se mi comprendi: io dico Beatrice. Tu la vedrai più in alto, sulla vetta di questo monte, sorridente e felice». 49. Ed io: «O mio signore, andiamo con maggior fretta, perché sono già meno affaticato di prima, e ormai vedi che il monte proietta l'ombra su di noi». 52. «Noi oggi andremo avanti» rispose, «quanto più potremo; però la salita è molto più difficile di quanto tu non pensi. 55. Prima di giungere lassù, vedrai tornare colui (=il sole) che già si nasconde dietro il monte, così che tu non intercetti i suoi raggi. 58. Ma vedi là un'anima che, seduta sola soletta, guarda verso di noi. Essa c'insegnerrà la via più breve.»

Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda!  
Ella non ci dicea alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa.  
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando,  
ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
"Mantua...", e l'ombra, tutta in sé romita,  
surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: "O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!"; e l'un l'altro abbracciava.  
Ah serva Italia, di dolore ostello,  
nave sanza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!  
Quell'anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;  
e ora in te non stanno sanza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.  
Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode.  
Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vota?  
Sanz'esso fora la vergogna meno.  
Ah gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,  
guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.  
O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,  
giusto giudicio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!  
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mporio sia diserto.  
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filipeschi, uom sanza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!  
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com'è oscura!  
Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
"Cesare mio, perché non m'accompagno?"  
Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.  
E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

61 61. Venimmo sino a lei: o anima lombarda, come te  
ne stavi fiera e sdegnosa e com'erì dignitosa e lenta  
nel muover gli occhi! 64. Ella non ci diceva nulla,  
ma ci lasciava andare, seguendoci soltanto con lo  
sguardo, come un leone quando riposa. 67. Virgilio  
si avvicinò a lei, pregando che ci mostrasse la salita  
migliore. Quella non rispose alla sua domanda, 70.  
ma ci chiese del nostro paese e della nostra vita. La  
mia dolce guida incominciava: «Mantova...», e  
70 l'ombra, tutta sola ed in sé concentrata, 73. si alzò  
in piedi verso di lui dal luogo dove stava prima, di-  
cendo: «O mantovano, io son Sordello della tua ter-  
ra!», e l'uno abbracciava l'altro. 76. Ahi, o Italia as-  
servita [ai principi locali], sei un albergo di dolore,  
una nave senza pilota (=l'imperatore) su un mare  
76 sconvolto dalle tempeste, non dòmini più le pro-  
vince, ma sei diventata un bordello! 79. Quell'a-  
nima nobile fu così pronta, soltanto per aver sentito  
79 il dolce nome della sua terra, a far qui (=nell'anti-  
purgatorio) lieta accoglienza al suo concittadino. 82. Ora invece coloro che vivono dentro i tuoi confini  
82 non riescono a convivere senza muoversi guerra, an-  
zi si rodono l'un l'altro anche coloro che sono rin-  
chiusi dentro le stesse mura e difesi dallo stesso fos-  
sato. 85. O mia terra infelice, considera le tue regio-  
ni costiere e poi guarda le regioni interne, e dimmi  
88 se alcuna di esse vive in pace! 88. A che cosa è ser-  
vito che Giustiniano abbia restaurato il freno [delle  
leggi], se la sella del cavallo è vuota (=se non hai  
91 chi ti guida)? Senza tale freno la tua vergogna sa-  
rebbe minore. 91. Ahi, o gente [di Chiesa], che do-  
vresti esser devota e lasciar sedere Cesare (=l'im-  
peratore) sulla sella, se comprendi bene quello che  
94 Dio ti dice nel *Vangelo*, 94. guarda come questa fie-  
ra (=il cavallo, cioè l'Italia) è divenuta ribelle, per-  
ché non è [più] guidata con gli sproni, dopo che tu  
97 impugnasti le briglie! 97. O Alberto d'Asburgo, che  
abbandoni costei che si è fatta indomita e selvaggia,  
mentre dovresti inforcare i suoi arcioni, 100. una  
100 giusta punizione cada sulla tua stirpe dalle stelle, ed  
essa sia nuova e chiara a tutti, così che il tuo suc-  
cessore (=Enrico VII di Lussemburgo) ne sia atter-  
rito! 103. Tu e tuo padre [Rodolfo d'Asburgo], trat-  
tenuti dallo smodato desiderio di occuparvi di cose  
106 tedesche, avete tollerato che il giardino dell'Impero  
(=l'Italia) fosse ridotto a un deserto! 106. Vieni a  
vedere Montecchi e Cappelletti (=Capuleti), Mo-  
naldi e Filipeschi, o uomo senza cura: quelli son già  
109 mal ridotti, questi son pieni di sospetti! 109. Vieni,  
o crudele, vieni e vedi le tribolazioni dei tuoi nobili,  
cura i loro danni, e vedrai come i conti di Santafiora  
112 (=gli Aldobrandeschi) son decaduti! 112. Vieni a  
vedere la tua Roma che piange, abbandonata e sola  
(=senza di te), e che dì e notte grida: «O mio impe-  
ratore, perché non stai con me?». 115. Vieni a vede-  
re quanto la tua gente si ama! E, se nessuna compas-  
sione per noi ti muove, vieni a prenderti la vergogna  
118 che ti sei procurato! 118. E, se mi è lecito parlare, o  
sommo Dio, che per noi fosti crocifisso in terra, ti  
chiedo: i tuoi giusti occhi son rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro sciso?

Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
sanza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!".

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fanno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno  
verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.

- 121 121. Oppure nella tua sapienza infinita ci prepari qualche bene futuro, che la nostra mente è assolutamente incapace di scorgere? 124. Le città d'Italia son tutte piene di tiranni e ogni villano, che si mette a capo di un fazione politica, diventa un Marcello (=un avversario dell'imperatore; oppure un presunto salvatore della patria)! 127. O Firenze mia, puoi essere ben contenta di questa digression, che non ti tocca, grazie al tuo popolo che ben s'ingegna! 130. Molti, altrove, hanno la giustizia in cuore, ed essa scocca lentamente, perché non viene senza riflessione all'arco (=alla bocca); il tuo popolo invece ha sempre la giustizia sulle labbra! 133. Molti rifiutano le cariche pubbliche; il tuo popolo invece risponde sollecito anche senza esser chiamato, e grida: «Io mi sobbarco [delle cariche]!». 136. Ora fatti contenta, perché veramente ne hai motivo: tu sei ricca, tu sei in pace, tu hai senno! I fatti mostrano chiaramente se dico il vero! 139. Atene e Sparta, che fecero le leggi antiche e furono così civili, fecero un piccolo accenno alla vita pubblica, 142. rispetto a te, che fai provvedimenti tanto sottili, che a metà novembre non giunge quel che tu decidi in ottobre! 145. Quante volte, per quel tempo che tu ricordi (=in questi ultimi anni), tu hai cambiato legge, moneta, carica e costume ed hai cacciato e richiamato i tuoi cittadini! 148. Se ben ricordi le passate vicende e se le valuti chiaramente, ti vedrai somigliare a quell'inferno, che non riesce a riposare sulle piume 151. e che, voltandosi e rivoltandosi, cerca [invano] sollievo al suo dolore!

### I personaggi

*La zara* (dal grido augurale di chi lancia) si gioca in due con tre dadi. Il primo vince se indovina i punti meno probabili (da 15 in su, da 6 in giù). Il secondo se indovina i punti più probabili (da 7 a 14).

*Benincasa da Laterina* (fine sec. XIII), presso Arezzo, è giudice di Laterina, famoso per il suo senso della misura. Come vicario del podestà di Siena condanna a morte Turino da Turrita, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco, suo zio, perché ladri ed assassini. Per prudenza si rifugia a Roma, dove continua ad esercitare la funzione di giudice. Ma qui è raggiunto da Ghino di Tacco, che lo uccide.

*Ghino di Tacco*, come tutti i suoi familiari, era dedito al brigantaggio, che esercitava dal suo castello di Radicofani, che dominava la valle che scendeva verso Roma.

*Guccio dei Tarlati da Pietramala*, presso Arezzo (fine sec. XIII), di parte ghibellina, muore inseguendo i nemici, mentre cerca di attraversare l'Arno in piena.

*Federico Novello dei conti Guidi*, ghibellino, è ucciso nel 1289 (o 1291) presso Bibbiena, mentre corre in aiuto dei Tarlati da Pietramala, ghibellini.

*Gano* (o il fratello *Farinata*), figlio di Marzucco degli Scornigiani, è ucciso nel 1287 da Nino, soprannominato *Brigata*, nipote del conte Ugolino della Gherardesca (*If XXXIII*, 1-75). Marzucco, che si era fatto frate, perdona l'omicida e il suo mandante, il conte Ugolino.

*Orso degli Alberti* è ucciso dal cugino Alberto (figlio del conte Alessandro degli Alberti), che voleva vendicare il padre. Le due famiglie erano in strenua lotta tra loro per motivi politici (la prima era guelfa, la seconda ghibellina) e per motivi di patrimonio.

*Pierre de la Brosse* (?-1278) diventa ciambellano e consigliere di Filippo III l'Ardito, re di Francia. Per le sue umili origini provoca l'invidia della corte. Nel 1276 muore il figlio primogenito di Filippo. Pierre incolpa la matrigna, che a sua volta lo accusa di avere cercato di violentarla. Nel 1278 è arrestato per ordine del sovrano e impiccato lo stesso anno.

*Sordello da Goito* (1200ca.-1273ca.) appartiene alla piccola nobiltà. Intraprende la professione di giullare e di uomo di corte, e si distingue per le sue capacità poetiche. Frequenta prima la corte di Ferrara, poi quella di Verona, presso Riccardo di San Bonifacio. Qui canta Cunizza da Romano (*Pd III*, 25-36), moglie del conte, secondo i canoni della poesia troubadorica. Nel 1236 la rapisce e la riporta a casa per ordine di Ezzelino ed Alberigo, fratelli della donna. Di passaggio ha una relazione con la donna. In seguito si rifugia in Provenza, alla corte di Raimondo Berengario IV, dove ricopre incarichi politici a fianco di Romeo di Villanova. In questo periodo scrive le sue opere più famose. Segue Carlo I d'Angiò in Italia, dove ottiene alcuni feudi.

*Giustiniano* (527-565), imperatore dell'impero romano d'oriente, raccoglie le leggi e i senatori consulti romani nel *Corpus juris civilis iustinianei* (529-

533). Riconquista l'Italia con la guerra greco-gotica (535-553), che provoca vaste distruzioni nella penisola.

*Alberto I d'Asburgo*, figlio di Rodolfo I d'Asburgo, è imperatore dal 1298 al 1308. Si preoccupa di ricostruire il regno di Germania, perciò si disinteressa dell'Italia. Muore ucciso dal nipote Giovanni.

*Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo* (1270/80-1313) è un uomo di grandi ideali, ma privo di senso pratico. È nominato imperatore perché sovrano di un piccolo regno (1308-13). Nel 1310 viene in Italia per ristabilire il potere imperiale e pacificare la penisola. Riesce a imporre un po' di tasse e non ottiene alcun risultato. Dante ha una sconfinata fiducia in lui, ma poi è deluso. Ciò nonostante predice la sua salvezza in paradiso (*Pd XXX, 133-138*).

*Montecchi* (ghibellini di Verona), *Cappelletti* (=Capuleti, guelfi di Verona), *Monaldi* (ghibellini di Orvieto) e *Filipeschi* (guelfi di Orvieto) sono nobili famiglie del tempo, cadute in difficoltà economiche o che non possono contare su un potere politico capace di mediare i loro contrasti.

*I conti di Santafiora*, cioè la famiglia ghibellina degli Aldobrandeschi, agli inizi del Trecento perdono il controllo di Siena a favore dei guelfi.

**Atene e Sparta** sono le due città con cui s'identifica il mondo greco (o meglio ellenico) e la cultura classica. In realtà la civiltà greca si può far iniziare nel sec. VI a.C. e finire nel 149 a.C., quando i romani occupano la Grecia e la trasformano in provincia. L'apogeo della cultura e della civiltà greca è raggiunto tra il 550 e il 330 a.C. circa – è il periodo classico –, con Atene. Sparta e le altre città danno contributi senz'altro modesti. Poi con l'epopea di Alessandro Magno (356-323 a.C.), che diffonde la cultura greca in Egitto, nell'Asia Minore e nell'impero persiano, che ha conquistato. In tal modo origina la cultura e la civiltà ellenistica, che termina con la conquista romana.

### Commento

1. Il canto ha la stessa struttura sperimentata di *Pg III*: l'inizio (qui il riferimento ai giocatori della zara), la prima parte (la questione teologica relativa al problema dell'efficacia delle preghiere nell'*Eneide*), la parte centrale (l'invettiva all'Italia, alla Chiesa, agli imperatori, allo stesso Dio e ai fiorentini). Anche i passaggi da una parte all'altra sono simili: c'è contrasto per contenuto e soprattutto per l'emozione e la passione che le pervade. La prima descrive un fatto di vita quotidiana, la seconda riflette in modo freddo e razionale su un problema teologico, la terza esplode in modo violentissimo e passionale contro i principi d'Italia e tutti gli altri personaggi. La lunghezza delle varie parti è in proporzione della loro importanza. Si potrebbero dire le stesse cose con un linguaggio un po' diverso. Ed anche le cose diventano un po' diverse...

1.1. Dante inizia il canto in tono dimesso, parlando del gioco della zara e descrivendo il comportamento di chi ha perduto il denaro e che cerca di capire dove ha sbagliato. Ma l'atmosfera del canto cambia immediatamente una prima volta (la domanda a

Virgilio sull'*Eneide*), una seconda volta (l'incontro con Sordello e l'abbraccio di Sordello con Virgilio), una terza volta (l'esplosione dell'invettiva contro i principi d'Italia ecc.). Egli mette in pratica la figura retorica del *climax* (o *gradazione*). Però non la applica meccanicamente, perché i vari momenti non sono tra loro omogenei, sono tra loro profondamente diversi per contenuto: il festoso dialogo con le anime, la domanda teologica, poetica e filosofica, il bisogno pratico di chiedere la strada, la manifestazione d'affetto tra i due conterranei, infine l'esplosione dell'invettiva, che occupa esattamente metà canto.

2. Le anime che chiedono preghiere sono tutte morte di morte violenta dopo una vita dedita alla rapina o all'omicidio. La giustizia privata era una prassi costante, in assenza di un potere politico che riuscisse ad imporre e a fare rispettare la legge: l'imperatore era lontano e indifferente alle sorti dell'Italia. E ogni città era spaccata in due non tanto da un partito filoimperiale e da un altro filopapale, quanto da fazioni che si appoggiavano a una autorità o all'altra per imporre i loro interessi di parte. Dante prepara l'invettiva partendo da questa situazione politica, che denuncia con estrema durezza e in modo estremamente analitico: i principi d'Italia non riescono a convivere senza farsi guerra; i cittadini non riescono a convivere senza conflitti; la Chiesa (che deve preoccuparsi della salvezza spirituale della società) invade il potere imperiale e l'imperatore (che deve garantire pace e giustizia alla società) è assente; guelfi e ghibellini, abbandonati a se stessi, sprecano risorse a farsi guerra. E Firenze, con cui finisce l'invettiva e il canto, è l'esempio più sintomatico di questa situazione degradata, che ha assolutamente bisogno di essere sanata. Ma prospettive concrete di risanamento non compaiono all'orizzonte.

2.1. In modo provocatorio Dante mette nella stessa schiera guelfi e ghibellini. D'altra parte in precedenza aveva incontrato Bonconte da Montefeltro, suo avversario politico, ma gli antichi rancori non erano emersi (*Pg V*). In seguito egli chiede di parlare con un'anima italiana, ma Sapia di Siena lo riprende: "Intendi dire che vivesse pellegrina in Italia" (*Pg XIII*). La vera patria dell'uomo è il cielo (*Pd I, 115-126*) ed egli può trovar pace soltanto facendo la volontà di Dio (*Pd III, 70-87*) e ricongiungendosi al suo principio (*Pd XXXIII*). In purgatorio gli odi terreni, che ancora albergano nei cuori dei dannati, sono estinti. In paradiso la vita terrena diventa un pallido ricordo, poiché il contatto con Dio soddisfa tutti i desideri umani.

3. La soluzione prospettata da Dante al problema che nell'*Eneide* le preghiere non sembrano modificare i decreti del cielo, perché rivolte a falsi dei, è poco credibile: aveva punito con l'inferno il gigante Capanèo, che ha offeso Giove (*If XIV, 45-72*). Nella novella di *Ser Ciappelotto* Boccaccio sostiene invece che quel che conta è l'intenzione (*Decameron I, 1*). Questa non è la questione che tratta con più acume.

3.1. O forse no: della questione Virgilio si lava le mani e scarica le difficoltà su Beatrice. Al nome della donna Dante non pensa più alla questione e si

sente pronto a procedere con più fretta. D'altra parla il poeta latino non ha mai detto di sapere tutto, anzi ha riconosciuto più volte e con forza i limiti della ragione (*Pg III*, 31-39).

3.2. O forse, meglio, dimostrandosi insipiente permette però al suo lettore di criticarlo e di prender gusto ad usare la *ragione naturale*, di cui tutti gli uomini in quanto tali sono provvisti. Qualche secolo dopo ci sarà chi disonestamente ruberà ai pensatori medioevali questa ragione, trasformandola e immisrendola in mero strumento per fare gli interessi di classe. Gli illuministi criticano il Medio Evo con uno strumento “tipicamente” medioevale: la ragione naturale... Essi però la abbassano al livello di strumento valido per tutti gli usi: è la *ragione strumentale*, che ha perso i valori dell’etica e che deve soltanto raggiungere gli scopi che di volta in volta ci si è proposti di raggiungere.

4. Il poeta caratterizza fisicamente Sordello: «Venimmo a lei: o anima lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa E nel mover de li occhi onesta e tarda! Ella non ci dicea alcuna cosa, Ma lasciavane gir, solo sguardando, A guisa di leon quando si posa» (vv. 61-66). L’immagine di Sordello è potente e affascinante: il personaggio è solo, seduto e segue i due poeti muovendo soltanto lo sguardo. Ma reagisce subito alla domanda ed esprime immediatamente il suo affetto, quando scopre di avere davanti un connazionale. Ma questa è la nobile e altera figura che Dante ci dà di lui. Nella realtà egli era andato a recuperare Cunizza da Romano, per riportarla a casa, poiché il matrimonio della donna aveva cessato di dare i benefici sperati. Egli però coglie l’occasione per convivere con la donna. Cunizza invece ne approfittava per soddisfare il suo insaziabile bisogno di affetto. Ma poi i due si lasciano e la donna passa ad altri amori, finché in tarda età va a morire a Firenze. Sordello continua il suo girovagare, finché si ferma alla corte di Raimondo Berengario, in Provenza. Qui serve il conte insieme con Romeo di Villanova, che è calunniato dai cortigiani e che deve andarsene in esilio in tarda età (*Pd VI*, 127-142).

4.1. Con la stessa forza il poeta aveva caratterizzato le altre figure della *Divina commedia*, dal demonio Caronte a Farinata degli Uberti, da Brunetto Latini al conte Ugolino della Gherardesca nell’inferno; da Casella a Manfredi di Svevia, da Belacqua alla Pia ecc. nel purgatorio.

5. Dante lancia una durissima invettiva contro i principi d’Italia, la Chiesa, l’imperatore, lo stesso Dio, infine Firenze. Colpisce gli interessati in modo sistematico e ordinato (l’invettiva proviene dalla ragione e dall’*ars dicendi*, non dall’impulsività). Il suo carattere retorico risulta in particolare dal fatto che coinvolge lo stesso Dio. In questo caso l’invettiva è arricchita dalla riflessione che forse Dio finge di avere dimenticato l’Italia, in realtà le sta preparando un bene maggiore. Il poeta non è mai meccanico nell’applicare le regole, è sempre vario, imprevedibile, e riserva costantemente delle sorprese. Altre invettive sono: quella di Brunetto Latini contro i fiorentini, che ricopre di molteplici offese (*If XV*, 55-78); quella contro i papi simoniaci (*If*

XIX, 90-118); quella contro Firenze (*If XXVI*, 1-6); quella contro Pisa e contro Genova (*If XXXIII*, 79-90 e 151-157).

5.1. L’invettiva di *Pg VI*, 76-151, è una delle più intense ed appassionate, senz’altro la più lunga e la più violenta della *Divina commedia*: davanti all’affettuoso abbraccio tra Sordello da Goito e Virgilio, due connazionali che non si erano mai conosciuti, il poeta si scaglia con parole durissime contro i principi italiani costantemente in conflitto tra loro, contro la Chiesa che invade l’ambito politico che spetta all’Impero, contro l’imperatore che trascura l’Italia per occuparsi unicamente della Germania, contro lo stesso Dio che sembra essersi dimenticato dell’Italia, infine contro Firenze che fa e disfà le leggi e che manda in esilio e richiama i suoi cittadini.

5.2. Dante struttura il canto in quattro momenti, per accennare l’esplosione dell’invettiva finale: a) le anime fanno calca intorno a lui per chiedergli suffragi; b) i due poeti riprendono il viaggio e discutono sul problema delle preghiere nell’*Eneide*; c) Virgilio chiede la strada a Sordello da Goito, che invece chiede di dove sono e lo abbraccia, quando scopre che è suo connazionale; d) la scena affettuosa tra Sordello e Virgilio provoca la violentissima invettiva, che occupa ben mezzo canto e che coinvolge la terra (principi italiani, Chiesa, Impero, Firenze) e il cielo (lo stesso Dio, sospettato di essersi dimenticato dell’Italia).

5.3. Il poeta fa iniziare l’invettiva proprio a metà del canto (v. 76, il canto ha 151 versi) e dedica a Firenze proprio un terzo dell’invettiva (25 versi su 75). Se si ritorna indietro e si controlla che cosa c’è al verso 26, si scopre che il poeta inizia a parlare con Virgilio del problema delle preghiere che nell’*Eneide* risultano inefficaci. Insomma il canto è così diviso: le anime chiedono preghiere (vv. 1-25=25), il problema delle preghiere nell’*Eneide* e l’incontro con Sordello (vv. 26-60 e 61-75=50), l’invettiva ai principi d’Italia, alla Chiesa, all’imperatore e a Dio (vv. 76-126= 51), l’invettiva a Firenze (vv. 127-151=25). Il canto perciò risulta diviso in modo equilibrato dalle simmetrie: 25+50-51+25. L’*ars dictaminis* consigliava di dividerlo in parti equilibrate, che favorivano l’effetto complessivo e l’impatto sull’animo del lettore o dell’ascoltatore.

5.4. I lettori della *Divina commedia* non si sono mai chiesti chi pronuncia l’invettiva. La risposta è semplice: il cuore del protagonista che assiste all’abbraccio e la mente dello scrittore che dall’esterno interferisce dentro il poema. Ma si può rimanere anche al protagonista, e nulla cambia. Ciò che deve colpire è la reazione, apparentemente spropositata, del poeta davanti all’abbraccio dei due connazionali, che non si erano mai conosciuti e che soltanto per un motivo eccezionale – il suo viaggio – si conoscono: erano divisi da un abisso temporale di mille anni. Ma il poeta e lo scrittore si sentono punti sul vivo da tale manifestazione di affetto, di cui si sentono defraudati: se non ci fossero state beghe intestine, il poeta sarebbe rimasto nella sua Firenze. Di qui la

reazione violentissima del poeta, dello scrittore e dell'esule.

5.5. Il livello del coinvolgimento è dimostrato anche dalle parole usate, parole intense e forti: l'Italia è *serva* dei principi locali, non è più *domina* delle province, ma è divenuta un *bordello* di malaffare. Anche in altre occasioni particolarmente gravi egli ha usato un linguaggio ugualmente forte: la Roma papale da Giovanni l'evangelista – quindi un testimone autorevole – fu vista *puttaneggiare* con i sovrani (*If* XIX, 108); nella ricostruzione profetica della storia della Chiesa la Chiesa e il re di Francia sono indicati simbolicamente dalla *puttana disciolta* e dal *gigante e feroce drudo* che la bacia (*Pg* XXXII, 148-153).

6. Dante parla dell'Italia anche in *If* XXVII, 36-54, quando Guido da Montefeltro gli chiede notizie della Romagna; e in *Pg* VIII, 111-132, quando Corrado Malaspina gli chiede notizie della val di Magra.

7. Dante dedica a Firenze *If* VI, 58-90, dove per bocca di Ciacco descrive una situazione politica degenerata e cerca d'individuarne le cause; ma anche altri passi importanti, come la discussione politica con Farinata degli Uberti (*If* X, 40-51 e 73-93); l'invettiva di Brunetto Latini (*If* XV, 55-78); e l'apostrofe alla città (*If* XXVI, 1-12).

8. Il *Purgatorio* è la cantica del ricordo, della giovinezza, della speranza, ma anche della poesia. Qui Dante incontra il poeta Sordello, più avanti incontra Bonagiunta Orbicciani (XXIV), della Scuola toscana, il quale riconosce di non aver capito la nuova poesia, poi Guido Guinizelli (XXVI), l'iniziatore del *Dolce stil novo*, quindi il trovatore provenzale Arnaut Daniel (XXVI), di cui imita lo stile, infine il poeta latino P. Papinio Stazio (XXI), che lascia il purgatorio per andare in paradiso, con cui fa un pezzo del viaggio (XXI-XXXIII). In *Pg* XXIV, 51-54, dà la definizione di *Dolce stil novo*. I poeti che sono soltanto ricordati sono molto numerosi.

9. Nelle prime righe del canto il poeta tende una trappola al lettore, che deve conoscere la storia di Gano degli Scornigiani. Questi (o il fratello Farinata) è ucciso nel 1287 da Nino, soprannominato *Brigata*, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Il lettore deve perciò andare con il pensiero a *If* XXXIII, 1-75 e ricordare che si tratta dello stesso *Brigata*. Il conte Ugolino racconta l'orribile morte a cui sono stati condannati lui, i suoi due figli e i due nipoti e implora pietà per la loro atroce fine. Dante, di rincalzo, dice che doveva esser punito il conte come traditore ma che dovevano essere risparmiati i figli e i nipoti, che per la giovane età erano innocenti. E coglie immediatamente l'occasione per lanciare una durissima invettiva contro i pisani (vv. 79-90). In realtà *Brigata* ha già raggiunto la maggiore età e si è già macchiato le mani di sangue con un omicidio. Così il lettore, se non l'aveva capito facendo i conti degli anni, dovrebbe capire ora che i figli del conte Ugolino non possono essere né innocenti né bambini... La presenza di Gano tra le anime purganti si può dunque capire ed apprezzare soltanto collegando il personaggio a *If* XXXIII, a cui rimanda. È soltanto un cenno, ma il lettore deve sta-

re sempre in guardia. D'altra parte i canti collegati sono molteplici: Bonconte da Montefeltro che si è salvato (*Pg* V) rimanda al padre Guido che si è dannato (*If* XXVII); Sapìa da Siena (*Pg* XIII) rimanda a Provenzan Salvani, che è suo nipote (*Pg* XI); Forese Donati (*Pg* XXIV) rimanda alla sorella Piccarda, che è in paradiso (*Pd* III). Il lettore sa anche qual è il comportamento corretto da tenere: quello di Marzucco, padre di Gano, che perdona l'omicida e il suo mandante, il conte Ugolino.

10. La speranza delle anime di salire al cielo richiama la speranza giovanile del poeta d'inserirsi con successo nella classe politica di Firenze. Ma dopo un promettente inizio arriva l'esilio, reso più duro proprio dall'attaccamento alla città natale e dalla speranza, mai sopita, di ritornare in patria. Invece nel 1313 arriva la condanna a morte per i figli, ormai maggiorenni, se fossero caduti nelle mani dei fiorentini. D'altra parte – che egli lo sapesse o meno, non importa – le cose non potevano andare diversamente: dopo la pubblicazione di un canto come *If* XV, durissimo e velenoso verso i fiorentini, i ponti erano ormai stati tagliati. Il costo del ritorno era la sottomissione incondizionata e la censura incondizionata. Due cose che il poeta avrebbe sempre rifiutato. Qualche anno dopo egli coglie correttamente i termini della questione, quando a Cacciaguida chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto (ma allora sarà a molti sgradito) o se dovrà tacere (ma allora perderà la fama presso i posteri). Il trisavolo giustamente gli dirà di riferire tutto ciò che ha visto, che per molti sarà amaro ma che poi sarà di nutrimento all'anima di chi ascolta, e che lo farà ricordare presso coloro che chiameranno questo tempo antico. E Dante sceglie ciò che era costretto a scegliere, ciò che in ogni caso avrebbe scelto. Ma si lamenta lo stesso. Ingritudine dei mortali!

**La struttura del canto** è semplice: 1) il poeta promette preghiere ad altre anime della schiera appena incontrata; 2) procedendo il cammino, chiede a Virgilio perché nell'*Eneide* dice che le preghiere non sono ascoltate da Dio; Virgilio risponde perché non erano rivolte al vero Dio; 4) i due poeti chiedono la strada a un'anima, Sordello da Goito, che abbraccia Virgilio, quando scopre che è suo connazionale; 5) davanti a questa scena di affetto Dante esplode in una violentissima invettiva che coinvolge i principi italiani, gli uomini di Chiesa, gli ultimi imperatori, quasi lo stesso Dio, infine Firenze.

## Canto VIII

Era già l'ora che volge il disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il core  
lo di c'han detto ai dolci amici addio;  
e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;  
quand'io incominciai a render vano  
l'udire e a mirare una de l'alme  
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'Te lucis ante' sì devotamente  
le uscìo di bocca e con sì dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;  
e l'altre poi dolcemente e devote  
seguitar lei per tutto l'inno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettore, ben li occhi al vero,  
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,  
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sùe  
quasi aspettando, palido e umile;  
e vidi uscir de l'alto e scender giùe  
due angeli con due spade affocate,  
tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate  
erano in veste, che da verdi penne  
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,  
e l'altro scese in l'opposta sponda,  
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia l'occhio si smarria,  
come virtù ch'a troppo si confonda.

"Ambo vegnon del grembo di Maria",  
disse Sordello, "a guardia de la valle,  
per lo serpente che verrà vie via".

Ond'io, che non sapeva per qual calle,  
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: "Or avvalliamo omai  
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai".

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,  
e fui di sotto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'annerava,  
ma non sì che tra li occhi suoi e ' miei  
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:  
giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi non esser tra ' rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimandò: "Quant'è che tu venisti  
a piè del monte per le lontane acque?".

"Oh!", diss'io lui, "per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, acquisti".

1. Era già l'ora che volge il desiderio ai naviganti  
ed intenerisce il cuore nel giorno in cui han detto  
addio agli amici più cari; 4. l'ora che punge d'amore  
per la propria terra il pellegrino novello, se di  
lontano ode una campana, che sembri piangere il  
giorno che muore, 7. quando incominciai a non ascoltare più Sordello e a guardare una delle anime  
alzatasì in piedi, che con la mano chiedeva di essere  
ascoltata. 10. Ella congiunse e levò ambedue le mani in alto, fissando gli occhi verso l'oriente, come se  
dicesse a Dio: «Non m'importa d'altro che di te». 13. «*Prima che tramonti la luce, ti preghiamo*», le  
uscì di bocca così devotamente e con parole così  
dolci, 16. che fece me uscir di mente a me. Poi le  
altre anime con dolcezza e devozione la seguirono  
per tutto l'inno, con gli occhi rivolti alle sfere più  
alte del cielo. 19. O lettore, qui aguzza bene gli occhi  
al vero (=il significato allegorico), perché ora il  
velo [delle parole] è tanto sottile, che è certamente  
facile attraversarlo. 22. Io vidi quell'esercito gentile  
guardare poi silenzioso in su, quasi stesse aspettan-  
do, tutto pallido e umile. 25. E vidi uscire dall'alto  
e scendere giù due angeli con due spade di fuoco,  
tronche e prive della loro punta. 28. Avevano le ve-  
sti di colore verde chiaro, come fogliette appena  
spuntate. Le traevano dietro di loro, percuotendole  
ed agitandole con le ali pure di colore verde. 31. Uno si fermò un po' più sopra di noi, l'altro disse  
nella parte opposta della valle, così che la gente  
venne a trovarsi nel mezzo. 34. Io distinguevo bene  
la loro testa bionda, ma, guardando il viso, il mio  
occhio si smarriva, come succede a una nostra facoltà  
che si confonde davanti a ciò che supera le sue  
capacità. 37. «Ambedue vengono dal grembo di  
Maria (=dall'empireo)» disse Sordello, «per mettersi  
a guardia della valle, a causa del serpente che verrà  
tra poco.» 40. Perciò io, che non sapevo da che  
parte venisse, mi volsi intorno e mi accostai più  
strettamente alle fidate spalle di Virgilio, tutto rag-  
gelato [dalla paura]. 43. Sordello disse ancora:  
«Ormai scendiamo giù nella valle tra le ombre di  
grandi personaggi e parleremo ad esse: per loro sarà  
molto gradito vedervi». 46. Credo di aver disceso  
solamente tre passi e fui di sotto (=nella valletta).  
Vidi un'anima che guardava soltanto me, come se  
mi volesse riconoscere. 49. Era ormai il momento in  
cui l'aria si anneriva, ma non al punto da non lasciar  
scorgere, agli occhi suoi ed ai miei, ciò che prima  
nascondeva per la lontananza. 52. Si fece verso di  
me ed io mi feci verso di lei: o gentile giudice Nino  
Visconti, quanto fui contento nel vedere che non eri  
tra i malvagi! 55. Non tacemmo nessuna forma di  
saluto tra di noi, poi egli domandò: «Da quanto  
tempo venisti al piè del monte (=il purgatorio), per-  
correndo le acque lontane (=dalla foce del Tevere  
alla spiaggia del purgatorio)?». 58. «Oh» gli dissi,  
«stamani io venni dentro i luoghi tristi (=l'inferno)  
e sono ancora nella mia prima vita, anche se sto ac-  
quistando l'altra, compiendo questo viaggio.»

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed elli in dietro si raccolse  
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse  
che sedea lì, gridando: "Sù, Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse".

Poi, volto a me: "Per quel singular grado  
che tu dei a colui che sì nasconde  
lo suo primo perché, che non lì è guado,  
quando sarai di là da le larghe onde,  
dà a Giovanna mia che per me chiami  
là dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco d'amor dura,  
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le farà sì bella sepoltura  
la vipera che Melanesi accampa,  
com'avria fatto il gallo di Gallura".

Così dicea, segnato de la stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo  
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
pur là dove le stelle son più tarde,  
sì come rota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: "Figliuol, che là sù  
guardé?".

E io a lui: "A quelle tre facelle  
di che 'l polo di qua tutto quanto arde".

Ond'elli a me: "Le quattro chiare stelle  
che vedevi staman, son di là basse,  
e queste son salite ov'eran quelle".

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse  
dicendo: "Vedi là 'l nostro avversaro";  
e drizzò il dito perché 'n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo  
la picciola vallea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e ' fior venia la mala striscia,  
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso  
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,  
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,  
susò a le poste rivolando iguali.

L'ombra che s'era al giudice raccolta  
quando chiamò, per tutto quello assalto  
punto non fu da me guardare sciolta.

"Se la lucerna che ti mena in alto  
truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
quant'è mestiere infino al sommo smalto",

cominciò ella, "se novella vera  
di Val di Magra o di parte vicina  
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Corrado Malaspina;  
non son l'antico, ma di lui discesi;  
a' miei portai l'amor che qui raffina".

61 61. Non appena udirono la mia risposta, Sordello e Nino si ritirarono un po' indietro, come gente improvvisamente confusa. 64. Il primo si volse a Virgilio, l'altro si volse ad un'anima che sedeva lì vicino, gridando: «Su, o Corrado Malaspina, vieni a vedere ciò che Dio volle concedere a costui per grazia speciale». 67. Poi, rivolto a me, continuò: «Per quella singolare gratitudine che tu devi a colui (=Dio), il quale così nasconde i primi motivi del suo operare che non vi è modo di scoprirli, 70. quando sarai di là dalle grandi onde (=sulla terra), di' a mia figlia Giovanna che invochi là (=il cielo) dove si esaudiscono le preghiere degli innocenti. 73. Non credo che sua madre mi ami ancora, dopo che mutò le bianche bende (=si risposò) che essa, infelice!, deve ora desiderare. 76. Attraverso di lei (=dal suo esempio) molto facilmente si comprende quanto il fuoco dell'amore dura [poco] in una donna, se l'occhio o il tatto non lo ravvivano spesso. 79. Non le farà una così bella sepoltura la vipera che il milanese (=i Visconti di Milano) accampa sullo stemma familiare, 82. come avrebbe fatto il gallo di Gallura (=il gallo che i Visconti di Pisa hanno sullo stemma)». 82. Così diceva, mostrando in viso quel giusto risentimento che con misura avvampa in cuore. 85. I miei occhi, avidi, andavano al cielo, proprio là dove le stelle sono più lente, come succede nella ruota ai punti più vicini all'asse. 88. E la mia guida: «O figlio, che cosa guardi lassù?». Ed io a lui: «A quelle tre fiammelle (=fede, speranza, carità), delle quali tutto il polo antartico arde». 91. Perciò egli a me: «Le quattro stelle splendenti (=prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), che tu vedevi stamani, sono ormai scese sotto l'orizzonte e queste sono salite al loro posto». 94. Mentre parlava, Sordello lo trasse a sé, dicendo: «Vedi là il nostro avversario» e drizzò il dito, affinché io guardassi là. 97. In quella parte, dove la piccola valle non ha riparo, era una biscia, forse quella che diede ad Eva il frutto vietato. 100. Tra le erbe ed i fiori veniva la striscia malvagia, volgendo di tanto in tanto la testa e leccando il dorso, come una bestia che si liscia. 103. Io non vidi, perciò non posso dire, come si mossero gli astori (=gli angeli) celesti, ma vidi bene che l'uno e l'altro si erano mossi. 106. Sentendo le verdi ali fender l'aria, il serpente fuggì e gli angeli si volsero indietro, tornando con volo uguale in alto ai loro posti di guardia. 109. L'ombra, che si era avvicinata al giudice quando questi l'aveva chiamata, per tutta la durata dell'attacco non smise mai di guardarmi. 112. «Posso la lucerna che ti porta in alto (=la luce divina, cioè la grazia) trovare nella tua volontà tanta cera quanta ne serve per arrivare al paradiso terrestre!» 115. cominciò quella, «se sai notizie certe della valle di Magra o dei luoghi vicini, dillo a me, che un tempo ero grande là. 118. Fui chiamato Corrado Malaspina. Non sono Corrado il vecchio, ma discendo da lui: ai miei parenti portai quell'amore che 118 qui si purifica..»

“Oh!”, diss’io lui, “per li vostri paesi  
già mai non fui; ma dove si dimora  
per tutta Europa ch’ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e gridà la contrada,  
sì che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s’io di sopra vada,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,  
che, perché il capo reo il mondo torca,  
sola va dritta e ‘l mal cammin dispregia”.

Ed ellì: “Or va; che ‘l sol non si ricorca  
sette volte nel letto che ‘l Montone  
con tutti e quattro i più cuopre e inforca,  
che cotesta cortese oppinione  
ti fia chiavata in mezzo de la testa  
con maggior chiovi che d’altrui sermone,  
se corso di giudicio non s’arresta”.

- 121 121. «Oh!» io gli dissi, «non percorsi mai i vostri paesi, ma dov’è luogo per tutta l’Europa, in cui non siano famosi? 124. La fama, che onora la vostra casa, celebra ad alta voce i signori e celebra la contrada, tanto che vi conosce anche colui che non è ancora stato nei vostri feudi. 127. Ed io vi giuro, com’è vero che potrò salire più sopra (=nel paradiso terrestre), che la vostra gente onorata continua a fregiarsi delle antiche lodi di liberalità e di prodezza. 130. La consuetudine e l’inclinazione naturale la privilegiano a tal punto, che, quantunque il capo malvagio (=Roma, sede del papato) faccia deviare il mondo, va da sola per la dritta via e disprezza la strada del male.» 133. Ed egli a me: «Ora va’. Il sole non si coricherà sette volte nel letto che l’Ariete copre e cavalca con tutti e quattro gli zoccoli (=tra sette anni), 136. e questa cortese opinione ti sarà inchiodata in mezzo alla testa con chiodi che valgono più delle altrui parole (=ti sarà confermata dall’esperienza diretta), 139. se il corso del giudizio divino non si arresta».

### I personaggi

**Nino (o Ugolino) Visconti** (1265ca.-1296) appartiene a una nobile famiglia pisana. Dal padre Giovanni riceve in eredità il giudicato di Gallura, in Sardegna (da qui il titolo di *giudice*). La madre è una delle figlie del conte Ugolino della Gherardesca. Vive in esilio con la parte guelfa fino al 1276, quando ritorna in patria. Nel 1285 assume con il nonno Ugolino la signoria di Pisa, divenendo podestà e capitano del popolo. Ben presto però tra i due sorgono contrasti, che sono abilmente sfruttati dall’arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, che porta entrambi alla rovina. Il conte Ugolino viene imprigionato e fatto morire di fame con i figli (*If XXXIII*, 13-75). Nino si unisce ai fuoriusciti pisani nella guerra contro Pisa. Nel 1293 diventa capo della taglia guelfa di Toscana. Nello stesso anno viene firmata la pace, ma egli evita di tornare in patria. Ripara prima a Genova, poi nei suoi possedimenti in Sardegna. Si fa seppellire non a Pisa, ma a Lucca.

**Corrado II Malaspina** (?-1294) discende da Corrado I il Vecchio, capostipite della famiglia Malaspina, signori di Lunigiana. È marchese di Villafranca. Con i fratelli ha possedimenti in Lunigiana e in Sardegna, che alla sua morte vengono divisi tra gli eredi. Non si sa altro di lui.

### Commento

1. Il canto inizia con quello che è forse il paesaggio e il passo più struggente della *Divina commedia*: «Era già l’ora che volge il disio...» (vv. 1-6). Dante, che ha ormai passato quasi 15 anni in esilio, sente con particolare intensità la lontananza dalla sua città natale, e riesce a tradurre la nostalgia in versi assai coinvolgenti anche per il lettore.

1.1. La costruzione sintattica è la seguente: «Era già l’ora {che volge il desiderio ai naviganti e intenerisce il cuore} nel giorno in cui han detto addio agli amici più cari; 4. [era l’ora] che punge d’amore...». Il sentimento di nostalgia è espresso in modo più intenso dall’anafora: «**Era già l’ora** {che...} nel gior-

no in cui...; **[era l’ora]** {che...}». Le due proposizioni principali reggono due proposizioni subordinate relative, tanto da costituire una struttura simmetrica. 2. Il giudice Nino Visconti è amico d’infanzia di Dante. Qui si lamenta – ma, a dire del poeta, in giusta misura – perché la moglie lo ha dimenticato e si è risposata. Dante gli mette in bocca parole velerose nei confronti delle donne: il loro amore diminuisce rapidamente, se non è ravvivato dagli *occhi* e dal *tatto*... Nel poema un altro marito si lamenta della moglie (ed anche dei parenti): Bonconte da Montefeltro, che però la trascurava per la guerra (*Pg V*, 88-90). D’altra parte il comportamento dei mariti verso le consorti era spesso criticabile: Gianciotto Malatesta uccide con un colpo di stocco moglie e fratello, cioè Francesca da Polenta e Paolo, che erano divenuti amanti (ma egli la trascurava per la caccia al falcone e per i tornei) (*If V*, 107). Nello de’ Pannocchieschi uccide la moglie Pia de’ Tolomei, per liberarsi della donna, che forse lo soffocava con il suo amore eccessivo (*Pg V*, 130-136). I consueti drammi di vita quotidiana, che si incontrano in tutti i tempi e in tutte le società e che coinvolgono spesso in prima persona anche il lettore...

3. Il poeta vede in cielo tre stelle, che sono il simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità). Le quattro stelle viste la mattina in cui era giunto sulla spiaggia del purgatorio (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) erano ormai scomparse all’orizzonte. Il Medio Evo trovava costantemente nella natura, nel cielo sotto la luna come nel cielo sopra la luna, il segno della divinità. Niente di straordinario: oggi gli scienziati trovano la forza di gravità in tutto l’universo. E conoscono l’universo indirettamente, soltanto attraverso le immagini dei telescopi...

4. I due poeti hanno trovato riparo per la notte in una piccola valle. All’entrata e all’uscita si sono posti due angeli, per difendere le anime dal serpente tentatore, che fa la sua comparsa e che viene messo in fuga. Ormai il serpente non può più tentare le anime, la tentazione è perciò rituale e ricorda e raffi-

gura le tentazioni che le anime subirono sulla terra e alle quali non seppero resistere. L'intervento degli angeli mostra che soltanto con la grazia l'uomo può resistere e vincere le tentazioni al male.

4.1. Il linguaggio usato è onomatopeico: dà l'idea concreta del serpente che striscia in modo pericoloso e viscido in mezzo all'erba e che soltanto dall'alto può essere prima scorto e poi fermato (vv. 97-102).

5. Corrado Malaspina diventa per Dante il simbolo di un *mondo perduto*, dove esistevano liberalità e prodezze. In *Pd XV*, 97-129, anzi colloca questo mondo ancora più indietro nel tempo: due secoli prima, al tempo del suo trisavolo Cacciaguida, quando Firenze viveva in pace, era sobria e pudica, non conosceva la ricchezza né la corruzione politica e morale. È molto probabile che anche il trisavolo invidiasse il tempo passato, quello del suo trisavolo, che viveva al tempo di Carlo Magno... Dante vede negativamente i cambiamenti. In ciò era stato preceduto da Tommaso d'Aquino, il quale nel *De regimine principum* (1263) riteneva che la società dovesse essere stabile e che i cambiamenti dovessero essere il più possibile evitati. Erano giustificati soltanto se la perfezionavano e la riassestavano. In ogni caso dovevano essere gestiti dall'alto. È chiaro però che le forze emergenti li vedevano in modo completamente diverso, cioè come il modo in cui esse potevano affermarsi *contro* le forze tradizionali, normalmente rappresentate dal feudatario e dal vescovo, le quali per difendere i loro interessi erano attaccate ai valori del passato e della stabilità sociale. Insomma è questione di punti di vista.

5.1. Corrado anticipa a Dante che tra sette anni farà esperienza diretta della liberalità e della prodezza della famiglia Malaspina. Ma non va oltre. Non precisa che il poeta sarà esiliato. È sufficiente un cenno, come in precedenza. Soltanto il trisavolo Cacciaguida può avere il compito di indicare quale sarà il futuro del poeta: l'esilio e la missione che lo stesso Dio gli ha attribuito (*Pd XVII*, 106-142).

6. Dante non perde l'occasione di esser velenoso verso il papa Bonifacio VIII, suo mortale nemico, che cita in modo indiretto con una perifrasi: «La consuetudine e l'inclinazione naturale [della famiglia Malaspina] la privilegiano a tal punto, che, quantunque il capo malvagio (=Roma, ora *caput mundi*, perché sede del papato) faccia deviare il mondo, va da sola per la dritta via e disprezza la strada del male» (vv. 130-132). Il papa in carica è appunto Bonifacio VIII (1294-1303). Con uno stratagemma era riuscito a metterlo all'inferno tra i papi simoniaci prima della morte (*If XIX*, 52-57).

7. Il poeta aveva cantato da giovane, quand'era stilnovista, la gentilezza d'animo, che contrapponeva alla nobiltà di sangue tradizionale. Ma a 25 anni di distanza tende a identificare le doti di liberalità e di prodezza con la classe nobiliare tradizionale, cioè con la nobiltà di sangue, della quale egli era un esponente decaduto (deve iscriversi a un'arte in seguito agli *Ordinamenti di giustizia* antinobiliari di Giano della Bella del 1294). I casi e le disgrazie della vita non lo proiettano verso le classi emergenti, ma verso le classi tradizionali nelle quali egli e la

sua famiglia hanno le radici. Ciò emerge in modo particolare quando incontra il trisavolo Cacciaguida, che egli colloca in una Firenze in pace, sobria e pudica, insomma in una città ideale che proprio perciò non è mai esistita (*Pd XV*, 97-136).

8. Corrado Malaspina chiede notizie dei luoghi in cui è vissuto. Le anime sono molto legate alla terra, e desiderano informazioni sui luoghi dove sono vissute o desiderano essere ricordate nel mondo dei vivi, per poter vivere ancora nella memoria di chi è di là sulla terra. La stessa curiosità si trova nelle anime che sono finite nell'inferno. Guido da Montefeltro, capitano di ventura, desidera notizie della sua Romagna (*If XXVII*, 25-30). Le anime del paradiso invece non hanno bisogno di chiedere notizie al poeta: vedono tutto in Dio. Dante ha fornito in *If X*, 94-108 la spiegazione per cui le anime chiedono notizie e non vi ritorna più sopra. Conta sulla memoria e sulla curiosità del lettore. Farinata degli Uberti aveva spiegato che le anime conoscono il futuro ma non il presente: le notizie sul presente vengono portate dai dannati che via via finiscono all'inferno. Insomma soltanto la presenza divina e la grazia proveniente dal cielo permettono all'uomo di vedere chiaramente.

9. Il canto ha una struttura complessa, costruita su una simmetria molto semplice: gli angeli scendono a proteggere le anime dal serpente che viene a tentarle; il poeta incontra un'anima (Nino Visconti); appare il serpente, che viene subito cacciato; il poeta incontra un'altra anima (Corrado Malaspina). I personaggi che il poeta muove sono ben otto: egli stesso, Virgilio, Sordello, Nino Visconti, Currado Malaspina, quindi i due angeli ed il serpente. Soltanto *If XXX* o *Pg XXXIII* sono canti così frequentati.

10. In questo canto la *ritualità religiosa*, che caratterizza tutta la seconda cantica, acquista uno spazio particolarmente importante: ogni sera gli angeli vengono e si mettono all'entrata e all'uscita della valletta, per difendere le anime dalla tentazione del demonio. Ogni sera il demonio, sotto forma di serpente, viene a tentare le anime. Ed ogni sera viene respinto dai due angeli. Questa tentazione simbolica – le anime ormai non possono più essere tentate – ripete e fa riferimento alle tentazioni che le anime avevano provato in vita e alle quali non avevano saputo resistere.

10.1. Il primo esempio di ritualità si trova in *Pg I*, 94-105, quando Catone invita Virgilio a pulire le guance di Dante dalla fuliggine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco, simbolo dell'umiltà e della perseveranza. In *Pg II*, 28-29, Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a congiungere le mani, perché sta giungendo l'angelo nocchiero del purgatorio. In seguito ad ogni cornice un angelo toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta. Alla fine del *Purgatorio* c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a quello di *Pg I*, 95-105: la doppia immersione nel fiume Lete, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*, 91-105) e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135).

10.2. Tutte le religioni (ma anche tutte le civiltà) hanno istituito queste *ripetizioni simboliche*, che ricordano un grande avvenimento della loro storia o dei loro dogmi. Ad esempio la messa è la ripetizione *ad infinitum* del sacrificio di Gesù Cristo per gli uomini. Ma anche le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini*, Assunzione della Madonna in cielo in anima e corpo s'inseriscono nella stessa prospettiva. E ugualmente le preghiere. La Chiesa cattolica raggiunge nel Seicento con l'arte barocca l'estensione più vasta delle sue ceremonie religiose. Gli Stati laici dal Quattrocento in poi copiano da essa.

11. La tentazione rituale rimanda alla prima tentazione: quella di Eva e di Adamo nel paradieso terrestre ad opera del serpente, sotto il cui aspetto si celava il demonio. Le anime sono tentate come i progenitori e come essi cedono alla tentazione. Il peccato originale ha indebolito per sempre la volontà e la resistenza al male degli uomini.

**La struttura del canto** è semplice: 1) è sera, i due poeti scendono in una valletta per passare la notte; 2) due angeli si mettono a guardia della valle; 3) Dante incontra l'amico Nino Visconti, che si lamenta perché la moglie si è risposata; 4) come ogni sera, compare il serpente che viene a tentare le anime; gli angeli lo cacciano via; 5) un'altra anima, Corrado Malaspina, chiede notizie della valle di Magra; 6) Dante si complimenta per gli ideali di liberalità che la famiglia Malaspina non ha mai dimenticato; 7) Corrado gli risponde che entro sette anni avrà una conferma diretta di questa sua opinione.

## Canto XI

“O Padre nostro, che ne’ cieli stai,  
non circumscritto, ma per più amore  
ch’ai primi effetti di là sù tu hai,

laudato sia ‘l tuo nome e ‘l tuo valore  
da ogni creatura, com’è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver’ noi la pace del tuo regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
s’ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,  
così facciano li uomini de’ suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
sanza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir s’affanna.

E come noi lo mal ch’avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di legger s’adona,  
non spermentar con l’antico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona.

Quest’ultima preghiera, segnor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro”.

Così a sé e noi buona ramogna  
quell’ombre orando, andavan sotto ‘l pondo,  
simile a quel che tal volta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei ch’hanno al voler buona radice?

Ben si de’ loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote.

“Deh, se giustizia e pietà vi disgriei  
tosto, sì che possiate muover l’ala,  
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver’ la scala  
si va più corto; e se c’è più d’un varco,  
quel ne ‘nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo ‘ncarco  
de la carne d’Adamo onde si veste,  
al montar sù, contra sua voglia, è parco”.

Le lor parole, che rendero a queste  
che dette avea colui cu’ io seguiva,  
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: “A man destra per la riva  
con noi venite, e troverete il passo  
possibile a salir persona viva.

E s’io non fossi impedito dal sasso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch’ancor vive e non si nomia,  
guardere’ io, per veder s’i’ ‘l conosco,  
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d’un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se ‘l nome suo già mai fu vosco.

1. «O Padre nostro, che stai nei cieli, non limitato  
da essi, ma per l’amor più grande, che tu hai verso  
le prime creature di lassù (=i cieli e gli angeli), 4.  
sia lodato il tuo nome (=Padre) e il tuo valore  
 (=Figlio) da tutte le creature, com’è giusto che sia  
onorata la tua dolce potenza (=Spirito Santo). 7.  
Venga a noi la pace del tuo regno, perché noi da noi  
7 non possiamo giungere ad essa con le nostre sole  
forze, se essa non ci viene data. 10. Come gli angeli  
10 sacrificano la loro volontà a te, cantando “*Osanna!*”, così gli uomini sacrificino la loro. 13. Da’  
13 oggi a noi la manna (=il pane) quotidiana, senza la  
quale per questo aspro deserto torna indietro chi più  
16 si affanna ad avanzare. 16. E, come noi perdoniamo  
16 ad ognuno il male che abbiamo sofferto, così tu per-  
dònaci benignamente e non guardare i nostri meriti.  
19. Non mettere alla prova con l’antico avversario  
la nostra virtù, che facilmente si abbatte, ma liberala  
22 da lui, che tanto la sprona al male. 22. O Signore  
caro, non facciamo per noi quest’ultima richiesta,  
ma per coloro che restarono sulla terra dopo di noi.»  
25. Così quelle anime, augurando a sé e a noi buon  
viaggio, andavano sotto il peso, simile a quello che  
talvolta si sogna. 28. Diversamente angosciate dalla  
28 pena, giravano tutte a tondo ed affrante su per la  
prima cornice, per purificare la caligine del mondo  
 (=il peccato). 31. Se di là (=in purgatorio) le anime  
pregano sempre per noi, di qua (=sulla terra) quali  
28 preghiere e quali opere possono fare in loro suffragio  
coloro che hanno una buona radice per la loro volon-  
tà (=pregano in grazia di Dio)? 34. Ben le dobbiamo  
31 aiutare a lavar le macchie che le portarono qui, così  
che, monde e leggere, possano salire ai cieli pieni di  
34 stelle. 37. «Deh, possa la giustizia [di Dio] e la pietà  
[degli uomini] alleggerirvi presto, così che possiate  
37 muover le ali, che vi solleveranno al cielo secondo i  
vostri desideri!, 40. mostrateci da che parte si va più  
40 presto verso la scala [che porta alla seconda corni-  
ce]. E, se c’è più di un passaggio, insegnàteci quello  
43 che scende a noi meno ripido, 43. perché costui, che  
viene con me, per il peso della carne di Adamo, di  
46 cui si veste, è più lento a salire, non ostante la buona  
volontà.» 46. Le parole, che risposero a queste che  
aveva detto colui che io seguivo (=Virgilio), non fu  
49 chiaro da chi provenissero, 49. ma furono: «Venite  
52 con noi a destra lungo la parete, e troverete il pas-  
saggio per il quale può andare una persona viva. 52.  
E, se io non fossi impedito dal sasso che doma il mio  
55 capo superbo, per il quale devo tenere la faccia ri-  
volta in basso, 55. costui, che ancora vive e che non  
dice il suo nome, io guarderei, per vedere se lo co-  
nosco e per impietosirlo con la vista del peso [che  
porto]. 58. Io fui italiano. Nacqui da una grande fa-  
miglia toscana: mio padre fu Guglielmo Aldobran-  
deschi. Non so se il suo nome vi fu mai noto.

55

58

L'antico sangue e l'opere leggiadre  
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre,  
ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,  
ch'io ne morì', come i Sanesi sanno  
e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omerto; e non pur a me danno  
superbia fa, ché tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch'io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti".

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,  
e videmi e conobbiemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

"Oh!", diss'io lui, "non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi?".

"Frate", diss'elli, "più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com'poco verde in su la cima dura,  
se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura:

così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro cacerà del nido.

Non è il mondano romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',  
pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pisiglia,  
ond'era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba".

E io a lui: "Tuo vero dir m'incora  
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?".

61 61. L'antico sangue e le belle opere dei miei antenati mi fecero così arrogante che, non pensando all'origine comune [dalla terra], 64. disprezzai ogni uomo tanto smisuratamente, che ne morii, come sanno i senesi e come sa ogni fanciullo di Campagnatico. 67. Io sono Umberto Aldobrandeschi. La superbia non fa danno soltanto a me, perché essa ha trascinato con sé nel malanno tutti i miei parenti. 70. E qui io devo portare questo peso per causa sua, finché sarà resa soddisfazione a Dio qui tra i morti, poiché non gliela resi [mentre ero] tra i vivi.» 73. Ascoltando [le sue parole], chinai in giù la faccia. Uno di loro, non costui che parlava, si girò a stento sotto il peso che impacciava i loro movimenti, 76. mi vide, mi riconobbe e mi chiamava, tenendo faticosamente gli occhi fissati su di me, che andavo tutto chino tra loro. 79. ««Oh!» io gli dissi, «non sei tu Oderisi, l'onore di Gubbio e l'onore di quell'arte che a Parigi è chiamata *enluminar?*» 82. «O fratello» egli disse, «sorridono di più (=sono più vivaci e più belle) le pergamenе che Franco Bolognese dipinge con il pennello. Ora l'onore è tutto suo e soltanto in parte mio. 85. Io non sarei stato così generoso, mentre vissi, a causa del mio gran desiderio di eccellere nell'arte in cui posi tutto il mio cuore. 88. Qui si paga la pena di tale superbia. E non sarei neanche qui (=nel purgatorio), se non fosse che, pur potendo peccare (=ancora molto lontano dalla morte), mi volsi a Dio. 91. O vana gloria delle capacità umane! Quanto poco essa resta verde sulla cima di un ramo, se non è seguita da tempi rozzi! 94. Cimabue credette di primeggiare su tutti nella pittura, ed ora Giotto è più celebre, così che la sua fama si è oscurata. 97. 94 Allo stesso modo Guido Cavalcanti ha tolto a Guido Guinizelli la gloria di poeta in volgare, e forse è nato chi cacerà l'uno e l'altro dal nido. 100. La gloria mondana non è altro che un soffio di vento, che ora spira di qui, ora di là, e che muta nome perché muta provenienza. 103. Quale fama tu avrai più grande, se ti separi dal corpo in tarda età oppure se tu fossi morto dicendo ancora "pappo" [al pane] e "dindi" [al denaro] (=da bambino), 106. prima che passino mille anni? Ed essi, rispetto all'eternità, sono più brevi di un battito di ciglia rispetto al cerchio delle stelle fisse, che in cielo gira più lentamente degli altri. 109. Tutta la Toscana risuonò [del nome] di colui che cammina lentamente davanti a me. 112. Ora [esso] si bisbiglia appena in Siena, dove era signore, quando fu distrutta la rabbia (=l'arroganza) fiorentina (=battaglia di Montaperti, 1260), che a quel tempo fu superba, come ora è abietta. 115. La vostra fama ha il colore dell'erba, che viene e che va; e la discolora proprio il sole, che l'aveva fatta uscire tenera dalla terra.» 118. Ed io a lui: «Le tue parole veritiere m'infondono nel cuore l'umiltà del bene e mi sgonfiano il tumore [della superbia]. Ma chi è quello di cui mi parlavi ora?».

“Quelli è”, rispuose, “Provenzan Salvani; ed è qui perché fu presuntuoso a recar Siena tutta a le sue mani.	121	121. «Egli è Provenzan Salvani» rispose, «ed è qui, perché ebbe la presunzione di voler ridurre tutta Siena in suo potere. 124. Va così e continua ad andare senza riposo, dopo che morì. Deve rendere questa moneta (=penitenza), per soddisfar Dio, chi ha osato troppo sulla terra.» 127. Ed io: «Se uno spirito, per pentirsi, attende la fine della vita, dimora laggiù (=nell’antipurgatorio) e non sale quassù (=nel purgatorio), 130. qualora non sia aiutato dalle preghiere dei buoni, prima che sia passato tanto tempo quanto visse; ora come gli fu concesso di venir [in purgatorio]?». 133. «Quando viveva al culmine della gloria» disse, «volontariamente si fermò nel campo (=piazza) di Siena, per chiedere l’elemosina, depонendo ogni [senso di] vergogna. 136. E lì, per togliere l’amico dalla pena che sopportava nella prigione di Carlo I d’Angiò (=nel Regno di Napoli), si ridusse a tremare per ogni vena. 139. Non ti dirò altro, e so di parlare in modo oscuro per ora, ma passerà poco tempo che i tuoi concittadini faranno in modo che tu possa capire con chiarezza queste parole. 142. Quest’opera di umiltà gli aprì i confini [dell’antipurgatorio].».
Ito è così e va, senza riposo, poi che morì; cotal moneta rende a sodisfar chi è di là troppo oso”.	124	
E io: “Se quello spirito ch’attende, pria che si penta, l’orlo de la vita, qua giù dimora e qua sù non ascende, se buona orazion lui non aita, prima che passi tempo quanto visse, come fu la venuta lui largita?”.	127	
“Quando vivea più glorioso”, disse, “liberamente nel Campo di Siena, ognе vergogna diposta, s’affisse;	130	
e lì, per trar l’amico suo di pena ch’è sostenea ne la prigion di Carlo, si condusse a tremar per ogne vena.	133	
Più non dirò, e scuro so che parlo; ma poco tempo andrà, che ‘ tuoi vicini faranno sì che tu potrai chiosarlo.	136	
Quest’opera li tolse quei confini”.	139	
	142	

### I personaggi

**Umberto Aldobrandeschi** (?-1259) appartiene alla famiglia dei conti di Santa Fiora, in Maremma. La sua superbia, come quella della famiglia, deriva dal fatto che è di antica nobiltà, è ricco ed è abile nelle armi. È di parte ghibellina, costantemente in lotta con Siena. È signore del castello di Campagnatico, nella valle dell’Ombrone, vicino a Grosseto, dal quale usciva per depredare i viandanti. Muore forse per mano dei senesi, che avevano organizzato una spedizione per ucciderlo.

**Oderisi da Gubbio** (1240ca.-1299) è discepolo di Cimabue e amico di Giotto. È il più grande miniatirista del suo tempo. È a più riprese a Bologna. Nel 1295 si sposta a Roma, mettendosi al servizio del papa Bonifacio VIII. Qui muore.

**Franco Bolognese** vive ed opera a Bologna tra la metà del Duecento e gli inizi del Trecento. Di lui non restano altre notizie.

**Giovanni Cimabue** (Firenze 1240ca.-1300ca.) è il più grande pittore della seconda metà del Duecento. Rompe con i rigidi schemi e le figure immobili dell’arte bizantina e propone una visione veristica della realtà. È maestro di Giotto. Il suo vero nome è Cenni di Pepo.

**Giotto di Bondone del Colle** (1266ca.-1337) nasce a Firenze o nei dintorni della città. È avviato dal padre all’arte della lana, ma egli preferisce frequentare la bottega di Cimabue. Supera il maestro, sviluppandone la pittura in direzione sempre più realistica. Condiziona radicalmente la pittura dei secoli successivi.

**Guido di Guinizelli da Magnano** (1230ca.-1276), un giudice di Bologna, è l’iniziatore del *Dolce stil novo*. Ne scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* (1274), dove sono esposte le tesi della corrente, che si diffondono soprattutto a Firenze. Dante lo mette in purgatorio tra i lussuriosi (Pg XXVI, 91-114).

**Guido Cavalcanti** (1255-1300) è amico di Dante e uno dei maggiori esponenti del *Dolce stil novo*. È schierato con i guelfi neri ed è assai rissoso. Per la pace di Firenze il poeta è costretto a mandarlo in esilio con altri guelfi bianchi, la sua parte politica.

**Provenzan Salvani** (1220-1269) è un senese di parte ghibellina. Suo padre è fratello di Sapia di Siena (Pg XIII, 93-154). Nel 1259 è ambasciatore presso Manfredi di Svevia e guida alla vittoria le truppe senesi nella battaglia di Montaperti (1260). A questa battaglia partecipa anche Farinata degli Uberti (*If X*), che si oppone alla distruzione di Firenze. Nel 1262 diventa podestà di Montepulciano. Nel 1268 si riduce a chiedere l’elemosina nel campo di Siena per riscattare un amico su cui Carlo I d’Angiò aveva posto una taglia di 10.000 fiorini dopo la battaglia di Tagliacozzo (si era schierato con Corradino di Svevia). I senesi, che lo conoscevano per la sua superbia, si meravigliano per tale atteggiamento di umiltà, e lo aiutano. Muore nel 1269 nella battaglia di Val d’Elsa contro i fiorentini: è preso prigioniero e decapitato.

**Carlo I d’Angiò** (1226-1285) è fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo. È nominato re di Sicilia a condizione che accetti il patto di vassallaggio alla Chiesa. Nel 1266 sconfigge a Benevento Manfredi di Svevia, che muore sul campo di battaglia; nel 1268 sconfigge Corradino, l’ultimo erede della casa di Svevia, che fa decapitare. Le tasse con cui taglieggia la popolazione per pagare i tributi alla Chiesa provocano la ribellione dei *vespri siciliani* (1282).

### Commento

1. Il canto si snoda in diversi momenti: a) le anime dei superbi recitano il *Padre nostro*; b) i due poeti incontrano Umberto Aldobrandeschi, che riconosce la superbia che aveva in vita; poi c) incontrano Oderisi da Gubbio, che parla della fama terrena e la giu-

dica una gloria vana (la parte centrale del canto); infine c) Oderisi presenta l'anima di Provenzan Salvani, che per un amico ha compiuto un atto di umiltà.

2. Le anime dei superbi recitano il *Padre nostro* in segno di umiltà e sempre per umiltà concludono: «O Signore caro, non facciamo per noi quest'ultima richiesta, ma per coloro che restarono sulla terra dopo di noi» (vv. 22-24). Esse hanno scoperto l'esistenza del prossimo, che in vita hanno cercato di calpestare. E per il prossimo esse pregano. Il poeta reagisce spontaneamente: se le anime purganti pregano per noi, anche noi dobbiamo pregare per loro, per accorciare le loro pene. In tal modo invita i fedeli a pregare *in grazia di Dio* per i defunti, altrimenti la loro preghiera sarebbe stata vana.

3. Umberto Aldobrandeschi era di antica nobiltà, ma aveva un modo particolare per mantenere il suo tenore di vita: assalire e derubare i viandanti. Insomma era nobile e brigante. Il poeta però lo presenta soltanto come un'anima che sta espiando i peccati e che si pente anche della superbia che sulla terra ha caratterizzato lui e tutta la famiglia. Alla fine i senni, seccati per questi continui furti, gli tendono un agguato e lo uccidono.

3.1. L'anima non chiede il nome al poeta (v. 55). Ne rispetta la volontà di non dirlo. E il poeta non lo dice. Dante continua le variazioni sul motivo del nome. Ora coinvolge anche se stesso. Poco dopo non lo dice nemmeno a Sapìa di Siena (*Pg XIII*, 130-132). In questo caso il poeta risponde con una parafrasi (vv. 133-138). Il poeta vuole assumere un atteggiamento di umiltà e di espiazione in sintonia con le anime: il suo nome non è importante, quel che conta è l'espiazione del peccato, con la quale si diventa degni di salire in cielo.

4. Oderisi da Gubbio sente intensamente la vanità che lo ha caratterizzato in vita: voleva primeggiare su tutti gli altri miniaturisti e non avrebbe mai riconosciuto che qualcuno lo potesse superare. Un ideale di vita di cui egli ora vede tutti i limiti. Egli riconosce che Franco Bolognese lo ha superato. Ma allarga il discorso anche agli altri campi, a quello della pittura (Giotto ha superato il maestro Cimabue) e a quello della letteratura (Guido Cavalcanti ha superato il maestro Guido Guinizelli) (vv. 94-99). E pensa di poter trarre una regola generale dalla sua esperienza di vita: se i tempi non diventano rozzi, sorge sempre qualcuno destinato a superare il maestro o chi era considerato il più grande in una disciplina (vv. 92-93). Ed ora è forse già nato colui che diventerà più famoso di Guinizelli e di Cavalcanti in ambito letterario (vv. 97-99).

4.1. Il problema della fama è affrontato anche in altri due canti della *Divina commedia*. In *If XV*, 79-87, il poeta incontra il maestro Brunetto Latini e dice che ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna del maestro, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna qui sulla terra con la fama che acquista (vv. 79-87). In *Pd XVII* il poeta chiede al trisavolo Cacciaguida se dovrà dire tutto ciò che ha visto nei tre regni dell'oltretomba o se dovrà essere timido amico del vero; nel primo caso

le sue parole saranno per molti indigeste, nel secondo caso perderà la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico (vv. 106-120). Cacciaguida gli risponde che dovrà testimoniare il vero, perché questa è la missione che gli è stata affidata (vv. 121-142).

4.2. In questi due canti il poeta dà una valutazione positiva della fama. In bocca a Oderisi invece dà una valutazione molto riduttiva. Una contraddizione? Un cambiamento di opinione? Niente affatto: il poeta, come in tanti altri casi, fa due cose: a) vede la fama da un punto di vista terreno e da un punto di vista ultraterreno; dal primo punto di vista è un valore, dal secondo punto di vista è giustamente come un battito di ciglia rispetto all'eternità; i due punti di vista quindi non si contraddicono, anzi si completano a vicenda; b) esamina il problema non da un solo punto di vista, ma da più punti di vista, perché un solo punto di vista è troppo limitante e perché la realtà è sempre più complessa di quel che si vorrebbe. La contraddizione quindi non c'è. Viene mostrata invece la complessità della questione. Insomma il poeta non fa soltanto poesia, insegna anche a pensare! La sua opera è molto più ricca di quanto si potrebbe immaginare.

4.3. Dante affronta il problema della fama indirettamente in *If III*, 37-69, dove condanna duramente gli ignavi, coloro che in vita non fecero nulla di bene, nulla di male che li rendesse meritevoli di essere ricordati dai posteri. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» (v. 51), fa dire con estrema durezza a Virgilio. La loro punizione è quella di seguire senza sosta un'insegna che va ora da una parte ora dall'altra, di essere senza nome – nessuno è nominato, altrimenti grazie al poeta sarebbe divenuto famoso – e di fornire con il loro sangue il nutrimento a vermi ripugnanti.

4.4. Diversi commentatori pensano che il poeta parli di se stesso quando fa dire a Oderisi che ora forse è già sorto qualcuno che supererà Guinizelli come Cavalcanti (vv. 97-99). La tesi è insostenibile per due motivi: a) Cavalcante fa parte della generazione successiva a quella di Guinizelli, mentre Dante è coetaneo di Cavalcanti (il testo fa pensare a qualcuno della nuova generazione); e b) soprattutto perché la soluzione sarebbe banale e l'autoelogio fuori luogo. Dante sa di essere grande e non si spreca a farsi l'elogio in casi così minimi e fuorvianti. In *Pg XXX*, 103-141, egli mette in bocca a Beatrice parole di grande elogio verso se stesso, mescolate a parole di biasimo. In *Pd XVII*, 106-142, non ha difficoltà ad attribuire a se stesso un compito provvidenziale addirittura superiore a quello politico di Enea e religioso di san Paolo. Un autoelogio e un autoriferimento sarebbero stati un inutile e fastidioso disturbo al discorso *oltremondano e penitenziale* di Oderisi.

5. Provenzan Salvani era dedito alla violenza a tempo pieno. Tuttavia per un amico ha avuto un momento di debolezza: pur di farlo uscire di galera, è stato disposto a chiedere vergognosamente le elemosine in pubblico, nella piazza principale di Siena. Una cosa tanto più dura per un superbo come lui, che per di più si trovava all'apice della fama. Poi ha

continuato la sua vita di violenza e di violenza è morto: i fiorentini lo prendono prigioniero e lo decapitano. Insomma è stato sempre coerente con la violenza che aveva dentro di sé, in vita come in morte. Fa pratica di violenza anche nei confronti della zia Sapìa (*Pg XIII*), che, non potendo vendicarsi dell'offesa che egli le fa al marito, si limita a provare un piacere senza limiti – tanto da sfidare lo stesso Dio – per la sconfitta dei senesi e per la decapitazione del nipote.

5.1. Dante parla di Provenzan Salvani in relazione al tema della fama, su cui sta facendo le sue riflessioni Oderisi da Gubbio. L'esempio di Provenzan è estremamente vivo e brutale, ed è rafforzato dalla violenza di cui il personaggio è intriso: «Colui che del cammin sì poco piglia Dinanzi a me, Toscana suonò tutta. E ora [esso] a pena in Siena sen pispiglia, Ond'era sire quando fu distrutta La rabbia fiorentina (=battaglia di Montaperti, 1260), che superba Fu a quel tempo sì com'ora è putta» (vv. 109-114). Né la vita violenta né la morte altrettanto violenta riescono a farlo ricordare presso i posteri. La violenza pervadeva la società e nessuno vi faceva più caso. Essa non serviva più ormai nemmeno per farsi ricordare dai nemici che l'avevano subita.

5.2. Negli ultimi versi Oderisi, che come tutte le anime conosce il futuro, dice a Dante che anche lui saprà, come Provenzan, quanto è dura la strada che spinge a salire e a scendere le scale altrui, cioè quanto è duro avere bisogno degli altri e dover chiedere il loro aiuto (vv. 139-141). E questo dolore è reso più cocente dal fatto che si è in esilio e che si è stati cacciati dalla propria città dai propri concittadini, che invece dovevano dimostrare un ben diverso comportamento.

6. Il poeta non presenta direttamente Provenzan Salvani, cioè non ha un dialogo con lui; lo fa presentare indirettamente da Oderisi. In tal modo sul piano narrativo costruisce un triangolo: *Oderisi* parla a *Dante* di *Provenzan Salvani*. Aveva già usato questa soluzione narrativa nell'*Inferno*, ad esempio con Virgilio *che parla* delle anime dei lussuriosi (*If V*, 52-72) e con frate Alberigo dei Manfredi, *che parla* prima di se stesso e poi di Branca Doria (*If XXXIII*, 136-147). Si tratta di una delle infinite forme della *varietà*, a cui il poeta fa ricorso.

7. Il *silenzio* di Provenzan esprime anche la scelta narrativa di *far tacere* il personaggio. La soluzione di *far parlare* tutti i personaggi incontrati è ovvia e banale. Perciò il poeta la aggira in due modi: a) un personaggio – Virgilio o un'anima – *parla* di un altro; e b) il personaggio, che nelle attese dovrebbe parlare, resta muto. Sono muti «l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto» (*If III*, 59-60), Paolo Malatesta, l'amante di Francesca da Polenta (*If V*), Diomede, il compagno di pena di Ulisse (*If XXVI*), l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, il cui teschio è addentato dal conte Ugolino della Gherardesca (*If XXXIII*), il traditore dei parenti Branca Doria (*If XXXIII*), la figura mostruosa di Lucifero (*If XXXIV*), poi Costanza d'Altavilla (*Pd III*), Romeo di Villanova (*Pd VI*) ecc.

8. Parlando con Oderisi Dante riprende il tema della riduzione delle pene nel purgatorio. Nei canti precedenti aveva detto più volte che le pene possono essere accorate dalle preghiere dei vivi, purché dette in grazia di Dio. Ora indica un'altra possibilità: le buone azioni che la stessa anima ha compiuto in vita. Per l'amico imprigionato a Napoli Provenzan Salvani ha compiuto un atto *pubblico* di umiltà che, superbo e potente com'era, deve essergli costato moltissimo: la vergogna di chiedere denaro – e per di più un bel po' di denaro – nel campo di Siena.

8.1. Vale la pena di riflettere su quest'atto di umiltà, che ha caratterizzato questo violento, che poi ha seguito la sua natura e che è morto di morte violenta. L'umiltà – l'atteggiamento opposto alla superbia – serviva per ridurre i conflitti e le tensioni sociali. Perciò nella società di fine Trecento, dominata da famiglie superbe ed arroganti, era un valore da praticare. Per questo motivo essa è uno dei valori più diffusi tra gli ordini religiosi. Con la povertà e la castità è uno dei tre ideali di vita che stanno alla base dell'ordine francescano (1209-23).

8.2. L'umiltà è però proposta *indirettamente* come valore sociale. Gli ordini religiosi in genere propongono di essere umili *per amore di Dio*. Il fatto è che, se avessero detto *per il bene della società*, non avrebbero avuto seguito: ci si sacrificava per un bene lontano o elevato, per un ideale, per Dio, non per l'uomo. Perciò l'umiltà era proposta *per amore di Dio*, ma faceva sentire i suoi influssi benefici sulla società. Essi indirizzavano il pensiero a Dio, ma si preoccupavano della vita terrena. Oltre a ciò essi proponevano una ricompensa, ben inteso celeste: una ricompensa impossibile o assoluta ha molto più fascino di una piccola o a portata di mano. Insomma questi ordini praticavano il tiro all'arco: miravano in cielo per colpire sulla terra. Mentalità contorta? Interpretazione assurda? In realtà la Chiesa aveva accumulato una quantità enorme di conoscenze psicologiche, in base alle quali usava i *mass media* del tempo e guidava la coscienza dei credenti. E non era certamente colpa sua se l'animo umano era confuso e contraddittorio. Per non parlare della mente. Con qualche secolo di ritardo il pensiero laico nella persona di N. Machiavelli (1469-1527) – meglio tardi che mai – scopre che l'uomo è stupido e malvagio, e «se tu mantieni la parola data a lui, egli non la mantiene a te...» (*Principe*, XV e XVIII).

8.3. Il desiderio di pace sociale era così intenso, che l'ideale di umiltà era applicato forse anche in ambiti un po' lontani dalla società. Ad esempio in ambito culturale valeva l'idea che *initium sapientiae timor Domini* («l'inizio della sapienza è il timore di Dio»), interpretato come un invito all'ignoranza. La cultura rende superbi, perciò è meglio essere ignoranti e andare in paradiso, piuttosto che essere saggi e andare all'inferno. D'altra parte la cultura provoca cambiamenti sociali, perciò tensioni e conflitti. E qualche ordine religioso tra il sapere e la pace sociale aveva preferito la pace sociale. E prediceva l'ignoranza. Il fatto di non essere d'accordo con questa prospettiva è una cosa secondaria. Ciò che conta è capire che la scelta non è superficiale,

né assurda, né immotivata, come potrebbe sembrare di primo acchito. E che ha anche effetti sociali positivi.

9. Il poeta è attento anche al linguaggio dei bambini, che dicono *pappo* al pane e *dindi* al denaro. Le due parole sono onomatopeiche. L'attenzione al linguaggio infantile si trova anche in *Pd XV*, 121-126 (nella Firenze del trisavolo Cacciaguida i genitori consolavano i bambini nella culla con quel linguaggio che diverte i genitori per primi); e in *Pd XXXIII*, 121-126 (quel che il poeta ricorda della visione di Dio è più insufficiente delle parole di un bambino che bagni ancora la lingua alla mammella). Ma per tutto il *Paradiso* egli si fa trattare come un bambino da Beatrice. Egli però è attento anche al linguaggio retorico di Pier delle Vigne (*If XIII*), al linguaggio straniero di Arnaut Daniel (*Pg XXVI*), al latino misterioso e solenne di Cacciaguida (*Pd XV*). E ai limiti del linguaggio (*Pd XXXIII*, 55-58 ecc.).

10. Dante presenta tre anime come in *Pg V*, e le sceglie a ragion veduta: Umberto Aldobrandeschi (un politico), Oderisi da Gubbio (un artista), Provenzan Salvani (un politico). La superbia colpisce tutte le categorie sociali e l'umiltà dell'espiazione – il masso che piega il capo – è il giusto rimedio.

11. Le società tradizionali non conoscevano il tempo lineare, conoscevano soltanto il tempo ciclico delle stagioni: ogni anno ripeteva l'anno precedente. E le opere letterarie erano fatte per il *non tempo*, per l'eternità. Esse vivevano in un perenne presente o, con altre parole, fuori del tempo storico. Gli uomini del passato erano sentiti come dei contemporanei con cui si poteva dialogare e che a loro volta avevano scritto per dialogare con noi. I posteri erano importanti, perché si viveva nel loro ricordo. Q. Orazio Flacco (65-8 a.C.), uno dei maggiori poeti romani, vuole scrivere un'opera “più duratura del bronzo”. I crociati, che vanno in Terra Santa, pensano d'incontrare gli uccisori di Cristo o i loro diretti discendenti (1097), ed erano passati mille anni. Niccolò Machiavelli (1469-1527) dialoga con Tito Livio (59 a.C.-57 d.C.), leggendone l'opera, ed erano passati 1.500 anni. Ugo Foscolo (1778-1827) sente come contemporanea la guerra di Troia, avvenuta verso il 1220 a.C. e cantata da Omero nel sec. VII a.C., ed erano passati 3.050 anni... Oggi invece il tempo è lineare, storico, artificiale, cioè slegato dall'esperienza che ce ne danno i sensi; e ci sentiamo separati da un abisso rispetto al passato, ma anche rispetto al futuro. Noi *consumiamo* un'opera scritta e poi la *gettiamo via*. Gli scrittori del passato scrivevano per l'eternità in una società ugualmente immutabile ed eterna. Noi oggi *consumiamo* e *dimentichiamo*. Ma vediamo anche enormi cambiamenti da un anno all'altro. Il tempo si è accelerato e non è possibile immaginare chi saranno e come saranno i posteri di poco posteriori a noi. Oggi l'immortalità della fama è impossibile, perché viviamo nel tempo storico, in un tempo storico *accelerato*. Può esistere soltanto l'immortalità che ci può dare la realtà virtuale del computer, se i nostri ricordi sono *travasati* in rete.

**La struttura del canto** è semplice: 1) una schiera di anime sta pregando per i vivi; 2) una di esse, Umberto Aldobrandeschi, indica la strada ai poeti e riconosce che in vita è stato superbo; 3) Dante incontra poi Oderisi da Gubbio, il quale riconosce che la gloria terrena non ha alcun valore ed è come un battito di ciglia rispetto all'eternità; poi 4) Oderisi gli indica un'altra anima; 5) è Provenzan Salvani, che è entrato in purgatorio per un atto di umiltà, fatto per aiutare l'amico in carcere.

### Canto XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismalia.

Ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non lì è né segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
col livido color de la petraia.

“Se qui per dimandar gente s’aspetta”,  
ragionava il poeta, “io temo forse  
che troppo avrà d’indugio nostra eletta”.

Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
e la sinistra parte di sé torse.

“O dolce lume a cui fidanza i’ entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci”,  
dicea, “come condur si vuol quinc’entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr’esso luci;  
s’altra ragione in contrario non ponta,  
esser dien sempre li tuoi raggi duci”.

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
tanto di là eravam noi già iti,  
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,  
non però visti, spiriti parlando  
a la mensa d’amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando  
‘*Vinum non habent*’ altamente disse,  
e dietro a noi l’andò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse  
per allungarsi, un’altra ‘I’ sono Oreste’  
passò gridando, e anco non s’affisse.

“Oh!”, diss’io, “padre, che voci son  
queste?”.

E com’io domandai, ecco la terza  
dicendo: ‘Amate da cui male aveste’.

E l’buon maestro: “Questo cinghio sferza  
la colpa de la invidia, e però sono  
tratte d’amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;  
credo che l’udirai, per mio avviso,  
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l’aere ben fiso,  
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
e ciascuno è lungo la grotta assiso”.

Allora più che prima li occhi apersi;  
guarda’ mi innanzi, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,  
udia gridar: ‘Maria, ora per noi’:.  
gridar ‘Michele’ e ‘Pietro’, e ‘Tutti santi’.

Non credo che per terra vada ancoi  
omo sì duro, che non fosse punto  
per compassion di quel ch’i’ vidi poi;

ché, quando fui sì presso di lor giunto,  
che li atti loro a me venivan certi,  
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicchio mi parean coperti,  
e l’un sofferia l’altro con la spalla,  
e tutti da la ripa eran sofferti.

1. Noi eravamo giunti in cima alla scala, dove per la seconda volta è come tagliato il monte, che purifica dal male chi lo sale. 4. Una cornice recinge tutt’intorno il poggio, così come fa la prima cornice; se non che, il suo arco si piega più presto (=è più stretta). 7. Lì non è ombra né segno che appaia: le pareti del monte e la via appaiono lisce con il livido colore della roccia. 10. «Se qui si aspetta gente per domandare [la strada]» ragionava il poeta, «io temo forse che la nostra scelta subirebbe troppo ritardo.» 13. Poi volse fissamente gli occhi al sole, fece del lato destro perno al suo movimento e fece ruotare la parte sinistra. 16. «O dolce lume, in te confido per entrare nel nuovo cammino. Tu ci devi condurre» diceva, «come si deve essere condotti qui dentro. 19. Tu riscaldi il mondo, tu brilli sopra di esso; se qualche altra ragione non spinge in contrario, i tuoi raggi devono essere sempre la nostra guida.» 22. Quanto di qua (=sulla terra) si conta per un miglio, tanto di là noi eravamo già andati, in poco tempo, per la nostra pronta volontà, 25. quando verso di noi furono sentiti volare, non però visti, spiriti (=voci), che facevano cortesi inviti alla mensa dell’amore. 28. La prima voce, che passò volando, disse forte: «*Non hanno più vino*», e continuò a ripeterlo dietro di noi. 31. E, prima che non si udisse completamente, per essere troppo lontana da noi, un’altra voce passò, gridando: «Io sono Oreste», senza fermarsi. 34. «O padre» io dissi, «che voci son queste?» E, come io domandai, ecco la terza voce, che dice: «Amate coloro dai quali aveste male». 37. E il buon maestro: «Questo girone sferza la colpa dell’invidia, perciò sono mosse dall’amore le cordicelle della frusta [che fa espiare]. 40. Il freno [all’invidia] deve avere un suono contrario. Credo che tu l’udirai, presumo, prima di giungere al passaggio del perdono (=dove ti sarà cancellata un’altra P). 43. Ma fissa gli occhi attentamente nell’aria e vedrai gente stare seduta davanti a noi e ciascun’[anima] siede appoggiandosi alla parete rocciosa». 46. Allora aprì gli occhi più di prima, guardai davanti a me e vidi ombre con mantelli non diversi dal colore della pietra. 49. E, dopo che fummo un po’ più avanti, udivo gridare: «O Maria, prega per noi!»; gridare «O Michele», «O Pietro» e «O tutti i Santi, [pregate per noi]!». 52. Non credo che sulla terra viva oggi un uomo [dal cuore] così duro, che non sia punto di compassione dallo spettacolo, che io poi vidi. 55. Però, quando giunsi così vicino a loro da distinguere chiaramente i loro atti, per gli occhi fui munto (=piansi) di grave dolore. 58. Mi apparivano coperti di rozzo cilicio e l’uno sosteneva l’altro con la spalla e tutti erano sostenuti dalla parete del monte.

Così li ciechi a cui la roba falla  
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,  
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,  
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,  
luce del ciel di sé largir non vole;  
ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra  
e cusce sì, come a sparvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
veggendo altriui, non essendo veduto:  
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;  
e però non attese mia dimanda,  
ma disse: "Parla, e sie breve e arguto".

Virgilio mi venia da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,  
perché da nulla sponda s'inghirlanda;  
da l'altra parte m'eran le divote  
ombre, che per l'orribile costura  
premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e "O gente sicura",  
incominciai, "di veder l'alto lume  
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,  
se tosto grazia resolva le schiume  
di vostra coscienza sì che chiaro  
per essa scenda de la mente il fiume,  
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,  
s'anima è qui tra voi che sia latina;  
e forse lei sarà buon s'i l'apparo".

"O frate mio, ciascuna è cittadina  
d'una vera città; ma tu vuo' dire  
che vivesse in Italia peregrina".

Questo mi parve per risposta udire  
più innanzi alquanto che là dov'io stava,  
ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',  
lo mento a guisa d'orbo in sù levava.

"Spirto", diss'io, "che per salir ti dome,  
se tu se' quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per luogo o per nome".

"Io fui sanese", rispuose, "e con questi  
altri rimendo qui la vita ria,  
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa  
fossi chiamata, e fui de li altriui danni  
più lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,  
odi s'i fui, com'io ti dico, folle,  
già descendendo l'arco d'i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co' loro avversari,  
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e volti ne li amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
letizia presi a tutte altre dispari,

61 61. Così i ciechi, a cui manca ogni mezzo [di so-  
stantamento], si mettono [davanti alle chiese] duran-  
te le feste del perdono, per chiedere le elemosine, e  
64 l'uno abbassa il capo sulla spalla dell'altro, 64. per  
suscitare subito pietà nella gente, non soltanto con il  
67 suono delle parole, ma anche con l'espressione del  
volto, che non implora di meno. 67. E, come agli  
70 orbi non arriva il sole, così a queste ombre, di cui  
ora parlo, la luce del cielo non vuole farsi vedere,  
73 perché a tutti un filo di ferro fóra e cuce le ci-  
glia, così come si fa allo sparviero selvatico, perché  
76 non resta quieto. 73. A me pareva di fare una scorte-  
79 sia camminare guardando quelle anime senza essere  
visto da esse, perciò mi rivolsi al mio saggio consigliere. 76. Egli ben sapeva che cosa volevo dire,  
82 [pur restando] muto, perciò non attese la mia do-  
manda, ma disse: «Parla, e sii breve e acuto». 79. Virgilio mi accompagnava da quella parte della cor-  
85 nice, dalla quale si può cadere (=alla mia destra),  
perché non è circondata da nessun argine. 82. Dall'altra parte (=alla mia sinistra) c'erano le ombre  
88 devote, che per l'orribile cucitura premevano le la-  
crime così, che bagnavano le guance. 85. Mi volsi a  
91 loro e incominciai: «O gente sicura di vedere l'alta  
94 luce (=Dio), soltanto della quale il vostro desiderio  
97 si preoccupa, 88. possa la grazia divina sciogliere  
98 così presto le impurità della vostra coscienza che il  
100 fiume della memoria scenda chiaro attraverso di es-  
se!, 91. ditemi, affinché mi sia gradito e caro, se qui  
103 tra voi c'è un'anima che sia italiana, perché forse  
106 sarà un bene per lei, se io vengo a saperlo». 94. «O  
109 fratello mio, ogni anima è cittadina di una sola vera  
112 città (=il cielo); ma tu vuoi dire *che vivesse pelle-  
grina in Italia.*» 97. Mi parve di udire questa rispo-  
sta alquanto più avanti del luogo, in cui stavo. Per-  
ciò io mi feci sentire più avanti. 100. Tra le altre  
115 ombre vidi un'ombra che visibilmente aspettava e,  
se qualcuno volesse sapere come [si atteggiava], dirò  
che alzava in su il mento come un orbo. 103. «O spi-  
rito» io dissi, «che ti domi [con la penitenza] per sa-  
118 lire [al cielo], se tu sei colui che mi rispose, fatti co-  
noscere o per luogo [di nascita] o per nome.» 106.  
«Io fui di Siena» rispose, «e con questi altri spiriti  
purifico qui la mia vita malvagia, versando lacrime  
[di contrizione] a Colui (=Dio), che si donerà a tutti  
noi. 109. Non fui savia, anche se fui chiamata Sapìa,  
e fui più lieta delle sciagure altriui che della mia  
buona sorte. 112. E, affinché tu non creda che io  
t'inganni, odi se io [non] fui, come ti dico, folle,  
quando ormai stavo discendendo l'arco dei miei an-  
ni. 115. I miei concittadini erano già venuti alle pre-  
se con i loro avversari (=i guelfi fiorentini) a Colle  
di Val d'Elsa (1269), ed io pregavo Dio di quel che  
Egli volle (=la sconfitta dei senesi). 118. Qui essi  
furono sconfitti e volti negli amari passi della fuga.  
E, vedendo l'inseguimento, io provai una gioia supe-  
riore a tutte le altre,

tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,  
gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",  
come fé 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor non sarebbe  
lo mio dover per penitenza scemo,  
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,  
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com'io credo, e spirando ragioni?".

"Li occhi", diss'io, "mi fieno ancor qui  
tolti,  
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa  
fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è più la paura ond'è sospesa  
l'anima mia del tormento di sotto,  
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa".

Ed ella a me: "Chi t'ha dunque condotto  
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?".

E io: "Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova  
di là per te ancor li mortai piedi".

"Oh, questa è a udir sì cosa nuova",  
rispuose, "che gran segno è che Dio t'ami;  
però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu più brami,  
se mai calchi la terra di Toscana,  
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
più di speranza ch'a trovar la Diana;  
ma più vi perderanno li ammiragli".

- 121 tanto che io volsi al cielo arditamente la faccia, gridando a Dio: "Ormai più non ti temo!", come fece il merlo per un po' di bel tempo. 124. Volli far pace con Dio alla fine della mia vita; e il mio debito [verso di Lui] non sarebbe ancora scemato per la mia penitenza, 127. se non fosse accaduto che mi ricordò nelle sue sante preghiere Pier Pettinaio, il quale per carità [cristiana] ebbe compassione di me. 130. Ma chi sei tu, che vai domandando la nostra condizione e che porti gli occhi sciolti, così come io credo, e che parli respirando?» 133. «Gli occhi» dissì, «mi saranno qui cuciti un giorno, ma per breve tempo, perché piccola è l'offesa che hanno fatto [a Dio], per aver guardato con invidia. 136. Molto più grande è la paura, in cui la mia anima è sospesa, per il tormento nel gironne sottostante (=quello dei superbi), e già sento pesarmi addosso il carico di laggiù.» 139. Ed ella a me: «Chi ti ha dunque condotto quassù tra noi, se credi di ritornar giù?». 142. Ed io: «Costui che è con me e che non parla. Io sono vivo, perciò chiedimi pure, o spirito eletto, se tu vuoi che io muova di là (=sulla terra) per te i piedi mortali». 145. «Oh, questa è una cosa così nuova da udire» rispose, «che è gran segno che Dio ti ama; perciò con le tue preghiere aiutami qualche volta. 148. E ti chiedo, per quel che tu più desideri (=la salvezza eterna), se mai calchi la terra di Toscana, che tu ravvivi il mio ricordo ai miei parenti. 151. Tu li vedrai tra quella gente vana (=i senesi), che spera nel porto di Talamone e che perderà in esso più speranze che a trovare l'[introvabile] fiume Diana; ma di più vi perderanno gli ammiragli (o gli appaltatori).»

154

### I personaggi

**Oreste**, figlio di Agamennone e di Clitemnestra, era amico di Pilade. Secondo la leggenda Pilade si fa passare per Oreste, che era stato condannato a morte. Ma Oreste arriva e dice di essere lui Oreste. Tra i due allora sorge una gara di solidarietà, poiché ognuno vuole subire la condanna, per salvare l'altro. Davanti a questa suprema prova di amicizia, la condanna è annullata. L'episodio affascina il mondo antico: è ricordato da M. Tullio Cicerone, Valerio Massimo e P. Ovidio Nasone.

«*O Maria, prega per noi!*» ecc. sono le litanie che le anime recitano come atto di umiltà e per espiare il loro peccato d'invidia. Erano normalmente recitate in latino.

**Sapìa di Siena** (1210-1270ca.) è sorella di Ildibrando Salvani, padre di Provenzan (Pg XI, 118-142). Diventa moglie di Guinibaldo Saracini da Strone. Nel 1267 il comune di Colle di Val d'Elsa chiede a Siena un buon podestà. Il legato papale indica il marito di Sapìa, perché è di parte guelfa. Provenzan invece delega il proprio fratello Guinibaldo. Da ciò forse deriva l'invidia della donna verso il nipote.

**Pier Pettinaio** (1180-1289), terziario francescano, è Pietro da Campi, detto Pettinaio per la bottega di

pettini forse da telaio che gestiva a Siena. È famoso per la sua onestà, tanto che muore in fama di santità.

### Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) Virgilio rivolge gli occhi al sole per scegliere la strada; b) i due poeti sentono delle voci che invitano a compiere azioni di altruismo; e poi c) delle anime che recitano le litanie; d) Dante parla con Sapìa di Siena, che gli racconta la sua storia (parte centrale del canto).
2. Nel purgatorio Virgilio è costretto continuamente a chiedere la strada che devono prendere per proseguire il cammino. Ciò indica le difficoltà della ragione a individuare la via del bene, se non è aiutata dalla grazia di Dio. Nel purgatorio il sole svolge in modo massiccio la funzione di punto di riferimento, per individuare la strada giusta da percorrere. Gli si attribuisce questa funzione fin da *If I*, 18 (il pianeta, che guida i viandanti per ogni strada, sta scendendo dietro al *dilettoso monte*). L'alternativa notturna è la stella polare. Il sole perciò diventa facilmente il simbolo della divinità, poiché esso, proprio come la divinità, dà luce e dà vita (la vita della natura e quindi dell'uomo è legata alla luce). Di conseguenza è comprensibile che presso molti popoli la divinità venga identificata con il sole e che il sole sia adorato.

2.1. Virgilio «poi fisamente al sole gli occhi porse; Fece del destro lato a muover centro, E la sinistra parte di sé torse» (vv. 13-15). Insomma fa una piroetta. Il modo di scegliere la strada messo in atto dal poeta latino non è particolarmente razionale, ma in caso di necessità e in mancanza di meglio – non ci sono anime a portata di mano – ci s’ingegna...

2.2. Dante è costantemente attento alla mimica e all’atteggiamento dei personaggi che incontra. In *If XV*, 22-24, il maestro Brunetto Latini gli afferra un lembo della veste (e non va oltre...). In *If XXI*, 139, il diavolo Barbariccia dà un curioso segnale di partenza agli altri diavoli: «ed elli avea del cul fatto trombetta». In *If XXV*, 2, un diavolo offende Dio con un gesto osceno. Quello delle fiche.

3. Gli inviti all’amore sono esempi presi indifferentemente dalla cultura pagana e da quella cristiana. «*Non hanno più vino*» sono le parole che durante le nozze di Cana Maria dice al figlio per invitarlo a compiere il miracolo: il vino era finito. Lei interviene anche se era soltanto una degli invitati (*Gv 2, 3*). L’altra voce, «*Io sono Oreste*», rimanda alla gara di amicizia intervenuta tra Pilade e Oreste: Pilade vuole subire la condanna per l’amico. Anche i pagani avevano un debole ed apprezzavano le storie e gli aneddoti edificanti. «*Amate coloro dai quali aveste male*» sono le parole con cui Cristo invita ad amare anche i propri nemici e coloro che ci fanno del male (*Mt. 5, 43-48; Lc 27-28*). Oltre a ciò le voci chiedono preghiere per ridurre il tempo della pena. Le anime purganti, che hanno gli occhi cuciti, ascoltano le voci.

4. Le anime recitano le litanie e si rivolgono a Maria, a san Michele, a san Pietro e a tutti i santi. In questo caso i santi invocati devono rispondere con le preghiere, che abbreviano la permanenza delle anime in purgatorio. Normalmente essi erano invocati affinché proteggessero o facessero una grazia al fedele in difficoltà. E i santi si specializzano a seconda dei bisogni del fedele, lo aiutano e talvolta intervengono in modo eccezionale facendo i miracoli. Le assidue richieste di aiuto caratterizzano forse la religione cristiana rispetto alla religione romana e a quella greca: queste religioni imponevano sacrifici per propiziarsi gli dei ed avevano dei santuari dove il fedele chiedeva aiuto e lasciava gli *ex voto*. Tutto qui. Il cristianesimo riprende queste forme di religiosità, ma amplia a dismisura le preghiere e, più in generale, il rapporto del fedele con la divinità. La nuova religione conquista sistematicamente e consapevolmente lo spazio (i tabernacoli, i capitelli e le croci di legno dispersi nelle campagne), il tempo (un santo per ogni giorno del calendario, l’anno liturgico, le feste), la vita (dal battesimo sino alla estrema unzione), le preghiere, il canto, i salmi, i segni, simboli ecc. Le preghiere sono rivolte a Dio, alla Santissima Trinità e alla Vergine Maria, ma assumono anche la forma di giaculatorie e di brevi invocazioni. Sono le preghiere del mattino, della sera, le preghiere prima del pasto, le preghiere di ringraziamento. Nessuna religione ha dispiegato altrettanta intelligenza e creatività nella conquista del mondo umano e del mondo divino.

5. Sapìa di Siena non può rivalersi per l’offesa che suo marito subisce nel non ottenere la podestà di Colle di Val d’Elsa. Perciò può vendicarsi soltanto provando soddisfazione *del male altrui*, quando i suoi concittadini sono sconfitti dai fiorentini. Ai suoi occhi essi vengono puniti per interposta persona. La sua soddisfazione è tanto grande, che se la prende anche con Dio. Ma poi ritorna nei ranghi e in fin di vita si pente. Ringrazia Pier Pettinaio, che con le sue preghiere le ha abbreviato la permanenza nell’antipurgatorio. Il terziario francescano quindi si è comportato verso il prossimo in modo diverso da lei: non ha provato invidia, ma altruismo e carità cristiana. In purgatorio la donna ha mantenuto il forte carattere e le abitudini che aveva in vita. Ora però le dirige in un’altra direzione: prima invidiava il prossimo, ora rimprovera Dante per l’errore che fa e rettifica le sue parole (vv. 94-96); prima invidiava il prossimo, ora fustiga ferocemente se stessa (vv. 109-114 e 121-123); prima invidiava il prossimo, ora riconosce esplicitamente che si trova in purgatorio grazie alle preghiere del prossimo; prima invidiava il prossimo e desiderava il successo mondano dei concittadini, ora riconosce la vanità di tale successo e lo sforza senza mezzi termini (vv. 152-154). La donna non si è comportata diversamente da Paolo di Tarso: prima della conversione impiegava le sue energie a perseguitare i cristiani, dopo la conversione impiega le stesse energie nella diffusione del messaggio cristiano. La stessa irruenza e la stessa visione senza sfumature che c’era prima rimane anche dopo.

5.1. La donna ha una forte personalità ed è una delle poche figure femminili a cui il poeta riserva un canto intero: neanche Farinata degli Uberti, uomo politico e personaggio storico significativo, ha questo privilegio. E proprio per questo ricorda più i grandi personaggi dalle forti passioni dell’inferno – Pier delle Vigne, Capanèo, Brunetto Latini, Ulisse ecc. –, piuttosto che i personaggi proiettati verso l’espiazione del purgatorio. Essa non è piaciuta ai critici, che la ritengono un personaggio non ben riuscito. A loro avviso negli ultimi versi sembra conservare la consueta invidia verso i senesi. In realtà essi dimenticano che la valutazione netta e senza sfumature sull’operato dei senesi proviene non da un’anima terrena, ma da un’anima purgante, che ha capito quali sono i veri valori della vita. La donna ripete in un altro contesto la condanna dei valori terreni e della fama che poco prima aveva fatto Oderisi da Gubbio (*Pg XI*). Vi aggiunge soltanto il suo spirito manicheo e la sua lingua sferzante.

5.2. Poco più sopra (*Pg V*) il poeta aveva incontrato anime che avevano rimosso la colpa ed erano diventate irriconoscibili, proiettate com’erano nell’espiazione. Eppure avevano peccato fino all’ultima ora e soltanto nell’ultimo istante di vita si erano pentite e salvate. Ugualmente Oderisi si è staccato dalla vita terrena. La donna no: ricorda e riconosce il suo peccato per punire di più se stessa. Proprio il contrario di Capanèo, il quale neanche dopo morto vuole riconoscere che la divinità è più forte di lui (*If XIV*).

6. Tra i senesi che muoiono nella battaglia di Colle di Val d'Elsa è il nipote Provenzan Salvani. Molto probabilmente la donna desiderava la morte del nipote più di quella degli altri suoi concittadini. Egli aveva dato al fratello la carica di podestà a Colle di Val d'Elsa, che spettava al marito di Sapìa. Di qui il desiderio di vendetta. I due parenti sono puniti in cornici vicine, quella dei superbi e quella degli invidiosi. Il peccato di Sapìa è meno grave di quello di Provenzan. Tuttavia il nipote esce dall'antipurgatorio per il suo atto di umiltà a favore dell'amico incarcerato; la donna grazie all'aiuto altrui, alle preghiere di Pier Pettinaio. Questo crogiolo di violenza, che non risparmia neanche l'interno della famiglia, è duramente condannato da Dante in Pg VI, 176-151.

7. Sapìa da una parte è pungente verso i suoi concittadini (vv. 151-154), dall'altra desidera essere ricordata sulla terra presso di loro (vv. 148-150). L'atteggiamento forse è contraddittorio o forse non lo è, anche se si potrebbe notare che l'animo umano è *normalmente* contraddittorio. Il fatto è che farsi ricordare da chi prima si invidiava è un modo per punirsi e purificarsi; e sferzarli per i loro propositi vani è un modo per dimostrare la propria sollecitudine verso di loro. Essa desidera che il poeta riferisca che ora non è più invidiosa: vuole che ricordino un'altra Sapìa, una Sapìa che ora ha una *buona* fama, perché ha abbandonato l'invidia con cui la conoscevano. Le anime dell'inferno come quelle del purgatorio desiderano essere ricordate dai vivi. Ma la situazione è diversa: le prime vogliono semplicemente essere ricordate perché, morte alla grazia, vogliono almeno stare vive (e felici) nel ricordo dei vivi; le seconde vogliono esser ricordate ma in modo più articolato: vogliono far sapere che sono salve, che hanno bisogno delle preghiere dei vivi, che Dio è infinita misericordia, che i valori umani sono nulla ecc. Insomma, mentre invitano i vivi a ricordarle, danno qualche suggerimento che spinga verso una vita più consona ai valori cristiani. Come in tanti altri casi, Dante inserisce lo stesso elemento in contesti diversi; in questo modo gli fa assumere significati diversi. Un esempio tra i tanti: tacere il nome di colui che fece per viltà il gran rifiuto è una durissima condanna per il dannato (*If III*, 59-60); tacere il proprio nome, come il poeta fa qui, è una manifestazione di umiltà (*Pg XIII*, 133-138). In un altro caso il poeta insiste nel chiedere il nome a un'anima. Guido da Montefeltro è restio a dirglielo: se la sua storia si fosse conosciuta, egli si sarebbe coperto di vergogna sulla terra. Nel Medio Evo il nome indica l'individuo o, meglio, è l'individuo. *Nomen omen est*.

7.1. Anche i dannati come i purganti provano un'intensa nostalgia della terra e desiderano essere ricordati: da Ciacco (*If VI*, 88-90) a Brunetto Latini (*If XV*, 119-120) a tutte le altre anime, perché essi sono attaccati alla vita terrena, durante la quale hanno amato e sofferto, hanno vinto o sono stati vinti. Ed hanno espresso le loro capacità e i loro desideri.

8. La donna riconosce che non è stata fedele al suo nome e che si è preoccupata più delle disgrazie altrui che della sua buona sorte: «Savia non fui,

avvegna che Sapìa Fossi chiamata, e fui de li altri danni Più lieta assai che di ventura mia» (vv. 109-112). La donna fa derivare il suo nome dal verbo *sapiò*, io so, ma nel senso *io sono saggio, sapiente*, un livello di conoscenza superiore al semplice conoscere, espresso con *scio*, io so (da *scio* deriva la parola *scientia*, il sapere scientifico). Proprio ciò che essa non è. Nel Medio Evo si pensava che *nomen omen est*, cioè che il nome imposto ad una persona condizionasse la vita, il destino, il futuro di questa persona. Questa convinzione si trova espressa anche in *Pd XII*, 67-68 e 79-81, che parla della vita di san Domenico di Calaruega. Ben inteso, se l'individuo si comportava in sintonia con il suo nome, allora voleva dire che il nome aveva condizionato il destino. Se non si comportava in sintonia, allora voleva dire che si era comportato in modo contrastante con il suo nome (e la previsione non ne risentiva). Se aveva un *nomen* che non poteva diventare *omen*, nessuna paura: non si faceva nessuna previsione, così non c'erano problemi di conferma né di smentita. E anche in questo caso tutto andava bene. In altre parole la cultura medioevale prestava una particolare attenzione al *nomen-omen*, e, se la previsione non era confermata, niente di male: si aspettava che lo fosse in un'altra circostanza. L'esperimento, con la conseguente dimostrazione o falsificazione di una tesi, non esisteva, come non esistono nella cultura dell'uomo comune di oggi, che si affida ai maghi e agli indovini. Invece la scienza dice che di una tesi – di ogni tesi – ci deve essere una dimostrazione (una conferma, una prova) intersoggettiva e che la dimostrazione deve essere ripetibile e deve dare sempre gli stessi risultati. Ogni tanto però uno scienziato viene scoperto a barare...

9. Dante riconosce i suoi difetti: dopo morto resterà per poco tempo nella cornice degli invidiosi, ma un tempo molto più lungo nella cornice dei superbi. Era un difetto di famiglia, ereditato da Alighiero I, il suo bisavolo, che aveva dato il nome alla famiglia, il quale sta espiando ormai da oltre 100 anni il suo peccato tra i superbi (*Pd XV*, 91-93). Il poeta riconosce anche che i suoi versi sono pungenti e possono risultare di sapore acre e amaro a chi li ascolta (*Pd XVII*, 109-120). Insomma presenta la storia e i personaggi così come sono, anche se cerca di piegarli alle sue esigenze poetiche, narrative, politiche e religiose. E non esclude nemmeno se stesso da questo trattamento: presenta anche quegli aspetti che sono negativi ma che gli permettono di conseguire fama e gloria.

10. Dante non rivela il suo nome alla donna, anche se non ha alcun motivo per tacerlo (vv. 130-138). Poco prima non lo aveva detto neanche a Umberto Aldobrandeschi (*Pd XI*, 55). Il motivo è facile da capire: vuole disporsi nello stesso atteggiamento di umiltà che hanno le anime. Il poeta fa così una variazione sul tema del nome *detto* e *non detto*, del personaggio *non nominato* (colui che fece per viltà il gran rifiuto, *If III*) e *anonimo* (il cespuglio dilaniato dalle cagne che inseguivano Lano da Siena, *If XIII*), del personaggio che non vuole dire il suo nome e lo dice (Guido da Montefeltro, *If XXVII*). Più

avanti incontra una donna (*Pg* XXVIII, 37-42), che non dice il suo nome, lo dirà Beatrice sei canti dopo (*Pg* XXXIII, 118-119). In tal modo il poeta risulta costantemente vario, interessante e sorprendente e perciò efficace sul piano narrativo.

11. La donna si accorge che Dante è vivo, pur avendo gli occhi richiusi da un filo di ferro (vv. 131-133). Guido da Montefeltro invece non se ne era accorto, e ci fa una bruttissima figura; eppure in vita era famoso per la sua astuzia (*If* XXVII). All'inferno se n'era accorto Farinata degli Uberti, Brunetto Latini ecc.; e nel purgatorio in genere se ne accorgevano normalmente le anime, aiutate dall'ombra che il poeta proietta per terra. Oltre che i demoni. Così la senese reagisce con un'osservazione fresca e ingenua, coerente con la sua recente conversione all'amore verso il prossimo: «Oh, questa è a udir sì cosa nuova», Rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami; Però col priego tuo talor mi giova» (vv. 145-147). Poi ritorna a pensare ai senesi, che sono accecati dal desiderio di fare progetti irrealizzabili sul porto di Talamone. Il poeta non li doveva stimare affatto, se non li degna neanche di un'invettiva seria, come aveva fatto con i pisani e con i genovesi (*If* XXXIII, 79-90, 151-157). Le bestie venute da Fiesole, cioè i fiorentini, non fanno testo, poiché il poeta ha una particolare predilezione per loro (*If* XV, 61-78; XXVI, 1-6; *Pg* VI, 127-151; *Pd* IX, 127-132 ecc.).

12. Sapia da Siena si inserisce nella lunga schiera di donne, che costellano la *Divina commedia*: nell'*Inferno* le donne (e i cavalieri antichi) dominate dalla lussuria, tra le quali s'impone Francesca da Polenta (*If* V), l'incestuosa Mirra che si fa possedere dal padre e la moglie di Putifarre che cerca (ma invano!) di gustare le prestazioni di Giuseppe (*If* XXX); poi nel *Purgatorio* Pia de' Tolomei, uccisa dal marito di cui ancora è innamorata (*Pg* V), Matelda, la donna misteriosa e primaverile che passa il tempo a raccogliere fiori nel paradiso terrestre (*Pg* XXVIII), Beatrice, che accoglie il poeta in preda a un attacco isterico (*Pg* XXX); poi in *Paradiso* Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla, due donne smonacate (*Pd* III), Cunizza da Romano e Raab, due donne leggere (*Pd* IX), infine la Vergine Maria, di cui per prudenza non si può parlare che in bene, altrimenti Dio Padre e Dio Figlio ed anche Dio Spirito Santo, che l'ha messa incinta, potrebbero legarsela al dito (*Pd* XXIII e XXXIII).

12.1. Per il poeta la vita spirituale e terrena delle donne è estremamente limitata: quando pensano, pensano al sesso (fuori del matrimonio, in modo ossessivo ed eccessivo, ed in forme incestuose) o non ci pensano affatto e preferiscono ritirarsi in un convento come spose di Cristo. L'unica eccezione sembra essere Sapia, che dedica la sua (limitata) intelligenza all'invidia e a vendicarsi – peraltro attraverso i fiorentini – dell'ingiustizia che il marito – non lei – ha subito. Se le donne hanno così poco valore e così poco cervello, non si capisce perché il poeta abbia passato la vita a cantarle. Però, per prudenza, sarebbe opportuno sentire l'opinione che Gemma Donati, la moglie paziente, si è fatta su di lui dopo anni e anni di matrimonio: egli era o non era un bra-

vo marito, in tutte le sfaccettature che la parola e il legame indicano? Difficile dirlo, non ci sono documenti. Era oberata dal lavoro domestico. Probabilmente egli con le donne preferiva rapporti masochistici, come si desume dall'incontro che ha con Beatrice in cima al paradiso terrestre a dieci anni dalla morte: lei lo maltratta in presenza di 100 angeli che guardano e ascoltano con grande delizia (*Pg* XXX).

13. La pena degli invidiosi è crudele: hanno gli occhi chiusi da un filo di ferro. In vita li avevano usati per guardare con invidia il prossimo; *in + video* significa *guardo male* qualcuno. E sono vestiti di rozzo cilicio in segno di umiltà. Essi non vedono, perciò sono costretti ad aiutarsi reciprocamente. È la legge del contrappasso: fanno l'opposto di quel che facevano in vita. Nelle società tradizionali a bassa produttività e a bassa specializzazione tutti coloro che avevano qualche imperfezione fisica erano destinati a pesare sulla società perché potevano vivere soltanto di elemosine. E talvolta la loro percentuale raggiungeva valori altissimi, fino al 30% della popolazione. L'esempio dei ciechi che il poeta fa è particolarmente vivo agli occhi e all'esperienza dei suoi contemporanei. Peraltro nel Duecento e nel Trecento si chiudevano in questo modo gli occhi allo sparviero selvatico, affinché restasse tranquillo.

13.1. Il poeta, con assoluta coerenza, aveva fatto più sopra l'esempio dei ciechi, che si sostengono a vicenda e che chiedono qualche elemosina davanti alle chiese durante le feste del perdono. Egli è sempre attento alla realtà, alla natura come alla società come all'individuo come ai giochi e al minimo comportamento degli individui. Fin da *If* II, 127-132, il poeta ricorre a splendide similitudini per arricchire ed esplicare il suo pensiero. E al suo tempo esse erano immediatamente comprese, perché il lettore faceva esperienza diretta di piante ed animali.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Virgilio sceglie la strada da fare; 2) i due poeti s'incamminano e sentono delle voci che invitano all'amore; 3) Dante chiede se c'è qualche anima italiana tra quelle appoggiate alla parete rocciosa; 4) una di queste anime, Sapia di Siena, gli risponde affermativamente e racconta la sua storia; 5) fu contenta quando vide i senesi sconfitti, e disprezzò Dio; ma in fin di vita si pentì; 6) ora le sue pene sono ridotte grazie alle preghiere di Pier Pettinaio.

## Canto XVII

Ricorditi, lettore, se mai ne l'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe,  
    come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciansi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;  
    e fia la tua imagine leggera  
in giugnere a veder com'io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.  
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
del mio maestro, usci' fuor di tal nube  
ai raggi morti già ne' bassi lidi.  
O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
perché dintorno suonin mille tube,  
    chi move te, se 'l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per sé o per voler che giù lo scorge.  
De l'empiezza di lei che mutò forma  
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,  
ne l'agine mia apparve l'orma;  
    e qui fu la mia mente sì ristretta  
dentro da sé, che di fuor non venia  
cosa che fosse allor da lei ricetta.  
Poi piovve dentro a l'alta fantasia  
un crucifisso dispettoso e fero  
ne la sua vista, e cotal si morìa;  
intorno ad esso era il grande Assuero,  
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,  
che fu al dire e al far così intero.  
E come questa imagine rompeo  
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla  
cui manca l'acqua sotto qual si feo,  
surse in mia visione una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: «O regina,  
perché per ira hai voluto esser nulla?  
Ancisa t'hai per non perder Lavina;  
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,  
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».  
Come si frange il sonno ove di butto  
nova luce percuote il viso chiuso,  
che fratto guizza pria che muoia tutto;  
così l'imaginar mio cadde giuso  
tosto che lume il volto mi percosse,  
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.  
I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
quando una voce disse "Qui si monta",  
che da ogne altro intento mi rimosse;  
e fece la mia voglia tanto pronta  
di riguardar chi era che parlava,  
che mai non posa, se non si raffronta.  
Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio sua figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.  
"Questo è divino spirto, che ne la  
via da ir sù ne drizza sanza prego,  
e col suo lume sé medesmo cela.  
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,  
malignamente già si mette al nego.

1. Ricordati, o lettore, se mai in montagna ti colse [di sorpresa] la nebbia attraverso la quale tu vedevi non altrimenti che attraverso la pellicola [che ha sugli occhi vede] la talpa, 4. come, quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi, la sfera del sole penetra debolmente attraverso di essi. 7. La tua immaginazione può giungere facilmente a vedere come io inizialmente rividi il sole, che già stava tramontando. 10. Così, pareggiando i miei con i passi fidati del mio maestro, uscii fuori di tale nube ai raggi [del sole] ormai spenti nei lidi più bassi [della montagna]. 13. O nostra facoltà immaginativa, che talvolta ci distrai dalla realtà esterna a tal punto, che non ci si accorge [più di essa] per quanto tutto intorno suonino mille trombe, 16. chi muove te, se i sensi non ti porgono [le loro percezioni]? Ti muove la luce che nel cielo prende forma per sé (=per influsso degli astri) o per il volere divino, che la guida giù [sulla terra]. 19. Nella mia immaginazione apparve la figura dell'empietà di colel (=Progne) che mutò forma nell'uccello che più si diletta a cantare (=l'usignolo). 22. E qui la mia mente si concentrò a tal punto dentro di sé, che di fuori non proveniva cosa che allora essa percepisse. 25. Poi dentro l'alta fantasia entrò [la visione d'] un uomo crocifisso (=il ministro Aman), sdegnoso e fiero nell'aspetto, e così [atteggiato] moriva. 28. Intorno ad esso era il grande re Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo, che fu così integro nelle parole e nelle azioni. 31. E, come questa immagine si dissolse da se stessa, a guisa di una bolla [d'aria] a cui manca l'acqua sotto la quale si fece, 34. nella mia visione sorse una fanciulla che, piangendo fortemente, diceva: «O regina, perché per [un impeto d'] ira hai voluto annientarti? 37. Ti sei uccisa per non perdere Lavinia. Ora mi hai perduto! Sono io, Lavinia, che piango, o madre, la tua morte prima che la rovina altrui». 40. Come s'interrompe il sonno se all'improvviso una nuova luce percuote gli occhi richiusi e, interrotto, ha ancora qualche guizzo prima di svanire del tutto; 43. così la mia immaginazione cadde giù non appena una luce mi percosse il volto, molto più intensa che quella [del sole] a cui siamo abituati. 46. Io mi voltevo per vedere dov'ero, quando una voce disse: «Di qui si sale [la montagna]». Essa mi rimosse da ogni altro proposito; 49. e fece il mio desiderio tanto pronto a guardare chi era colui che parlava, che esso non si sarebbe mai acquietato, se non davanti alla cosa desiderata. 52. Ma, come [succede] davanti al sole che abbaglia la nostra vista e per la luce eccessiva nasconde la sua figura, così la mia capacità vivida qui veniva meno. 55. «Questo è uno spirto divino (=un angelo), che c'indirizza nella via da salire senza essere pregato, e che con la sua luce nasconde se stesso. 58. Così fa con noi, come l'uomo si comporta con se stesso; perché chi aspetta di essere pregato e vede che hai bisogno di aiuto, malignamente già si prepara a negarti il suo aiuto.

Or accordiamo a tanto invito il piede;  
procacciam di salir pria che s'abbui,  
ché poi non si poria, se 'l dì non riede".

Così disse il mio duca, e io con lui  
volgemmo i nostri passi ad una scala;  
e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un muover d'ala  
e ventarmi nel viso e dir: 'Beati  
pacifici, che son sanz'ira mala!'.  
Già eran sovra noi tanto levati  
li ultimi raggi che la notte segue,  
che le stelle apparivan da più lati.

'O virtù mia, perché sì ti dilegue?",  
fra me stesso dicea, ché mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva  
la scala sù, ed eravamo affissi,  
pur come nave ch'a la piaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io udissi  
alcuna cosa nel novo girone;  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

"Dolce mio padre, dì, quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone".

Ed ellì a me: "L'amor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,  
volgi la mente a me, e prenderai  
alcun buon frutto di nostra dimora".

"Né creator né creatura mai",  
cominciò el, "figliuol, fu sanza amore,  
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre sanza errore,  
ma l'altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
e ne' secondi sé stesso misura,  
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute  
amor del suo subietto volger viso,  
da l'odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,  
e per sé stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed  
esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.

E' chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch' altri sormonti,  
onde s'attrista si che 'l contrario ama;

61 61. Ora accordiamo il piede al suo invito; preoccupiamoci di salire prima che si faccia buio, perché poi non si potrebbe, se il dì non ritorna». 64. Così disse la mia guida, ed io con lui volgemmo i nostri passi verso una scala. Non appena giunsi al primo gradino, 67. sentii vicino a me quasi un movimento di ali e un soffio di vento sul viso e le parole: «*Beati i pacifici*, che sono senza l'ira malvagia!» (=l'angelo guardiano toglie una P dalla fronte del poeta). 70. Già si erano tanto levati sopra di noi gli ultimi raggi [del sole] che sono poi seguiti dalla notte, che le stelle apparivano da più lati. 73. «O virtù mia, perché ti dileggi così?» dicevo fra me e me, perché mi sentivo la forza delle gambe posta in tregua (=sospesa). 76. Noi eravamo dove la scala non saliva più verso l'alto, ed eravamo fermi, proprio come una nave che è arrivata alla spiaggia. 79. Io attesi un po', [per sentire] se udivo qualcosa nel nuovo gironne. Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi: 82. «O mio dolce padre, dimmi quale offesa si purga qui nel girone dove siamo? Se i piedi se ne stanno [fermi], non vi stia anche il tuo discorso». 85. Ed egli a me: «L'amore verso il bene, minore di quanto deve essere, si ripara proprio qui; qui si batte più velocemente il remo usato troppo lentamente. 88. Ma, affinché tu intenda ancora meglio, volgi la mente a me, e rac coglierai qualche altro buon frutto dalla nostra sosta». 91. «Né creatore né creatura» egli cominciò, «o figliolo, fu mai senza amore, o naturale o d'animo. E tu lo sai. 94. L'amore naturale è sempre senza errore, ma l'altro può errare perché si rivolge vero un oggetto cattivo o perché ha troppo o perché ha poco vigore (=intensità). 97. Mentre esso è ben diretto nel primo caso e nei secondi sa misurare se stesso, non può esser causa di un piacere cattivo. 100. Ma, quando si piega verso il male o corre verso il bene con più cura o con meno cura di quanto deve, la sua fattura (=l'uomo, creato da Dio) opera contro il suo fattore (=il suo creatore, Dio). 103. Da ciò puoi comprendere che conviene (=è necessario) che l'amore sia in voi il seme di ogni virtù e di ogni operazione che merita pene. 106. Ora, poiché l'amore non può mai volgere lo sguardo (=allontanarsi) dal bene del suo soggetto, le cose sono protette dall'odio contro se stesse. 109. E, poiché non si può intendere alcun essere diviso dal primo (=Dio) e per sé stante, ogni effetto (=creatura) è sottratto all'odio verso di Lui. 112. Se nelle distinzioni [dei vari casi] giudico correttamente, resta che il male che si desidera è quello verso il prossimo. Questo desiderio maligno nasce in tre modi nel vostro animo. 115. Vi è chi (=il superbo) spera di eccellere per il fatto che il suo vicino è abbattuto, e soltanto per questo brama che quegli sia abbassato dalla sua grandezza. 118. Vi è chi (=l'invidioso) teme di perdere il potere, la gratitudine altrui, l'onore e la fama perché un altro lo supera, perciò si rattrista tanto che ama il contrario.

118

ed è chi per ingiuria par ch'aonti, sì che si fa de la vendetta ghiotto, e tal convien che 'l male altrui impronti.	
Questo trifforme amor qua giù di sotto si piange; or vo' che tu de l'altro intende, che corre al ben con ordine corrotto.	124
Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si quieti l'animo, e disira; per che di giugner lui ciascun contendere.	127
Se lento amore a lui veder vi tira o a lui acquistar, questa cornice, dopo giusto penter, ve ne martira.	130
Altro ben è che non fa l'uom felice; non è felicità, non è la buona essenza, d'ogne ben frutto e radice.	133
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona, di sovr'a noi si piange per tre cerchi; ma come tripartito si ragiona, tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi".	136
	139
	121. E vi è chi (=l'iracondo) per l'ingiuria [ricevuta] sembra che si sdegni, tanto che si fa ghiotto della vendetta (=vuol vendicarsi), e da tale stato [d'animo] è spinto a fare il male agli altri. 124. Queste tre forme di amore [rivolto al male altrui] si piangono nei gironi sottostanti. Ora voglio che tu intenda dell'altro [tipo di amore], quello che corre verso il bene in misura scorretta. 127. Ogni uomo conosce in modo confuso e desidera un bene (=Dio) nel quale si acquieta il suo animo; per questo motivo ciascuno si sforza di raggiungere tale bene. 130. Se un amore lento trascina voi [uomini] a vedere Lui (=Dio) o ad acquistare Lui, questa cornice, dopo il giusto pentimento, vi fa soffrire per tale lentezza. 133. Vi è poi un altro bene (=il bene materiale) che [però] non rende l'uomo felice; [perché esso] non è la felicità, non è quel Bene assoluto, [che è] il frutto e la radice d'ogni bene [relativo]. 136. L'amore, che troppo si abbandona ad esso, si piange nei tre cerchi sopra di noi. Ma taccio come il ragionamento lo distingua in tre parti, 139. affinché tu lo scopra da solo».

### I personaggi

**Progne**, figlia di Pandione, re di Atene, per vendicarsi del marito Tereo, re di Tracia, che l'aveva tradita con la sorella Filomela, uccide il figlio Ati e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo insegue le due sorelle, per ucciderle. Ma intervengono gli dei, che lo trasformano in upupa, mentre trasformano Progne in usignolo e Filomela in rondine. In tal modo la donna è punita per la sua ira. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* IV, 412 sgg.

**Aman**, ministro del re persiano Assuero, condanna a morte Mardocheo e tutti gli ebrei, perché questi non volevano attribuirgli onori divini. A favore di Mardocheo interviene la regina Ester, che rivela al sovrano il proposito del primo ministro. Assuero punisce Aman facendolo crocifiggere sulla stessa croce preparata per Mardocheo (*Est.* 7, 10).

**Mardocheo** è tutore e zio di Ester, moglie del sovrano persiano Assuero (*Est.* 2, 7). Rispettoso della legge ebraica, si rifiuta di attribuire onori divini ad Aman, ministro del re persiano Assuero. Questi lo fa condannare a morte, ma Ester lo salva e fa condannare il ministro.

**Ester** è una bellissima donna ebrea, adottata da Mardocheo. Diventa moglie del re persiano Assuero e, come regina, protegge gli ebrei (*Est.* 2, 17).

**Lavinia**, figlia del re Latino e di Amata, rimprovera la madre, che si è uccisa quando crede alla notizia, falsa, che sia stato ucciso Turno, re dei rùtuli, a cui aveva promessa la figlia. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, XII, 595 sgg.

**L'angelo splendente** è l'angelo della pace, che custodisce la quarta cornice. Indica ai poeti la salita e con un colpo d'ala toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte di Dante.

### Commento

1. Il canto si sviluppa nei seguenti momenti: a) attraverso quel senso interno che è l'immaginazione Dante ha un rapimento estatico e vede tre esempi d'ira punita (Progne, Assuero e la madre di Lavinia); poi *Divina commedia. Purgatorio*, a cura di P. Genesini

b) Dante e Virgilio incontrano l'angelo della pace, che indica loro la strada e toglie una *P* dalla fronte del poeta; infine 3) Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore (la parte centrale del canto).

2. Dante *non* vede, ha una *visione estatica* grazie alle capacità della sua immaginazione. Così può vedere, assistere o rappresentarsi i tre esempi d'ira punita. Normalmente la conoscenza abbina i dati dei sensi e l'elaborazione che l'immaginazione – il senso interno – fa di questi dati. Ma in casi particolari l'immaginazione può staccarsi dai sensi e procedere da sola. A condizione però che sia aiutata dall'influsso degli astri o dal volere divino (vv. 17-18). Il poeta insiste che i tre esempi *appaiono*, *piovono* e *irrompono* nella sua immaginazione (vv. 21, 25, 31). Ben inteso, in questo caso non ci sono problemi: i tre esempi possono provenire dalla memoria e l'immaginazione ha semplicemente il compito di rappresentarli in modo particolarmente vivo. Il poeta però pensa ad una capacità ben più icastica che l'immaginazione ha di rappresentarsi la realtà grazie al potere dell'immaginazione, peraltro aiutata dal cielo. D'altra parte le capacità di concentrarsi della facoltà immaginativa sono tali – nota il poeta – che spesso non ci si accorge di quel che succede fuori di noi nemmeno se suonassero mille trombe. L'immaginazione del poeta poi si spegne, quando una luce più intensa della luce del sole gli colpisce il volto (vv. 40-45). È la luce dell'angelo posto a guardia della cornice, che indica la strada per proseguire.

3. Dante assiste a tre esempi d'ira punita: a) Progne che si adira contro il marito che l'ha tradita ed è trasformata in usignolo; b) Aman, ministro del re persiano Assuero, che viene punito per l'ira dimostrata verso il giusto Mardocheo; quindi c) la regina Amata che si adira per la falsa notizia della morte di Turno, a cui aveva promesso in sposa la figlia, e irrazionalmente si uccide. Essi sono presi rispettivamente dalla mitologia classica, in questo caso da

Ovidio, dalla *Bibbia* e dall'*Eneide*, le opere che hanno formato più delle altre la sua cultura poetica.

3.1. Progne si adira eccessivamente contro il marito che l'ha tradita ed attua una vendetta eccessiva: uccide il figlio e glielo dà da mangiare. Il marito se ne accorge e reagisce in modo ugualmente eccessivo e irrazionale: insegue la moglie e la sorella divenuta sua amante, per ucciderle. La donna perciò è punita dagli dei, che la trasformano in uccello. Ma anche gli altri personaggi coinvolti sono puniti e trasformati in uccelli. La punizione, che tutti gli interessati subiscono, è giusta, perché non soltanto nella vita normale, ma anche nelle situazioni eccezionali si deve far pratica del giusto comportamento e della giusta misura. L'ira invece è un comportamento eccessivo e in quanto tale va contro la ragione, che è il corretto criterio di misura delle azioni umane.

3.2. La storia di Mardocheo è esemplare: egli è giusto, buono e mansueto; il ministro Aman è arrogante, cattivo, violento e non rispetta Dio. Perciò si adira contro di lui e si prepara ad ucciderlo. Ma il giusto sarà esaltato e il malvagio sarà punito. Ben inteso, per il principio di amplificazione, sulla stessa croce preparata per il primo: grazie ad Ester la giustizia trionfa. La storia è edificante, la ricostruzione dei fatti è ad effetto. Spiegazioni più verosimili sono che il sovrano abbia eliminato Aman perché stava diventando troppo potente e troppo pericoloso o perché era di capacità troppo modeste. Un'altra spiegazione può essere che le prestazioni sessuali di Ester erano tanto apprezzabili, che valeva la pena di pagarle con la testa del primo ministro. Tanto di ministri ce ne sono tanti, di donne così gratificantemente poche. E poi si doveva un po' di riconoscenza a Mardocheo, che l'aveva saputa educare così bene!

3.3. La storia di Mardocheo sarà in seguito ribadita (e rovesciata) nella figura di Romeo di Villanova (*Pd VI*, 127-142): Romeo serve bene Raimondo Berengario, il suo datore di lavoro. Ma gli altri cortigiani, invidiosi per il suo ben fare, lo calunniano. Egli presenta il rendiconto del suo operato (ha aumentato del 20% il patrimonio ed ha sposato le figlie del conte a quattro sovrani). Poi se ne va vecchio e solo, quindi nel momento di maggior bisogno, a mendicare un tozzo di pane per vivere. Ma dopo morto ottiene il giusto premio delle sue buone azioni: nell'al di là va in paradiso, nell'al di qua la sua onestà è riconosciuta.

3.4. Amata vuole dare in sposa la figlia a Turno, re dei rùtuli, e non a Enea, appena arrivato. Quando sente la notizia, falsa, che Turno è morto in battaglia, rivolge irrazionalmente contro se stessa l'ira, e si uccide. Lavinia piange disperata: ora la madre, uccidendosi, l'ha persa veramente.

4. L'angelo abbagliante di luce, che custodisce la cornice e indica la strada, è l'angelo della misericordia. Con un colpo d'ala toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta e canta la beatitudine «Beati i pacifici, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (*Mt. 5, 9*). Il poeta ha modificato la beatitudine, seguendo la distinzione che si faceva nelle scuole e nei testi di morale tra *ira bona* e *ira mala*. *L'ira buona* è quella che è sottoposta alla ragione

ed è giustificata: è il giusto sdegno, rivolto verso il bene. *L'ira malvagia* invece è quella che non segue la ragione e si rivolge al male, alla violenza, alla vendetta, andando oltre i giusti limiti. Come nei tre esempi proposti da Dante. E interamente incentrata sul criterio della *giusta* misura e dei *giusti* limiti è la teoria dell'amore che Virgilio si prepara ad enunciare. L'angelo va confrontato con tutti gli altri guardiani o sotto guardiani che popolano cerchi, gironi e cornici della *Divina commedia*. Il poeta riserva la mitologia classica all'inferno e l'angelologia al purgatorio.

5. Quando scende la sera, le anime del purgatorio non possono più muoversi e restano ferme dove si trovano (vv. 70-75). Anche Dante sente la forza delle gambe veniregli meno. Il motivo di ciò è di facile comprensione: quando scende la sera, il sole, simbolo della divinità, fa venir meno la luce della grazia, perciò le anime non hanno più il desiderio, la volontà e l'energia per proseguire. Virgilio, sempre ragionevole, cerca di far passare utilmente questo tempo, ed espone a Dante l'ordinamento morale del purgatorio. Il poeta applica la massima che «l'perder tempo, a chi più sa, più dispiace» (*Pg III*, 77-78). Dell'ordinamento dell'inferno Virgilio aveva parlato in *If XIV*, 16-111. Dell'ordinamento del paradiiso Beatrice parla in *Pd IV*, 28-41.

6. Dante propone una *teoria dell'amore* molto complessa. Sia Dio sia le creature non possono fare a meno di provare un sentimento di amore. Dio ama le creature, le creature devono amare il loro creatore. L'amore delle creature è di due tipi: naturale o per libera scelta. L'amore naturale si esprime sempre in modo corretto; l'amore dettato dal libero arbitrio può sbagliare perché si rivolge ad un oggetto sbagliato, oppure per troppo o troppo poco vigore. Finché si rivolge verso Dio e misura la sua intensità quando si rivolge ai beni terreni, esso non è mai peccaminoso. Quando si rivolge al male oppure con più preoccupazione o con meno preoccupazione del dovuto si rivolge al bene, l'uomo opera contro il suo Creatore. Il ragionamento continua così: poiché chi ama non può mai dimenticare il bene di se stesso, cioè la propria incolumità, ogni creatura è assicurata dall'odio che potrebbe provare contro se stessa; e, poiché nessuna di esse si può concepire separata da Dio, che le dà l'essere e che è il Bene supremo (Egli diventa insomma quasi una parte della creatura stessa), allora nessuna può provare odio verso il suo Creatore. Da ciò consegue che una creatura può provare odio soltanto verso le altre creature, cioè l'uomo può provare odio soltanto verso gli altri uomini, che sono il suo prossimo. Ed è così: l'uomo ama e vuole il male del prossimo.

6.1. Questo desiderio di danneggiare il prossimo è di tre tipi. Il *superbo* vuole sminuire i meriti del prossimo perché così può innalzare se stesso rispetto al prossimo. L'*invidioso* ha paura che il prossimo lo superi e lo abbassi, perciò si rattrista e desidera che il prossimo cada in basso. Infine l'*iracondo* si sente offeso dai successi del prossimo e trama vendetta. Anche qui Dante considera tutti i casi e tutte le combinazioni che il ragionamento indica. Infine il

poeta dice: l'uomo sente confusamente qual è il Bene che desidera, il Bene a cui tende, il Bene che riesce a soddisfare ogni suo desiderio. Perciò in questa cornice deve espiare chi ha sentito con poco vigore l'amore verso Dio. Gli altri beni, i beni terreni, in cui l'uomo indugia e che spesso preferisce, non possono dare la felicità, perché soltanto Dio, la causa e il fine di tutto, può darla. E chi ha amato Dio con troppa tiepidezza deve ritornare in armonia con Lui espiando nelle cornici sottostanti i peccati di superbia, invidia e avarizia.

7. La *teoria dell'amore* qui esposta da Dante si pone a un livello ben diverso dell'amore fisico e psicologico, dominato dalla lussuria, che provano Francesca e Paolo (e che è sostanzialmente un amore stilnovistico) (*If V*). Esso *precede* tale amore e si situa a un livello di maggiore generalità e di maggiore complessità. È l'amore per se stessi, per la propria incolumità e per la propria felicità. È l'amore che spinge a costituire la famiglia, la comunità degli amici, la città e la società e che può degenerare in odio per il prossimo (i sentimenti negativi di superbia, invidia e ira). Questo amore ha la sua *radice prima* e il suo *fine ultimo* in Dio. Anzi Dio stesso è amore, l'amore che muove il sole e le altre stelle e che pervade di sé tutto l'universo. Insomma la creatura rivolge fuori di sé l'amore, perché Dio, che è amore, proietta verso di essa tale amore. E la creatura deve perciò ritornare al suo principio, deve amarlo e amandolo ama anche tutte le altre creature, che acquistano una identità specifica: l'amore verso Dio, l'amore verso di sé, l'amore verso il prossimo. L'amore verso il prossimo si articola ulteriormente: l'amore verso la famiglia, i parenti, gli amici, i concittadini, la patria ecc. in un crescendo che si fa sempre più vasto.

7.1. Dietro a queste idee di Dante sta Tommaso d'Aquino, ma anche san Paolo e sant'Agostino e le correnti mistiche medioevali, da san Bernardo di Chiaravalle a Gioacchino da Fiore, che occupano i cieli più alti, quelli più vicini a Dio. La ragione va bene per la terra e per l'uomo e può permettere di percorrere i primi passi della teologia. Ma poi bisogna entrare nella fede e quindi abbandonarsi all'esperienza mistica, perché da sola la fede è incapace di giungere in modo soddisfacente a Dio.

7.2. L'uomo prova il sentimento di amore verso se stesso, verso il prossimo e Dio. E in Dio, che è il bene supremo, egli soddisfa e acquieta tutti i suoi desideri. Peraltro l'amore conosce anche il verso opposto: da Dio all'uomo. anzi questo amore precede l'amore precedente: l'uomo è stato creato da Dio e da Dio ha ricevuto quel sentimento di amore, e Dio si pone come Bene supremo, che attrae verso di Sé tutte le creature come fine ultimo della realtà. E perciò soltanto in Lui le creature possono trovare pace ai loro desideri. Con un atto d'amore Egli ha creato il mondo e ha deciso di mandare suo Figlio sulla terra.

7.3. Tommaso, Dante e il Medio Evo in proposito si allontanano completamente dalle tesi di Aristotele: il Dio dello stagirita è coeterno al mondo, ne è la sfera ultima, quella più esterna, ed è Pensiero di Pensiero, cioè pensa se stesso e non può pensare nul-

la di diverso da sé. Se lo pensasse, penserebbe qualcosa d'inferiore, perché costituito di materia. Il Dio cristiano invece è esterno al mondo, è eterno ed ha creato il mondo nel tempo con un atto d'amore. E interviene costantemente nella gestione del mondo con la Provvidenza e con i miracoli suoi o dei santi. Insomma a) il Dio di Aristotele come il Dio cristiano sono il fine ultimo della realtà e muovono tutto l'universo attirandolo a sé con la forza del fine; e b) il Dio di Aristotele è Pensiero di Pensiero; il Dio cristiano è amore e irradia amore. Tuttavia c'è qualcosa' altro che il cristianesimo trova in Aristotele, che fa suo e che anzi amplifica: la concezione dell'universo come di un grande organismo le cui parti sono tutte collegate. E questo grande organismo pulsante di vita, è vivo. Nel *Vangelo* c'è la parola che Dio è la vite che fornisce gli alimenti e gli uomini sono i tralci. Le creature mostrano livelli di perfezione sempre più elevati: passano da un'esistenza materiale (le cose) a una vita vegetativa (le piante), sensitiva (gli animali), fino alla vita razionale (gli uomini) e spirituale (gli angeli).

8. Sostenendo la tesi che la struttura della realtà è matematica e che Dio è il primo matematico, Galileo Galilei (1564-1642) distrugge il vitalismo aristotelico-cristiano e dà inizio alla scienza moderna. René Descartes (1598-1651) esaspera questa posizione, riducendo la realtà a *res extensa* (la *pura estensione della materia*) e a *res cogitans* (il *puro pensiero*), che in qualche modo – l'autore non lo ha mai chiarito – sono tra loro collegate. Baruch de Spinoza (1632-1677), un altro invasato di razionalismo, applica la matematica alla morale e scrive un'*Ethica more geometrico demonstrata*. Il cartesianesimo, che scomoda Dio per dimostrare che il sapere umano è vero e solido, dà poi origine a quella corrente paradossale che è l'*occasionalismo*: Dio interverrebbe continuamente nella realtà, affinché i pensieri degli uomini siano sempre coordinati e sincronizzati ai movimenti dei corpi... Filosofi e teologi medioevali avrebbero guardato con sorpresa e con orrore queste follie della ragione e questo guazzabuglio di idee che mescolava fede e ragione e che faceva di Dio non l'Essere Supremo, ma l'artigiano incompetente, che aveva costruito un universo sgangherato, che aveva bisogno di una continua manutenzione.

8.1. Ma la scelta del matematismo e del meccanicismo non è condivisa da tutti gli scienziati: Gottfried W. Leibniz (1646-1716), soprattutto nella breve opera intitolata *Monadologia* (1714), recupera il vitalismo di Aristotele, molto più vicino del matematicismo galileiano alle *sensate esperienze*. Egli recupera anche la logica aristotelica e medioevale, cadute nell'oblio, e vi apporta notevoli contributi. Ci voleva molto coraggio a parlare di vitalismo, quando tutti gli scienziati parlavano di meccanicismo. Il fatto paradossale, che dimostra lo scarso buon senso degli scienziati, è che nessuno vedeva il matematismo o il meccanicismo, invece tutti vedevano la variegata presenza del vitalismo anche nei minimi aspetti della realtà quotidiana. Gli scienziati dell'età moderna non riuscivano a parlare all'uomo comune.

9. Questo amore si potrebbe anche chiamare *pulsione* o *propensione* alla vita, *istinto* di vita, *desiderio* di conseguire la felicità. Questa pulsione caratterizza gli esseri viventi e li contrappone alla materia inerte. Anche qui è presente l'idea che l'universo sia una specie di grande organismo vivente, capace di autoregolarsi e proiettato verso la vita e la felicità.

10. Se si abbandonasse alle sue rette inclinazioni e ai suoi retti istinti, l'uomo non potrebbe sbagliare né potrebbe peccare. E raggiungerebbe sicuramente e facilmente i fini – la felicità terrena e ultraterrena – stabiliti da Dio per lui. Egli però è dotato di libero arbitrio, che lo spinge verso il male. Così a) corre verso il male o b) corre verso il bene con minore o con maggiore intensità di quel che deve fare.

10.1. Nel primo caso, poiché l'amore non si può allontanare da se stesso, allora l'uomo non può odiare se stesso; non può odiare nemmeno Dio, a cui è unito e che è causa della sua esistenza. Può odiare soltanto il prossimo. Ed è quel che fa. Il poeta si preoccupa a questo punto d'individuare le *possibili* forme di odio. Sono tre: a) il superbo è contento soltanto se abbassa gli altri; b) l'invidioso è scontento perché si sente superato dagli altri; c) l'iracondo si sente offeso, perciò si vendica e cerca il male degli altri.

10.2. Nel secondo caso l'uomo, che conosce confusamente qual è il bene e lo cerca, ama in modo scorretto, perché ama *troppo poco* Dio (e soltanto in Dio trova la felicità), invece ama *troppo* le creature, cioè i beni mondani (e in essi non può trovare mai la felicità). L'uomo quindi sbaglia perché non applica il senso della misura, che gli indica il bene da raggiungere, il modo per raggiungerlo e il vigore con cui raggiungerlo.

11. Questa articolata e puntigliosa teoria dell'amore, che sta alla base dell'ordinamento del purgatorio può essere opportunamente confrontata con la teoria equivalente che sta alla base dell'ordinamento dell'inferno (*If XI, 22-111*).

12. Dante e, con lui, il pensiero medioevale capiscono che per interpretare (e/o per valutare) un fatto specifico ci vuole una teoria che inquadri il fatto in un contesto generale. E quindi c'è bisogno di molta teoria per spiegare anche il fatto più semplice. Quando noi leggiamo che essi professavano la teoria geocentrica, non dobbiamo fermarci all'errore, non dobbiamo dimenticare che c'è alle spalle tutta questa consapevolezza teorica, metodologica ed epistemologica. Dovremmo concludere che nemmeno tutta questa consapevolezza teorica è sufficiente per costruire l'*epistème*, cioè la *conoscenza solida*, e per impedire il sorgere di nuove teorie.

10.1. Oltre a ciò il geocentrismo antico e medioevale è stato sostituito dalla *teoria della gravitazione universale* di I. Newton (1642-1727). Ma anche questa teoria ha fatto la fine della precedente. È durata due secoli e poi è stata sostituita dalla teoria della relatività ristretta e generale (1905 e 1916) di A. Einstein (1879-1955), che certamente *non* è la teoria definitiva, perché deve essere coordinata con

la teoria dei quanti d'energia (1900) di M. Planck (1858-1947). Ed oggi il mondo dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande si è infinitamente complicato. Insomma, come diceva Galilei, la scienza propone soltanto teorie (o verità) e le teorie sono sempre storiche.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante vede nella sua immaginazione tre esempi d'ira punita (Progne, Assuero e la madre di Lavinia); poi 2) i due poeti incontrano l'angelo della pace, che indica la strada e toglie una *P* dalla fronte del poeta; quindi 3) Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore: 4) l'amore è istintivo (o naturale) o per libera scelta; 5) il primo è sempre corretto; 6) il secondo, che può essere verso Dio, se stessi, il prossimo, può divenire amore *per il male* del prossimo (superbia, invidia, ira) oppure 7) può rivolgersi verso il suo oggetto, ma in modo troppo intenso (lussuria, gola, avarizia) o troppo debole (accidia).

## Canto XXIV

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento facea, ma ragionando andavam forte, sì come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte, per le fosse de li occhi ammirazione traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando al mio sermone, dissi: «Ella sen va sù forse più tarda che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; dimmi s'io veggio da notar persona tra questa gente che sì mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e buona non so qual fosse più, triunfa lieta ne l'alto Olimpo già di sua corona».

Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta di nominar ciascun, da ch'è sì mutta nostra sembianza via per la dieta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca; e quella faccia di là da lui più che l'altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: dal Torso fu, e purga per digiuno l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; e del nomar parean tutti contenti, sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti Ubaldin da la Pila e Bonifazio che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio già di bere a Forli con men secchezza, e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca, che più parea di me aver contezza.

El mormorava; e non so che "Gentucca" sentiv'io là, ov'el sentia la piaga de la giustizia che sì li pilucca.

«O anima», diss'io, «che par sì vaga di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda, e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda», cominciò el, «che ti farà piacere la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere: se nel mio mormorar prendesti errore, dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dì s'i' veggio qui colui che fore trasse le nove rime, cominciando 'Donne ch'avete intelletto d'amore».

E io a lui: «I' mi son un che, quando Amor mi spirà, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo che 'l Notaro e Guittone e me ritenne di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne di retro al dittator sen vanno strette, che de le nostre certo non avvenne;

1. Il parlare non faceva più lento l'andare, né l'andare faceva più lento il parlare, ma ragionando andavamo forte (=Dante e Forese Donati), così come una nave spinta da buon vento. 4. Le ombre, che parevano cose morte due volte, guardandomi con gli occhi infossati provavano meraviglia, essendosi accorte che ero in vita. 7. Ed io, continuando il mio discorso, dissi: «Ella (=l'anima di Stazio) se ne va su (=in paradiso) forse più lentamente di quanto non farebbe, a causa di qualcun altro (=Virgilio). 10. Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; dimmi se io vedo qualche persona da notare tra questa gente che così mi guarda». 13. «Mia sorella, che non so se fosse più bella o più buona, ormai siede lieta e triomfante nella parte più alta del cielo con la sua corona [di gloria]». 16. Così disse prima; e poi: «Qui non si vieta di nominare ciascuno, poiché le nostre sembianze sono così smunte a causa del digiuno. 19. Questi» e fece segno con il dito, «è Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca; e quella faccia dietro di lui (=papa Martino IV), piena di buchi più che le altre, 22. ebbe la Santa Chiesa sulle sue braccia: fu di Tours, ed ora purga con il digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia». 25. Mi nominò molti altri ad uno ad uno; e parevano tutti contenti di essere nominati, così che io non vidi alcun atto d'irritazione. 28. Vidi per la fame usare a vuoto i denti Ubaldino della Pila e Bonifacio Fieschi, che con il bastone vescovile fu pastore e diede pastura a molte genti. 31. Vidi messer Marchese degli Argogliosi, che a Forlì ebbe il tempo di bere con meno secchezza [di gola] e [in terra] fu tale, che non si sentì mai sazio di cibo. 34. Ma, come fa chi guarda e poi apprezza più uno che un altro, così io feci con quello di Lucca, che pareva più desideroso di conoscermi. 37. Egli mormorava; ed io sentivo un non so che «Gentucca!» là sulla bocca, dove egli sentiva la piaga della giustizia che così li consuma. 40. «O anima» dissi, «che appari così desiderosa di parlar con me, fa' in modo che io t'intenda, e appaga te e me con le tue parole.» 43. «È nata una donna, e non porta ancora il velo nuziale» cominciò, «che ti farà piacere la mia città, anche se qualcuno ne parla male. 46. Tu te ne andrai con questa predizione. Se le parole che ho mormorato ti hanno fatto cadere in errore, i fatti che vedrai ti chiariranno ancora meglio [quanto ho detto]. 49. Ma dimmi se io vedo qui [davanti a me] colui che cominciò il nuovo modo di poetare, scrivendo *O donne che avete compreso l'amore.*» 52. Ed io a lui: «Io son uno che, quando Amor m'ispira, annoto, e in quel modo, ch'esso mi detta dentro [l'animo], esprimo in versi». 55. «O fratello, ora vedo» disse, «l'ostacolo che trattenne Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e me di qua dal dolce stil novo, di cui ora io odo la definizione! 58. Io vedo bene come le vostre opere seguano strettamente l'Amore che v'ispira, cosa che certamente non avvenne delle nostre.

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo”;  
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,  
così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggiā  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: “Quando fia ch'io ti riveggia?”.

“Non so”, rispuos'io lui, “quant'io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;  
però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto”.

“Or va”, diss'el; “che quei che più n'ha  
colpa,  
vegg'io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogne passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote”,  
e drizzò li ochi al ciel, “che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro”.

Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,  
tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci  
d'un altro pomo, e non molto lontani  
per esser pur allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani  
e gridar non so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani,  
che pregano, e 'l pregato non risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;  
e noi venimmo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

“Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno è più sù che fu morso da Eva,  
e questa pianta si levò da esso”.

Sì tra le frasche non so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
oltre andavam dal lato che si leva.

61 61. E chiunque si metta ad approfondire ancora di  
più la questione, non vede altre differenze tra  
l'uno e l'altro stile poetico». E, quasi accontenta-  
to, tacque. 64. Come gli uccelli (=le gru) che  
svernano lungo il Nilo, qualche volta fanno schie-  
ra nell'aria, poi volano più in fretta mettendosi in  
fila; 67. così tutta la gente che era lì, volgendo il  
viso, affrettò nuovamente il suo passo, resa legge-  
ra per la magrezza e per il desiderio di purificarsi.  
70. E come l'uomo che è stanco di correre, la-  
scia andare avanti i compagni e procede a passo  
normale finché non cessa l'ansimare del petto; 73.  
73 così Forese lasciò proseguire il gruppo di anime, e  
camminava con me dietro di loro, dicendo:  
«Quando sarà che io ti rivedrò?». 76. «Non so»  
76 gli risposi, «quanto tempo vivrò. Ma il mio ritor-  
no qui non sarà tanto sollecito, quanto il desiderio  
di giungere al più presto alla fine della vita, 79.  
79 perché il luogo in cui fui posto a vivere (=Fi-  
renze), di giorno in giorno si spoglia sempre più  
di ogni bene, e pare predisposto ad una triste ro-  
vina.» 82. «Ora va» disse, «perché quello, che ne  
ha più colpa (=Corso Donati), io vedo legato alla  
coda di un cavallo e trascinato verso la valle dove  
le colpe non sono mai perdonate (=l'inferno). 85.  
85 La bestia va ad ogni passo più veloce ed aumenta  
sempre più l'andatura, finché non lo colpisce a  
morte e ne abbandona il corpo vilmente straziato.  
88. Quelle sfere non dovranno fare molti giri» e  
drizzò gli occhi verso il cielo, «e ti sarà chiaro  
ciò che le mie parole non possono chiarire di più.  
91. Tu ormai puoi rimanere indietro, perché in  
questo regno il tempo è prezioso ed io ne perdo  
troppo venendo di pari passo con te.» 94. Come  
94 talvolta il cavaliere esce di galoppo da una schie-  
ra che cavalchi contro il nemico, e va per conqui-  
starsi l'onore del primo scontro, 97. così partì da  
97 noi con passi più rapidi dei nostri. Ed io rimasi  
sulla via con i due poeti, che furono così grandi  
maestri del mondo. 100. E, quando si fu inoltrato  
100 davanti a noi tanto che i miei occhi lo seguivano  
[a fatica], come la mente [aveva seguito a fatica]  
le sue parole, 103. mi apparvero i rami carichi di  
103 frutta e rigogliosi di un altro albero; e non molto  
lontani da me, che mi ero voltato soltanto allora  
da quella parte. 106. Sotto di esso vidi un gruppo  
106 di anime alzare le mani e gridare non so che verso  
le fronde, quasi fossero bambinetti avidi ma senza  
discernimento, 109. che pregano, e chi è pregato  
109 non li accontenta, ma, per rendere più acuto il lo-  
ro desiderio, tiene alto l'oggetto che desiderano e  
non lo nasconde. 112. Poi [quella gente] partì  
112 come disingannata. Noi venimmo subito al grande  
albero, che rifiuta di esaudire tante preghiere e  
tante lacrime. 115. «Passate oltre senza avvici-  
115 narvi: più su è un albero, che fu morso da Eva, e  
questa pianta fu levata da esso.» 118. Così diceva  
non so chi [nascosto] tra le frasche. Perciò Virgi-  
lio, Stazio ed io, stretti uno all'altro, procedeva-  
mo dal lato che si eleva (=a ridosso della parete  
rocciosa).

“Ricordivi”, dicea, “d’i maladetti nei nuvoli formati, che, satolli, Teseo combatter co’ doppi petti; e de li Ebrei ch’al ber si mostrar molli, per che no i volle Gedeon compagni, quando inver’ Madian discese i colli”.

Sì accostati a l’un d’i due vivagni passammo, udendo colpe de la gola seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola, ben mille passi e più ci portar oltre, contemplando ciascun senza parola.

“Che andate pensando sì voi sol tre?”. sùbita voce disse; ond’io mi scossi come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi; e già mai non si videro in fornace vetri o metalli sì lucenti e rossi,

com’io vidi un che dicea: “S’a voi piace montare in sù, qui si convien dar volta; quinci si va chi vuole andar per pace”.

L’aspetto suo m’avea la vista tolta; per ch’io mi volsi dietro a’ miei dottori, com’om che va secondo ch’elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori, l’aura di maggio movesi e olezza, tutta impregnata da l’erba e da’ fiori;

tal mi senti’ un vento dar per mezza la fronte, e ben senti’ mover la piuma, che fé sentir d’ambrosia l’orezza.

E senti’ dir: “Beati cui alluma tanto di grazia, che l’amor del gusto nel petto lor troppo disir non fuma, esuriendo sempre quanto è giusto!”.

- 121 121. «Ricordatevi» diceva, «dei maledetti centauri, figli di Nuvola, che, satolli di cibo, combatterono Teseo con il duplice petto di uomo e di cavallo; 124. e dei soldati ebrei, che si mostraron troppo ingordi a bere, perciò Gedeone non li volle come compagni, quando discese dalle colline [per conquistare le terre] dei madianiti.» 127. Così, restando accostati ad uno dei due orli della cornice, passammo [oltre l’albero], udendo esempi delle colpe della gola, seguiti ora da questi miseri guadagni (=le penne). 130. Poi ci allargammo per la strada solitaria, e ben mille passi e più ci portarono oltre [l’albero], mentre ciascuno di noi rifletteva tra sé e sé senza dire parola. 133. «Che cosa andate pensando voi tre da soli?» disse una voce all’improvviso. Perciò io mi scossi come fanno le bestie spaventate mentre riposano. 136. Drizzai la testa per vedere chi fosse. Non si videro mai in una fornace vetri o metalli così lucenti e rossi, 139. come io vidi un [angelo splendente] che diceva: «Se a voi piace salire, conviene (=è necessario) voltare di qui: da questa parte va chi vuole andar verso la pace». 142. Il suo aspetto mi aveva tolto la vista (=abbagliato), perciò io mi misi dietro ai miei dottori, come un cieco che procede seguendo le voci che ascolta. 145. E, come la brezza di maggio, che annunzia l’alba, si muove e diffonde profumo, poiché è tutta impregnata dall’erba e dai fiori; 148. così io sentii un vento passare in mezzo alla mia fronte, e sentii bene muovere le ali [dell’angelo], che fecero l’aria profumare d’ambrosia. 151. E sentii dire: «Beati coloro che la grazia divina tanto illumina, che l’amore per il cibo non suscita desideri eccessivi nel loro petto, 154. perché provano sempre fame quanto è giusto!».

### I personaggi

**Forese Donati** (?-1296), figlio di Simone, è fratello di Corso, il capo dei guelfi neri che con un colpo di stato s’impossessano di Firenze, e di Piccarda, e lontano parente di Gemma, la moglie del poeta. È molto sensibile ai piaceri della gola. È amico di Dante: nella *Tenzone* (1293-96ca.) i due si scambiano tre sonetti velenosi ed offensivi.

**Publio Papinio Stazio** (Napoli 45-94 d.C.) è uno dei maggiori poeti latini. Scrive la *Tebaide*, che pubblica nel 92 dopo vent’anni di lavoro e che dedica all’imperatore Domiziano. Inizia l’*Achilleide*, ma la morte lo coglie. Dante lo confonde con un altro personaggio, Lucio Stazio Ursolo, che nasce a Tolosa nel 58 d.C., un errore molto diffuso nel Medio Evo. Il poeta lo incontra agli inizi di Pg XXI.

**Bonagiunta Orbicciani degli Overardi da Lucca** (1220ca.-1296) è notaio e poeta. Con Guittone d’Arezzo è uno dei maggiori esponenti della Scuola toscana. Ripropone la poesia provenzale ed è seguace di Giacomo da Lentini, detto il Notaio, il poeta più significativo della Scuola siciliana (1230-60ca.), e di Guittone d’Arezzo. Critica con sarcasmo la poesia difficile e oscura di Guido Guinizelli e dei suoi seguaci, che scrivono «per forsa di scrittura», cioè forzando le parole e ricorrendo a un linguaggio difficile, e propone Guittone come modello di chiarezza.

za espressiva da imitare. La sua produzione non esce dall’ambito municipale per assumere un respiro nazionale. È molto sensibile ai piaceri della gola.

**Il papa Martino IV**, al secolo Simone de Brie o Brion (1220ca.-1285), nasce a Montpincé nel Brie, è tesoriere di Martino di Tours. Nel 1261 è nominato cardinale e svolge le funzioni di legato pontificio in Francia sotto diversi papi. Nel 1281, alla morte di Niccolò III Orsini (1277-1280), diventa papa grazie all’appoggio di Carlo d’Angiò, re di Francia. Gli antichi commentatori riferiscono che molto probabilmente muore per un’indigestione di anguille, pescate nel lago di Bolsena, che amava annegare nella vernaccia, un vino bianco prodotto a Vernazza, un paese delle Cinque Terre presso La Spezia.

**Ubaldino degli Ubaldini della Pila** (?-1291), una potente famiglia ghibellina che prende il nome dal castello della Pila, nel Mugello, è imparentato con Ottaviano degli Ubaldini (If X, 120) e Ugolino d’Azzo (Pg XIV, 105). Ed è padre di Ruggieri degli Ubaldini (If XXXII, 14), l’arcivescovo pisano che fa morire di fame il conte Ugolino della Gherardesca, i suoi due figli e i suoi due nipoti.

**Bonifacio Fieschi di Lavagna** (?-1295) è nipote del papa Innocenzo IV. Nel 1274 viene eletto arcivescovo di Ravenna, dove resta sino alla morte. La pubblicistica dell’epoca, soprattutto quella di Ra-

venna, lo descrive come un prelato che ama i piaceri della vita e della buona tavola. Faceva collezione di piatti.

*Marchese o Marchesino degli Argogliosi* discende da una famiglia di Forlì. Nel 1296 è podestà di Faenza. È famoso come bevitore.

*Gentucca* è una donna di Lucca non ulteriormente identificabile. Il poeta, che forse è ospite della donna nei primi anni dell'esilio, la presenta come quella figura che risolleverà la fama della città, che era fatta segno d'infinte maledicenze da parte dei fiorentini.

*Giacomo da Lentini*, detto il Notaio (?-1250), è il maggiore esponente della Scuola siciliana (1230-60 ca.), che sorge alla corte di Federico II di Svevia prima (*If X*) e del figlio Manfredi poi (*Pg III*). Canta una donna stilizzata, che ha gli occhi azzurri e i capelli biondi e si trucca il viso. Con lui inizia in Italia il recupero laico della figura femminile, che culmina con la «donna angelo» del *Dolce stil novo*.

*Guittone del Viva d'Arezzo* (1230ca.-1294) nasce presso Arezzo. Vive per lo più a Firenze, dove forse conosce Dante. Nel 1266 lascia la famiglia ed entra nell'ordine dei frati gaudenti, che era aperto anche agli uomini sposati. Diffonde in Italia la poesia provenzale ed è il maggiore esponente della Scuola toscana, che cantava argomenti civili e morali.

*Adamo ed Eva* secondo la *Bibbia* sono i progenitori dell'umanità. Messi nel paradiso terrestre, disobbediscono a Dio, che aveva loro vietato di cogliere i frutti dell'«albero della conoscenza del bene e del male». Sono cacciati dal paradiso e iniziano una vita di sudore e di sofferenze (*Gn 3, 1-24*).

*I centauri* sono esseri metà uomo e metà cavallo, che abitano la Tracia. Secondo la mitologia greca discendevano da Issione e da Nefele, che significa *Nuvola*. Durante le nozze di Piritoo, re dei lapiti, intervengono insieme con diversi eroi greci. Uno di essi, ubriaco, offende la sposa ed altre donne. Ne segue un combattimento nel corso del quale sono uccisi da Teseo e dai suoi compagni. La fonte di Dante è Ovidio *Metam.*, XII, 210-231.

*Gedeone*, uno dei giudici d'Israele, mette alla prova un gruppo di soldati e sceglie soltanto coloro che si dimostrano capaci di resistere alla sete. Con essi scende dalle colline per conquistare la regione di Midian (*Gdc. 4-8*).

*I madianiti* sono gli antichi abitanti della regione di Midian. Saranno conquistati dagli ebrei (*Gdc 4-8*).

*L'angelo splendente* è l'angelo della temperanza, che custodisce la sesta cornice. Invita i poeti a procedere verso sinistra, per poter iniziare la salita. Toglie una *P*, iniziale di peccato, dalla fronte del poeta.

### Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) Dante chiede a Forese Donati notizie della sorella Piccarda; b) Forese risponde, poi indica le anime di due golosi, Bonagiunta da Lucca e il papa Martino IV; c) Bonagiunta interviene e Dante gli dà la definizione di *Dolce stil novo*; poi d) Forese gli preannuncia la fine orribile del fratello Corso, capo dei guelfi neri; e)

proseguendo, Dante e Virgilio vedono un albero rovesciato; e poi e) incontrano l'angelo della temperanza.

2. Il poeta continua con il motivo dell'ombra che attira l'attenzione delle anime: ogni volta vi aggiunge qualche piccola *variazione*. In questo caso essa è rosseggiante, perché illuminata dai raggi del sole ormai al tramonto. La situazione però non è così semplice come a prima vista appare. Il sole non è soltanto «il pianeta Che mena dritto altri per ogni calle» (*If I, 17-18*); è anche il simbolo della verità e di Dio. E, quando tramonta, impedisce di proseguire il cammino. E il poeta si ferma per la notte.

3. Il dialogo di Dante con Forese Donati è un discorso nostalgico ed intimo, di due individui che hanno avuto intensi momenti di vita in comune e che ora, imprevedibilmente e straordinariamente, si ritrovano. Per di più all'altro mondo. I discorsi sono i discorsi, le preoccupazioni e le previsioni che si fanno tra amici. Il poeta chiede dov'è la sorella Piccarda; Forese gli risponde che è in cielo. E che si sia salvata è la cosa più importante. Forese non accenna alla violenza che la sorella ha subito ad opera di Corso, che l'ha rapita dal convento per darla in sposa ad un compagno di partito. Ciò avrebbe provocato una nube di tristezza sul loro festoso e imprevedibile incontro in purgatorio. Il poeta incontra Piccarda nel seguito del viaggio, nel cielo della Luna dove si trova insieme con la regina Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI di Svevia (*Pd III*).

3.1. Il discorso di Forese con Dante ha una interruzione, perché si è avvicinato Bonagiunta Orbicciani, che si mette a parlare con il poeta di *Dolce stil novo*. Poi i due vecchi amici ritornano a parlare di problemi familiari, prima della sorella, ora del fratello. Dante esprime all'amico la sua profonda tristezza, perché di giorno in giorno Firenze si spoglia sempre più di ogni bene. Ma Forese lo consola: tra poco suo fratello Corso, il maggior responsabile del degrado morale e politico della città, sarà appeso alla coda di un cavallo e trascinato all'inferno, dove soffrirà eternamente. Poi l'anima si congela e riprende il cammino a passi rapidi.

3.2. L'anima di Forese vede dal punto di vista dell'al di là e di Dio (e un po' anche di Dante) la previsione sulla sorte del fratello L'amore fraterno è sostituito dall'amore per la giustizia divina, perciò non soffre per la fine del fratello nell'oltretomba. Egli però è ancora legato alla vita terrena. Lo lega il peccato di gola, che lo ha portato in purgatorio. Ma le anime un po' alla volta si scrollano di dosso il fardello che le collega alla vita: vogliono essere ricordate, ma il loro pensiero ormai è rivolto al paradieso.

3.3. Il commiato di Forese è ben diverso da quello del maestro Brunetto Latini, che raggiunge di corsa la schiera dei suoi compagni di pena (*If XV, 121-124*). Forese è l'amico, che è sensibile ai piacerei della gola. Brunetto è il maestro, che praticava la sodomia, un vizio contro natura. In ambedue i canti vi è il ricordo di Firenze e dei conflitti che la pervadono. Nell'inferno però Dante partecipa passionalmente alla vita politica della città; ora ad anni di di-

stanza prova un distacco sempre maggiore. E il suo animo è come lo richiede il purgatorio, di cui ha quasi raggiunto la cima. Questo distacco dalle passioni terrene è ancora più accentuato in paradiso. Con Beatrice guarda dall'alto quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Ma il mondo tranquillo e nostalgico delle varie cornici del purgatorio cambia improvvisamente e diventa di nuovo movimentato quando il poeta incontra Beatrice in cima al paradiso terrestre (*Pg* XXX, 22 sgg.).

4. Martino IV è un papa raffinato: ama la buona cucina ed i piaceri della vita. Anche il rappresentante di Dio sulla terra deve levarsi le sue piccole o grandi soddisfazioni! Martino era un buongustaio. Il suo piatto preferito era anguille affogate nella vernaccia. Vernaccia D.O.C., s'intende. Come papa aveva iniziato bene: tutti lo credevano un uomo per bene. E lo era. Ma il denaro gli monta la testa. Così inizia a favorire i parenti e a provocare la piaga (per gli altri) o il vantaggio (per la famiglia) del nepotismo. Certamente come buongustaio sa impersonare bene la sua parte: anguille fresche del vicino lago di Bolsena e la vernaccia di una buona annata! *In vino veritas!*

5. Bonagiunta Orbicciani era sempre vissuto dietro le quinte. Non aveva le penne adatte per spiccare il volo. Prima imita la poesia provenzale, poi la poesia cortese, orecchiabile e popolare, ma anche molto tradizionale, di Giacomo da Lentini e Guittone d'Arezzo. Non era più tempo di corti e di castelli, era tempo di città e di economia globale, cioè europea! Così egli, di modesto ingegno in vita come in morte, si fa prendere in giro anche in purgatorio, dove Dante gli rifila una definizione *postuma* di *Dolce stil novo*. Ma anche il poeta commette i suoi errori: si schiera con la borghesia rampante contro le forze tradizionali, perciò egli, appartenente alla piccola nobiltà, è costretto ad iscriversi ad un'arte. Pochi anni dopo però è politicamente emarginato ed anzi emarginato proprio dalle forze sociali che hanno relegato Bonagiunta nel passato. La città presenta un'organizzazione sociale molto più efficiente dell'economia curtense, ma è anche spietata con coloro che non accettano i suoi valori economici. Dante li rifiuta ad oltranza in *Pd* XV-XVII. Poi però non deve lamentarsi se viene mandato in esilio.

5.1. Dante dà a quasi 30 anni di distanza la definizione di *Dolce stil novo*. Ci ha pensato un po' troppo: essa non è farina del suo sacco, cioè dei suoi anni giovanili. Così può ingannare se stesso, Bonagiunta ed anche noi. Insomma chiunque vuole essere ingannato. Il Dolce stil novo è *tutto, fuorché* una poesia spontanea. È veramente, come diceva ed accusava Bonagiunta, una poesia tratta «per forsa di scrittura». Dante non riesce ad inserirsi nell'economia cittadina e nella città, per cui aveva elaborato la cultura stilnovistica: la città lo manda in esilio e rinnova più volte la condanna. Da parte sua ricambia con la stessa moneta: le offese a «le bestie venute da Fiesole» messe in bocca al maestro Brunetto Latini (*If* XV) ed ora un giudizio negativo anche su Guittone d'Arezzo. Nel *De vulgari eloquentia* (I, xiii, 1; II, vi, 8) ne aveva criticato la lingua e la co-

struzione dei versi, qui condanna anche l'ispirazione e la forma (vv. 55-62). Indubbiamente le sue piume poetiche sono divenute penne d'aquila ed è riuscito a spiccare quel volo di cui nessun altro poeta, né della Scuola toscana né del Dolce stil novo, era capace. Le due cantiche mostrano un abisso tra i suoi risultati poetici e le appena discrete prove degli altri intellettuali. Ed egli è consapevole di quanto li ha allontanati (*Pd* II, 1-15). Tuttavia resta il fatto che la condanna è priva d'indulgenza. È la condanna di quel mondo che in qualche modo è legato o ha provocato l'esilio.

5.2. I critici creduloni hanno accettato la definizione di *Stil novo* data dal poeta sinteticamente in tre soli versi (*Pg* XXIV, 52-54). Essa è posteriore di ben 27 anni e sarebbe incredibile se fosse vera. Insomma è radicalmente falsa. Lo Stil novo era nato come poesia cittadina, che si contrapponeva alla poesia tradizionale, nobile di sangue e cortese. Ora Dante, che dai guelfi neri è stato esiliato da Firenze, non può più riproporre una definizione di *Stil novo* legata alla borghesia, la classe sociale in cui allora si sentiva ed era inserito e che ora lo ha cacciato. Può dare soltanto una definizione in cui egli è completamente staccato da qualsiasi classe sociale. Così propone una definizione *individualistica* della poesia: quando l'amore lo ispira, egli prende nota come un segretario; e trascrive i versi come l'amore gli detta dentro il cuore. Forse il poeta vuole fare concorrenza agli scrittori sacri, ispirati direttamente da Dio, che aspettavano che Dio dettasse loro la fatica quotidiana. La *Divina commedia* trasuda cultura, retorica, ragione e citazioni dotte, che con l'immediatezza e la spontaneità non hanno niente a che fare.

5.3. Curiosamente il poeta dà la definizione di Dolce stil novo ma dimentica di aggiungere o, almeno, di accennarne le tesi: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si conquista con i meriti personali; c) la donna è un angelo disceso dal cielo per portare l'uomo a Dio. Esse si trovano già nella canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore*, scritto nel 1274 da Guido Guinizelli, un notaio di Bologna, che in questo canto non compare e che invece viene indicato esplicitamente come caposcuola in *Pg* XXVI, 109-114. Le tesi mostrano immediatamente il loro carattere polemico verso la nobiltà e verso la cultura tradizionale incentrata sulla *cortesia*; e propongono una cultura e una poesia incentrate sulla città, sulla borghesia che è la classe trainante dell'economia cittadina, e sulla *gentilezza d'animo* e di costumi che sono resse possibili soltanto dalle disponibilità economiche e da una organizzazione e da una produzione del sapere che unicamente la città può realizzare.

5.4. Conviene anche vedere come Dante reinterpreti le tesi stilnovistiche nell'episodio di Francesca da Polenta e Paolo Malatesta (*If* V). Esse appaiono molto più complesse, profonde e mature rispetto alla formulazione che ne dà Guinizelli. Sono anche frammentate e ricomposte in una nuova atmosfera: il poeta sta cambiando radicalmente le convinzioni di 15 anni prima.

5.5. Il poeta conosce ormai la magia e la capacità trasformatrice della parola e chiama la corrente usando due aggettivi: *dolce* e *nuovo*. Certamente i suoi sonetti e le sue canzoni erano *dolci*, non quelli degli altri poeti; e *nuovo* è un aggettivo che ha una forte attrazione psicologica. Per questo motivo è ancora oggi usato in pubblicità...

6. Secondo Bonagiunta Gentucca è l'unica donna per bene di Lucca. Essa lo dimostrerà anche a Dante, poiché forse ospiterà il poeta nei primi anni dell'esilio. La donna rimanda a Ciacco che, in risposta a Dante, aveva detto che a Firenze i giusti sono due e non sono ascoltati (*If VI*, 73). Tutte le città della Toscana si assomigliavano ed erano dilaniate dagli stessi problemi. Il poeta riesce a descrivere una situazione di solitudine: il bene è piccolo e circondato da tanto male. Anche in questo caso egli riprende e modifica soluzioni narrative già tentate.

6.1. Gentucca rimanda inevitabilmente a *If XXI*: il diavolo ha appena fatto carico di merce a Lucca, e scaraventa il dannato nella pece bollente dall'alto di un ponte; quindi si sbriga a ritornare a Lucca a caricare altra merce: tutti i lucchesi sono barattieri...

6.2. Un nome e un'allusione. Dopo i *pochi versi* con cui tratta la vita di Pia de' Tolomei (*Pg V*, 130-136) come di altri personaggi (l'anonimo fiorentino di *If XIII*, 139-151), il poeta sperimenta anche questa soluzione: l'*allusione* a un'azione, compiuta da una terza persona, fatta tra due che sanno di che cosa parlano. Il lettore s'incuriosisce e decide di saperne di più sulla donna. Un'altra straordinaria *allusione* si trova in paradiso, quando Piccarda Donati *allude* a come fu la sua vita, una volta strappata dal convento (*Pd III*, 108).

6.3. Ma con Gentucca il poeta aggiunge un'altra variazione al nome *detto, non detto ecc.*: il *nome farfugliato* e perciò forse capito bene, forse capito male, come succede nella vita quotidiana.

7. Dopo che ha lasciato Forese, Dante vede un grande albero pieno di frutti. Sotto di esso un gruppo di anime tende le mani per afferrare i frutti. Il loro tentativo è inutile, ed esse riprendono deluse la strada. I tre poeti si avvicinano. Una voce proveniente dalle fronte li invita a procedere oltre, senza fermarsi. La voce informa anche che quell'albero deriva dall'albero che si trova più in alto, nel paradiso terrestre. Da tale albero Eva ha mangiato la mela. Quell'atto di disobbedienza e di superbia ha provocato la cacciata dal paradiso terrestre, la perdita dell'immortalità e per l'umanità l'inizio di una vita piena di fatiche e di sofferenze. Per purificarsi e ritornare all'innocenza originaria le anime tendono la mano ai frutti della pianta, ma i frutti restano fuori della loro portata. Le anime sono in tal modo punite con questo desiderio insoddisfatto (in questo caso di cibo), che le rende simili a bambini desiderosi di tutto e incapaci di discernere li loro vero bene. La punizione raddrizza i loro desideri e li incanala nella giusta direzione. La voce invita i tre poeti a non avvicinarsi, perché la punizione e l'espiazione non li riguarda (Dante è ancora vivo, Virgilio è e resta nel limbo, Stazio ha già espiato e si prepara a salire in cielo).

7.1. La voce continua facendo diversi esempi di mancata temperanza. Il poeta ne ricorda due. I centauri pieni di vino e di cibo fanno scoppiare una risata, ma Teseo e i suoi compagni li uccidono. Una giusta punizione a chi si lascia annebbiare il cervello dai desideri del ventre. Gli ebrei che bevevano in fretta sono esclusi da Gedeone e non partecipano all'aggressione contro la popolazione dei madianiti.

7.2. Questa situazione (l'albero e la voce tra le fronde) ripete una situazione precedente (*Pg XXII*, 130-154): Dante incontra un albero in mezzo alla strada, che gli sbarra il cammino. È pieno di frutti che hanno un buon odore, ed ha la forma di un abete rovesciato: le foglie in basso e le radici in alto. Su di esso da una roccia cade un'acqua limpida, che bagna il fogliame. Dall'interno delle fronde una voce dice che le anime non potranno nutrirsi di quei frutti né bere di quell'acqua. La fragranza e il profumo dei frutti, e la limpidezza dell'acqua servono a stimolare il desiderio di mangiare e di bere. Tale desiderio però è subito dopo represso. In tal modo le anime sono costrette ad espiare il loro peccato di gola. La voce continua ricordando diversi esempi di temperanza.

7.3. I critici notano che Dante non dice che il primo albero deriva dall'albero del paradiso terrestre (lo dice però del secondo albero...). Essi pensano che Dante sia un cronista che risponda ai loro desideri e alle loro domande. Non hanno mai immaginato che il poeta imponga al lettore di pensare (almeno nella misura in cui è capace) e che lo sottoponga a prove e ad esami d'intelligenza o, almeno, di buona memoria. Così notano pedissequamente che lo scrittore non dice *esplicitamente* che anche il primo albero proviene dal paradiso terrestre e che ugualmente non dice *esplicitamente* che il consiglio di procedere oltre riguarda soltanto i tre poeti. I critici avrebbero voluto che Dante scrivesse degli annali puntigliosi, precisi e noiosi del suo viaggio nell'oltretomba. Così nessuno li avrebbe mai letti,. Nemmeno i critici. Dante invece vuole interessare e coinvolgere il lettore.

7.4. La punizione dei golosi rimanda alla punizione dei coniatori di monete false all'inferno (*If XXX*, 64-78): maestro Adamo, che soffre per la sete, ha continuamente davanti agli occhi i ruscelli del Cassentino, dove ha falsato il fiorino per i conti Guidi. Ma, pur di vedere nell'inferno uno dei suoi datori di lavoro, sarebbe ora disposto anche a rinunciare al piacere di guardare la fonte Branda, che aveva un'acqua meravigliosa.

8. L'angelo della temperanza, custode della cornice, richiama i tre poeti (v. 133). Questa soluzione narrativa era già stata tentata fin da *If X*, 22-27 (Farinata degli Uberti si rivolge al poeta) e riproposta più volte, come in *Pg I*, 40-48 (Catone richiama aspramente le anime purganti, perché indugiano).

8.1. E toglie una *P*, iniziale di *Peccato*, dalla fronte di Dante. Il rito si ripete di cornice in cornice ed ha un significato evidente: salendo il purgatorio, il poeta si libera del peso del peccato, per essere pronto a salire alle stelle. In cima al purgatorio poi si sottopone a un duplice rito di purificazione; l'immer-

sione prima nel fiume Letè, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*), poi nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*).

9. Le anime sono condannate a dimagrire finché non hanno scontato la pena. Il poeta è costretto ad affrontare l'inevitabile problema filosofico e teologico di come le anime possano dimagrire, se sono puri spiriti (*Pg XXV*). La risposta è interessante ed ingegnosa e in linea con la teologia del tempo: appena finite sulla foce del Tevere o sulla riva dell'Acheronte, le anime danno all'aria circostante la forma e l'aspetto del corpo fisico che avevano sulla terra. È questo *corpo aereo* (o *umbratile* o *ombra*) che soffre «caldi e geli». Parlando dei problemi teologici connessi a quest'*ombra*, il poeta può dire anche come avviene il concepimento di un nuovo essere umano (*Pg XXV*, 37-78). La poesia di Dante non vuole escludere dalla trattazione alcun ambito del sapere né alcun problema. In tal modo applica la caratteristica più importante che il Medio Evo e lo stesso poeta attribuiscono al mondo precristiano: l'amore verso la conoscenza, impersonato da Ulisse (*If XXVI*). Esso pervade l'universo come gli influssi celesti.

10. La struttura del canto rimanda a quella di *If X*: Dante parla con Farinata degli Uberti, è interrotto all'improvviso da Cavalcante de' Cavalcanti, quindi riprende a parlare con Farinata.

11. Il canto presenta la metafora delle gru: le anime sono in fila come le gru in volo sul Nilo (vv. 64-69).

12. In un'economia a bassa produzione i piaceri sono pochi e pagati a caro prezzo: la gola, il sesso e l'intelletto. Mangiare più della media significa che qualcuno deve morire di fame. Consumare in attività sessuali più energie di quelle incamerate significa rischiare la salute e la vita. Il piacere meno pericoloso era quello dell'intelletto. Ma anche qui qualcuno aveva i suoi dubbi, perché «l'inizio della sapienza è il timore di Dio». L'uso dell'intelletto spingeva a divenire superbi, presuntuosi, tracotanti, disobbedienti come Adamo ed Eva, cioè a provocare cambiamenti, sempre indesiderati, nella società tradizionale.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Forese Donati indica a Dante l'anima di Bonagiunta da Lucca e del papa Martino IV, ambedue golosi; 2) Bonagiunta chiede a Dante se è l'autore della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*; 3) il poeta conferma, poi dà la definizione di *Dolce stil novo*; 4) l'anima allora riconosce di non aver capito il motivo ispiratore della nuova poesia; poi 5) Forese gli preannuncia che vede il fratello Corso finire tra i dannati; e riprende il cammino; 6) poco dopo il poeta vede un albero, davanti al quale le anime gridano esempi d'intemperanza puniti; infine 7) Dante e Virgilio incontrano l'angelo della temperanza, custode della cornice.

## Canto XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio;  
ché 'l sole avea il cerchio di merigge  
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge  
ma vassi a la via sua, che che li appaia,  
se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,  
uno innanzi altro prendendo la scala  
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala  
per voglia di volare, e non s'attenta  
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a l'atto  
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca  
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai  
tratto».

Allor sicuramente apri' la bocca  
e cominciai: «Come si può far magro  
là dove l'uopo di nodrir non tocca?».

«Se t'ammentassi come Meleagro  
si consumò al consumar d'un stizzo,  
non fora», disse, «a te questo sì agro;  
e se pensassi come, al vostro guizzo,  
guizza dentro a lo specchio vostra image,  
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,  
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le tue piage».

«Se la veduta eterna li dislego»,  
rispuose Stazio, «là dove tu sie,  
discolpi me non potert'io far nego».

Poi cominciò: «Se le parole mie,  
figlio, la mente tua guarda e riceve,  
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve  
da l'assetate vene, e si rimane  
quasi alimento che di mensa leve,  
prende nel core a tutte membra umane  
virtute informativa, come quello  
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è più bello  
tacer che dire; e quindi poscia geme  
sov'r'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
l'un disposto a patire, e l'altro a fare  
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare  
coagulando prima, e poi avviva  
ciò che per sua matera fé constare.

Anima fatta la virtute attiva  
qual d'una pianta, in tanto differente,  
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
la virtù ch'è dal cor del generante,  
dove natura a tutte membra intende.

1. L'ora era tale che la salita non permetteva indugi,  
perché il sole aveva lasciato il meridiano di mezzo-  
giorno alla costellazione del Toro e la notte a quella  
dello Scorpione. 4. Perciò, come fa l'uomo che non si  
ferma ma va per la sua strada, qualunque cosa appaia  
[davanti a lui], se lo trafigge lo stimolo del bisogno,  
7. così entrammo per la fessura [della roccia], uno  
davanti all'altro, prendendo la scala che per la stret-  
tezza dispaia (=costringe a mettersi in fila) coloro che  
salgono. 10 E come il cicognino, che alza le ali per la  
voglia di volare, ma non si tenta di abbandonare il  
nido e le cala giù; 13. tale ero io con la voglia accesa  
e spenta di domandare, venendo fino all'atto [di apri-  
re bocca] che fa colui che cerca di parlare. 16. Per  
quanto il nostro cammino fosse rapido, il mio dolce  
padre non tralasciò [di parlare] ma disse: «Scocca  
13 l'arco del dire, che hai tirato fino al[la punta di] ferro  
[della freccia] (=di' pure quel che stavi iniziando a  
dire)». 19. Allora aprii la bocca senza esitare e co-  
minciai: «Come possono farsi magre [le ombre], se  
non hanno bisogno di nutrirsi?». 22. «Se ti rammen-  
tassi come Meleagro si consumò al consumarsi di un  
tizzone, questo non sarebbe» disse, «a te così difficile  
da capire. 25. E, se pensassi come, ad un vostro rapi-  
do movimento, la vostra immagine guizza dentro lo  
specchio, ciò che appare duro [da capire] ti appar-  
rebbe facile. 28. Ma, affinché tu ti senta soddisfatto  
dentro il tuo desiderio, ecco qui Stazio. Lo chiamo e  
lo prego di guarirti ora dalle tue piaghe (=di ri-  
spondere ai tuoi dubbi)». 31. «Se gli spiego i disegni  
eterni [di Dio]» rispose Stazio, «in tua presenza, mi  
discolpi il fatto che non posso risponderti di no.» 34.  
Poi cominciò: «O figlio, se la tua mente recepisce e  
conserva le mie parole, esse ti chiariranno la doman-  
da che tu poni. 37. Il sangue [maschile] purificato,  
che poi non è bevuto dalle vene assetate e che rimane  
quasi un alimento che si toglie di mensa, 40. nel cuo-  
re acquista la capacità di dar forma a tutte le membra  
umane, così come quel[l'altro sangue], che scorre per  
le vene, si trasforma in quelle [membra]. 43. Ancora  
più modificato, scende in quelle parti del corpo che è  
più bello tacere che nominare (=negli organi sessua-  
li). Da qui poi si riversa sopra il sangue altrui (=della  
donna) nel vasetto naturale (=nella vagina). 46. In  
quel luogo l'uno e l'altro si raccolgono insieme, uno  
predisposto ad essere passivo (=a farsi fecondare),  
l'altro ad essere attivo (=a fecondare) per effetto del  
luogo purificato (=il cuore) da cui è spinto. 49. E,  
congiunto al sangue femminile, comincia ad operare  
prima coagulando [le cellule] (=dando origine all'em-  
brione) e poi infondendo la vita a ciò che ha reso con-  
sistente come sua materia. 52. La virtù attiva, divenu-  
ta anima [vegetativa] come quella di una pianta ma  
da essa differente, perché questa è in via e quella è  
già a riva (=questa deve crescere, quella è già cre-  
sciuta), 55. tanto opera poi, che ormai [l'embrione] si  
muove e sente, come una spugna marina. E da qui i-  
nizia a dare forma di organi alle forze che ha genera-  
to. 58. Ora si dispiega, o figliolo, ed ora si distende la  
virtù [attiva] che proviene dal cuore del generante,  
dove la natura sovrintende a [formare] tutte le mem-  
bra.

Ma come d'animal divegna fante,  
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,  
che più savio di te fé già errante,  
sì che per sua dottrina fé disgiunto  
da l'anima il possibile intelletto,  
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;  
e sappi che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,  
lo motor primo a lui si volge lieto  
sovra tant'arte di natura, e spira  
spirto novo, di vertù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sostanzia, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sole che si fa vino,  
giunto a l'omor che de la vite cola.

Quando Lachesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volontade  
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lì la circumscribe,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno,  
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,  
di diversi color diventa addorno;

così l'aere vicin quivi si mette  
in quella forma ch'è in lui suggella  
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella  
che segue il foco là 'vunque si muta,  
segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,  
è chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lacrime e ' sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggon i disiri  
e li altri affetti, l'ombra si figura;  
e quest'è la cagion di che tu miri".

E già venuto a l'ultima tortura  
s'era per noi, e volto a la man destra,  
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
e la cornice spira fiato in suso  
che la riflette e via da lei sequestra;

ond'ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temea 'l foco  
quinci, e quindi temeva cader giuso.

Lo duca mio dicea: "Per questo loco  
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,  
però ch'errar potrebbesi per poco".

61                   61. Ma tu non vedi ancora come da essere vivente  
64                   divenga essere provvisto di parola. Questo è quel  
67                   punto, che indusse in errore chi (=Averroè) era più  
70                   saggio di te, 64. così che nelle sue teorie disgiunse  
73                   dall'anima l'intelletto possibile, perché non trovò  
76                   nessun organo che svolgesse tale funzione. 67. Apri  
79                   il petto alla verità che viene; e sappi che, non appena  
82                   nel feto si è perfezionato lo sviluppo del cervello,  
85                   70. il Primo Motore (=Dio) si rivolge a lui, [mostrandosi] lieto davanti a un prodotto tanto mirabile  
88                   della natura. E v'ispira uno spirito nuovo, ripieno di  
91                   una virtù, 73. che ciò che trova attivo qui, attira nella  
94                   sua sostanza, e si forma un'anima sola, che vive, sente e riflette su se stessa (=è consapevole). 76. E, affinché le mie parole ti stupiscano di meno, guarda il calore del sole che si trasforma in vino, [se è] congiunto con l'umore che cola dalla vite. 79. Quando Lachesis non ha più lino [da tessere](=giunge la morte), [l'anima] si scioglie dalla carne e in potenza porta con sé sia la parte umana, sia quella divina (=ricevuta da Dio, cioè l'anima immortale): 82. le altre potenze [diventano] tutte quante mute (=inattive, cioè muoiono). Invece la memoria, l'intelligenza e la volontà, che sono in atto, diventano acute molto più di prima. 85. Senza potersi arrestare, per un impulso naturale essa cade mirabilmente sopra una delle due rive (=l'Acheronte o il Tevere). Qui conosce subito la strada che deve prendere (=la sorte che la attende). 88. Non appena il luogo la circoscrive lì (=su una delle due rive), la virtù formativa s'irraggia intorno a lei in quel modo e in quella misura che faceva nelle membra vive (=quand'era in vita). 91. E, come l'aria, quando è ben impregnata di pioggia, per il raggio di sole, che si riflette in se stessa, diventa adorna di diversi colori; 94. così qui l'aria vicina [all'anima] si mette in quella forma (=assume quell'aspetto) che virtualmente ha impresso in essa l'anima che vi si è fermata. 97. Poi, somigliante alla fiammella che segue il fuoco dovunque si sposti, la sua forma novella (=il suo nuovo corpo, fatto di aria) segue lo spirto. 100. Perché si rende poi visibile, essa è chiamata *ombra*; e da qui forma poi tutti gli organi dei sensi fino alla vista. 103. Grazie ad essa noi parliamo e grazie ad essa ridiamo; grazie ad essa versiamo le lacrime e i sospiri che puoi aver sentito su per questo monte. 106. Secondo che ci affiggon i desideri e gli altri affetti, la nostra ombra si configura. Questa è la causa [per cui le anime dimagrisccono], di cui tu ti stupisci». 109. Noi eravamo già venuti agli ultimi tormenti, avevamo rivolto [i nostri passi] a destra ed eravamo attenti ad un'altra difficoltà. 112. Qui la parete della montagna lancia in fuori una fiamma e dalla cornice spira un vento che la riflette in su e tiene libero un sentiero. 115. Perciò ci conveniva andare dal lato aperto ad uno ad uno. Da una parte io temevo il fuoco, dall'altra temevo di cader giù. 118. La mia guida diceva: «In questo luogo devi tenere stretto il freno agli occhi (=non devi distrarti), perché basta poco per mettere il piede in fallo».

‘*Summae Deus clementiae*’ nel seno  
al grande ardore allora udi’ cantando,  
che di volger mi fé caler non meno;

e vidi spiriti per la fiamma andando;  
per ch’io guardava a loro e a’ miei passi  
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch’ a quell’ inno fassi,  
gridavano alto: ‘*Virum non cognosco*’;  
indi ricominciavan l’ inno bassi.

Finitolo, anco gridavano: “Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice caccione  
che di Venere avea sentito il tòsco”.

Indi al cantar tornavano; indi donne  
gridavano e mariti che fuor casti  
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
per tutto il tempo che ‘l foco li abbruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti  
che la piaga da sezzo si ricuscia.

- 121 121. «*O Dio di somma clemenza*» allora udii anime  
cantare in mezzo a quel grande fuoco, tanto che pro-  
vai ugualmente il desiderio di volgermi. 124. Vidi  
spiriti che andavano in mezzo alle fiamme; perciò io  
guardavo verso di loro ed ai miei passi, dividendo la  
mia vista ora agli uni ora agli altri. 127. Dopo aver  
finito di cantare quell’ inno, gridavano a voce alta:  
«*Non conosco alcun uomo*». Poi ricominciavano  
l’ inno a voce più bassa. 130. Alla fine dell’ inno,  
gridavano ancora: «In mezzo al bosco volle vivere  
Diana, e dal bosco ella cacciò Elice, che aveva sen-  
tito il veleno [amoroso] di Venere». 133. Poi torna-  
vano a cantare, poi gridavano [il nome di] donne e  
mariti che furono casti come la virtù e il matrimonio  
impongono. 136. E questo modo credo che a loro  
basti (=duri) per tutto il tempo che il fuoco li brucia.  
Con tale pena e con tale nutrimento 139. conviene  
(=è necessario) che la piaga [del peccato] alla fine si  
rimargini.

### I personaggi

**Meleagro** è figlio di Oemeo, re di Caledonia e di Altea. Alla sua nascita le Moire stabiliscono che la sua vita debba durare tanto quanto un tizzone gettato nel fuoco. Per non perdere il figlio, la madre lo toglie e lo nasconde. Quando Meleagro, divenuto adulto, uccide i fratelli di lei, Altea getta nuovamente il tizzone nel fuoco. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, VII, 513-525.

**Làchesi** è una delle tre Moire (le Parche della mitologia latina): Cloto avvolgeva sulla conochchia il filo della vita umana, Làchesi lo tesseva, infine Àtropo lo tagliava. Nemmeno Zeus, il più potente degli dei, poteva sottrarsi al potere delle Moire.

**L’Acheronte e il Tevere** sono i due fiumi che accolgono le anime dei morti. Il primo accoglie le anime dei dannati, il secondo quelle dei purganti.

**Diana**, dea dei boschi, aveva deciso di vivere insieme con le sue ninfe e di respingere tutti gli uomini. Elice (o Callisto, la *bellissima*), figlia di Licavone, re dell’Arcadia, non rispetta questa legge e si fa amare da Giove, perciò è cacciata. Per il poeta la dea diventa simbolo di castità. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, II, 401-530.

### Commento

1. Nel canto Dante affronta il problema di come le anime dei golosi possano soffrire la fame e la sete, se non hanno bisogno di nutrirsi. Il problema si trasforma in una duplice questione, fisica e teologica: a) come avviene il concepimento di un nuovo essere umano; e b) come si trasforma l’anima subito dopo la morte del corpo. Le risposte ribadiscono le teorie che in proposito il suo tempo aveva elaborato.

1.1. La *teoria del concepimento* è questa: il sangue maschile perfetto, che proviene dal cuore, ha una forza attiva capace di fecondare il sangue femminile, quando i due sangui si uniscono nella vagina, il «natural vasello». La loro unione dà luogo al feto, che acquista prima l’anima vegetativa, poi l’anima sensitiva, quindi, per intervento diretto di Dio, l’anima razionale. La natura fornisce il corpo, Dio vi immette l’anima.

1.2. La *teoria del corpo umbratile* è questa: alla morte l’anima razionale si separa dal corpo, cioè dall’anima vegetativa e da quella sensitiva. Quindi cade sulle rive dell’Acheronte o del Tevere, a seconda che sia destinata a finire all’inferno o ad andare in purgatorio. Qui l’anima razionale assimila l’aria che la circonda e ad essa imprime l’aspetto che aveva in vita. Così si forma l’*ombra*, un corpo aereo capace di provare sensazioni come il corpo quand’era in vita. Proprio questo corpo fatto d’aria soffre la fame.

1.3. Le anime che vanno direttamente in paradiso non hanno bisogno del corpo umbratile, perché non devono soffrire le pene dell’inferno o del purgatorio. 2. Come altrove, il poeta fonde problemi scientifici e questioni filosofiche o teologiche. Egli aveva già toccato il problema di come le anime soffrano. Il passo più significativo è *Pg III*, 31-39: «La virtù divina dispone i corpi simili al mio a soffrire tormenti, caldi e geli, e non vuole che a noi sia svelato come fa. Matto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere interamente la via che tiene [Dio, che è] una sostanza in tre persone. O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo». Parla Virgilio che, come simbolo della ragione, riconosce i limiti della ragione stessa. In *Pd XXXIII* Dante ribadisce più volte i limiti del linguaggio umano, che deriva direttamente dalla ragione.

3. Virgilio cede la parola a Stazio. Il fatto ha una duplice importanza. Sul piano narrativo evita lo schema noioso e ripetitivo di Dante che domanda e di Virgilio che risponde; e introduce una *variazione*. Sul piano filosofico e teologico esso vuole indicare la continuità fra la cultura classica (Virgilio) e la cultura cristiana (Stazio si è convertito al cristianesimo). La valutazione delle azioni umane proviene dall’*Etica* di Aristotele, che è letta attraverso Tommaso d’Aquino (1225-1274).

4. Le anime cantano esempi che sono opposti e controbilanciano il loro peccato di lussuria. «*Non conosco alcun uomo*» rimanda alle parole che nel *Van-*

*gelo* Maria dice all'angelo che era venuto ad annunziarle che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc 1, 26 sgg.*). «In mezzo al bosco volle vivere Diana, e dal bosco ella cacciò Elice che aveva sentito il veleno [amoroso] di Venere» è un mito pagano preso da Ovidio, *Metam.*, II, 401-530: Diana viveva nei boschi insieme con le ninfe, lontana dagli uomini e da ogni occasione di lussuria, e caccia la ninfa Elice che si era lasciata sedurre da Giove, il quale poi la porta in cielo e la trasforma nella costellazione dell'Orsa Maggiore. Il primo esempio è tratto dal *Vangelo*, il secondo dalla cultura pagana. Diana è paragonata alla Vergine e proposta come esempio di castità. Il poeta si dimostra coraggioso ma anche conseguente con i presupposti: se la cultura pagana prepara la cultura cristiana e se questa perfeziona quella, allora Virgilio preannuncia l'avvento di Cristo e Diana vive lo stesso ideale di vita della Vergine Maria o di Francesco d'Assisi. *O Dio di somma clemenza* è invece l'inno che ai tempi di Dante si cantava al mattutino del sabato. Per i lussuriosi esso invoca fiamme che brucino i lombi e il fegato, sedi della sessualità e delle passioni. Le anime rivolgono il pensiero ed il canto a Dio, che potranno vedere solamente quando hanno finito di espiare la loro pena in purgatorio.

5. Le teorie scientifiche e filosofiche, ma anche le teorie politiche e teologiche di Dante non vanno lette nei termini se sono vere o false; e, stando allo sviluppo successivo della scienza, in genere si devono considerare false. Questo è il positivismo superficiale ancora oggi molto diffuso tra i letterati, i quali hanno una conoscenza insignificante o nulla della scienza, della storia della scienza e della storiografia della scienza. Non vanno nemmeno lette in quel modo, senz'altro più complesso, che è la *contestualizzazione*: questa è la scienza del tempo del poeta, queste sono le teorie che allora erano *ritenute* scientifiche e che la scienza attuale *ha dimostrato* false.

5.1. Vanno lette ed apprezzate per l'approccio problematico al fatto o al fenomeno naturale, sociale ecc., per la curiosità verso un fatto, per la capacità di elaborare e d'immaginare soluzioni, teorie e collegamenti, per la capacità di vedere un problema dove altri vede un semplice fatto. In proposito Galilei, Cartesio e Newton non hanno niente da insegnarci, che il Medio Evo non ci avesse già insegnato. Il Medio Evo ha saputo unire in una teoria scientifica e filosofica assai articolata l'intero universo, non diversamente da come poi farà I. Newton con la *teoria della gravitazione universale* (1687) ed A. Einstein con la *teoria della relatività generale* (1916). Gli influssi celesti, che discendono dai principi primi e invadono tutto l'universo, diventano la forza che ogni corpo esercita nello spazio circostante e sugli altri corpi – la forza di gravitazione universale –, di cui secoli dopo parla lo scienziato inglese.

5.2. E vanno soprattutto lette ed apprezzate come le teorie che sono state elaborate per ultime, che costituiscono la scienza di frontiera e perciò sono le più «vere». Il lettore, il critico, lo scienziato deve immergersi in esse ed eliminare i pregiudizi dovuti alle sue conoscenze degli sviluppi successivi della scien-

za. E fare di esse lo strumento più penetrante per esaminare e per raccogliere in un'unica teoria le conoscenze fisiche di cui nel Medio Evo gli scienziati e i filosofi erano in possesso. Il positivismo con il suo culto ideologico (e acritico) della scienza dovrebbe essere messo da parte. Comte – non è abbastanza noto – voleva fare della scienza, anzi dei *dogmi* della scienza quel che la Chiesa aveva fatto nel Medio Evo con la teologia e con la religione: un sistema teorico compatto, che proiettava la sua compattezza in ambito sociale ed evitava i conflitti all'interno della società. Il motivo? Alle spalle aveva 25 anni di guerre (1789-1815). E consapevolmente egli prende come modello l'operato della Chiesa, che ammirava.

5.3. Il cammino della scienza è poi tortuoso: la teoria eliocentrica era stata proposta nell'antichità da Aristarco di Samo (310ca.-230ca. a.C.), ma era stata respinta perché in contraddizione con l'esperienza: la terra, se girava intorno al sole, doveva essere sconvolta da venti; inoltre doveva scagliare gli oggetti nell'universo. Il che non succedeva.

5.4. In questo modo cogliamo aspetti che la scienza successiva, presa da mania di verità e di potenza, ha stupidamente lasciato cadere. Due esempi possono chiarire la situazione: a) *L'insistenza sui limiti della ragione*: oggi l'uomo si è messo ad adorare non più Dio, ma l'onnipotenza della Ragione umana, ed ha provocato danni enormi e irreparabili all'ambiente fisico in cui vive. Non si può essere atei, se si crede ancora in un *dio*, e per di più a un *dio inferiore*, la ragione umana, che alberga nel *piccolo cervello* di *piccoli uomini*, miopi ed egoisti. E b) *L'insistenza di vedere in modo organico* la realtà, i problemi, le teorie e le soluzioni: il cielo è collegato alla terra, la terra al cielo; l'universo è ordinato e tende all'unità, cioè a Dio; i collegamenti tra le varie parti dell'universo o della società sono profondi ma vanno individuati e vanno espressi anche se il linguaggio non ne è capace e si deve ricorrere all'analogia o ai simboli. Insomma uno strumento, quando non è capace di conquistare alla conoscenza altri territori, si conserva e si usa dentro i suoi limiti, e si passa ad un altro strumento, capace di dare prova migliore.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante chiede a Virgilio: come le anime degli spiriti amanti possano dimagrire; 2) Virgilio invita Stazio a rispondere; 3) Stazio espone prima la teoria del concepimento: il sangue maschile feconda quello femminile nella vagina e dà origine all'anima vegetativa e sensitiva, la quale poi riceve da Dio l'anima razionale; quindi 4) espone una teoria simile che riguarda la formazione del corpo umbratile: l'anima subito dopo la morte va alle foci del Tevere o sulla riva dell'Acheronte; qui dà la forma che aveva in vita all'aria circostante, ed è questo corpo umbratile che dimagrisce; 5) i tre poeti continuano il viaggio; 6) Dante vede anime immerse nel fuoco, che cantano esempi di castità.

## Canto XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,  
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro  
diceami: "Guarda: giovi ch'io ti scaltro";

feriami il sole in su l'omero destro,  
che già, raggiando, tutto l'occidente  
mutava in bianco aspetto di cilestro;  
e io facea con l'ombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarci  
a dir: "Colui non par corpo fittizio";

poi verso me, quanto potean farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
di non uscir dove non fosser arsi.

"O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;  
ché tutti questi n'hanno maggior sete  
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete  
al sol, pur come tu non fossi ancora  
di morte intrato dentro da la rete".

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora  
già manifesto, s'io non fossi atteso  
ad altra novità ch'apparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
ciascun'ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a breve festa;

così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
prima che 'l primo passo lì trascorra,  
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: "Soddoma e Gomorra";  
e l'altra: "Ne la vacca entra Pasife,  
perché 'l torello a sua lussuria corra".

Poi, come grue ch'a le montagne Rife  
volassero parte, e parte inver' l'arene,  
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a' primi canti  
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che m'avean pregato,  
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,  
incominciai: "O anime sicure  
d'avver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature  
le membra mie di là, ma son qui meco  
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;  
donna è di sopra che m'acquista grazia,  
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

1      1. Mentre uno dopo l'altro ce ne andavamo lungo il  
margine esterno e spesso il buon maestro mi diceva:  
«Sta' attento: ascolta il mio avvertimento»; 4. il so-  
4      le mi feriva sull'omero destro e ormai con i raggi  
del tramonto mutava in bianco tutto l'occidente, che  
era di colore azzurrino. 7. Con l'ombra io facevo  
7      apparire più rossa la sua luce. E vidi molte ombre  
che, pur continuando a camminare, prestavano at-  
tenzione a un indizio così piccolo. 10. Questa fu la  
10     causa che le spinse a parlar di me, e cominciarono a  
dire: «Colui non pare un corpo fittizio». 13. Poi alcune si fecero verso di me, quanto più potevano av-  
13     vicinarsi, stando sempre attente a non uscire dove  
non erano arse dalle fiamme. 16. «O tu che vai die-  
16     tro agli altri due, non per essere più lento, ma forse  
per mostrarti riverente, rispondi a me che ardo nella  
sete [di sapere chi sei] e nel fuoco. 19. La tua rispo-  
19     sta non interessa soltanto a me, perché tutti questi  
spiriti ne hanno una sete maggiore di quanto non ne  
abbiano d'acqua fresca gli abitanti dell'India o  
dell'Etiopia. 22. Dicci com'è che fai di te parete al  
22     sole, proprio come se tu non fossi ancora entrato  
dentro la rete della morte». 25. Così mi parlava uno  
di essi. Io mi sarei subito manifestato, se non mi fos-  
25     si rivolto ad un'altra novità, che apparve allora. 28.  
Per il centro del cammino pieno di fiamme venne  
una schiera di anime con il viso incontro a questa, la  
28     quale mi fece tutto proteso a guardare con stupore.  
31     Lì da ambedue le parti vedo le ombre farsi sol-  
lecite e baciarsi l'una con l'altra ma senza indulgia-  
31     re, tutte contente per il rapido saluto. 34. Allo stesso  
modo dentro la loro fila scura le formiche si toccano  
il muso l'una con l'altra, forse per scambiarsi notizie  
34     sulla loro via e sulla loro fortuna [nella ricerca di  
cibo]. 37. Non appena interrompono l'accoglienza  
amichevole, prima di aver compiuto il primo passo  
37     [che le allontani da] lì, ciascuna cerca di gridare più  
forte dell'altra. 40. La nuova schiera grida: «Sodo-  
40     ma e Gomorra!»; e l'altra: «Nella vacca [di legno]  
entra Pasife, affinché il torello corra ad appagare la  
43     sua lussuria!». 43. Poi, come gru che volassero in  
parte verso i monti Rifei e in parte verso i deserti  
43     sabbiosi, queste per fuggire il gelo, quelle il sole,  
46     una schiera si allontana [da noi], l'altra si avvicina. E, versando lacrime di espiazione, ritornano ai  
46     primi canti (=l'inno *O summae Deus clementiae*) e  
a gridare [gli esempi] che a loro più conviene (=si  
adattano). 49. Si riaccostano a me, come in prece-  
49     denza, quegli stessi che mi avevano pregato, mo-  
strandosi nel loro aspetto attenti ad ascoltare. 52. Io,  
52     che per due volte avevo visto ciò che gradivano, in-  
cominciai: «O anime sicure di raggiungere, quando  
che sia, uno stato di pace, 55. le mie membra non  
sono rimaste in età giovanile né in età matura di là  
55     sulla terra, ma sono qui con me con il loro sangue e  
con le loro giunture. 58. Ora vado su di qui per non  
essere più cieco. In cielo è una donna (=Beatrice)  
58     che mi acquista la grazia, in virtù della quale attra-  
verso con il mio corpo mortale il vostro mondo.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,  
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,  
chi siete voi, e chi è quella turba  
che se ne va di retro a' vostri terghi".

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico s'inurba,  
che ciascun'ombra fece in sua paruta;  
ma poi che furon di stupore scarche,  
lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,  
"Beato te, che de le nostre marche",  
ricominciò colei che pria m'inchiese,  
"per morir meglio, esperienza imbarche!"

La gente che non vien con noi, offese  
di ciò per che già Cesar, triunfando,  
"Regina" contra sé chiamar s'intese:  
però si parton 'Soddoma' gridando,  
rimproverando a sé, com'hai udito,  
e aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;  
ma perché non servammo umana legge,  
seguendo come bestie l'appetito,  
in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
quando partinci, il nome di colei  
che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
se forse a nome vuo' saper chi semo,  
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizzelli; e già mi purgo  
per ben dolermi prima ch'a lo stremo".

Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,  
quand'io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d'amore usar dolci e leggiadre;  
e sanza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m'offersi pronto al suo servizio  
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: "Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,  
che Leté nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d'avermi caro".

E io a lui: "Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l'uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri".

"O frate", disse, "questi ch'io ti cerno  
col dito", e additò un spirto innanzi,  
"fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi  
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosi credon ch'avanzì.

61 61. Ma, vi auguro che il vostro più grande desiderio  
64 sia presto saziato, così che vi accolga il cielo che è  
67 pieno d'amore ed occupa uno spazio più ampio  
70 (=l'empireo)!, 64. ditemi, affinché ne possa scrivere  
73 ancora, chi siete voi e chi è quella turba che se ne va  
76 dietro alle vostre spalle». 67. Il montanaro stupito si  
79 turba e, guardandosi intorno, ammutolisce, quando  
82 rozzo e selvatico entra per la prima volta in città;  
85 70. non diversamente ciascun'ombra fece con il suo  
88 aspetto. Ma, dopo che si furono liberate da ogni stu-  
91 pore, il quale nei cuori nobili presto si affievolisce,  
94 73. «Beato te che, per morir meglio, imbarchi espe-  
97 rienza dalle nostre contrade!» riprese colei che poco  
100 prima mi aveva posto la domanda. 76. «La schiera  
103 di anime che non viene con noi, offese Dio facendo  
106 ciò per cui già Cesare, durante il trionfo, sentì gridare  
109 «Regina!» contro di sé. 79. Perciò si allontanano  
112 gridando «Sodoma» e rimproverandosi, come hai  
115 udito, e aiutano l'efficacia della pena provando ver-  
gogna. 82. Il nostro peccato fu di essere ermafroditi.  
Ma, poiché non osservammo la legge umana, se-  
guendo come bestie l'appetito naturale, 85. in ob-  
brobrio di noi, gridiamo, quando ci dividiamo, il  
nome di colei (=Pasife) che si comportò da bestia  
nel corpo in legno a forma di bestia. 88. Ora conosci  
le nostre azioni e il peccato di cui fummo colpevoli.  
Se forse per nome vuoi sapere chi siamo, non c'è  
tempo per parlare, e non saprei [nemmeno parlare di  
tutti]. 91. Ti dirò soltanto il mio nome: io sono Gui-  
do Guinizelli e già mi purgo in questo luogo, perché  
mi sono pentito prima di giungere alla fine della vi-  
ta.» 94. Quali nella tristezza (=dolore ed ira) di Li-  
curgo si fecero i due figli nel rivedere la madre, tale  
mi feci io. Ma non giungo a tanto, 97. quando io  
odo dire il suo nome il padre mio e degli altri poeti  
migliori di me, che scrissero rime d'amore dolci e  
leggiadre. 100. Senza ascoltare e senza parlare con-  
tinuai pensiero la strada, guardandolo a lungo.  
Ma, a causa del fuoco, non mi avvicinai di più. 103.  
Dopo che mi fui saziato di guardarlo, mi offersi, tut-  
to pronto al suo servizio, con le parole [del giura-  
mento] che fanno credere alle promesse. 106. Ed e-  
gli a me: «Tu lasci una tale impronta, per quel che  
io odo, in me, e tanto chiara, che il fiume Letè non  
può toglierla né farla sbiadire. 109. Ma, se le tue pa-  
role hanno ora giurato il vero, dimmi qual è la causa  
per la quale con le parole e con gli sguardi dimostri  
di avermi caro». 112. Ed io a lui: «I vostri dolci ver-  
si, che, per tutto il tempo che durerà la poesia in  
volgare, faranno ancora più graditi i fogli su cui so-  
no scritti». 115. «O fratello» disse, «questi che ti  
mostro con il dito» e indicò uno spirto davanti a lui  
(=Arnaud Daniel), «fu il migliore artefice della lin-  
gua materna. 118. Superò tutti i poeti d'amore e gli  
scrittori di romanzi; e lascia dire gli stolti, che cre-  
don che lo sopravanzò quello di Limoges (=Giraut  
de Bornelh).

118

A voce più ch'al ver drizzan li volti, e così ferman sua oppinione prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.	121	121. Essi rivolgono l'attenzione alla voce comune più che al vero, e così formano la loro opinione prima di ascoltare l'arte o la ragione. 124. Così molti antichi poeti fecero di Guittone, dando prestigio di bocca in bocca soltanto a lui, finché il vero lo ha vinto con [il giudizio di] più persone. 127. Ora, se tu hai un privilegio così grande, che ti sia lecito andare nel convento nel quale Cristo è l'abate del collegio [dei beati], 130. recita per me un <i>Padre nostro</i> davanti a Lui, quanto serve a noi di questo mondo (=il purgatorio), dove non possiamo più peccare.» 133. Poi, forse per dare la parola ad un altro che aveva lì vicino, scomparve in mezzo al fuoco, come scompare nell'acqua il pesce che va sul fondo. 136. Io mi accostai un po' all'ombra che Guido mi aveva mostrato e dissi che il mio desiderio preparava una gradita accoglienza al suo nome. 139. Egli cominciò liberamente a dire: « <i>Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che io non posso né voglio celarmi a voi.</i> 142. <i>Io sono Arnaut Daniel, che piango e vado cantando [l'inno O summae Deus clementiae]; afflitto, vedo la passata follia e gioioso vedo davanti a me la gioia, che spero.</i> 145. <i>Perciò vi prego, per quel valore (=Dio) che vi guida al sommo della scala [del purgatorio], ricordatevi a tempo [opportuno] (=sulla terra) del mio dolore (=le sofferenze del purgatorio)!».</i> 148. Poi si nascose nel fuoco che li purifica.
Così fer molti antichi di Guittone, di grido in grido pur lui dando pregio, fin che l'ha vinto il ver con più persone.	124	
Or se tu hai si ampio privilegio, che lícito ti sia l'andare al chiostro nel quale è Cristo abate del collegio,	127	
falli per me un dir d'un paternostro, quanto bisogna a noi di questo mondo, dove poter peccar non è più nostro".	130	
Poi, forse per dar luogo altri secondo che presso avea, disparve per lo foco, come per l'acqua il pesce andando al fondo.	133	
Io mi fei al mostrato innanzi un poco, e dissi ch'al suo nome il mio disire apparecchiava grazioso loco.	136	
El cominciò liberamente a dire: “ <i>Tan m'abellis vostre cortes deman, qu'ieu no me pueſc ni voill a vos cobrire.</i>	139	
<i>Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan; consiros vei la passada folor, e vei jausen lo joi qu'esper denan.</i>	142	
<i>Ara vos prec, per aquella valor que vos guida al som de l'escalina, sovenha vos a temps de ma dolor!".</i>	145	
Poi s'ascole nel foco che li affina.	148	

### I personaggi

**Sodoma e Gomorra** sono due città della Palestina, di cui parla la *Bibbia*, famose per la vita immorale degli abitanti, dediti alla omosessualità, tanto che *sodomita* diventa sinonimo di *omosessuale*. Sono punite da Dio con una pioggia di fuoco e di zolfo (*Gn* 18, 20 e 19 24-25). Il vizio peraltro non fu estirpato.

*I monti Rifei* erano collocati dagli antichi geografi in una regione indeterminata e freddissima, situata nella parte più settentrionale dell'emisfero artico.

**C. Giulio Cesare** (103-44 a.C.) durante il trionfo, che ottiene al ritorno dalla campagna contro i figli di Cn. Pompeo, è salutato con l'appellativo di *regina di Bitinia*, in riferimento ai rapporti omosessuali che avrebbe avuto con Nicomedè, il sovrano di quello Stato. In tale circostanza i soldati potevano rimproverare liberamente qualsiasi vizio al loro generale. La fonte di Dante è duplice: Svetonio, *Caes.* I, 49, 1-4; e Ugucione da Pisa, *Magnae derivationes*.

**Ermafrodito**, figlio di Ermes e di Afrodìde, si fonde con la ninfa Salmace, formando con lei un corpo che aveva i caratteri dei due sessi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, IV, 288-388.

**La regina Pasife** secondo la mitologia s'innamora di un toro e si congiunge con lui facendosi costruire da Dedalo una vacca in legno, ricoperta con una pelle. Dalla loro unione nasce il Minotauro, un uomo con la testa di toro. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VIII, 131-137.

**Licurgo**, re di Nemea, condanna a morte la schiava Isifile, che aveva lasciato incustodito nel prato Ofelte, il figlio del sovrano, per guidare i greci alla fonte

Langia. Un serpente morde il bambino, che muore. I figli della donna si gettano tra le schiere dei soldati, per abbracciare la madre e sottrarla alla punizione. La fonte di Dante è Stazio, *Theb.* V, 654-655, 663.

**Guido di Guinizelli da Magnano** (1230ca.-1276), un giudice di Bologna, è l'iniziatore del *Dolce stil novo*, secondo la definizione, *postuma* di 27 anni, data da Dante a Bonagiunta Orbicciani (*Pg* XXIV, 52-54). Scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* (1274), dove sono esposte le tesi della corrente: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si conquista con i meriti personali; c) la donna è un angelo disceso dal cielo per portare l'uomo a Dio. La novità della sua poesia consiste nella trattazione ossessiva del tema amoroso e nell'esclusione di argomenti morali e politici, che caratterizzavano la Scuola toscana (Guittone d'Arezzo e Bonagiunta Orbicciani). Da Bologna la corrente si sposta in Toscana, dove tra il 1282 e il 1295 raggiunge i migliori risultati con Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani e Cino da Pistoia.

*Il fiume Letè* scorre nel paradiso terrestre, in cima al purgatorio (*Pg* XXVIII, 121-131). Esso cancella il ricordo dei peccati. Invece l'Eunoè, l'altro fiume, fissa nella memoria le buone azioni compiute.

**Arnaut Daniel** (1155ca.-1215ca.) nasce forse a Ribera, in Dordogna, una regione della Francia meridionale. È il maggior esponente del *trobar clus*, una concezione ermetica della poesia che si contrappone al *trobar lieu*, una poesia più facile e discorsiva. È amico personale di un altro trovatore,

Bertran de Born (1140ca.-1215), signore di Hautefort, in Guascogna. Vive per un certo periodo alla corte di Riccardo cuor di Leone. Inventa la sestina, una canzone di sei stanze, di sei versi endecasillabi ciascuna, a cui si aggiunge la tornata di tre versi. Le stanze non hanno rime, ma parole-rima, che ritorna in ordine diverso nelle varie stanze.

Giraut de Bornelh (1250ca.-1220ca.) nasce a Excideuil nel Périgord, che confina con il Limosino. Scrive una quindicina di sirventesi d'ispirazione morale. I suoi contemporanei lo chiamano «il maestro dei trovatori».

### Commento

1. Le anime gridano «Sodoma e Gomorra» e «Pasife entra nella vacca», per espiare la colpa che hanno commesso sulla terra. Le parole adoperate acquistano concretezza fisica: riescono a dare l'idea tangibile del peccato commesso. Nel primo caso ciò è ottenuto dal raddoppiamento delle *o* seguito dalla *a* in ognuno dei due termini e dal fatto che i due raddoppiamenti si rafforzano a vicenda: «**Sodoma e Gomorra**». Nel secondo caso ciò è ottenuto dai suoni e dai significati dei tre termini bisillabi (compreso il primo, che ha la *e* finale semisorda): «**Pàsif[e] éntra nèlla vacca**». Le parole riproducono l'azione descritta: sono onomatopeiche del suono e dell'azione.

2. Il poeta ripete un duplice motivo, fin dagli inizi ovvio, cioè l'ombra accanto a sé; e la richiesta di ricordare le anime al suo ritorno sulla terra. La ripetizione avviene costantemente con piccole o grandi innovazioni. Si tratta di una delle infinite applicazioni del principio di variazione.

3. Pasife si congiunge con un animale, che aveva trovato bello. Zeus si congiunge con infiniti esseri viventi, animali, umani, semidivini e divini. Tutto ciò va interpretato in due modi: a) la forza della vita si esprime ed esplode in tutte le forme possibili, superando ogni ostacolo; b) questo vitalismo senza regole può sconvolgere sia chi professa la religione pagana sia e ancor più chi, come Dante, professa la religione cristiana. Esso però sconvolge soltanto quando è umano uno dei due partner, altrimenti si presenta positivamente come il vitalismo gioioso e incontenibile della Natura. Nel mondo classico proprio questo vitalismo cieco e irrazionale della natura sembra dominare l'uomo e minacciare la società costituita. Le tragedie di Sofocle (497-406 a.C.) impenniate su Edipo ne sono un esempio.

3.1. Il mondo greco però non è soltanto Sofocle. E può essere interpretato anche in altro modo: esso è pervaso dallo spirito apollineo e dallo spirito dionisiaco. Il primo si collega al dio Apollo e si realizza nella razionalità, nella poesia, nell'equilibrio, nell'armonia. Il secondo si collega al dio Dioniso e si realizza nell'irruenza del piacere o dell'istinto e nei baccanali.

4. C. Giulio Cesare è presentato concretamente, con i suoi vizi e i suoi limiti umani. Anzi proprio i suoi vizi fanno di lui un uomo reale e concreto e non una semplice finzione letteraria, abbellita e idealizzata senz'alcuna giustificazione narrativa. In *Pd VI*, 55-72, invece è celebrato come il fondatore dell'Im-

pero. Il poeta continua ad applicare il duplice o il triplice punto di vista: per un verso Cesare ha avuto dei vizi, per un altro è stato il fondatore dell'Impero. Il male e il bene non sono chiaramente distinti come il giorno e la notte. Sono mescolati tra loro. In questo modo il poeta non fa pratica di neutralità o di mediazione tra due estremi o tra due opposti. Si limita a constatare che la realtà si presenta in questo modo o in modo ancora più complesso. Peraltro subito dopo anch'egli deve scegliere, e sceglie: mettere G. Guinizelli o G. Cesare in purgatorio o in paradiso; Brunetto Latini o Bonconte da Montefeltro all'inferno o in purgatorio. Ed agire in modo da suscitare curiosità e da essere interessante. Così decide di collocare Cesare nel limbo, con gli altri *spiriti magni* (*If IV*, 123). Una soluzione ragionevole. Sarebbe stato troppo banale scegliere soltanto i grandi personaggi del passato e del presente e metterli arbitrariamente in uno dei tre regni dell'oltretomba.

5. Le anime si sono macchiate della colpa di essere ermafroditi, cioè di aver avuto rapporti sia con uomini sia con donne. Si sono fatte dominare dai sensi, come le bestie, gli animali senza ragione, e ai sensi hanno sottomesso la ragione (*If V*, 39). Di qui le grida contro la sodomia e contro il comportamento bestiale. Ora il fuoco le purifica. L'espiazione avviene coralmente: un gruppo di anime grida «Sodoma e Gomorra!», l'altro grida «Ne la vacca entra Pasife Perché 'l torello a sua lussuria corra», mentre si dirigono l'uno verso l'altro (vv. 25-43). In tutta l'opera il poeta dimentica un unico peccato: il comportamento lesbico. O il comportamento non costituiva peccato o le donne del suo tempo avevano rapporti soltanto con uomini (o non ne avevano affatto).

5.1. L'accusa di omosessualità ha la funzione di colpire gli interessati in ciò che hanno di più caro e di più prezioso: in un'economia agricola sono i figli e la capacità di mandare avanti la famiglia in tutte le sue diramazioni. La forza e il prestigio sono legati al fatto di essere *paterfamilias*. Insomma i valori professati sono la mascolinità, la virilità, la paternità, sia naturale (il conte Ugolino da Montefeltro) sia spirituale (Brunetto Latini). In questo contesto l'omosessualità diventa inevitabilmente un *non* valore, un'onta, ed essere definiti omosessuali costituisce un'offesa gravissima.

6. Verso Guinizelli il poeta ha lo stesso atteggiamento di rispetto che aveva avuto verso Brunetto Latini, che considera il maestro spirituale: cammina con un atteggiamento di riguardo e di deferenza. Per di più la pena è simile: Brunetto è ustionato dalle fiamme che cadono dal cielo; Guido è immerso nel fuoco. Ciò si presenta a due osservazioni: a) il poeta è attento anche alla mimica dei personaggi reali e ai personaggi del suo poema; e b) l'atteggiamento esprime in modo visibile i rapporti di gerarchia che caratterizzano ogni società tradizionale, in cui soltanto la subordinazione ad un capo, il *paterfamilias*, permette di vincere la lotta per la sopravvivenza contro le forze della natura e le forze sociali ostili. Oggi nelle società industrializzate avviene in genere proprio l'opposto: la libera iniziativa e una riduzione quasi totale dell'autorità e della gerarchia sono i

perni che fanno muovere l'economia. Di conseguenza in un'economia tradizionale, quindi povera, è importantissimo il sotto consumo, il risparmio, il digiuno. In una economia ricca, industriale, è invece di vitale importanza il consumo, il sovraconsumo, lo spreco. Questo semplicissimo esempio mostra come i problemi si possono porre in modo diverso ed anzi opposto nel corso del tempo: ciò che prima era un valore diventa poi un disvalore. Non ci sono quindi verità assolute, valide una volta per tutte.

7. La mimica dei personaggi è una presenza costante nella *Divina commedia*, da Farinata degli Uberti che si alza in piedi mentre Cavalcante de' Cavalcanti resta a ginocchioni (*If X*, 32-33 e 52-55) al maestro Brunetto Latini che raggiunge volgarmente di corsa la schiera dei suoi compagni (*If XV*, 121-124), da Virgilio che prende in braccio Dante (*If XIX*, 4-45, 127-132 e *XXXIV*, 70 e 87) al diavolo pernacchione che «avea del cul fatto trombetta», per dare il segnale della partenza (*If XXI*, 139), dal conte Ugolino della Gherardesca, che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini (*If XXXIII*, 1-3), a Virgilio che ritualmente pulisce con la rugiada il volto di Dante (*Pg I*, 94-98), da Belacqua, che, seduto con la testa fra le ginocchia, sembrava aver la pigrizia per sorella (*Pg IV*, 106-108), ai giocatori della zara (*Pg VI*, 1-9). Sempre in *Pg VI*, 58-63, si trova la potente descrizione di Sordello da Goito: è seduto solo soletto e con lo sguardo segue i due poeti, si alza e abbraccia Virgilio, quando sa che è suo conterraneo. In *Pg XIII*, 13-15, Virgilio fa una abile piroetta sul piede destro, nonostante i secoli sulle spalle...

8. Il poeta parla e definisce il Dolce stil novo non con un poeta che appartiene alla corrente, ma con un poeta avversario, Bonagiunta Orbicciani (*Pg XXIV*, 52-54). Questa è la soluzione più efficace sul piano narrativo, poiché porta ad una definizione polemica e per contrasto. Il discorso con Guinizelli, il padre della corrente, esprime un'estrema deferenza: al poeta bolognese viene riconosciuta ancora un'effettiva capacità poetica. È opportuno ricordare i tre motivi che caratterizzano la corrente poetica: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, è gentilezza d'animo che si conquista con le proprie capacità; e c) la donna è un angelo disceso dal cielo, per portare l'uomo a Dio. Delle tesi con cui Guinizelli dà inizio alla corrente rimane ben poco: Dante insiste soltanto sulla spontaneità dell'ispirazione poetica che caratterizza i poeti stilnovisti rispetto ai poeti della Scuola toscana. Da giovane si sentiva poeta e politico emergente e si schiera con la borghesia rampante. A quasi 30 anni di distanza è su posizioni completamente diverse. L'ottimismo nel futuro e nella nobiltà d'animo non ci sono più. E il poeta si rifugia in purgatorio o in cielo e in discussioni dottrinarie. Ciò non è tutto: egli esprime anche in un altro modo il distacco dal passato: il giudizio sui poeti avversari è cambiato...

9. A 27 anni circa di distanza il giudizio di Dante sulla Scuola toscana capeggiata da Guittone d'Arezzo e da Bonagiunta Orbicciani, si è fatto più duro.

Prima aveva condannato il contenuto, ora condanna anche la fattura dei versi. L'irrigidimento può essere dovuto alla durezza dell'esilio o anche alla consapevolezza, ora ben più profonda, dell'effettiva superiorità del Dolce stil novo (ed ora soprattutto della *Divina commedia*) sulla produzione poetica toscana e nazionale che aveva caratterizzato gli anni giovanili. Peraltro Dante valuta in modo positivo l'esperienza stilnovistica propria e altrui, ed usa in moltissimi canti temi e stilemi della giovinezza. Ma, a quanto sembra, i poeti stilnovisti devono avere avuto una amnesia, se non si sono preoccupati nemmeno di definire ciò che caratterizzava il gruppo. Oltre a ciò a parte Guinizelli, Dante e un po' anche Guido Cavalcanti, gli altri poeti della corrente sono di assoluta modestia.

10. Il poeta fa parlare Arnaut Daniel nella sua lingua materna: «*Tan m'abellis vostre cortes deman...*» (vv. 140-147). Sono gli unici versi che scrive in provenzale. Nel grande Arnaut Dante, che sta ponendo le basi ad una nuova lingua, s'identifica ed esprime la sua valutazione calda e partecipe. Ancora nel grande Arnaut il poeta, esiliato, s'identifica ed esprime la sua nostalgia per la patria. Il motivo dell'esilio viene ripreso e svolto definitivamente in *Pd XVII*, quando il trisavolo Cacciaguida spiega al poeta le profezie fattegli durante il viaggio e gli preannuncia l'esilio. Peraltro nel purgatorio molte anime sostengono che la nostra vera patria è il cielo, dove esse sperano di giungere rapidamente e ancor più rapidamente, se sono aiutate dalle preghiere dei vivi (*Pg XI*, Oderisi da Gubbio; *Pg XIII*, Sapìa di Siena). Patria e lingua natale quindi s'identificano.

10.1. La loquela materna messa in bocca ad Arnaut ha però anche una particolare importanza da un punto di vista narrativo: un demonio grida un'invocazione incomprensibile (*If VII*); Farinata degli Uberti si accorge che il poeta parla toscano (*If X*); Pier delle Vigne parla con il suo linguaggio arzigogolato e forbito di cortigiano (*If XV*); i genitori imitano il linguaggio semplice e sgrammaticato dei bambini, per farsi capire, e ciò li diverte (*Pg XI*; *Pd XV*); Cacciaguida parla un latino magniloquente nei momenti più intensi ed elevati (*Pd XV*). D'altra parte l'attenzione verso la lingua non poteva non essere presente in dosi massicce in tutta la *Divina commedia*.

11. Il canto rimanda al canto corrispondente dell'*Inferno*, in cui sono puniti gli omosessuali. Nell'abisso il poeta incontra il maestro Brunetto Latini, che gli indica i suoi compagni di pena: ecclesiastici e letterati grandi e di gran fama, che si son macchiati tutti dello stesso vergognoso peccato (*If XV*). Eppure, a parte il vizio, Brunetto era un bravo maestro, ed egli ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine di lui, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama qui su questa terra.

11.1. C'è forse una duplice differenza tra i peccatori dell'*inferno* e quelli del purgatorio: i secondi sono stati più previdenti, perché hanno commesso peccato ma poi si sono salvati. Hanno voluto ampliare ed arricchire la loro esperienza praticando rapporti con

l'altro sesso ed anche con il loro sesso. Insomma sono stati più intelligenti.

12. Dante ha un'opinione lusinghiera dei poeti (degli intellettuali e degli ecclesiastici un po' meno): li mette quasi tutti in purgatorio. L'unica eccezione è il poeta provenzale Bertand de Born (1140ca.-1215), messo all'inferno (ottavo cerchio, nona bolgia) tra i seminatori di discordie. Costoro vanno in giro portando il capo in mano come se fosse una lanterna.

13. La figura di Arnaut Daniel è tracciata in pochi versi (vv. 139-149), come la figura dell'anonimo fiorentino che si suicida nella sua casa (*If XIII*, 139-151) o come quella della Pia de' Tolomei (*Pg V*, 130-136). Anche in paradiso s'incontreranno vite condensate in pochi versi.

14. Dante paragona le due schiere di anime che si incontrano a due file di formiche (vv. 31-36). L'immagine naturalistica si inserisce nella lunga schiera di immagini naturalistiche che arricchiscono il poema. Ad esempio le foglie autunnali che cadono a cui sono paragonate le anime dei dannati che si precipitano ad oltrepassare l'Acheronte; le colombe a cui sono paragonati i due amanti, Francesca e Paolo (*If V*, 82-84). L'immagine delle formiche che si incontrano è particolarmente potente: il rituale dell'incontro è lungo e complesso e dà proprio l'idea di una esplorazione reciproca attenta e minuziosa.

**La struttura del canto** è semplice: 1) una schiera di anime (=i lussuriosi) si accorge che Dante è vivo; una di esse chiede informazioni; ma 2) il poeta è distratto da un'altra schiera (=i sodomiti) che s'incontra con la prima, per farsi reciprocamente festa; poi 3) risponde all'anima della prima schiera dicendo che non è ancora morto; 4) l'anima parla del peccato delle due schiere, poi si presenta: è Guido Guinizelli; 5) Dante esprime la sua ammirazione verso l'iniziatore del Dolce stil novo; poi 6) Guinizelli ribadisce la superiorità di Arnaut Daniel su Giraut de Bornelh e critica coloro che ritengono Guittone d'Arezzo un grande poeta; infine 7) Dante si accosta a Daniel, che si presenta usando la lingua materna.

## Canto XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
ch' a li occhi temperava il novo giorno,  
sanza più aspettar, lasciai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che d'ogne parte auliva.

Un'aura dolce, sanza mutamento  
avere in sé, mi feria per la fronte  
non di più colpo che soave vento;  
per cui le fronde, tremolando, pronte  
tutte quante piegavano a la parte  
u' la prim'ombra gitta il santo monte;  
non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
lasciassero d'operare ogne lor arte;  
ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,  
tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
quand'Eolo scilocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, ch'io  
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;  
ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con sue picciole onde  
piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.  
Tutte l'acque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sé mistura alcuna,  
verso di quella, che nulla nasconde,  
avvegna che si mova bruna bruna  
sotto l'ombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristretti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;  
e là m'apparve, sì com'elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per maraviglia tutto altro pensare,  
una donna soletta che si gioia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tutta la sua via.

“Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,  
vegnati in voglia di trarreti avanti”,  
diss'io a lei, “verso questa rivera,  
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera”.

Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra sé, donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,  
volsesi in su i vermicigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;  
e fece i prieghi miei esser contenti,  
si appressando sé, che 'l dolce suono  
veniva a me co' suoi intendimenti.

1. Ormai desideroso di esplorare l'interno ed i bordi  
della divina foresta (=il paradiso terrestre) folta e  
verdeggianti, che agli occhi attenuava la luce del  
nuovo giorno, 4. senza più aspettare lasciai il mar-  
gine [della foresta] e ritornai lentamente verso la  
campagna [camminando] sopra un terreno che pro-  
fumava da ogni parte. 7. Un'aria dolce, che non mu-  
tava [direzione né intensità], mi colpiva la fronte  
con la forza di un vento soave. 10. A quella brezza  
le fronde, tremolando, piegavano tutte quante insie-  
me verso la parte in cui il santo monte getta la prima  
ombra (=quella del mattino), 13. senza però allonta-  
narsi dalla loro posizione diritta, tanto che gli uccel-  
lini sulle cime [degli alberi] fossero costretti ad in-  
terrompere la loro attività canora; 16. ma con piena  
letizia, cantando, accoglievano le prime ore [del  
giorno] tra le foglie, che stormendo facevano da ac-  
compagnamento ai loro canti, 19. proprio come nel-  
la pineta sul lido di Classe [i loro canti] si mescola-  
no [con lo stormire] tra i rami, quando Eolo libera il  
vento di scirocco. 22. I miei passi lenti mi avevano  
già trasportato tanto dentro l'antica selva, che non  
potevo più vedere da quale parte ero entrato. 25. Ed  
ecco m'impediti di proseguire un ruscello, che, [scor-  
rendo] verso sinistra, con le sue piccole onde piega-  
va l'erba che cresceva sulle sue rive. 28. Tutti i cor-  
si d'acqua che di qua [sulla terra] sono più limpidi,  
parevano avere dentro di sé una qualche impurità ri-  
spetto a quello, che non nascondeva nulla [del suo  
fondo], 31. sebbene scorra oscuro sotto l'ombra pe-  
renne [degli alberi], che non lascia mai passare un  
raggio di sole né di luna. 34. Con i piedi mi fermai e  
con gli occhi guardai di là dal fiumicello, per ammi-  
rare la grande varietà di rami fioriti. 37. E là mi ap-  
parve, così come appare all'improvviso una cosa che  
per la meraviglia distoglie da ogni altro pensiero,  
40. una donna tutta sola, che se ne andava cantando  
e scegliendo fiori tra quelli che abbellivano tutto  
quel luogo. 43. «Deh, o bella donna, che ti riscaldi  
ai raggi dell'amore [divino], se devo credere alle  
sembianze, che di solito sono lo specchio del cuore  
(=i sentimenti), 46. ti prego di venire più avanti» io  
le dissi, «verso questa riva, in modo che io possa in-  
tendere ciò che tu canti. 49. Tu mi fai ricordare  
dov'era e qual era [l'aspetto di] Proserpina nel tem-  
po in cui la madre perdette lei ed ella [perdette]  
primavera (=i fiori che aveva in mano e la vita sulla  
terra).» 52. Come una donna che balli si volge senza  
staccare i piedi da terra e tenendoli stretti tra loro e  
spinge appena un piede davanti all'altro, 55. così si  
volse verso di me sopra i fiorellini vermicigli e gialli,  
non diversamente da una fanciulla che abbassi gli  
occhi pudichi. 58. E fece contente le mie preghiere,  
avvicinandosi al fiume, tanto che il dolce suono [del  
suo canto] giungeva fino a me con le sue parole.

55

58

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
bagnate già da l'onde del bel fiume,  
di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere, trafitta  
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta,  
trattando più color con le sue mani,  
che l'alta terra sanza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani;  
ma Elesponto, là 've passò Serse,  
ancora freno a tutti orgogli umani,

più odio da Leandro non sofferse  
per mareggiare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch'allor non s'aperse.

“Voi siete nuovi, e forse perch'io rido”,  
cominciò ella, “in questo luogo eletto  
a l'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;  
ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
dì s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta  
ad ogne tua question tanto che basti”.

“L'acqua”, diss'io, “e 'l suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi' contraria a questa”.

Ond'ella: “Io dicerò come procede  
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherà la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,  
fè l'uom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr'a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;  
per sua difalta in pianto e in affanno  
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno  
l'essalazion de l'acqua e de la terra,  
che quanto posson dietro al calor vanno,

a l'uomo non facesse alcuna guerra,  
questo monte salio verso 'l ciel tanto,  
e libero n'è d'indi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto  
l'aere si volge con la prima volta,  
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,

in questa altezza ch'è tutta disciolta  
ne l'aere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch'è folta;

e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute l'aura impregna,  
e quella poi, girando, intorno scuote;

e l'altra terra, secondo ch'è degna  
per sé e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
sanza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa  
dove tu se', d'ogne semenza è piena,  
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

61 61. Non appena fu là dove le erbe sono bagnate dalle onde del bel fiume, mi fece dono di sollevare i suoi occhi. 64. Non credo che risplendesse una luce così viva negli occhi di Venere, quando fu trafitta [con una freccia] dal figlio Cupido, fuori di ogni sua consuetudine. 67. Ella mi sorrideva dritta sull'altra riva, mentre con le sue mani intrecciava fiori colorati, che la montagna del purgatorio produce senza che siano seminati. 70. Il fiume ci separava di soli tre passi. Ma l'Ellesponto, là dove passò il re Serse, la cui sconfitta dovrebbe ancora fare da freno all'orgoglio di tutti gli uomini, 73. non fu odiato da Leandro per le sue mareggiate tra Sesto e Abido, più di quanto quel fiume da me, perché allora non si aprì [per farmi passare]. 76. «Voi siete nuovi [del luogo] e forse perché io qui sorrido» ella cominciò, «in questo luogo scelto [da Dio] come sede naturale degli uomini, 79. provate meraviglia e insieme siete presi dal dubbio. Ma v'illuminia il salmo *Poiché, o Signore, mi hai rallegrato*, che può togliere ogni incertezza al vostro intelletto. 82. E tu, che sei davanti [agli altri] e che mi pregasti, di' se vuoi udire qualcos'altro, perché son venuta per rispondere ad ogni tua domanda, tanto che basti [a soddisfarti].» 85. «L'acqua» io dissi, «e i suoni della foresta contrastano dentro di me con la convinzione, che mi ero da poco fatta, riguardo ad un'affermazione che io udii [e che è] contraria a quel [che vedo].» 88. Perciò ella: «Io ti dirò da quale causa procede ciò che provoca in te meraviglia e toglierò la nebbia che ti offende. 91. Il sommo Bene [=Dio], che soltanto in se stesso trova compiacimento, fece l'uomo buono e [incline] al bene, e diede a lui questo luogo come caparra della pace eterna (=la felicità del paradiso). 94. Per sua colpa qui dimorò poco; per sua colpa in pianto e in affanno cambiò gli onesti svaghi e i piacevoli divertimenti. 97. Affinché le perturbazioni, che sotto [questo monte] sono prodotte dalle esalazioni dell'acqua e della terra, che per quanto possono vanno dietro al calore [del sole], 100. non recassero alcun disagio all'uomo, questo monte s'innalzò tanto verso il cielo ed è libero [dalle perturbazioni a partire] dal luogo in cui si chiude [la porta del purgatorio fin quassù]. 103. Ora, poiché tutta l'atmosfera gira con moto circolare insieme con la prima sfera (=il cielo della Luna), se tale movimento non le viene interrotto da qualche parte, 106. tale moto colpisce la cima della montagna, che è tutta immersa nell'aria pura, e fa risuonare la selva perché è folta [di piante]. 109. E le piante colpite [dal vento] hanno tanto potere, che impregnano l'aria con la loro virtù vegetativa, che poi l'aria, girando, scuote da sé [e fa cadere] su tutta la terra. 112. L'altro emisfero, secondo che lo rendono adatto le caratteristiche del suolo e gli influssi della costellazione [sotto cui si trova], concepisce e fa nascere dalle diverse virtù (=semi) le diverse piante. 115. Dopo questa spiegazione di là [sulla terra] non dovrebbe più destare alcuna meraviglia, quando qualche pianta germoglia senza un seme visibile. 118. Devi anche sapere che questa santa campagna, dove ti trovi, è piena dei semi di ogni pianta e produce il frutto [della felicità] che non si coglie di là [sulla terra].

L'acqua che vedi non surge di vena  
che ristori vapor che gel converta,  
come fiume ch'acquista e perde lena;  
ma esce di fontana salda e certa,  
che tanto dal voler di Dio riprende,  
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende  
che toglie altri memoria del peccato;  
da l'altra d'ogne ben fatto la rende.

Quinci Letè; così da l'altro lato  
Eunoè si chiama, e non adopra  
se quinci e quindi pria non è gustato:  
a tutti altri saperi esto è di sopra.  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
la sete tua perch'io più non ti scuopra,  
darotti un corollario ancor per grazia;  
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice".

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
a' miei poeti, e vidi che con riso  
uditò avean l'ultimo costrutto;  
poi a la bella donna torna' il viso.

- 121 121. L'acqua [del fiume] che vedi non proviene da una vena alimentata dal vapore che il freddo converte [in pioggia], come i vostri fiumi, che ora sono in piena, ora in magra, 124. ma fuoriesce da una fontana stabile e sicura, che soltanto dalla volontà di Dio prende quanto essa versa in due direzioni diverse. 127. Da questa parte discende [l'acqua] che ha la virtù di togliere il ricordo del peccato; dall'altra [quella che] fa ritornare il ricordo delle buone azioni. 130. Da questo lato [il corso d'acqua] si chiama Letè; dall'altro si chiama Eunoè. Essa non produce alcun effetto se prima non si gusta di qua [nel Letè] e poi di là [nell'Eunoè]: 33. il suo sapore supera tutti gli altri. E, benché la tua sete [di sapere] possa essere abbastanza sazia che io più non debba rivelarti altro, 136. per mia grazia ti darò ancora un corollario. Né credo che le mie parole ti siano meno gradite, se vanno oltre la mia promessa. 139. I poeti che anticamente cantarono l'età dell'oro e il suo stato felice, forse con la poesia immaginarono questo luogo. 142. Qui vissero innocenti i progenitori dell'umanità; qui è sempre primavera e [matura spontaneamente] ogni frutto. Nettare è quest'acqua di cui parlarono tutti i poeti». 145. Allora mi rivolsi indietro con tutta la persona verso i miei due poeti (=Virgilio e Stazio), e vidi che con un sorriso avevano ascoltato l'ultima parte del discorso. 148. Poi ritornai a guardare la bella donna.

### I personaggi

**Matelda** è la donna misteriosa ed enigmatica, che il poeta incontra nel paradiso terrestre. Indica forse la condizione umana nel paradiso terrestre prima del peccato originale commesso da Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità. Compare in Pg XXVIII, 37 sgg., ma il nome è pronunciato da Beatrice soltanto in Pg XXXIII, 119. Il poeta la incontra mentre sta raccogliendo fiori vicino al fiume Letè; e si stacca da lei dopo che, su invito di Beatrice, lei lo ha fatto immergere prima nelle acque del Letè, che rimuovono il ricordo del peccato, poi nelle acque dell'Eunoè, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Ha il compito di preparare l'incontro del poeta con Beatrice, che compare soltanto in Pg XXX, 28-33.

**Publio Papinio Stazio** (Napoli 45-94 d.C.) è uno dei maggiori poeti latini. Scrive la *Tebaide*, che pubblica nel 92 dopo venti anni di lavoro e che dedica all'imperatore Domiziano. Inizia l'*Achilleide*, ma la morte lo coglie. Dante lo confonde con un altro personaggio, Lucio Stazio Ursolo, che nasce a Tolosa nel 58 d.C., un errore molto diffuso nel Medio Evo. Il poeta lo incontra nella quinta cornice, dove sono puniti gli avari e i prodighi e dove ha espiato la sua avarizia (Pg XXI), e lo lascia nel paradiso terreste (Pg XXXIII).

**Il Letè** (con l'accento alla greca sull'ultima sillaba) è un nome greco e significa *oblìo*. Secondo la mitologia classica il Letè era un fiume infernale, nel quale le anime si tuffavano per dimenticare il ricordo delle colpe commesse. Le sue acque fanno dimenticare le cattive azioni, cioè – in ambito cristiano – i peccati compiuti.

**Eunoè** (da εὖ, *bene* + νόησις, *mente, intelletto, pensiero*) in greco significa *mente* (o *memoria*) che ricorda il bene. Le sue acque fanno ricordare le buone azioni compiute. È un'invenzione di Dante, che si adatta bene alla visione cristiana dell'al di là. *Proserpina* (la greca *Persefone*), figlia di Giove e di Cerere, sta raccogliendo fiori nella pianura di Enna, in Sicilia, quando sopraggiunge Plutone, che la rapisce, per farne la regina degli inferi. La madre piange la perdita della figlia e si rivolge a Giove, che si commuove, ma che non può interferire con la volontà di Plutone. Si giunge perciò a un compromesso: sei mesi all'inferno (inverno e primavera) e poi sei mesi sulla terra (estate e autunno). La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* V, 397 sgg.

**Venere** (la greca *Afrodite*) è la dea latina della bellezza, della fecondità e dell'amore. Il figlio Cupido la punge inavvertitamente con una delle sue frecce. Ella s'innamora di Adone, sfolgorando più che mai. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* X, 525-532.

**Serse**, figlio di Dario e re dei persiani dal 486 al 465 a.C., nel 480 varca l'Ellesponto con un grande esercito, per conquistare la Grecia. È sconfitto nella battaglia navale di Salamina e ritorna indietro su una piccola barca.

**Leandro**, un giovane greco di Abido (Asia Minore), passava ogni notte a nuoto l'Ellesponto per incontrare Ero, che abitava a Sesto (Tracia), sulla sponda opposta. Per orientarlo, la ragazza accendeva una fiaccola. Una notte la fiaccola si spegne ed il giovane muore fra le onde. La fonte di Dante è Ovidio, *Eroidi*, XVII, 139 sgg.

**Parnaso** è il luogo della Grecia in cui vivono le muse, protettrici delle arti.

### **Commento**

1. Il canto è molto complesso: a) Dante vuole esplorare da solo la foresta viva; b) di là da un piccolo ruscello vede una donna che canta mentre raccoglie fiori; c) la invita ad avvicinarsi e le chiede la causa di quella brezza; d) ella risponde che è provocata dal movimento dell'atmosfera intorno alla terra e aggiunge che tale movimento disperde anche i semi delle piante di quel luogo su tutta la terra; poi e) parla del fiumicello che il poeta ha davanti a sé; infine f) il poeta si volta per guardare Virgilio e Stazio.

2. Dante si è separato da Virgilio e Stazio e procede da solo per esplorare la *foresta viva*. Il luogo rimanda alla *selva oscura* in cui il poeta si era perso agli inizi del viaggio. Dalla *selva oscura* si preparava a scendere nell'*inferno*, qui si prepara a salire al *paradiso*. La *foresta viva* però lo rimanda inevitabilmente al tempo prima della storia, quando i progenitori dell'umanità, appena creati, vivevano immortali e felici in quel luogo.

3. Matelda è la figura più misteriosa della *Divina commedia*. I commentatori hanno dato il meglio di se stessi per carpirne il significato. Essa è forse la custode permanente del *paradiso terrestre* o la custode recente o è legata all'arrivo di Dante. Ma potrebbe essere anche un personaggio storico come Matilde di Canossa (1046-1115) o Matilde di Hakeborn o Matilde di Magdeburgo, di poco posteriori. O è la Filosofia o è la Primavera. O significa *mathesim laudans*, cioè *colei che loda la divinazione* (o la *scienza di Dio*) o significa qualcos'altro che sfugge. O è la Grazia o è Astrea, la giustizia perduta. O è la condizione umana prima del peccato. O la perfezione della vita attiva. I commentatori non perdono il vizio di guardare il passato (i materiali adoperati dal poeta), quando si doveva guardare il presente (come sono stati riplasmati i materiali) o il futuro (la funzione della donna nell'economia del canto, dei canti in cui appare e dell'opera). In ogni caso Matelda, cioè Matilde, è *lectio facilior*, che Dante non avrebbe immaginato nemmeno nei primi canti dell'*Inferno*, dove anzi c'è l'enigma di «colui Che fece per viltade il gran rifiuto» (*If III*, 59-60), ripetuto nell'*anonimo fiorentino* (*If XIV*, 139-151), per non parlare del verso ambiguo messo in bocca al conte Ugolino della Gherardesca: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» (*If XXXIII*, 75). Ed ora il poeta è nel pieno delle sue capacità espressive e ne è consapevole. Essi sono almeno d'accordo sul fatto che prepara la comparsa di Beatrice. Conviene fare alcune considerazioni.

3.1. Nell'insieme i canti dal XXVIII al XXXIII risultano assai complessi e movimentati: Dante e Virgilio, a cui si è aggiunto Stazio, incontrano Matelda (di cui non è fatto il nome). Poi incontrano Beatrice sul carro trionfale, che rimprovera aspramente il poeta. Intanto Virgilio scompare in sordina. Quindi Beatrice invita Matelda a far immergere il poeta nelle acque purificatrici del fiume Letè e dell'Eunoè. Così è pronto a salire alle stelle.

3.2. Motivi narrativi spingono a costruire una figura che preceda ed anticipi l'incontro tanto atteso con

Beatrice. Serve una figura che appaia all'improvviso, a sorpresa: una figura che non fosse mai stata anticipata nei canti precedenti, mentre di tanto in tanto veniva ricordata Beatrice. Essa quindi svolge questa funzione di sorpresa, poi svolge la funzione di anticipare Beatrice, perché, pensando a lei, il lettore pensa a Beatrice. E poi il lettore ha la sorpresa, attesissima, d'incontrare Beatrice. La sorpresa però è duplice: l'incontro con Beatrice che è sul carro trionfale; e gli aspri rimproveri che la donna rivolge al poeta. Ma c'è anche una terza sorpresa: il contrasto tra le due donne. Il contrasto è duplice: Matelda è semplice (o appiedata), dolce, sorridente (o disponibile); Beatrice è sul carro trionfale, è aspra, e travolge il poeta con una valanga di rimproveri. Le due donne poi non stanno in un rapporto di parità: Beatrice, la fede e la teologia, prega Matelda di far fare al poeta le due immersioni purificatrici nelle acque dei due fiumi. E Matelda esegue. Beatrice pertanto è in qualche modo superiore a Matelda. Ma ciò era assolutamente prevedibile. E tuttavia Matelda vive in un suo mondo autonomo.

3.3. Ma questo è soltanto l'impianto narrativo, che fa da supporto alla figura e alla funzione che Matelda svolge nei sei canti in cui compare. Nella risposta che dà a Dante circa l'origine della brezza, la donna insiste tre volte sul fatto che il *paradiso terrestre* è stato dato da Dio agli uomini, che essi lo persero e che forse fu cantato dai poeti come l'*età dell'oro*. Insomma la donna si trova tra Virgilio, la ragione che se ne va, e Beatrice, la fede e la teologia che sopraggiunge. Essa però non appartiene né al mondo della ragione, né a quello della fede, né a quello della ragione-fede o della ragione-rivelazione, cioè non appartiene al mondo della teologia razionale. Può appartenere soltanto al mondo *precedente* la fede e la teologia (il mondo aperto dalla morte di Cristo, il mondo della salvezza), precedente la ragione (il mondo classico). Essa appartiene al mondo che viene *prima* della storia, al mondo incantato e senza peccato del *paradiso terrestre*. Quel mondo però non è perduto per sempre: sparge i semi che fondono continuamente la terra. E fa immergere il poeta nei due fiumi per renderlo degno di quel mondo e per prepararlo a salire alle stelle. È la guardiana dell'*eden*, come Catone è guardiano del *purgatorio*, come la porta e poi Minosse sono i guardiani dell'*inferno*. Il fiume impedisce a Dante di raggiungerla: non è ancora pronto a farlo. Deve prima fare le purificazioni rituali. Essa rimanda a Catone e quindi al limbo, immediatamente legati al tempo che va tra la cacciata dal *paradiso terrestre* e la venuta di Cristo a salvare gli uomini. Come guardiana del *paradiso terrestre* accoglie il poeta, lo purifica e lo accompagna all'incontro con Beatrice, perché il viaggio deve ancora proseguire ed è ancora lungo, prima di arrivare a destinazione. Lei non può fare nient'altro, perché non può entrare nella storia. Ma intanto ha fatto molto: ha alleggerito il poeta dal fardello delle colpe e ha consolidato in lui il ricordo delle buone azioni. Il ricordo delle buone azioni serve per riconquistare lentamente quanto l'uomo ha perduto con il peccato che lo ha precipitato nella

storia, nel dolore, nella sofferenza e nella morte. Ma esso è un segno indelebile della colpa commessa e dell'entrata dell'uomo nella storia. Matelda e il paradiiso perduto non possono più ritornare. L'uomo può soltanto proseguire e ritornare a Dio per un'altra via, molto più scoscesa e drammatica, costellata da continue cadute.

3.4. Matelda è innamorata. Dante se ne accorge e lo nota (vv. 43-45). Gli esempi lo sottolineano: Venere e Leandro (vv. 64-75). Tuttavia l'amore non è sensibile né peccaminoso, non è però nemmeno l'amore spirituale, quello ad esempio del poeta verso Beatrice. È l'amore che i primi uomini provarono finché rimasero nel paradiiso terrestre. Per spiegare il suo sorriso, la donna rimanda al salmo 91, 5 della *Vulgata*: *O Signore, mi hai rallegrato*. Il salmo, che fa riferimento alla condizione umana nel paradiiso terrestre, dice: *Poiché, o Signore, mi hai rallegrato nelle tue azioni, io esulterò nelle opere delle tue mani. Quanto sono grandi le tue opere, o Signore!*

3.5. La figura di Matelda riprende la *pastorella*, un genere poetico minore, presente già nella lirica provenzale, che cantava la pastorella; il poeta incontrava una pastorella in un bosco, la corteggiava, la ragazza prima lo respingeva (se la vedessero con uno sconosciuto, suo padre, sua madre o i suoi fratelli la rimprovererebbero aspramente), poi lo invitava ad andare a chiederla in sposa alla sua famiglia. Tutto questo senza troppa convinzione. Infine cedeva. Il poeta non perdeva tempo nemmeno a chiederle il nome, né la ragazza a dirglielo. Dante riprende il motivo del nome non detto (con una variazione: il nome è soltanto rimandato). Per il resto muta radicalmente il significato del motivo inserendolo in un contesto diverso. Non più l'amore profano, ma neanche l'amore sacro... In proposito uno dei testi più famosi è scritto da Guido Cavalcanti: *In un boschetto trova' pasturella*. Ma, diversamente dal solito, è la ragazza che prende l'iniziativa nei confronti del poeta...

4. Matelda rimanda a un canto lontano, a *If XIV*, il canto del *gran veglio* di Creta, che indica le quattro età dell'uomo e che presenta una storia umana come un processo di decadenza dall'età dell'oro all'età del ferro all'età presente. Il *gran veglio* rappresenta la storia da un punto di vista esterno alla storia: gli uomini devono sapere che vivono immersi in un fiume che si degrada costantemente da un'epoca all'altra ed esse non possono fare nulla per uscire da questa situazione. I collegamenti tra canto e canto sono una prassi costante dell'autore. E il lettore deve tenerne conto e farli anche lui.

5.1. Ma rimanda anche ad altri due personaggi solitari: Catone di Utica (*Pg I*), l'austero guardiano del purgatorio, e Sordello da Goito (*Pg VI*), che standosene seduto segue con gli occhi i passi di Dante e di Virgilio.

5. Il paradiiso terrestre continua a svolgere un'azione fecondatrice: la brezza trasporta per tutta la terra i semi della *foresta viva*. Da sola la terra diventerebbe inevitabilmente arida. Ma la fecondazione continua, che sottolinea il vitalismo della natura, indica anche che Dio con la grazia tiene costantemente in

vita gli uomini, che altrimenti si lascerebbero irretire dal peccato.

6. Il ruscello si chiama Letè e ha origine da una roccia che scaturisce acqua per volontà di Dio. si divide in due rivi, l'altro si chiama Eunoè. I due fiumi hanno un potere diverso: il primo fa dimenticare le colpe commesse, il secondo fa ricordare le buone azioni. E il poeta deve immergersi nelle acque di ambedue, deve purificarsi, per continuare il viaggio in cielo. Egli deve riacquistare l'innocenza che avevano i primi uomini nel paradiiso terrestre. Ora tale innocenza si può acquistare soltanto indirettamente, con il rito dell'immersione. Il Letè si sprofonda poi sino a giungere ad alimentare il lago gelato di Cocito, al centro della terra. Ciò vuol dire che il paradiiso terrestre da una parte spinge a ricordare il cielo, dall'altra indica il rischio della colpa, che porta alla perdizione nell'inferno.

7. Il re persiano Serse, il giovane Leandro, un cenno all'apertura delle acque del Mar Rosso davanti agli ebrei: il poeta fa tre paragoni, saccheggiando la mitologia, la storia e la *Bibbia*. Una pratica consueta.

8. I due fiumi svolgono un'azione coordinata: il primo fa dimenticare le colpe commesse, il secondo fa ricordare le buone azioni compiute. Da soli non hanno alcun effetto benefico. L'uomo può avere buona volontà e buona disposizione, ma senza la grazia non può salvarsi. Servono l'una e l'altra. Il poeta insegna anche la strategia militare delle azioni coordinate.

9. Dante continua le variazioni sul nome detto, non detto ecc.: in questo canto non dice il nome della donna, lo farà dire in seguito da Beatrice (*Pd XXXIII*, 119), che pronuncerà anche il suo per la prima volta nel poema (*Pd XXX*, 55). Il nome è soltanto rimandato.

10. Finalmente il lettore vede il purgatorio che aveva in precedenza intravisto, quando Ulisse e i suoi compagni arrivano in vista della montagna, da cui sorge un fulmine che affonda la nave. Anzi ora egli con Dante e i suoi compagni è giunto sino sulla cima del paradiiso terrestre. Il poeta aveva già fatto in precedenza un riferimento a quel «lito diserto Che mai non vide navicar sue acque» (*Pg I*, 130-131). Il rimando serve per accendere nella memoria del lettore la scintilla del ricordo. Basta un cenno ed il lettore si attiva.

11. Il canto è dominato da Dante e soprattutto da Matelda. Ma il poeta non dimentica gli altri due personaggi, Virgilio e Stazio, a cui si volge e che vede sorridere. Egli li aveva lasciati per procedere da solo all'esplorazione della *foresta viva*, ed essi avevano avuto un momento per parlare tra loro. Un altro veloce intervento è quello di Virgilio nell'episodio di Brunetto Latini (*If XV*, 97-99). Insomma anche a grande distanza Dante usa soluzione uguali o equivalenti o simili, sulle quali imprime il suo sigillo. Ora però ha una capacità espressiva e di immaginazione più sciolta e più efficace

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante desidera esplorare il paradiiso terrestre, quando 2) oltre un fiume vede una donna, che sta raccogliendo fiori;

3) la prega di avvicinarsi, la donna si avvicina sorridendo; 4) Dante le chiede come mai nel paradiiso terrestre c'è quella brezza; 5) ella dà la risposta e aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la terra; 6) il fiumicello che il poeta ha davanti si divide in due corsi: l'acqua del Letè fa dimenticare la colpa dei peccati; quella dell'Eunoè fa ricordare le buone azioni; quindi 7) Dante si volta per guardare Virgilio e Stazio, poi ritorna a guardare la donna.

## Canto XXX

Quando il settentrion del primo cielo,  
che né occaso mai seppe né orto  
né d'altra nebbia che di colpa velo,  
e che faceva lì ciascun accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,  
fermo s'affisse: la gente verace,  
venuta prima tra 'l grifone ed esso,  
al carro volse sé come a sua pace;  
e un di loro, quasi da ciel messo,  
'Veni, sposa, de Libano' cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
la revestita voce alleluendo,  
cotali in su la divina basterna  
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',  
e fior gittando e di sopra e dintorno,  
'*Manibus*, oh, *date lilia plenis!*'.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno addorno;  
e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata:

così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,  
sovra candido vel cinta d'uliva  
donna m'apparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirto mio, che già cotanto  
tempo era stato ch'a la sua presenza  
non era di stupor, tremendo, affranto,  
sanza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
d'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse  
l'alta virtù che già m'avea trafilto  
prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
volsimi a la sinistra col respietto  
col quale il fantolin corre a la mamma  
quando ha paura o quando elli è afflitto,  
per dicere a Virgilio: 'Men che dramma  
di sangue m'è rimaso che non tremi:  
conosco i segni de l'antica fiamma'.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo patre,  
Virgilio a cui per mia salute die'mi;  
né quantunque perdeo l'antica matre,  
valse a le guance nette di rugiada,  
che, lagrimando, non tornassero atre.

"Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non pianger ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada".

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far l'incora;

1. Quando le sette stelle del primo cielo (=l'empìreo) (=i sette candelabri della processione, paragonati all'Orsa Maggiore), che non conobbero mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della  
4 colpa, 4. e che lì (=nel paradiso terrestre) insegnano a ciascuno la via che deve [seguire], come le sette stelle più basse (=l'Orsa Minore) insegnano [la via] a colui che gira il timone per venire al porto, 7. si fermarono, la gente verace (=i 24 anziani), venuta prima tra il grifone e le sette stelle (=i sette candelabri), si volse al carro come al fine dei suoi desideri.  
10 E uno di loro (=l'autore del *Cantico dei cantici*, cioè Salomone), quasi mandato dal cielo, «*Vieni, o sposa, dal Libano*» gridò tre volte cantando, e tutti gli altri ripeterono. 13. Quali i beati all'ultimo invito sorgeranno veloci ognuno dalla sua tomba, mentre canterà alleluia il corpo da essi rivestito; 16. tali sul carro divino si levarono cento [angeli] *alla voce di così gran vecchio*, ministri e messaggeri di vita eterna. 19. Tutti dicevano: «*Benedetto chi viene!*» e, gettando fiori sopra e intorno, «*Spargete, oh, gigli a piene mani!*». 22. Io vidi già nel cominciar del giorno la parte orientale tutta color di rosa e il resto del cielo adorno di un bel sereno; 25. [vidi] la faccia del sole nascere velata, così che per i vapori, che tempestravano [la luce], l'occhio la poteva fissare a lungo.  
28. Così dentro a una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva in giù, dentro e fuori [del carro], 31. cinta d'ulivo sopra il candido velo, mi apparve una donna, vestita del colore della fiamma viva sotto il mantello verde. 34. E il mio spirto, che già tanto tempo era passato che alla sua presenza, provando tremiti, non era vinto dallo stupore, 37. senza che dagli occhi avesse più [precisa] conoscenza, [ma] per un'occulta virtù che da lei si mosse, sentì la grande potenza dell'antico amore. 40. Non appena mi percosse negli occhi l'alta virtù, che già mi aveva trafilto prima che io fossi fuor di puerizia, 43. mi volsi a sinistra con il rispetto con il quale il bimbo corre dalla mamma, quando ha paura o quando è afflitto, 46. per dire a Virgilio: «Nemmeno una goccia di sangue mi è rimasta, che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma». 49. Ma Virgilio ci aveva lasciati privi di sé, Virgilio il dolcissimo padre, Virgilio al quale per la mia salvezza mi diedi. 52. Né tutto ciò, che l'antica madre (=Eva) perdette, valse a [impedire] che le mie guance, già lavate con la rugiada, tornassero brutte, rigate di pianto. 55. «O Dante, perché Virgilio se ne va, non piangere ancora, non piangere ancora, perché presto dovrai piangere per un'altra ferita.» 58. Come l'ammiraglio, che va da poppa a prua a vedere la gente che lavora sulle altre navi e la incoraggia a far bene,

55

58

in su la sponda del carro sinistra,  
 quando mi volsi al suon del nome mio,  
 che di necessità qui si registra,  
     vidi la donna che pria m'appario  
     velata sotto l'angelica festa,  
     drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.  
 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
 cerchiato de le fronde di Minerva,  
 non la lasciasse parer manifesta,  
     regalmente ne l'atto ancor proterva  
     continuò come colui che dice  
     e 'l più caldo parlar dietro reserba:  
         “Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
         Come degnasti d'accedere al monte?  
         non sapei tu che qui è l'uom felice?”.  
 Li occhi mi caddero giù nel chiaro fonte;  
 ma veggandomi in esso, i trassi a l'erba,  
 tanta vergogna mi gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba,  
 com'ella parve a me; perché d'amaro  
 sente il sapor de la pietade acerba.  
 Ella si tacque; e li angeli cantaro  
 di subito '*In te, Domine, speravi*';  
 ma oltre '*pedes meos*' non passaro.  
 Sì come neve tra le vive travì  
 per lo dosso d'Italia si congela,  
 soffiata e stretta da li venti schiavi,  
     poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
     pur che la terra che perde ombra spiri,  
     sì che par foco fonder la candela;  
         così fui senza lagrime e sospiri  
         anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
         dietro a le note de li eterni giri;  
     ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre  
     lor compatire a me, par che se detto  
     avesser: 'Donna, perché sì lo stempre?',  
     lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
     spirto e acqua fessi, e con angoscia  
     de la bocca e de li occhi uscì del petto.  
 Ella, pur ferma in su la detta coscia  
 del carro stando, a le sustanze pie  
 volse le sue parole così poscia:  
     “Voi vigilate ne l'eterno die,  
     sì che notte né sonno a voi non fura  
     passo che faccia il secol per sue vie;  
     onde la mia risposta è con più cura  
     che m'intenda colui che di là piagne,  
     perché sia colpa e duol d'una misura.  
 Non pur per ovra de le rote magne,  
 che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
 secondo che le stelle son compagne,  
     ma per larghezza di grazie divine,  
     che sì alti vapori hanno a lor piova,  
     che nostre viste là non van vicine,  
     questi fu tal ne la sua vita nova  
     virtualmente, ch'ogne abito destro  
     fatto averebbe in lui mirabil prova.  
     Ma tanto più maligno e più silvestro  
     si fa 'l terren col mal seme e non cólto,  
     quant'elli ha più di buon vigor terrestro.

61     61. sulla sponda sinistra del carro, quando mi volsi  
     [da quella parte] sentendomi chiamare per nome,  
     che qui registro per necessità, 64. vidi la donna, che  
 64     prima mi apparì velata nella festosa nuvola di fiori,  
     alzare gli occhi verso di me di qua dal fiume (=il  
     Letè). 67. Benché il velo, che le scendeva dal capo  
 67     circondato dalle fronde di Minerva (=l'ulivo), non  
     lasciasse apparire il suo volto, 70. nell'atteggiamento  
 70     ancora regalmente proterva continuò come  
     colui che dice e che riserva per dopo le parole più  
 73     calde: 73. «Guarda bene qui! Sono proprio io, sono  
     proprio Beatrice. Come ti sei degnato di salire al  
     monte? Non sapevi tu che [soltanto] qui l'uomo è  
     felice?». 76. Gli occhi mi caddero giù nell'acqua  
 76     limpida, ma, vedendomi in essa, li spostai sull'erba,  
     tanta vergogna mi gravò sulla fronte. 79. Così la  
     madre appare superba al figlio [che rimprovera],  
     come ella apparve a me, perché sa di amaro il sapore  
 79     dell'affetto che rimprovera. 82. Ella tacque, e gli  
     angeli cantarono subito *«In te, o Signore, ho sperato»*,  
 82     ma non andarono oltre [le parole] *I miei piedi*.  
 85     85. Come la neve si congela sugli alberi verdegianti  
     dell'Appennino, soffiata e poi ghiacciata dai venti  
     della Schiavonia (=Dalmazia); 88. e [come] poi, re-  
 88     sa liquida, gocciola su se stessa, purché la terra  
     (=l'Africa), che [negli equinozi] perde l'ombra, fac-  
     cia spirare [venti caldi], così che appare fuoco che  
 91     fonda la candela; 91. così io fui senza lacrime e  
     senza sospiri, prima che si mettessero a cantare colo-  
     ro che nuotano sempre dietro alle note delle sfere  
 91     celesti. 94. Ma, dopo che intesi nel loro dolce canto  
     la compassione che avevano di me, più che se aves-  
 94     sero detto: «O donna, perché lo mortifichi così?»,  
 97     97. il gelo, che mi si era stretto intorno al cuore, si  
     fece sospiri e lacrime, e con l'angoscia della bocca  
     (=i sospiri) e degli occhi (=le lacrime) uscì dal petto.  
 100     97. Ella, stando ancor ferma sulla sponda del carro,  
     alle pietose sostanze (=gli angeli) rivolse poi le sue  
     parole: 103. «Voi siete sempre vigili nella luce eter-  
     na [dell'empìreo], così che né notte né sonno vi ru-  
     bano alcun passo che l'umanità faccia per le sue vie.  
 103     106. Perciò la mia risposta [alla vostra intercessio-  
     ne] è che mi ascolti con più sollecitudine colui che  
     piange di là [dal fiume], perché la colpa e il dolore  
 106     siano commisurati. 109. Non soltanto per opera del-  
     le grandi ruote (=i cieli), che indirizzano ciascun  
     seme (=essere) a un determinato fine, secondo che le  
 109     stelle sono congiunte, 112. ma [anche] per l'abbon-  
     danza delle grazie divine, le quali hanno come loro  
     pioggia vapori così alti, che nemmeno le nostre viste  
     vanno là vicine, 115. questi fu talmente dotato di  
 112     virtù nella sua vita giovanile, che ogni buona disposi-  
     zione avrebbe fatto in lui mirabile prova. 118. Ma  
 115     tanto più maligno e selvatico si fa il terreno, se rice-  
     ve semi cattivi e se non è coltivato, quanto più esso  
     ha buone forze e buone qualità naturali.

- Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte vòlto.  
121
- Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.  
124
- Quando di carne a spirto era salita  
e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;  
127
- e volse i passi suoi per via non vera,  
immagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.  
130
- Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai; sì poco a lui ne calse!  
133
- Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.  
136
- Per questo visitai l'uscio d'i morti  
e a colui che l'ha qua sù condotto,  
li prieghi miei, piangendo, furon porti.  
139
- Alto fato di Dio sarebbe rotto,  
se Letè si passasse e tal vivanda  
fosse gustata sanza alcuno scotto  
di pentimento che lagrime spanda".  
142
- 145

121. Per qualche tempo lo sostenni con il mio volto:  
mostrandogli i miei occhi giovanetti, con me lo conducevo per la retta via. 124. Non appena fui sulla soglia della mia seconda età (=al termine del 25° anno) e mutai vita, questi si tolse a me e si diede ad altra donna. 127. Quando da donna mortale ero diventata puro spirito, e bellezza e virtù erano in me cresciute, io fui a lui meno cara e meno gradita; 130. e volse i suoi passi per una via non vera, seguendo false immagini di bene, che non mantengono interamente nessuna promessa [di felicità]. 133. Né mi valse ottenergli [da Dio] buone ispirazioni, con le quali sia in sogno sia in altri modi lo richiamai [sulla retta via]. Così poco si curò di esse! 136. Cadde tanto giù, che tutti i rimedi alla sua salvezza erano ormai inefficaci, fuorché mostrargli le genti dannate. 139. Perciò varcai la porta dei morti [alla grazia divina] e, piangendo, rivolsi le mie preghiere a colui che l'ha condotto quassù (= Virgilio). 142. La legge eterna di Dio sarebbe infranta, se si passasse il Letè e se si gustassero le sue acque senza [pagare] il prezzo di un pentimento [sincero], che sparga lacrime».

### I personaggi

**La Processione** ha un significato mistico: i sette candelabri rappresentano i doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio); i 24 seniori (=anziani) indicano i libri dell'*Antico Testamento*, i quattro animali rappresentano i quattro evangelisti (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), il carro indica la Chiesa, il grifone con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica il Messia, le donne indicano le tre virtù cardinali (fede, speranza, carità) e le quattro virtù teologali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), i due vecchi rappresentano uno gli *Atti degli apostoli*, l'altro le *Epistole* di san Paolo, i quattro personaggi indicano le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, il vecchio rappresenta l'*Apocalisse* di Giovanni l'evangelista. Beatrice, che si trova sul carro, anticipa la ricomparsa di Cristo tra gli angeli e le anime dei beati alla fine del mondo.

**Beatrice** di Folco Portinari (1265-1290), che va sposa a Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Quando la reincontra sul carro nel paradiso terrestre, ella non è più la donna amata nella giovinezza, né la donna stilnovistica di *If II*, 52-57. È ormai diventata il simbolo della fede e della teologia, senza le quali la ragione umana non può portare l'uomo alla salvezza eterna, perciò si preoccupa con angoscia della corruzione in cui versa la Chiesa. Essa accompagna il poeta nei vari cieli, da quello della Luna a quello di Saturno, poi fino alle Stelle Fisse. Alla fine del

viaggio però deve cedere la funzione di guida a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica. Nella processione essa è l'anticipazione del Messia nel giudizio universale.

### Commento

1. La processione con il suo simbolismo precede la comparsa di Beatrice, una comparsa molto attesa e preannunciata fin da *If I*, 121-126. Il *Purgatorio* è il mondo dei simboli e l'esplosione di una intensa ritualità, come l'*Inferno* era stato un mondo più semplice, che si avvicinava all'esperienza concreta della vita quotidiana. Dietro alla processione sta la complessa simbologia dell'*Apocalisse* di Giovanni l'evangelista.

1.1. Il primo esempio di ritualità si trova in *Pg I*, 94-105, quando Catone invita Virgilio a pulire le guance di Dante dalla fuliggine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco, simbolo dell'umiltà e della perseveranza. In *Pg II*, 28-29, Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a congiungere le mani, perché sta giungendo l'angelo nocchiero del purgatorio. In *Pg VIII*, 97-108, è ripetuto il rito della tentazione: ogni notte il serpente viene a tentare le anime, ma due angeli lo cacciano. I riti appartengono al mondo dell'immaginario, di cui l'uomo ha assoluto bisogno per vivere. In seguito ad ogni cornice un angelo toglie una *P*, iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta. Alla fine del *Purgatorio* c'è un altro rito di purificazione, che si riallaccia organicamente a quello di *Pg I*, 95-105: la doppia immersione nel fiume Letè, che fa dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*, 91-105), e nel fiume Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg XXXIII*, 124-135).

1.2. Il testo è *denso* e *complesso*. La proposizione principale, molto semplice, è la seguente: «1. Quando i sette candelabri della processione [...] 7. si fermarono, i 24 anziani [...] si volsero al carro come al fine dei loro desideri». Ma le proposizioni dipendenti la rendono complessa e difficile. I *sette candelabri* rimandano alle *sette stelle* del «Grande Carro» o «Orsa Maggiore», perciò il soggetto diventa «il settentrion», «il *septem triones*», «i sette buoi», che richiamano e rimandano, subito dopo, alle «sette stelle più basse», cioè al «Piccolo Carro» o «Orsa Minore». Le due costellazioni appartengono al cielo delle Stelle Fisse, perciò il testo diventa: «il settentrion che non conobbe mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della colpa insegnava a..., come il settentrion più basso insegnava a...». A loro volta «i 24 anziani» mediante una perifrasi diventano «la gente verace, venuta prima tra il grifone e le sette stelle (=i sette candelabri)». Insomma, traducendo in immagini più semplici, «Quando i sette doni dello Spirito Santo si fermano, i 24 libri dell'*Antico testamento* si voltano verso il carro, sul quale sta Beatrice, anticipazione di Cristo, e una folta schiera di angeli. E Dante è di fronte ad essa».

1.3. Dovrebbe apparire subito lo *sprofondamento del discorso*: «il *septem triones*», cioè «i sette buoi», indicano qui le «sette stelle» che a loro volta indicano i «sette candelabri» che a loro volta indicano i «sette doni dello Spirito Santo». I livelli del discorso sono ben cinque; e ad essi vanno aggiunte le *dimensioni laterali del discorso*: l'Orsa Maggiore o Grande Carro rimanda all'Orsa Minore o Piccolo Carro. Non basta: i versi indicano anche un rapporto simbolico tra ciò che succede in questo momento nel paradiso terrestre e la costituzione della volta celeste. Il linguaggio ha una dimensione *fisica* e *metafisica*. Il rapporto biunivoco («un termine indica una cosa e soltanto quella») è stato abbondantemente lasciato alle spalle, ma è sempre recuperabile, anche se risulta discorsivo e prolioso: «Quando i sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, si fermarono, i 24 anziani, simbolo dei 24 libri dell'*Antico testamento*, si volsero a guardare il carro, simbolo della Chiesa, su cui si trovava Beatrice, simbolo di Cristo». Insomma: a) un livello del discorso è traducibile in un altro; b) nonostante la possibilità di usare il *discorso complesso*, Dante insiste più volte, soprattutto in *Pd XXXIII*, sui limiti di esprimibilità del discorso; c) in *Pg XXXII*, 106-160 (i sette riquadri che riassumono la storia della Chiesa), si incontra un'altra variante del *discorso complesso*, vale a dire il *discorso profetico*.

2. Le processioni, molto diffuse nel Medio Evo, riprendono il *trionfo* militare di cui era insignito il generale romano vincitore e il suo esercito: un lungo corteo, costituito dal generale sulla biga, seguito dai soldati, dai prigionieri e dal bottino di guerra, che percorreva le vie di Roma. Ai due lati era la folla osannante. Esse sorgono inizialmente in contrapposizione alle ceremonie romane, poi per sostituirsi a queste, che decadevano come la potenza dell'Impero. Nel Medio Evo hanno un significato religioso e sono soggette ad una particolare attenzione da par-

te della Chiesa: in processione sono portate ad esempio le reliquie dei santi, seguite dalla folla dei fedeli. Esse costituiscono un momento di vita comunitaria nello spazio pubblico e di fede vissuta coralmente. Peraltro la Chiesa si appropria del mondo pagano e gli impone il suo sigillo. Le ceremonie che inventa si sovrappongono a quelle del mondo che si sta disfacendo: i santi (e il loro culto) si sovrappongono e sostituiscono gli eroi e i semidei del mondo antico. La popolazione continua ad avere quel mondo immaginario e simbolico di cui ha bisogno. Un caso particolare di processione è costituito dai gruppi di disciplinati, che a partire dal 1260 percorrono le città italiane e europee fustigandosi pubblicamente, per fare penitenza.

3. Beatrice rimprovera aspramente Dante quando questi la vede sul carro trionfante. Essa è severa come Catone, il guardiano del purgatorio (*Pg I*, 28-49). Con la donna il poeta ha un rapporto masochistico. Prova piacere a farsi maltrattare. Ben inteso, si fa maltrattare perché ha abbandonato la via del bene e perché vuole ritornare sulla retta via... In seguito però il rapporto diviene quello di una madre con il figlio. Alla fine del viaggio però egli si stacca anche dalla donna, la quale, come simbolo della fede e della teologia, non può più accompagnarlo. Lo aspetta san Bernardo, simbolo della fede mistica, il quale si rivolge alla Vergine Maria, affinché interceda per il poeta presso Dio. La Vergine Maria intercede, ma è Dio stesso che interviene, affinché Dante abbia una visione mistica di Lui.

3.1. La donna da del *tu* a Dante. Il poeta le dà con deferenza del *voi*. Come era successo con Farinata degli Uberti (*If X*). In *Pd XVI*, 10-12, Cacciaguida, il trisavolo di Dante, ricorda che i romani hanno introdotto il *voi*, mentre la gente inurbata, preoccupata dei «sùbiti guadagni», usa volgarmente il *tu*.

4. L'intervento degli angeli, che, pur restando silenziosi, si addolorano per Dante, provoca una complessa triangolazione tra Beatrice, Dante e gli angeli. Dante vede gli angeli schierati a suo favore. Beatrice rimprovera Dante, si accorge che gli angeli provano compassione per Dante e si rivolge ad essi per spiegare il rimprovero, quindi riprende il rimprovero a Dante. Gli angeli fanno sentire la loro compassione per Dante e per un momento distolgono Beatrice dal rimprovero al poeta. Questa triangolazione è molto complessa, ma è soltanto lo sviluppo di altre triangolazioni: il violento rimprovero di Virgilio a Capanèo (*If XIV*, 61-66); il breve intervento di Virgilio nel dialogo tra Brunetto Latini e Dante (*If XV*, 97-99); l'approvazione di Virgilio all'invettiva di Dante contro i papi simoniaci (*If XV*, 121-132) ecc. In tutte le cantiche ci sono incastri ugualmente complessi. In *If II*, Virgilio parla con Dante e riferisce della visita nel limbo che ha ricevuto da Beatrice, la quale gli ha anche raccontato che in cielo la Vergine Maria, vedendo Dante in pericolo, si è rivolta a Lucia, che a sua volta si è rivolta a Beatrice. In *Pg VIII* due angeli scendono dal cielo e si mettono a guardia della valletta, il poeta parla con Nino Visconti, poi giunge il serpente tentatore, che è cacciato dagli angeli, quindi il poeta

parla con Currado Malaspina. E soprattutto in *Pd* XXXIII san Bernardo e tutta la corte celeste si rivolgono alla Vergine Maria affinché essa ottenga da Dio che il poeta possa sprofondare nell'essenza divina.

5. L'incontro di Dante con Beatrice era stato preannunziato fin da *If* I, 121-126, quando Virgilio dice al poeta che se vorrà vedere le anime del paradiso dovrà farlo con Beatrice, perché egli non lo può accompagnare. Ma questa anticipazione della comparsa della donna viene chiarita in *If* II, 52-126, quando Virgilio spiega a Dante che in cielo tre donne lo proteggono: la Vergine Maria, Lucia e Beatrice; e aggiunge che la donna è venuta da lui nel limbo per pregarlo di tirarlo fuori della selva oscura. Il poeta usa la strategia dell'anticipazione, per incuriosire il lettore e tenerne desta l'attenzione. Altre anticipazioni riguardano dove si trovano i fiorentini che fecero grande Firenze (*If* VI, 77-87) e, soprattutto, le profezie sul futuro del poeta che compaiono lungo le prime due cantiche e che saranno poi spiegate in *Pd* XVII, 37-69. Queste anticipazioni, come ogni buon narratore sa, provocano sospensione e attesa nel lettore, che continua a leggere, per saperne di più e per scoprire come andrà a finire. Questa strategia si affianca al principio delle *variazioni* su un motivo fondamentale: il dannato innominato (*If* III, 59-60), l'anonimo fiorentino suicida (*If* XIII, 130-152), Guido da Montefeltro, che non vuol dire il suo nome ma poi lo dice (*If* XIII, 61-72), il *nomen* che è *omen* (*Pd* XII, 61-81) ecc.

5.1. Le anticipazioni sono poi riprese e realizzate, come in questo e in altri casi. Dante però fa anche l'operazione opposta, fa cioè dei richiami al passato, al viaggio ormai realizzato, in modo che il lettore lo ricordo e lo riporti alla memoria. I richiami sono ora esplicativi ora impliciti. Qui Beatrice richiama esplicitamente il racconto di Virgilio di molti canti prima (*If* II). Bonconte da Montefeltro (*Pg* II) rimanda implicitamente al padre Guido da Montefeltro (*If* XXVII).

6. In questo canto più che in altri Dante ricorre anche a un altro abilissimo stratagemma: quello di farsi dei complimenti facendosi fare dei rimproveri. Beatrice gli muove dei rimproveri, che sono effettivamente rimproveri e che sono, nello stesso tempo, anche straordinari complimenti! La donna dice che «questi fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni buona disposizione avrebbe fatto in lui mirabile prova» (vv. 115-117). Per di più non lo dice a Dante, lo dice agli angeli *alla presenza del poeta*. E continua dicendo: «Ma tanto più maligno e selvatico si fa il terreno, se riceve semi cattivi e se non è coltivato, quanto più esso ha buone forze e buone qualità naturali» (vv. 118-120). Un ulteriore e raffinatissimo complimento! Insomma il poeta ha potuto allontanarsi tanto più dalla retta via quanto più era di buone capacità. Beatrice dice che lo ha aiutato apprendogli in sogno per richiamarlo sulla retta via. Ma Dante «cadde tanto giù, che tutti i rimedi alla sua salvezza erano inefficaci, fuorché mostrargli le genti dannate. Perciò varcai la porta dei dannati...» (vv. 136-139). Il poeta raggiunge l'estrema a-

biezione, perciò ella è costretta a fare l'estremo tentativo e a ricorrere al mezzo estremo (il viaggio nei tre regni dell'oltretomba), per riportarlo sulla via del bene. Così, piena di sollecitudine, chiede aiuto a Virgilio, che lo ha accompagnato fino al paradiso terrestre. Il poeta nel farsi l'elogio dimostra un'abilità estrema: riesce ad usare un'antitesi e/o un osimoro che fonde il biasimo e il complimento, una cosa e il suo opposto.

7. Prima di Beatrice il maestro Brunetto Latini aveva elogiato il poeta. E apertamente: «Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. Un vecchio proverbio li chiama ciechi: è gente avara, invidia e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! La tua fortuna ti riserva tanto onore, che ambedue le fazioni vorranno farti a pezzi, ma l'erba sarà lontana dal bέcco (=non cadrai nelle loro mani)! Le bestie venute da Fiesole si sbranino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malvagità» (*If* XV, 61-78).

8. Virgilio scompare in sordina: a un certo punto Dante si accorge che non c'è più (vv. 49-51). Ma un cenno che il suo compito era finito si trova già qualche canto prima (*Pg* XXVII, 126-142). Non c'è un addio alla ragione: essa deve ritirarsi abbassando il capo, quando compare la fede, a cui deve cedere il posto. Insomma si deve ricorrere alla ragione, quando serve la ragione; si passa alla fede quando serve la fede. E ci si abbandona alla fede mistica, quando anche la fede razionalizzante e teologica mostra i suoi limiti. Per tutta la *Divina commedia* il poeta aveva detto che gli uomini e le cose si devono valutare non da uno ma da più punti di vista, poiché un solo punto di vista è troppo povero, troppo limitato. È assolutamente insufficiente. E, quasi per dare l'esempio, egli usa tutti gli strumenti che umanamente riesce ad adoperare.

8.1. Virgilio scompare in sordina e senza salutare, per diversi motivi, gli stessi che pervadono in molte altre occasioni il poema: a) il poeta non vuole ricorrere ad una soluzione ovvia; b) gli addii sono in genere lacrimosi e noiosi, perciò da evitare; e soprattutto c) avrebbe tolto spazio a Beatrice, sulla quale egli, come il lettore, è psicologicamente proiettato e concentrato (e proprio per questo motivo non si accorge della scomparsa del maestro).

8.2. Il lettore invece s'immaginava un addio lacrimoso: Dante che piange, Virgilio che augura buon proseguimento di viaggio, seguito da un forte abbraccio. Ugualmente immaginava una Beatrice che passeggiava per il paradiso terrestre, come soleva fare a Firenze prima di morire, e che dà il benvenuto al poeta. Lo scrittore invece coglie di sorpresa il lettore ed il critico, anzi più il critico che il lettore. Il motivo è tanto semplice quanto banale: il critico è inesperto di libri, che normalmente legge senza ca-

pire; il lettore ha una grande esperienza delle storie semplici e lacrimose, che magari non hanno un filo logico ma che sono piene d'imprevisti e di colpi di scena, che lo tengono desto e con il cuore in palpazione sino all'ultima riga. La cultura del lettore di romanzi venduti a peso è la migliore introduzione e il migliore *itinerarium mentis* alla *Divina commedia*. Il poeta vuole meravigliare e stupire, il lettore vuole essere meravigliato e stupito...

8.3. Il lettore si fa delle ipotesi sul proseguimento del romanzo come del poema. Poi le confronta con quanto incontra leggendo l'opera. In genere non indovina, perché lo scrittore si dimostra migliore di lui. Egli però non se la prende: ha provato. E si sente orgoglioso di essersi cimentato in una trama, in una previsione, per quanto di poco conto e senza conseguenze narrative. Egli si sente così partecipe e coinvolto nella trama. Si sente felice perché ha toccato con un dito e con l'intelletto il suo autore preferito. Si sente protagonista del romanzo, e di volta in volta indossa questa o quella veste. Dante prepara abilmente il terreno narrativo, per coinvolgere il lettore, farlo partecipe, renderlo soddisfatto, spingerlo a proseguire la lettura. Il poeta è il *deus ex machina* che poi prepara infiniti trabocchetti al lettore, più o meno esperto che sia. Quelli più famosi e più scoperti si trovano in *If III*, «colui che fece per viltade il gran rifiuto» (forse il papa Celestino V) e in *If XXXIII*, il conte Ugolino della Gherardesca, che forse si è cibato con le carni dei suoi figli. Altri sono il Veltro (*If I*, 100), il DUX (*Pg XXXIII*, 43) e chi è Matelda (*Pg XXVIII*, 37-42).

8.4. Il poeta si preoccupa costantemente della soddisfazione del lettore. E cerca sempre di renderlo soddisfatto. Egli pensa in termini economicamente corretti qualche secolo prima che economisti di mestiere parlassero di *clienti soddisfatti*. Il passato riserva sempre delle sorprese, più o meno gradite, secondo che siamo ben disposti o pieni di pregiudizi nei confronti dell'*oscurantismo* medioevale.

9. Virgilio scompare dopo aver accompagnato Dante per l'inferno e per il purgatorio. A questo punto sarebbe necessario ripassare con la memoria tutto il viaggio del poeta latino: i suoi rapporti con Dante, con i dannati e i purganti, i suoi successi e le sue difficoltà, la sua sicurezza e le sue incertezze, le sue capacità e i suoi limiti. E tenere presente che egli indica il comportamento e le possibilità della ragione in tutte queste circostanze. Dante lo usa costantemente per un *parlar altro*, per fare un discorso allegorico, morale e anagogico. L'unico discorso *moltiplice* e *complesso* capace di avvicinarsi in modo *meno* inadeguato alla complessità della realtà. La stessa cosa poi si deve pensare di fare con Beatrice, che qui appare e che prende il posto del poeta latino. Alla fine del viaggio e del poema si deve fare per la terza volta la stessa cosa con il protagonista del poema.

10. Anche Beatrice si colloca nel momento più bello della vita di Dante, quando ha dato buona prova come poeta della nuova corrente stilnovistica e si appresta ad entrare in politica. Le previsioni sono favorevoli, perché è accompagnato dalla fama poeti-

ca e da un responsabile tirocinio. Ma le cose vanno diversamente dal previsto. E il poeta si trova esiliato fino alla morte. Eppure sia lui sia noi ci possiamo chiedere: era meglio una vita tranquilla e borghese a pochi passi dal bel san Giovanni o era preferibile mille volte la vita difficile di esiliato, costretto a chiedere l'elemosina o quasi? Una vita però che avrebbe acuito il suo intelletto ed il suo cuore e che lo avrebbe spinto a proporsi una missione addirittura superiore a quella di Enea e di san Paolo? Insomma il bene è tutto bene e sempre bene; ed il male è tutto male e sempre male, oppure la vita – per il poeta come per noi – è sempre molto più ambigua, molto più complicata e molto più complessa di quel che ci aspettiamo, e di quel che vorremo? Due secoli dopo, precisamente nel 1512-13, Machiavelli nel *Principe*, XXVI, dice che soltanto le difficoltà estreme riescono a mettere in luce le capacità del principe. Ed anche dell'individuo.

11. Il canto è pieno di salmi: *Veni, sponsa de Libano, Benedictus qui venis, In te, Domine, speravi*. I salmi si cantano coralmente e le anime li cantano perché essi sono in sintonia con la loro condizione: stanno espiano coralmente. Ed il lettore deve avvicinarsi al canto tenendo presente e recuperando dalla sua memoria il *resto* del canto o del salmo.

12. Dante riprende un'idea di *If XXXIII*: egli ascolta affascinato il battibecco tra maestro Adamo e Simeone, greco di Troia. E ad un certo punto Virgilio lo rimprovera aspramente. Qui sono gli angeli che ascoltano le parole di Beatrice. Insomma essi originano apertamente... In un'altra occasione il poeta è messo da Virgilio a fare il guardone dietro ad una roccia (*If XXI*, 58-66).

**La struttura del canto** è semplice: 1) la processione si ferma e si mette a cantare; 2) sul carro in una nuvola di fiori appare Beatrice, mentre Virgilio scompare; 3) la donna rimprovera con asprezza il poeta e lo accusa di averla dimenticata; 4) la gente della processione invece esprime la sua compassione, mentre il poeta si fa tutto lacrime e sospiri; 5) la donna gli ricorda che, dopo morta, è intervenuta più volte apparendogli in sogno, ma inutilmente; 6) l'unico rimedio era mostrargli l'inferno, perciò si è rivolta a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradies terrestre; e 7) ora il pianto di un pentimento sincero permette al poeta di varcare il fiume Letè.

## Canto XXXII

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti  
a disbramarsi la decenne sete,  
che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete  
di non caler – così lo santo riso  
a sé traéli con l'antica rete! –;

quando per forza mi fu volto il viso  
ver' la sinistra mia da quelle dee,  
perch'io udì' da loro un "Troppo fiso!";  
e la disposizion ch'a veder èe  
ne li occhi pur testé dal sol percossi,  
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi  
(e dico 'al poco' per rispetto al molto  
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e sé gira col segno,  
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tutta trapassonne  
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,  
e 'l grifon mosse il benedetto carco  
sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavam la rota  
che fé l'orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l'alta selva vota,  
colpa di quella ch'al serpente crese,  
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
disfrenata saetta, quanto eramo  
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti "Adamo";  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è sù, fora da l'Indi  
ne' boschi lor per altezza ammirata.

"Beato se', grifon, che non discindi  
col becco d'esto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi".

Così dintorno a l'albero robusto  
gridaron li altri; e l'animal binato:  
"Si si conserva il seme d'ogne giusto".

E volto al temo ch'elli avea tirato,  
trasselo al piè de la vedova frasca,  
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce mischiata con quella  
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinnovella  
di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole  
colore apprendo, s'innovò la pianta,  
che prima avea le ramora sì sole.

1. I miei occhi erano tanto fissi e attenti a soddisfare  
la sete decennale [di vedere Beatrice], che gli altri  
sensi mi erano tutti spenti. 4. Ed essi da una parte e  
dall'altra avevano come una parete di noncuranza – a  
tal punto il santo sorriso [della mia donna] li trasse a  
sé con la forza dell'antico amore! –; 7. quando per  
forza rivolsi il mio viso alla mia sinistra verso quelle  
dee (=le tre virtù teologali), perché io udii da loro un  
«Guardi troppo intensamente [Beatrice]!». 10. E la  
capacità visiva, [che diminuisce] negli occhi poco  
prima colpiti dal sole, mi fece rimanere per un po' di  
tempo senza la vista. 13. Ma, dopo che la vista si ria-  
dattò a vedere la luce minore (e dico *minore* in con-  
fronto alla luce sensibilmente *maggior* [di Beatrice],  
da cui mi distolsi controvoglia), 16. vidi che la pro-  
cessione gloriosa si era piegata sul suo lato destro, e  
ritornava indietro con il sole e con le sette fiamme (=i  
sette candelabri) di fronte. 19. Come una schiera [di  
soldati] [stando riparata] sotto gli scudi, per mettersi  
in salvo, si volge e si gira insieme con la propria inse-  
gna (=con la propria avanguardia), prima di poter  
cambiare interamente la direzione; 22. così quella mi-  
lizia del regno celeste (=i 24 seniori), che precedeva  
[la schiera], ci oltrepassò completamente prima che il  
carro voltasse il timone. 25. Poi le donne (=le sette  
virtù cardinali e le tre teologali) ritornarono presso le  
ruote, e il grifone riprese a trascinare il carico bene-  
detto senza muovere perciò alcuna penna. 28. La bella  
donna (=Matelda), che mi condusse al passaggio [del  
Letè], Stazio ed io seguivamo la ruota [destra], che  
fece la curva con un arco minore. 31. Così cammi-  
nando lentamente per la profonda selva disabitata, per  
colpa di colei (=Eva) che credette al serpente, un can-  
to angelico regolava i nostri passi. 34. Forse ci erava-  
mo allontanati di tanto spazio quanto ne copre una  
freccia scoccata per tre volte, quando Beatrice scese  
[dal carro]. 37. Io sentii mormorare da tutti «Ada-  
mo!». Poi si misero in cerchio intorno ad una pianta  
completamente priva di foglie e di ogni altra fronda su  
ciascun ramo. 40. La sua chioma, che si dilata tanto  
più quanto più [il tronco] s'innalza, sarebbe stata am-  
mirata dagli indiani nei loro boschi per l'altezza. 43.  
«Beato sei, o grifone, perché con il becco non stacchi  
da questo legno [il frutto] dolce al gusto, poiché [chi  
ne mangia] si contorce poi per i dolori al ventre.» 46.  
Così gridarono gli altri [posti] intorno all'albero robu-  
sto; e l'animale dalla doppia natura gridò: «Così, [ri-  
spettando il frutto di quest'albero], si conserva il seme  
di ogni giustizia». 49. Poi si volse al timone che aveva  
tirato, lo trasse al piede della pianta senza foglie e lo  
lasciò legato a lei con un ramo di lei. 52. Come le no-  
stre piante, quando [in primavera] scende giù la luce  
del sole mischiata con quella [dell'Ariete], che manda  
i suoi raggi dopo quella dei Pesci, 55. si fanno turgide  
[di linfa], e poi ciascuna di esse si rinnovella con il  
colore [dei fiori], prima che il sole leghi i suoi cavalli  
sotto un'altra costellazione (=quella del Toro); 58. co-  
sì, apprendo [fiori] dal colore meno vivo che le rose e  
più vivo che le viole, si rinnovò la pianta, che poco  
prima aveva i rami tanto spogli.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta  
l'inno che quella gente allor cantaro,  
né la nota soffersi tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonaro  
li occhi spietati udendo di Siringa,  
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;  
come pintor che con esempio pinga,  
disegnerei com'io m'addormentai;  
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,  
e dico ch'un splendor mi squarcio 'l velo  
del sonno e un chiamar: "Surgi: che fai?".

Quali a veder de' fioretti del melo  
che del suo pome li angeli fa ghiotti  
e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual furon maggior sonni rotti,  
e videro scemata loro scuola  
così di Moisè come d'Elia,  
e al maestro suo cangiata stola;  
tal torna' io, e vidi quella pia  
sovra me starsi che conducitrice  
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: "Ov'è  
Beatrice?".

Ond'ella: "Vedi lei sotto la fronda  
nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
con più dolce canzone e più profonda".

E se più fu lo suo parlar diffuso,  
non so, però che già ne li occhi m'era  
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso

Sola sedeasi in su la terra vera,  
come guardia lasciata lì del plaustro  
che legar vidi a la bifome fera.

In cerchio le facean di sé claustro  
le sette ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d'Aquilone e d'Astro.

"Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco sanza fine civ'e  
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive".

Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
d'i suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove;

e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond'el piegò come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna  
del triunfal veiculo una volpe  
che d'ogné pasto buon parea digiuna;

61 61. Io non lo compresi, né qui (=sulla terra) si canta  
l'inno che quella gente allora cantò, né riuscii ad  
ascoltare tutto intero quel canto. 64. Se io potessi ri-  
trarre come si assopirono gli occhi spietati [di Argo]  
udendo [raccontare gli amori] di Siringa, gli occhi a  
cui il vegliare costò così caro (=la vita); 67. come  
67 un pittore che dipinga con un modello [davanti a sé],  
disegnerei come io mi addormentai; ma chi vuole  
dipinga pure come mi addormentai. 70. Perciò passo  
70 subito a quando mi risvegliai, e dico che una luce  
abbagliante mi squarcio il velo del sonno e una voce  
mi chiamò: «Alzati, che fai?». 73. Come quando per  
73 vedere i primi fiori del melo (=un primo saggio del-  
lo splendore di Cristo), che fa gli angeli ghiotti del  
76 suo frutto (=della sua visione) e celebra perpetue  
nozze in cielo, 76. Pietro, Giovanni e Giacomo con-  
dotti [sul monte Tabor] e vinti [dalla trasfigurazione  
di Cristo], ritornarono [in sé sentendo] la parola [di  
79 Cristo] dalla quale furono interrotti sonni ben più  
profondi (=il sonno della morte di Lazzaro), 79. e  
82 videro che la loro compagnia era diminuita sia di  
Mosè come d'Elia, e che il maestro aveva cambiato  
le vesti; 82. tale ritornai io, e vidi star [china] sopra  
di me, [per svegliarmi], quella pia donna che poco  
85 prima aveva condotto i miei passi lungo il fiume Le-  
tè. 85. E tutto dubbioso dissi: «Dov'è Beatrice?». Ed  
ella: «Vedi che è sotto le novelle fronde  
[dell'albero], seduta sulla sua radice. 88. Vedi la  
88 compagnia (=le sette virtù) che la circonda: gli altri  
91 se ne vanno in cielo dietro al grifone cantando una  
canzone più dolce e più profonda». 91. E, se il suo  
94 parlare fu più diffuso, non so dire, perché avevo già  
gli occhi fissi in quella (=Beatrice), che mi aveva  
97 precluso ogni altro intendimento. 94. Ella sedeva  
tutta sola sulla nuda terra, lasciata lì come a guardia  
del carro, che vidi legare [all'albero] dall'animale  
dalla duplice natura. 97. In cerchio le facevano di sé  
corona le sette ninfe (=virtù), tenendo in mano quei  
100 lumi (=i candelabri) che resistono ai venti turbinosi  
d'Aquilone e d'Astro. 100. «Qui in questa selva  
103 (=nel paradiso terrestre) tu resterai per poco tempo;  
poi sarai con me per sempre cittadino di quella Ro-  
ma [celeste], della quale è cittadino lo stesso Cristo.  
106. Perciò, a favore del mondo che vive nel pecca-  
to, tieni ora gli occhi fissi sul carro, e quel che vedi,  
ritornato di là (=sulla terra), fa' in modo di scrive-  
re.» 106. Così disse Beatrice; ed io, che ero tutto  
109 proteso ad ascoltare i suoi comandi, rivolsi la mente  
e gli occhi dove ella volle. 109. Un fulmine non di-  
scese mai con un movimento così veloce da una  
spessa nube, quando piove da quella parte del cielo  
che è più lontana [dalla terra], 112. come io vidi  
112 l'uccello di Giove (=l'aquila) calare giù lungo il  
tronco, rompendo [una parte] della scorza, nonché  
dei fiori e delle foglie novelle; 115. e colpì il carro  
115 con tutta la sua forza. Questi si piegò come [si pie-  
ga] una nave in un fortunale, vinta dalle onde, ora a  
destra, ora a sinistra. 118. Poi vidi avventarsi nella  
118 parte centrale del carro trionfale una volpe [tanto  
magra], che pareva digiuna di ogni buon pasto.

ma, riprendendo lei di laide colpe, la donna mia la volse in tanta futa quanto sofferser l'ossa sanza polpe.	121	121. Ma, riprendendola per le sue laide colpe, la mia donna la volse in tanta fuga, quanto furono capaci le ossa senza polpe. 124. Poi per dove era prima venuta, vidi scendere l'aquila giù nella parte centrale del carro e lasciarla cosparsa di penne. 127. E, come se uscisse da un cuore che si rammarica, tale uscì una voce dal cielo, e disse: «O navicella mia, come sei carica di cattiva merce!». 130. Poi mi sembrò che la terra si aprisse tra le due ruote, e vidi uscirne un drago che conficcò la coda nel carro. 133. E, come una vespa che ritira il pungiglione, traendo a sé la coda maligna, strappò [una parte] del fondo, e se ne andò via serpeggiando. 136. Quella che rimase, come la terra fertile si ricopre di gramigna, così si ricopri delle piume [dell'aquila], offerte forse con intenzione sana e benigna, 139. e ne furono ricoperte l'una e l'altra ruota e il timone, in tanto [breve tempo] che un respiro mantiene la bocca aperta più a lungo. 142. Così trasformato, il santo carro mise fuori delle teste da tutte le sue parti, tre sopra il timone e una in ciascun angolo. 145. Le prime erano provviste di corna come un bue, ma le altre quattro avevano un solo corno in fronte: un simile mostro finora non fu mai visto. 148. Sicura, come una roccia su un monte elevato, mi apparve seduta sopra di esso una puttana discinta, che guardava intorno con gli occhi invitanti; 151. e come per [vigilare] che non gli fosse tolta, vidi accanto a lei un gigante ritto in piedi; e di tanto in tanto si bacavano l'un l'altra. 154. Ma, poiché rivolse a me gli occhi avidi e invitanti, quel feroce drudo (=amante disonesto) la flagellò da capo a piedi. 157. Poi, pieno di sospetto e reso feroce dall'ira, sciolse il mostro e lo condusse per la selva, tanto che questa m'impedì di vedere 160. la puttana e la nuova belva.
Poscia per indi ond'era pria venuta, l'aguglia vidi scender giù ne l'arca del carro e lasciar lei di sé pennuta;	124	
e qual esce di cuor che si rammarca, tal voce uscì del cielo e cotal disse: “O navicella mia, com'mal se' carca!”.	127	
Poi parve a me che la terra s'aprissse tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago che per lo carro sù la coda fissee;	130	
e come vespa che ritragge l'ago, a sé traendo la coda maligna, trasse del fondo, e gissen vago vago.	133	
Quel che rimase, come da gramigna vivace terra, da la piuma, offerta forse con intenzion sana e benigna,	136	
si ricoperse, e funne ricoperta e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto che più tiene un sospir la bocca aperta.	139	
Trasformato così 'l dificio santo mise fuor teste per le parti sue, tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.	142	
Le prime eran cornute come bue, ma le quattro un sol corno avean per fronte: simile mostro visto ancor non fue.	145	
Sicura, quasi rocca in alto monte, seder sovpresso una puttana sciolta m'apparve con le ciglia intorno pronte;	148	
e come perché non li fosse tolta, vidi di costa a lei dritto un gigante; e baciavansi insieme alcuna volta.	151	
Ma perché l'occhio cupido e vagante a me rivolse, quel feroce drudo la flagellò dal capo infin le piante;	154	
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, disciolse il mostro, e trassel per la selva, tanto che sol di lei mi fece scudo	157	
a la puttana e a la nova belva.	160	

### I personaggi

**Il carro** indica la Chiesa. Le sue trasformazioni nei sette riquadri indicano la storia della Chiesa dal periodo delle persecuzioni ad opera dell'Impero romano, indicato dall'aquila, ai tempi di Dante, quando la sede papale è spostata ad Avignone (1305).

**Il serpente** indica il demonio, che tenta Eva e riesce a indurla a disubbidire Dio e a coinvolgere nella disobbedienza anche Adamo.

**Adamo ed Eva** sono i progenitori dell'umanità che con il loro peccato di superbia e di disobbedienza a Dio hanno fatto perdere all'uomo l'immortalità e la vita felice nel paradiso terrestre (*Gn 2, 5-3, 24*).

**La pianta dispogliata** è la pianta di cui parla la *Bibbia* (*Gn 2, 15-17*): l'albero del bene e del male, di cui Adamo ed Eva, disobbedendo a Dio, mangiano il frutto. Essa rimane senza foglie e senza fiori, finché non viene Cristo a darle la nuova vita sacrificandosi per l'umanità sulla croce.

**Il grifone** con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica la duplice natura (umana e divina) di Cristo, il Messia, che viene a ripa-

rare la colpa di Adamo. Il grifone è detto *beato*, perché non mangia il frutto dell'albero del bene e del male, come invece aveva fatto Eva e Adamo, portando alla rovina il genere umano. Anzi obbedisce al Padre e si sacrifica per la salvezza dell'umanità.

**Beatrice** siede sulla radice dell'Impero (=Roma), dove ha sede la Chiesa, per mettersi a guardia dell'albero (=la verità rivelata). Essa prende il posto del grifone (=Cristo), salito al cielo, vicino al carro della Chiesa.

**Argo**, figlio di Agenore, aveva cento occhi, metà vegliavano e metà dormivano. Era, moglie di Giove, lo mette a custodia di Io, la sacerdotessa di cui Giove si era invaghito e che per vendetta aveva trasformato in vacca. Mercurio però, per volere di Giove, fa addormentare tutti gli occhi di Argo narrandogli gli amori di Siringa per il dio Pan. Nel sonno lo uccide. Poi libera Io, che riprende l'aspetto umano. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* I, 568-747.

**Il sonno e il risveglio di Dante** indicano la morte e la rinascita spirituale. Matelda lo invita a *risorgere*.

**Il Letè** è il fiume del paradiso terrestre, che fa dimenticare il ricordo dei peccati commessi.

**Il melo** indica Cristo. L'immagine è ripresa dalla Bibbia (Ct, 2, 3).

**La trasfigurazione di Cristo** avviene con Mosè ed Elia sul monte Tabor alla presenza di tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (Mt 17, 1-8), che in cielo diventano simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità).

#### **La storia della Chiesa in sette riquadri:**

**1. L'aquila** che lacera l'albero indica l'epoca delle persecuzioni dei cristiani ad opera dell'Impero romano. L'animale è normalmente simbolo dell'Impero.

**2. La volpe** indica l'epoca delle eresie nei primi secoli della storia della Chiesa.

**3. L'aquila** che lascia alcune penne cadere sul carro indica la donazione di Costantino, fatta con buona intenzione ma foriera di cattive conseguenze.

**4. Il drago** che sbuca tra le ruote del carro indica l'Anticristo (o Satana), sull'esempio dell'*Apocalisse* (12, 3-9). Secondo altri è Maometto, che tolse alla Chiesa le regioni convertite alla fede.

**5. Il carro che si ricopre delle penne dell'aquila** indica la cupidigia di ricchezza e di potere politico, che ha portato la Chiesa all'estrema corruzione del presente.

**6. Le penne dell'aquila che si trasformano in teste cornute** indicano la crescente ricerca di ricchezza e di potere politico, che trasformano la Chiesa in un essere mostruoso. L'immagine proviene dall'*Apocalisse* (17, 3).

**7. La puttana discinta e il suo drudo** indicano la Chiesa e l'Impero (o meglio il potere politico), che ora vanno d'accordo, ora sono in contrasto. La *puttana discinta* proviene dall'*Apocalisse* (17, 1). Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto*, indica, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia, che ad Anagni offende il papa Bonifacio VIII (1303) e che poi riesce a far trasferire la sede papale ad Avignone (1305).

**La voce celeste** è forse la voce di san Pietro, che si lamenta perché la sua navicella ha caricato cattiva merce, appunto la donazione di Costantino. Dante aveva già usato l'immagine della Chiesa come una navicella nell'*Epistola*, VI, 1.

**La nova belva**, su cui sta seduta la *puttana discinta*, indica il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone ad opera del papa Clemente V, succubo del re francese Filippo il Bello.

#### **Commento**

1. In Pg XXX Dante entra con impeto nel mondo dei simboli. Il simbolismo caratterizza la *Divina commedia* fin da If I, quando il poeta, persosi nella selva oscura, è ostacolato da tre fiere, simbolo di tre vizi, e riceve l'aiuto da Virgilio, simbolo della ragione. Ed era continuato per l'*Inferno* e poi per il *Purgatorio*: il rito della purificazione di Pg I, gli angeli che tolgoni una P, che indica un peccato. Ora però il poeta entra completamente nel mondo dei simboli: attraverso i simboli ricostruisce la storia della Chiesa, dal passato al presente. Il carro (simbolo della Chiesa) era comparso fin da Pg XXX. Su di esso era

Beatrice (simbolo del Messia). Ora egli tratteggia non come *storico* né come *poeta* ma come *profeta* la storia della Chiesa. Le immagini, i simboli, il tono profetico è preso dai *Vangeli* e soprattutto dall'*Apocalisse*. La scienza è un linguaggio semplice, chiaro e descrittivo. La profezia è un linguaggio complesso, oscuro e denso, capace di assorbire dentro di sé la realtà designata. Il carro, uno strumento quotidiano che non dà particolari problemi, diventa un simbolo, il simbolo della Chiesa, che deve procedere trascinata dal grifone, simbolo del Messia, perché come il Messia ha due nature. Ugualmente l'*aquila*, la *volpe*, le *penne*, il *drago*, la *puttana* e il *drudo* diventano simbolo di *altro*. Normalmente il linguaggio designa in modo diretto la realtà, ma nel caso del linguaggio profetico succede il contrario. Il linguaggio acquista una forza estrema, capace di assorbire la realtà dentro di sé. Il potenziamento è dovuto al fatto che non la parola *puttana* o *drudo* designano la realtà, ma la realtà, designata dalla parola, designa un'altra e più profonda realtà. Insomma la parola *carro*, *aquila*, *penne*, *puttana* designano l'*oggetto*, ma l'*oggetto* designa immediatamente un altro *oggetto*, cioè la *Chiesa*, l'*Impero*, la *donazione di Costantino*, il *papa*. Il Medio Evo ha scoperto il mondo dei simboli leggendo l'*Apocalisse* ed ha saputo usarlo adeguatamente per avvicinarsi, interpretare e modificare la realtà. E Dante per fare anche in questo ambito *poesia*.

2. In If I compaiono le tre fiere, la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, poi nella profezia di Virgilio la lupa viene ricacciata nell'inferno da un cane, il *Veltrò*. Qui si ripete una situazione molto simile: l'*aquila*, la *volpe* e il *drago* traviano la vita della Chiesa, il cui carro è caduto nelle mani della meretrice e del drudo, senza che all'orizzonte appaia una qualche possibilità che la situazione cambi e si rovesci. Il poeta è costantemente impotente, quando vede dispiegarsi davanti ai suoi occhi la storia della Chiesa.

3. Il sonno di Dante rimanda al sonno che lo ha fatto smarrire nella selva oscura. L'immersione nel Letè gli aveva fatto dimenticare i peccati commessi (Pg XXXI). Qui egli risorge a nuova vita. Matelda usa le parole che sul monte Tabor Cristo dopo la trasfigurazione rivolge ai tre discepoli, che si erano addormentati: «*Surgite et nolite timere!*» («Alzatevi e non abbiate paura!») (Mt 17, 7).

4. Beatrice invita Dante a guardare con attenzione e a fissare nella memoria i sette riquadri, che vedrà di lì a poco: deve riferirli una volta che sarà ritornato sulla terra. Dante si era chiesto fin da If II, 31-33, qual era il senso del suo viaggio oltremondano. Ora riceve indicazioni più precise. L'investitura ufficiale del suo viaggio sarà data in paradiso dal trisavolo Cacciaguida (Pd XVII, 124-142).

5. Il grifone indica Cristo e le sue due nature, umana e divina. Ha la testa e le ali d'aquila, mentre il corpo è di leone. Il tema della duplice natura di Cristo è ripreso in Pd XXXIII, 127-132.

6. La meretrice lasciva e il drudo violento danno fisicamente l'idea della tempesta e della corruzione in cui è caduta la Chiesa ai tempi del poeta e dell'impotenza di Beatrice di porvi rimedio. U-

gualmente Dante, il fedele, è impotente ed è costretto a stare a guardare.

6.1. La meretrice ha un precedente in *If XVIII*, 127-136: Taidè, la puttana. È una donna sozza e scapigliata, che si graffia con le unghie merdose, che ora si sdraia sedendosi sulle cosce, ora si rizza in piedi, in attesa di nuovi clienti. La donna ripete i movimenti che era solita fare in vita. La prostituta, simbolo della Chiesa, arricchisce la lunga schiera delle donne che appaiono nel poema (Beatrice, Lucia, la Vergine Maria, Didone, Semiramide, Francesca da Polenta, Taidè, Mirra, Pasife, Pia de' Tolomei, Sapia di Siena, Gentucca, Matelda, Piccarda Donati, Costanza d'Altavilla, Cunizza da Romano, Raab ecc.).

7. I danni alla vita spirituale provocati dalla donazione di Costantino erano stati condannati già in *If XIX*, 115-117. Anche lì c'è un riferimento all'*Apocalisse* e si usa la stessa idea e la stessa espressione forte: la Chiesa fu vista *puttaneggiare coi regi* dallo scrittore sacro (v. 108).

8. Il drago è un animale derivato dalla mostruosa combinazione di uccello, grifone, leone e serpente. Qui indica il drago dell'*Apocalisse* (12, 9), cioè Satana, che lascia l'abisso infernale, opera per vie sotterranee e con le lusinghe di beni terreni getta nello scompiglio e porta al travimento la Chiesa e i fedeli. In *Pg VIII*, 100-108, ricompare per tentare simbolicamente le anime purganti che per la notte si sono messe al riparo nella valletta. Ma i due angeli, posti a guardia delle entrate della valle, lo cacciano via da dove era venuto. Il Satana di Dante, scagliato da Dio giù dal cielo e confiscato all'inferno, cioè al centro della terra e dell'universo, ha un aspetto molto diverso: è un gigante con tre teste e sei ali e nelle tre bocche maciulla un dannato (*If XXXIV*). D'altra parte era prerogativa del diavolo la capacità di potersi trasformare, poiché nella vita le lusinghe mondane acquistano mille forme: i pagani adorano un unico dio d'oro e d'argento, i papi invece ne adorano cento (*If XIX*, 112-114).

9. Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto* (in Dante il termine ha sempre significato negativo), è, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia. Sciarra Colonna, suo luogotenente, offende il papa Bonifacio VIII catturandolo e schiaffeggiandolo («schiaffo di Anagni»). Il sovrano ha poi la forza d'imporre un papa francese, Clemente V (1305-1314), e di fargli trasferire la sede papale ad Avignone, dove poteva più facilmente controllarla. Il drudo che slega il carro della Chiesa dall'albero del bene e del male e lo trascina nella selva con la meretrice indica appunto il trasferimento della Curia romana da Roma ad Avignone. Il poeta non nomina Bonifacio VIII, suo acerrimo nemico, anche se riconosce che è stato offeso dal sovrano francese. Ribadisce invece che ad opera di Bonifacio VIII la Chiesa si era allontanata profondamente dagli insegnamenti del *Vangelo*, attratta dai beni mondani. Di qui la lunga serie di papi simoniaci condannanti all'inferno (*If XIX*).

10. La storia profetica della Chiesa qui delineata va confrontata con la storia delle quattro età dell'uomo delineata in *If XIV*, 94-120, e con la storia dell'Im-

pero delineata in *Pd VI*, 1-96. Le tre storie vanno lette simultaneamente e tra loro integrate. Sulla storia dell'umanità, che è storia di decadenza da una mitica età dell'oro alla corruzione del presente, il poeta proietta la storia della Chiesa e la storia dell'Impero, le due istituzioni che Dio ha suscitato per riportare l'uomo sulla via che gli permette di conseguire la felicità terrena e quella ultraterrena. Più volte il poeta ha affrontato i problemi da più punti di vista, perché soltanto più punti di vista permettevano di aggredire la complessità delle questioni.

11. La *Divina commedia* si presenta come un grande organismo, le cui parti sono collegate da una fitissima rete di rimandi e di richiami. D'altra parte anche la visione della storia dell'umanità aveva le stesse caratteristiche: Dio crea l'uomo, che gli disobbedisce. Lo caccia dal paradiso terrestre. Ma preannuncia l'avvento di un Salvatore. E manda suo figlio sulla terra a redimere l'umanità. Cristo è il nuovo Adamo, venuto a riparare la colpa commessa. Alla fine del mondo verrà a giudicare i vivi e i morti. La storia umana è storia di decadenza, dall'età dell'oro si passa all'età dell'argento, del ferro (*If XIV*, 94-120). Ad ogni occasione i medioevali rafforzavano e articolavano questa struttura teorica e questa visione del mondo e della storia. E adattavano ad essa tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, della vita umana. Lo scopo era quello di andare oltre l'apparenza sensibile, per mettersi in contatto con lo scorrere profondo della storia, che pure esiste, anche se Dio non permetteva che l'uomo lo conoscesse e la ragione umana non era capace di capire: Ulisse è travolto da un uragano davanti alla montagna del purgatorio (*If XXVI*, 136-142), Virgilio invita l'uomo ad accontentarsi di sapere che le cose stanno così, altrimenti non era necessario che Cristo s'incarnasse e venisse a salvare l'umanità (*Pg III*, 31-39). Insomma la storia dell'umanità è prestabilita (Dio la conosce), anche se noi non la conosciamo. Ciò ha una straordinaria conseguenza: Dio, che ha creato l'uomo e che è buono, non può che avere massimizzato il bene e ridotto al minimo il male. Ciò induce all'ottimismo e a sopportare fiduciosamente anche le più dure prove della vita. E di una tale fiducia la società medievale, come tutte le società preindustriali, aveva un estremo bisogno.

11.1. Gli umanisti, che avrebbero lasciato alle spalle l'oscurantismo medievale, credevano invece alla magia e all'alchimia. Non è detto che ciò sia un progresso... Questa volontà estrema di trovare il filo conduttore, la chiave della storia perdura anche nei secoli successivi, quando al pensiero religioso si affianca il pensiero laico. Nel Settecento gli illuministi propongono una visione della storia come *progresso continuo ed inarrestabile*. Nell'Ottocento – da Hegel a Comte a Marx – si cerca il meccanismo inevitabile e necessario che guida la storia umana. Insomma una Provvidenza laica! Non si capisce bene l'utilità di sostituire una visione religiosa o metafisica della storia con un'altra, assolutamente equivalente alla prima.

12. L'organicità e la compattezza dell'universo simbolico medioevale si vede anche nell'intenso rapporto che c'è tra cielo e terra: il cielo era percorso continuamente, giorno e notte, da angeli che andavano e tornavano dalla terra. E nel rapporto che si stabilisce tra i vivi e i morti, ben recepito in tutto il *Purgatorio*.

13. L'*Apocalisse* è un'opera affascinante, che ha colpito più di altre l'immaginario simbolico medioevale. Essa parla di un presente dominato dalle persecuzioni ai buoni e a coloro che vivono nella fede, dominato dal male, dalla corruzione, dai nemici di Dio, dall'Anticristo; e dell'avvento dell'agnello di Dio, che farà una giustizia implacabile su tutti i suoi nemici, fino all'annientamento totale dell'Anticristo. Il motivo del successo è facilmente intuibile: le cose paurose esercitano un fascino particolare, a maggior ragione se riguardano la propria vita e il proprio futuro. L'una e l'altro non sono nelle capacità di controllo dell'uomo, perciò l'uomo cerca altre vie, se non per controllare, almeno per conoscere ciò che ineluttabilmente lo aspetta. Consapevole di tutto ciò, Dante usa in molti casi il fascino ignoto e l'oscurità delle profezie, per riportare il fedele sulla retta via e per far scervellare i suoi commentatori... Accanto alle cose oscure come le profezie (il Veltro di *If I*, 101, il DUX di *Pg XXXIII*, 43, ecc.) egli pone anche i versi ambigui o reticenti: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno», dice il conte Ugolino della Gherardesca, lasciando in dubbio il lettore se ha divorato i figli morti (*If XXXIII*, 75); «Iddio si sal qual poi mia vita fusi», dice Piccarda Donati che è stata rapita dal convento e costretta a sposarsi (*Pd III*, 108).

13.1. Curiosamente Machiavelli nel 1512-13 non si comporta in modo diverso da Giovanni e da Dante, per suscitare il principe e le forze italiane che cacceranno i barbari dall'Italia (*Principe*, XXVI). Ricorre ai testi antichi, alla *Bibbia*, infiamma gli animi, parla di estremo degrado del presente, riferisce di fatti miracolosi avvenuti e cerca di proferire una profezia che si autorealizzi. Non male per chi parla di Dio con una fede tiepida e di maniera, e considera la Fortuna come padrona di poco più della metà delle azioni umane... Un po' di buon senso vorrebbe che, se esiste la Fortuna, non esiste Dio; e viceversa. Ma quando si ha fretta di concludere (e di irretire), non si va tanto per il sottile né si bada ai salti logici nei ragionamenti.

**La struttura del canto** è semplice: 1) il carro fa un'inversione e poi si ferma; 2) i componenti della processione si mettono intorno ad un albero spoglio celebrando il grifone; 3) il grifone lega il carro all'albero, che riforisce; 4) Beatrice e le sette virtù si mettono a guardia della pianta; mentre 5) Dante si

addormenta; 6) quando si sveglia vede un'aquila, una volpe e un drago, che danneggiano il carro; poi 7) il carro si trasforma in un essere mostruoso, su cui 8) compaiono una meretrice e un gigante, che si baciano; 9) la meretrice rivolge gli occhi invitanti al poeta, allora il gigante la frusta da capo a piedi; quindi 10) slega il carro mostruoso dall'albero e con la meretrice scompare nella selva.

### Canto XXXIII

'Deus, venerunt gentes', alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando;  
e Beatrice sospirosa e pia,  
quelle ascoltava sì fatta, che poco  
più a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco  
a lei di dir, levata dritta in pè,  
rispuose, colorata come foco:

*'Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me.'*

Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
e dopo sé, solo accennando, mosse  
me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;  
e con tranquillo aspetto "Vien più tosto",  
mi disse, "tanto che, s'io parlo teco,  
ad ascoltarmi tu sie ben disposto".

Sì com'io fui, com'io dovea, seco,  
dissemi: "Frate, perché non t'attenti  
a domandarmi omai venendo meco?"

Come a color che troppo reverenti  
dinanzi a suo maggior parlando sono,  
che non traggon la voce viva ai denti.

avvenne a me, che sanza intero suono  
incominciai: "Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono".

Ed ella a me: "Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe  
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda  
l'aguglia che lasciò le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia preda;  
ch'io veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,  
nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,  
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;  
ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
sanza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte,  
così queste parole segna a' vivi  
del viver ch'è un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo a l'uso suo la creò santa.

1           1. «*O Dio, sono arrivate le genti*» le donne (=le sette virtù) incominciarono a cantare la dolce salmodia, alternandosi ora a tre ora a quattro, e intanto piangevano. 4. Beatrice, sospirando per la pietà, le ascoltava, facendosi tale, che Maria si cambiò poco di più sotto la croce. 7. Ma, dopo che le altre vergini le diedero la possibilità di parlare, si alzò dritta in piedi e rispose con il volto infuocato dal rossore: 10. «*Passerà poco tempo, e non mi vedrete; e di nuovo, o sorelle mie dilette, passerà poco tempo, e voi mi vedrete*». 13. Poi si mise davanti a tutte e sette e, con un cenno, dietro di sé mi fece andare con Matilda e con il saggio (=Stazio) che era rimasto con me. 16. Così se ne andava. E non penso che avesse fatto dieci passi, quando con i suoi occhi colpì i miei occhi 19. e con l'aspetto tranquillo mi disse: «Cammina più rapidamente, così, se io parlo con te, tu puoi ascoltarmi meglio». 22. Non appena fui accanto a lei, come dovevo, mi disse: «O fratello, perché non provi a farmi domande, se ormai vieni con me?». 25. Come coloro che, parlando davanti a un loro superiore, sono troppo rispettosi, tanto che non riescono a parlare chiaramente, 28. così avvenne a me, che incominciai a voce bassa: «O madonna, voi conoscete ciò che io devo sapere e ciò che serve per rispondermi». 31. Ed ella a me: «Voglio che tu ormai ti sciolga dal timore e dalla vergogna, così che tu non parli più come un uomo che sogna (=in modo insensato). 34. Sappi che il vaso (=il carro della Chiesa), che il serpente ruppe, una volta fu integro, ma ora non lo è più. Ma chi ne ha colpa stia certo che la vendetta di Dio non teme la [prova del]le zuppe (=giungerà inesorabile). 37. Non resterà per sempre senza eredi l'aquila che lasciò le sue penne sul carro, per le quali esso prima divenne mostro e poi preda. 40. Io vedo con certezza assoluta [in Dio] (e perciò posso predirlo) che le costellazioni vicine (=tra breve), libere da ogni intoppo e da ogni ostacolo, porteranno il tempo 43. in cui un cinquecento dieci e cinque, inviato da Dio, ucciderà la meretrice con quel gigante che pecca con lei. 46. Forse la mia predizione oscura, come quelle di Temi e della Sfinge, ti persuade poco, perché come queste è incomprensibile. 49. Ma ben presto i fatti diventeranno le Naiadi, che chiariranno questo grande enigma senza danno per le pecore e per i raccolti (=per Dante). 52. Tu prendi nota. E, come da me sono dette, così queste parole consegna ai vivi, la cui vita è un correre verso la morte. 55. Quando tu le scriverai, ricordati di non nascondere come hai visto la pianta (=il carro della Chiesa) che ora qui è stata due volte derubata. 58. Chiunque la derubi o ne spezzi i rami, con un'azione sacrilega reca offesa a Dio, che la consacrai soltanto per i fini da Lui prestabiliti.

55

58

Per morder quella, in pena e in disio  
cinquemilia anni e più l'anima prima  
bramò colui che 'l morso in sé punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione esser eccelsa  
lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,  
per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto  
fatto di pietra e, impetrato, tinto,  
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
voglio anco, e se non scritto, almen  
dipinto,  
che 'l te ne porti dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto".

E io: "Si come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
che più la perde quanto più s'aiuta?".

"Perché conoschi", disse, "quella scuola  
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
come può seguir la mia parola;

e veggi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che più alto festina".

Ond'io rispuosi lei: "Non mi ricorda  
ch'i straniasse me già mai da voi,  
né honne coscienza che rimorda".

"E se tu ricordar non te ne puoi",  
sorridendo rispuose, "or ti rammenta  
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la tua vista rude".

E più corusco e con più lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge,  
che qua e là, come li aspetti, fassi

quando s'affisser, sì come s'affigge  
chi va dinanzi a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestigie,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
qual sotto foglie verdi e rami nigri  
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri  
veder mi parve uscir d'una fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

"O luce, o gloria de la gente umana,  
che acqua è questa che qui si dispiega  
da un principio e sé da sé lontana?".

Per cotal priego detto mi fu: "Priega  
Matelda che 'l ti dica". E qui rispuose,  
come fa chi da colpa si dislega,

61 61. Per aver morso il frutto di quella pianta, in pena [sulla terra] e in desiderio [nel limbo] per più di cinquemila anni Adamo ed Eva bramarono ardente-  
64 mente [la venuta di] colui (=Gesù Cristo), che punì su di sé quel morso. 64. Il tuo ingegno è addormentato, se non comprende che essa per un motivo singolare è tanto eccelsa ed ha fronde e rami rovesciati.  
67 67. E, se i pensieri vani (=rivolti verso i beni terreni) non fossero intorno alla tua mente come l'acqua del fiume Elsa [che produce incrostazioni] e se il piace-  
70 re di questi pensieri non fosse come il sangue di Pi-  
73 ramo sul gelso, 70. solamente per tali circostanze avresti capito che, nel divieto [di toccarlo], l'albero indicava la giustizia di Dio dal punto di vista morale. 73. Ma, poiché io vedo che il tuo intelletto come pietra fa fatica a capire e che per la sua durezza è pieno di oscurità, così che ti abbaglia la luce delle mie parole, 76. voglio anche che tu le porti dentro di te, se non scritte, almeno dipinte, per lo stesso moti-  
79 vo per cui [a ricordo del pellegrinaggio] si porta il bastone cinto [con un ramo] di palma». 79. Ed io: «Così come la cera è segnata dal sigillo, che non modifica la figura impressa, il mio cervello è ora se-  
82 gnato da voi. 82. Ma per quale motivo la vostra parola, da me desiderata, vola tanto alta sopra la mia capacità [di comprendere], che quanto più si sforza [di capire] tanto più è incapace [di farlo]?». 85. «Affinché tu possa conoscere» disse «quella scuola che hai seguito e veda come la sua dottrina [non] possa stare dietro alla mia parola; 88. e [affinché] tu veda come la via della sapienza umana tanto si discosti dalla sapienza divina e quanto sia lontano dalla terra il cielo che gira più veloce.» 91. Perciò io risposi: «Non ricordo di essermi mai allontanato da voi, né di ciò ho la coscienza che mi possa rimorde-  
94 re». 94. «Se tu non te ne puoi ricordare» mi rispose sorridendo, «ricorda almeno che oggi hai bevuto l'acqua del fiume Letè. 97. E, se dal fumo si deduce che c'è il fuoco, questa rimozione del ricordo dimostra chiaramente che c'è colpa nella tua volontà, che è rivolta altrove (=non è rivolta verso di me). 100. Ma d'ora in poi le mie parole saranno comprensibili, quando sarà necessario che io le esprima chiaramen-  
100 te alla tua mente dura [a capire].» 103. Il sole si manteneva più splendente e a passi più lenti sul cer-  
103 chio di mezzogiorno (=sul meridiano), che si sposta in relazione a chi lo guarda, 106. quando si ferma-  
106 rono (come si ferma chi guida un gruppo di persone, se trova qualche notizia di grande o di piccola im-  
109 portanza) 109. le sette donne al margine di un'om-  
112 bra smorta, simile a quella che la montagna proietta sopra i suoi freschi ruscelli, [che scorrono] sotto le foglie verdi ed i rami oscuri. 112. Davanti ad esse mi parve di vedere uscire l'Eufrate ed il Tigri da una fontana e, come due amici, separarsi lentamente. 115. «O luce, o gloria dell'umanità, che acqua è questa che sgorga da un'unica fonte e che poi si di-  
115 vide?» 118. A tale preghiera Beatrice mi rispose in questo modo: «Prega Matelda che te lo dica». La bella donna mi rispose come fa

la bella donna: "Questo e altre cose dette li son per me; e son sicura che l'acqua di Letè non gliel nascose".

E Beatrice: "Forse maggior cura, che spesse volte la memoria priva, fatt'ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là diriva: menalo ad esso, e come tu se' usa, la tramortita sua virtù ravviva".

Come anima gentil, che non fa scusa, ma fa sua voglia de la voglia altri tosto che è per segno fuor dischiusa;

così, poi che da essa preso fui, la bella donna mossesi, e a Stazio donnescamente disse: "Vien con lui".

S'io avessi, lettore, più lungo spazio da scrivere, i' pur cantere' in parte lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

ma perché piene son tutte le carte ordite a questa cantica seconda, non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

Io ritornai da la santissima onda rifatto sì come piante novelle rinnovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire alle stelle.

- 121 chi si discolpa: «Gli ho detto questa ed altre cose, e sono sicura che l'acqua del fiume Letè non gliele ha fatte dimenticare». 124. E Beatrice: «Forse la maggiore attenzione, che spesso spegne la memoria, ha reso ciechi gli occhi della sua mente. 127. Ma vedi il fiume Eunoè che scorre laggiù: conducilo alle sue acque e, come sei solita fare, ravviva la sua memoria, che ora è tramortita». 130. Come un'anima gentile, che non cerca pretesti ma che fa sua la volontà di altri, non appena qualche segno gliela rende manifesta; 133. così la bella donna mi prese per mano e si mosse. A Stazio con grazia femminile disse: «Vieni con lui». 136. O lettore, se io avessi uno spazio maggiore per scrivere, canterei anche in parte (=nei limiti delle mie capacità) la dolcezza di quell'acqua, che non mi avrebbe mai saziato. 139. Ma, poiché sono piene tutte le pagine destinate a questa seconda cantica, il freno dell'arte poetica m'impedisce di procedere oltre. 142. Io ritornai [al fianco di Beatrice] rinnovato da quella santissima onda, così come le giovani piante sono rinnovate dalle nuove fronde, 145. [con l'animo] puro e disposto a salire alle stelle.

### I personaggi

«*O Dio, sono arrivate le genti*» è il primo versetto del *Salmo 78*, che lamenta la distruzione di Gerusalemme ad opera dei caldei: «*O Dio, le genti sono penetrate nella tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio*».

«*Passerà poco tempo, e non mi vedrete...* » sono le parole con cui Gesù preannuncia agli apostoli la sua morte e la sua resurrezione (*Gv 16, 16-18*).

**Il Cinquecento dieci e cinque** in numeri romani diventa DXV, cioè per anagramma DVX, DUX, *duce, guida*. Il poeta profetizza l'avvento di un *duce*, inviato da Dio, che ucciderà la meretrice (=la Chiesa avignonese) e il gigante (Filippo il Bello, re di Francia) che giace con lei. Il *duce* sembrerebbe essere un imperatore, poiché al momento la Chiesa si trova in una gravissima crisi (la cattività avignonese) e non sembra trovare in sé le forze per uscirne. Di qui l'immediata identificazione con Enrico VII di Lussemburgo, proposta fin dai primi commentatori. La profezia è legata a quella del Veltro di *If I*, 105.

**Temi**, figlia di Urano e di Gea e appartenente alla stirpe dei Titani, è rappresentata con la cornucopia, simbolo dell'abbondanza, e con la bilancia, simbolo della giustizia. In Ovidio fa una oscura profezia a Deucalione, famoso re della Tessaglia, e a sua moglie Pirra (*Metam. I*, 347-415).

**La prova delle zuppe** – si tratta di un'antica credenza fiorentina – permetteva all'omicida di sottrarsi alla vendetta dei parenti della vittima, se riusciva a mangiare per nove giorni consecutivi una zuppa di vino sulla tomba della sua vittima.

**La Sfinge** nella mitologia greca è un mostro con il corpo di leone alato ed il capo di donna. Stava su una rupe presso Tebe ed uccideva tutti coloro che non riuscivano a sciogliere questo enigma: «Qual è quell'animale che parla, che alla mattina si muove

con quattro piedi, a mezzo giorno con due e alla sera con tre?». I tebani promettono la signoria della loro città a chi scioglie l'enigma e li libera dalla Sfinge, la quale in seguito al suo scioglimento sarebbe morta. Vi riesce Edipo, figlio di Laio. La risposta è l'uomo: alla nascita cammina a quattro zampe, nella maturità con due, nella vecchiaia con tre. Sono esclusi coloro che si fermano per strada.

**Naiadi** sono ninfe delle fonti, ma non avevano capacità profetiche. Qui il poeta intende *Laiades*, usato da Ovidio (*Metam. VII*, 759 sgg.) ed erroneamente trascritto con *Naiades*, che indica il figlio di Laio, cioè Edipo, che risolve il quesito posto dalla Sfinge, un leone alato con il capo di donna.

**Il fiume Elsa**, un affluente dell'Arno, ha le acque molto calcaree, che ricoprono rapidamente di una pattina gli oggetti che vi sono immersi.

**Piramo e Tisbe** sono due giovani babilonesi che si amano contro il volere dei genitori. Sono vicini di casa e si parlano attraverso un foro fatto nel muro. Un giorno si danno appuntamento fuori città sotto un gelso. Arriva prima Tisbe, che per sfuggire a una leonessa si rifugia in una grotta. La leonessa però macchia di sangue un velo che le è caduto. Quando giunge e lo trova, Piramo pensa che sia stata sbranata, e si uccide. Il suo sangue bagna le radici del gelso, i cui frutti bianchi da quel momento diventano vermicigli. Tisbe sopraggiunge, trova l'amato ormai morente e si uccide anche lei. I due innamorati sono così uniti nell'amore e nella morte. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam. IV*, 55-166.

**L'albero rovesciato** è l'albero del bene e del male che già si trovava nel paradiso terrestre quando Dio creò Adamo ed Eva (*Gn 2, 15-17*). Per aver mangiato il frutto di quella pianta, i progenitori devono poi scontare la colpa rimanendo 5.000 anni nel limbo, fino alla discesa nel limbo di Gesù Cristo. Il

poeta stabilisce un parallelismo tra l'antica offesa e la nuova offesa fatta alla pianta dalla meretrice e dal gigante, cioè dal papa Clemente V e dal re di Francia Filippo il Bello (1305).

**Il Letè e l'Eunoè** sono i due fiumi del purgatorio la cui acqua fa rispettivamente dimenticare i peccati commessi e ricordare le buone azioni. Essi quindi purificano il poeta e lo preparano a salire alle stelle. *L'Eufrate ed il Tigri* sono i due fiumi della Mesopotamia, tra i quali nacquero le prime civiltà (sumeri, assiri, babilonesi). Il poeta fa riferimento ad essi per dire che dalla fontana uscivano *due fiumi abbondanti di acque*. I due fiumi sono citati nella *Bibbia* (*Gn 2, 10-14*).

### Commento

1. Il canto inizia in un'atmosfera di amarezza dopo le visioni della Chiesa del canto precedente: il *dru do* portava via con sé la *meretrice*. Il nuovo canto si apre alla speranza: Dio invierà un *Cinquecento dieci e cinque*, che ucciderà la meretrice ed il gigante che pecca con lei (vv. 40-45). E si sviluppa con un lungo discorso tra Beatrice e Dante sulle difficoltà che il poeta ha di capire le parole della donna (vv. 64-126). Ha quindi il momento rituale nell'immersione nel Eunoè, che rende il poeta pronto a salire alle stelle (vv. 127-145).

2. Beatrice è piena di tristezza dopo le visioni della Chiesa. E, per annunciare la morte e la resurrezione della chiesa dalla corruzione presente, usa le parole con cui Cristo ha annunziato la sua morte e la sua resurrezione: «*Passerà poco tempo, e non mi vedrete; e di nuovo, o sorelle mie dilette, passerà poco tempo, e voi mi vedrete*» (*Gv 16, 16*). Poi chiede a Dante di avvicinarsi, per dirgli cose ancora più importanti: la Chiesa, portata al male dal serpente, metteva in pratica il *Vangelo*, ma ora non lo fa più, ma la vendetta di Dio contro gli ecclesiastici responsabili della corruzione sarà inesorabile. E quindi la donna lancia minacciosa la profezia del *Cinquecento dieci e cinque*, inviato direttamente da Dio sulla terra, che ucciderà la *furia* e il gigante che con lei delinque.

2.1. L'invettiva di Beatrice e l'assicurazione sarà ribadita anche da san Pietro, che se la prende in modo particolare con Bonifacio VIII (*Pd XXVII, 10-66*). Essa rimanda a *If XIX*, il canto in cui il poeta condanna duramente i papi simoniaci

3. Chi sia il personaggio indicato dal numero *Cinquecento dieci e cinque* è uno dei problemi insolubili della *Divina commedia*. Ad esso si può aggiungere il problema di chi sia il Veltro, che ucciderà la lupa «con doglia» (*If I, 105*) e chi sia Matelda, la donna che il poeta incontra nel paradiso terrestre (*Pg XXVIII, 37 sgg.*). Il testo fornisce i seguenti dati: è erede dell'aquila imperiale (vv. 37-38), avrà autorità non per investitura ma direttamente da Dio (v. 44) e vincerà il gigante e la meretrice (vv. 44-45). Perciò gli interpreti lo identificano con Enrico VII di Lussemburgo, Uguccione della Fagiola, che dopo la vittoria di Montecatini (1315) è chiamato «messo di Dio», Cangrande della Scala, il Veltro (in questo caso il problema è soltanto spostato). Forse il

problema è mal posto, perché si confonde *profezia* con *previsione*.

3.1. Il *Cinquecento dieci e cinque* in numeri romani si scrive DXV, che anagrammato diventa DVX, *DUX, duce, guida*. Il *duce* sembra essere un imperatore perché è erede dell'aquila. Di qui l'immediata identificazione con Enrico VII di Lussemburgo proposta fin dai primi commentatori, che possono contare anche su *Pd XXX, 133-138*, dove Beatrice indica a Dante il seggio che gli è riservato (di nessun altro personaggio il poeta predice la salvezza). A questo imperatore, che in un primo momento aveva suscitato gli entusiasmi del poeta, si perverrebbe anche interpretando il passo secondo la tecnica criptografica dell'*Apocalisse* (13, 18), che nel numero 666, scritto in ebraico, indicava in Nerone l'Anticristo: il trionfo dell'imperatore coincideva con l'avvento della sesta epoca di Cristo (il 1315). In realtà Dante lascia indeterminato il personaggio, come voleva la tecnica della profezia, perché così creava un clima di timore e di attesa, che dava all'eventuale personaggio il potere di realizzare la profezia. Peraltro il poeta non poteva essere molto preciso, altrimenti non faceva più una *profezia*, ma una *previsione* (un'idea sconosciuta nel Medio Evo). Ma egli non aveva bisogno di una previsione, aveva bisogno invece di un clima di attesa, in modo che la profezia producesse la propria autorealizzazione. È in questa autorealizzazione erano coinvolti colui che si sentiva investito dalla profezia, la cultura che in proposito si diffondeva in mezzo alla popolazione, la popolazione stessa, che nella convinzione che la profezia si dovesse necessariamente realizzare spingeva in quella direzione, e la faceva realizzare.

3.2. Oltre a questo Dante ha una profonda conoscenza dell'animo umano e della cultura del suo tempo e del mondo antico e sa che una cosa oscura attira maggiormente l'attenzione di una cosa chiara e comprensibile; e che una profezia o una minaccia indeterminata incute timore, rispetto ed attesa in chi ascolta, soprattutto se di bassa cultura. La *Bibbia* giustamente diceva che «l'inizio della sapienza è il *timore* verso Dio». D'altra parte la cultura della profezia si radicava nell'*Apocalisse* ed era particolarmente diffusa nel Duecento.

3.3. La profezia e l'attesa del *Cinquecento dieci e cinque* è anche legata al fatto che per il poeta l'Impero era rimasto senza eredi legittimi con la morte di Federico II di Svevia (1250). Serviva perciò un personaggio, indicato profeticamente da tale numero, capace di restaurare l'Impero e di far ritornare la Chiesa entro i suoi limiti. La situazione però era talmente grave (Impero vacante e di lì a poco cattività avignonese), che occorreva l'intervento diretto di Dio. Il poeta aveva ribadito le stesse tesi in *Pg VI, 91-117*, dove criticava la Chiesa che invadeva il potere politico e gli imperatori tedeschi che si occupavano della Germania e dimenticavano l'Italia.

3.4. La profezia di Beatrice si riferisce alla decadenza e alla corruzione che coinvolge la Chiesa e la Curia romana, quando la sede papale è trasportata ad Avignone (1305). Il riferimento è al papa Cle-

mente V e al sovrano francese Filippo il Bello. Dante si lamenta di ciò anche in *Pd* VI, 97-111, per bocca dell'imperatore Giustiniano. Il poeta usa la profezia (vv. 1-12) e immagini prese dall'*Apocalisse* (17, 8; vv. 31-45), per dare maggiore forza alle sue parole. Inoltre stabilisce poco dopo un parallelismo tra offesa di Adamo ed Eva alla pianta del bene e del male, che ora è rovesciata, e offesa presente alla pianta della Chiesa. E come i progenitori hanno pagato con 5.000 anni di limbo il loro peccato, così pagheranno la meretrice e il gigante. La Chiesa viene definita *furia*, ladra, poiché ha sottratto all'Impero il potere temporale. Dicendo la profezia, Beatrice usa le parole con cui Gesù Cristo annunciò agli apostoli la sua passione e resurrezione (vv. 10-13; *Gv* 16, 16-18).

3.5. La profezia del *Cinquecento dieci e cinque* come quella del Veltro di *If I*, 105, s'inserisce in quel filone delle profezie che era presente sia nella *Bibbia* sia nel mondo pagano (l'oracolo di Delfi, la Sibilla cumana ecc.) e che ha uno sviluppo straordinario nel Medio Evo con le sette millenaristiche, che attendevano la discesa dello Spirito Santo e la fine del mondo. D'altra parte in formato ridotto anche le parole di Farinata degli Uberti o di Brunetto Latini sul futuro di Dante sono profezie. Tra le une e le altre c'è però una profonda differenza: quelle sul destino del poeta si realizzano, le altre invece sono e continuano a rimanere profezie. Il motivo dovrebbe essere chiaro. L'effetto di una profezia, l'impatto che ha sulla realtà c'è e permane finché essa resta tale, finché essa *non* si realizza. Essa dev'essere una pressione costante esercitata sull'animo di chi ha la cultura della profezia. Il timore della fine del mondo costringe il credente a una vita più morale. Perciò è opportuno che questo timore si mantenga e che anzi sia incrementato.

3.6. La cultura della profezia è completamente diversa dalla cultura della previsione (o, meglio, il contrario) che caratterizza il mondo della rivoluzione scientifica con cui si fa iniziare l'età moderna (1543-1687). Occorre tenerlo presente. Ed occorre tenere presente anche che non è possibile prendere un mondo, considerarlo vero, e usarlo per valutare l'altro mondo. Ogni mondo va compreso e capito in sé. Il mondo medioevale è ricco di simboli. Il mondo moderno e contemporaneo è altrettanto ricco di simboli, per quanto diversi da quelli dell'altro mondo. D'altra parte nel mondo cosiddetto scientifico moderno pullula una bassa fauna, molto ascoltata ed apprezzata, di maghi, indovini, cartomanti, tarocchi e imbroglioni. E si continua ad accusare di oscurantismo il Medio Evo. Dante ha messo giustamente all'inferno questa schiera di sfruttatori della credulità altrui (*If XX*).

4. La profezia del *Cinquecento dieci e cinque* è legata a quella del Veltro di *If I*, 105: ambedue annunciano un inviato da Dio che ha il compito di riportare ordine nella società. E la loro azione sarà violenta: il primo ricaccerà la lupa all'inferno «con doglia»; il secondo ucciderà la prostituta e il gigante. Il DUX s'identifica facilmente con un imperatore, il Veltro sembrerebbe piuttosto un rinnovatore spiritua-

le. Il Veltro e il DUX non sono quindi lo stesso personaggio: Dante insiste per tutto il poema che ci sono due soli e che ognuno deve restare nel suo ambito e non deve invadere l'ambito dell'altro potere (*Pd* XVI, 106-114). Perciò il Veltro rinnoverà la vita della Chiesa ed eliminerà la corruzione. Il DUX riporterà in alto le sorti dell'Impero ed eliminerà i conflitti che si annidano anche nella stessa città. La reciproca collaborazione porterà al rinnovamento spirituale della società.

5. A questo punto si pone un altro problema: quali sono i rapporti tra la missione che il poeta attribuisce a se stesso (*Pd* XVII, 100-142) e queste altre due figure. La risposta sembra facile: Dante non è un religioso né un politico, perciò non è né il Veltro né il DUX, non può operare né un rinnovamento religioso né un rinnovamento politico. Non gli spetta e non ha i titoli per farlo. Egli è un laico e un cittadino privato, ed è il simbolo dell'individuo, della società civile o dell'umanità errante, che ha bisogno di una guida per la salvezza terrena e di una guida per quella ultraterrena. E come tale opera il rinnovamento. La Chiesa e l'Impero operano il rinnovamento dall'alto. Egli lo attua dal basso, con la cultura e con la poesia. E si riallaccia alla cultura e alle attese profetiche che ormai erano diffuse nella società. Si riallaccia ai mistici e a Gioacchino da Fiore. Anche lui riceve l'investitura direttamente da Dio.

6. L'albero è rovesciato per le ferite che ha subito dai progenitori ed ora dalla prostituta e dal gigante. Per la gravità il poeta paragona la nuova situazione a quella che agli inizi della storia dell'umanità ha provocato la cacciata di Adamo e di Eva dal paradieso terrestre. E comunque qui il poeta non va a fondo nella questione, e non si pone questo tortuoso problema: Dio vede fin dall'eternità che l'uomo è incapace di gestire il libero arbitrio e va ad infilarsi nei guai ogni volta che può, *cioè nonostante ha il coraggio di crearlo*. Si tratta di masochismo allo stato puro: i guai se li è andati proprio a cercare! Tutto l'universo sarebbe stato più tranquillo senza l'uomo. Per fortuna che allora non poteva volare e non poteva provocare altri guai come andare sulla luna! Il caro era stato soltanto un principiante di buona volontà. Affronta il problema altrove (*Pd* XV, 37-45).

7. Secondo la cronologia stabilita da Eusebio (265-339ca.) e accolta da Dante, Adamo visse 930 anni e rimase nel limbo per altri 4.302. Gesù Cristo quindi nacque 5.200 anni dopo la creazione del mondo. I greci non si erano mai posti il problema di quanto fosse vecchio il mondo, poiché pensavano che Dio fosse il mondo o che fosse coeterno con il mondo. Il *Genesi* parla però di creazione, che comporta un inizio della storia nel tempo e spinge a calcolare quanto il presente sia lontano da quell'inizio. Eusebio affronta il problema e stabilisce una cronologia operando sugli anni di vita che nella *Bibbia* sono attribuiti ai patriarchi. Un uso certamente scorretto e forzato della *Bibbia*, ma ciò è una cosa secondaria. Ciò che conta è avere intuito il problema; poi altri pensatori l'avrebbero chiarito. La pigrizia intellettuale degli scienziati è tale che il problema viene ripreso soltanto verso il 1770, e per cause esterne: dalle mi-

nieri di carbone uscivano scheletri di animali che non avevano il corrispondente tra quelli esistenti. L'intuizione di Eusebio ha quindi resistito ed è rimasta disattesa per ben 1.470 anni. In altre parole le sue idee sono state ritenute corrette per tutti questi secoli. Così dai 6.000 anni di ieri la terra è giunta ad avere i 20 miliardi di anni di oggi. Sembra che una venerabile età, ma, come fu detto, tutto è relativo.

8. Dante ha una precisa percezione del *tempo reale, oggettivo*, quello scandito dall'orologio in Pg XI, quando Oderisi da Gubbio paragona la fama terrena ad un battito di ciglia rispetto all'eternità (Pg XI, 100-108). E anche una precisa percezione del *tempo psicologico*: «Quando si ode o si vede una cosa, che attiri fortemente su di sé l'anima, se ne va il tempo, e l'uomo non se ne accorge, perché una facoltà è quella che avverte il tempo, un'altra quella che raccolgono l'anima intera: questa è quasi legata [all'anima], quella ne è sciolta» (Pg IV, 8-12).

9. Beatrice insiste a lungo sull'incapacità del poeta di capire (vv. 64-102): il suo ingegno è addormentato, è duro come pietra ed è pieno di oscurità. L'impossibilità di capire le parole della donna dipende dal fatto che essa parla un linguaggio troppo elevato per le capacità umane, indebolite dal peccato originale e costantemente rivolte a beni vani. La donna perciò, quando vuole farsi capire, non si espriime per mezzo di parole (o di concetti), ma per mezzo d'immagini (vv. 73-78). Ora Dante ascolta le parole di Beatrice, senza capirle fino in fondo. Poi, in un secondo momento le riorganizza in un discorso razionale, traducendo in scrittura l'impronta impressa nella sua memoria. (vv. 79-81). La situazione mostra la differenza tra linguaggio divino e linguaggio umano. Beatrice spiega al poeta con un esempio il diverso livello tra le sue parole e le capacità umane di capire: il poeta porta dentro di sé le parole che ascolta come il pellegrino porta a casa il bastone cinto da un ramo di palma per ricordare il viaggio e l'intensa esperienza che ha fatto. Dante si dice disposto a riferire le parole che ha udito, anche se non ne capisce il significato: la sua memoria sarà come la cera su cui un sigillo ha impresso l'immagine. Ad una analogia (quella del bastone del pellegrino) risponde con un'altra analogia (quella del sigillo che imprime la cera).

10. Dante era stato immerso nel Letè ed aveva dimenticato le colpe commesse (Pg XXXI, 91-105). Ora è immerso nell'Eunoè, che fa ricordare le buone azioni compiute (Pg XXXIII, 124-135). Egli ha subito questo duplice rito purificatorio che lo ha fatto ritornare come i primi uomini prima del peccato originale. La duplice immersione rimanda al rito battesimale, che ai tempi di Dante era fatta per immersione e che era un'operazione pericolosa, perché, come testimonia lo stesso poeta, poteva mandare direttamente a Dio (*If* XIX, 19-21). Rimanda anche al preludio di questo rito, che si trova agli inizi del *Purgatorio*, quando Catone invita Virgilio a lavare con la rugiada il volto del poeta, coperto di caligine infernale, e a cingergli i fianchi con un giunco, segno di umiltà (Pg I, 94-99).

10.1. Anche Stazio deve immergersi come Dante nell'Eunoè. Così completa la purificazione conseguita in purgatorio. I critici hanno pensato che soltanto Dante faccia l'immersione nel Letè, perché non si è purificato nel purgatorio. Il poeta non nega mai al lettore il diritto e la possibilità di assiomatizzare e di spiegare ogni verso del poema. O prima o poi tale assiduità darà qualche frutto. È curioso però il fatto che non ci sia una fila di anime in attesa, come per Caronte sulle rive dell'Acheronte (*If* III) e anime appena giunte come le anime portate dall'angelo nocchiero sulle rive del purgatorio (Pg II).

10.2. La ritualità religiosa è una costante della seconda cantica e la caratterizza rispetto alle altre due. In Pg VIII, 97-108, è ripetuto il rito della tentazione: ogni notte il serpente viene a tentare le anime, ma due angeli lo cacciano. I riti appartengono al mondo complesso dei simboli e soltanto attraversando e manipolando il mondo dei simboli è possibile purificarsi e accedere al paradiso. Da parte sua la Chiesa ha ricoperto di riti le varie parti dell'anno (Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* ecc.) e i momenti di passaggio della vita del credente (battesimo, eucaristia, cresima, matrimonio, confermazione, ordine sacerdotale, estrema unzione). Gli uomini si sentono più sicuri a contatto e protetti dai simboli.

11. Con Matelda il poeta continua le variazioni sul motivo del nome detto (la norma), non detto (colui che fece per viltà il gran rifiuto, l'anonimo fiorentino), che non si vuole dire ma che si dice (Guido da Montefeltro), che non si vuole dire (lo stesso poeta con Sapìa). Ora fa dire a Beatrice il nome di Matelda (vv. 118-119), che aveva incontrato sei canti prima (Pg XXVIII, 37-42). La varietà e la sistematicità delle soluzioni mostrano che egli ha escogitato ed applicato consapevolmente queste variazioni.

12. L'immersione nell'Eunoè e, poco prima, nel Letè rimandano alla cerimonia del battesimo, che purifica dal peccato originale e che apre alla vita cristiana. Al tempo di Dante il battesimo si faceva per immersione, come il battesimo che Giovanni Battista impartì a Gesù Cristo nel fiume Giordano (*Mt.* 3, 13-17). Con il nuovo battesimo il poeta diventa pronto e disposto a salire alle stelle.

13. Virgilio, la ragione pagana, è sostituito da un personaggio dalla fede tiepida ed avaro come Stazio, che tuttavia ha finito di scontare la pena assegnata dalla giustizia divina ed è ormai pronto a salire al cielo. Ma lo spazio narrativo è ormai occupato da Beatrice e da Matelda. Gli angeli, il carro, il fiume fanno da rigoglioso scenario. Beatrice non compare all'improvviso: è anticipata dalla figura enigmatica di Matelda. E non può comparire degnaamente se non su un carro preceduto da una processione, che le attribuisce il *trionfo* che spettava ai generali romani. Il trionfo in ambito cristiano può spettare ora soltanto alla *fede* e alla *teologia*. Il Cristianesimo si sente in tutto erede della cultura e della ritualità romana.

13. Il poeta conclude rapidamente la permanenza nel paradiso terrestre (vv. 136-141): il freno dell'arte poetica gli impedisce di dilungarsi. Aveva

fatto la stessa cosa concludendo l'*Inferno*: il viaggio dal centro della terra alle spiagge del purgatorio dura soltanto 13 versi (*If XXXIV*, 127-139). Le tre cantiche hanno quasi la stessa misura: 4.720, 4.755 e 4.758 versi rispettivamente. Ma l'uso di *pochi versi* per dire molte cose è una costante dell'intero poema.

13.1. I due canti finali sono simili e collegati anche per il primo verso, che è il versetto iniziale di un inno e di un salmo: «*Vexilia regis prodeunt inferni*» e «*Deus, venerunt gentes*». Si tratta dell'inno di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers (sec. IV), cui manca la parola *inferni*; e del *Salmo 78*, che lamenta la distruzione del tempio di Gerusalemme ad opera dei caldei.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Beatrice lamenta la decadenza presente della Chiesa; quindi 2) Dante, Beatrice, Matelda e Stazio riprendono il cammino; 3) il poeta fa una domanda a Beatrice sul presente e sul futuro della Chiesa; 4) la donna profetizza l'avvento di un *Cinquecento dieci e cinque*, cioè di un DVX, mandato da Dio, che farà giustizia; 5) quindi svela il segreto dell'albero dalla chioma capovolta, parla dell'acqua del fiume Letè che fa dimenticare le colpe commesse; poi 6) invita Matelda a immergere il poeta nelle acque dell'Eunoè, che fanno ricordare le buone azioni compiute; 7) ora il poeta è pronto a salire alle stelle.

## Riassunto di tutti i canti

Canto I: spiaggia del purgatorio; l'incontro con Catone di Utica, il guardiano del purgatorio; primo mattino; Virgilio lava il viso e cinge i fianchi di Dante con un giunco, simbolo di umiltà

Dante si rivolge alle muse, per poter cantare adeguatamente il purgatorio, dove le anime si purgano dei peccati, per diventare degne di salire in cielo. L'aria serena torna ad allietare i suoi occhi e il pianeta Venere risplende ad oriente, quando vede un vecchio tutto solo. È Catone di Utica, che chiede se sono fuggiti dalla prigione eterna dell'inferno. Virgilio risponde che egli non è sotto la giurisdizione di Minosse (=è nel limbo), che Dante non ha ancora conosciuto l'ultima sera (=è vivo) e che in cielo si vuole che percorra i tre regni dell'oltretomba, perché va cercando la libertà dell'anima, che è così cara come sa chi (come Catone) ha sacrificato la vita per essa. Quindi lo prega per amore di Marzia, sua moglie, che come lui si trova nel limbo, di lasciar loro attraversare il suo regno. Catone gli risponde che, se così si vuole in cielo, non è necessario che lo lusinghi: possono andare. Ma prima deve lavare il volto di Dante e cingergli i fianchi con un giunco. Poi scompare. Mentre l'alba vinceva l'ultima ora della notte, i due poeti si avviano verso la spiaggia. Con la rugiada Virgilio lava il volto di Dante dal sudiciume infernale, quindi sulla spiaggia gli cinge i fianchi con un giunco, che rinasce subito.

Canto II: antipurgatorio; l'angelo nocchiero; le anime giunte dalla foce del Tevere; Casella; il canto di Casella; l'intervento di Catone; la partenza delle anime; la partenza dei due poeti

È primo mattino quando Dante e Virgilio vedono arrivare dalle foci del Tevere l'angelo nocchiero con una nave che porta più di mille anime sulla spiaggia del purgatorio. Le anime scendono dalla nave, quindi si meravigliano quando si accorgono che Dante è vivo, e fanno calca intorno a lui. Una di esse cerca di abbracciarlo, ma invano. È Casella, amico di Dante. Il poeta gli esprime la sua contentezza nel vederlo salvo; poi gli chiede perché è giunto soltanto ora sulla spiaggia del purgatorio. Casella risponde che da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie sulla sua nave chiunque voglia salirvi. Dante allora lo prega di cantargli una canzone d'amore, come faceva in vita, per alleviargli l'animo dall'angoscia. Casella intona *Amor, che nella mente mi ragiona*, una canzone scritta da Dante. Tutte le anime, il poeta e Virgilio sono affascinati dalla dolcezza del canto. All'improvviso appare Catone, che rimprovera gli spiriti e li invita ad andare senza indugio a purificarsi. Le anime riprendono subito il cammino. La partenza dei due poeti non è meno rapida.

Canto III: antipurgatorio; il rimorso di Virgilio per il breve indugio; la sofferenza delle anime e i limiti della ragione umana; Manfredi di Svevia e l'infinita misericordia di Dio

I due poeti riprendono il viaggio. Dante vede soltanto la sua ombra davanti a sé, e si volta per cercare Virgilio. Il poeta lo rassicura, e spiega: Dio permette che le anime soffrano i tormenti, ma non vuole svelare all'uomo come ciò sia possibile. La ragione umana non può capire tutto, altrimenti non sarebbe stato necessario che Cristo venisse sulla terra. Poi Virgilio chiede a una schiera di anime la strada meno ripida per salire sulla montagna. Un'anima gliela indica, poi chiede a Dante se lo riconosce. Era biondo e bello e di gentile aspetto, ma un colpo di spada gli aveva tagliato uno dei cigli. Dante risponde di no. L'anima dice di essere Manfredi di Svevia e racconta la sua storia: ferito a morte, pianse le sue colpe e si rivolse a Colui che è infinita misericordia. Il vescovo di Cosenza, se avesse riflettuto sull'infinita bontà di Dio, non avrebbe fatto dissepellire il suo corpo per trasportarlo a lume spento fuori del regno di Napoli. Le scomuniche del papa e dei vescovi non possono impedire di ritornare a Dio e di ottenere il suo perdono. Chi muore scomunicato deve rimanere però escluso dal purgatorio trenta volte il tempo della scomunica, se tale periodo non è accorciato dalle preghiere dei vivi. Il poeta quindi può riferire a sua figlia Costanza che egli è salvo.

Canto IV: antipurgatorio; il cammino impervio; Dante si sente affaticato; Virgilio lo rassicura; Belacqua; la contentezza del poeta nel vedere l'amico salvo

I due poeti procedono con le anime, quindi si staccano da esse. Dante si preoccupa perché la strada è difficile e perché non vede la cima del monte. Poco dopo invita la sua guida a fermarsi, perché non riesce più a proseguire. Così i due poeti si siedono. Virgilio allora spiega dove si trovano in relazione a Gerusalemme e ai due poli. Il poeta però è preoccupato per l'altezza della montagna. Virgilio lo rassicura: più salgono, più il cammino diventa facile. Una voce interrompe la risposta di Virgilio. Proviene da una delle anime che stavano all'ombra dietro la roccia. Dante si volta verso di lei, che sedeva abbracciandosi le ginocchia, e, colpito dalla sua pigritizia, la indica a Virgilio. L'anima allora alza un po' il capo e, con ironia, invita il poeta a salire più in fretta il monte. Dante lo riconosce: è l'amico Belacqua. Esprime la sua contentezza nel vederlo salvo. Quindi lo rimprovera garbatamente, perché ha mantenuto la pigritizia che aveva in vita. Ma l'amico ha la giustificazione pronta: è inutile che si affretti, poiché l'angelo del purgatorio non lo lascerebbe entrare. Deve rimanere nell'antipurgatorio per tutto il tempo in cui in vita ha rimandato il pentimento. Questo tempo però può essere abbreviato dalle preghiere dei vivi. Virgilio richiama l'attenzione del poeta: è ormai mezzogiorno, e deve riprendere il viaggio.

Canto V: antipurgatorio; Dante si distrae; il rimprovero di Virgilio; un gruppo di anime; tre di esse raccontano la loro storia: Jacopo del Càssero; Bonconte da Montefeltro; Pia de' Tolomei

Un'anima dietro di Dante vede l'ombra del poeta, che si volta. Virgilio lo rimprovera per la distrazione. Poco dopo i due poeti incontrano un gruppo di anime che cantano il *Miserere*. Anch'esse si meravigliano alla vista dell'ombra per terra. Virgilio permette a Dante di ascoltarle, mentre continuano il cammino. Quelle anime lo pregano di fermare un po' il suo passo. Esse morirono tutte di morte violenta e furono peccatrici fino all'ultimo istante. In punto di morte si sono pentite, hanno perdonato e sono morte in pace con Dio. Una di esse, Jacopo del Càssero, racconta la sua storia: a Oriago fu raggiunto dai sicari di Azzo VIII d'Este, che lo uccisero. Prima di morire, egli vide le sue vene fare un lago di sangue per terra. Un'altra anima, Bonconte da Montefeltro, chiede a Dante che preghi per lui, perché la moglie e i parenti lo hanno dimenticato. Poi racconta la sua storia: con una ferita mortale alla gola arrivò dove il fiume Archiano confluisce nell'Arno. Qui, invocando il nome di Maria, finì di vivere. L'angelo di Dio prese la sua anima, ma il demonio, per vendicarsi d'averla persa, scatenò un violento temporale, che travolse il suo corpo e lo ricoperte di detriti in fondo all'Arno. Il terzo spirito, Pia de' Tolomei, prega Dante di ricordarla, quando sarà tornata sulla Terra e si sarà riposato. Nacque a Siena e morì in Maremma. Il suo pensiero e il suo affetto sono ancora rivolti al marito, a cui augura di salvarsi.

Canto VI: antipurgatorio; le anime chiedono preghiere; Dante interroga Virgilio sull'efficacia delle preghiere nell'*Eneide*; Sordello da Goito; l'invettiva di Dante contro i signori d'Italia, la Chiesa, l'imperatore, lo stesso Dio, Firenze

Le altre anime fanno calca intorno a Dante e gli chiedono preghiere. Dante promette, così si libera di loro. Proseguendo il viaggio il poeta pone una domanda a Virgilio: sembra che nell'*Eneide* egli dica che le preghiere non possano cambiare la volontà del cielo; ma allora perché quelle anime chiedono preghiere? Virgilio risponde che nell'*Eneide* le preghiere non potevano cambiare i decreti del cielo perché non erano rivolte al vero Dio. Continuando il cammino, i due poeti sono colpiti da un'anima seduta tutta sola. Le si avvicinano, per chiedere la strada. L'anima non risponde: chiede notizie del loro paese e della loro vita. Quando Virgilio dice di essere di Mantova, l'anima si alza e lo abbraccia: è Sordello da Goito, suo connazionale. Davanti a questa manifestazione di affetto tra i due connazionali che non si erano mai conosciuti, Dante prorompe in una violentissima invettiva contro i principi italiani, che non riescono a convivere senza farsi guerra. Quindi se la prende con la Chiesa, che invade l'ambito politico. Se la prende con l'imperatore, che si preoccupa della Germania e che ha dimenticato l'Italia. Se la prende con Dio, che sembra essersi dimenticato

dell'Italia. Infine se la prende con Firenze, il cui popolo ha sempre la parola *giustizia* sulle labbra, passa il tempo a cambiare le leggi, a cacciare e a richiamare dall'esilio i suoi cittadini.

Canto VII: Virgilio risponde a Sordello; la legge del purgatorio; la valletta dei principi negligenti; gli ospiti della valletta

Sordello chiede ai due poeti chi sono. Virgilio si presenta e aggiunge di essere vissuto al tempo dell'imperatore Augusto. Sordello lo abbraccia nuovamente perché il poeta è una gloria degli italiani e ha mostrato quanto può fare la lingua italiana. Virgilio continua dicendo che non ha commesso alcuna colpa e che si trova nel limbo tra coloro che morirono senza essere stati battezzati. Quindi gli chiede di indicargli l'entrata del purgatorio. Sordello risponde affermativamente, ma ormai è sera e la legge del purgatorio non permette di proseguire durante la notte. E propone di fare una cosa loro gradita: lì vicino ci sono anime appartate, le conoscerà con piacere. I tre poeti vanno. La valletta è un luogo meraviglioso, pieno di fiori, di profumi e di colori. Qui un gruppo di anime canta il *Salve, o Regina*. Il mantovano non li guida tra di loro: le possono riconoscere dal punto in cui sono giunti, che offre una buona vista sulla valletta. Quindi indica l'imperatore Rodolfo d'Asburgo che poteva sanare le piaghe dell'Italia e non l'ha fatto; l'imperatore Ottocaro di Boemia, di gran lunga migliore del figlio Venceslao IV, che si è abbandonato alla lussuria e all'ozio; Filippo III l'Arduo dal naso piccolo ed Enrico di Navarra dall'aspetto florido e in atteggiamento pensoso, che sono rispettivamente il padre e il suocero di Filippo il Bello, il disonore di Francia. Poi indica Pietro III d'Aragona che si fregiò di ogni valore, ma i suoi figli Giacomo e Federico non hanno dato la stessa buona prova; Enrico III d'Inghilterra, il re dalla vita semplice, seduto in disparte, che lascia una discendenza migliore di lui; infine il marchese Guglielmo VII di Monferrato, le cui mire espansionistiche fanno ancora piangere il Monferrato e il Canavese.

Canto VIII: antipurgatorio; la preghiera della sera; l'arrivo di due angeli con le spade di fuoco; la discesa nella valletta, Nino Visconti; le tre fiammelle in cielo; l'arrivo e la fuga del serpente tentatore; Corrado Malaspina e gli antichi valori

Sta ormai scendendo la sera, quando un'anima incomincia a cantare un salmo, seguita da tutte le altre. Due angeli scendono dal cielo con due spade di fuoco e si mettono all'entrata e all'uscita della valle. Sordello li invita a scendere nella piccola valle. Un'anima fissa il poeta ed egli la riconosce: è Nino Visconti, un amico di giovinezza, perciò esprime tutta la sua contentezza nel vederlo salvo. L'anima invita Dante, dopo che sarà tornato sulla terra, di dire alla figlia che preghi per lui. Sua moglie lo ha subito dimenticato e si è risposata. Essa mostra quanto poco dura l'amore in una donna, se non è rinnovato dalla presenza del marito. Sordello indica a Dante il

serpente che, come ogni sera, cerca di entrare nella valle, per tentare le anime. I due angeli scendono rapidamente verso di esso e lo cacciano. Un'anima intanto si avvicina a Dante e gli chiede notizie della val di Magra: è Corrado Malaspina, nipote di Corrado il Vecchio. Dante dice che non è mai stato in quei luoghi, ma che in tutta l'Europa si conosce per fama la famiglia Malaspina, la quale continua a fregiarsi ancora degli antichi ideali di liberalità e di prodezza. Corrado gli predice che entro sette anni avrà una conferma diretta della sua opinione.

Canto IX: Dante sogna di essere sollevato da un'aquila; l'intervento di Lucia; l'angelo custode del purgatorio; la porta del purgatorio

Dante si corica sull'erba con gli altri poeti. Sul far del mattino, quando i sogni sono veritieri, gli pare in sogno di vedere in cielo un'aquila con le penne dorate e pronta a calarsi. Poi gli pare che essa scenda rapidamente su di lui, lo rapisca e lo porti fino alla sfera del fuoco, dove sembra che ardano. Il calore è tanto reale che si sveglia. Virgilio lo rassicura e gli dice che ormai si trova in purgatorio. Poco prima, mentre era addormentato, era giunta una donna, Lucia, per aiutarlo nel suo cammino e lo aveva portato all'entrata del purgatorio ed egli l'aveva seguita. Quando giunsero alla porta, Lucia e il suo sonno se ne andarono via insieme. Dante vede una porta con tre gradini, di colori diversi, che salivano fino ad essa, e un custode che sedeva silenzioso impugnando una spada nuda che rifletteva i raggi del Sole. L'angelo chiede loro che cosa vogliono. Virgilio risponde che una donna del cielo, Lucia, aveva detto loro di andare da quella parte. L'angelo li invita a salire. Virgilio dice a Dante di chiedere umilmente che gli apra la porta. Il poeta si getta devotamente ai suoi piedi. L'angelo gli incide sette "P" di peccato sulla fronte. Poi da sotto la veste prende due chiavi, una d'oro, l'altra d'argento, con cui apre la porta. Spiega che la prima indica l'autorità divina, la seconda permette di sciogliere il nodo del peccato. Le ha ricevute da Pietro, che gli disse di sbagliare ad aprirla per troppa indulgenza piuttosto che a tenerla chiusa per troppa severità, purché la gente si getti ai suoi piedi e gli chieda con umiltà. Poi spinge l'uscio, avvisandoli che ritorna fuori chi si guarda indietro. Quando girano sui cardini, gli stipiti della porta cigolano più della porta del tempio sotto la rappe Tarpea, a cui Giulio Cesare sottrasse il denaro pubblico. Oltre la porta Dante sente cantare a più voci *Ti lodiamo, o Dio*, ed ora capisce, ora non capisce le parole.

Canto X: cornice prima; la salita alla cornice dei superbi; primo esempio di umiltà: l'annunciazione alla Vergine; secondo esempio: Davide che danza; terzo esempio: l'imperatore Traiano che compie un atto di giustizia; i superbi della prima cornice

Dante sente chiudersi la porta del purgatorio alle sue spalle. Poi i due poeti procedono e giungono alla cornice prima. Il cammino è faticoso e il poeta si

stanca. Allora si fermano in una piana solitaria. Dante si accorge che la parete del monte è ricoperta di bassorilievi di una straordinaria perfezione, che rappresentano esempi di umiltà. Il primo esempio è l'angelo che annuncia a Maria che sarà madre di Dio e Maria che accetta; il secondo esempio è il giovane Davide che non si vergogna di danzare davanti all'arca dell'alleanza; il terzo esempio è l'imperatore Traiano che fa giustizia a una vedova, a cui era stato ucciso il figlio. Mentre il poeta guarda questi esempi di umiltà, giungono le anime dei superbi, che hanno il capo piegato da un sasso e che procedono lentamente. Virgilio intende chiedere loro la strada. Dante si lamenta che non vede bene. Virgilio riconosce che anche lui inizialmente non riusciva a capire e invita il poeta a tirare gli occhi: sono anime che camminano sotto un sasso e che si percuotono il petto. Alla vista di queste anime Dante fa una riflessione sull'uomo che è un verme nato per trasformarsi in una creatura angelica, ma che si lascia prendere dalla superbia e non attua la trasformazione. Le anime erano più o meno piegate secondo il peso del sasso che portavano. E chi dimostrava più pazienza sembrava dire tra le lacrime: «Non ne posso più!».

Canto XI: cornice prima, i superbi; Umberto Aldobrandeschi; Oderisi da Gubbio e la vanità della fama terrena; Provenzan Salvani e la sua azione di umiltà

Le anime dei superbi, schiacciate dal sasso che piega loro il capo, recitano il *Padre nostro*. Dante pensa che, se esse pregano per noi, è giusto che anche noi preghiamo per loro. In tal modo possiamo abbreviare la loro pena. Virgilio chiede a quelle anime qual è la via più facile per salire il monte. Una di esse invita i due poeti a seguirla, quindi si presenta: è Umberto Aldobrandeschi e qui espia l'arroganza che ha sempre contraddistinto la sua famiglia. A queste parole Dante china il capo. Un'altra anima lo vede, lo riconosce e lo chiama. Il poeta a sua volta lo riconosce: è Oderisi da Gubbio, e ricorda che in vita egli voleva primeggiare nell'arte della miniatura. Oderisi ora è disposto ad ammettere che era più bravo di lui Franco Bolognese, cosa che in vita non avrebbe mai fatto. Ora riconosce che la fama terrena è vana e di breve durata: Guido Guinizelli credeva di primeggiare, ma Guido Cavalcanti ha oscurato la sua fama. La gloria mondana è soltanto un soffio di vento, che dura come un battito di ciglia rispetto all'eternità. Davanti a lui c'è l'anima di Provenzan Salvani. In vita fu signore di Siena, ora si bisbiglia appena il suo nome. Dante chiede com'è entrato nel purgatorio, se non è stato aiutato dalle preghiere dei vivi. Oderisi risponde che Provenzan Salvani al culmine della gloria andò nel campo (=piazza) di Siena a chiedere l'elemosina, per riscattare l'amico in prigione a Napoli. Quest'opera di umiltà gli aprì la porta del purgatorio.

Canto XII: i due poeti lasciano i superbi; esempi di superbia punita; le figure vive dei bassorilievi; l'angelo dell'umiltà; la salita alla cornice degli invidiosi

Virgilio invita Dante a lasciare Oderisi da Gubbio e i superbi. Il poeta obbedisce. Quindi lo invita a guardare per terra, dove ci sono splendidi bassorilievi, che mostrano esempi di superbia punita: Lucifero precipitato dal cielo; il gigante Briareo ucciso da Giove; i corpi dei giganti uccisi da Atena e da Marte nella battaglia di Flegra; Nemròd ai piedi della torre di Babele; poi Niobe, Saul, Aracne, Roboamo; ancora Alcmeone, Sennacherib, Ciro, Oloferne; e infine la città di Troia, che li riassume tutti. Gli esempi formano l'acrostico della parola "VOM", uomo: gli uomini sono come i personaggi indicati. Le figure apparivano vive. I due poeti continuano il cammino. Virgilio invita Dante a guardare: davanti a loro c'è l'angelo dell'umiltà. E a dimostrarsi riverrante, così l'angelo lo fa salire. L'angelo li invita ad avvicinarsi, poi con un colpo d'ala toglie una "P" dalla fronte del poeta. Salendo la scala, Dante sente alcune voci cantare *Beati i poveri in spirito* con grande dolcezza. I due poeti salgono alla cornice degli invidiosi. Dante si sente più leggero, perciò chiede spiegazioni a Virgilio. Questi gli dice che gli è stata cancellata la prima "P". Quando tutte le "P" saranno cancellate, potrà farsi guidare soltanto dalla sua volontà. Allora Dante con una mano si tocca la fronte per accertarsi delle parole di Virgilio. Una "P" è scomparsa. Davanti a quell'atto il poeta latino sorride.

Canto XIII: cornice seconda; la guida del Sole; le voci che invitano all'amore; gli invidiosi; Dante parla agli invidiosi; Sapìa di Siena racconta la sua storia; la sorpresa di Sapìa

Dante e Virgilio salgono la scala che porta alla seconda cornice, dove sono puniti gli invidiosi. I due poeti sentono voci che fanno cortesi inviti ad amare il prossimo. Dante chiede spiegazioni. Virgilio risponde che con tali inviti le anime espiano l'invidia di cui si sono macchiate in vita. Le anime sono vestite di rozzo cilicio, si sorreggono a vicenda ed hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro. Il poeta chiede se tra loro c'è qualche italiano. Una di esse risponde che lì ogni anima è cittadina soltanto del cielo; egli intendeva dire *che vivesse pellegrina in Italia*. Dante chiede all'anima chi è. L'anima è Sapìa di Siena e racconta la sua storia: quando i suoi concittadini furono sconfitti a Colle di Val d'Elsa, essa provò una soddisfazione superiore ad ogni altra, tanto che sfidò lo stesso Dio. Alla fine della vita volle fare pace con Lui, ma il suo debito non sarebbe ancora diminuito, se Pier Pettinaio non l'avesse ricordata nelle sue preghiere. La donna poi chiede al poeta chi è. Dante non dice il suo nome, riconosce però che un giorno dovrà espiare il peccato dell'invidia e, soprattutto, quello di superbia. La donna si meraviglia che sia vivo, quindi lo invita a pregare per lei e a ricordarla ai suoi parenti, quando sarà tornato sulla Terra.

Canto XIV: cornice seconda, gli invidiosi; Guido del Duca e Rinieri da Calboli; le bestie che abitano la valle dell'Arno; le stragi future di Fulcieri da Calboli; Guido del Duca parla di sé e delle grandi famiglie di Romagna; le voci che gridano esempi d'invidia punita

Due anime, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, sentono l'avvicinarsi dei due poeti e si accorgono che Dante è vivo. Perciò una di esse, Guido del Duca, chiede cortesemente a Dante di dire chi è, perché esse sono molto stupite. Dante risponde che in Toscana scorre un fiume che nasce dal monte Falterona e che bagna la città in cui è nato. Non dice chi è, perché il suo nome non è ancora abbastanza famoso. Guido risponde che si riferisce all'Arno. Rinieri aggiunge che non ne vuole dire il nome, come si fa per le cose orribili. Guido risponde che è giusto che il nome della valle dell'Arno scompaia, perché tutti fuggono la virtù o per il luogo o per abitudine. La valle inizia con sudici porci (i pistoiesi), poi trova botoli (gli aretini), poi devia e incontra cani che si sono fatti lupi (i fiorentini), infine incontra volpi che sanno evitare qualsiasi trappola (i senesi). E conclude che sarà un bene se Dante si ricorderà in futuro di quel che ha detto. Quindi Guido dice di vedere Fulcieri da Calboli, nipote dell'anima che gli sta vicino, che diventa cacciatore di quei lupi sulle rive di quel fiume abitato da bestie, e li terrorizza tutti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi, poi li uccide come un'antica belva. Uscirà da Firenze tutto sporco di sangue e la lascerà in tale stato che neanche mille anni basteranno a farla tornare così com'era. Sentendo questi discorsi, Dante prova il desiderio di sapere chi sono. Guido dice chi è e riconosce di aver peccato d'invidia. Quindi presenta il suo compagno di spiazzamento, Fulcieri da Calboli, il pregio e l'onore della famiglia da Calboli, dove poi nessuno si è fatto erede del suo valore. Poi parla delle grandi famiglie di Romagna, che non praticano più le virtù richieste per la conoscenza intellettuale e per le soddisfazioni materiali, e che per fortuna sono rimaste senza eredi. Quindi invita Dante a riprendere il suo cammino, perché ora prova più diletto a piangere che a parlare, tanto quei discorsi lo fanno soffrire! I due poeti stanno lasciando le due anime quando sentono una voce gridare «Chiunque m'incontrerà, mi ucciderà!» e subito dopo ne sentono un'altra gridare «Io sono la bella Aglauro e fui trasformata in sasso!». Dante si stringe a Virgilio, che commenta: gli uomini dovrebbero frenare l'invidia e pensare al cielo e alla salvezza dell'anima. Invece cadono sempre nella rete tesa dal demonio e cedono alle lusinghe dei beni terreni.

Canto XV: cornice seconda, gli invidiosi; l'angelo della misericordia; cornice terza; il problema del possesso dei beni; esempi di mansuetudine; Maria ritrova Gesù nel tempio; Pisistrato respinge la richiesta della moglie; santo Stefano perdona i suoi uccisori; Virgilio spiega la funzione delle visioni.

Ormai è il vespro e i raggi del Sole colpiscono gli occhi del poeta, che è costretto ad abbassarli. Ma una luce più forte lo abbaglia. Allora si ripara gli occhi e chiede spiegazione a Virgilio, che risponde che la luce è quella dell'angelo che li inviterò a salire. Poco dopo l'angelo li invita a salire la scala, che è meno ripida delle altre. I due poeti entrano nella nuova cornice e sentono cantare *Beati i misericordiosi e Godi tu che vinci*. Per avvantaggiarsi, Dante chiede a Virgilio che cosa intendeva dire Guido del Duca, lo spirito di Romagna, quando ha parlato di "esclusione" e di "compagni". Virgilio spiega: l'invidia spinge a desiderare i beni terreni, la cui divisione fa diminuire la parte che spetta a ciascuno, via via che cresce il numero dei compagni. Se i desideri degli uomini si rivolgessero verso l'alto, verso il cielo, allora quanto più numerosi sono coloro che dicono "nostro", tanto maggiore è il bene che ciascuno possiede, e più carità arde in quel luogo. Dante non è completamente soddisfatto della spiegazione e allora Virgilio precisa: Dio è come uno specchio, quanto più lo si ama, tanto più l'amore di chi lo ama è riflesso sugli altri che amano Dio. E conclude che, se la sua spiegazione non lo soddisfa, potrà chiedere a Beatrice. Dante sta per rispondere, ma sono giunti nella nuova cornice, dove gli pare di essere rapito all'improvviso in una visione estatica che mostra alcuni esempi di mansuetudine. Vede Maria nel tempio di Gerusalemme che dimostra la sua preoccupazione e quella di Giuseppe al figlio, poiché non sapevano dov'era. Poi vede Pisistrato che rifiuta la richiesta della moglie di punire chi aveva abbracciato in pubblico la loro figlia. Infine vede genti che lapidano il diacono Stefano che perdona i suoi persecutori. Poi il poeta esce dalle visioni. Virgilio nota che aveva camminato per un lungo pezzo di strada con gli occhi chiusi come un ubriaco. Il poeta gli vuole riferire le visioni, ma la sua guida lo interrompe: legge i suoi pensieri. Quindi spiega le visioni: hanno lo scopo di aprire il suo cuore alla mansuetudine e alle acque della pace, che sono versate dalla fonte eterna, che è l'amore di Dio. I due poeti continuano il cammino, mentre il Sole sta tramontando. Ma un fumo, nero come la notte, sta avanzando verso di loro e non lo possono evitare.

Canto XVI: cornice terza, gli iracondi; Marco Lombardo; la vera radice dei mali umani; Roma e le due guide; la decadenza morale della Lombardia; il buon Gherardo, padre di Gaia

Dante è avvolto da un fumo densissimo, che gli impedisce di vedere. Virgilio gli offre la sua spalla come a un cieco. Sente delle voci che implorano la misericordia di Dio e chiede chi sono. Virgilio dice che sono le anime degli iracondi. Una di esse si accorge che il poeta è vivo e Virgilio lo invita a rispondere e a chiedere la strada. Il poeta invita l'anima ad accompagnarlo, così potrà ascoltare qualcosa di meraviglioso. L'anima accetta. Dante dice che per grazia divina è giunto fin lì attraverso l'inferno e che sta andando in paradiso. Quindi chiede all'anima chi è. Essa si presenta: è Marco Lombardo.

Seppe le cose del mondo e amò quel valore che oggi nessuno si sforza di ottenere. E invita il poeta a pregare per lui. Dante promette, poi riconosce che il mondo è corrotto e privo di ogni virtù, perciò chiede quali sono le cause, che qualcuno ripone nell'influsso degli astri e qualcun altro nella volontà degli uomini. Marco risponde che gli uomini pongono la causa negli influssi celesti, ma, se ciò fosse vero, non ci sarebbe il libero arbitrio e non sarebbe giusto avere la beatitudine per il bene e la dannazione per il male. E spiega: il cielo influenza le azioni umane, ma non tutte; e, anche se le condizionasse tutte, gli uomini hanno il lume della ragione, per distinguere il bene e il male. E insomma, hanno una volontà che è libera di scegliere e che non è soggetta agli influssi degli astri. Quindi paragona l'anima ingenua a una fanciulla che si abbandona al sapore dei beni terreni, che sono limitati, e che perciò ha bisogno di un freno che guida le sue inclinazioni. Per questo motivo fu necessario porre la legge e avere un re, che la applicasse e la facesse rispettare. Le leggi ci sono, ma nessuno le fa rispettare. E il papa si preoccupa dei beni materiali e non di mettere in pratica le *Sacre Scritture*. La causa che ha reso malvagio il mondo è la cattiva condotta dei pontefici, non la natura umana corrotta dall'influsso degli astri! Un tempo Roma, che ha civilizzato il mondo, aveva due autorità, quella civile e quella religiosa. Ora però quella religiosa ha inglobato quella civile e la loro unione può dare soltanto cattivi risultati, perché, se congiunte nelle stesse mani, l'una non rispetta l'altra. In Lombardia c'erano valore militare e cortesia, prima che Federico II di Svevia avesse contrasti con la Chiesa. Ora può passarvi tranquillamente la gente disonesta, perché sono rimasti soltanto tre vecchi della generazione passata che possano rimproverare quella di oggi. Sono Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino e Guido da Castello, più conosciuto come il *lombardo leale*. Dante chiede maggiori notizie su Gherardo. Marco si meraviglia che sappia nulla su di lui. Egli non lo conosce con un altro nome, lo può indicare con il nome della figlia: è il padre di Gaia. Poi si accomiata, perché non li può accompagnare oltre.

Canto XVII: cornice terza, gli iracondi; tre esempi d'ira punita; cornice quarta, gli accidiosi; l'angelo della pace; Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore

Dante vede nella sua immaginazione tre esempi d'ira punita: Procne, che si vendica del marito uccidendo il figlio e facendoglielo mangiare; il ministro Aman, crocifisso sulla stessa croce su cui voleva punire il buon Mardocheo, che non lo voleva adorare; Lavinia che si lamenta per la madre che si è suicidata, temendo di perdere lei. Poi incontrano l'angelo della pace, che indica la strada e toglie una "P" dalla fronte del poeta. Essi però non possono proseguire, perché il Sole è tramontato. Allora Virgilio coglie l'occasione per spiegare l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore: l'amore è istintivo (o naturale) o per libera scelta. Il primo è

sempre esente dall'errore; il secondo invece può errare perché si rivolge a un oggetto cattivo con superbia, invidia e ira oppure perché si rivolge a un oggetto buono ma in modo troppo intenso (lussuria, gola, avarizia) o troppo debole (accidia). L'amore naturale non è mai peccaminoso; l'amore fatto per libera scelta invece può portare ad azioni che meritano di essere premiate e ad azioni che meritano di essere punite. Poiché non si possono pensare divise da Dio, Essere Primo e bene supremo, le creature non possono odiare il loro Creatore. Possono soltanto amare il male del prossimo. Lo fanno in tre modi diversi: con la superbia, quando l'uomo vuole umiliare il prossimo e innalzarsi abbassandolo; con l'invidia, quando teme di essere superato dal prossimo; con l'ira, quando vuole vendicarsi per una presunta offesa ricevuta. L'amore si volge poi al bene ma in modo troppo intenso o troppo debole. Nel secondo caso, più leggero, il peccato è di accidia. Nel primo caso, più grave, l'amore verso Dio, bene supremo, è sostituito con l'amore verso le creature e verso i beni terreni, che non danno né possono dare la felicità (avarizia, gola, lussuria).

Canto XVIII: cornice quarta, gli accidiosi; Virgilio spiega la teoria dell'amore; amore e libero arbitrio; l'arrivo di corsa degli accidiosi; l'abate di san Zeno; esempi di accidia punita

Virgilio ha finito di esporre la teoria dell'amore. Dante vorrebbe fare altre domande, ma ha paura di importunarla. Virgilio lo incoraggia e il poeta lo prega di spiegargli che cosa sia l'amore, a cui riconduce ogni azione buona e cattiva. E il poeta spiega: l'animo umano è naturalmente predisposto ad amare e si rivolge a tutto ciò che piace. Questo è l'amore naturale. Ma esso è anche naturalmente predisposto verso l'alto, verso la sfera del fuoco, e prova un desiderio che non si acqueta, finché non è soddisfatto. Le due predisposizioni sono buone, ma non tutti gli oggetti verso cui l'animo si dirige sono buoni. Dante obietta che, se l'amore è suscitato da oggetti fuori di noi verso i quali l'anima è inclinata, allora l'uomo non ha merito né demerito, se si rivolge al bene o al male. Virgilio gli risponde fino al punto in cui si può spingere la ragione umana, poi deve chiedere a Beatrice. E aggiunge che la predisposizione innata non merita né lode né biasimo. Ma oltre ad essa l'uomo ha anche la ragione, cioè la facoltà che consiglia quale scelta fare e che deve valutare l'assenso che dà. Questa facoltà giustifica il giudizio sui meriti o demeriti, secondo che essa scelga e accolga oggetti buoni o cattivi. Essa è il libero arbitrio, che rende l'uomo responsabile delle sue scelte. Intanto la Luna si alza e Dante è sorpreso da una schiera d'anime che vengono di corsa. Sono gli accidiosi, che gridano esempi di sollecitudine. A nome di Dante Virgilio chiede loro la via per salire alla cornice quinta. Una di esse lo invita a seguirle. Poi si presenta: fu abate di san Zeno a Verona al tempo dell'imperatore Federico I Barbarossa. Ora qualcuno ha offeso il monastero, perché al posto del legittimo pastore ha messo suo figlio, deformo nel corpo e nell'animo.

Virgilio invita il poeta a voltarsi, per vedere due anime che rimproverano la loro accidia con esempi di sollecitudine. Poi le anime si allontanano. Dante è preso da mille pensieri, chiude gli occhi e tramuta i dubbi in sogno.

Canto XIX: la scala che porta alla cornice quinta; il sogno della femmina balbuziente; l'angelo della sollecitudine; l'interpretazione del sogno; cornice quinta; Papa Adriano V racconta la sua vita; Dante si inginocchia in segno di rispetto

A Dante appare in sogno una femmina balbuziente con gli occhi guerci e le gambe storte. Egli la fissa intensamente ed essa si trasforma in una donna bella e con una voce dolcissima. Dice di essere la sirena che incanta i marinai e che ha incantato anche Ulisse. Chi la ascolta raramente la abbandona. All'improvviso dal cielo scende una donna (=Lucia), che la afferra, le scopre il petto squarciano le sue vesti e ne mostra il ventre. Dante è svegliato dal fetore che ne esce. Virgilio lo sta scuotendo: devono trovare l'apertura che porta alla quinta cornice. Il poeta si alza e sente una voce che li invita ad avvicinarsi. I due poeti si avvicinano e l'angelo della sollecitudine cancella una "P" dalla sua fronte. Poi Dante chiede spiegazione del sogno. Virgilio dice che ha visto l'antica strega, che rappresenta soltanto i vizi, ed ha visto come l'uomo si libera di lei. Poi salgono alla quinta cornice. Qui vede gente che piange distesa a terra. Virgilio chiede loro la strada. Un'anima risponde. Il poeta si avvicina e le chiede chi fu. L'anima dice di essere stata papa Adriano V e provò come pesa il manto papale per chi lo vuol tenere pulito dal fango. La sua conversione fu tardiva e soltanto quando divenne pastore di Roma scoprì quanto erano falsi i beni mondani. Fino a quel momento era stato dominato dall'avarizia, che ora sta espiando. Dante si inginocchia in segno di rispetto vicino a lui. Ma il papa lo invita a rimettersi in piedi, perché davanti a Dio egli è un servo come il poeta. Poi lo prega di riprendere la strada, perché la sua presenza impedisce il suo pianto. Nel mondo ha una nipote di nome Alagia, che ha una buona indole, se la famiglia non la corrompe. E soltanto lei prega per lui.

Canto XX: Cornice quinta, avari e prodighi; Dante condanna l'avarizia universale; esempi di povertà e di liberalità; Ugo Capeto parla della casa reale di Francia; esempi di avarizia punita; il terremoto che scuote la montagna e il canto del *Gloria*

Dante lascia Adriano IV, che vuol continuare l'esplorazione del suo peccato. Quindi maledice l'antica lupa, cioè l'avarizia, che aggredisce e s'impossessa delle anime e chiede al cielo quando verrà il Veltro a ricacciarla nell'inferno. Poi il poeta sente gridare esempi di povertà e di liberalità e si ferma a parlare con una delle anime. È Ugo Capeto e fu il capostipite di quella mala pianta dei Capetingi, che ricopre con la sua ombra malefica tutte le terre cristiane, tanto che raramente da essa si colgono buoni frutti. Si trovò nelle mani il controllo del regno di Francia

e riuscì a far incoronare suo figlio Roberto con larghissimi consensi. Ma la sua discendenza si abbandonò ad azioni vergognose. Carlo I d'Angiò venne in Italia, fece giustiziare Corradino di Svevia e poi fece avvelenare Tommaso d'Aquino. Un altro Carlo scenderà in Italia e si comporterà nello stesso modo vergognoso. Un terzo Carlo, fatto prigioniero, venderà sua figlia. Quindi Ugo se la prende con l'avarizia, che ha asservito la sua discendenza. Infine preannuncia un'altra infamia: Filippo il Bello scenderà in Italia, e ad Anagni catturerà e offrenderà il vicario di Cristo, papa Bonifacio VIII. Poi il sovrano precisa che di notte le anime gridano esempi contrari di avarizia punita. I due poeti si sono allontanati da Ugo Capeto, quando Dante sente tremare il monte, come se stesse franando, e si spaventa. Virgilio lo rassicura. Le anime si mettono a cantare *Gloria a Dio nel più alto dei cieli*. I due poeti riprendono il cammino e le anime a gridare gli esempi consueti. Dante non sa spiegarsi il terremoto e il successivo canto, perciò se ne va timoroso di chiedere e immerso nei suoi pensieri.

Canto XXI: cornice quinta, avari e prodighi; un'anima si avvicina ai due poeti; la montagna trema quando un'anima è purificata; Stazio si rivela; Dante presenta Virgilio a Stazio

Dante è punto dal desiderio di sapere che cos'era successo, mentre percorre la via ingombra di anime distese a terra e dà loro un'occhiata di compassione. All'improvviso alle loro spalle un'anima, di cui non si erano accorti, augura loro che Dio conceda loro la pace. I due poeti si voltano. L'anima è sorpresa che Dante sia vivo. Virgilio spiega che lo sta guidando per il purgatorio, poi, leggendo il desiderio del poeta, chiede chi è e perché la montagna ha tremato. L'anima spiega: il monte trema quando un'anima si sente purificata e si leva in piedi, se è distesa, o si muove per salire più in alto. E al terremoto segue il grido del *Gloria*. L'anima aggiunge che è rimasta distesa a terra per 500 anni e più e che soltanto ora ha sentito libera la sua volontà di salire a una migliore dimora. Virgilio chiede chi è e l'anima dice di essere Lucio Papinio Stazio, visse al tempo di Tito, fu poeta e divenne tanto famoso da essere chiamato a Roma. Allora non si era ancora convertito. Scrisse la *Tebaide* e iniziò l'*Achilleide*, che per la morte lasciò incompiuta. Il suo ardore poetico nacque dallo studio dell'*Eneide*, di cui si nutrì. Per poter incontrare Virgilio, sarebbe disposto a ritardare di un anno la salita al cielo. Virgilio sorride e con un cenno invita Dante a tacere. Ma Stazio se ne accorge e chiede spiegazioni. Con il permesso del poeta, Dante dice a Stazio che Virgilio è l'ombra al suo fianco. Stazio allora vuole abbracciare i piedi al poeta, che gli dice di non farlo: è un'ombra e vede un'ombra. E Stazio si rialza.

Canto XXII: dalla cornice quinta alla cornice sesta; i golosi; la poesia di Virgilio ha portato Stazio a convertirsi; Virgilio lo informa che i poeti antichi sono nel limbo; la salita riprende; l'albero con le fronde e i rami rovesciati; esempi di temperanza

L'angelo della cornice sesta cancella un'altra "P" sulla fronte di Dante. I tre poeti proseguono il cammino. Virgilio dice che Giovenale portò nel limbo notizie di Stazio e del suo amore per l'*Eneide*. Ed ora da amico gli chiede come poté essere stato preda dell'avarizia. Stazio precisa: non fu avaro, commise invece il peccato opposto di prodigalità. E raddrizzò la sua vita leggendo quel passo virgiliano che condanna la fame dell'oro, perché non regola gli appetiti dei mortali. Così si pentì del suo vizio, che poi ha espiato in purgatorio. Virgilio allora gli chiede quando si fece cristiano. Stazio risponde che Virgilio prima con l'*Eneide* lo ha portato alla poesia e poi, cantando l'età dell'oro e la nascita di una nuova progenie, lo ha portato alla conversione. Le sue parole si accordavano con quelle degli apostoli, perciò egli iniziò a frequentarli. Aiutò i cristiani durante la persecuzione di Diocleziano e si fece battezzare, ma per paura mantenne segreta la sua conversione. La sua fede tiepida gli ha fatto percorrere la cornice per più di 400 anni. Quindi chiede notizie dei poeti suoi contemporanei. Virgilio risponde che sono nel limbo, insieme con molti altri poeti greci e i personaggi da loro cantati. I due poeti continuano il cammino e Dante resta dietro di loro e ascolta i loro discorsi, che si interrompono quando in mezzo alla strada trovano un albero carico di frutti dal profumo buono e soave. Ha le radici in alto e la cima in basso e dalla roccia un'acqua limpida cade sulle foglie più alte. I due poeti si avvicinano e dalle fronde una voce grida esempi di temperanza.

Canto XXIII: cornice sesta, i golosi; Forese Donati; la pena dei golosi; la dolce Nella e le sfacciate donne fiorentine; Dante parla del suo traviamento e dell'aiuto di Virgilio

Dante fissa gli occhi tra le fronde dell'albero, per scoprire chi è la voce, ma Virgilio gli dice di accelerare il passo. Il poeta sente piangere e cantare il salmo *O Signore, apri le mie labbra* e chiede spiegazioni. Virgilio pensa che siano ombre che vanno sciogliendo il loro debito con Dio. I tre poeti sono superati da una turba di anime silenziosa e devota, che li guarda stupiti. Sono magre ed hanno il volto incavato. Una di esse guarda Dante sorpresa e contenta. Il poeta riconosce l'amico Forese Donati, che chiede di lui e delle due anime che lo accompagnano. Dante risponde che pianse di dolore quando morì e che lo piange ancora di dolore vedendolo ridotto in tale stato. E chiede che cosa li renda così. Forese spiega che tutta quelle anime, che cantano e piangono per aver assecondato la gola oltre misura, qui ritornano pure soffrendo la fame e la sete. Dante allora chiede come sia potuto salire in quella cornice a cinque anni dalla morte. L'amico spiega che il merito è di sua moglie, la buona Nella, che con il suo

pianto continuo e le sue preghiere accelerò l'espiazione delle sue colpe. Le altre donne di Firenze sono invece selvagge più delle donne di Barbagia. Preannuncia un tempo futuro non molto lontano, nel quale dal pulpito sarà vietato alle donne fiorentine di andar per strada, mostrando i seni e il petto scoperti. Quindi invita l'amico a rispondere alla sua domanda iniziale. Anche le altre anime sono stupite vedendo l'ombra di Dante proiettata per terra. E Dante spiega: l'anima che lo accompagna è Virgilio, che lo ha tratto dalla vita traviata che conduceva con l'amico Forese e lo porta fino in cima al purgatorio, dove lo aspetta Beatrice. L'altra ombra è il poeta Stazio, per il quale poco prima la montagna del purgatorio scosse tutte le sue pendici, perché ha finito di scontare la pena e sale in cielo.

Canto XXIV: cornice sesta, i golosi; Stazio; Forese Donati; Bonagiunta Orbiccianni; la definizione di *Dolce stil novo*; l'albero misterioso; l'angelo della temperanza

Dante continua a parlare con Forese Donati, che gli indica l'anima di Bonagiunta da Lucca, papa Martino IV e molte altre anime, che hanno commesso il peccato di gola. Bonagiunta è desideroso più di altri di parlare con il poeta: gli chiede se è lui l'autore della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. Dante lo conferma. Poi dà una definizione di *Dolce stil novo*: egli scrive versi quando l'amore lo ispira e li scrive nel modo in cui l'amore glieli detta dentro il suo animo. Bonagiunta ora riconosce di non aver capito questo punto, che ha tenuto Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e lui lontano dalla nuova corrente poetica. Poi con la sua schiera di anime se ne va. Forese riprende il discorso con Dante: gli preannuncia che già vede il fratello Corso finire tra i dannati, legato alla coda di un cavallo, che lo trascina nella valle infernale. Poi l'anima si allontana a passi rapidi. Il poeta resta con Virgilio e con Stazio. Continuando il cammino, vede un albero, da cui una voce gli dice di tenersi discosto. Davanti ad esso le anime gridano esempi d'intemperanza punita. I tre poeti procedono oltre, in silenzio. All'improvviso una voce li scuote dai loro pensieri. È l'angelo della temperanza, custode della cornice. Ha un aspetto abbagliante che acceca il poeta. Gli indica il passaggio alla nuova cornice e invita alla moderazione e alla temperanza.

Canto XXV: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Dante chiede come le anime possano dimagrire; Virgilio prega Stazio di rispondere; Stazio risponde con la teoria del *corpo umbratile*; le anime dei lussuriosi e dei sodomiti sono immerse nel fuoco

Dante pone a Virgilio una domanda: in che modo le anime degli spiriti possano dimagrire, se non hanno bisogno di nutrirsi. Virgilio invita Stazio a rispondere. Stazio dà la risposta partendo da lontano. Prima espone la teoria del sangue maschile che feconda quello femminile e che dà origine all'anima vegetativa e sensitiva, la quale poi riceve da Dio l'anima

razionale. Poi espone una teoria simile che riguarda l'anima: subito dopo la morte essa si separa dal corpo e cade sulle rive dell'Acheronte, se è condannata all'inferno, o del Tevere, se è condannata al purgatorio. Qui assimila l'aria circostante e le imprime l'immagine che aveva in vita. Così si rende visibile. Questo corpo aereo, perché fatto d'aria, è chiamato *ombra o corpo umbratile*. Ed è questo corpo umbratile che dimagrisce. I tre poeti continuano il viaggio per un sentiero sul ciglio della cornice, perché la parete della montagna sprigiona fiamme. Preoccupandosi di non cadere, il poeta guarda le anime immerse nel fuoco, che cantano esempi di castità.

Canto XXVI: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Guido Guinizelli, il padre del Dolce stil novo; Arnaut Daniel, poeta provenzale

Una schiera d'anime (=i lussuriosi) si accorge che Dante è ancora vivo, poiché proietta sul terreno l'ombra del corpo. Una di esse, senza uscire dalle fiamme, chiede per tutte le altre che egli dica se è ancora vivo. Il poeta però è distratto da un'altra schiera (=i sodomiti), che s'incontra con la prima. Le due schiere si fanno reciprocamente festa baciandosi sulla bocca, quindi si allontanano. La prima grida «Sodoma e Gomorra!», la seconda grida «Pàsifae entra nella vacca!». Poi risponde che egli non è ancora morto e che in cielo una donna (=la Vergine Maria) gli acquista la grazia per attraversare il purgatorio con il corpo. Quindi chiede chi sono quelle anime. L'anima risponde che le schiere sono quella dei sodomiti e quella dei lussuriosi; poi si presenta: è Guido Guinizelli. A questo punto Dante esprime la sua profonda ammirazione verso l'iniziatore del Dolce stil novo, che chiama con riverenza padre. Il poeta bolognese si meraviglia per le parole di stima che ascolta. Dante risponde che i suoi versi saranno graditi finché si leggerà la poesia in volgare. Guinizelli allora indica un'anima davanti a lui. È Arnaut Danièl, di cui contro l'opinione comune ribadisce la superiorità su Giraut de Bornelh; e critica coloro che ritengono Guittone d'Arezzo un grande poeta. Poi chiede preghiere e scompare tra le fiamme. Dante si accosta a Daniel. L'anima si presenta usando la sua lingua materna, il provenzale, chiede preghiere e poi scompare in mezzo al fuoco purificatore.

Canto XXVII: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; l'angelo della castità; Dante esita ad attraversare il fuoco; il riposo notturno sulla scala; Dante sogna una donna giovane e bella; la salita al paradiso terrestre; Virgilio si accomiata da Dante

Sta scendendo la sera, quando compare l'angelo della castità che canta la beatitudine *Beati i puri di cuore*. Li avverte che non possono procedere, se prima non sono purificati dal fuoco. A queste parole Dante si spaventa. Ma Virgilio lo rassicura e lo invita ad entrare nel fuoco. Il poeta non si muove e allora Virgilio gli ricorda che fra lui e Beatrice c'è soltanto quel muro di fiamme. Dante è ancora incerto, Virgilio lo richiama con più forza e poi entra nel-

le fiamme. Dante lo segue, Stazio è alle sue spalle. Si sarebbe gettato nel vetro bollente, per rinfrescarsi, tanto il calore era smisurato. Li guida una voce che proviene dall'altra parte delle fiamme. Oltre le fiamme da una luce che abbaglia risuona il salmo *Venite, o benedetti del Padre mio*. L'angelo della castità li invita ad affrettare il cammino, finché c'è luce. I tre poeti salgono la scala e si fermano quando fa buio. Si coricano su un gradino, perché la legge del monte impedisce di salire. Sul far dell'alba Dante sogna una donna, giovane e bella, che va per una distesa erbosa a cogliere fiori. Dice di essere Lia (=la vita attiva) e di raccogliere fiori per farsi una ghirlanda. Invece sua sorella Rachele (=la vita contemplativa) non si allontana mai dallo specchio in cui si ammira. Dante si sveglia e si alza. Virgilio gli dice che il suo desiderio di salire in cima al purgatorio sarà soddisfatto lo stesso giorno. I tre poeti salgono la scala e, quando giungono al gradino più alto, Virgilio si accommiata: Dante ha visto le pene temporanee del purgatorio e quelle eterne dell'inferno, egli lo ha condotto fino alla cima del purgatorio con la ragione e con l'arte di applicare gli insegnamenti della ragione. Ormai può prendere come guida la sua inclinazione naturale, perché ha superato tutte le difficoltà. Può andare nel paradiso terrestre in mezzo alle erbe, ai fiori e agli arboscelli davanti a loro, mentre arriva Beatrice, che piangendo lo fece andare nella selva in cui si era smarrito. Non deve aspettare più i suoi consigli né contare più sul suo aiuto. Ormai la sua volontà è libera dalle passioni ed è guarita dai suoi mali. E lo incorona signore e guida di se stesso.

Canto XXVIII: paradiso terrestre, la foresta *spessa e viva*; la comparsa della donna senza nome (=Matelda); la domanda di Dante sulle cause della brezza che spirava; la risposta della donna senza nome

Dante desidera esplorare il paradiso terrestre. Una dolce brezza lo colpisce alla fronte. Le cime degli alberi piegano verso la parte in cui il purgatorio getta l'ombra del mattino. Egli continua ad inoltrarsi. Ad un certo punto un fiumicello straordinariamente limpido gli impedisce di proseguire, così si ferma. Guarda oltre il fiumicello e vede una donna tutta sola, che raccoglie fiori cantando. Dal viso si accorge che è innamorata. La prega di avvicinarsi. La donna si avvicina, alza gli occhi e gli sorride: Venere innamorata non aveva gli occhi più splendenti dei suoi. Poi lo invita ad esprimere i suoi dubbi. Il poeta le chiede come mai nel paradiso terrestre c'è quella brezza. La donna risponde che la brezza è provocata dalla montagna del purgatorio, che ostacola il movimento dell'atmosfera terrestre insieme con il cielo della Luna. E aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la Terra e crescono secondo il terreno che trovano e sotto l'influsso dei cieli. Il fiumicello, che il poeta ha davanti, proviene da una fontana inesauribile, che la volontà di Dio divide in due corsi: il Lete, la cui acqua fa dimenticare la colpa dei peccati; e l'Eunoe, la cui acqua fa ricordare le

buone azioni compiute. In questo luogo, dove è sempre primavera, vissero innocenti i primi uomini. Dante è affascinato. Si volta per guardare Virgilio e Stazio, poi ritorna a guardare la donna.

Canto XXIX: paradiso terrestre; lungo il fiume Lete; Dante chiede aiuto alle muse; la donna senza nome (=Matelda); la processione: i sette candelabri; le sette strisce luminose e i 24 anziani; i quattro animali; il carro trionfale del grifone; le sette donne e gli ultimi sette personaggi

La donna segue il corso del fiume Lete e canta il salmo *Beati coloro a cui i peccati sono stati perdonati*. Dante la affianca di qua dal corso d'acqua. Dopo cento passi il fiume svolta verso levante. Non fanno molta strada nella nuova direzione, quando la donna lo invita a guardare e ad ascoltare. Un bagliore improvviso attraversa la foresta da tutte le parti, seguito da una dolce melodia. Mentre il poeta se ne va, tutto assorto, l'aria sotto i rami verdi si fa rossa come un fuoco acceso e quel dolce suono indistinto si trasforma in un canto corale. A questo punto Dante chiede aiuto alle muse, per cantare cose difficili anche soltanto a pensarle. Intravede e poi vede sempre più chiaramente una processione. Riconosce sette candelabri (=le quattro virtù cardinali e le tre teologali), che hanno una fiamma molto più luminosa della Luna piena a mezzanotte. Si rivolge a Virgilio, ma anche lui è stupito. La donna lo sgrida e lo invita a guardare ciò che viene dietro di loro. Dante vede i candelabri lasciare sette strisce distinte alle loro spalle. Poi vengono 24 anziani (=i libri dell'*Antico Testamento*), a due a due, coronati di gigli. Tutti cantano *Che tu sia benedetta, o Maria, tra le figlie di Adamo*. Poi vengono quattro animali (=i quattro evangelisti), coronati da una fronda verde. Ognuno ha sei ali e le ali sono piene d'occhi. Lo spazio fra i quattro animali è occupato da un carro trionfale (=la Chiesa), che ha due ruote ed è legato al collo di un grifone (=il Messia) che lo traina. Tre donne (=le virtù teologali) vengono danzando in cerchio accanto alla ruota destra. Quattro donne (=le virtù cardinali), vestite di rosso porpora, danzano accanto alla ruota sinistra. Dietro questi personaggi il poeta vede due vecchi vestiti in modo diverso (=gli *Atti degli apostoli* e le *Epistole* di san Paolo), ma con lo stesso atteggiamento dignitoso e solenne. Il primo sembra un seguace di Ippocrate, l'altro invece impugna una spada lucida e tagliente. Poi vede quattro personaggi di umile aspetto (=le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda) e, dietro a tutti, un vecchio solitario (=Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse*), che procede con gli occhi chiusi e mostra una faccia intelligente. Questi ultimi sette sono vestiti di bianco come i primi 24 anziani, ma intorno al capo non hanno una corona di gigli, bensì di rose e di altri fiori rossi. Quando il carro è di fronte al poeta, si ode un tuono e tutta la processione si ferma.

Canto XXX: paradiso terrestre; la donna senza nome (=Matelda); la processione si ferma e canta; Beatrice compare sul carro e Dante sente la potenza

dell'antico amore; Virgilio scompare; Beatrice rimprovera Dante; gli angeli intercedono per il poeta; Beatrice continua i rimproveri; Dante versa lacrime di pentimento sincero

La processione si ferma, si rivolge verso il carro e si mette a cantare. Dal carro cento angeli rispondono. Sul carro in una nuvola di fiori appare Beatrice vestita di rosso e di verde. Dante sente la potenza dell'antico amore verso di lei. Si volta verso Virgilio, ma Virgilio lo aveva lasciato. Dante allora si mette a piangere. Beatrice lo chiama per nome e si mette a rimproverarlo aspramente, perché ha dimenticato che soltanto in paradiso l'uomo è felice. Gli angeli provano compassione per il poeta e intercedono per lui. La donna si rivolge a loro e dice che il poeta fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni disposizione avrebbe dato grandi risultati. Ma più un terreno è buono, più dà cattiva prova, se riceve un cattivo seme. Quando era viva, lo ha sostenuto con la sua presenza. Però, quando morì, egli la dimenticò e si rivolse ai falsi beni terreni. Più volte allora intervenne per riportarlo sulla retta via, apprendogli in sogno o in altri modi. Ma inutilmente. Tutti i rimedi erano inefficaci. Restava soltanto quello di mostrargli l'inferno. Perciò, piangendo, si rivolse a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradieso terrestre. Ed ora Dante può varcare il fiume Lete pagando il prezzo d'un pentimento sincero, che sparga lacrime.

Canto XXXI: paradieso terrestre; Dante riconosce le sue colpe; Beatrice condanna i beni terreni che hanno traviato il poeta; Dante si pente della vita passata; ed è immerso nel fiume Lete; Beatrice mostra tutta la sua nuova bellezza

Beatrice chiede aspramente a Dante se riconosce le sue colpe. Il turbamento e la paura gli fanno dire un "sì" fioco fioco, poi si mette a piangere e a sospirare. Beatrice chiede quali ostacoli gli hanno impedito di seguire i consigli che gli mandava. Il poeta risponde che sono stati i beni terreni. La donna dice che il riconoscimento della colpa attenua la severità di Dio. Quindi lo invita ad ascoltarla: dopo che era morta, egli la doveva seguire con più forza, perché andava in cielo. Con gli occhi rivolti a terra Dante si riconosce colpevole e si pente della vita passata. Poi la donna gli preannuncia un dolore ancora maggiore e volge gli occhi al grifone (=Messia). Anche se è velata e al di là del fiume, al poeta pare che ella vincesse la sua antica bellezza più di quanto vinceva la bellezza delle altre donne, quand'era in vita. E prova un pentimento così intenso per le sue colpe, che cade svenuto. Quando riprende i sensi, vede sopra di sé la donna che aveva incontrato tutta sola. Essa lo immerge nel fiume Lete, camminando sull'acqua. Poi lo conduce nel cerchio formato dalle quattro donne (=le virtù cardinali), che danzavano, e ciascuna gli copre il capo sollevando il braccio. Gli dicono che lo porteranno da Beatrice, poi le tre donne della ruota destra (=le virtù teologali) faranno penetrare i suoi occhi nella luce che vi splende den-

tro. Lo guidano davanti a lei e lo invitano a non risparmiare la vista. Il poeta fissa gli occhi luminosi di Beatrice, che continuano ad essere rivolti verso il grifone. Negli occhi della donna l'animale si riflette ora con l'aspetto dell'aquila, ora con quello del leone. Mentre egli gustava il cibo, che suscita nuovo desiderio di sé, le tre donne, dimostrando di appartenere a un ordine più elevato, danzano al ritmo del loro canto angelico. E invitano Beatrice a voltare gli occhi al suo fedele, che ha compiuto un viaggio così lungo, in modo che veda la bellezza celeste del suo volto. E la donna, che riflette la luce viva ed eterna di Dio, si mostra in tutta la sua bellezza, anche se il poeta, che pure si è consumato nello studio della poesia, non potrà rappresentarla come apparve là, nel paradieso terrestre.

Canto XXXII: paradieso terrestre; il rifiorire della pianta spoglia; Beatrice e le sette virtù a guardia della pianta; il sonno di Dante; la comparsa di un'aquila, di una volpe e di un drago, che danneggiano il carro; la trasformazione del carro in mostro; la comparsa sul carro di una meretrice e di un gigante; la scomparsa del gigante, del carro mostruoso e della meretrice nella selva

Il carro fa un'inversione di marcia e poco dopo si ferma. Beatrice scende. Tutti i componenti della processione si dispongono intorno ad una pianta altissima ma spoglia, celebrando il grifone. L'animale dalle due nature lega il carro alla pianta. La pianta mette fuori gemme e foglie. Quella gente si mette a cantare. All'improvviso il poeta si addormenta. Lo risveglia un bagliore. La donna senza nome lo invita ad alzarsi. Beatrice è seduta sulla radice dell'albero. Tutta la gente e il grifone erano saliti al cielo. Sembrava che Beatrice con le sette donne facesse guardia al carro. La donna gli dice che tra poco sarebbero saliti al cielo. All'improvviso, veloce come una folgore, un'aquila scende dal cielo e si precipita sull'albero e poi sul carro, danneggiandoli. Poi una volpe magrissima si avventa contro il fondo del carro. Ma Beatrice la rimprovera delle sue colpe e l'animale fugge. L'aquila scende di nuovo dal cielo e cosparge il carro con le sue piume. Dal cielo una voce si lamenta che il carro sia stato caricato di cattiva merce. Poi la terra si spalanca tra le due ruote del carro, ne esce un drago, che conficca la coda nel carro e ne asporta parte del fondo. La parte rimasta intatta, le due ruote e il timone si ricoprono rapidamente con le penne dell'aquila (=la donazione di Costantino), prima offerte forse con intenzione benevola. Il carro mette fuori tre teste con due corna sul timone e una testa con un corno sulla fronte in ognuno dei quattro angoli, assumendo un aspetto mostruoso. Poi sul carro appare una puttana nuda e con gli occhi invitanti, e vicino a lei un gigante che la vigila affinché nessuno gliela tolga. Essi si baciano più volte. Quando la meretrice rivolge gli occhi a Dante, il gigante la flagella da capo a piedi. Poi scioglie il carro mostruoso dall'albero e lo trascina tanto lontano, che scompaiono con la puttana agli occhi del poeta.

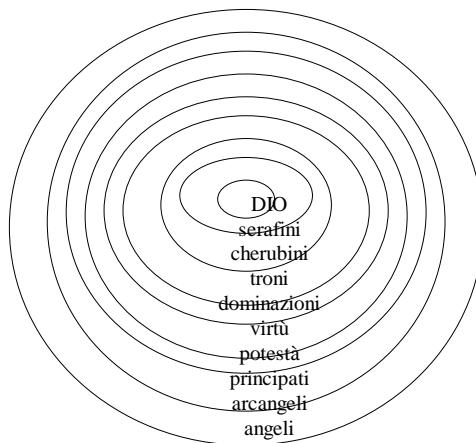
Canto XXXIII: paradiso terrestre; Beatrice usa parole dure contro chi ha degradato la Chiesa; poi fa la profezia del DUX; spiega il segreto dell'albero rovesciato; invita Matelda, la donna senza nome, a immergere Dante nel fiume Eunoe; il poeta è pronto a salire alle stelle

Le sette donne (=le tre virtù teologali e le quattro cardinali) piangono vedendo le sorti presenti della Chiesa. Beatrice usa parole dure contro coloro che l'hanno trascinata così in basso. Poi si avvia. Dante, Stazio e la donna senza nome la seguono. Il poeta fa una domanda a Beatrice sul presente e sul futuro della Chiesa. La donna profetizza l'avvento di un *Cinquecento dieci e cinque*, cioè di un DVX, una *guida*, mandato da Dio, che farà giustizia: ucciderà la meretrice e il gigante che giace con lei. Poi Beatrice esorta il poeta a dire tutto ciò che ha visto. Dante si lamenta che fa fatica a capire le parole della donna. Questa dice che ciò succede perché egli si è allontanato dalla fede. Al diniego del poeta la donna dice che ha dimenticato il male commesso perché ha bevuto l'acqua del fiume Lete. Quindi Beatrice svela il segreto dell'albero dalla chioma capovolta, parla dell'acqua del Lete che fa dimenticare le colpe commesse. Infine invita Matelda (così si chiama la donna senza nome) ad immergere il poeta nelle acque dell'Eunoe, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Il poeta vi è immerso. L'acqua ha un sapore dolcissimo. Ora, così purificato, è pronto a salire alle stelle.

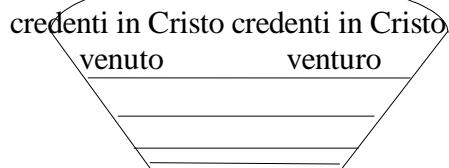
# Sommario

L'universo di Dante -----	2
La struttura del paradiso-----	3
Canto I -----	4
Canto II -----	9
Canto III-----	14
Canto IV-----	18
Canto VI-----	26
Canto VI-----	26
Canto VIII-----	33
Canto IX-----	39
Canto IX-----	39
Canto XI-----	45
Canto XI-----	45
Canto XII-----	51
Canto XV-----	57
Canto XVI-----	63
Canto XVII-----	70
Canto XXII-----	77
Canto XXIII -----	83
Canto XXIV-----	88
Canto XXXIII -----	93
Riassunto di tutti i canti-----	99

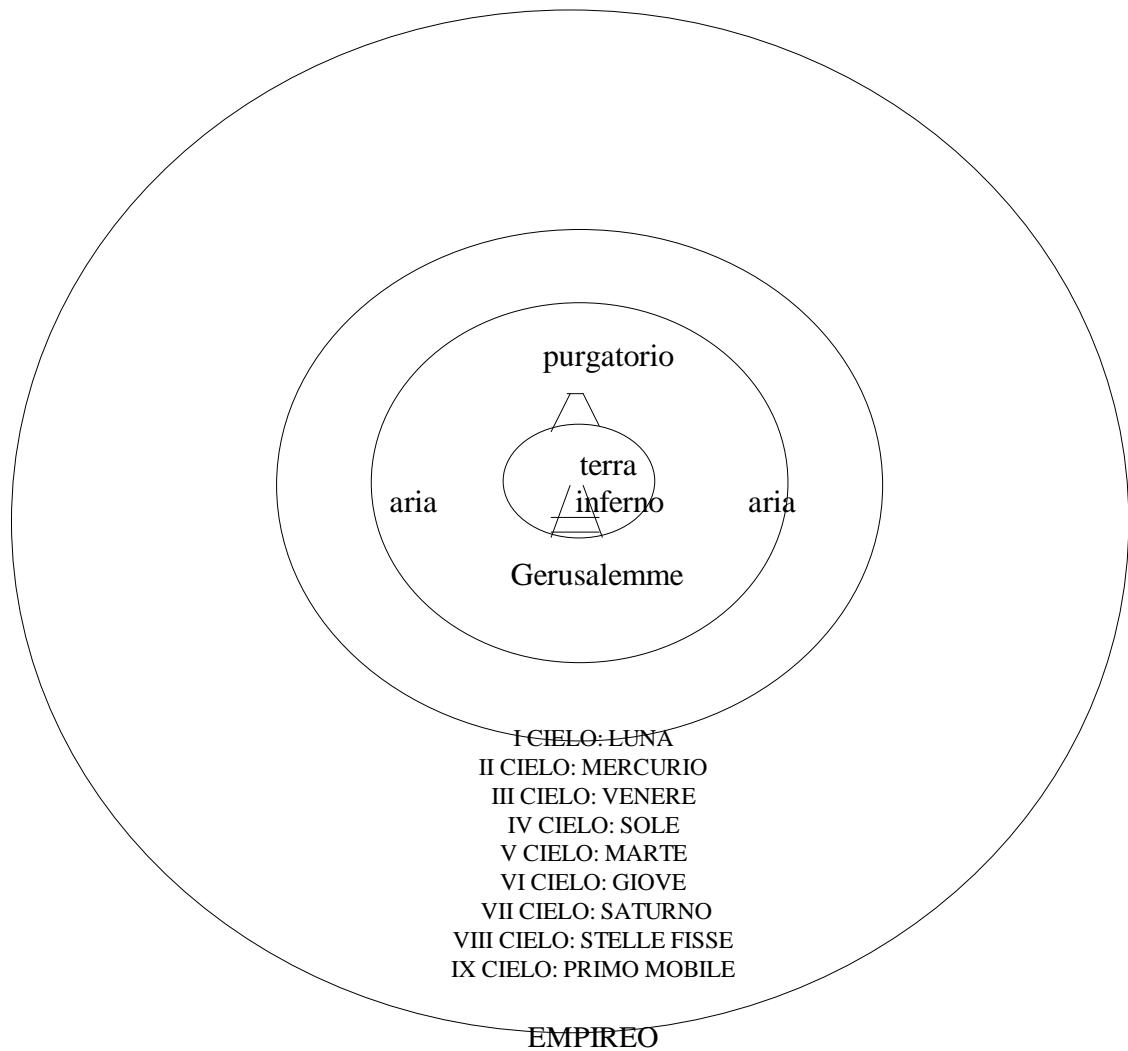
## *L'universo di Dante*



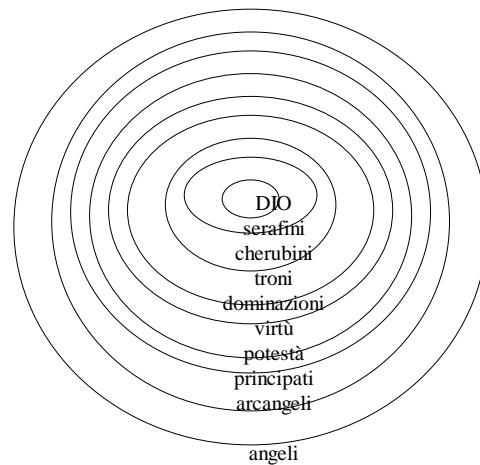
GERARCHIE ANGELICHE



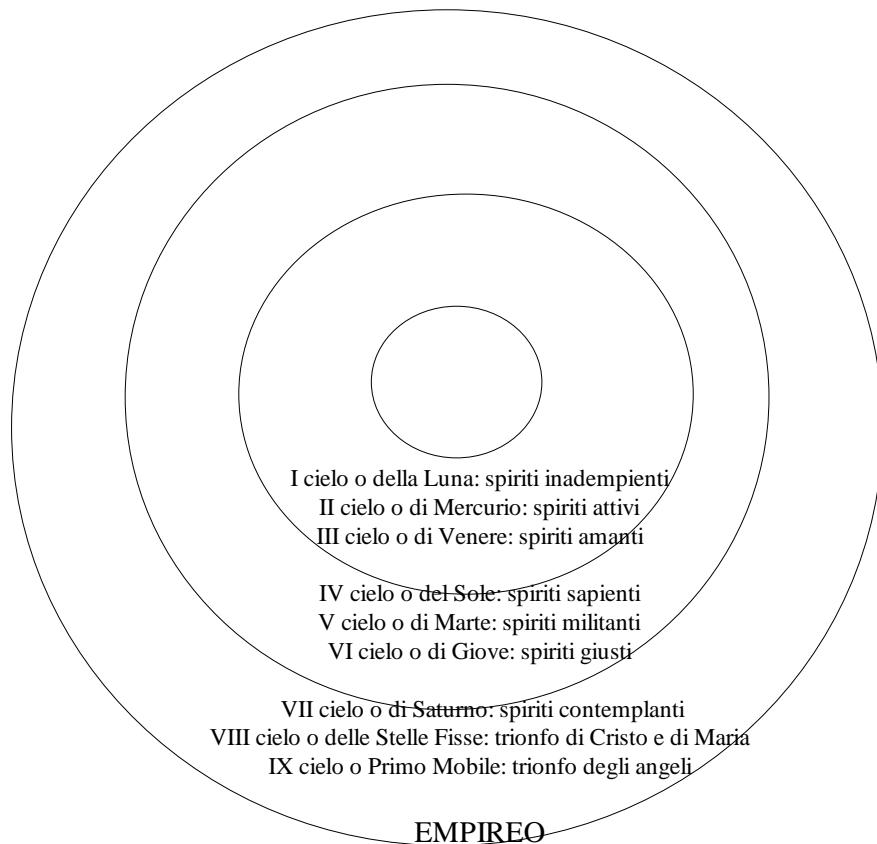
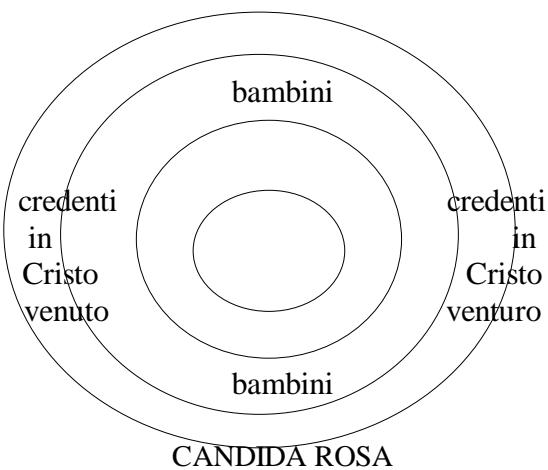
CANDIDA ROSA



## ***La struttura del paradiso***



## **GERARCHIE ANGELICHE**



## Canto I

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.  
Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;  
perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.  
Veramente quant'io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.  
O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.  
Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.  
Entra nel petto mio, e spirà tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.  
O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,  
vedrà'mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.  
Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per triunfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sé asseta.  
Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.  
Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.  
Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera,  
quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aquila sì non li s'affisse unquanco.  
E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,  
così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.  
Molto è licito là, che qui non lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fatto per proprio de l'umana specie.  
Io nol soffersi molto, né sì poco,  
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com'ferro che bogliente esce del foco;

1                   1. La gloria di colui (=Dio), che muove tutto, per  
l'universo penetra e risplende più in una parte e meno  
altrove. 4. Io fui nel cielo (=l'empireo), che più  
prende della sua luce, e vidi cose, che né sa né può  
ridire chi discende di lassù, 7. perché il nostro intel-  
letto, avvicinandosi al suo desiderio, si sprofonda  
tanto, che la memoria non gli può andar dietro. 10. Ma quanto del santo regno (=il paradiso) io potei far  
tesoro nella mia memoria sarà ora materia del mio  
canto. 13. O buon Apollo, all'ultimo lavoro fammi  
così fatto vaso del tuo valore [poetico], come co-  
mandi per dare l'amato alloro. 16. Fin qui mi bastò  
un giogo di Parnaso (=le muse); ma ora mi è neces-  
sario entrare con ambedue (=le muse e Apollo)  
nell'impresa rimasta. 19. Entra nel mio petto, e spirà  
tu così, come quando traesti Marsia dalla vagina  
delle sue membra. 22. O divina virtù, se ti concedi  
tanto a me, che io manifesti l'ombra (=quell'im-  
magine imperfetta) del beato regno, che è segnata  
nel mio capo, 25. mi vedrai venire al piè del tuo di-  
letto legno (=l'alloro) e incoronarmi delle foglie,  
che la materia [del canto] e tu mi farete degno. 28. Co-  
sì rare volte, o padre, se ne coglie per celebrare il  
trionfo di un imperatore o di un poeta, per colpa ed  
a vergogna della volontà degli uomini, 31. che la  
fronda peneia (=l'alloro) dovrebbe generar letizia in  
te, o lieto dio di Delfi, quando essa produce sete  
(=desiderio) di sé in qualcuno. 34. Ad una piccola  
favilla segue una gran fiamma: forse dietro a me si  
pregherà con voci migliori, affinché Cirra (=Apollo)  
risponda. 37. La lucerna del mondo (=il sole) sorge  
per i mortali da diversi punti [dell'orizzonte], ma da  
quello, che unisce quattro cerchi con tre croci, 40.  
esce congiunta con miglior corso (=perché inizia la  
primavera) e con migliore stella (=la costellazione  
dell'Ariete), e dispone e impronta di sé con più effi-  
cacia la materia del mondo. 43. Vicino a quel punto  
aveva fatto di là (=nell'emisfero australe, del purga-  
torio) mattina e di qua (=nell'emisfero settentrionale, il nostro) sera, e quell'emisfero era là tutto bian-  
co (=illuminato) e l'altra parte era nera, 46. quando  
vidi Beatrice volta sul fianco sinistro e riguardare  
nel sole: nessun'aquila vi affisse mai così [gli oc-  
chi]. 49. E, come il raggio riflesso suole uscire dal  
raggio incidente e risalire in alto, proprio come il  
pellegrino che vuole ritornare; 52. così dal suo atto,  
entrato per gli occhi nella mia [facoltà] immaginativa,  
nacque il mio, e fissai gli occhi nel sole oltre i  
nostri limiti. 55. Là sono possibili molte cose, che  
qui non sono possibili alle nostre facoltà, grazie al  
luogo fatto [da Dio] come proprio della specie uma-  
na. 58. Io non sostenni a lungo [la vista del sole], ma  
neppure così poco, che io non lo vedessi sfavillare  
intorno, come ferro che esce rovente dal fuoco.

55

58

e di sùbito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno.

Beatrice tutta ne l'eterne rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorts in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar *per verba*  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.

S'i' era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
a quietarmi l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio disvestito  
per le sorriso parolette brevi,  
dentro ad un nuovo più fu' inretito,

e dissì: «Già contento *requievi*  
di grande ammirazion; ma ora ammira  
com'io trascenda questi corpi levi».

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
li occhi drizzò ver' me con quel sembiante  
che madre fa sovra figlio deliro,

e cominciò: «Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;  
questi ne' cor mortali è permotore;  
questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore  
d'intelligenza quest'arco saetta  
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

61           61. E sùbito parve essere aggiunto giorno a giorno,  
64           come se colui che può tutto (=Dio) avesse adornato  
67           il cielo con un altro sole. 64. Beatrice stava tutta fissa  
70           con gli occhi nelle eterne ruote dei cieli, ed io fissai  
73           gli occhi in lei, rimuovendoli di lassù. 67. Nel  
76           suo aspetto mi feci tanto dentro, quanto si fece  
79           Glauco nell'assaggiare l'erba, che lo fece compagno  
82           in mare degli altri dei. 70. Oltrepassare i limiti e la  
85           condizione umani non si potrebbe descrivere con le  
88           parole, perciò l'esempio di Glauco basti a chi la  
91           grazia divina serba quest'esperienza [dopo la morte]. 73. Se io ero soltanto quel che creasti di me per  
94           ultimo (=l'anima razionale), o amore che governi il  
97           cielo, tu lo sai, che con la tua luce mi sollevasti [a  
100          volo verso il cielo]. 76. Quando la ruota [dei cieli],  
0           che tu fai girare eternamente quale oggetto di desiderio,  
3           richiamò su di sé la mia attenzione con  
6           l'armonia, che tu disponi e distribuisci [nelle varie  
9           sfere], 79. mi apparve allora tanta parte di cielo accesa  
12          dalla fiamma del sole, che pioggia o fiume non  
15          fece mai lago così vasto. 82. La novità del suono  
18          delle sfere e la gran luce mi accesero un desiderio  
21          tanto assillante di conoscere la loro causa, che mai  
24          ne sentii uno di uguale. 85. Perciò ella, che mi ve-  
27          deva così come io mi vedeva, aprì la bocca per quie-  
30          tarmi l'animo commosso prima che io la aprissi a  
33          domandare 88. e incominciò: «Tu stesso ti fai ottuso,  
36          immaginando falsamente [di essere sulla terra],  
39          così che non vedi ciò che vedresti, se avessi cacciato  
42          da te tale supposizione. 91. Tu non sei sulla terra,  
45          come credi; ma folgore, fuggendo il proprio sito (=la  
48          sfera del fuoco), non corre mai come corri tu, che  
51          ritorni ad esso». 94. Se io fui liberato del primo  
54          dubbio dalle brevi parole dette sorridendo, dentro a  
57          un nuovo dubbio fui maggiormente avviluppato; 97.  
60          e dissì: «Mi sento [l'animo] contento e quieto dopo  
63          la dubbia meraviglia; ma ora mi meraviglio come  
66          io possa attraversare questi corpi leggeri (=la sfera  
69          dell'aria e quella del fuoco)». 100. Perciò ella, do-  
72          po un pietoso sospiro, drizzò gli occhi verso di me  
75          con quell'aspetto, che ha la madre davanti al figlio  
78          delirante, 103. e cominciò: «Tutte le cose sono tra  
81          loro ordinate, e quest'[ordine] è la forma che fa  
84          l'universo simile a Dio. 106. Qui (=in quest'ordine)  
87          le alte creature (=gli angeli e gli uomini) vedono  
90          l'impronta dell'eterno valore, il quale è il fine, per il  
93          quale è fatta la norma sopraccennata. 109. Nell'ordi-  
96          ne, che io dico, sono inclinati tutti gli esseri creati,  
99          [anche se] in modo diverso, secondo che siano più  
0          vicini o meno vicini al loro principio. 112. Perciò  
2          essi si muovono a porti (=fini) diversi nel gran mare  
5          dell'essere, e ciascuno si muove con l'istinto, che gli  
8          è stato dato per guidarlo. 115. Quest'istinto porta il  
11          fuoco verso la Luna; quest'altro è forza motrice nei  
14          cuori mortali dei bruti; questo stringe e raduna in sé  
17          la terra. 118. Quest'arco (=istinto) non scaglia [al  
20          loro fine] soltanto le creature che sono prive d'intel-  
23          ligenza, ma anche quelle che hanno l'intelligenza e  
26          la volontà.

La provedenza, che cotanto assetta,  
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto  
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;  
e ora lì, come a sito decreto,  
cen porta la virtù di quella corda  
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda  
molte fiate a l'intenzion de l'arte,  
perch'a risponder la materia è sorda,  
così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
di piegar, così pinta, in altra parte;  
e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com'a terra quiete in foco vivo".

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.

- |     |   |
|-----|---|
| 121 | 121. La Provvidenza, che dà tale assetto [a tutti gli esseri creati], con la sua luce fa sempre quieto (=appaia) il cielo (=l'empireo), dentro il quale ruota quello (=il primo mobile) che ha una velocità più grande.   |
| 124 | 124. Ed ora lì [nell'empireo], come a luogo decretato [da Dio per noi], ci porta la virtù di quella corda (=la forza di quell'impulso), che dirige sempre a lieto fine tutto ciò che scocca. 127. È vero che, come la forma non si accorda molte volte all'intenzione dell'artista, perché la materia è sorda (=è restia a riceverla); 130. così da questo corso si allontana talvolta la creatura, che ha il potere di andare in un'altra direzione, [pur essendo] così spinta [dall'istinto naturale]. 133. E come si può veder cadere [sulla terra] il fuoco di una nube (=il fulmine), così l'impeto primo si rivolge alla terra, deviato dal falso piacere [dei beni mondani]. |
| 127 | 136. Non devi meravigliarti, se giudico bene, per il tuo salire al cielo, più di quanto [non ti meravigliresti] per un ruscello, che dall'alto del monte scende giù in basso. 139. Nel tuo caso farebbe meraviglia se, privo d'impedimenti, tu fossi rimasto giù [in terra], come [farebbe meraviglia] sulla terra la quiete in una fiamma viva». 142. Quindi rivolse il viso verso il cielo.   |
| 130 |   |
| 133 |   |
| 136 |   |
| 139 |   |
| 142 |   |

### I personaggi

**Colui che tutto move** è Dio, interpretato aristotelicamente come il Motore Immobile che infonde il movimento all'universo: tutti gli esseri, animati e inanimati, tendono a Lui, in quanto Egli li attrae come fine ultimo. Il Dio cristiano però ha crato ed ama le sue creature. Alla fine della *Divina commedia* viene presentato nuovamente come «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Pd XXXIII*, 145).

**Apollo e le muse** secondo la mitologia greca proteggevano le arti. Abitavano il Parnaso, un monte della Grecia centrale ad essi consacrato, che aveva due cime, Citeróne ed Elicóna.

**Marsia**, un satiro della Frigia, è abilissimo a suonare la cornamusa, tanto da sfidare Apollo. Le muse fanno da giudici. Il dio lo sconfigge. Per punirlo della sua presunzione, lo lega ad un albero, lo scuoia e lo cuce dentro la sua pelle.

**Beatrice di Folco Portinari** (1265-1290), che va sposa a Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Nel poema diventa il simbolo della fede e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, è destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso. Il passaggio delle consegne avviene significativamente in cima al paradiso terrestre (*Pg XXX*, 49-51), il punto estremo che la ragione umana può raggiungere. Alla fine dell'opera la donna però cede il posto a san Bernardo, simbolo della fede mistica. Soltanto la fede mistica permette l'incontro con Dio.

**Glauco** è un pescatore della Beozia. Un giorno vede che i pesci, che ha posato su un prato sconosciuto, ritornano in vita e si gettano nell'acqua dopo che ne hanno mangiato l'erba. Egli li imita e si trasforma in

divinità marina. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* XIII, 898-968.

### Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) il poeta invoca Apollo e le muse; b) pone a Beatrice una domanda (che cos'è quella musica che ode) e riceve da essa la risposta (è la musica provocata dal movimento delle sfere celesti, perché essi sono ormai in cielo); c) pone un'altra domanda (come può essere in cielo lui, corpo pesante) e riceve la risposta (egli va nel luogo naturale – il paradiso – stabilito da Dio per gli uomini); d) la donna però coglie l'occasione per esporre l'ordine dell'universo (Dio ha posto dentro ad ogni essere un istinto, che lo conduce al suo fine; il fine dell'uomo è quello di andare in paradiso), che è la parte più importante del canto.

2. Il canto inizia con Dio; la cantica come l'intera opera termina ancora con Dio (*Pd XXXIII*, 145). Dio è presentato nello stesso modo: nel primo caso come *Colui che muove tutto l'universo*, nel secondo come *l'Amore che muove il sole e le altre stelle*. Egli quindi muove tutto l'universo, che pervade con il suo amore. Il Dio di Aristotele è puro pensiero, pensiero immateriale, e pensa sempre e unicamente se stesso, non potendo pensare qualcosa di inferiore diverso da sé. È la sfera estrema, che attira a sé tutti gli altri esseri. Il Dio cristiano invece è esterno al mondo, che ha creato dal nulla, ed ha un rapporto d'amore con il mondo e con le creature: il suo amore pervade e penetra tutto l'universo, non escludendo alcuna creatura, nemmeno i demoni, che sono strumenti della sua volontà. Anch'Egli attrae tutti gli esseri come fine, ma Egli lo fa consapevolmente e volontariamente.

2.1. La terzina iniziale dà la percezione fisica della gloria e dell'energia, più che della potenza, di Dio

che dall'empireo si espande e si diffonde per tutto l'universo. Nel canto ci sono numerosi altri versi che danno la stessa sensazione fisica. Questi versi si possono chiamare, per l'energia che contengono e che esprimono, «versi splendenti». Essi s'incontrano unicamente nel *Paradiso*. Sono il risultato finale di una prassi versificatoria che caratterizza tutta la *Divina commedia*: i *versi sintetici*, che contengono molti fatti in poche parole; e i *versi sovradensi*, che contengono molti riferimenti in poche parole. Un verso sovradenso, per quanto ancora molto semplice, è il verso iniziale dell'opera: il protagonista ha 35 anni, cioè è nel mezzo del cammino della vita, è se stesso, è simbolo dell'umanità errante, che cerca la via della salvezza ecc. Un esempio di versi sintetici, ancora molto semplice, sono i *pochi versi* – lo «scorcio» – con cui il poeta parla dell'anonimo fiorentino che si suicida nelle sue case (*If XIII*, 139-151), soprattutto l'ultimo verso; i *pochi versi* in cui Dante e Virgilio escono dall'inferno (*If XXXIV*, 127-132); i *pochi versi* che racchiudono la vita di Pia de' Tolomei (*Pg V*, 130-136) e di Piccarda Donati (*Pd III*, 97-108). Ma si potrebbe anche dire che questi casi sono specifici, che colpiscono in modo particolare, perché la verità è molto più profonda e complessa: tutta la *Divina commedia* è sintetica e gli eventi trovano lo sviluppo – il *respiro* o lo *spazio vitale* – nei tre versi concatenati della terzina o nei multipli della terzina. Ad esempio la prima terzina dell'opera racchiude un evento specifico e quindi presenta il fenomeno dei *pochi versi* (a 35 anni il poeta si è smarrito in una selva). Ma presenta anche molti altri aspetti: la *vita come cammino*; la *vita dell'individuo rapportata alla vita umana, alla vita di tutta l'umanità*; quindi il pericolo, espresso in modo appariscente con un colore, il nero, simbolo anche del peccato (la selva è *oscura*); infine la sbandataggine del protagonista, che ha perso la *retta via*. I singoli versi sono *densi* o *sovradensi*, e si condensano nella struttura della terzina. E viceversa: la struttura della terzina accoglie versi *densi* o *sovradensi*. Ma questi sono soltanto i mattoni dell'opera... 3. Dante invoca Apollo e le muse, che sono divinità pagane, perché non c'è l'equivalente nel mondo cristiano. Nella vastissima mitologia cristiana non c'è spazio per le arti. Nell'*Antico testamento* Dio era il *Dio degli eserciti*. Aveva a disposizione ben nove cori di angeli, che potevano svolgere sia attività militari sia attività di lode. Perciò non aveva tempo per le arti. Nel *Nuovo testamento* Cristo pensava a fare miracoli e a intrattenere il popolo minuto con le parabole, oltre che con pane e pesce, perciò non ha il tempo di pensare all'arte. Gli apostoli, che dovevano preoccuparsi di evangelizzare il mondo, si trovavano nella stessa situazione di inadempienza. Per di più, a parte Giovanni, avevano una modesta cultura. Erano pescatori, cambiavalute, soldati, appartenevano insomma al basso popolo. Con il tempo i santi e le sante si specializzano a proteggere il fedele per questa o quella malattia, ma non si preoccupano né, tanto meno, diffondono il culto dell'arte. La Chiesa però nel corso dei secoli colma questa lacuna teorica e riempie le chiese di opere d'arte mirabili, eseguite

dai migliori artisti sul mercato e senza badare a spese, a maggiore gloria di se stessa e soprattutto di Dio.

4. La terza cantica contiene fin dall'inizio versi capaci di sostituirsi alla realtà che indicano o che vogliono esprimere. Il poeta, giunto a compiere la sua impresa più impegnativa (ha bisogno sia di Apollo sia delle muse), riesce a creare il «linguaggio splendente», capace di esprimere le sensazioni, le emozioni e l'esperienza della parte finale del viaggio. I versi abbagliano il lettore ed il poeta ne è consapevole (*Pd II*, 1-15). Egli ha esplorato sistematicamente le possibilità del linguaggio, i rapporti del linguaggio con la realtà, con l'intelletto, con la memoria. Il rapporto normale del linguaggio con la realtà è quello descrittivo (un termine indica una cosa). Ma poi si passa oltre, al linguaggio onomatopeico, al linguaggio simbolico, al linguaggio pluristratificato e/o condensato, ai quattro sensi delle scritture, al linguaggio profetico... Non basta. Con i «versi splendenti» egli riesce a risucchiare la realtà dentro la parola, quindi a superare il linguaggio onomatopeico, e a colpire direttamente la mente e la memoria del lettore.

4.1. «*Poca favilla gran fiamma seconda*: Forse di retro a me con miglior voci Si pregherà, perché Cirra (=Apollo) risponda» (vv. 34-36). Il verso è entrato nel linguaggio comune: da una piccola causa derivano grandi conseguenze. I due termini, *favilla* e *fiamma*, sono onomatopeici, ma danno anche l'idea visiva dell'oggetto che rappresentano: coinvolgono tutti i sensi, memoria compresa. È uno dei «versi splendenti» del canto.

4.2. «*Trasumanar significar per verba* Non si poria, però l'esemplio [di Glauco] basti A cui esperienza grazia [divina] serba [dopo la morte]» (vv. 70-73). Il verbo *trasumanar* dà la sensazione fisica e mentale del superare la condizione umana. È un altro dei «versi splendenti» del canto. Il tema dei limiti del linguaggio, incapace di esprimere l'esperienza oltremondana provata dal poeta, viene ripreso più volte in *Pd XXXIII*. La visione di Dio è ineffabile come è ineffabile lo stesso Dio. I limiti delle parole e del linguaggio sono un riflesso dei limiti della ragione umana: «State contenti, umana gente, al *quia*; Ché, se potuto aveste veder tutto, Mestier non era parturir Maria» («O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo») (*Pg III*, 37-39).

5. I due dubbi del canto esprimono l'estrema curiosità e l'infinito desiderio di sapere di Dante e del Medio Evo. Il poeta è affascinato dalla sete di sapere dell'umanità pagana, rappresentata da Ulisse, che sfida l'ignoto oltre le colonne d'Ercole, pur di conoscere i vizi ed il valore degli uomini (*If XXVI*, 112-120). Egli la sente intensissima dentro di sé, ma ne sente anche i limiti invalicabili: oltre la ragione c'è la fede e la rivelazione, e soltanto la fede può salvare e rendere completa la vita umana. Guido da Montefeltro ha cercato di pianificare la salvezza dell'anima con la fredda ragione, ma ha fallito ed è finito all'inferno (*If XXVII*, 73-123).

6. Il canto recupera la teoria pitagorica secondo cui le sfere celesti, muovendosi, provocano un suono musicale: Pitagora di Samo (570 a.C.-?), filosofo e matematico, scopre che i corpi, vibrando, emettono suoni e che i suoni tra loro hanno rapporti numerici; da ciò conclude che anche i corpi celesti, muovendosi, producono suoni armoniosi. Ma soprattutto esso presenta estesamente la teoria di Aristotele (386-323 a.C.) secondo cui l'universo è ordinato e tutti gli esseri, sia inanimati sia animati, hanno un istinto che li porta al loro fine. Questa teoria è ora inserita in un contesto cristiano: il poeta fa sua l'interpretazione di Aristotele in chiave cristiana attuata da Tommaso d'Aquino (1225-1274).

7. L'ordine dell'universo è esposto proprio in *Pd I*, perché il poeta sta salendo in cielo e deve dare un'idea complessiva dell'universo. La fisica e la metafisica di Aristotele, riviste da Tommaso attraverso la rivelazione, spingevano a vedere l'universo come un κόσμος, cioè come un *tutto ordinato*, creato da Dio con un atto d'amore e che ritornava a Lui. Perciò Dio ha posto in tutti gli esseri, da quelli meno perfetti a quelli più perfetti, un istinto che li guida al loro fine. Il fine ultimo dell'uomo è il ritorno in paradiso, e quindi è lo stesso Dio.

8. La concezione dell'universo proposta da Dante fonde la teoria delle cause di Aristotele con la teologia e la rivelazione cristiane. L'universo risulta organizzato, organico, interconnesso, gerarchico e pervaso dal fine. Il poeta propone una gerarchia degli esseri (esseri inanimati, esseri vegetali, esseri animali, esseri razionali, esseri spirituali), tutti uniti dal fine che incorporano e che li spinge verso Dio, l'attrattore supremo, che agisce sul mondo dall'esterno del mondo. L'istinto che incorpora porta inevitabilmente ogni essere al fine stabilito da Dio per lui. Ma nell'uomo, come negli angeli, esiste il libero arbitrio (o la libertà di scelta), che può spingere verso beni terreni e quindi a mancare al fine. E l'uomo se ne avvale (come, prima di lui, gli angeli, che si ribellarono a Dio e che furono cacciati dai cieli). L'uomo lo ha fatto nel paradieso terrestre (la disobbedienza di Adamo ed Eva) e tende a farlo costantemente. La propensione umana verso i beni mondani appare più volte nel corso del poema. Uno di momenti più intensi è *Pd XI*, 1-12 (gli uomini – i laici come gli ecclesiastici – passano il tempo a caccia dei beni mondani, mentre il poeta si prepara a salire al cielo).

8.1. Nelle tre cantiche Dante arricchisce in più modi questa concezione dell'universo: riferisce il suo viaggio alle stagioni dell'anno, ai pianeti, alle stelle e alle costellazioni, ne indica le sfere cristalline (dove giungono le anime del paradieso per incontrare il poeta), si addentra in complicate descrizioni astronomiche. E usa il sole, la Luna e le stelle per indicare lo splendore, la bellezza o qualche altra caratteristica degli spiriti che incontra. Gli occhi di Beatrice splendevano più delle stelle (*If II*, 55), Beatrice è il sole che per primo gli riscaldò il petto (*Pd III*, 1), Francesco d'Assisi è un sole (*Pd XI*, 50).

9. Secondo la Chiesa, e il poeta concorda, Dio ha creato l'uomo libero di scegliere, poiché soltanto se

è libero di scegliere è responsabile delle sue azioni e quindi acquista merito per le azioni e per le opere intraprese. La libertà di scelta però è sia libertà di scegliere il bene, sia libertà di scegliere il male. L'uomo è meritevole quando sceglie il bene; è condannabile quando sceglie il male. La volontà umana però è attratta dai beni terreni, che promettono una felicità che poi non mantengono. E l'uomo ha una propensione verso di essi (alla quale spesso non sa resistere) da quando la sua volontà è stata indebolita dal peccato originale.

10. Al tempo di Dante la fisica spiegava la caduta dei gravi con la *teoria dei luoghi naturali*: un corpo pesante cade verso il *basso*, perché questo è il suo *luogo naturale*; ugualmente, la fiamma di una torcia va verso l'*alto*, perché quello è il suo *luogo naturale*. Gli elementi naturali erano quattro ed erano abbinati: terra e acqua, aria e fuoco. Questa teoria si collegava con la teoria geocentrica: la terra è al centro dell'universo, il sole e tutti i pianeti le girano intorno; la terra è soggetta al divenire, il cielo è immutabile. La sfera della Luna fa da spartiacque. Perciò la teoria eliocentrica di N. Copernico (1543), ripresa poi da G. Galilei (1609), ha un carattere rivoluzionario: distrugge l'universo sorto con Aristotele (386-323 a.C.) e incorporato nella visione cristiana del mondo elaborata da Tommaso d'Aquino (1225-1274), divenuta poi la visione ufficiale della Chiesa cattolica.

11. Il canto termina con Dante che fissa gli occhi verso il viso luminoso di Beatrice. Questa soluzione è adoperata più volte nel corso dell'ultima cantica. Il poeta si sprofonda negli occhi della donna e prova un anticipo di ciò che proverà sprofondandosi nell'essenza divina. Nei canti iniziali il poeta aveva usato reiterati svenimenti (*If III*, 135; *V*, 142).

12. Paradossalmente Dante anticipa la fisica classica: Dio pervade tutto l'universo, la forza di gravità di Newton farà poi lo stesso...

**La struttura del canto** è semplice: 1) il poeta invoca Apollo e le muse, per portare a termine l'ultima fatica; quindi 2) chiede spiegazione a Beatrice della musica celeste che ode; 3) Beatrice risponde che il suono è prodotto dalle sfere celesti e che stanno andando verso il cielo più veloci della folgore; 4) il poeta chiede allora come può egli, che è anima e corpo, andare verso l'alto; 5) Beatrice può così descrivere l'ordine che pervade tutto l'universo: Dio ha posto in ogni essere un istinto che lo spinge al suo fine; 6) il fine dell'uomo è quello di andare verso l'alto, perciò il poeta non si deve meravigliare, se è giunto in cielo.

## Canto II

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,  
tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,  
metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Iasón vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,  
giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,  
volta ver' me, sì lieta come bella,  
"Drizza la mente in Dio grata", mi disse,  
"che n'ha congiunti con la prima stella".

Parev'a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com'acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe  
com'una dimensione altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
accender ne dovrà più il disio  
di veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
non dimostrato, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: "Madonna, sì devoto  
com'esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?".

Ella sorrise alquanto, e poi "S'elli erra  
l'oppinion", mi disse, "d'i mortali  
dove chiave di senso non diserra,  
certo non ti dovrà punger li strali  
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi".  
E io: "Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi".

1. O voi, che in una barca piccoletta, desiderosi di  
1 ascoltare, avete seguito il mio legno (=la mia nave),  
4 che con un canto [più dispiegato] varca [nuove acque], 4. tornate a riveder le vostre spiagge, non mettetevi per mare, perché forse, perdendo me, rimarreste smarriti. 7. L'acqua (=la materia), che io affronto, non fu mai percorsa: Minerva spira (=gonfia le mie vele), Apollo mi conduce e nove muse mi mostrano le Orse (=l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore) (=mi guidano). 10. Voi altri pochi, che per tempo alzaste il capo al pane degli angeli, del quale si vive qui [sulla terra] ma non si è mai sazi, 13. potete ben mettere per il mare profondo il vostro navigio, tenendovi sempre sulla mia scia, prima che l'acqua torni uguale. 16. Quei valorosi (=gli argonauti), che andarono nella Colchide, non si meravigliarono come voi farete, quando videro [il loro capo] Giasone farsi bifolco. 19. L'innata e perpetua sete per il regno più simile a Dio (=l'empireo) ci portava veloci quasi come vedete [correr veloce] il cielo [delle stelle fisse]. 22. Beatrice guardava in alto ed io guardavo in lei. E forse in tanto tempo, in quanto una freccia si stacca dalla balestra, vola 25. e si posa, mi vidi giunto dove una cosa mirabile (=il cielo della Luna) attrasse il mio sguardo a sé. Perciò colei, alla quale nessun mio pensiero poteva essere nascosto, 28. rivolta verso di me con espressione tanto lieta quanto bella: «Innalza a Dio la tua mente piena di gratitudine» mi disse, «che ci ha congiunti con la prima stella (=la Luna)». 31. Parve a me che ci avvolgesse una nube lucente, spessa, solida e liscia come un diamante colpito dalla luce del sole. 34. La gemma eterna (=incorrottibile, cioè la Luna) ci accolse dentro di sé, come l'acqua riceve il raggio di luce rimanendo unita. 37. Se io ero corpo, e qui (=sulla terra) non si concepisce che una dimensione sopporti un'altra, come dev'essere se un corpo penetra in un altro corpo, 40. [questo fatto] dovrebbe accendersi di più in noi il desiderio di vedere quell'essenza, nella quale si vede come la nostra natura e Dio si unirono [in Cristo]. 43. Lì si vedrà ciò che tenemmo per fede: non [sarà] dimostrato [razionalmente], ma sarà noto per sé, come le verità prime, che l'uomo crede. 46. Io risposi: «O donna mia, devoto quanto più posso, ringrazio colui (=Dio), che mi ha allontanato dal mondo dei mortali. 49. Ma, ditemi, che cosa sono le macchie scure di questo corpo, che laggiù sulla terra hanno fatto nascere la favola di Caino?». 52. Ella sorrise alquanto, poi mi disse: «Se erra l'opinione dei mortali dove la chiave dei sensi non ci schiude [la porta della conoscenza], 55. certamente non ti dovrebbero pungere ormai gli strali della meraviglia, perché vedi che, seguendo i sensi, la ragione ha le ali corte. 58. Ma dimmi quel che tu pensi da te». Ed io: «Ciò che quassù ci appare diversamente luminoso credo che sia prodotto dai corpi rari e dai corpi densi [presenti in essa]».

Ed ella: "Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
una sola virtù sarebbe in tutti,  
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti  
di principi formali, e quei, for ch'uno,  
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu domandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia sì digiuno

esto pianeto, o, sì come com parte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
ne l'eclissi del sol per trasparere  
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere  
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,  
esser conviene un termine da onde  
lo suo contrario più passar non lassi;

e indi l'altrui raggio si rifonde  
così come color torna per vetro  
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
ivi lo raggio più che in altre parti,  
per esser lì refratto più a retro.

Da questa istanza può deliberarti  
esperienza, se già mai la provi,  
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, lì vedrai  
come convien ch'igualmente risplenda.

Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il suggetto  
e dal colore e dal freddo primai,

così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,  
quell'esser parte per diverse essenze,  
da lui distratte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.

61 61. Ed ella: «Certamente vedrai ben sommersa nel  
64 falso la tua credenza, se ascolti bene l'argomenta-  
zione, che io le opporrò. 64. L'ottava sfera (=il cielo  
67 delle Stelle Fisse) vi mostra molte luci (=stelle), le  
70 quali si possono notare di aspetto diverso sia per  
73 qualità sia per quantità [di splendore]. 67. Se soltan-  
76 to il raro e il denso facessero ciò, una stessa virtù  
79 sarebbe in tutte [le stelle], distribuita in quantità  
82 maggiore, minore e uguale. 70. Virtù diverse devon-  
85 no essere il risultato di princìpi formali [diversi] e  
88 quei [princìpi], tranne uno (=quello della densità),  
91 sarebbero conseguentemente distrutti con il tuo ra-  
94 gionamento. 73. Ancora, se il raro fosse causa di  
97 quel bruno, che tu domandi, o questo pianeta sareb-  
100 be in [qualche] parte scarso 76. di materia o, come  
0 un corpo comprende il (=lo strato di) grasso e il ma-  
3 gro, così questo pianeta cambierebbe le carte nel suo volume  
103 (=avrebbe pagine diverse nel suo interno).  
3 79. Se fosse [vero] il primo [caso], [ciò] sarebbe  
106 manifesto durante l'eclissi di sole, perché la luce  
109 [del sole] trasparirebbe (=si vedrebbe attraverso la  
112 Luna), come [traspare quando si è] introdotta in un  
115 altro [corpo] raro. 82. Questo [trasparire] non c'è,  
118 [quindi l'opinione è falsa]. Perciò bisogna vedere  
103 l'altro [caso]. E, se avviene che io confuti [anche]  
112 l'altro, il tuo parere sarà dimostrato falso. 85. Se  
115 questo raro non attraversa [la Luna da parte a parte],  
118 ci dev'essere un termine dal quale [il raro] non la-  
103 scia più passare il suo contrario; 88. e da qui il rag-  
112 ggio del sole si riflette come il colore [delle cose]  
115 torna per il vetro, che dietro a sé nasconde il piombo  
118 (=lo specchio). 91. Ora tu dirai che il raggio si mo-  
103 stra scuro in quel punto più che in altre parti, perché  
112 lì è riflesso più all'interno [del corpo lunare]. 94. Da  
115 questa obiezione ti può liberare un esperimento, se  
118 mai volessi farlo, che di solito è fonte ai ruscelli del-  
103 le vostre arti. 97. Prendi tre specchi, ne allontani  
112 due da te, ponendoli alla stessa distanza, e il terzo,  
115 [posto] più lontano, ritrovi i tuoi occhi tra i primi  
118 due. 100. Rivolto ad essi, fa' che dietro le spalle ti  
103 stia un lume che illumini i tre specchi e che torni a  
112 te riflesso da tutti. 103. Benché per quantità l'im-  
115 magine più lontana non si estenda tanto [quanto  
118 l'immagine riflessa dagli altri due specchi], [tuttavia] vedrai che [anche] lì (=nel terzo specchio) la luce  
103 deve risplendere [qualitativamente] uguale. 106.  
112 Ora, come sotto i colpi dei caldi raggi [del sole] il  
115 soggetto della neve (=l'acqua) rimane privo sia del  
118 color [bianco] sia del freddo precedenti; 109. così  
103 voglio illuminare il tuo intelletto, che è rimasto così  
112 (=sgombro di pregiudizi), con una luce (=una verità)  
115 tanto vivace, che nel vederla essa scintillerà [come  
118 una stella] davanti ai tuoi occhi. 112. Dentro il cielo  
103 della pace divina (=l'empìreo) ruota un corpo (=il  
112 primo mobile) sotto la cui virtù giace l'essere di tut-  
115 to ciò che contiene (=gli otto cieli mobili e la Ter-  
118 ra). 115. Il cielo seguente (=quello delle Stelle Fis-  
103 se), che ha tante stelle, ripartisce quell'essere fra le  
112 diverse essenze, da lui distinte e da lui contenute.  
115 118. Gli altri [sette] cieli [interni] secondo le varie  
118 differenze dispongono ai loro fini e ai loro effetti le  
103 distinte essenze, che hanno dentro di sé.

Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai si com'io vado  
per questo loco al vero che disiri,  
sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l'arte del martello,  
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
de la mente profonda che lui volve  
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,

così l'intelligenza sua bontate  
multiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro".

121. Questi organi del mondo (=cieli) vanno, come ormai vedi, di grado in grado: prendono dal cielo superiore e influiscono sul cielo inferiore. 124. Guarda bene ormai come io vado per questo luogo (=ragionamento) al vero che tu desideri, così che tu poi sappia passare il guado (=continuare il mio ragionamento) da solo. 127. Il moto e la virtù [attiva] delle sante sfere, come [deriva] dal fabbro l'arte del martello, deve spirare dai beati motori. 130. E il cielo che è abbellito da tante luci (=il cielo delle Stelle Fisse) riceve l'immagine e si fa suggello di quell'intelligenza profonda (=i Cherubini), che lo fa girare. 133. E, come l'anima, che è dentro alla vostra polvere (=corpo), si esprime per [mezzo di] membra differenti e ordinate a facoltà diverse (=i sensi), 136. così l'intelligenza [motrice dei Cherubini] dispiega il suo influsso, reso molteplice per [mezzo delle stelle, facendo ruotare se stessa [ma mantenendo] la sua unità. 139. La diversa virtù [dei Cherubini] si unisce in modi diversi con il prezioso (=incorrottibile) corpo [celeste], che ella ravviva, nel quale si lega come la vita in noi. 142. Per la natura lieta, da cui deriva, la virtù [attiva dei Cherubini] mescolata al corpo celeste riluce come la letizia [dell'animo] nella pupilla dell'occhio. 145. Da questa [virtù mista], non dal denso e dal raro, proviene ciò che appare differente fra una stella e un'altra: essa è il principio formale, che produce, 148. secondo la sua capacità, l'oscuro e il chiaro».

### I personaggi

**Minerva** è sorella di Giove e simbolo della sapienza. *Gli Argonauti*, cioè i marinai della nave *Argo*, si spingono nella Colchide, per impadronirsi del vello d'oro. Essi si stupiscono, quando vedono Giasone, il loro capo, aggiogare due buoi dalle corna di ferro, arare un campo e seminarvi denti di serpente, per portare a termine l'impresa. Dai denti nascono uomini armati. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VII, 100 sgg.

**Caino** è figlio di Adamo e di Eva, i progenitori dell'umanità (*Gn* 4, 1-16). Uccide per invidia il fratello Abele, che sacrificava a Dio i prodotti e gli animali migliori. Dio gli chiede dov'è suo fratello. Egli risponde che non è responsabile di suo fratello. Dio allora lo punisce segnandolo. Nel Medio Evo si pensa che la Luna abbia impressa l'immagine di Caino con una corona di spine, per ricordare agli uomini quell'antico fatto di sangue e Springerli ad un comportamento di solidarietà. Dante rifiuta questa credenza popolare sulle macchie lunari e propone un'interpretazione in sintonia con la fisica del suo tempo.

**I Cherubini** sono la schiera angelica più elevata. Le schiere angeliche sono nove e sono ordinate in una gerarchia: Cherubini, Serafini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli. Dante tratta degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Convivio*, II, v, e in *Pd* XXVII-XXIX.

### Commento

1. Dante invita il lettore a seguirlo da vicino, perché, se perde la sua scia, non è più capace di proseguire. Egli stesso nella selva oscura dubitava di avere le capacità d'intraprendere il viaggio nell'al di là (*If* II, 10-12), e Virgilio lo rimprovera: «S'io ho ben la tua parola intesa», Rispuosemi del magnanimo quell'ombra, «L'anima tua è da viltade offesa; La qual molte fiate l'omo ingombra Si che d'onrata impresa lo rivolve» («Se ho ben capito le tue parole» rispose l'ombra di quel grande, «la tua anima è offesa da viltà, la quale molte volte impedisce l'uomo, così che lo distoglie da un'impresa onorata») (vv. 43-47). Ora è rinfrancato dal lungo viaggio percorso e dal controllo che nel corso della composizione delle prime due cantiche è riuscito ad avere sui suoi strumenti espressivi.

2. I piccoli artifici di retorica adoperati agli inizi dell'*Inferno*, come l'allitterazione «Ahi, quanto a dir qual era è cosa dura Esta selva selvaggia e aspra e forte Che nel pensier rinnova la paura!» (*If* I, 4-6), cedono ora il posto a versi capaci di trasmettere sensazioni ed immagini *al di là* della parola: «Poca favilla gran fiamma seconda» (*Pd* I, 34), «Fatto avea di là mane e di qua sera tal foce...» (*Pd* I, 43-44) o «Trasumanar significar per verba non si poria» (*Pd* I, 70-71). Il tripudio per i risultati ottenuti emerge fin dagli inizi di *Pd* II, che rimanda sia e soprattutto agli inizi di *Pd* I, 1-9, dove il poeta parla della gloria di Dio che pervade tutto l'universo, sia alla lunga invocazione ad Apollo di *Pd* I, 13-36, che subito dopo segue. Nel seguito Dante riesce a tra-

sformare le parole in puro movimento ed in pura luce. Ad esempio la danza circolare degli spiriti amanti (*Pd VIII*, 16-30) o la gioia di Cacciaguida per l'incontro con il poeta (*Pd XV*, 28-36).

3. La spiegazione delle macchie lunari mostra che cosa la scienza medioevale intendeva per *spiegazione* di un fatto naturale: l'osservazione del fenomeno e il suo inserimento in un contesto più vasto, in questo caso l'universo. Nella spiegazione erano coinvolti i principi primi e il loro influsso sul fatto naturale che doveva essere spiegato. Le spiegazioni che Dante pone in bocca a se stesso e che fa confutare da Beatrice sono esempi di spiegazioni limitate perché parziali. Il coinvolgimento dei principi primi era inevitabile: tutto proviene da essi e tutto ritorna ad essi. E ogni fatto trova la sua spiegazione in rapporto ad essi e in rapporto al contesto più vasto in cui è inserito. Il principio primo *supremo* è lo stesso Dio, che interviene nell'universo attraverso i suoi ministri, ad esempio gli angeli che imprimono movimento ai cieli. Dietro questa *teoria della spiegazione* sta la teoria aristotelica delle cause (causa materiale, formale, efficiente e finale), ma anche la convinzione, comune al pensiero greco e a quello cristiano, che l'universo sia estremamente piccolo e fatto a misura d'uomo. Questa convinzione era ancora più forte nel Medio Evo, per il quale Dio non imprimeva soltanto il movimento al mondo (come il Dio di Aristotele), ma lo aveva anche creato con un atto d'amore e si preoccupava costantemente di esso e degli uomini.

3.1. Liquidare la spiegazione dantesca delle macchie lunari dicendo che per la scienza di oggi essa è sbagliata o dicendo, un po' più sensatamente, che *quella* era la scienza medioevale, significa non capire né che cosa è la scienza né quali sono i limiti di ogni teorizzazione. Il lettore deve mettersi dal punto di vista di Dante e del lettore medioevale, per i quali *quella* spiegazione delle macchie lunari costituiva le frontiere ultime e più rivoluzionarie della scienza del tempo. E deve tenere presente che la scienza, in ogni epoca, è ricerca, è tensione verso teorie più profonde, più complesse, più unificanti; non è mai una verità acquisita una volta per tutte (come pretendeva Kant o come voleva Comte) e trasformata in dogma, in sostituzione dei dogmi religiosi. La scienza è un succedersi di teorie, che gli scienziati successivi dichiarano più vere delle precedenti senza il rischio di poter essere smentiti. E in teoria dovrebbe essere o dovrebbe succedere che le nuove teorie sono più vere e più vaste delle precedenti. Ma spesso si deve aggiungere: che in vari modi i gruppi di ricerca o i gruppi scientifici più forti impongono alla più vasta comunità scientifica, che le fa sue. Ma sull'onestà intellettuale degli scienziati non si deve mai giurare, anche se essi passano il tempo a dire che le loro idee, diversamente dalle altre categorie di individui, sono scientificamente dimostrate ed oggettive. Anch'essi pensano bene di tirar acqua al loro mulino, soprattutto se la ricerca scientifica può (e ormai deve) lucrare di enormi finanziamenti per poter essere svolta e se i suoi risultati o le sue appli-

cazioni possono avere (e normalmente hanno) un valore economico sterminato.

3.2. Sul carattere storico della scienza insiste Galilei, che contrappone le verità mutevoli della scienza alle verità immutabili della teologia. Non si deve dimenticare però che i risultati successivi sono stati ottenuti perché gli scienziati successivi hanno avuto le capacità di partire dai risultati acquisiti e di andare oltre. L'immagine illuministica che il presente si può paragonare a un nano che monta sulle spalle di un gigante e perciò vede più lontano, può rendere bene la situazione, anche se la storia non è rettilinea e progressiva, come essi interessatamente credevano.

4. L'esposizione dell'ordine dell'universo (*Pd I*), la spiegazione delle macchie lunari (*Pd II*), poi il problema della felicità dei beati (*Pd III*), il problema dell'ereditarietà (*Pd VIII*) ecc. mostrano che per Dante nessun ambito del sapere si sottrae alla poesia. Nelle due cantiche precedenti aveva dato grande spazio alla poesia del paesaggio e dei fenomeni naturali. Ad esempio le fiamme che cadono come la neve (*If XIV*, 28-30), le fiammelle che riempiono e rendono tutta splendente l'ottava bolgia (*If XXVI*, 25-33), il diavolo che scatena un temporale (*Pg V*, 103-129). Alla fine della cantica trasforma in poesia anche l'esperienza ineffabile della visione di Dio (*Pd XXXIII*, 67-145).

5. L'universo medioevale è costituito da tante sfere concentriche, ognuna delle quali è mossa da un motore angelico. I fisici del Medio Evo prendono da Aristotele la concezione dell'universo come costituito da 53 o 57 sfere eccentriche, cristalline e trasparenti, sulle quali erano incastonati i pianeti, che così non cadevano gli uni sugli altri. Peraltro danno un aspetto visibile, materiale, ai motori che imprimono il movimento ai cieli: angeli, arcangeli ecc. La sfera più esterna, il Motore Immobile in Aristotele, il Dio Creatore nella visione cristiana, imprime alle sfere sottostanti il movimento del fine, cioè tutte le cose si muovono verso di Lui perché attratte da Lui.

5.1. Il punto cruciale della visione aristotelica dell'universo è la *teoria del movimento*: un corpo è mosso da sé o da un altro corpo. Nell'esperienza concreta si vedono soltanto corpi che sono mossi da altri corpi. Perciò, poiché non si può procedere all'infinito nella ricerca del corpo che imprime movimento agli altri corpi, ci deve essere un *motore primo* (o *iniziale*) che imprime il movimento a tutti gli altri e che non riceve il movimento da alcun altro. Questo motore primo, che dà movimento a tutto l'universo, non ha movimento in sé ed è immateriale, è il Motore Immobile, cioè Dio.

5.2. La teoria del movimento mostra che la fisica aristotelica e medioevale parla soltanto di moto assoluto e non ammette la possibilità che un corpo abbia di per sé un movimento. La fisica che nasce con G. Galilei (1564-1642) parla invece di moto *relativo* a un sistema di riferimento e introduce il *princípio di relatività*: un corpo si muove o resta fermo in relazione a un qualsiasi sistema inerziale di coordinate spaziali. Quindi parla di corpi che restano nel loro stato di quiete o di moto e introduce il *princi-*

*pio d'inerzia*: un corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo ed uniforme finché una forza esterna non viene a turbare tale stato.

6. La Luna gode di uno stato giuridico particolare: divide in due parti l'universo, quello di sopra e quello di sotto. Il mondo sopra la Luna è immutabile ed eterno. Il mondo sotto la Luna è invece corruttibile. La terra appartiene totalmente a questo secondo mondo. Mondo della corruzione o, meglio, usando la terminologia aristotelica, della generazione e della corruzione, significa *mondo di ciò che è e che non è, mondo del contingente, mondo del divenire, mondo di ciò che trapassa da uno stato ad un altro stato*. L'osservazione scientifica mostrava che i cieli sono immutabili e che la terra era mutevole. Le stelle cadenti non s'inserivano facilmente in questa interpretazione dell'universo, perciò esse erano interpretate come riflessi luminosi sulla volta celeste. E tutto girava intorno alla terra. Quando G. Galilei (1609-10) annuncia che le macchie lunari sono montagne, che esistono corpi celesti che girano non intorno alla terra, ma intorno a Giove, che in cielo è un numero di stelle molto più grande di quello che si vede ad occhio nudo, incomincia la fine dell'astronomia aristotelico-tolemaica e della visione aristotelico-tomistica del mondo. Crolla una visione del mondo durata quasi duemila anni (340 a.C.-1610 d.C.). Galilei abbandona la logica medioevale e usa un nuovo metodo, il metodo matematico-sperimentale, che combina in modo efficace matematica ed esperimento. La Chiesa sente il pericolo (nel 1517 Lutero le aveva sottratto l'Europa centrale): le nuove idee fanno crollare dalle radici il sapere tradizionale. E si oppone come può, prima minacciando e poi imprigionando lo scienziato pisano. Ma inutilmente. La rivoluzione scientifica si diffonde, ma... non fa crollare niente. Né fa cambiare la vita di alcuno, né dei nobili, né del clero, né degli scienziati, né del popolo. I marinai invece, muniti di sestante, si spostano con più sicurezza sulle onde del mare e possono osare viaggi più lunghi.

7. Questo canto di contenuto scientifico e metodologico va collegato ad altri canti del poema, almeno a Pg III, 31-39 (ambiti e limiti della ragione umana), Pg V, 103-123 (teoria della formazione dei temporali), Pg IV, 124-132 (teoria della verità). Pg III, 31-39, va poi integrato con If XXVI, il canto di Ulisse: l'eroe greco sfida l'oceano, per andare ad esplorare il mondo disabitato. Dopo cinque mesi di navigazione vede una montagna altissima. Egli e i suoi compagni esultano. Ma presto la gioia si trasforma in pianto, perché dalla montagna sorge un turbine che affonda la nave. La metafora è evidente: Ulisse, che è vivo e che non è stato battezzato, non può scendere sulle spiagge della montagna del purgatorio.

8. La spiegazione delle macchie lunari segue quella dell'ordine dell'universo e precede quella dell'ereditarietà (Pd VIII, 85-148). Gli altri canti trattano problemi teologici: se i beati della Luna sono meno felici dei beati più vicini a Dio (III, 58-90), la distinzione tra *volontà assoluta* e *volontà relativa* (IV, 64-117), il problema se i voti possono essere

mutati (V, 1-63), il problema se la redenzione umana poteva avvenire soltanto attraverso la passione e la morte di Gesù Cristo sulla croce (VII, 25-120). Problemi di fisica e problemi dottrinali sono intercalati e trattati estesamente: la terza cantica richiede argomenti diversi, più elevati di quelli trattati nelle altre cantiche. Richiede anche un tono diverso e un rapporto più distaccato con quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (Pd XXII, 151), da cui ormai il poeta si sta allontanando.

9. Il canto non è certamente uno dei più apprezzati: il poeta mette in versi una questione scientifica e una dimostrazione secondo la scienza del suo tempo. In realtà non si deve guardare in questo modo il canto. Si deve guardare da un altro punto di vista: il punto unitario da cui il poeta parte per scrivere tutta l'opera, cioè la tesi che nulla e nessun ambito del sapere come della realtà può e deve sottrarsi alla poesia.

10. Il canto rimanda agli altri canti che affrontano questioni scientifiche: il sorgere del temporale (Pg V), la formazione del copo nel grembo materno (Pg XXV), l'ordine dell'universo (Pd II), la teoria della ereditarietà (Pd VIII) ecc.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante invita il lettore a seguirlo da vicino, altrimenti corre il rischio di perdersi; 2) Dante e Beatrice corrono veloci verso il cielo della Luna; 3) il poeta chiede la causa delle macchie lunari, escludendo l'interpretazione popolare che si tratti del viso di Caino; 4) Beatrice confuta alcune ipotesi avanzate dal poeta, quindi dà la risposta corretta: 5) esse dipendono dal modo in cui le intelligenze motrici dei cieli si uniscono con i corpi celesti.

### Canto III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, il dolce aspetto;  
e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;  
ma visione apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.  
Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,  
tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;  
tali vid'io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.  
Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiali sembianti,  
per veder di cui fosser, li occhi torsi;  
e nulla vidi, e ritorsili avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.  
“Non ti maravigliar perch'io sorrida”,  
mi disse, “appresso il tuo pueril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
ma te rivolve, come suole, a vòto:  
vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rilegate per manco di voto.  
Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che li appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi”.  
E io a l'ombra che parea più vaga  
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:  
“O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna la dolcezza senti  
che, non gustata, non s'intende mai,  
grazioso mi fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte”.  
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:  
“La nostra carità non serra porte  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.  
I' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,  
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.  
Li nostri affetti, che solo infiammati  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.  
E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto”.  
Ond'io a lei: “Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:

1. Quel sole (=Beatrice), che per primo mi riscaldò  
il petto con l'amore, mi aveva scoperto il dolce aspetto  
di una bella verità, provando [il vero] e confutando [il falso]. 4. Io, per mostrarmi corretto  
[dell'errore] e convinto [del vero], tanto quanto fu  
conveniente alzai il capo più dritto, per parlare. 7. Ma mi apparve una visione (=scena), che mi tenne  
tanto stretto a sé, per vederla, che non mi ricordai  
(=mi dimenticai) di risponderle. 10. Quali attraverso vetri trasparenti e tersi oppure attraverso acque nitide e tranquille, non così profonde che il fondo sia oscuro, i lineamenti dei nostri volti 13. ritornano così deboli, che una perla sopra una fronte bianca non viene più lenta alle nostre pupille; 16. tali (=indistinti allo stesso modo) vidi io più facce pronte a parlare. Perciò io corsi dentro l'errore opposto a quello che amore accese tra l'uomo (=Narciso) e il fonte [che rifletteva la sua immagine]. 19. Sùbito, appena mi accorsi di loro, stimando che quelle fossero immagini di visi riflesse da specchi, volsi gli occhi [dietro di me], per vedere chi fossero. 22. Non vidi nulla, [perciò] rivolsi gli occhi in avanti, fissandoli in quelli della dolce guida, la quale, sorridendo, ardeva [d'amore] negli occhi santi. 25. «Non meravigliarti, se io sorrido» mi disse, «dopo il tuo pensiero puerile, che non affida ancora il piede sopra il vero, 28. ma, come al solito, ti fa vaneggiare. Vere sostanze sono quelle che tu vedi qui confinate per inadempimento di voto. 31. Perciò parla con esse, ascoltale e credi [a quel che ti dicono], perché la luce verace, che le appaga, non lascia allontanare i loro piedi da sé.» 34. Io mi rivolsi all'ombra che appariva più desiderosa di ragionare e incominciai come un uomo che un desiderio troppo intenso confonde: 37. «O spirito, creato per il bene [celeste], che ai raggi della vita eterna senti la dolcezza che, se non è gustata, non s'intende mai, 40. mi sarebbe gradito se tu mi accontentassi dicendo il tuo nome e la vostra sorte.» Quell'anima, pronta e con gli occhi sorridenti, [mi rispose]: 43. «La nostra carità non chiude le porte ad un giusto desiderio, se non (=proprio) come quella carità (=di Dio), che vuole simile a sé tutta la sua corte (=gli angeli e i santi). 46. Io fui nel mondo vergine sorella (=monaca) e, se la tua memoria si riguarda bene, non mi celerà a te l'essere [diventata] più bella, 49. ma riconoscerai che io sono Piccarda Donati, che, posta qui con questi altri beati, sono beata nella sfera più lenta (=la Luna). 52. I nostri affetti, che sono infiammati soltanto da ciò che piace allo Spirito Santo, provano letizia conformandosi al suo ordine. 55. E questa sorte (=grado di beatitudine), che appare tanto bassa, ci è data perché i nostri voti furono trascurati ed in parte vuoti (=inadempiti). 58. Ed io a lei: «Nelle vostre meravigliose sembianze risplende un non so che di divino, che vi trasforma dalle immagini [che avevamo] prima (=sulla terra) di voi.

però non fui a rimembrar festino;  
 ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
 sì che raffigurar m'è più latino.  
 Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
 disiderate voi più alto loco  
 per più vedere e per più farvi amici?".  
 Con quelle altr'ombre pria sorrise un  
 poco;  
 da indi mi rispuose tanto lieta,  
 ch'arder parea d'amor nel primo foco:  
 "Frate, la nostra volontà quieta  
 virtù di carità, che fa volerne  
 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
 Se disiassimo esser più superne,  
 foran discordi li nostri disiri  
 dal voler di colui che qui ne cerne;  
 che vedrai non capere in questi giri,  
 s'essere in carità è qui *necessa*,  
 e se la sua natura ben rimiri.  
 Anzi è formale ad esto beato *esse*  
 tenersi dentro a la divina voglia,  
 per ch'una fansi nostre voglie stesse;  
 sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 per questo regno, a tutto il regno piace  
 com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.  
 E 'n la sua volontade è nostra pace:  
 ell'è quel mare al qual tutto si move  
 ciò ch'ella cria o che natura face".  
 Chiaro mi fu allor come ogne dove  
 in cielo è paradiso, *etsi* la grazia  
 del sommo ben d'un modo non vi piove.  
 Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
 e d'un altro rimane ancor la gola,  
 che quel si chere e di quel si ringrazia,  
 così fec'io con atto e con parola,  
 per apprender da lei qual fu la tela  
 onde non trasse infino a co la spuola.  
 "Perfetta vita e alto merto inciela  
 donna più sù", mi disse, "a la cui norma  
 nel vostro mondo giù si veste e vela,  
 perché fino al morir si vegghi e dorma  
 con quello sposo ch'ogne voto accetta  
 che caritate a suo piacer conforma.  
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
 fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
 e promisi la via de la sua setta.  
 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
 fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.  
 E quest'altro splendor che ti si mostra  
 da la mia destra parte e che s'accende  
 di tutto il lume de la spera nostra,  
 ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
 sorella fu, e così le fu tolta  
 di capo l'ombra de le sacre bende.  
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
 contra suo grado e contra buona usanza,  
 non fu dal vel del cor già mai disciolta.  
 Quest'è la luce de la gran Costanza  
 che del secondo vento di Soave  
 generò 'l terzo e l'ultima possanza".

61                   61. Perciò non fui veloce a ricordare, ma ora mi aiuta ciò che tu mi dici, così che mi è più facile riconoscerti. 64. Ma dimmi: voi, che siete qui felici, desiderate voi un luogo più alto, per vedere [Dio] più [da vicino] e per farvi più amici [a Lui]?». 67. Con quelle altre ombre prima sorrise un poco, quindi mi rispose tanto lieta, che appariva ardere d'amore nel primo fuoco (=Dio): 70. «O fratello, la virtù della carità acquieta la nostra volontà e ci fa volere soltanto ciò che abbiamo. E di altro non ci fa venir sete. 73. Se desiderassimo essere più in alto, i nostri desideri sarebbero discordi dal volere di Colui (=Dio), che ci ha destinati qui. 76. E vedrai che ciò (=questa discordanza) non può aver luogo in questi cieli, se qui è necessario ardere di carità e se tu ben consideri la sua (=della carità) natura. 79. Anzi è essenziale a questo nostro essere beati mantenersi dentro la volontà di Dio. In tal modo le nostre singole volontà diventano una sola con essa. 82. Così, come (=il modo in cui) noi siamo [distribuiti] di cielo in cielo per questo regno, piace a tutto il regno (=a tutti i beati) come al re (=Dio), che ci fa volere secondo il voler suo. 85. E nella (=nel far la) sua volontà è la nostra pace: essa è quel mare verso il quale si muove tutto ciò che essa crea o che natura opera». 88. Allora mi fu chiaro come ogni luogo del cielo è paradiso (=beatitudine), anche se la grazia del sommo bene non vi scende nello stesso modo. 91. Ma, come avviene, se un cibo sazia e di una altro resta ancora il desiderio, e di questo si chiede e di quello si ringrazia; 94. così feci io con atti e con parole, per apprender da lei quale fu la tela (=il voto), della quale non gettò fino al termine la spola (=che non finì di tessere). 97. «Una vita perfetta ed un grande merito colloca in un cielo più alto una donna (=Chiara d'Assisi)» mi disse, «secondo la cui regola giù nel vostro mondo [ci] si veste e vela, 100. per [poter] vegliare e dormire fino alla morte con quello sposo (=Cristo), che accetta ogni volontà, che la carità conforma a ciò, che piace a Lui. 103. Ancor giovinetta, fuggii dal mondo, per seguirla, e mi chiusi nel suo abito e promisi [di seguire] la vita del suo ordine (=di vivere secondo la sua regola). 106. Uomini poi, abituati più a fare il male che a fare il bene, mi rapirono fuori del dolce chiostro: Dio sa quale fu poi la mia vita. 109. E quest'altro spirito splendente, che si mostra a te dalla mia parte destra e che si accende di tutta la luce della nostra speranza, 112. intende di sé ciò che io dico di me. Fu sorella e dal capo le fu tolta l'ombra delle sacre bende (=il velo monacale). 115. Ma, dopo che fu ricondotta al mondo contro la sua volontà e contro la buona usanza [di rispettare chi ha fatto un voto], non fu mai sciolta dal velo del cuore. 118. Questa è la luce della grande Costanza d'Altavilla, che dal secondo vento di Svevia (=Enrico VI) generò il terzo ed ultimo potente sovrano (=Federico II).»  
 118

Così parlommi, e poi cominciò ‘Ave, Maria’ cantando, e cantando vanio come per acqua cupa cosa grave.	121
La vista mia, che tanto lei seguo quanto possibil fu, poi che la perse, volsesi al segno di maggior disio,	124
e a Beatrice tutta si converse; ma quella folgorò nel mio sguardo sì che da prima il viso non sofferse;	127
e ciò mi fece a dimandar più tardo.	130

### I personaggi

**Narciso** è un giovane bellissimo, di cui parla la mitologia greca. Specchiandosi nell’acqua, s’innamora della propria immagine, cade nell’acqua e muore. Gli dei lo trasformano nel fiore che porta il suo nome. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VI, 407-510.

**Piccarda Donati** (seconda metà del sec. XIII) è figlia di Simone e sorella di Corso e di Forese. Si fa suora nel convento delle clarisse di Monticelli, presso Firenze. Il fratello Corso la fa rapire per darla in moglie a Rossellino della Tosa, suo compagno di partito. Di lei non si sa altro. Dante è imparentato con la famiglia Donati, poiché la moglie Gemma è figlia di Manetto Donati.

**Chiara d’Assisi** (1194-1253) appartiene a una nobile famiglia di Assisi. È poco più giovane di Francesco d’Assisi, ed è da lui amata e a lui devota. Fonda l’ordine monacale delle clarisse, che s’ispira ai valori francescani di povertà, carità, umiltà, castità e semplicità.

**Costanza d’Altavilla** (1154-1198) è figlia di Ruggero II di Sicilia. Sposa l’imperatore Enrico VI di Svezia (1186), a cui porta in dote la Sicilia. È madre di Federico II (1194-1250), messo tra gli eretici (*If X*, 119). Dante riprende una leggenda, tendente a screditare il partito imperiale, secondo cui è sottratta al chiostro e costretta a sposare Enrico VI.

### Commento

1. Dante incontra la prima schiera di anime nel cielo della Luna. Esse sono così diafane, che egli pensa di averle alle spalle e si volta (vv. 7-24). Le anime hanno perso completamente il loro aspetto materiale e sono divenute pura luce, puri spiriti. Lo stesso vale per le anime che incontra proseguendo il viaggio in paradiso. Il poeta ha saputo caratterizzare in modo semplice ed efficace l’atmosfera e le anime dei tre regni oltremondani: l’oscurità dell’inferno, la concretezza della materia, la deformazione fisica e spirituale, l’egoismo dei dannati; la luce primaverile del purgatorio, la speranza, la coralità delle anime purganti; la luce del paradiso, l’immaterialità delle anime, che hanno quasi completamente perso il loro antico aspetto, la loro partecipazione e la loro totale comunione alla vita divina.

2. Piccarda Donati si avvicina a Dante ed è sollecita a rispondere alle domande del poeta. Essa ricorda ancora la sua scelta di vivere ritirata nel convento e la violenza che subisce ad opera del fratello Corso, che la fa rapire per darla in sposa ad un compagno

121. Così mi parlò, poi cominciò a cantare l’*Ave Maria*, e cantando svanì come per acqua cupa svanisce una cosa pesante. 124. La mia vista, che la seguì tanto quanto fu possibile, dopo che la perse si rivolse all’oggetto di maggior desiderio (=Beatrice) 127. e si concentrò totalmente in lei. Ma quella sfogorò tanto nel mio sguardo, che da principio i miei occhi non ressero [il suo fulgore]. 130. E ciò mi fece più lento a domandare.

di partito. Ma quella violenza subita in vita è ormai lontana, è divenuta un pallido ricordo, che non la ferisce più. Ora prova la beatitudine di vivere in comunione con Dio e con gli altri beati. Questa beatitudine ripaga ampiamente delle sofferenze provate quand’era sulla terra: la nuova bellezza, che ha acquistato in cielo, la rende irriconoscibile al poeta. Alla fine del canto ella svanisce cantando l’*Ave Maria*.

2.1. Il canto fa parte della serie dei canti abbinati: rimanda a *Pg XXIV*, dove il poeta incontra Forese Donati, il fratello di Piccarda. In quell’incontro si parla anche della donna, di cui si dice che è già in cielo. Si parla anche di Corso Donati, di cui si anticipa la fine all’inferno, dove è trascinato da un cavallo-demonio. Si tratta di una anticipazione, che provoca curiosità e attesa nel lettore. Altri canti abbinati sono quello di Ulisse e Guido da Montefeltro, due fraudolenti tra loro molto diversi (*If XXVI* e *XXVII*); quello di Guido da Montefeltro (*If XXVII*) e del figlio Bonconte (*Pg V*) ecc.

3. Nel canto il poeta affronta un difficile problema teologico: le anime sono beate nel cielo in cui si trovano oppure vorrebbero salire in un cielo più elevato, per essere più vicine a Dio (vv. 64-87)? La risposta, data da Piccarda, è che la beatitudine delle anime consiste nell’essere concordi alla volontà di Dio, perché ciò che Egli ha deciso è giusto: «E ‘n la (=nel far la) sua volontà è nostra pace» (v. 85). Beatrice resta silenziosa per tutto il canto; ricompare soltanto alla fine, più luminosa che mai.

4. La storia di Piccarda è racchiusa in soli 12 versi (vv. 97-108). È breve come la storia dell’anonimo fiorentino, morto suicida (*If XIII*, 139-151), o come la storia di Pia de’ Tolomei (*Pg V*, 130-142). La pratica della sintesi caratterizza l’opera fin da *If I*, 1: «Nel mezzo del cammin di nostra vita...». I «pochi versi» hanno un impatto particolarmente efficace e potente nella memoria del lettore: vi s’imprimono in modo permanente. La loro efficacia è poi accentuata dal fatto che si dispiegano nella terzina, in quell’*involutro* e in quella *catena* che è la terzina dantesca.

5. Piccarda si esprime poi in un verso che *dice e non dice*, ma *allude*: «Iddio si sa qual poi mia vita fusi» (v. 108). Proprio come le parole del conte Ugolino della Gherardesca: «Poscia, più che ‘l dolor, poté ‘l digiuno» (*If XXXIII*, 75), che costituiscono il caso più potente ed efficace di *illusione* di tutta la *Divina commedia*. E spingono il lettore a chiedersi se il

digiuno ha ucciso il conte o se lo ha spinto a cibarsi dei suoi figli. Piccarda, sia per pudore sia per non rinnovare l'antico dolore, *allude soltanto* alle sofferenze della sua vita fuori del convento. Il lettore allora *si attiva, e immagina*. Sarebbe rimasto passivo, se l'anima avesse fatto l'elenco delle sue sofferenze. E Piccarda sarebbe stata noiosa e prosaica se le avesse esposte. Dante è entrato nella psicologia della donna come del lettore: ciò a cui si allude e ciò che si immagina colpisce molto di più di ciò che si vede.

5.1. Accanto alle forme di allusione *linguistica* si collocano le forme di allusione *di tipo profetico*, come quella del Veltro (*If I*, 100-111) o le profezie sul futuro del poeta che costellano le prime due cantiche. Un caso particolare di allusione è il riassunto: il poeta dice in due parole quel che vuol fare conoscere, per impedire che acquisti importanza a spese di qualcos'altro: riassume il suo viaggio a Brunetto Latini, l'antico maestro (*If XV*, 46-54), e a Catone, il guardiano del purgatorio (*Pg I*, 58-65), e riassume in soli 13 versi il viaggio di uscita dall'inferno (*If XXXIV*, 127-139). Dante sa che le cose soltanto accennate hanno un impatto emotivo molto più intenso delle cose dette esplicitamente. E vi ricorre consapevolmente. Ad esempio la profezia di Farinata (*If X*, 121-132) o la richiesta a Cacciaguida di chiarire le profezie che gli sono state dette (*Pd XV*, 106-120).

6. Dante fa presentare Costanza d'Altavilla a Piccarda. Era ricorso più volte a questo expediente: ad esempio Virgilio *parla* delle anime dei lussuriosi (*If V*, 52-72), frate Alberigo dei Manfredi *parla* prima di se stesso e poi di Branca Doria (*If XXXIII*, 136-147), Oderisi da Gubbio *parla* prima di se stesso e poi di Provenzan Salvani (*Pg XI*, 118-142). In seguito l'imperatore Giustiniano *parla* prima dell'impero e poi di Romeo di Villanova (*Pd VI*, 127-142). In questo modo evita la monotonia di un dialogo continuo tra lui e il personaggio incontrato.

7. Il canto è pieno di donne: Beatrice che accompagna il poeta, Piccarda che parla con lui e che gli parla di Costanza d'Altavilla. L'atmosfera è nobile e rarefatta. Ognuna di esse ha una storia personale alle spalle. E la gioia del cielo non rende meno drammatica la vita e la violenza subita sulla terra da Piccarda come da Costanza. In *If II*, 52-126, Virgilio gli aveva parlato delle tre donne del cielo – la Vergine Maria, santa Lucia e Beatrice – che si erano rivolte a lui, per invitarlo ad andare in aiuto al poeta che si era smarrito nella selva oscura. Tre è un numero perfetto, ma è anche il numero che sul piano narrativo istituisce dinamismo al canto, a un episodio, a un racconto.

8. Come Piccarda, anche Guido da Montefeltro alla fine del dialogo si allontana da Dante (*If XXVII*, 130-132). La donna però è tripudiante di gioia, Guido invece è ancora bruciato per essersi fatto ingannare dal papa Bonifacio VIII, che gli aveva chiesto un consiglio fraudolento. Lo stesso comportamento è inserito in due contesti diversi. Dante quindi riprende e modifica un modulo narrativo già sperimentato. Il poeta era ricorso a questa soluzione fin

dai primi canti: lo svenimento di *If III*, 133-136, e *V*, 139-142, è inserito in contesti diversi che gli fanno assumere significati diversi.

9. Come in altri canti, il poeta affronta una questione teologica, filosofica e scientifica, a cui accosta una questione di tipo diverso, in genere la storia dell'anima che ha davanti. In questo caso il canto ha questa struttura narrativa: Piccarda parla di una questione teologica (se le anime della Luna desiderano essere più vicine a Dio); poi parla della sua vita; e infine parla di un'altra anima, Costanza d'Altavilla. Il collegamento è costituito dal fatto che le due anime non hanno rispettato i voti, perché rapite dal convento in cui si erano ritirate. Nei canti dell'*Inferno* questa struttura è più scoperta.

10. La scelta di Dante di mettere Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla nel cielo della Luna acquista un senso pregnante se si tiene presente che pone nel cielo di Venere – un cielo per un certo verso più alto – le anime di Cunizza da Romano e di Raab. La prima non sapeva mai dire di no a chi chiedeva con cortesia; la seconda faceva la prostituta e con retto senso degli affari si concedeva ad amici e nemici e non provava disgusto a fare la spia: vende agli ebrei i suoi concittadini in cambio di avere salva la vita lei e i suoi clienti. Il suo merito? Favorì la venuta di Cristo e Cristo, riconoscente, andò a prelevarla nel limbo per portarla nel cielo di Venere. O degli spiriti amanti.

11. Le due donne rimandano a tutte le altre donne che il poeta incontra nel corso del viaggio: donne che finiscono all'inferno (Semiramide, Elena, Dido, Feancesca e Paolo, Taidè ecc.), donne che finiscono in Purgatorio (Pia de' Tolomei, Sapia da Siena ecc.) e donne che vanno in paradiso (Piccarda Donati, Costanza d'Altavilla, la ninfomane Cunizza da Romano, la prostituta Raab ecc.). E poi c'è Beatrice, matelda, la Vergine Maria...

12. Il canto procede nel canto successivo: il poeta ha due dubbi (qual è la sede dei beati; e perché le anime inadempienti ai voti devono purgarsi se hanno subito violenza), a cui Beatrice risponde. Un terzo dubbio è rimandato nel canto successivo. Questa espansione di un canto in un altro richiama sia il canto di Capocchio e di maestro Adamo (*If XXIX-XXX*) sia il canto di Ugolino della Gherardesca (*If XXXII-XXXIII*).

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante incontra Piccarda Donati; 2) Piccarda dice che il cielo accoglie le anime di coloro che non hanno adempiuto i voti e che la felicità di tutte le anime consiste nel conformarsi alla volontà di Dio; 3) l'anima poi racconta del voto che non ha compiuto (è stata rapita dal convento e costretta a sposarsi); 4) anche l'anima di Costanza d'Altavilla, vicina a lei, ha subito la stessa violenza; infine 5) Piccarda, cantando l'*Ave Maria*, scompare.

## Canto IV

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber'omo l'un recasse ai denti;  
sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, ugualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:  
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto.

Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;  
e disse: "Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spiria.

Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?".

Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo *velle*  
pontano ugualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.

D'i Serafin colui che più s'india,  
Moisè, Samuel, e quel Giovanni  
che prender vuoli, io dico, non Maria,  
non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spiriti che mo t'appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni;  
ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio, e altro intende;  
e Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;  
e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.

1      1. Posto tra due cibi, nella stessa misura distanti e attraenti, l'uomo, dotato di libero arbitrio, morirebbe di fame prima di mettere sotto i denti l'uno o l'altro. 4.  
4      4. Così starebbe un agnello tra due lupi feroci ed affamati, temendo ugualmente [l'uno e l'altro]; così starebbe un cane da caccia tra due daini. 7. Pertanto, se io tacevo, non mi rimprovero né mi elogio, poiché ero sospinto nella stessa misura dai miei dubbi e perciò ero necessitato (=non avevo possibilità di scelta). 10. Io tacevo, ma il mio desiderio era dipinto nel viso, e con esso la mia domanda, molto più esplicita che se l'avessi formulata con le parole. 13. Beatrice fece [con me] quello che fece il profeta Daniele, liberando Nabuccodonosor dall'ira, che lo aveva reso ingiustamente crudele; 16. e disse: «Io vedo bene come l'uno e l'altro desiderio ti trascinano, tanto che la tua preoccupazione ostacola se stessa a tal punto che non spiri fuori [di bocca]. 19. Tu argomenti [in questo modo]: "Se la buona volontà perdura, per quale motivo la violenza altrui mi fa diminuire la misura del merito?". 22. Ancora ti dà motivo di dubitare il fatto che le anime sembrano tornare alle stelle, secondo l'affermazione di Platone. 25. Queste sono le questioni che premono con uguale forza sulla tua volontà, perciò tratterò prima quella che contiene più veleno [nei confronti della dottrina cristiana]. 28. Quello dei Serafini che sta più vicino a Dio, Mosè, Samuele e quello dei due Giovanni (=il Battista e l'Evangelista) che vuoi prendere, io dico, non [esclusa nemmeno] la Vergine Maria, 31. non hanno le loro sedi in un cielo diverso da quello di questi spiriti che or ora ti sono apparsi, né in questa loro beatitudine restano un numero maggiore o minore di anni; 34. ma tutti abbelliscono [con la loro presenza] il primo cielo (=l'empireo) e godono della loro vita beata in misura diversa, secondo la loro capacità di sentire più o meno intensamente [l'ardore di carità che] lo Spirito Santo [desta in loro]. 37. Qui (=nel cielo della Luna) esse si mostraron, non perché sia data loro in sorte questa sfera, ma per dare a te un segno concreto della sfera celeste che ha meno salita (=che è più lontana dall'empireo). 40. Così conviene (=è necessario) parlare al vostro ingegno, perché soltanto dai segni sensibili esso apprende ciò che poi fa degno di [conoscenza per] l'intelletto. 43. Per questo scopo la *Sacra Scrittura* si adatta alle vostre capacità intellettuali, e attribuisce a Dio piedi e mani, e intende di altro (=la realtà spirituale); 46. e la Santa Chiesa vi rappresenta con l'aspetto umano l'arcangelo Gabriele e Michele, e quell'altro che guarì Tobia. 49. Quello che nel *Timeo* Platone afferma sulle anime non corrisponde a ciò che qui si vede, poiché pare che egli intenda [letteralmente] quel che dice. 52. Dice che l'anima ritorna alla sua stella e crede che essa sia stata strappata da qui quando la natura la diede [ad un corpo] come forma [vitale]. 55. Ma forse la sua affermazione è diversa da quello che le parole dicono e può contendere un'idea niente affatto ridicola. 58. Se egli intende che a queste ruote [dei cieli] vanno fatti risalire il merito e il demerito degli influssi [buoni o cattivi degli astri sugli uomini], forse il suo arco colpisce in parte la verità.

Questo principio, male inteso, torse  
 già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.  
 L'altra dubitazion che ti commove  
 ha men velen, però che sua malizia  
 non ti poria menar da me altrove.  
 Parere ingiusta la nostra giustizia  
 ne li occhi d'i mortali, è argomento  
 di fede e non d'eretica nequizia.  
 Ma perché puote vostro accorgimento  
 ben penetrare a questa veritate,  
 come disiri, ti farò contento.  
 Se violenza è quando quel che pate-  
 niente conferisce a quel che sforza,  
 non fuor quest'alme per essa scusate;  
 ché volontà, se non vuol, non s'ammorra,  
 ma fa come natura face in foco,  
 se mille volte violenza il torza.  
 Per che, s'ella si piega assai o poco,  
 segue la forza; e così queste fero  
 possendo rifuggir nel santo loco.  
 Se fosse stato lor volere intero,  
 come tenne Lorenzo in su la grada,  
 e fece Muzio a la sua man severo,  
 così l'avria ripinte per la strada  
 ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
 ma così salda voglia è troppo rada.  
 E per queste parole, se ricolte  
 l'hai come dei, è l'argomento casso  
 che t'avria fatto noia ancor più volte.  
 Ma or ti s'attraversa un altro passo  
 dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
 non usciresti: pria saresti lasso.  
 Io t'ho per certo ne la mente messo  
 ch'alma beata non poria mentire,  
 però ch'è sempre al primo vero appresso;  
 e poi potesti da Piccarda udire  
 che l'affezion del vel Costanza tenne;  
 sì ch'ella par qui meco contraddirie.  
 Molte fiate già, frate, addivenne  
 che, per fuggir periglio, contra grato  
 si fé di quel che far non si convenne;  
 come Almeone, che, di ciò pregato  
 dal padre suo, la propria madre spense,  
 per non perder pietà, si fé spietato.  
 A questo punto voglio che tu pense  
 che la forza al voler si mischia, e fanno  
 sì che scusar non si posson l'offense.  
 Voglia assoluta non consente al danno;  
 ma consentevi in tanto in quanto teme,  
 se si ritrae, cadere in più affanno.  
 Però, quando Piccarda quello spreme,  
 de la voglia assoluta intende, e io  
 de l'altra; sì che ver diciamo insieme”.  
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
 ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;  
 tal puose in pace uno e altro disio.  
 “O amanza del primo amante, o diva”,  
 diss'io appresso, “il cui parlar m'inonda  
 e scalda sì, che più e più m'avviva,

61                    61. Questa dottrina [degli influssi astrali], male in-  
 terpretata, un tempo fece errare quasi tutto il mondo,  
 tanto che giunse all'eccesso d'indicare i pianeti con  
 il nome di Giove, di Mercurio e di Marte. 64.  
 L'altro dubbio che ti turba ha meno veleno, perché  
 la sua malizia non ti potrebbe condurre lontano da  
 me. 67. Il fatto che la giustizia divina appaia ingiu-  
 sta agli occhi dei mortali, è un argomento [a favore]  
 della fede e non [una dimostrazione] delle maligne  
 affermazioni degli eretici. 70. Ma, poiché il vostro  
 intelletto può ben penetrare in questa verità, come  
 desideri, ti farò contento. 73. Se la vera violenza si  
 ha soltanto quando colui che la subisce non favoris-  
 sce in alcun modo colui che gliela infligge, queste  
 anime non furono scusate per la violenza subita; 76.  
 perché la volontà, se non vuole, non si smorra, ma fa  
 come la natura (=l'istinto naturale) fa nel fuoco,  
 anche se per mille volte la violenza cerca di piegarlo  
 verso il basso. 79. Perciò, se ella si piega molto o  
 poco, segue la forza. Così fecero queste anime, pur  
 potendo fuggire nuovamente nel santo luogo (=nel  
 monastero). 82. La loro volontà, se fosse stato salda,  
 come quella che tenne Lorenzo sulla graticola e  
 quella che fece Muzio Scevola severo verso la sua  
 mano, 85. le avrebbe risospinte per la strada [del  
 chiostro] da cui erano state strappate, non appena  
 erano libere [dalla minaccia della violenza]. Ma una  
 volontà così salda [e inflessibile] è troppo rara. 88.  
 Da queste parole, se le hai ascoltate bene come do-  
 vevi, è cassato l'argomento che ti avrebbe angustiato  
 anche in futuro. 91. Ma ora dinanzi agli occhi ti si  
 pone di traverso una tale difficoltà, che con le tue  
 sole forze non ne usciresti: prima ti stancheresti. 94.  
 Io ti ho già messo nella mente come cosa certa che  
 l'anima beata non potrebbe mentire, poiché è sem-  
 pre vicina alla verità prima (=Dio). 97. E poi da  
 Piccarda hai potuto udire che Costanza mantenne  
 [saldo nel cuore] l'affetto per il velo monacale; così  
 che pare che ella qui contraddica le mie parole. 100.  
 Molte volte, o fratello, è già accaduto che, per fug-  
 gire un pericolo, si fece contro voglia quello che non  
 conveniva fare. 103. Come Almeone, che, pregato  
 da suo padre, uccise la propria madre: per non venire  
 meno alla pietà [verso il padre], si fece spietato  
 [con la madre]. 106. A questo punto voglio che tu  
 pensi che la violenza [di chi la infligge] si mischia  
 alla volontà [di chi la subisce], e fanno sì che le of-  
 fese [a Dio] non si possano scusare. 109. La volontà  
 assoluta (=sciolta da ogni condizionamento) non ac-  
 consente al danno (=alla violenza); ma vi acconsen-  
 te in tanto in quanto, se resiste, teme di cadere in un  
 affanno maggiore. 112. Perciò, quando Piccarda si  
 espresse come hai udito, parlava della volontà asso-  
 luta, invece io [parlavo] dell'altra; così che entrambi  
 diciamo la verità». 115. Tale fu il fluire del santo  
 ragionamento [di Beatrice], che uscì dal fonte da cui  
 deriva ogni verità (=Dio). Esso pose in pace  
 (=soddisfece) l'uno e l'altro desiderio [che provava]. 118. «O donna amata dal primo amante (= Dio), o divina» io dissi di seguito, «il cui parlare  
 m'inonda e mi riscalda a tal punto, che mi ravviva  
 sempre di più,

non è l'affezion mia tanto profonda, che basti a render voi grazia per grazia; ma quei che vede e puote a ciò risponda.	121	121. il mio affetto non è tanto profondo, che basti a rendere a voi grazia per grazia (=a ringraziarvi per la grazia ricevuta). Ma colui che vede e può [tutto] (=Dio) vi dia la giusta ricompensa. 124. Io vedo bene che il nostro intelletto non si sazia mai, se non lo illumina la verità divina, fuori della quale non esiste alcun'altra verità. 127. Si riposa in essa, come una fiera [si riposa] nel suo covile, non appena l'ha raggiunta. E la può raggiungere. Se non [la raggiungesse], ciascun desiderio sarebbe vano. 130. Per questo motivo il dubbio nasce, come un figlio, ai piedi della verità. Ed è la nostra natura [di esseri razionali] che ci spinge di colle in colle fino alla sommità (=alla verità). 133. Questo fatto, o donna, m'invita, questo fatto m'incoraggia con riverenza a domandarvi di un'altra verità che mi è oscura. 136. Io voglio sapere se l'uomo può soddisfare ai voti manchevoli (=inadempiti) con altri beni, che alla vostra bilancia non siano inferiori.» 139. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni di faville di amore [e] così divini, che, vinta, la mia capacità visiva si volse altrove, 142. e quasi mi smarrii con gli occhi chinati [verso terra].
Io veggio ben che già mai non si sazia nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra di fuor dal qual nessun vero si spazia.	124	
Posasi in esso, come fera in lustra, tosto che giunto l'ha; e giugner puollo: se non, ciascun disio sarebbe <i>frustra</i> .	127	
Nasce per quello, a guisa di rampollo, a piè del vero il dubbio; ed è natura ch'al sommo pingue noi di collo in collo.	130	
Questo m'invita, questo m'assicura con reverenza, donna, a dimandarvi d'un'altra verità che m'è oscura.	133	
Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi ai voti manchi sì con altri beni, ch'a la vostra statera non sien parvi".	136	
Beatrice mi guardò con li occhi pieni di faville d'amor così divini, che, vinta, mia virtute diè le reni, e quasi mi perdei con li occhi chini.	139	
	142	

### I personaggi

**Il profeta Daniele** (*Dn* 2, 1-46) con l'aiuto divino spiega al re babilonese Nabuccodonosor (604-562 a.C.) un sogno che questi aveva fatto e che non ricordava bene. Gli indovini fatti chiamare non gli avevano saputo rispondere, perciò li aveva condannati a morte. Il profeta ottiene che la condanna a morte sia sospesa. Come il sovrano Dante non riesce ad esprimersi e la risposta di Beatrice è data poiché essa conosce tutto in Dio.

**Platone di Atene** (427-447 a.C.) è il maggiore discepolo di Socrate e uno dei maggiori filosofi greci. Espone le sue teorie nei *Dialoghi*, per indicare che la filosofia è discussione e ricerca e poi anche conclusione. I più importanti sono: *Apologia di Socrate*, *Convivio*, *Fedone*, *Repubblica*, *Parmenide*, *Timo*, *Leggi*. I nuclei centrali del suo pensiero sono la *dottrina delle idee*. Le idee delle cose sono universali e necessarie ed esistono dall'eternità nell'*iperuranio*, cioè *oltre il cielo*. Un demiurgo divino le ha prese a modello per plasmare le cose, che sono particolari e contingenti. L'anima umana viveva come le idee nell'iperuranio, al di là del cielo, ed è perciò immortale. Da qui è precipitata ed è entrata nel corpo. Il trauma della nascita le ha fatto dimenticare le conoscenze che aveva, ma che può cercare di ricordare. La conoscenza è quindi ricordo. Con la morte ritorna al cielo. La realtà vera è quindi la realtà delle idee: le cose sono una semplice copia. Di qui il giudizio negativo sull'arte, che sarebbe copia della copia della realtà. Nella *Repubblica* egli immagina una società tripartita: la classe dei filosofi con funzioni di governo, quella dei soldati con il compito della difesa e quella dei produttori (contadini e artigiani), che assicura il sostentamento delle altre due. Le donne sono in comune e non esiste la proprietà privata. Nelle *Leggi* ritorna ad una visione più tradi-

zionale dello Stato. Per certi versi le sue teorie sono più vicine di quelle aristoteliche al pensiero cristiano (l'immortalità dell'anima, il demiurgo). Perciò è accolto con favore da sant'Agostino e dalle correnti agostiniane e mistiche.

**Mosè, Samuele, Giovanni il Battista e Giovanni l'Evangelista** sono personaggi dell'*Antico* e del *Nuovo testamento*, presi come esempio di beati del paradiso.

**Gabriele, Michele, Raffaele** sono arcangeli che appaiono nell'*Antico testamento*. Essi sono puri spiriti, ma la Chiesa permette di raffigurarli come esseri umani per darne una rappresentazione sensibile all'intelletto umano.

**Giove, Mercurio e Marte** sono divinità pagane identificate nei pianeti. L'identificazione avviene fin dall'età ellenistica (sec. III a.C.).

**Lorenzo** è un diacono romano che muore bruciato vivo su una graticola nel 258 durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano.

**Muzio Scevola** è un soldato romano che cerca di uccidere il re etrusco Porsenna, per salvare Roma. Non vi riesce, perciò brucia su un bracciere il braccio che aveva sbagliato, suscitando l'ammirazione del sovrano nemico (sec. VI a.C.).

**Piccarda Donati** (seconda metà del sec. XIII) e **Costanza d'Altavilla** (1154-1198) scelgono la vita del chiostro da cui sono strappate. La prima è data in sposa dal fratello Corso Donati a un compagno di partito. È imparentata con Gemma Donati, moglie di Dante. La seconda diventa moglie dell'imperatore Enrico VI di Svezia (1186). Dante riprende una leggenda, tendente a screditare il partito imperiale. Piccarda parla di sé e di Costanza in *Pd III*.

**Almeone** uccide la madre Erifile per obbedire al padre Anfiara, che, comparso in sogno, accusava la

moglie di avere causato la sua morte rivelando ai nemici il suo nascondiglio. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* IX, 408 sgg.

### Commento

1. Il canto è il canto dei dubbi: due dubbi, due risposte e un chiarimento, e un terzo dubbio che avrà risposta soltanto nel canto successivo. Dante si allontana dalla realtà concreta dell'inferno, dimentica la realtà concreta della sua vita e passa o si rifugia nel mondo delle questioni scientifiche o teologiche. Si stacca dalla realtà. Il viaggio è un *itinerarium mentis in Deum*. Egli insiste sul dubbio, poi però vuole dare al dubbio una risposta che sia *possibilmente* la risposta definitiva. Ma la risposta è stata formulata dopo attenta riflessione e tenendo conto di tante variabili e di tante possibilità. Alle spalle c'è la mente possente di Tommaso d'Aquino, che su ogni questione (o problema) cercava le varie risposte (o le varie soluzioni), le esaminava e poi elaborava una risposta che tenesse conto di tutte le obiezioni. In questo modo è salvato non soltanto l'atteggiamento curioso, aperto e problematico nei confronti della realtà, ma anche il momento conclusivo, quello in cui si devono tirare le somme. Non si può passare il tempo a dubitare e soltanto a dubitare. Un René Descartes (1596-1650), che insiste sul dubbio e che, per dimostrarsi originale, lo trasforma in *dubbio iperbolico* (peraltro soltanto apparente), dimostra che sta copiando roba altrui, vecchia di tre secoli. Dimostra di essere incapace di apportarvi un contributo originale (porta all'eccesso quel che trova). Dimostra che non ha capito e per due motivi il dubbio dei pensatori medioevali: a) il dubbio deve spingere a fare quel lavoro di ricerca e quella formulazione di ipotesi, che portano poi alla scelta dell'ipotesi vera o dell'ipotesi preferibile, e cioè alla soluzione del dubbio; e b) dal dubbio si deve andare oltre, fuori del dubbio, ma in modo genuino, non in modo capzioso. Usare il dubbio per dimostrare l'esistenza del soggetto dubitante – *dubito, ergo sum* – è pura follia. Significa ritenere credibili le fandonie del barone di Münchhausen, che frena la caduta dalla Luna sulla Terra afferrandosi per il colletto della giacca.

1.1. In *Pd* IV, 118-138, Dante dimostra una consapevolezza ancora maggiore del significato metodologico del dubbio e del fatto che si debba uscire assolutamente dal dubbio, per giungere ad una verità precisa e dimostrata: la ricerca va di colle in colle e poi si ferma sulla vetta più alta.

2. «Posto tra due cibi... Così un agnello... Così un cane da caccia...». Poi c'è la conclusione: allo stesso modo si trovava il poeta tra due dubbi, che gli sembravano di uguale gravità e di uguale importanza. Ed egli non sapeva decidersi da quale iniziare per domandare spiegazioni a Beatrice. L'inizio del canto ripete per tre volte un complesso problema di logica medioevale che normalmente va sotto il nome di *Asino di Buridano*. Buridano era un logico che aveva un asino. Per dimostrare un principio di logica, il *principio di ragion sufficiente* (o di indecidibilità), prese l'asino e lo mise davanti a due mucchi di fieno, perfettamente uguali e alla stessa distanza.

La tesi era che l'asino non aveva nessun motivo per scegliere il primo o il secondo, avrebbe girato il capo dal primo al secondo e dal secondo al primo, finché sarebbe morto di fame. Alla fine il logico perdeva l'asino ma dimostrava la sua tesi: anche l'animale agisce in base al principio di ragion sufficiente. Contento lui di aver perso l'asino...

2.1. Che cosa diceva questo principio? Diceva che *niente può esistere, accadere o essere vero, se non vi è un motivo sufficiente affinché esso sia così e non diversamente*. Questa è la formulazione posteriore di Gottlieb W. Leibniz (1646-1716), il maggiore o forse l'unico continuatore della logica medioevale in epoca moderna. Insomma anche l'asino deve avere un motivo che lo spinga in una direzione, verso un mucchio di fieno, o in un'altra, verso l'altro mucchio. Questo principio è di fondamentale importanza nella *teoria della decisione*: davanti a più soluzioni quale soluzione si deve scegliere e in base a quali motivazioni (o a quali giustificazioni)? O anche: che cosa si deve fare quando non c'è alcun motivo per preferire una soluzione a un'altra? Sono problemi che coinvolgono anche la realtà spicciola di ogni giorno. Dante riesce a trasformare in alta poesia anche una fredda questione di logica!

3. Il poeta propone un'interpretazione della *Bibbia* – ma è l'interpretazione ufficiale della Chiesa – che sarà ben accolta anche in seguito (vv. 43-48): Dio è rappresentato con mani e piedi, altrimenti il credente non riuscirebbe a farsene un'adeguata rappresentazione. Essa sarà fatta propria da G. Galilei nella lettera sulla corretta interpretazione della *Bibbia* inviata alla granduchessa Maria Cristina di Lorena (1614). Galilei però incontra notevoli resistenze quando propone la tesi che la *Bibbia* contiene verità di fede e non di scienza (E precisa: le verità di fede, una volta individuate dai teologi, non subiscono più modifiche; invece le verità di scienza sono storiche, cioè possono mutare, si trovano nel *gran libro della natura* e sono scritte in caratteri matematici). La cosa non avrebbe scandalizzato un lettore medioevale, per il quale i testi andavano normalmente letti secondo i *quattro sensi* delle scritture (letterale, allegorico, morale e anagogico). In questo modo veniva addolcito il *nucleo duro* del pensiero antico. Dante dà subito dopo un saggio di interpretazione *morbida* del pensiero antico (vv. 49-69). Dietro di lui sta la mente possente di Tommaso d'Aquino, che sulle varie questioni raccoglieva tutte le soluzioni e poi le reinterpretava per fare emergere il nucleo di verità ed eliminare le parti accessorie. In tal modo salva il patrimonio del passato (ed evita le fratture) e non si preclude l'apertura al futuro (perché attua una rivoluzione strisciante). Nessun pensatore è stato più di lui *rivoluzionario e conservatore*. Galilei invece vuole troncare di netto con il passato, perciò provoca l'immediata e inevitabile reazione della Chiesa, che lo processa e lo costringe all'aburra. La posizione della Chiesa, sempre la stessa di secolo in secolo, è comprensibile e ragionevole: le tesi divergenti – quelle scientifiche come quelle eretiche – provocano conflitti sociali. Per evitare i conflitti e i danni conseguenti, la soluzione migliore è reprime-

re. *Reprimere* e nello stesso tempo *recuperare* le tesi dell'avversario: il gesuita Roberto Bellarmino (1542-1621) stava reinterpretando la teoria copernicana nei termini di *comoda* ipotesi matematica... Machiavelli era del tutto d'accordo: tra due mali (uccidere qualche pistoiese o avere una sanguinosa guerra civile) si deve scegliere sempre il minore (*Principe*, XVII, 1).

4. Il *primo dubbio* (vv. 28-39) è un'idea originale del poeta: i beati abbandonano la loro sede celeste, per venire ad incontrarlo. In questo modo il paradiso viene un po' movimentato e soprattutto il poeta acquista importanza: egli va da Dio, i beati vanno da lui, che è un personaggio importante. È il terzo uomo, dopo Enea e san Paolo, che va in cielo ancor vivo. La Madonna non fa testo, perché è la madre di Dio... Nell'affrontare questo problema ha la possibilità di citare Platone, rettificare le tesi o migliorarne l'interpretazione. E sostenere la dottrina ortodossa sull'origine delle anime: sono create direttamente da Dio. Per un cristiano il difetto maggiore delle teorie o dei testi platonici è che sono di un'estrema suggestione e bellezza ed è difficilissimo resistere al loro fascino. Oltre a ciò molte idee platoniche potevano fare concorrenza al pensiero aristotelico. Ad esempio la teoria della conoscenza, la teoria delle idee, l'importanza della matematica, il molto più moderato razionalismo ecc. Il pensiero cristiano molto salomonicamente si è nutrito dell'uno (Agostino) e dell'altro (Tommaso d'Aquino).

4.1. Affrontando il dubbio, il poeta ha la possibilità di descrivere l'ordinamento morale del paradiso (vv. 28-41). Dell'ordinamento dell'inferno Virgilio aveva parlato in *If XI*, 16-111; dell'ordinamento del purgatorio aveva parlato in *Pg XVII*, 85-139.

5. Platone nel *Timeo* sostiene la tesi che le anime vivevano nell'*iperuranio*, cioè *oltre il cielo*. Da qui sono precipitate e si sono incorporate in un corpo. Il trauma della nascita ha fatto in genere loro dimenticare la vita e le conoscenze precedenti. Esse però desiderano inconsciamente ritornare al cielo da cui sono precipitate. Intanto qui sulla terra esse vivono dentro la prigione del corpo, dal quale soltanto la morte le potrà liberare. Dante cerca d'interpretare Platone in senso cristiano: le anime non discendono dal cielo, sono create da Dio sulla terra e risentono degli influssi celesti. È il consueto aggiustamento per recuperare in ambito cristiano la cultura antica.

6. Il *secondo dubbio* (vv. 70-117) è un grave problema teologico ed anche giuridico: che cosa vuol dire resistere alla violenza? Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla hanno o non hanno resistito alla violenza? O, altrimenti, hanno o non hanno in qualche modo favorito l'aggressore? Sono o non sono corresponsabili con la violenza subita? La risposta di Dante va valutata non per un unico aspetto (ad esempio quello che insiste sulla *complicità* del violentato con il violentatore), ma tenendo presente *tutti* gli aspetti. La risposta è questa: «Esse hanno subito violenza e sono state strappate dal chiostro. Però è anche vero che, una volta finita questa violenza, esse non hanno fatto nulla per ritornare nel chiostro. Eppure niente glielo impediva. Dunque a questo

punto si sono rese complici del violentatore. Indubbiamente hanno ceduto per evitare un male o conseguenze più gravi. Ma questa motivazione non le sottrae all'accusa di complicità. Esse dovevano comportarsi come la fiamma del fuoco, che va sempre verso l'alto, nonostante tutti i tentativi per farla andare verso il basso. Insomma dovevano avere la stessa forza di volontà di Muzio Scevola, che punì con il fuoco il suo braccio, o del diacono Lorenzo, che si fece abbrustolare dall'una e dall'altra parte. Indubbiamente – continua il poeta – questi esempi di volontà sono eroici e rarissimi, ma la conclusione non cambia: esiste complicità perché non c'è stata una *totale e assoluta resistenza alla violenza*». La conclusione è stata conseguita esaminando il fatto nella sua complessità e nella successione delle azioni, cioè con una teorizzazione molto complessa. Strada facendo il poeta è giunto anche a chiarire un altro concetto: la distinzione tra *volontà assoluta* e *volontà condizionata*. E, attribuendo alle due donne una volontà condizionata, *umanizza* il loro comportamento, cioè mostra che è consapevole che così succede e succederà sempre nella realtà. E che egli ad ogni modo non può arrendersi alla realtà: anche la teoria ha le sue esigenze e la sua importanza. E bisogna salvare l'inevitabile intransigenza dei principi; e comprendere – essere indulgenti con – quanto succede a livello umano nella realtà. I primi non possono ammettere eccezioni, perché le eccezioni distruggono i principi. Insomma un giusto equilibrio tra teoria e prassi, intransigenza sul piano dei principi e comprensione su quella della vita, anche se di primo acchito sembra che il poeta faccia di tutta l'erba un fascio e riduca la colpa del violentatore e aumenti quella del violentato.

6.1. I due casi di Muzio Scevola e del diacono Lorenzo non sono particolarmente pertinenti. Le due donne subiscono *dall'esterno* violenza e *poi* si trovano nella situazione di ritornare in convento, cosa che non fanno, sentendo su di loro la minaccia della violenza. Muzio Scevola invece infligge a se stesso violenza, per punire la sua mano che aveva sbagliato (in realtà era stata la sua ragione a sbagliare) e resiste alla violenza che egli stesso sta facendo a se stesso. Il diacono Lorenzo sta ormai subendo violenza. Poteva sottrarsi alla violenza *prima* di finire sulla graticola, se abiurava la sua fede davanti a una minaccia così terribile, cosa che non ha fatto: non ha ceduto alle minacce. A parte tutto questo, quel che conta è che sia il primo sia il secondo abbiano dimostrato una *volontà assoluta*, un'*assoluta determinazione* davanti alla violenza che subivano.

6.2. Quest'apparente intransigenza teorica rivela un grande acume nel poeta: c'è un ampio territorio sconosciuto e inesplorabile, nel quale il violentato si può trincerare e giustificare: «Ho ceduto, perché non potevo resistere alla violenza; dunque io non sono colpevole». Dante pone l'accento proprio su questo territorio, si chiede e ci chiede: quanto deve resistere il violentato alla violenza? E risponde: finché la violenza è in atto, deve cedere alla violenza; quando la violenza non è più in atto, deve subito reagire. La correità – non deve sfuggire – non riguarda

il primo momento (perciò non è necessario diventare dei Muzio Scevola); riguarda il secondo momento. Il fatto è che psicologicamente il lettore o il giudice fonde e confonde i due momenti, poiché per definizione e per reazione normale il violentato suscita sempre la solidarietà, la compassione e la comprensione del pubblico che viene a conoscere la violenza che ha subìto. La giustificazione che il violentato *non poteva resistere alla violenza* può quindi essere effettivamente una giustificazione di comodo, per riversare la colpa sul violentatore (l'opinione comune sarebbe dalla parte del violentato) e per nascondere una insufficiente resistenza al male e alla violenza. Per evitare questo facile, possibile e comodo lassismo, il poeta diventa apparentemente intransigente: si deve resistere alla violenza come vi hanno resistito Muzio Scevola e il diacono Lorenzo o, meglio, ci si deve comportare come si comporta il fuoco. I due esempi risultano immediatamente eccessivi allo stesso poeta (incredibili e leggendi per noi), che commenta: i casi di questa *volontà assoluta* sono rarissimi. Ma proprio questo loro carattere estremo mostra che essi sono proposti come modello assoluto, intransigente e *ideale* di comportamento.

6.3. L'attenzione alla complessità della realtà e alla molteplicità delle reazioni dell'animo umano emerge in particolare nell'osservazione psicologica messa in bocca a Piccarda secondo cui Costanza non ha mai dimenticato nel cuore il velo monacale: «Ma poi che pur al mondo fu rivolta Contra a suo grado e contra buona usanza, non fu dal vel del cor già mai disciolta» (vv. 115-117). Altrove aveva detto: «Sta come torre ferma, che non crolla Già mai la cima per soffiar di venti» (Pg V, 14-15). Ma nel corso del poema egli stesso dà molti esempi di titubanza, incertezza e violenza. L'animo umano è debole...

6.4. Il *secondo dubbio* potrebbe essere benissimo portato come esempio di *teoria complessa* capace di spiegare una *realità complessa*, corretto comportamento scientifico, modello di comportamento didattico, corretto comportamento da parte di un giudice, straordinaria fusione tra logica astratta (o logica giuridica o modello didattico) e poesia. Eppure esso presenta alla radice qualcosa di più importante. Ciò che conta per l'individuo è certamente quel che l'individuo subisce dal mondo esterno e quel che l'individuo fa subire al mondo esterno. Ma il punto di vista dell'individuo non è unico e non è assoluto. Esistono altri, infiniti altri punti di vista. Ad esempio può esistere il punto di vista della Curia romana (e, al suo interno, del papa), esiste il punto di vista dell'Impero (e al suo interno di questo o di quel segretario, di Pier delle Vigne o dei suoi accusatori). Sono tutti punti di vista importanti, soprattutto per i diretti interessati, ma sono tutti punti di vista *parziali*, che *in quanto tali* il poeta non può fare suoi. Esiste un punto di vista più generale, che il poeta tende costantemente a fare suo: non per niente è grande discepolo di Tommaso d'Aquino. Questo punto di vista è il punto di vista della società; e la società, almeno per Dante, non è qualcosa di teorico e di astratto, è l'insieme dei *socii*, in relazione ai quali esiste un *bene comune*. Resistendo con più determi-

nazione alla violenza, Piccarda o Costanza avrebbero operato meglio in direzione del bene comune, avrebbero dato il loro contributo affinché si realizzasse il bene comune. Avrebbero contribuito alla lotta *contro* la violenza. L'individuo è sì importante, ma il *bene comune*, il *giusto* bene di tutti gli individui che compongono la società, è in tutti i sensi molto più importante. Anche qui emerge quel *giudizio complesso* che il poeta aveva applicato fin dagli inizi al caso di Francesca e Paolo. Il bene di un individuo è inferiore al bene di *molti* individui, cioè della società. Un discorso ovvio e ragionevolissimo, basato su una matematica elementare, che in tempi moderni è stato avvolto da ragionamenti nebbiosi, parlando di individuo da una parte e di società astratta (o ipostatizzata) dall'altra. In tal modo era possibile contrapporre e scegliere il bene dell'individuo, perché tanto dall'altra parte non c'era *niente*, non c'era la *moltitudine* di altri individui, c'era soltanto una parola vuota o un concetto astratto. E la ferma volontà di fare gli interessi piccoli, egoistici e antisociali dell'individuo e di danneggiare la società, cioè l'insieme di tutti gli altri individui. Questo indubbiamente è un grande risultato e un grande progresso del pensiero moderno e del pensiero laico, rispetto all'oscurantismo del pensiero medioevale!

6.5. A questo punto si può capire e valutare meglio il «velo del cuore» di Costanza: la fedeltà al voto (o, meglio, alla decisione presa, alla promessa fatta), che si vive dentro il cuore è senz'altro importante, ma è importante soltanto per l'individuo, non per la società: la società non avverte nessun effetto, nessun beneficio, nessuna diminuzione della violenza causata da questo atteggiamento interiore. E il bene della società è il bene maggiore, perché è il bene di *molti* individui. Per la società è importante che l'individuo non rubi, non che l'individuo non abbia *intenzione* di rubare. Il giudice e la società valutano e si preoccupano delle *azioni*, non delle *intenzioni*. Chi sposta il discorso sulle *intenzioni*, sulla *riparazione* di un danno mediante le *intenzioni*, sulla *giustificazione* di un delitto perché alle spalle c'erano magari buone intenzioni agisce *contro* il bene della società e vuole soltanto difendere gli interessi antisociali dell'individuo. Chi ha rubato, ha rubato; non si può dire: è stato l'ambiente sociale a spingerlo a rubare, quindi chi ruba non può essere punito, perché responsabile è l'ambiente sociale (che in ogni caso, anche se colpevole, non può essere punito). E così la colpa c'è, ma nessuno è colpevole, nessuno è punito (o bloccato nelle sue attività criminali), i crimini aumentano e la moltitudine degli individui è danneggiata.

6.6. La stessa cosa vale per Francesca: certamente un amante come Paolo era per lei più piacevole del marito, che era frigido e le preferiva i tornei e la caccia al falcone. Ma il politico, il credente non possono preoccuparsi dei piaceri individuali, devono pensare ai *molti*, alla *società*, al *bene di tutti*. Da questo punto di vista la scelta della donna è da condannare. Poi anche le altre donne si comportano così, poi anche i mariti (che già tradiscono le mogli) aumentano i tradimenti, e la società cade nel disor-

dine. Bisogna stroncare il male fin sul nascere ed evitare che si diffonda e diventi valanga inarrestabile. La dote serviva a garantire un minimo di benessere ai figli legittimi. Se la società produce troppi figli illegittimi, sorgono conflitti sanguinosi, che minacciano la convivenza.

6.7. Inutile dire che la storia di Muzio Scevola e la storia di Lorenzo sono completamente false. Esse sono usate da Dante come punto di riferimento *ideale*, come esempio *teorico* o come esempio *idealizzato di volontà assoluta*. E da questo punto di vista è di secondaria importanza che siano vere o false. Si può capire facilmente perché sono false. Romolo e Remo erano due ladri o due farabutti, che hanno voluto rifare il verso a Caino e ad Abele. Problemi loro. Ma al tempo dell'impero, quando i romani erano ricchi e potenti e non si sentivano più dei figli anonimi né dei *parvenu*, si pensò bene di nobilitare le origini abominevoli con storie commoventi ed eroiche: la lupa che allatta i gemelli, il ratto (o, meglio, rapimento) delle sabine (uno stupro in massa), i tre Orazi e i tre Curiazi, l'onestà di Cornelia ecc. Gli etruschi erano persone civili, i romani dei selvaggi. Muzio Scevola non era mai stato in città né conosceva le buone maniere, cioè il dialogo e le trattative. S'infila nelle linee avversarie e scambia un semplice segretario per il sovrano Porsenna. Egli diviene rosso di vergogna, rosso come il fuoco. Gli storici confondono il *rosso* del viso con il *rosso del fuoco*. Tanto chi leggeva avrebbe giurato di essere stato presente al braccio che bruciava! Che poi non poteva bruciare, perché non era di legno...

6.8. Anche l'esempio del diacono Lorenzo è pubblicità spicciola delle proprie idee: agli avversari non si concede nemmeno il diritto di parlare. Nessun corpo resiste al dolore: o si urla o si sviene. Ma gli agiografi non lo sapevano e comunque non se ne sarebbero preoccupati: i lettori sapevano già come erano andati i fatti. I nemici, ormai morti e sepolti, non sarebbero risorti per contestare la versione manipolata. Allo stesso modo gli agiografi e i loro lettori inventano la storia edificante di Lorenzo, preoccupato della fede più che del corpo, che invita i suoi persecutori a voltarlo dall'altra parte, perché da quella è già arrostito. Costoro amano le tinte nette: da una parte il bene assoluto (loro stessi), dall'altra il male ugualmente assoluto (i loro avversari, che sono aguzzini sanguinari). D'altra parte bisognava fare pubblicità alle proprie idee e ai propri ideali presso una plebaglia ripugnante, e non si potevano avere tanti scrupoli. L'importante è vincere. *Così morirono i persecutori* scrive quella buon'anima di Tertulliano (160ca.-220ca.), quando il cristianesimo riesce ad eliminare la controparte e si avvia a diventare religione dominante, anzi religione di Stato, e inizia a perseguitare gli ex persecutori e le religioni concorrenti. A nessun apologeta cristiano veniva in mente o interessava il fatto che la nuova religione – una delle tante che pullulavano tra la bassa plebe, affascinata da fandonie, miracoli e promesse di un futuro migliore – mettesse in pericolo la compagine dello Stato e la sicurezza dell'impero. Anche per loro valeva il detto: «Muoia Sansone» con quel che ne

segue. Intanto l'agiografia cristiana rubava ai pagani anche le storie edificanti ed eroiche, che secoli prima avevano inventato *pro domo sua*. Ai morti quelle storie non servivano più...

8. Dopo le risposte di Beatrice ai due dubbi il poeta esprime tutta la sua gioia per i chiarimenti che ha ricevuto (vv. 118-138). In tal modo dimostra che è consapevole del significato metodologico del dubbio e del fatto che si debba uscire assolutamente dal dubbio, per giungere ad una verità precisa e dimostrata. Ciò emerge in particolare poco dopo (vv. 124-132), quando il poeta tesse la lode del dubbio, che nasce ai piedi della verità. E l'uomo poi va di colle in colle, scartando le risposte insufficienti, sino a raggiungere la vetta, la risposta corretta. La conseguenza immediata è che poco dopo il poeta è preso da un nuovo dubbio, ma Beatrice si prende un momento di pausa, tanto da cambiare canto e da iniziare la risposta nel canto successivo. La lode del dubbio si appaia con la costruzione di estese encyclopédie e di vasti sistemi teorici, capaci di abbracciare tutta la realtà. L'idea di un sapere gerarchico e dei collegamenti fra tutte le scienze si trova già in Aristotele: la teoria del movimento si riferisce a tutto l'universo e permette di passare dai settori delle varie scienze alla elaborazione di un sapere iniziale, che riguarda semplicemente i principi del sapere e che per quanto riguarda l'universo porta ad affermare l'esistenza di un principio primo assoluto, un motore che muove tutto e che non è mosso da altro, che è immateriale e puro pensiero, a cui si può dare il nome popolare di Dio. Poi il cristianesimo identifica questo Dio con il Dio dell'*Antico testamento* e del *Vangelo*.

8.1. Questa gioia per aver appreso una nuova verità si trova in molti passi della *Divina commedia*, ad esempio poco dopo in *Pd VIII*, 91-93, ripreso poi in *Pd IX*, 1-3. Ma la celebrazione della conoscenza si trovava già nell'episodio di Ulisse, che abbandona figlio, padre, moglie e regno, per andare a esplorare il mondo disabitato (*If XXVI*, 85-142).

8. Il *terzo dubbio* formulato (vv. 136-138) è un'altra complessa questione teologica: un voto inadempiuto si può sostituire con altri beni, che agli occhi di Dio risultino equivalenti? Ma Beatrice, stanca di rispondere, rimanda la risposta al canto successivo. Dopo i primi svenimenti iniziali, il poeta trova nuovi modi per concludere i canti. E per iniziare i nuovi canti... Questa è una delle tante manifestazioni del *princípio di varietà* che pervade il poema.

9. I *dubbi* che ricevono risposta si pongono ad un livello più basso rispetto alle *questioni scientifiche*, che sono trattate nel poema, o delle *grandi teorie* come l'ordinamento morale dei tre regni dell'oltretomba, la visione della storia come decadenza (*If XIV*), l'ordine dell'universo (*Pd I*), la storia provvidenziale dell'Impero (*Pd VI*).

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante ha un dubbio: qual è la sede dei beati; 2) la donna risponde che essi sono discesi nel cielo della Luna per incontrarlo, altrimenti non avrebbe capito i diversi gradi di beatitudine; 3) il poeta ha un altro dubbio;

perché le anime non adempienti ai voti si trovano nel cielo più basso, quello della luna, se hanno subito violenza; 4) Beatrice risponde che in qualche modo hanno accondisceso alla violenza, poiché non sono ritornate in monastero una volta che essa era finita; e 5) distingue la *volontà assoluta*, che non accetta la violenza, e la *volontà condizionata*, che accetta la violenza per evitare conseguenze più gravi; infine 6) Dante ha un altro dubbio: se il voto inadempito può essere compensato con qualche altro bene; 7) Beatrice risponde nel canto successivo.

## Canto VI

“Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch' ella seguiò  
dietro a l'antico che Lavina tolse,  
cento e cent' anni e più l'uccello di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,

vicino a' monti de' quai prima uscio;  
e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo li di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch'i sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non più,  
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta,  
perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fé dal mal de le Sabine  
al dolor di Lucrezia in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'el fé portato da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e 'Fabi  
ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterò l'orgoglio de li Aràbi  
che di retro ad Annibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triunfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel colle  
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
redur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fé da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno.

1. «Dopo che Costantino volse l'aquila imperiale contro il corso del cielo (=spostò la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio), che essa aveva seguito dietro l'antico (=Enea), che sposò Lavinia, 4. per più di duecento anni l'uccello di Dio rimase nella parte estrema dell'Europa, vicino ai monti, dai quali in origine uscì. 7. E sotto l'ombra (=tutela) delle sacre penne di lì governò il mondo, passando di mano in mano (=da un imperatore all'altro) e, cambiando così, giunse nella mia mano. 10. Fui Cesare (=imperatore) e son Giustiniano. E, per volere del primo amore (=lo Spirito Santo) che io sento, tolsi dalle leggi il troppo ed il vano. 13. Prima che all'opera [legislativa] fossi intento, credevo che in Cristo ci fosse un'unica natura, non di più, e di questa fede ero contento. 16. Ma il benedetto Agàpito, che fu sommo pastore (=papa), con le sue parole mi raddrizzò verso la vera fede. 19. Io gli credetti. E, ciò che era nella sua fede, io vedo ora così chiaro, come si vede che ogni contraddizione ha un termine falso e l'altro vero. 22. Non appena mossi i piedi con la Chiesa [nella vera fede], a Dio per grazia piacque d'ispirarmi il grande lavoro, e mi dedicai tutto ad esso. 25. Affidai le armi (=il comando dell'esercito) a Belisario, al quale il favore del cielo fu così congiunto, che fu segno che io dovessi distinguermi [da quel compito]. 28. Ora qui, alla prima domanda, si conclude la mia risposta. Ma la natura di essa mi costringe a far seguire qualche aggiunta, 31. affinché tu veda con quanta ragione (=a torto; detto in senso ironico) si muovano contro il sacro-santo segno [dell'impero] sia il ghibellino, che se ne approprià [per interessi di parte], sia il guelfo, che si oppone ad esso. 34. Considera quanto valore [degli antichi romani] l'ha reso degno di rispetto, a cominciare dal momento in cui Pallante morì per dargli il regno. 37. Tu sai che esso fece ad Albalonga la sua dimora per trecento anni ed oltre, finché i tre [albani] e i tre [romani] combatterono ancora per esso. 40. E tu sai che cosa fece, dal rapimento delle sabine (=da Romolo) al doloroso oltraggio di Lucrezia (=a Tarquinio il Superbo), ad opera dei sette re, che vinsero tutt'intorno le genti vicine. 43. Sai quel che fece, [quando fu] portato dai grandissimi romani [nelle guerre] contro Brenno, contro Pirro, contro gli altri principi e contro i governi collegiali (=le repubbliche). 46. Per queste [guerre] Manlio Torquato e Lucio Quinzio, che dai riccioli trascurati fu chiamato Cincinnato, i Decii ed i Fabii ebbero la fama, che io volentieri onoro. 49. Esso atterrò l'orgoglio degli arabi (=Cartagine), che dietro ad Annibale passarono le Alpi, dalle quali, o Po, tu discendi. 52. Sotto di esso, ancor giovanetti, ottennero il trionfo [militare] Scipione l'Africano e Pompeo Magno; e a quel colle [di Fiesole], sotto il quale tu nascesti, esso apparve amaro (=perché la città fu distrutta). 55. Poi, avvicinandosi il tempo in cui il cielo volle ricondurre tutto il mondo ad una pace simile alla sua, Cesare lo impugnò per volere di Roma. 58. E quel, che esso fece dal Varo fino al Reno (=la conquista della Gallia) [nelle mani di Cesare], vide-ro l'Isère, la Loira e la Senna e ogni valle, delle cui acque il Rodano è pieno.

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna.

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov'Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba.

Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spirà,  
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott'altro segno; ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

Questa picciola stella si correda  
di buoni spiriti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merito è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.

61. Quel che fece, dopo che [con Cesare] uscì da Ravenna e passò il Rubicone, fu opera così vasta ed estesa, che non la seguirebbero né la lingua né la penna. 64. Esso rivolse l'esercito [di Cesare] verso la Spagna, poi verso Durazzo e colpì così duramente a Farsalo, che [persino] sul caldo Nilo (=in Egitto) si sentì del dolore (=l'uccisione di Pompeo Magno). 67. Esso rivide [la città di] Antandro e il [fiume] Simeonta, da dove [con Enea] si mosse, e il luogo in cui Ettore giace [sepolto]. E poi si scosse (=riprese il volo) con danno di Tolomeo [che perse il regno d'Egitto]. 70. Dall'Egitto scese veloce come una folgore su Giuba [re della Mauritania], quindi volse nel vostro occidente, dove sentiva la tromba di guerra dei pompeiani. 73. Di quel, che fece con l'imperatore seguente (=Ottaviano Augusto), Bruto è testimone con Cassio all'inferno, e Modena e Perugia furono dolenti. 76. Ne piange ancora la trista Cleopatra, che, fuggendogli davanti, prese la morte immediata e atroce dal serpente velenoso. 79. Con costui corse fino al Mar Rosso; con costui pose il mondo in tanta pace, che fu chiuso il tempio di Giano. 82. Ma ciò che il segno, che mi fa parlare, aveva fatto prima e che avrebbe fatto poi per la società umana, che è sottoposta ad esso, 85. appare di poco conto e oscuro (=senza gloria), se si guarda con l'occhio chiaro e con il cuore libero [da passioni ciò che fece] in mano al terzo imperatore (=Tiberio), 88. perché la giustizia [sempre] viva, che m'ispira, gli concesse, in mano a quel che io dico (=Tiberio), la gloria di fare [giusta] vendetta alla sua ira [per il peccato originale]. 91. Ora qui meravigliati di ciò che ripeto: dopo, con Tito, corse a far [giusta] vendetta della vendetta del peccato antico. 94. E, quando il dente longobardo morse la santa Chiesa, sotto le sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse. 97. Ormai puoi giudicare di quelli, che io accusai più sopra, e dei loro errori, che sono la causa di tutti i vostri mali. 100. I guelfi oppongono i gigli gialli [di Francia] al simbolo dell'impero; i ghibellini si appropriano di quel simbolo [per farne un simbolo] di partito, così che è difficile vedere chi sbaglia di più. 103. Facciano i ghibellini, facciano la loro attività [politica] sotto un altro segno, perché segue sempre male quel segno colui che lo separa dalla giustizia. 106. E non l'abbatta questo nuovo re Carlo II d'Angiò con i suoi guelfi, ma abbia timore degli artigli, che tolsero l'orgoglio a leoni (=sovrauni) più potenti. 109. Molte volte già piansero i figli per la colpa del padre, e non si creda che Dio cambi le armi (=il simbolo dell'impero) con i suoi gigli! 112. Questa piccola stella (=Mercurio) si adorna dei buoni spiriti, che sono stati attivi e che perciò hanno lasciato onore e fama sulla terra. 115. Quando i desideri poggiano qui, deviando così [da Dio], allora i raggi del vero amore devono rivolgersi meno intensi verso l'alto. 118. Ma una parte della nostra letizia consiste nel veder commisurate le ricompense con il merito, perché non le vediamo né minori né maggiori.

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altri.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole biece  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,  
indì partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe".

- 121 121. Così la viva giustizia [di Dio] addolcisce il de-  
siderio [di beatitudine], tanto che non può mai esse-  
re volto ad alcun atteggiamento d'invidia. 124. Voci  
diverse fanno dolci note, così diversi gradi [di beatit-  
udine] nella nostra condizione producono una dolce  
armonia tra questi cieli. 127. E dentro questa mar-  
gherita (=Mercurio) risplende la luce di Romeo di  
Villanova, del quale l'opera grande e bella fu mal  
gradita. 130. Ma i baroni di Provenza, che operaro-  
no contro di lui [calunniandolo], non hanno riso,  
[poiché caddero sotto gli angioini]. Perciò cammina  
(=agisce) male chi considera dannoso [per sé] il ben  
fare degli altri. 133. Quattro figlie ebbe [il conte]  
Raimondo Berengario, e ciascuna divenne regina.  
Ciò gli fece (=gli fu ottenuto da) Romeo, persona  
umile e straniera. 136. E poi le parole ingiuste [dei  
cortigiani invidiosi] lo spinsero a chiedere i conti a  
questo giusto, che gli consegnò sette più cinque al  
posto di dieci. 139. Quindi se ne partì povero e vec-  
chio. E, se il mondo sapesse la forza d'animo che  
egli ebbe nel mendicare la sua vita a tozzo a tozzo,  
142. molto lo loda, e di più lo loderebbe.»

### I personaggi

*Flavio Valerio Costantino* il Grande (280-337) è imperatore dal 306. Con l'editto di Milano (213) pone fine alle persecuzioni contro i cristiani, concede loro la libertà religiosa ed anzi fa del cristianesimo la religione di Stato. Partecipa personalmente al concilio di Nicea (325) e reprime con ferocia l'eresia donatista. Nel 326 sposta la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio, poi Costantinopoli (oggi Istanbul). Trasforma l'Impero romano in romano-cristiano, e la monarchia in potere assoluto di origine divina. Si converte al cristianesimo poco prima di morire. Dante lo colloca nel cielo di Giove (*Pd XX*, 55-60), ma lo ritiene responsabile di aver spostato la capitale *contr'al corso del ciel* e di aver donato al papa la città di Roma e i territori circostanti, dando inizio al potere temporale della Chiesa (*If XIX*, 115-117).

**Giustiniano** (482-565) diventa imperatore dell'impero romano d'oriente nel 527. Grazie a valenti collaboratori riforma l'amministrazione statale e riorganizza l'esercito. Riconquista l'Africa ai vandali (532-34); l'Italia agli ostrogoti (535-53); e parte della Spagna ai visigoti (554). La guerra greco-gotica provoca gravi distruzioni nella penisola. L'Italia è conquistata, ma resta soltanto per pochi anni sotto l'impero d'oriente: nel 569 la parte settentrionale è conquistata dai longobardi, che si spingono anche verso i territori pontifici. Fa costruire la basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna. La sua opera maggiore è il *Corpus juris civilis justinianei* (529-534), che raccoglie e risistema in un corpo omogeneo tutte le leggi e i senatori consulti romani.

**Pallante, Romolo, Tarquinio, Orazi e Curiazi, C. Giulio Cesare, Ottaviano Augusto ecc.** sono i personaggi più significativi della storia di Roma.

*Cleopatra*, regina d'Egitto, si allea con Antonio contro Ottaviano. Quando Ottaviano sconfigge Antonio, si suicida (30 a.C.).

*Carlo II d'Angiò* (1285-1308) succede al padre Carlo I sul trono del regno di Napoli.

**Romeo di Villanova** (1170ca.-1250) è ministro e gran siniscalco di Raimondo Beringheri (o Berengario) IV, ultimo duca di Provenza. Per il conte ri-conquista Nizza e soprattutto assicura matrimoni vantaggiosi alle quattro figlie, che sposano quattro sovrani: Luigi IX, re di Francia; Enrico III, re d'Inghilterra; Riccardo di Cornovaglia, re di Germania; Carlo I d'Angiò, re di Sicilia. L'ultima va in sposa a Carlo I d'Angiò, quando il conte è ormai morto. Al marito porta in dote la Provenza. Quella delle sue umili origini e della vecchiaia vissuta in povertà è una leggenda di poco posteriore alla sua morte.

### Commento

1. Il canto ha una struttura molto semplice: Giustiniano traccia la storia dell'Impero, che si sviluppa sotto la supervisione della Provvidenza divina. Infine racconta la storia di Romeo di Villanova, che, calunniato dai cortigiani presso il suo datore di lavoro, presenta il resoconto e se ne va a mendicare un pezzo di pane. La storia dell'Impero incomincia con Enea, che fugge da Troia. Ha l'inizio vero e proprio con Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, i fondatori dell'Impero. Ha un momento particolarmente significativo con la distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito e con la dispersione degli ebrei. Prosegue con l'infelice decisione dell'imperatore Costantino di spostare la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio. Riprende con Carlo Magno. E si conclude con l'invettiva dell'imperatore contro guelfi e ghibellini dei tempi di Dante.

1.1. La storia dell'Impero s'interseca però con la storia della Chiesa, l'altra istituzione voluta da Dio:

Ottaviano Augusto fa chiudere il tempio di Giano poiché l’Impero è pacificato (è sottinteso che sotto di lui nasce Gesù Cristo); Tito punisce gli uccisori di Cristo; Carlo Magno accorre in aiuto della Chiesa contro i longobardi. Alla storia della Chiesa erano stati dedicati altri canti, in particolare Pg XXXII: Beatrice la presenta in sette riquadri, che si allacciano all’Apocalisse di san Giovanni.

2. Giustiniano, come tutti i personaggi che cita, non è attore né protagonista della storia. È soltanto lo strumento della Provvidenza. Il vero attore è la Provvidenza divina, che usa gli uomini per i suoi fini superiori, metastorici. La storia umana quindi ha un supervisore, che è Dio stesso o quella sua emanazione che è la Provvidenza. La visione della storia pagana, che Dante mette in bocca all’imperatore, permette di capire perché il mondo cristiano ha ritenuto fin dai primi secoli che ci fosse continuità tra mondo pagano e mondo cristiano: non si poteva distruggere la ricchezza della cultura pagana, il cristianesimo era venuto semplicemente a completarla, portando la fede e integrandola con la fede. Tutto ciò succede una volta che sono passati i primi decenni di duro scontro fra valori romani e valori cristiani. E sarebbe dovuto succedere inevitabilmente, una volta che gli intellettuali pagani si convertivano alla nuova fede: non potevano assolutamente dimenticare la loro cultura. In tal modo l’enorme patrimonio della cultura pagana confluisce in quella cristiana. E gli stessi Vangeli sono letti in termini filosofici, cioè in termini pagani... Anzi, caduto l’impero romano d’occidente, tocca alla Chiesa il compito di riempire lo spazio lasciato libero dallo Stato e garantire l’incolumità della popolazione dalle aggressioni dei barbari invasori. Un compito svolto molto bene: verso il 500 sorge e si diffonde la civiltà e la cultura dei monasteri e la visione della vita di san Benedetto da Norcia: «Prega e lavora». La Chiesa plasma con i suoi valori l’Europa fin dopo il Mille, quando la società si riprende. E anche nei secoli successivi, senza che gli Stati nazionali (1050-1492) riescano o vogliano farle concorrenza.

3. Dante dedica a C. Giulio Cesare, che considera il fondatore dell’Impero, ben 18 versi (vv. 55-72). A Bartolomeo e a Cangrande della Scala, signori di Verona, che lo ospitano, rispettivamente 6 e 18 (Pg XVII, 70-75 e 76-93); alla famiglia Malaspina, che ugualmente lo ospita, 12 (Pg VIII, 121-132). La conquista della Gallia è vista positivamente: Cesare conquista e pacifica l’Europa, così che l’impero possa garantire la pace (con Augusto il tempio di Giano è chiuso). Gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio, sono condannati ad essere maciullati con Giuda, traditore di Cristo, dallo stesso Lucifero, nelle sue tre bocche (*If* XXXIV, 61-69).

4. Tito, distruggendo Gerusalemme, fa «giusta vendetta del peccato antico», cioè punisce giustamente l’antico crimine. L’imperatore ripete due volte la frase (vv. 90 e 93). Fin dai primi secoli d.C. sorge una questione teologica: Gesù Cristo era uomo o Dio? La differenza aveva conseguenze pratiche immense: nel primo caso gli ebrei avevano ucciso soltanto un uomo; nel secondo caso avevano ucciso lo

stesso Dio. Il primo era un peccato veniale, ma il secondo era mortale. Dovevano essere puniti ed esprire la loro colpa. Perciò fu giusto che Tito distruggesse il tempio e la città di Gerusalemme (70 d.C.). Gli ebrei potevano dire che di fatto essi avevano soltanto condannato Gesù Cristo, che non avevano eseguito la condanna, che egli era andato contro le leggi romane e contro le loro leggi, affermando di essere il Messia. Potevano anche dire che era stato assegnato loro questo – ingrato – compito fin dall’eternità e che perciò non erano responsabili di quanto era successo. Potevano anzi aggiungere che, se essi non l’avevano condannato, non si sarebbe riaperto il dialogo con Dio. O potevano rovesciare la questione: se essi non facevano uccidere Gesù Cristo dai romani, sarebbero stati forse accusati di non avere permesso la nuova alleanza tra Dio e gli uomini? E poi continuare: era stato Dio a volersi incarnare; che colpa ne avevano essi? E, comunque, per loro Gesù Cristo era un imbroglio: stanno ancora aspettando pazientemente il Messia. Sta di fatto che i cristiani li ritengono colpevoli di lesa divinità, di deicidio, e li trattano di conseguenza. I romani, che hanno eseguito la sentenza di morte, sono invece ritenuti *non responsabili*: sono semplici esecutori di un giudizio di condanna pronunciato da altri. Gli ebei quindi sono i mandanti dell’omicidio. Dante – come tutto il Medio Evo – ritiene giusta la condanna. Già prima di lui i crociati si erano proposti di andare a punire coloro che avevano ucciso Gesù Cristo (1097). Se non li trovavano, si accontentavano di punire i loro immediati discendenti. Erano passati 1.063 anni, ma la colpa e la punizione non erano andate in prescrizione...

4.1. Tutto ciò mostra la *solidalità* della colpa e della conseguente punizione. Coloro che avevano *materialmente* condannato Gesù Cristo erano *soltanto* il gran sacerdote e il sinedrio. Il popolo era stato senz’altro strumentalizzato e istigato. Quindi *soltanto* il gran sacerdote ed il sinedrio dovevano essere responsabili e colpevoli della condanna. Ma il giudizio dei posteri è implacabile: *tutti* sono colpevoli e *tutti* devono pagare. Fino alla fine dei secoli.

4.2. Si tratta di un errore di logica, più precisamente, di *logica giuridica*? Niente affatto, nessun errore: in logica una caratteristica si trasmette in tutti i passaggi successivi; e nel *Genesi* (3, 1-24) la colpa di Adamo ed Eva si trasmette ai figli, che non sono colpevoli ma che sono *figli di quei* genitori, perciò ereditano le loro caratteristiche, quali che siano. La colpa dei genitori è *ereditaria* come il contenuto di un testamento o come il codice genetico. Nessuno ha niente da obiettare sul carattere ereditario dei geni; e sulle caratteristiche che riceve, contro la sua volontà, dai genitori e dalla stirpe. Invece è un fatto eccezionale e del tutto incongruo che si possa respingere un’eredità se i debiti superano i crediti: i creditori sarebbero danneggiati, e ciò non è giusto (O forse peggio per loro che si sono fidati e si sono fatti buggerare?). Un padre potrebbe far debiti per sé o anche per i figli, tanto avrebbero – lui e loro – questa scappatoia per farla franca...

4.3. Nel caso del *Genesi* poi il giudice che condanna Adamo ed Eva non è un giudice qualsiasi, è lo stesso Dio, che è somma potestà, somma sapienza e primo amore (*If III, 5-6*). La *Bibbia* però ribadisce più volte l'idea che le colpe dei padri ricadano sui figli: *Es 20, 5*; e *Lam 5, 7*.

4.4. Subito dopo Giustiniano ribadisce il concetto (vv. 109-110): i discendenti di Carlo II pagheranno per le colpe paterne. Il caso degli ebrei non è unico.

4.5. Dante punisce nell'inferno Caifa, il suocero Anna e gli altri membri del sinedrio, che hanno condannato Gesù Cristo (*If XXIII, 109-123*). Li mette tra gli ipocriti. Gli ipocriti sono chiusi in una cappa di piombo e sono condannati a camminare. Essi invece sono crocifissi su una croce posta per terra sul percorso degli ipocriti, che li calpestano ogni volta che passano. La legge del contrappeso è rispettata: hanno crocifisso ed ora sono crocifissi; hanno disprezzato ed ora sono disprezzati.

5. La punizione degli ebrei da parte di Tito, che Dante considera giusta, si presta a due ordini di osservazioni: a) gli ebrei vanno puniti, anche se non sapevano di uccidere Dio, vanno puniti perché non si può lasciare una colpa impunita; ciò vale per gli ebrei come per i colpevoli di altri reati; la giustizia va applicata in ogni caso, perché essa è la condizione imprescindibile della vita civile (presso il mondo antico ma anche nel mondo moderno vale il principio che *ignorantia legis non est excusatio*); b) la colpa dei padri ricade sui figli, come dice la *Bibbia*, perciò è giusto che paghino sia i diretti uccisori di Cristo, sia gli ebrei al tempo di Tito, sia gli ebrei di tutti i tempi. Insomma secondo la visione antica e medioevale della giustizia esiste una solidalità nella colpa e nella pena. Il motivo di questa solidalità è fondato e comprensibile, ed è legato alla *concezione della famiglia*: nel mondo antico e medioevale non esiste l'individuo, esiste soltanto la famiglia, la *gens*, la tribù, e l'individuo non agisce mai a suo nome, per sé, ma quale componente del suo gruppo. Le sue colpe o i suoi meriti diventano quindi colpe e meriti del gruppo a cui appartiene. D'altra parte il gruppo è *responsabile* e deve controllare l'operato dell'individuo: è impensabile che l'individuo agisca di testa sua. Perciò il gruppo è colpevole dei crimini dell'individuo.

5.1. Oggi invece l'individuo vive staccato dal gruppo ed è perciò – apparentemente – responsabile delle sue azioni. Egli però è sottratto alla responsabilità per le sue azioni, perché esse – si dice – sono condizionate dall'ambiente sociale in cui vive. È quindi responsabile l'ambiente. Tuttavia l'ambiente sociale non è materialmente punibile: non ha commesso l'azione, è indeterminato e quantitativamente è meno responsabile dell'individuo. Perciò il reato resta impunito e la società è danneggiata. In particolare è danneggiato l'individuo, che ha subito il reato del primo. Così la giustizia resta disattesa e la non punibilità incrementa i reati.

6. Romeo di Villanova ottiene il massimo per il suo datore di lavoro e da questi ottiene il minimo, cioè niente, anzi meno di niente: in vecchiaia, quindi quando è più bisognoso, deve andarsene dalla corte

e mendicare un pezzo di pane. Non può più restare, neanche dimostrando che si è comportato bene: il datore di lavoro ha creduto agli altri cortigiani, perciò il rapporto di reciproca fiducia si è interrotto. Le dimostrazioni provengono dalla ragione, non dal cuore, perciò non sono mai del tutto persuasive. Ma poi, anche se in ritardo, tutti riconoscono la sua rettitudine. Il giusto che è calunniato per il suo comportamento e che perciò subisce ingiustizia è uno dei motivi che più hanno successo nel Medio Evo. Il motivo del successo è facile da intuire: gli ascoltatori s'identificavano prima nel giusto calunniato ingiustamente e poi nel giusto che riceveva un riconoscimento *postumo* del suo buon comportamento.

6.1. I medioevali andavano pazzi per queste storie, che proiettavano sui personaggi che acquistavano una certa fama. Il caso di Romeo è significativo: gli vengono manipolate sia le origini (gli sono attribuite umili origini), sia la vecchiaia (deve andarsene a mendicare un tozzo di pane, quando ne ha più bisogno e quando incontra più difficoltà). Tra i due estremi manipolati, e con questi contrastante, essi pondevano un comportamento onesto e disinteressato, totalmente dedito alla persona, che poi ricambiava con il male il bene ottenuto. La colpa però non era di questa persona, ma di coloro che vivevano a fianco del malcapitato, i quali erano invidiosi delle sue capacità e della sua dedizione.

6.2. Romeo di Villanova rimanda a Pier delle Vigne, che è calunniato dagli altri cortigiani e che perciò commette un atto ingiusto – il suicidio – contro se stesso, che era giusto (*If XIII, 55-78*). Dante celebra lo Stato, l'imperatore, la vita nelle corti, ma è capace di osservare anche gli aspetti negativi di tale vita. E in un modo o nell'altro li indica, insistendo però non sui colpevoli, ma sui colpiti, su coloro che sono danneggiati, per sottolinearne la grandezza morale o la capacità di sopportare pazientemente le calunnie subite. Queste storie di buone azioni, contraccambiate con sventure provocavano l'identificazione dei lettori o degli ascoltatori.

7. Dante celebra l'Impero perché l'Impero è necessario. A causa del peccato originale l'uomo ha la volontà indebolita, perciò non è più capace di raggiungere da solo i fini che Dio ha stabilito per lui. Ha bisogno di due guide: l'Impero che lo conduce alla salvezza e alla felicità terrena, assicurandogli pace e giustizia sociale, e la Chiesa che lo conduce alla salvezza e alla felicità ultraterrena. Impero e Chiesa sono quindi due istituzioni necessarie, perciò positive. E, se l'Impero è stato voluto da Dio, la storia umana deve avere un filo conduttore, anch'esso voluto da Dio. Per questo motivo Giustiniano (e, dietro a lui, Dante) fa la storia dell'Impero rintracciando in essa il segno della presenza della Provvidenza e considerando strumenti della Provvidenza tutti i grandi personaggi della storia preromana, romana e barbara, fino al suo tempo. Ben inteso, spesso i segni della Provvidenza sono incomprensibili e imperscrutabili, perciò l'aquila imperiale dalla Troade giunge nel Lazio e da Roma poi si sposta di nuovo ad oriente, a Costantinopoli. Oppure nel presente il potere imperiale è nelle mani di personaggi

inetti come Enrico VII di Lussemburgo o come quelli di casa d'Asburgo. In questo caso l'uomo – Dante compreso – deve rassegnarsi e chinare il capo davanti ai disegni di Dio, che egli non può conoscere né comprendere e che deve soltanto accettare.

8. Giustiniano, che è grande imperatore (quindi un politico di professione) ed anche grande giurista (ha raccolto le leggi e i decreti), è la figura più adatta per fare la storia dell'Impero e soprattutto per svolgere la funzione di giudice dei guelfi e dei ghibellini contemporanei al poeta. La condanna degli uni come degli altri risulta più forte e più efficace.

9. *Pd VI* conclude i canti politici: quello dell'*Inferno* dedicato a Firenze, quello del *Purgatorio* dedicato all'Italia, questo dedicato all'Impero. Il poeta affronta i problemi dal piccolo al grande, dalla città comunale in cui è nato e vissuto, alla comunità più vasta che deve raccogliere tutte le popolazioni d'Europa. La situazione che gli appare sotto gli occhi è disastrosa e richiede interventi radicali. Firenze è dilaniata dalle lotte intestine tra i guelfi bianchi e i guelfi neri (*If VI*, 58-87). L'Italia è ugualmente dilaniata dalle fazioni politiche, inoltre è sconvolta dalla Chiesa che invade il potere politico e dal potere politico che è lontano (*Pg VI*, 91-117). L'Impero ormai di fatto non esiste più: gli imperatori tedeschi hanno poco potere, poco prestigio, sono inetti o si occupano soltanto della Germania. Perciò il poeta ne fa la storia e mette in bocca a un grande imperatore del passato parole di durissima condanna verso i guelfi, che si schierano con la Francia contro l'Impero, e verso i ghibellini, che usano il simbolo imperiale per interessi di parte (*Pd VI*, 97-111). L'idea di uno Stato universale (che nella realtà è in crisi, aggredito dalla Chiesa e dagli Stati nazionali) resiste ed affascina il poeta, che vuole i cristiani uniti nella fede, ma anche uniti sotto le stesse insegne imperiali. E vuole l'impero anche se vede le miserie delle corti: Pier delle Vigne è costretto a suicidarsi (*If XIII*, 58-75), Romeo di Villanova è costretto ad andarsene (*Pd VI*, 133-142). Tuttavia il rinnovamento spirituale, sia politico sia religioso, è vicino: il poeta ritiene che questo sia la missione che gli è stata assegnata con il viaggio nell'oltretomba (*Pd XVII*, 100-142), che compie per terzo, dopo Enea e dopo san Paolo (*If II*, 10-36).

9.1. Il canto rimanda a un canto politico particolare, il canto L, cioè *Pg XVI*, il canto di Marco Lombardo, un personaggio che non ha lasciato notizie di sé. Marco, addolorato, si chiede: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?» (v. 97); e quindi indica nella Chiesa che invade il potere politico e nel potere politico che invade il potere spirituale la causa del disordine nella società: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, Due soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo. L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada Col pasturale, e l'un con l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada; Però che, giunti, l'un l'altro non teme: Se non mi credi, pon mente a la spiga, Ch'ogn'erba si conosce per lo seme» («Roma, che fece il mondo civile, era solita avere due soli, che facevano vedere l'una e l'altra strada, quella del mondo e quella di Dio.

Un sole ha spento l'altro; ed è giunta la spada con il pastorale; ed il primo, [messo] insieme a viva forza con il secondo, è destinato a procedere male, poiché, se sono riuniti [nella stessa persona], uno non teme più l'altro. Se non mi credi, ponni mente alla spiga, poiché ogni erba si riconosce per le [caratteristiche del] seme [che l'ha generata]») (*Pg XVI*, 106-114).

9.2. La teoria qui esposta è detta *teoria dei due soli*. Essi sono il papa (il pastorale) e l'imperatore (la spada). Ognuno di essi indicava la strada specifica e guidava l'uomo. Tra loro non esisteva conflitto, perché ognuno stava al suo posto, non invadeva l'ambito dell'altro e svolgeva il suo compito. Ma – lamenta Marco Lombardo – il papato ha invaso l'ambito imperiale e non è bene che il papa abbia nelle sue mani il potere spirituale e quello temporale. Ciò è contro la natura e dà luogo ad arbitri.

9.3. L'invettiva, dolente, va messa insieme con il rimprovero che il poeta muove a Costantino: «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote (=Roma e i territori circondanti) Che da te prese il primo ricco patre!» («Ahi, o Costantino, di quanto male fu causa, non la tua conversione [al cristianesimo], ma quella dote che da te prese il primo ricco padre, papa Silvestro I!») (*If XIX*, 115-117). Una critica dello stesso tipo si trova nell'invettiva contro i signori d'Italia nei versi in cui il poeta se la prende con la Chiesa che ha invaso il potere civile: «Ahi gente che dovrresti esser devota, E lasciar seder Cesare in la sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota, Guarda come esta fiera è fatta fella Per non esser corretta da li sproni, Poi che ponesti mano a la predella» («Ahi, o gente [di Chiesa], che dovrresti esser devota e lasciar sedere Cesare (=l'imperatore) sulla sella, se comprendi bene quello che Dio ti dice nel *Vangelo*, guarda come questa fiera (=il cavallo, cioè l'Italia) è divenuta ribelle, perché non è [più] guidata con gli sproni, dopo che tu impugnasti le briglie») (*Pg VI*, 91-96).

10. La storia dell'Impero qui delineata va confrontata con la storia delle quattro età dell'uomo delineata in *If XIV*, 94-120, e con la storia profetica della Chiesa delineata in *Pg XXXII*, 106-160. Le tre storie vanno lette simultaneamente e tra loro integrate. Sulla storia dell'umanità, che è storia di decadenza da una mitica età dell'oro alla corruzione del presente, il poeta proietta la storia della Chiesa e la storia dell'Impero, le due istituzioni che Dio ha suscitato per permettere all'uomo di conseguire la felicità terrena e quella ultraterrena.

11. Il canto rimanda alla concezione della storica professata dalla Chiesa o dal cristianesimo: la storia umana è storia di salvezza, dalla crezione del mondo e dei progenitori dell'umanità fino alla fine del mondo e al giudizio universale; essa è retta dalla divina Provvidenza, poiché gli uomini da soli sono incapaci di raggiungere i fini stabiliti da Dio. Sulla falsariga di questa visione provvidenziale della storia il mondo laico costruisce la sua visione della storia. Copiare è più facile che creare. Per Vico la storia è paragonabile a una spirale: i momenti successivi riproducono ad un livello più elevato i momenti

precedenti; la storia è quindi progresso, ma non lineare. Per gli illuministi (1730-1790) la storia è progresso continuo e inarrestabile; in tal modo essi affermano come inarrestabile e storicamente legittimo il dominio sociale della borghesia. Per F.W. Hegel (1770-1831) la storia è il dispiegarsi nel mondo dello Spirito Assoluto, una divinità laica che sostituiva la divinità del popolino ignorante che credeva alle favole della religione. Per K. Marx (1818-1883), un giornalista di second'ordine che si spacciava per rivoluzionario e per economista, la storia era storia di lotte di classe, che si sarebbe conclusa con la conquista del potere politico da parte del proletariato e con l'istaurazione di una società senza classi. Insomma il paradiso laico in terra... A. Comte (1798-1857) era invece su posizioni scientiste: grazie alla sociologia l'uomo poteva realizzare il terzo stato della storia umana, quello positivo, dopo lo stato teologico e quello metafisico. Anche qui una storia ottimistica e progressiva. Ch. Darwin (1809-1882) era invece a favore della selezione naturale e dell'affermazione del più adatto, che riguardavano sia le piante e gli animali, sia l'uomo. Come diceva Platone, l'uomo ha bisogno di favole per vivere. E che siano favole religiose o favole laiche, poco importa. *Senza favole* o, con linguaggio più elevato, *senza speranza* l'uomo percepirebbe la sua vita come vuota e senza senso. Resta i problema: il pensiero laico moderno, ammesso che esista, esisterebbe senza le grandi costruzioni filosofiche e teologiche inalzate dai pensatori cristiani?

12. Il canto ha la stessa struttura di *If XXXIII*: inizia *in medias res* (Giustiniano fa la storia dell'impero) e continua con argomenti attinenti (le critiche a guelfi e a ghibellini; e la storia edificante di Romeo di Villanova). Ugualmente *If XXXIII* inizia *in medias res* (il conte Ugolino della Gherardesca racconta la sua storia) e continua con argomenti attinenti (l'invettiva contro i pisani; l'incontro con frate Alberigo dei Manfredi che racconta il suo tradimento e quello di Branca Doria; l'invettiva contro i genovesi).

**La struttura del canto** è semplice: 1) l'imperatore Giustiniano tratteggia la storia dell'Impero da Enea a Giulio Cesare, da Ottaviano Augusto a Tiberio, a Carlo Magno; poi 2) critica i guelfi (che si oppongono all'Impero) e i ghibellini (che usano il simbolo dell'Impero per interessi di parte) dei tempi di Dante; infine 3) tesse lelogio di Romeo di Villanova: calunniato dai baroni, mostra al conte Raimondo Berengario di avere sposato le figlie a quattro sovrani e di avere aumentato il patrimonio; 4) poi lascia il conte, per andare a vivere mendicando un tozzo di pane.

## Canto VIII

Solea creder lo mondo in suo pericolo  
che la bella Ciprina il folle amore  
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;  
per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche ne l'antico errore;  
ma Dione onoravano e Cupido,  
quella per madre sua, questo per figlio,  
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;  
e da costei ond'io principio piglio  
pigliavano il vocabol de la stella  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fé assai fede  
la donna mia ch'i' vidi far più bella.  
E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si diserne,  
quand'una è ferma e altra va e riede,  
vid'io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne.  
Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti  
a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini;  
e dentro a quei che più innanzi apparirono  
sonava '*Osanna*' sì, che unque poi  
di riudir non fui senza disiro.  
Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: "Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.  
Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti:  
*'Voi che 'ntendendo il terzo ciel  
moveste';*  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quiete".  
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi,  
rivolgersi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e "Deh, chi siete?" fue  
la voce mia di grande affetto impressa.  
E quanta e quale vid'io lei far più  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue!  
Così fatta, mi disse: "Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe.  
La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato.  
Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde.  
Quella sinistra riva che si lava  
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo segnore a tempo m'aspettava,

1      1. Il mondo soleva credere con suo pericolo che la bella ciprina (=Venere) irraggiasse il folle amore [dei sensi], girando nel terzo epiciclo (=cielo). 4.  
4      4. Perciò le genti antiche [avvolte] nell'antico errore non tributavano soltanto a lei l'onore di sacrifici e di preghiere votive, 7. ma onoravano anche Dióne e Cupido, quella come sua madre, questo come figlio. Dicevano che egli sedette in grembo a Didone; 10. e da costei, dalla quale io faccio iniziare [il mio canto], prendevano il nome della stella, che il sole vagheggia [standole] ora dietro (=alla sera) ora davanti (=al mattino). 13. Io non mi accorsi di salire in essa, ma d'esserci dentro mi fece assai fede la mia donna, che io vidi farsi più bella. 16. E, come in una fiamma si vede una scintilla e come in una voce si distingue la [seconda] voce, quando una è ferma e l'altra si alza e si abbassa [di nota], 19. così io vidi in quella luce [di Venere] altre luci (=i beati) muoversi in una danza circolare, correndo [chi] più e [chi] meno, secondo – io credo – la loro visione interiore [di Dio]. 22. Da una nuvola fredda non discesero venti, visibili o invisibili, tanto rapidi, che non apparissero impediti e lenti 25. a chi avesse visto quelle luci divine venire a noi, interrompendo la danza circolare prima iniziata nel cielo dei Serafini (=l'empireo). 28. Dentro a quelle luci, che apparvero per prime, risuonava «*Osanna!*», così che poi non fui mai senza (=ebbi sempre) il desiderio di riudirlo. 31. Quindi una luce (=Carlo Martello d'Angiò) si fece più vicina a noi e cominciò [a parlare] da sola: «Siamo tutti pronti a compiacerti, affinché tu gioisca di noi. 34. Noi ci muoviamo con i Principati in un unico giro, in un unico ritmo e in un'unica sete [di Dio]. Ad essi tu [quand'eri] nel mondo ti rivolgesti dicendo: 37. *O voi, che con la sola forza dell'intelletto muovete il terzo cielo* (=Venere). E siamo così pieni d'amore, che, per compiacerti, non sarà meno dolce un po' di quiete». 40. Dopo che i miei occhi si volsero riverenti alla mia donna ed ella li fece contenti e sicuri della sua approvazione, 43. si rivolsero alla luce, che si era tanto promessa, e: «Deh, chi siete?» disse la mia voce, improntata a grande affetto. 46. Io vidi l'anima farsi più grande e più splendente per la nuova allegrezza che si aggiunse alla sua allegrezza, quando parlai! 49. Così divenuta, mi disse: «Il mondo mi ebbe giù per poco tempo; e, se questo tempo fosse stato maggiore, molto male non ci sarebbe. 52. La mia letizia mi tiene celato a te: m'irraggia intorno e mi nasconde come il baco da seta fasciato dal bozzolo. 55. Mi amasti molto, e ne avesti bene il motivo, perché, se fossi stato giù (=sulla terra) [più a lungo], io ti mostravo del mio amore ben più che le foglie (=anche i frutti). 58. Quella riva sinistra, che è bagnata dal Rodano dopo che si è mescolato con la Sorga (=la Provenza meridionale), mi aspettava a suo tempo come signore.

e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".

E se mio frate questo antivedesse,  
l'avara povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse;

ché veramente prover bisogna  
per lui, o per altri, sì ch'a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca".

"Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, segnor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg'io,  
grata m'è più; e anco quest'ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com'esser può, di dolce seme, amaro".

Questo io a lui; ed elli a me: "S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest'arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
producerebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti  
s'imbianchi?".

E io: "Non già; ché impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi".

Ond'elli ancora: "Or di': sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?".

"Sì", rispuos' io; "e qui ragion non cheggio".

"E puot'elli esser, se giù non si vive  
diversamente per diversi offici?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive".

61 61. [Mi aspettava pure] quel corno d'Italia (=il re-  
gno di Napoli), che ha come città estreme Bari,  
Gaeta e Catona, e [che incomincia] dai punti in cui  
il Tronto e il Verde (=Garigliano) sfociano in mare.  
64 64. Mi rifulgeva già sulla fronte la corona di quella  
terra, che il Danubio riga dopo che abbandona le ri-  
ve tedesche (=l'Ungheria). 67. E la bella Sicilia,  
67 che è coperta di caligine tra capo Passero e capo Fa-  
ro, sopra il golfo [di Catania] che riceve da Euro  
70 (=lo scirocco) la briga maggiore, 70. non a causa del  
[gigante] Tifèo ma a causa dello zolfo nascente, a-  
vrebbe atteso ancora i suoi re, discendenti attraverso  
73 di me da Carlo I d'Angiò e da Rodolfo d'Asburgo,  
73. se il mal governo [degli angioini], che sempre  
addolora i popoli soggetti, non avesse spinto Paler-  
76 mo a gridare: "Muoiano, muoiano [i francesi]  
(1282)!". 76. E, se mio fratello Roberto prevedesse  
79 [le conseguenze del malgoverno], fin d'ora fuggi-  
rebbe l'avara povertà della Catalogna (=l'avarizia  
appresa in Catalogna o dei suoi ministri catalani),  
affinché non lo danneggiasse. 79. E veramente biso-  
82 gna che da parte sua o da parte di altri si provveda  
così, che sulla sua barca già caricata [di tasse e di  
odio] non si ponga più altro carico. 82. La sua natu-  
85 ra, che da antenati liberali discese avara, avrebbe  
bisogno di funzionari tali, che non si preoccupassero  
di ammassare ricchezze». 85. «Poiché io credo che  
88 la grande letizia, che le tue parole m'infondono, o  
signore, là dove ogni bene termina ed inizia (=in  
91 Dio), 88. sia vista da te come la vedo io, essa mi è  
più gradita. Ed anche questo ho caro, che tu vedi la  
mia letizia guardando in Dio. 91. Mi hai reso lieto,  
94 ed ora allo stesso modo fammi diventar chiaro, poi-  
97 ché con le tue parole mi hai spinto a dubitare, come  
può nascer da un dolce seme un frutto amaro.» 94.  
Io gli dissi queste parole. Ed egli a me: «Se io posso  
97 mostrarti una verità, a ciò che tu domandi volgerai il  
viso come ora volgi le spalle. 97. Il bene (=Dio), il  
100 quale muove ed appaga tutto il regno che tu stai sa-  
lendo, fa che la sua Provvidenza sia virtù [attiva] in  
questi grandi corpi celesti. 100. E nella mente divi-  
103 na, che è in sé perfetta, non si provvede soltanto alle  
nature umane, ma ad esse insieme con la loro sal-  
vezza. 103. Perciò tutto quanto è lanciato [sulla ter-  
ra] da quest'arco cade disposto ad un fine prestabili-  
106 to, così come la freccia è diretta al bersaglio. 106.  
Se ciò non fosse, il cielo che tu cammini produrrebbe  
109 i suoi effetti così, che non sarebbero arti, ma ro-  
vine. 109. E ciò non può essere, se (=poiché) gli in-  
telletti che muovono queste stelle non sono manche-  
112 voli e [se] non è manchevole il primo, che non li a-  
vrebbe creati perfetti. 112. Vuoi tu che questo vero  
ti sia chiarito di più?». Ed io: «No certamente, per-  
ché vedo impossibile che la natura venga meno a ciò  
115 (=il fine) che è necessario». 115. Ed egli ancora:  
«Ora di': sarebbe peggio per l'uomo sulla terra, se  
non vivesse in società?». «Sì» risposi io; «e qui non  
chiedo spiegazione.» 118. «Ed egli potrebbe vivere  
118 in società, se giù non si vivesse [operando] in modo  
diverso [e svolgendo] funzioni diverse? No, se il vo-  
stro maestro (=Aristotele) scrive correttamente.»

Sì venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: "Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici:

per ch'un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esaù si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com'ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
ondate la traccia vostra è fuor di strada".

- 121 121. Così venne argomentando fino a questo punto;  
poi concluse: «Dunque è necessario che le radici  
delle vostre azioni siano diverse. 124. Perciò uno  
nasce Solone (=legislatore) e un altro Serse (=guer-  
riero), un altro Melchisedech (=sacerdote) e un altro  
quello che (=Dedalo, cioè artefice), volando per a-  
ria, perse il figlio. 127. La natura [attiva] delle sfere  
celesti, che imprime, come il sigillo sulla cera, le  
varie attitudini negli uomini, fa bene la sua opera,  
ma non distingue una famiglia dall'altra. 130. Di  
qui avviene che fin dal concepimento Esaù si allon-  
tani da Giacobbe, e Romolo nasca da un padre così  
oscuro, che si attribuisce a Marte [la paternità]. 133.  
La natura generata (=i figli) farebbe [quindi] il suo  
cammino sempre simile ai generanti (=i padri; cioè:  
i figli sarebbero sempre simili ai padri), se non in-  
tervenisse la Provvidenza divina. 136. Ora ciò che ti  
era dietro (=nascosto, ignoto) ti è davanti; ma, affin-  
ché tu sappia che la tua presenza mi è gradita, voglio  
aggiungere un corollario. 139. Sempre la natu-  
ra, se trova la fortuna discorde da sé, come ogni al-  
tro seme [gettato] fuori del terreno adatto, dà cattivi  
risultati. 142. E, se il mondo laggiù facesse atten-  
zione alle inclinazioni, che la natura pone [in ogni uomo],  
seguendo tali inclinazioni avrebbe gente ca-  
pace. 145. Voi invece spingete a farsi religioso chi è  
nato per cingere la spada e fate sovrano chi è nato  
per far prediche. 148. Perciò il vostro comportamen-  
to è sbagliato».

### I personaggi

**Venere** (la greca Afrodite), figlia di Dione e di Zeus, è la dea della bellezza, della fecondità e dell'amore. È detta *Ciprina*, perché è particolarmente adorata nell'isola di Cipro. Secondo gli antichi essa irradiava l'amore sensuale dal pianeta che era inserito nella terza sfera cristallina, appunto il cielo di Venere.

**Cupido** è uno dei due figli di Venere, l'altro è Amore. Amore è il dio del sentimento puro e spirituale, Cupido è il dio del *folle amore*. Nell'*Eneide* (I, 685-688) Cupido si siede in grembo a Didone sotto l'aspetto di Ascanio, figlio di Enea, e le istilla nel cuore il *folle amore*.

**Carlo Martello d'Angiò** (1271-1295) è figlio di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria. Nel 1287 sposa Clemenza d'Asburgo, figlia dell'imperatore Rodolfo I. Nel 1284, quando il padre cade prigioniero degli aragonesi, dal nonno Carlo I è nominato erede al trono. Nel 1290 muore Ladislao IV, re d'Ungheria. Egli è pretendente al trono, ma il riconoscimento della sua sovranità è molto contrastato. Nel marzo del 1294 è a Firenze per una ventina di giorni. Qui è accolto con grandi onori. Dante lo incontra in questa occasione.

**Tifeo**, uno dei giganti, è fulminato da Zeus e sotterrato sotto la Sicilia. I suoi sbuffi provocano il fumo dell'Etna. Dante vuole correggere la spiegazione mitologica di Ovidio, *Metam.* V, 346-356.

**Solone** elabora le leggi di Atene (640ca.-560ca. a. C.); **Serse** (519-465 a.C.) è un re persiano che invade la Grecia (490 a.C.); **Melchisedech** è re di Geru-

salemme e gran sacerdote del popolo ebreo (*Gn* 14, 18-20).

**Dedalo**, imprigionato da Minosse, re di Creta, nel labirinto che egli stesso ha costruito, tenta la fuga costruendosi un paio di ali con cera e piume di uccello. Il figlio Icaro, ubriaco dal volo, si avvicina troppo al sole, che scioglie la cera. Precipita in mare e muore.

**Esaù e Giacobbe** sono due fratelli gemelli, figli di Isacco, ma hanno un aspetto fisico e un carattere completamente diversi (*Gn* 25).

**Romolo e Remo** sono due fratelli gemelli, nati da genitori sconosciuti. Sono abbandonati in una cesta sul Tevere, sono salvati e nutriti da una lupa. Da adulti fondano Roma (753 a.C.). Romolo uccide poi Remo, che aveva disubbidito a una legge. Essi hanno un carattere completamente diverso. Romolo compie imprese così straordinarie, che gli stessi antichi si stupiscono e ritengono impossibile che da un padre oscuro potesse nascere un figlio così valoroso. Perciò gli attribuiscono un'origine divina.

### Commento

1. L'inizio, molto elaborato sul piano letterario e pieno di riferimenti mitologici, alza il tono del canto (vv. 1-12). Ciò succede anche in molti altri casi. Ad esempio in *If XXX* («Nel tempo che Iunone era cruciata...»), *Pg IX* («La concubina di Titone anti-  
co...») e *Pd XVII* («Qual venne a Climenè, per accertarsi...»). La mitologia classica viene fatta rivivere e adoperata per alzare il tono poetico del canto. Ciò succede anche nel corso di uno stesso canto.

2. Carlo Martello d'Angiò faceva incetta di corone. Dante non ha niente da ridire in proposito. Quello è il suo mondo, anche se egli ne vede chiaramente i difetti e fa uso di parole dure nei confronti dei sovrani, compreso il fratello di Carlo Martello. Il fatto è che il poeta non ha mai tradito né ha mai voluto tradire le sue origini di appartenente alla piccola nobiltà, pur vedendo la vittoriosa avanzata delle arti minori, che escludono dal potere nobili e magnati e che negli *Ordinamenti di giustizia* – riveduti – di Giano della Bella (1294) aprono soltanto un piccolo spiraglio alla piccola nobiltà decaduta, a condizione che s'iscriva ad un'arte. E di questa classe continua a professare i valori tradizionali come la liberalità e la prodezza, come risulta anche nell'incontro con Corrado Malaspina (*Pg VIII*, 109-139), per quanto radicalmente contrastanti con il mondo degli affari e dell'economia borghese, in rapidissima espansione.

3. Dante coglie il problema dell'ereditarietà e lo interpreta in un contesto provvidenziale: la Provvidenza – la natura attiva delle sfere celesti – manda sulla terra tutte le capacità di cui la società umana ha bisogno per funzionare correttamente. E quindi ci sono le condizioni per una vita sociale giusta e ordinata. Nella realtà le cose però vanno male. Se ciò succede, la colpa è degli uomini, che non fanno un uso razionale delle risorse, cioè che piegano le risorse ad usi contrastanti con quelli a cui sono predestinate. In *Pd XV*, 97-129, il poeta fa tratteggiare al trisavolo Cacciaguida la città ideale: la Firenze di due secoli prima, che viveva in pace, era sobria e pudica e i cui cittadini non abbandonavano le mogli per andare in Francia a commerciare. In questo canto traccia sinteticamente quali devono essere le funzioni e quindi le classi sociali: i politici, i militari, gli ecclesiastici e infine gli artigiani (vv. 124-126). Insomma si tratta di una società profondamente tradizionale, in cui si trova a suo agio Carlo Martello (e lo stesso poeta). La società fiorentina, italiana ed europea di fine Trecento è invece una società molto più complessa, in cui gli artigiani e i commercianti fanno sentire tangibilmente la loro presenza e il loro potere. Il fiorino conquista l'Europa e gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella (1294) costringono le forze tradizionali (nobili e magnati) ad iscriversi a un'arte, se vogliono partecipare alla vita politica.

4. Il problema dell'ereditarietà emerge come un fatto empirico sorprendente, che colpisce l'attenzione e la curiosità degli uomini: Esaù e Giacobbe sono figli dello stesso padre Isacco, eppure sono totalmente diversi per aspetto fisico e per carattere (caso tratto dalla *Bibbia*). Romolo e Remo sono fratelli gemelli, eppure sono totalmente diversi, tanto che sono fatti discendere da una divinità, Marte, poiché soltanto una divinità può aver trasmesso le sue capacità a Romolo (caso tratto dalla storia romana). I due esempi che fanno riflettere sono tratti indifferentemente dalla *Bibbia* e dalla storia romana, come succede in molti altri casi.

5. La soluzione prospettata da Dante al problema dell'ereditarietà è questa: se i figli seguissero sempre la natura dei padri, la società sarebbe danneggiata.

ta. Interviene allora la Provvidenza, che distribuisce tra gli uomini le capacità che servono al buon funzionamento della società. Essa però è cieca e non distingue la casa del ricco dalla casa del povero, perciò può succedere che due gemelli, che dovrebbero essere totalmente uguali, presentano l'aspetto fisico e il carattere completamente diversi. In tal modo l'uguaglianza al padre viene modificata, ora poco ora tanto, dal ruolo che è piovuto dal cielo. La Provvidenza quindi diventa una specie di lotteria: c'è chi è fortunato e chi sfortunato, chi ci guadagna e chi ci perde. E c'è chi impreca contro la Provvidenza, perché non si sente trattato bene. È chiaro che non si può né si deve protestare contro l'operato della Provvidenza divina... Ma Dante lo fa, e protesta veemente contro «la gente nuova e i subiti guadagni» (*If XVI*, 73-75). Nel dialogo con Brunetto Latini, si era detto pronto ai colpi che avrebbe ricevuto dalla fortuna (*If XV*, 91-96)..

6. Con la teoria dell'ereditarietà Dante insomma introduce una causa esterna – la natura attiva delle sfere celesti – per spiegare perché i figli sono diversi dai padri, una causa che coinvolge la presenza di Dio nel mondo. La stessa cosa era successa con le macchie lunari (*Pd II*, 49-148). Ci sono due conseguenze paradossali che egli non coglie: a) la moglie può dire che il figlio è diverso dal padre per intervento della Provvidenza; e b) un individuo molto dotato può pretendere cariche pubbliche normalmente negate alla sua condizione sociale. Nel primo caso succederebbe normalmente che il padre non crede alla moglie e, colpito sul vivo se il figlio assomiglia al vicino di casa, si mette a urlare di rabbia, ricordando l'adagio secondo cui *pater semper incertus*. Nel secondo caso l'individuo interessato direbbe che le sue pretese sono suffragate dalla volontà della Provvidenza. Egli può però farsele riconoscere soltanto imponendosi e imponendole con la forza. Di qui inevitabili conflitti sociali. Ciò vuole dire che, forse inavvertitamente, Dante giustifica i rivolgimenti sociali, che tuttavia lo hanno danneggiato (gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella). E la cosa non gli fa per niente piacere: nella maturità abbandona le tesi stilnovistiche e ritorna ad una visione tradizionale e nobiliare della società (*Pd XV-XVII*). Dei rivolgimenti sociali parla bene soltanto in riferimento a Cangrande della Scala, di cui il trisavolo Cacciaguida dice: «Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri» (*Pd XVII*, 89-90). Ma per deferenza verso l'amico. È ragionevole pensare che chiunque altro al suo posto avrebbe fatto lo stesso. E che egli stesso, come chiunque altro, si sarebbe adirato contro la moglie se si fosse sentito *pater incertus*.

6.1. Resta il fatto che, per spiegare la presenza di figli diversi dal padre, egli fa due cose: a) attribuisce il diritto a chiunque abbia capacità diverse dal padre (=superiori) di farle valere in ambito sociale; e b) implicitamente riconosce che chi ha capacità inferiori rispetto al padre dovrebbe cedere il suo posto, socialmente altolocato, ai nuovi prediletti della Provvidenza. Tuttavia nel secondo caso è impensabile che costui lo faccia senza combattere, senza co-

involgere poco o tanto il resto della famiglia, che può essere compatta nel difendere gli interessi dell'individuo e i suoi stessi interessi. In sostanza Dante cerca di evitare i conflitti sociali e invece lascia aperta una possibilità teorica estremamente grave, giustificata dal fatto che è stata la Provvidenza a decidere che un uomo oscuro salga su un trono e, viceversa, un figlio di sovrano debba (o dovrebbe) fare una fine oscura. Eppure egli di fatto predilige l'ereditarietà sociale (i figli, uguali o diversi dai padri, ereditano per diritto di sangue le cariche politiche dei padri) piuttosto che quella stabilità dalla Provvidenza...

7. La teoria dell'ereditarietà naturale e provvidenziale mal si concilia con quanto Dante aveva detto come poeta stilnovista e con le capacità che attribuisce alla cultura. Nella giovinezza egli aveva sostenuto, contro le forze tradizionali, che la gentilezza è d'animo, non di sangue; non si eredita, ma si conquista con il proprio impegno personale. Ma a quel tempo egli era fiducioso nel futuro che gli si prospettava davanti. In *If V*, 127-138, cioè verso il 1308, egli ritiene ancora che la cultura abbia una grandissima capacità di plasmare le coscienze, nel bene come nel male. Francesca e Paolo scoprono l'amore, l'attrazione e la bellezza reciproca a causa di un libro, non per le loro inclinazioni naturali, né per l'intervento della Provvidenza! Il fatto è che ora, verso il 1320, Dante ha abbandonato la visione ottimistica e spensierata della vita che aveva nella giovinezza e vede gli uomini e la storia umana dall'alto, con freddezza scientifica, e cerca di proporre una spiegazione scientifica dei fatti: la Provvidenza pensa al bene della società, gli uomini invece tendono a farsi del male e a impiegare irrazionalmente i talenti e le risorse esistenti.

8. Al di là del linguaggio teologico e dei riferimenti alla Provvidenza, Dante vuole dire che la società funziona bene a queste condizioni: a) se ognuno resta al suo posto; b) se ognuno svolge bene la sua funzione (l'Impero svolge le sue funzioni, la Chiesa le sue, ogni classe sociale e ogni individuo le sue); e c) se si mette l'individuo giusto al posto giusto. Insomma se le capacità sono valorizzate e socialmente utilizzate. L'individuo ottiene la carica in cui riesce meglio, che gli permette di dare più servizi e che gli dà maggiori soddisfazioni personali. Per questo motivo conviene a tutti che chi è inclinato alla politica faccia l'uomo politico, chi è inclinato alla vita religiosa diventi religioso... Sotto sotto il poeta propone una visione meritocratica o (in senso etimologico) aristocratica della promozione sociale, da proiettare sulla società (fiorentina) ideale descritta in *Pd XVI*. L'idea non è malvagia, poiché in questo modo la società *in generale* trae il maggiore vantaggio dalle capacità degli individui. Ma deve anche essere chiaro che un individuo o una classe, che si sentano danneggiati dalla meritocrazia o che ritengano la meritocrazia di secondaria importanza, non possono accettare volentieri questa prospettiva. Essi potrebbero muovere due obiezioni, ugualmente valide: a) la meritocrazia provoca mutamenti sociali, ma la stabilità o la non conflittualità sociale è il valore prioritario;

e b) noi siamo nobili di antica data, ciò che conta è la nobiltà di sangue, chi propone la meritocrazia basata sulle capacità personali lo fa perché non è neanche un *parvenu* e cerca una giustificazione qualsiasi per entrare sulla scena politica e sociale e per giustificare le sue pretese economiche.

8.1. Oltre a questo, una carica, ambita per il prestigio e per il denaro che dà, attira l'interesse e il desiderio anche di coloro che non sono tagliati a ricoprirla e che tuttavia hanno gli strumenti (la forza, il denaro, gli appoggi, la determinazione, la sfrontatezza) per impossessarsene.

8.2. In questa visione però è curiosamente assente la capacità della cultura di plasmare e di modificare le capacità innate dell'individuo. E questa non è soltanto una tesi del Dolce stil novo (la nobiltà non è nobiltà di sangue, che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si acquista con i propri meriti e con il proprio impegno). È anche la visione che emerge da *If V*, 124-138: Francesca e Paolo s'innamorano per merito (o per colpa) del libro, non spinti dalle forze innate; ed è ancora la cultura che fa loro scoprire la reciproca bellezza e il piacere che reciprocamente si danno (vv. 100-105). Dante ora non ha più la fiducia stilnovistica nella cultura, tanto che in *Pg XXIV*, 52-54, cambia anche la definizione di Dolce stil novo, incentrandola sull'ispirazione amorosa: il poeta diventa una specie di scrittore sacro, che scrive quando sente dentro di sé l'ispirazione amorosa.

8.3. Insomma le cose sono sempre molto più complesse di quanto si desidera. E anche le soluzioni sono molto più difficili – *non* molto più complesse – di quanto si vorrebbe. Nella società ci sono individui che cercano di giustificare teoricamente le loro pretese economiche ed altri che si risparmiano la fatica e usano direttamente la forza, che giustifica tutto. Lo stesso vale per le classi. Un uomo capace può dire: io ho il diritto di emergere, le mie capacità e gli interessi della società lo giustificano. Un nobile può dire: io ho il diritto di essere mantenuto, ho il sangue blu, e mi sono conquistato questo diritto con il mio titolo nobiliare. Sul piano teorico si può dire quel che si vuole, quel che conta sono i rapporti di forza di un individuo come di una classe emergente. Chiaramente l'individuo e la classe consolidata vede – ma non è una regola – i suoi interessi difesi e garantiti dall'ordine costituito; l'individuo e la classe emergente invece si devono scontrare e devono aggirare l'ordine costituito, che impedisce la loro affermazione e ostacola i loro interessi.

9. Questo canto è uno dei più sorprendenti della *Divina commedia*: mostra lo straordinario spirito di osservazione non soltanto di Dante e del Medio Evo, ma anche del mondo antico: già gli antichi avevano colto la differenza tra fratelli gemelli come Esaù e Giacobbe e come Romolo e Remo; e avevano cercato una spiegazione. Il mondo tradizionale, ad economia agricola, non ha molti strumenti per affrontare le avversità della vita e sopravvivere. Il più efficace è lo spirito di osservazione, coadiuvato da una grande memoria e dalla comunicazione orale. Poiché l'alfabetizzazione era scarsa e riservata soltanto agli intellettuali, si cercava di sfruttare la me-

moria, che era potenziata con le mnemotecniche, cioè con le tecniche che favorivano la memorizzazione delle informazioni. La soluzione data dal poeta è in una certa misura prevedibile: la Provvidenza distribuisce tutte le funzioni che servono; l'uomo poi fa quel che vuole e sbaglia, poiché mette gli individui sbagliati al posto sbagliato. D'altra parte l'uomo ha il libero arbitrio, cioè ha la possibilità di fare anche scelte sbagliate; ed ha una sensibilità, innata o acquisita, particolarmente forte verso i beni mondani.

9.1. Il valore della percezione dantesca del problema della ereditarietà aumenta considerevolmente se poi si aggiunge che lo studio scientifico della questione viene ripreso in sordina verso il 1865 da un monaco ungherese molto curioso e pieno di tempo libero. Il monaco curioso è Gregor Mendel (1822-1884), che studia come si trasmettono i caratteri nei piselli. Le ricerche sono fatte ben 555 anni dopo, e da un ecclesiastico, non da un esponente della scienza ufficiale! Con Mendel nasce la genetica moderna. Che la spiegazione proposta dal poeta sia scavalcata dalla scienza moderna e sia dimostrata "falsa", dovrebbe essere ovvio e auspicabile: se in 550 la scienza non cambia, che scienza è!? A quanto pare in tutti questi secoli gli scienziati e gli zoologi avevano fatto il pieno della *vis dormitiva*.

10. Altre questioni scientifiche affrontate sono: le cause dei temporali (*Pg V*), la generazione del bambino (*Pg XXV*), l'ordine dell'universo (*Pd I*), la spiegazione delle macchie lunari (*Pd II*), il principio di indecidibilità (o Asino di Buridano, *Pd IV*), la quadratura del cerchio (*Pd XXXIII*). Ad esse si aggiungono numerose questioni filosofiche e teologiche. Nessun ambito della natura e del sapere è quindi estraneo alla poesia.

11. Dante si accorge di salire ad un nuovo cielo perché gli occhi di Beatrice diventano più splendenti (vv. 113-15). Anche in *If II*, 55 («Lucean li occhi suoi più che la stella...»), c'è questo elemento stilnovistico. Ora però il controllo dei dialoghi, del suono dei versi e delle immagini è assoluto. Dante non sta più provando gli effetti, li domina e li piega ai suoi desideri.

12. Anche Carlo Martello è irriconoscibile come l'anima di Piccarda Donati. In paradiso l'aspetto fisico è scomparso, è sostituito dalla luce che avvolge ogni anima.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante vede numerose luci che si muovono in una danza circolare; 2) una di esse, Carlo Martello, si avvicina e racconta la sua vita; 3) poi critica i suoi discendenti avari; 4) Dante allora chiede come mai da padri liberali sono nati figli avari; 5) Carlo Martello dà la spiegazione: la Provvidenza invia sulla terra tutte le capacità che servono al buon funzionamento della società; 6) ma gli uomini non seguono le loro inclinazioni, e fanno sacerdote chi è nato a portare la spada; così la società funziona male.

## Canto IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li ‘nganni  
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: “Taci e lascia muover li anni”;  
sì ch’io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo  
rivolta s’era al Sol che la riempie  
come quel ben ch’ha ogne cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver’ me si fece, e ‘l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Beatrice, ch’eran fermi  
sovra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fermi.

“Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto”, dissi, “e fammi prova  
ch’i’ possa in te refletter quel ch’io penso!”.

Onde la luce che m’era ancor nova,  
del suo profondo, ond’ella pria cantava,  
segrette come a cui di ben far giova:

“In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava,  
si leva un colle, e non surge molt’alto,  
là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.

D’una radice nacqui e io ed ella:  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d’esta stella;  
ma lietamente a me medesma indulgo  
la cagion di mia sorte, e non mi noia;  
che parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia  
del nostro cielo che più m’è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,  
questo centesimo anno ancor s’incinqua:  
vedi se far si dee l’omo eccellente,  
sì ch’altra vita la prima relinquia.

E ciò non pensa la turba presente  
che Tagliamento e Adice richiude,  
né per esser battuta ancor si pente;

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l’acqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s’accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l’empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s’entrò in malta.

Troppò sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi ‘l pesasse a oncia a oncia,

che donerà questo prete cortese  
per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

1. Dopo che il Carlo tuo, o bella Clemenza (=la moglie), mi ebbe chiarito il dubbio, mi narrò gli inganni, che dovevano subire i suoi figli. 4. E disse: «Taci, e lascia passare gli anni»; così che io non posso dire se non che un giusto pianto verrà dietro ai vostri (=degli angioini) danni. 7. Ormai l’anima di quel santo lume si era rivolta al sole (=Dio), che la riempie come quel bene, che è sufficiente a saziare ogni desiderio. 10. Ahi, o anime ingannate e creature empie, che da sì fatto bene distogliete i cuori, drizzando i vostri occhi a cose vane! 13. Ed ecco un altro di quegli splendori (=Cunizza da Romano) si fece verso di me, e la sua volontà di compiacermi si mostrava nell’apparire più luminoso di fuori. 16. Gli occhi di Beatrice, che erano fissati su di me, come prima [d’incontrare Carlo Martello], mi fecero cenno del suo assenso al mio desiderio di parlargli. 19. «Deh, ricompensa subito la mia volontà, o spirito beato» dissi, «e dammi la prova che io possa riflettere in te quel che io penso (= che tu conosci il mio pensiero senza che io lo esprima)!» 22. Perciò la luce, che mi era ancora sconosciuta, dal suo profondo, donde prima cantava «Osanna!», parlò di seguito a me, come colui al quale piace fare il bene: 25. «In quella parte della malvagia terra italiana, che si stende tra Rialto e le sorgenti del Brenta e del Piave (=nella Marca trevigiana), 28. si alza un colle – e non sorge molto alto –, dal quale già discese una fiaccola di guerra (=Ezzelino da Romano), che fece gravi danni alla contrada. 31. Dagli stessi genitori nacqui io e quella fiaccola: Cunizza fui chiamata e qui [su Venere] risplendo, perché mi vinse la luce di questa stella. 34. Ma lietamente perdonò a me stessa la causa della mia sorte (=l’inclinazione naturale all’amore), che non mi dà noia, anche se ciò apparirebbe difficile da capire per i comuni mortali. 37. Di questo lucente e prezioso gioiello del nostro cielo, che più mi è vicino (=Folchetto da Marsiglia), rimase grande fama sulla terra; e, prima che tale fama muoia, 40. questo centesimo anno (=1300) passerà ancora cinque volte (=passeranno ancora molti secoli). Considera perciò se l’uomo si deve fare eccellente, così che la prima vita (=del corpo) lasci dietro di sé un’altra vita (=la fama). 43. E a ciò non pensa la popolazione attuale, che il Tagliamento e l’Adige racchiudono, né ancora si pente per essere stata colpita da sciagure. 46. Ma presto succederà che Padova [con il suo sangue] arrosserà l’acqua della palude che bagna Vicenza, perché le sue genti sono restie al dovere (=a sottomettersi all’imperatore). 49. E a Treviso, dove il Sile ed il Cagnano si uniscono, signoreggia e va con la testa alta un tale (=Rizzardo da Camino), e già si stende la rete per prenderlo [e ucciderlo]. 52. Feltre piangerà ancora la colpa del suo empio pastore (=il vescovo Alessandro Novello), che sarà tanto sconcia, che nessuno per una colpa simile entrò in prigione. 55. Sarebbe troppo larga la bigoncia, che ricevesse il sangue dei fuorusciti ferraresi e si stancherebbe troppo chi lo volesse pesare ad oncia ad oncia, 58. che questo prete donerà cortesemente per mostrarsi di parte guelfa. E tali doni saranno conformi ai costumi del paese.

Sù sono specchi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio giudicante;  
sì che questi parlar ne paion buoni”.

Qui si tacette; e fecemi sembiante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com’era davante.

L’altra letizia, che m’era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s’acquista,  
sì come riso qui; ma giù s’abbua  
l’ombra di fuor, come la mente è trista.

“Dio vede tutto, e tuo veder s’inluia”,  
diss’io, “beato spirto, sì che nulla  
voglia di sé a te puot’esser fua.

Dunque la voce tua, che ‘l ciel trastulla  
sempre col canto di quei fuochi pii  
che di sei ali facen la coculla,

perché non satisface a’ miei disii?  
Già non attendere’ io tua dimanda,  
s’io m’intuassi, come tu t’inmii”.

“La maggior valle in che l’acqua si  
spanda”,  
incominciaro allor le sue parole,  
“fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
tra ‘ discordanti liti contra ‘l sole  
tanto sen va, che fa meridiano  
là dove l’orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu’ io litorano  
tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond’io fui,  
che fé del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto il nome mio; e questo cielo  
di me s’imprenta, com’io fe’ di lui;

ché più non arse la figlia di Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,  
di me, infin che si convenne al pelo;  
né quella Rodopea che delusa  
fu da Demofoonte, né Alcide  
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,  
non de la colpa, ch’ha mente non torna,  
ma del valor ch’ordinò e provide.

Qui si rimira ne l’arte ch’addorna  
cotanto affetto, e discernesì ‘l bene  
per che ‘l mondo di sù quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
proceder ancor oltre mi convene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla,  
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr’ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l’ombra s’appunta  
che ‘l vostro mondo face, pria ch’altr’alma  
del triunfo di Cristo fu assunta.

61 61. Lassù vi sono specchi – voi li chiamate Troni – , dai quali rifulge su di noi Dio giudice, così che queste mie parole appaiono buone». 64. Qui tacque, e mi mostrò di essersi rivolta ad altro, poiché tornò alla danza circolare come prima [di venire a parlarmi]. 67. L’altra [anima] splendente di letizia, che mi era già nota per cosa preziosa, mi si fece agli occhi come un puro balascio (=rubino), colpito dal sole. 70. Lassù [in cielo] si acquista fulgore se si diventa più lieti, così come si acquista sorriso qui [sulla terra]; ma giù [nell’inferno] l’ombra si oscura di fuori, quando la memoria è trista. 73. «Dio vede tutto, e la tua vista si sprofonda in lui» io dissi, «o beato spirto, così che nessun desiderio può essere ladro di sé a te (=può esserti celato). 76. Dunque la tua voce, che trastulla sempre il cielo con il canto di quei fuochi pii (=i Serafini), che hanno la veste fatta di sei ali, 79. perché non soddisfa i miei desideri? Io non attenderei ormai la tua domanda, se io penetrassi nei tuoi pensieri, come tu penetri nei miei.» 82. «La valle più grande (=il mar Mediterraneo), in cui si versa l’acqua» incominciarono allora le sue parole «uscente fuori di quel mare, che circonda la terra (=l’Oceano), 85. tra gli opposti lidi [dell’Europa e dell’Africa] tanto si estende contro il corso del sole (=da occidente ad oriente), che fa suo meridiano dove prima soleva fare orizzonte. 88. Di quella valle io fui rivierasco tra l’Ebro e la Magra, che per un breve tratto divide il territorio genovese dal toscano. 91. Quasi sullo stesso occidente e oriente del sole (=sullo stesso meridiano) si trova Bùgia [in Algeria] e la terra dove io nacqui (=Marsiglia), che con il suo sangue fece caldo (=ribollire) il porto. 94. Folco mi disse quella gente, alla quale fu noto il mio nome; e questo cielo di Venere s’impronta di me, come io m’impronto di lui. 97. E non arse più di me la figlia di Belo (=Didone) addolorando sia Sichèo [il defunto marito] sia Creùsa [la moglie di Enea], finché fu conveniente ai miei capelli giovanili; 100. né quella rodopèa (=Fillide di Tracia), che fu delusa da Demofoonte; né Ercole, quando ebbe racchiusa nel cuore Iole. 103. Qui perciò non ci si pente, ma si sorride (=si è lieti), non della colpa, che non torna alla memoria, ma della virtù divina, che mise ordine e provvide alle nostre inclinazioni. 106. Qui si ammira l’arte divina, che adorna tanto grande effetto (=la creazione), e si diserne il bene, per il quale il mondo di su fa muovere quel di giù. 109. Ma, affinché tu porti via appagati tutti i tuoi desideri, che sono nati in questa sfera, mi conviene procedere (=è necessario che io proceda) ancora oltre. 112. Tu vuoi sapere chi è in questa luce, che qui vicino a me scintilla come un raggio di sole in acque limpide. 115. Sappi che là dentro gode una pace beata Raab; e, essendo congiunta al nostro coro, questi s’impronta in sommo grado dello splendore di lei. 118. Da questo cielo [di Venere], su cui termina il cono d’ombra che il vostro mondo proietta, fu assunta (=accolta) prima di ogni altra anima [che fece parte] del trionfo di Cristo.

Ben si convenne lei lasciar per palma in alcun cielo de l'alta vittoria che s'acquistò con l'una e l'altra palma, perch'ella favorò la prima gloria di Iosuè in su la Terra Santa, che poco tocca al papa la memoria.	121
La tua città, che di colui è pianta che pria volse le spalle al suo fattore e di cui è la 'nvidia tanto pianta, produce e spande il maladetto fiore c'ha disviate le pecore e li agni, però che fatto ha lupo del pastore.	124
Per questo l'Evangelio e i dottor magni son derelitti, e solo ai Decretali si studia, sì che pare a' lor vivagni.	127
A questo intende il papa e ' cardinali; non vanno i lor pensieri a Nazarette, là dove Gabriello aperse l'ali.	130
Ma Vaticano e l'altre parti elette di Roma che son state cimitero a la milizia che Pietro seguette, tosto libere fien de l'avoltero".	133
	136
	139
	142

### I personaggi

**Cunizza da Romano** (1197ca.-1279ca.) è figlia di Ezzelino II e sorella di Ezzelino III. Sposa per motivi diplomatici il conte Rizzardo di San Bonifacio di Verona. Gli effetti del matrimonio non durano a lungo e la famiglia invita il trovatore Sordello da Goito, che era alla corte di Rizzardo e che l'aveva cantata, a rapirla e a riportarla a casa. Ha la fama di avere una natura passionale incontrollabile, che la spinge a facili amori. Si sposa tre volte ed ha una vita tumultuosa. In vecchiaia, crollata la potenza della sua famiglia, si ritira a Firenze e si converte ad opere di bene. Di lei non restano altre notizie. Dante la incontra nella sua giovinezza.

**Ezzelino III da Romano** (un colle nel territorio di Bassano del Grappa) (1194-1259) è il feroce e spietato tiranno ghibellino della Marca trevigiana. Diversamente dalla sorella Cunizza, ha un carattere che lo spinge alla violenza.

**Folchetto da Marsiglia** (?-1231) è un trovatore che frequenta la corte di grandi signori come Riccardo Cuor di Leone, Raimondo di Tolosa e Alfonso VIII di Castiglia. Verso la fine del secolo lascia l'attività poetica e la vita mondana ed entra nell'ordine cistercense. È abate di Thoronet e dal 1205 vescovo di Tolosa, dov'è diffusa l'eresia albigese. È uno dei fautori della crociata contro gli eretici (1207-14). A differenza di san Domenico, di cui è collaboratore, è in prima fila nella repressione cruenta dell'eresia, tanto da meritarsi la fama di persecutore.

**I padovani** sono sconfitti nel 1314 e nel 1316 da Cangrande della Scala, vicario dell'imperatore e signore di Verona, mentre tentano d'impadronirsi di Vicenza.

**Rizzardo da Camino** (?-1312) è signore di Treviso, superbo e orgoglioso, ben diverso dal padre, il *buon* Gherardo, a cui succede nel 1306. Muore nel 1312 per mano di sicari guelfi.

121. Fu ben giusto lasciar lei in qualche cielo, come segno della grande vittoria che fu acquistata con la crocifissione, 124. perché ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in Terra Santa, la quale tocca poco la memoria del papa [Bonifacio VIII]. 127. La tua città (=Firenze), che è pianta di colui (=Lucifero) che per primo volse le spalle al suo creatore e la cui invidia [verso gli uomini] provoca tanti pianti, 130. produce e spande il fiore maledetto (=il fiorino), che ha fatto deviare le pecore e gli agnelli, perché ha fatto del pastore un lupo. 133. Per questo fiore il *Vangelo* e i Padri della Chiesa sono dimenticati e soltanto sulle *Decretali* (=i testi del diritto canonico) si studia, come appare dai loro margini [annotati e consunti]. 136. Ad ottenere questo fiore si applicano il papa e i cardinali: i loro pensieri non vanno a Nazareth, dove l'arcangelo Gabriele aprì le ali. 139. Ma il Vaticano e le altre parti insigni di Roma, che sono state cimitero per la milizia (=i martiri della fede) che seguì Pietro, 142. saranno presto liberi dall'adulterio.»

**Alessandro Novello**, vescovo di Feltre, nel 1314 fa imprigionare alcuni fuoriusciti ferraresi della famiglia Fontana, che si erano rifugiati in città e contavano sulla sua protezione. Poi li consegna ai ferraresi, che li fanno pubblicamente decapitare e impiccare. Li tradisce forse per compiacere Pino della Tosa, vicario angioino e pontificio di Ferrara, anche se con essi non ha alcun motivo d'inimicizia.

**I Troni** sono una delle nove schiere angeliche. Le altre, in ordine gerarchico, sono: Cherubini, Serafini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli. Dante tratta degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Pd XXVII-XXIX*.

**Didone**, regina di Cartagine, è figlia di Belo. Giura fedeltà al marito Sichèo, quando egli muore. Ma s'innamora di Enea, che aveva perso la moglie Creùsa nell'incendio di Troia e che era approdato vicino a Cartagine. Si suicida quando questi riparte per volere degli dei. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, I, 621, e IV, 552.

**Fillide di Tracia** è detta Rodopea da Rodope, monte della Tracia presso il quale abitava. S'innamora di Demofoonte e si uccide perché si sente da questi ingannata e tradita. La fonte di Dante è Ovidio, *Her.*, II.

**Ercole**, pur essendo già sposato con Deidamìa, s'innamora follemente di Iole, figlia di Eurito, re della Tessaglia. Iole riesce a farlo vestire da donna, a fargli fare lavori femminili e a farlo ballare con le altre donne. È detto *Alcide* perché nipote di Alceo. La fonte di Dante è Ovidio, *Her.*, IX.

**Raab** è una prostituta della città di Gerico. Aiuta gli esploratori di Giosuè che erano venuti a spiare la città. Quando Giosuè conquista la città, lei e tutti coloro che si sono rifugiati nella sua casa sono risparmiati dall'eccidio. Poi rivolge il suo amore a Dio (Gs 2, 1-21).

### **Commento**

1. Dante ripete la sua fede combattiva, perciò da una parte celebra l'impegno anche cruento di Folcheto contro gli eretici, dall'altra critica il papa, i cardinali ed i fedeli, che rivolgono i loro pensieri al fiorino. In *Pd XV*, 144, critica ancora il papato, perché non organizza una crociata, per riconquistare il Santo Sepolcro agli infedeli. Nel contempo ribadisce la sua fedeltà all'imperatore e celebra Cangrande della Scala, vicario dell'imperatore, che punirà i padovani. La sua fede combattiva lo porta a mettere con spregiudicatezza nel cielo di Venere anche una figura come Raab, non tanto perché prostituta o, meglio, ex prostituta, quanto perché morta prima di Cristo e quindi senza essere stata battezzata. Ma l'aiuto dato a Giosuè è quindi, alla lontana, alla nascita di Gesù Cristo ha come premio adeguato la sua uscita dal limbo e l'ascesa in paradiso.

2. Cunizza da Romano nella giovinezza è totalmente dominata dal fuoco dell'amore passionale, che essa non sa né può controllare se non soddisfacendolo. Insomma è una ninfomane. Ha una vita movimentata (tre matrimoni e molti amori); e, si dice, era di tanta generosità, che bastava chiedere con cortesia e lei ricambiava con l'amore. In vecchiaia però i suoi desideri mutano e, secondo la leggenda, si dedica ad opere di bene. Come tutti gli spiriti amanti del cielo di Venere essa riesce alla fine a rivolgere a oggetti adeguati il suo amore sovrabbondante. La sua conversione è sincera e non un tentativo di pianificare la salvezza dell'anima, come quello attuato (e fallito) da Guido da Montefeltro (*If XXVII*, 67-132). Dante è estremamente provocatorio a mettere in paradiso, nel cielo degli spiriti amanti, questa donna, che in vita è stata una poco di buono e che ha cambiato costumi a causa dell'età, non con la forza della volontà. Essa poi è in buona compagnia: lì vicino c'è Raab, una prostituta professionista, che faceva pagare le sue prestazioni. Ma le vie del Signore, come quelle della poesia, sono infinite... Ugualemente il poeta si è distinto nel fare incetta di papi e nel metterli all'inferno tra i simoniaci (*If XIX*, 52-87). Sul piano narrativo e poetico, il contrasto non poteva essere più intenso.

3. Cunizza è diversa dalle altre donne incontrate: Francesca da Polenta (*If V*), Taidè (*If XVIII*), Pia de' Tolomei (*Pg V*), Sapìa di Siena (*Pg XIII*), l'enigmatica Matelda (*Pg XXVIII-XXXIII*), Piccarda Donati (*Pd III*) e la stessa Beatrice, che sta accompagnando il poeta. Dante si preoccupa di tracciare un profilo psicologico diverso per i vari personaggi.

4. In questo caso il poeta traccia anche un profilo diverso per l'amore che le donne hanno manifestato verso il mondo. Francesca s'innamora della propria e dell'altrui bellezza, che la cultura le ha fatto scoprire. Pia de' Tolomei ama ancora il marito, che pure l'ha uccisa. Sapìa di Siena si è vendicata dell'offesa che il marito ha ricevuto da Provenzan Salvani ed ora riconosce l'errore ed è pentita. Matelda mostra il mondo dell'innocenza e fuori della storia, che non verrà più: l'eden prima del peccato di Adamo ed Eva. Beatrice è la molteplice figura con molteplici funzioni che accompagna il poeta

nella giovinezza ed ora nel viaggio in paradiso. Cunizza è la donna ardente d'amore fisico per se stessa e per il prossimo. Raab invece, con un maggiore senso della contabilità, preferisce mettere in offerta sul mercato i suoi servizi amorosi ed assicurarsi una lieita vecchiaia con la sua clientela.

5. Il poeta dedica il canto alla Marca trevigiana, che allora comprendeva Padova, Treviso, Feltre. In *If XXVII*, 34-54, parlando con Guido da Montefeltro, traccia invece un ampio panorama della situazione politica della Romagna. La situazione politica di tutta l'Italia è sintetizzata nell'invettiva contro i signori d'Italia di *Pg VI*, 76-151. Il poeta prende in ogni caso le difese dell'Impero contro i sostenitori o i rappresentati del papato.

6. Folchetto da Marsiglia è uno dei più feroci persecutori degli eretici di Alby, che sono massacrati nel 1214. Sia per la corruzione della Chiesa sia per motivi sociali l'eresia è una forma di protesta, che cerca di recuperare valori civili e religiosi ufficialmente non praticati. Spesso gli eretici cercano di ritornare all'insegnamento del *Vangelo* e a un genuino atteggiamento di solidarietà verso il prossimo. La reazione delle forze ufficiali è in genere violentissima: autorità politiche e religiose si aiutano a sterminare le sette. Dante, che da una parte critica la corruzione della Chiesa (come gli eretici) e dall'altra approva Folco (che li stermina), può sembrare in contraddizione. La situazione è invece più complessa: egli critica la Chiesa *dall'interno* della Chiesa e non intende uscire dalla Chiesa. Invece gli eretici escono dalla Chiesa non tanto con il loro comportamento quanto professando una religione più semplice, che ad esempio nega i dogmi della fede, in quanto non presenti nel *Vangelo*. In sostanza per il poeta la soluzione corretta è quella percorsa da Francesco d'Assisi (1181-1226), che cerca di riformare la Chiesa dall'interno e chiede per due volte al papa l'approvazione della regola francescana. Oppure da Domenico di Calaruega (1170/75-1221), che opera allo stesso modo. La celebrazione di Folco è seguita dalla celebrazione prima di Francesco d'Assisi (*Pd XI*), poi di Domenico di Calaruega (*Pd XII*), i due principi che Dio ha suscitato per accorrere in aiuto alla Chiesa in difficoltà.

7. Raab, una prostituta collocata in paradiso – essa è anzi l'anima più splendente del cielo di Venere –, mostra il coraggio teorico e pratico di Dante, che non aveva esitato a mettere un suicida, Catone di Utica, come guardiano del purgatorio. Addirittura la mette in paradiso senza che essa sia stata battezzata (quindi andando ancor più contro ogni sensata previsione) e facendo intervenire direttamente la divinità: dopo la resurrezione Gesù Cristo scende nel limbo e vi fa uscire tutti gli spiriti nati prima della sua passione e morte sulla croce ma meritevoli di salire al cielo per le loro azioni. Dopo questa discesa nessun'altra anima può uscire più dal limbo. Tra coloro che sono esclusi da questo privilegio speciale è lo stesso Virgilio e gli *spiriti magni* del mondo antico (*If IV*, 30-93 e 118-144). Virgilio è profondamente dispiaciuto e addolorato di non poter mai entrare in

comunione con Dio (*If I*, 121-126; e *Pg III*, 37-45). Ma la legge divina è spietata.

8. Cunizza e Raab sono una splendida coppia di donne di malaffare. La prima ha una vita dissoluta fino alla vecchiaia, quando il corpo non regge più (e il crollo del potere familiare suggerisce prudenza). La seconda è una prostituta, che con senso della giustizia si vende a concittadini e a nemici (gli affari sono affari), e non si fa scrupolo a tradire i concittadini per salvare la pelle a sé e ai suoi clienti più affezionati. E che dopo la conquista di Gerico cambia vita perché può contare sui proventi assicurati da coloro che ha salvato, ben contenti di pagarla perché l'hanno scampata bella! Dante le mette insieme con Folco, un vescovo assassino, che sterminava chi non la pensava come lui, senza distinguere tra uomini, donne e bambini. Un'allegra compagnia, vicina a due donne costrette ad abbandonare il monastero (Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla), a un imperatore che fa una guerra che provoca carestie ed epidemie in Italia e si vanta di aver raccolto le leggi romane (Giustiniano), a un sovrano che faceva incetta di corone (Carlo Martello d'Angiò), al maggiore teologo della Chiesa (Tommaso d'Aquino), occupato a tessere l'elogio di Francesco d'Assisi, ma ghiotto più di Ciacco (*If VI*), e al più grande mistico medioevale (Bonaventura da Bagnoregio), occupato a far l'elogio di Domenico di Calaruega e nella vita dedito a risolvere le sue beghe di convento. Segue l'uomo – si fa per dire – più sapiente del mondo che davanti a una donna che gli passava davanti perdeva la testa e le correva dietro (Salomone). Ma con che cosa pensava? Il poeta entra per la prima volta – si fa per dire – nella normalità con Cacciaguida, che canta i bei tempi passati ed ha la buona idea di rimproverare chi abbandona la moglie per andare a commerciare in Francia. Da parte sua preferisce andare a farsi ammazzare in Terra Santa, nel tentativo, fallito, di far fuori un po' di arabi...

8.1. Messe così, tutte queste situazioni e tutti questi personaggi diventano ben diversi, scendono dal piedistallo in cui sono stati posti e si collocano nelle bassure della vita terrena. Ma che cosa è successo? Perché davanti all'esposizione di Dante il lettore resta affascinato e fa proprie le manipolazioni del poeta? e perché, presentati nell'altro modo, essi diventano invece abominevoli e spregevoli? Il motivo è semplice: la teoria, come la parola, plasma i fatti. Il fatto è sempre, e resta sempre, materia bruta, disponibile per ogni uso e per ogni manipolazione. E Dante è colui che più di ogni altro sa usare la magia e l'onnipotenza della parola e della poesia.

8.2. Protagora di Abdera (480-410ca. a.C.), un sofista e retore antico, scrisse un *Elogio di Elena* con cui difendeva la moglie di Paride dall'accusa di essere la causa della guerra decennale di Troia, che ha portato alla distruzione della città nemica ma anche tanti lutti tra gli achei. La difesa era semplice ed efficace: la donna non poteva resistere al fascino delle parole di Paride, che, venuto a visitare Sparta, la convince a seguirlo in Asia Minore. Forse le cose stanno così o forse anche, rispetto a Menelao, Paride era un bravo amante. In ogni caso il marito legittimo

pensava troppo alle armi e ai tornei e troppo poco alla moglie. E la moglie si sentiva giustamente trascurata: era la donna più bella del mondo ed egli non la degnava di uno sguardo. E si era dimostrato anche imprudente: era ovvio che doveva curare i beni di sua proprietà e i suoi interessi ed era ovvio che con una donna così bella doveva preoccuparsi costantemente di coloro che si avvicinavano alla moglie con cattive intenzioni.

9. L'invettiva contro Firenze, il fiorino, la corruzione dei fedeli e degli ecclesiastici ribadisce i valori sociali, politici e religiosi in cui il poeta crede. Questi valori trovano la loro più estesa formulazione nell'incontro con il trisavolo Cacciaguida (*Pd XV-XVII*). Essa è molto tranquilla, quasi un *tópos* obbligato, ed è ben lontana dalla violenza di altre invettive che aveva caratterizzato le cantiche precedenti. Ad esempio quella contro l'Italia di *Pg VI*, 76-151, che inizia così: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiere in gran tempesta, Non donna di province, ma bordello!».

10. Nel canto compare il papa Bonifacio VIII, che il poeta considera la causa del suo esilio: Folchetto da Marsiglia, prima poeta e poi frate domenicano, lo accusa di pensare al denaro e di non pensare a liberare il sepolcro di Cristo (vv. 127-142). Il papa però è un filo conduttore del poema: in *If VI*, 67-69, Ciacco, un borghese fiorentino, lo accusa di schierarsi con i guelfi neri e di favorire il colpo di Stato di costoro. In seguito le sue comparse sono molto più significative e sempre accompagnate da una valutazione negativa: il poeta ricorda che trasferisce il vescovo Andrea de' Mozzi da Firenze a Vicenza e con questa associazione coinvolge il pontefice nel degrado morale del vescovo (*If XV*, 112-114); discendendo la costa per andare a vedere i papi simoniaci, fa sapere che finirà all'inferno, anche se non è ancora morto (*If XIX*, 52-63); lo definisce «lo principe d'i novi Farisei» (*If XXVII*, 85), facendo riferimento al *Vangelo*, dove Gesù rimprovera i farisei di essere sepolcri imbiancati, (*Mt 23*, 13-36), e lo accusa d'aver ingannato Guido da Montefeltro, un capitano di ventura esperto in inganni. Il papa però riappare anche nelle altre cantiche: in *Pg XX*, 85-93, Ugo Capeto, re di Francia, parla della sua futura cattura ad Anagni ad opera di un emissario di Filippo il Bello, re di Francia; in *Pd XXVII*, 19-27, san Pietro lo accusa di usurpare la sede papale e di aver fatto di Roma una cloaca.

11. Dante pone in cielo anche altri due pagani: l'imperatore M. Ulpio Traiano (53-117 d.C.) e il troiano Rifeo (*Pd XX*, 67-126). Il primo nel Medio Evo ha fama di avere grandi virtù umane, tanto che il papa Gregorio I Magno (535-604) prega per lui e chiede a Dio di salvarlo. Così l'imperatore ottiene la grazia di resuscitare, di credere, di farsi battezzare e di ritornare a morire. Rifeo invece è un'invenzione di Dante. Nell'*Eneide* (II, 425-27) è definito «il più giusto dei troiani e il più rispettoso dell'equità». Dio gli dà il dono di credere alla sua venuta futura e il pagano ha la forza di credere e di salvarsi. Dante vuole insistere anche in questo caso sui disegni imperscrutabili di Dio e sulla giustizia divina, che va-

luta positivamente e premia il giusto, anche se non ha la fede. Egli però procede sotto le ali di Tommaso d'Aquino, secondo il quale alcuni pagani si salvarono non per una fede esplicita, ma per una fede implicita nella venuta del Salvatore (*Summa theol.* II-II, q. 2, a. 7).

12. Il poeta rinnova il rapporto con le anime: Cunizza presenta se stessa, poi presenta Folchetto. Folchetto presenta se stesso, poi presenta Raab. Si tratta del consueto principio di varietà. È anche pregevole la simmetria.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Carlo Martello se ne va e si avvicina un'altra anima; 2) è Cunizza da Romano, sorella del feroce Ezzelino, la quale in vita ha sentito fortemente l'inclinazione amorosa; 3) Cunizza parla quindi delle città della Marca trevigiana, che saranno punite per il loro comportamento; 4) dopo Cunizza si presenta un'altra anima; è Folchetto da Marsiglia, che ha dedicato tutta la giovinezza all'amore; 5) Folchetto poi presenta l'anima di Raab, una prostituta che ha aiutato Giosuè in Terra Santa; 6) egli lancia poi un'invettiva contro Firenze che conia il fiorino che corrompe i fedeli, il papa e i cardinali, che chiude il canto.

## Canto XI

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi  
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *iura*, e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s'affaticava e chi si dava a l'ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Beatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridendo  
incominciar, faccendosi più mera:

"Così com'io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce eterna,

li tuoi pensieri onde cagioni apprendo

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,  
ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi "Non nacque il secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogne aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch'ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di retro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;

1. O insensata preoccupazione dei mortali, quanto sono erronei e falsi ragionamenti quelli che in basso (=verso i beni terreni) ti fanno battere le ali! 4. Chi se ne andava dietro al diritto e chi alla medicina, e chi mirando al sacerdozio, e chi a regnare con la forza o con l'inganno, 7. e chi a rubare e chi a cariche pubbliche, chi si affaticava avvolto nei piaceri della carne, e chi si dava all'ozio, 10. quando io, sciolto da tutte queste cose, ero con Beatrice su in cielo, accolto in tanta gloria. 13. Dopo che ciascuno [dei dodici spiriti] fu tornato nel punto del cerchio in cui era prima, si fermò come una candela sul candeliere. 16. Ed io sentii dentro a quella luce (=Tommaso d'Aquino), che mi aveva parlato, incominciare sorridendo, facendosi più lucente: 19. «Come io risplendo del suo (=di Dio) raggio, così, guardando nella luce eterna (=in Dio), apprendo da dove tu causi (=derivi) i tuoi pensieri. 22. Tu sei dubbioso e desideri che il mio discorso sia ripetuto in forma più chiara e così estesa, che si adatti alla tua capacità d'intendere, 25. dove prima dissi "Ove ben s'impingua" e là dove dissi "Non sorse il secondo". Qui è opportuno che si facciano distinzioni ben chiare. 28. La Provvidenza – che governa il mondo con quella sapienza nel penetrar la quale la vista [di ogni essere] creato è vinta prima che vada nel fondo (=prima di riuscire a capire tutto) –, 31. affinché andasse verso il suo amato (= Cristo) la sposa (=la Chiesa) di colui che ad alte grida la sposò sulla croce con il suo sangue benedetto, 34. sicura in se stessa ed anche più fedele a Lui, fece sorgere in suo aiuto due principi che, standole ai fianchi, le facessero da guida. 37. Il primo (=Francesco d'Assisi) fu tutto ardente di carità serafica; l'altro (=Domenico di Calaruega) per la sapienza fu in terra uno splendore di luce cherubica. 40. Parlerò di uno solo, perché si parla di ambedue, lodandone uno, qualunque dei due si prenda, perché allo stesso fine furono indirizzate le loro opere. 43. Tra il fiume Topino e l'acqua (=il fiume Chiascio), che discende dal colle scelto dal beato Ubaldo Baldassini, digrada una fertile costa da un alto monte (=monte Subasio), 46. a causa del quale Perugia sente il freddo e il caldo da Porta Sole (=da est); e dietro a quella costa piange Nocera con Gualdo Tadino a causa del grande giogo [di monte Subasio] [oppure: dell'oppressione politica sotto Perugia]. 49. Da questa costa, là dove essa rompe di più la ripidezza, nacque al mondo un sole, come questo sole fa talvolta (=nell'equinozio di primavera) dal Gange. 52. Perciò chi parla di questo luogo non dica Assisi, perché direbbe poco, ma Oriente, se vuole parlare con proprietà. 55. Non era ancora molto lontano dalla nascita (=a 24 anni), quando cominciò a far sentire alla terra qualche benefico influsso della sua virtù. 58. E, ancor giovane, si scontrò con il padre per quella donna (=la Poverità), alla quale, come alla morte, nessuno apre con piacere la porta.

58

e dinanzi a la sua spirital corte  
*et coram patre* le si fece unito;  
 poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
 millecent'anni e più dispetta e scura  
 fino a costui si stette sanza invito;

né valse udir che la trovò sicura  
 con Amiclate, al suon de la sua voce,  
 colui ch'a tutto 'l mondo fè paura;

né valse esser costante né feroce,  
 sì che, dove Maria rimase giuso,  
 ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
 amore e maraviglia e dolce sguardo  
 facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
 si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
 con la sua donna e con quella famiglia  
 che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
 per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione  
 ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe  
 primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
 dietro a costui, la cui mirabil vita  
 meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 di seconda corona redimita  
 fu per Onorio da l'Ettero Spiro  
 la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,  
 ne la presenza del Soldan superba  
 predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,  
 e per trovare a conversione acerba  
 troppo la gente e per non stare indarno,  
 redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno  
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
 che le sue membra due anni portarono.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
 piacque di trarlo suso a la mercede  
 ch'el meritò nel suo farsì pusillo,  
 a' frati suoi, sì com'a giuste rede,  
 raccomandò la donna sua più cara,  
 e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara  
 mover si volle, tornando al suo regno,  
 e al suo corpo non volle altra barra.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
 collega fu a mantener la barca  
 di Pietro in alto mar per dritto segno;

61                   61. E davanti alla curia episcopale di Assisi e davanti al padre si unì [in matrimonio] con lei. Poi di giorno in giorno l'amò più forte. 64. Questa, privata del primo marito (=Cristo), fu per millecent'anni e più spregiata e ignorata e fino a costui rimase senza esser richiesta in sposa. 67. Né valse [a farla amare] udir che la trovò sicura con il pescatore Amiclète, facendo risuonare la sua voce, colui (=C. Giulio Cesare) che fece paura a tutto il mondo. 70. Né valse [a farla amare] l'essersi mostrata perseverante e coraggiosa, così che, quando Maria rimase giù [sotto la croce], ella pianse con Cristo [morto nudo] sulla croce. 73. Ma, affinché io non proceda in modo troppo oscuro, per questi amanti intendi ormai Francesco d'Assisi e madonna Povertà in questo lungo discorso. 76. La loro concordia e i loro volti lieti facevano che amore, meraviglia e dolci sguardi fossero causa di santi pensieri, 79. tanto che il venerabile Bernardo di Quintavalle si scalzò per primo e corse dietro a tanta pace e, correndo, gli parve di essere lento. 82. Oh ricchezza ignota [agli uomini]! Oh bene fecondo [di tanti frutti]! Si scalza Egidio, si scalza Silvestro dietro lo sposo (=Francesco d'Assisi), tanto la sposa (=la Povertà) piace. 85. Quindi se ne va a Roma quel padre e quel maestro con la sua donna e con quella famiglia, che già cingeva l'umile corda. 88. Né la viltà di cuore gli fece abbassare le ciglia perché era figlio di Pietro Bernardone, né perché appariva tanto spregevole da suscitare meraviglia; 91. ma regalmente espresse la sua intenzione a papa Innocenzo III, e da lui ebbe la prima approvazione alla sua regola [e al nuovo ordine] religioso. 94. Poiché la gente povera crebbe dietro a costui, la cui vita mirabile si canterebbe meglio nella gloria del cielo [che sulla terra], 97. il santo desiderio di questo pastore fu cinto dallo Spirito Eterno (=fu approvato definitivamente) ad opera del papa Onorio III. 100. E, poiché, per la sete del martirio, alla superba presenza del sultano predicò Cristo e gli altri che lo seguirono, 103. e poiché trovava la gente troppo immatura alla conversione e per non stare là [in Egitto] invano, ritornò a raccogliere il frutto dell'erba italiana. 106. Sul monte dirupato [della Verna] tra Tevere ed Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo (=le stigmate), che le sue membra portarono per due anni. 109. Quando a colui (= Dio), che lo aveva destinato ad operare tanto bene sulla terra, piacque di trarlo su in cielo per dargli la ricompensa (=la vita eterna), che egli meritò facendosi umile, 112. ai suoi frati, come ad eredi legittimi, raccomandò la donna a lui più cara, e comandò che l'amassero con fedeltà. 115. E dal suo (=della Povertà) grembo l'anima splendente si volle muovere, per tornare al suo regno (=il cielo); e al suo corpo non volle altra barra [che la Povertà]. 118. Pensa ormai quale fu colui (=Domenico di Calaruega) che fu degno compagno [di Francesco] nel mantenere la barca di Pietro (=la Chiesa) in alto mare nella giusta direzione.

e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com'el comanda,  
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
che per diversi salti non si spanda;  
e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,  
più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audienza è stata attenta,  
se ciò ch'è detto a la mente revoche,  
in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
e vedra' il corregger che argomenta  
«U' ben s'impingua, se non si  
vaneggia»».

121                   121. Questi fu il fondatore del nostro ordine. Perciò chi lo segue, come egli comanda, puoi comprendere che carica buona merce [per ottenere la salvezza eterna]. 124. Ma il suo gregge è divenuto ghiotto di nuove vivande, così che sarà inevitabile che si disperda per pascoli diversi [da quelli indicati da lui]. 127. E quanto più le sue pecore vanno lontane e vagabonde da lui, tanto più tornano all'ovile prive di latte (=la sana dottrina teologica). 130. Ci sono ben-sì di quelle che temono il danno e che si stringono al pastore, ma sono così poche, che poco panno è sufficiente per fare le loro cappe. 133. Ora, se le mie parole non sono fioche, se il tuo ascolto è stato attento, se richiami alla memoria ciò che ho detto, 136. il tuo desiderio sarà in parte accontentato, perché vedrai dove la pianta domenicana si scheggia (=si spunta per l'inosservanza della regola) e vedrai che cosa significhi la correzione: 139. "Dove ben ci s'impingua, se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]".

### I personaggi

**Tommaso d'Aquino** (1225-1274) nasce a Rocca-secca (Frosinone) nella famiglia dei conti d'Aquino. Entra nell'ordine domenicano, nonostante l'opposizione della famiglia. Studia prima a Parigi, poi a Colonia. Insegna a Parigi, poi a Roma (1261-68), quindi ancora a Parigi, dal 1272 a Napoli. Scrive numerose opere, le più importanti sono la *Summa contra Gentiles* (*Compendio contro i pagani*) e la *Summa theologiae* (*Compendio di teologia*). È soprannominato *Doctor angelicus*. Combatte con estremo vigore le eresie e difende con uguale determinazione le sue tesi filosofiche contro le correnti agostiniane. Egli sintetizza pensiero aristotelico e pensiero cristiano, con l'intenzione di togliere ogni motivo di contrasto tra cultura classica e rivelazione. Come il Dio di Aristotele, anche il Dio cristiano attira a sé tutte le creature come causa finale, ma è esterno al mondo, ha creato il mondo con un atto d'amore, ed ama le creature. Propone di chiarire con la ragione le verità della fede, finché ciò è possibile; soltanto *dopo* deve intervenire la fede. Perciò delinea precisamente l'ambito della ragione e l'ambito della fede. Tra le due peraltro non vi possono essere conflitti, poiché provengono ambedue da Dio. Propone cinque vie razionali per dimostrare l'esistenza di Dio. E riesce a dare un'interpretazione razionale alla rivelazione cristiana, in modo da costruire un sistema filosofico che stia alla pari con i grandi sistemi pagani. Nelle sue opere, caratterizzate da una grandissima chiarezza, egli usa un metodo di discussione assai efficace: di un problema indica le varie soluzioni proposte, le discute ad una ad una, ne mostra pregi e limiti, quindi le reinterpreta nella soluzione finale che propone. È il più grande teologo della Chiesa: inizialmente le sue tesi sono combattute, ma in seguito diventano il pensiero ufficiale della Chiesa. Muore a Fossalta, mentre si sta dirigendo al concilio di Lione, in seguito a una malattia, che fa parlare di avvelenamento ad opera di Carlo I d'Angiò. Dante si rifa costantemente al suo pensiero.

**Francesco d'Assisi** (1181-1226), figlio di Pietro Bernardone, un lanaiolo di Assisi, ha una giovinezza spensierata, a cui pone fine una crisi religiosa (1205). Entra in conflitto con la famiglia e nel 1207 rinuncia pubblicamente ai beni paterni: nel duomo di Assisi, alla presenza del vescovo, indossa un rozzo saio. Inizia a vivere in eremitaggio, richiamando intorno a sé sempre nuovi compagni. Nel timore di eresie, la Chiesa lo sollecita a scrivere una regola, in modo da trasformare il movimento in un ordine monastico. Egli scrive la regola e ne ottiene una prima approvazione verbale da Innocenzo III (1209). Incominciano subito però le pressioni affinché egli scriva una seconda regola, meno rigida. Intanto sorge l'ordine femminile delle clarisse (da Chiara d'Assisi, la santa che è sempre vicina a Francesco) e il terzo ordine francescano, aperto anche ai laici. Francesco compie viaggi di predicazione in Spagna e in Medio Oriente (1219). L'ordine però è ormai spaccato in frati rigoristi e frati che vogliono una regola più moderata. Pur amareggiato, accetta di modificare la regola. La nuova regola è approvata da Onorio III (1223). Oltre alle due regole, scrive il *Canticò delle creature* e il *Testamento*.

**Bernardo da Quintavalle** (1170ca.-1273), **Egidio d'Assisi** (1190-1262) e **Silvestro d'Assisi** (1170-1241) sono i primi discepoli di Francesco.

**Domenico di Calaruega** (1170/75-1221), presso Burgos (Spagna), fonda l'ordine domenicano negli stessi anni in cui è attivo Francesco d'Assisi. Il suo ordine diventa l'ordine dei frati predicatori: esso cerca in questo modo di diffondere le verità di fede, di combattere gli eretici e di riportarli dentro la Chiesa.

**I Cherubini e i Serafini** sono due delle nove schiere angeliche, ordinate in una complessa gerarchia: Cherubini, Serafini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli. Dante affronta la questione degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Convivio*, II, v, e in *Pd XXVII-XXIX*.

*Ubaldo Baldassini* (?-1160) si ritira in eremitaggio su monte Ansciano, il colle di Gubbio, prima di diventare vescovo di Gubbio dal 1129 al 1160.

*Amiclāte* è un povero pescatore, che dimostra la sua indifferenza nei confronti del potere di Giulio Cesare. Al dittatore risponde che non deve temere se lascia aperta la porta di casa, perché la povertà lo mette al sicuro da qualsiasi rapina o rischio di morte. La fonte di Dante è Lucano, *Phars.* V, 519-531.

### Commento

1. Il canto ha la stessa struttura del canto successivo: qui un frate domenicano presenta la vita di Francesco d'Assisi e gli ideali dell'ordine francescano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore; lì un frate francescano presenta la vita di Domenico di Calaruega e gli ideali dell'ordine domenicano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore. Le simmetrie però si presentano anche a livelli ulteriori. Ad esempio Francesco sposa Madonna Povertà (un motivo consueto dell'agiografia francescana), Domenico sposa la Fede al fonte battesimale (un'idea originale del poeta).

1.1. Dante mette Tommaso d'Aquino, il massimo teologo della Chiesa, e Francesco d'Assisi, che propone un ideale di vita basato sull'umiltà e sull'amore verso il prossimo, nel quarto cielo, il Sole, dove sono collocati gli spiriti sapienti. Tommaso si rivolge alla vita teoretica, Francesco alla vita pratica. Ma altre figure sono più vicine a Dio: l'avo Cacciaguida, che muore in Terra Santa, combattendo per la fede (*Pd XV-XVII*), Benedetto da Norcia, che unisce la preghiera e le opere (*Pd XXII*). A suo avviso la vita conventuale o dedita alla propria perfezione o alla riflessione teologica non è completa. Invece Cacciaguida e Benedetto hanno condotto una vita dedita alla diffusione combattiva della fede oppure che univa vita attiva e vita contemplativa. Proprio questa loro vita li ha resi meritevoli di essere posti più vicino a Dio. Anche in questo caso emerge la centralità della vita terrena. Ed essa condiziona la collocazione nel cielo.

1.2. Chi vuole avvicinarsi maggiormente a Dio non deve percorrere la via della fede o della fede razionale: non sono sufficienti. Deve percorrere la via della fede mistica, rappresentata da san Bernardo di Chiaravalle. Alla fine del viaggio è lui che invoca la Vergine Maria affinché il poeta abbia la visione mistica di Dio (*Pd XXXIII*, 1-39). La fede nella rivelazione e la fede razionale della teologia sono superiori alla ragione, ma sono inferiori alla fede mistica, che si è completamente staccata da ogni forma di dimostrazione e di argomentazione.

2. L'apostrofe iniziale non ha la durezza delle invettive dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, perché il poeta ora si pone dal punto di vista di colui che si è ormai staccato dai problemi terreni e dalle debolezze umane; e guarda la terra e gli uomini con l'atteggiamento e con la consapevolezza di colui che ormai appartiene al cielo. Nelle due cantiche precedenti era ancora l'uomo che cerca la sua strada e che sente

costantemente i dolori, le tensioni, i conflitti, i problemi del mondo terreno in cui vive, quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd XXII*, 151).

3. Tommaso d'Aquino è la fonte costante delle problematiche filosofiche e teologiche – ed anche della loro soluzione – che il poeta trasforma in versi. Tommaso è presente fin da *If VI*, 100-108, quando il poeta chiede a Virgilio se i dannati dopo il giudizio universale soffriranno di più o di meno. Virgilio lo rimanda immediatamente ad Aristotele, letto attraverso Tommaso, da cui ha appreso il sapere filosofico e scientifico.

4. Francesco d'Assisi e Domenico sono i principi della Chiesa suscitati dalla Provvidenza, sempre attenta alle vicende umane. L'ordine francescano e quello domenicano operano dall'interno della Chiesa quel rinnovamento di cui la Chiesa, divenuta troppo sensibile ai beni mondani, aveva da secoli bisogno. All'esterno della Chiesa numerose sette eretiche condannavano la corruzione ecclesiastica e si richiamavano ad una interpretazione più genuina del messaggio evangelico.

4.1. L'esempio più esteso d'intervento della Provvidenza divina nella storia umana è costituito dalla ricostruzione della storia dell'Impero tracciata dall'imperatore Giustiniano (*Pd VI*, 1-96): nella storia umana appare un disegno che porta prima al sorgere dell'Impero, poi al sorgere della Chiesa. Le due istituzioni sono necessarie, perché la prima deve preoccuparsi della salvezza terrena dell'uomo; la seconda della salvezza ultraterrena. Tuttavia i disegni di Dio non sono sempre comprensibili per l'uomo e l'uomo deve rassegnarsi a non capire (*Pg III*, 31-39).

5. Francesco propone come ideali di vita l'umiltà, la castità e la povertà. Dante insiste unicamente sulla povertà, con la quale identifica l'ordine. L'interpretazione che divide l'ordine in spirituali e conventuali riguarda proprio il modo d'intendere la regola: in modo più rigido o meno rigido, cioè in modo tale che i frati potessero possedere qualche bene personale e che essa potesse attirare un maggior numero di seguaci. In questo modo l'ordine poteva divenire un centro di potere, a proprio vantaggio e con vantaggio della Chiesa. Francesco è costretto a rendere meno rigorosa la regola subito dopo la prima approvazione papale (1209). E tuttavia il prezzo pagato adesso e nello scontro successivo tra le due tendenze dell'ordine dovrebbe essere considerato modesto rispetto ai risultati: una diffusione capillare dell'ordine e dei suoi valori nella società del tempo ed anche nelle università, dove i frati francescani contendevano le cariche ai frati domenicani.

5.1. Dante è assai aderente alla vita di Francesco, che riprende nella visione che ormai ne dava l'agiografia francescana. D'altra parte nei punti cruciali anche la sua visione della religione e della Chiesa vuole essere in sintonia con gli insegnamenti della Chiesa. Rinnovare e correggere sì, ma dall'interno della Chiesa. Aveva messo nel cielo di Marte (*Pd IX*, 82-142) il vescovo Folchetto da Marsiglia, il ferocie persecutore degli albigesi. La stessa cosa fa nel

canto seguente con la vita di Domenico di Calaruga.

6. Gli ideali francescani sono radicalmente legati alla società in cui Francesco vive.

a) L'*ideale di umiltà* significa rifiutare l'orgoglio e la superbia e tutte le pretese verso gli altri e verso la società. Significa rifiutare di appartenere a una parte sociale, ai guelfi o ai ghibellini, a questa o a quella famiglia – ogni famiglia poi doveva schierarsi con i guelfi o con i ghibellini; in seguito con i guelfi bianchi o i guelfi neri –. Significa rifiutare quella ideo- logia e quella mentalità che cercavano lo scontro e i conflitti sociali ad ogni costo. Fondare un terzo partito tra i due in conflitto non era un'idea vincente. L'unica possibilità era rifiutare radicalmente quell'atteggiamento di superbia e di forza, che era all'origine dei conflitti sociali. Dante è quindi in contraddizione con se stesso quando da una parte dice che ci si deve assolutamente schierare (condanna degli ignavi e degli angeli ribelli in *If* III, 34-69), dall'altra deploра i conflitti sociali, che tra le altre cose lo hanno portato all'esilio (*If* VI, 58-87).

b) L'*ideale di castità* significa rifiuto di mettere al mondo figli. Ciò comporta due cose: accettazione di non suddividere il patrimonio familiare, che quindi resta al primogenito; e rifiuto di entrare in concorrenza con gli altri maschi, per il possesso delle donne. Significa anche una terza cosa: rifiuto ad oltranza del piacere sessuale, forse il piacere più intenso che l'uomo può provare e che è il simbolo di tutti gli altri piaceri proposti dalla società (la donna era passiva e in genere messa da parte). Tutto ciò vuol dire ulteriore riduzione dei conflitti sociali. L'importanza della paternità sia fisica sia spirituale è un filo conduttore della *Divina commedia*: il dramma del conte Ugolino della Gherardesca, spinto a divorcare i figli morti (*If* XXXIII, 43-75), e la paternità spirituale di Brunetto Latini, che ha insegnato al poeta come l'uomo si eterna con la fama (*If* XV, 79-87).

c) L'*ideale di povertà* significa, come l'*ideale della castità*, rifiuto di entrare in concorrenza con il primogenito per il possesso dei beni della famiglia; e, ancora, in un contesto più vasto, rifiuto di entrare in concorrenza con gli altri individui, che compongono la comunità, per quanto riguarda il possesso dei beni materiali e, più in generale, dei beni economici. Anche in questo caso lo scopo e il risultato sono l'eliminazione dei conflitti sociali. Peraltro l'*ideale della povertà* è, più degli altri, capace di mostrare l'atteggiamento di Francesco nei confronti dei valori sociali dominanti: un atteggiamento di totale rifiuto, esemplificato dal rifiuto dell'eredità paterna davanti al vescovo di Assisi. Soltanto un rifiuto *radicale* dei valori dominanti poteva avere successo, poteva stabilire un fossato, una frattura, un abisso tra l'ordine francescano e la società, tra i valori dell'ordine francescano e i valori ufficiali. Per questo motivo la regola del 1223 è sentita come un cedimento e un compromesso con il mondo.

6.1. Ma questa autonegazione, questa autodistruzione per il bene altrui, per il bene della società è la forma totale dell'altruismo e della generosità oppure nasconde qualcosa di più complesso? In effetti Fran-

cesco ritiene che si debba negare se stessi per ridurre i conflitti sociali. In tal modo però costituisce un terzo polo, che si contrappone alle due parti sociali in conflitto: il polo che si fa *forte* della sua *debolezza*, del suo *rifiuto* dei valori mondani, che propone i *valori dello spirito*. E questo polo diventa tanto più potente e tanto più capace d'indebolire gli altri due e di attirare proseliti quanto più per la sua superiorità spirituale riesce ad attirare i *giovani* della società temporale. La guerra contro i nemici si conduce anche abbandonando il campo di battaglia, costruendo nuovi valori e scegliendo un nuovo campo di battaglia, più adatto alle proprie armi. L'ordine francescano costruisce un centro di potere *spirituale* e poi anche *temporale* proprio evitando lo scontro con i poteri laici, temporali, materiali; e appropriandosi di quel mondo fantasmatico che è il mondo dei valori. In un secondo momento – bisogna fare un passo alla volta – va all'assalto della cultura e delle cattedre delle università. E le conquista. In tal modo si mondanizza, anche se il fondatore aveva sempre rifiutato con decisione questa possibilità, a cui è costretto ad arrendersi con sofferenza.

6.2. Di tutti questi ideali il più interessante e il più sorprendente è l'*ideale di povertà*. La società del tempo, come tutte le società tradizionali, è una società povera, basata sull'autoconsumo, sul non consumo, sul risparmio. L'*ideale di povertà* significava concretamente: io consumo meno cibo e meno prodotti perché così avvantaggio il prossimo, gli altri.

6.3. Peraltro il rifiuto dei beni materiali è spesso agirato in diversi modi. In cambio del rifiuto di valori sociali e mondani il frate – francescano come domenicano – si prende altre soddisfazioni: non sono quelle della ricchezza né quelle del potere spirituale, sono quelle del cibo e della gola. Tommaso d'Aquino è l'esempio supremo di questa deviazione: ha bisogno di due sedie per appoggiare il suo corpo lardoso. Insomma niente sesso ma molto più cibo. I piaceri rifiutati sono sublimati e sostituiti con altri piaceri, forse innocui ma più raffinati. Ciacco va all'inferno (*If* VI, 40-54), Tommaso d'Aquino diventa luce splendente del paradiso. Forse ciò non è completamente giusto.

7. La scelta degli ideali, come il loro positivo impatto sulla società, mostrano quanto Francesco avesse riflettuto sulla società e sui problemi sociali del suo tempo. E il poeta dietro di lui. Comprensibilmente il presupposto – più che ragionevole – del successo della strategia di Francesco è che *non tutti* i componenti della società possano e/o debbano mettere in pratica gli ideali francescani, altrimenti la società sarebbe stata danneggiata per il motivo opposto. La previsione è senz'altro ragionevole. In tal modo nella società si diffonde una corrente di pensiero e di comportamenti, tendente a inibire, a ridurre e ad annullare i comportamenti e le scelte più conflittuali e sanguinose. In ogni caso i frati francescani avevano il prestigio spirituale e sociale, legato al loro modello di vita, per poter intervenire e sedare i conflitti.

8. Questo comportamento, estremamente responsabile – verso se stessi come verso gli altri –, di France-

sco e quindi di Dante mostra quanto poco i valori religiosi siano rivolti all'altro mondo, ad una generica ed astratta salvezza dell'anima; e quanto siano proiettati per risolvere, in modo geniale e creativo – e soprattutto concreto –, i problemi di quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Il pensiero laico, presuntuoso, superficiale e sedicente materialista, non è mai riuscito ad avere un simile contatto con la realtà storica, né a raggiungere un simile livello di approfondimento nella conoscenza della società e degli individui. Oltre a questo rovesciamento dei valori sociali e laici la Chiesa in prima persona o attraverso gli ordini assistenziali e il volontariato interviene a favore delle frange più deboli della società del tempo. Lo Stato resta assente fino alla fine dell'Ottocento ed anche fino alla metà del Novecento.

9. Il rimprovero ai propri frati, ribadito nel canto successivo, mostra che i tentativi di costruire una barriera insuperabile tra il mondo del convento, con i suoi ritmi e i suoi valori, e il mondo dei valori terreni e mondani, non ha completo successo. I frati restano affascinati dai valori mondani, e cercano modi alternativi di soddisfazione e di rivincita nei confronti del mondo e della società.

10. Al tempo di Francesco prima e di Dante poi i *mass media* – le prediche, la Chiesa – invitavano a non consumare e a ritenere un grande valore – un valore sociale positivo – il non consumo, il risparmio, l'astinenza e il digiuno. Questa era la migliore soluzione possibile per evitare o almeno per ridurre i conflitti sociali causati dalla divisione dei beni prodotti, dal momento che l'economia produceva poco e, fatte salve le consuete ingiustizie sociali nella spartizione dei beni, ognuno poteva mettere le mani su una parte piccola, insufficiente e insoddisfacente dei beni prodotti. F. Petrarca (1304-1374), uno dei più grandi intellettuali del Trecento italiano (che aveva preso gli ordini minori), si vanta di fare digiuno due volte la settimana, pur potendo disporre di un elevato potere d'acquisto. Oggi i *mass media* invitano a consumare e a ritenere un grande valore il consumo, perché così si fa funzionare l'economia, si dà lavoro alle imprese e un salario agli operai. Al limite l'acquirente è felice di comperare, di accumulare o di fingere di consumare: la *casa* si duplica in *casa di città* e *casa delle vacanze*; e, per coloro che grazie alla ricchezza possono vantare uno *status symbol* più elevato, si trasforma in due o più ville, che si usano per pochi giorni all'anno (e sulle quali si pagano le tasse). Sia in un caso come nell'altro i valori predicati sono strettamente legati alle caratteristiche e alle capacità produttive dell'economia: una richiede il sottoconsumo, l'altra lo spreco. Eppure le due economie sono radicalmente opposte e lontane, separate da un abisso temporale di sette secoli.

10.1. L'osservazione paradossale che si può fare è che, finché gli ordini religiosi praticano la povertà ed invitano a pensare al cielo, non fanno i loro interessi terreni, non chiedono una fetta maggiore di risorse economiche. Ne chiedono una minore, e lasciano la restante alla società, che così può contare

su una parte maggiore da dividere tra i suoi membri. In tal modo essi riducono i conflitti sociali. I laici che criticano le loro scelte di vita con l'accusa che sono fuori del mondo e pensano al cielo e a una cosa risibile come la salvezza dell'anima non colgono il sacrificio di se stessi e la disponibilità verso gli altri – compresi gli stessi laici che ne sono beneficiati –, impliciti nei valori proposti e praticati dagli ordini religiosi.

11. Il rovesciamento dei valori sociali non si esplica soltanto con il rifiuto dei valori di benessere e di potere dominanti, ma anche in forme ulteriori, più estreme, come la fustigazione privata e pubblica. Nel 1260 si diffondono nell'Italia centrale e poi in tutt'Italia i movimenti di penitenza – i flagellanti –, che usavano la disciplina, una specie di frusta, su se stessi, fino a sanguinare. Essi percorrevano le vie d'Italia cantando e fustigandosi, per espiare i loro peccati ma anche i peccati della comunità. Curiosamente questi «selvaggi» del Medio Evo si sentivano responsabili dei peccati sociali, cioè dei peccati commessi da altri membri della società, e intendevano espiare per essi. Oggi ideologie laiche superficiali e irresponsabili fanno ricadere normalmente le colpe dell'individuo sulla società – la vera colpevole di tutto –, in modo da sottrarre l'individuo alle sue responsabilità e soprattutto alla pena che la società è costretta ad infliggergli per renderlo innocuo e incapace di danneggiarla.

12. Il verso finale «U' ben s'impingua, se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]» si riferisce alle parole dette poco prima da Tommaso: «Io fui de li agni de la santa greggia (=gli agnelli dell'ordine) Che Domenico mena per cammino U' ben s'impingua se non si vaneggia» («Io fui degli agnelli del santo gregge che Domenico conduce per il cammino dove ben ci s'impingua [di beni spirituali], se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]») (X, 94-96).

12.1. In seguito anche Benedetto da Norcia si lamenta dei suoi frati, che son divenuti ghiotti di altre vivande: la fedeltà alla regola dura poco, il tempo che una ghianda diventi albero e inizi a fruttificare, cioè una ventina d'anni (*Pd* XXII, 28-96). La corruzione e l'amore verso i beni mondani sembrano connotati alla natura umana, se nemmeno chi sceglie volontariamente di vivere secondo una regola riesce a restarvi fedele. Ma la natura umana è debole: passato l'entusiasmo dei primi seguaci, in seguito si entra in convento perché esso assicurava protezione dalla fame e dai conflitti sociali. Per i più dotati anche un po' di cultura e una carriera all'università.

**La struttura del canto** è semplice: 1) il poeta incontra Tommaso d'Aquino; 2) il frate domenicano gli parla della vita e dell'opera di Francesco d'Assisi, che rifiuta le ricchezze paterne e sposa Madonna Povertà; quindi 3) tesse lelogio dell'ordine francescano; infine 4) critica i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla buona dottrina teologica.

## Canto XII

Sì tosto come l'ultima parola  
la benedetta fiamma per dir tolse,  
a rotar cominciò la santa mola;  
e nel suo giro tutta non si volse  
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;  
canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolci tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.  
Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando Iunone a sua ancella iube,  
nascendo di quel d'entro quel di fori,  
a guisa del parlar di quella vaga  
ch'amor consunse come sol vapori;  
e fanno qui la gente esser presaga,  
per lo patto che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più non s'allaga:  
così di quelle sempiterne rose  
volgiensi circa noi le due ghirlande,  
e sì l'estrema a l'intima rispuose.  
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
luce con luce gaudiose e blande,  
insieme a punto e a voler quetarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;  
del cor de l'una de le luci nove  
si mosse voce, che l'ago a la stella  
parer mi fece in volgermi al suo dove;  
e cominciò: "L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favella.  
Degno è che, dov'è l'un, l'altro  
s'induca:  
sì che, com'elli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.  
L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna  
si movea tardo, sospeccioso e raro,  
quando lo 'imperador che sempre regna  
provide a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna;  
e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccorse.  
In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
di che si vede Europa rivestire,  
non molto lungi al percuoter de l'onde  
dietro a le quali, per la lunga foga,  
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde,  
siede la fortunata Calaroga  
sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga:  
dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi e a' nemici crudo;  
e come fu creata, fu repleta  
sì la sua mente di viva vertute,  
che, ne la madre, lei fece profeta.

- 1           1. Non appena la fiamma benedetta (=Tommaso d'Aquino) prese a dire l'ultima parola, la santa corona [dei beati] riprese la danza circolare. 4. E non aveva compiuto un intero giro, che un'altra ghirlanda [di beati] la racchiuse, e accordò movimento a movimento e canto a canto. 7. Il canto in quelle dolci trombe (=anime canore) vince tanto le nostre muse (=i poeti) e le nostre sirene (=le donne), quanto il primo raggio [supera] il raggio riflesso. 10. Come due archi concentrici e dagli stessi colori s'incurvano attraverso una nuvola trasparente, quando Giunone comanda alla sua ancella (=Iride) [di scendere sulla terra], 13. e quello esterno nasce da quello interno, a guisa della voce di quella ninfa vagante, che amore consumò come il sole [consuma] i vapori, 16. e qui [sulla terra] fanno che la gente sia sicura, per il patto che Dio fece con Noè, che mai più il mondo sarà allagato [dal diluvio]; 19. così le due ghirlande di quelle rose eterne giravano intorno a noi, e così la ghirlanda esterna corrispose a quella interna. 22. Dopo che la danza e l'altra grande espressione [di beatitudine] sia del cantare [all'unisono] sia del mandarsi bagliori a vicenda con gaudio e con affetto, 25. si fermarono insieme nello stesso momento e con volontà concorde – proprio come gli occhi che insieme devono chiudersi e aprirsi davanti al piacere che li fa muovere –, 28. dal cuore (=dall'interno) di una delle nuove luci uscì una voce (=Bonaventura da Bagnoregio), la quale mi fece apparire come l'ago [della bussola, che si volge] alla stella polare, nel farmi volgere verso di lei. 31. E cominciò: «L'amore che mi fa bella mi spinge a ragionare dell'altra guida (=Domenico di Calaruega), per la quale qui si parla bene della mia. 34. È giusto che, dove è l'uno, s'introduca l'altro, in modo che, come essi combatterono insieme [per la Chiesa], così la loro gloria risplenda insieme. 37. L'esercito di Cristo, che un così caro prezzo costò riarmare [contro il peccato], si muoveva lento, dubbiose e ridotto di numero dietro l'insegna [della croce], 40. quando l'imperatore che sempre regna (=Dio) venne in soccorso alla milizia, che era vacillante, per sola sua grazia, non perché ne fosse degna. 43. E, come s'è detto, soccorse la sposa con due campioni, al cui esempio (=Francesco) e alla cui predicazione (=Domenico) il popolo smarrito si ravvide. 46. In quella parte [della Spagna], dove il dolce Zefiro sorge ad aprire le novelle fronde delle quali si vede l'Europa rivestire, 49. non molto lontano dalla riva percossa dalle onde, dietro le quali, per il lungo suo corso, il sole talvolta (=nel solstizio d'estate) si nasconde ad ogni uomo, 52. sorge la fortunata città di Calaruega sotto la protezione del grande scudo [dei re di Castiglia], nel quale un leone giace sotto [un castello] ed [un altro leone] sta sopra [un altro castello]. 55. Dentro vi nacque l'appassionato amante della fede cristiana, il santo atleta benigno con i suoi ed implacabile con i nemici. 58. E, non appena fu creata, la sua anima fu così ripiena di potente virtù, che, ancora in grembo, diede alla madre capacità profetiche.

Poi che le sponsalizie fuor compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar di mutua salute,  
la donna che per lui l'assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch'uscir dovea di lui e de le rede;  
e perché fosse qual era in costrutto,  
quinci si mosse spirito a nomarlo  
del possessivo di cui era tutto.  
Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
elesse a l'orto suo per aiutarlo.  
Ben parve messo e famigliar di Cristo:  
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
fu al primo consiglio che diè Cristo.  
Spesse fiate fu tacito e desto  
trovato in terra da la sua nutrice,  
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.  
Oh padre suo veramente Felice!  
oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!  
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna  
in picciol tempo gran dottor si feo;  
tal che si mise a circuir la vigna  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.  
E a la sedia che fu già benigna  
più a' poveri giusti, non per lei,  
ma per colui che siede, che traligna,  
non dispensare o due o tre per sei,  
non la fortuna di prima vacante,  
non *decimas*, *quae sunt pauperum Dei*,  
addimandò, ma contro al mondo  
errante  
licenza di combatter per lo seme  
del qual ti fascian ventiquattro piante.  
Poi, con dottrina e con volere insieme,  
con l'officio apostolico si mosse  
quasi torrente ch'alta vena preme;  
e ne li sterpi eretici percosse  
l'impeto suo, più vivamente qui  
dove le resistenze eran più grosse.  
Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l'orto cattolico si riga,  
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
Se tal fu l'una rota de la biga  
in che la Santa Chiesa si difese  
e vinse in campo la sua civil briga,  
ben ti dovrebbe assai esser palese  
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma  
dinanzi al mio venir fu sì cortese.  
Ma l'orbita che fé la parte somma  
di sua circumferenza, è derelitta,  
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.  
La sua famiglia, che si mosse dritta  
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,  
che quel dinanzi a quel di retro gitta;  
e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando il loglio  
si lagnerà che l'arpa li sia tolta.

61 Dopo che furono fatte le nozze tra lui e la Fede  
al sacro fonte [battesimale], dove si diedero come  
dote la reciproca salvezza, 64. la donna, che diede il  
consenso per lui (=la madrina), vide in sogno il mi-  
rabile frutto che doveva uscire da lui e dai suoi eredi  
(=l'ordine domenicano). 67. E, affinché fosse nel  
nome qual era [nella realtà], da qui (=dal cielo) si  
mosse una ispirazione [ai genitori], per chiamarlo  
con il possessivo [di *Dominus*], al quale apparteneva  
interamente. 70. Domenico fu chiamato. Ed io ne  
parlo come dell'agricoltore, che Cristo scelse nel  
suo orto (=la Chiesa), per farlo prosperare. 73. Ap-  
parve subito inviato e discepolo di Cristo, perché il  
primo amore, che in lui si manifestò, fu verso il pri-  
mo consiglio dato da Cristo (=l'esser poveri). 76. Spesse volte, tacito e desto, fu trovato in terra dalla  
sua nutrice, come se dicesse: "Io son venuto per que-  
sto (=per esser povero e per fare penitenza)!". 79. Oh,  
suo padre veramente Felice! Oh, sua madre ve-  
ramente Giovanna, se il nome, [rettamente] interpre-  
tato, vale quello che dice! 82. Non per il mondo, a  
causa del quale ora ci si affanna dietro all'Ostiense  
(=Enrico di Susa, cioè il diritto canonico) e dietro a  
Taddeo d'Alderotto (=la medicina), ma per l'amore  
della vera sapienza 85. in breve tempo diventò  
grande dottore, tanto che si mise a curare e a difen-  
dere la vigna (=la Chiesa), che subito imbianca (=si  
secca), se il vignaiolo (=il papa) è negligente. 88. E  
alla sede [pontificia], che un tempo fu più benigna  
[di ora] verso i poveri giusti, non per colpa di lei, ma  
per colpa di colui che ci siede sopra, che ora tralig-  
na, 91. domandò non di dare [ai poveri] il due o il  
tre per sei (=un terzo o la metà), non di avere le ren-  
dite del primo [beneficio] vacante, né "le decime  
che sono dei poveri di Dio"; 94. ma domandò contro  
il mondo errante (=gli eretici) la licenza di combat-  
tere per quella fede, con la quale ti fasciano queste  
ventiquattro piante (=le anime intorno a Dante). 97. Poi  
con la dottrina e con la volontà insieme, si mosse  
con il mandato apostolico (=del papa), quasi un  
torrente che la sorgente posta in alto spinge [con ir-  
ruenza a valle]. 100. Ed il suo impeto colpì nella  
sterpaglia eretica, più vivamente qui [in Provenza],  
dove le resistenze erano più grosse. 103. Da lui sor-  
sero poi diversi ruscelli, dai quali viene irrigato  
l'orto cattolico, così che i suoi arboscelli (=i fedeli)  
si mantengano più vivi [nella fede]. 106. Se fu tale  
una ruota della biga, sulla quale la santa Chiesa si  
difese e vinse in campo la sua guerra civile, 109. ti  
dovrebbe essere ben assai palese l'eccellenza  
dell'altra (=Francesco), della quale Tommaso d'A-  
quino fece cortesemente l'elogio, prima del mio ar-  
rivo. 112. Ma il solco, che la parte esterna della ruo-  
ta (=il fondatore) ha scavato, è completamente ab-  
bandonato, così che [ora] c'è la muffa dove [prima]  
c'era la gromma [del buon vino]. 115. La sua fami-  
glia, che si mosse dritta con i piedi sulle sue orme, è  
tanto cambiata, che getta il piede davanti verso il  
piede dietro (=va a ritroso). 118. E presto si vedrà  
dal raccolto la cattiva coltivazione, quando il loglio  
(=l'erbaccia) si lagnerà di essere tolto dal granaio  
(=la Chiesa).

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio nostro volume, ancor troveria carta u' leggerebbe "I mi son quel ch'i' soglio";	121
ma non fia da Casal né d'Acquasparta, là onde vegnon tali a la scrittura, ch'uno la fugge e altro la coarta.	124
Io son la vita di Bonaventura da Bagnoregio, che ne' grandi offici sempre pospuosi la sinistra cura.	127
Illuminato e Augustin son quici, che fuor de' primi scalzi poverelli che nel capestro a Dio si fero amici.	130
Ugo da San Vittore è qui con ell'i, e Pietro Mangiadore e Pietro Spano, lo qual giù luce in dodici libelli;	133
Natàn profeta e 'l metropolitano Crisostomo e Anselmo e quel Donato ch'a la prim' arte degnò porre mano.	136
Rabano è qui, e lucemi dallato il calavrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato.	139
Ad inveggiar cotanto paladino mi mosse l'infiammata cortesia di fra Tommaso e 'l discreto latino; e mosse meco questa compagnia".	142
	145

121. Dico bene che chi esaminasse a foglio a foglio il nostro volume (=ad uno ad uno i frati del nostro ordine) troverebbe ancora pagine, dove leggerebbe: "Io sono quel che solevo essere"; 124. ma non sarà né da Casale (=spirituale) né d'Acquasparta (=convenutale), da dove vengono tali interpreti della regola francescana, che uno la fugge, l'altro la fa più rigida. 127. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnoregio, che nei grandi uffici [ricoperti] posposi sempre le preoccupazioni temporali [a quelle spirituali]. 130. Qui [con me] ci sono Illuminato da Rieti e Agostino d'Assisi, che furono tra i primi scalzi poverelli, che, cingendo il capestro (=il cordone francescano), si fecero amici di Dio. 133. Ugo da san Vittore è qui con loro, e Pietro Mangiatore e Pietro Ispano, che giù [sulla terra] risplende per i dodici libri [delle *Summulae logicales*]; 136. il profeta Natàn e il patriarca Giovanni Crisostomo e Anselmo d'Aosta e quel Donato, che si degnò di porre la mano alla prima arte (=la grammatica) 139. Rabano Mauro è qui, e risplende alla mia sinistra l'abate calabrese Gioacchino da Fiore, dotato di spirito profetico. 142. Ad esaltare un così grande paladino mi spinsero l'infiammata cortesia e l'assennato discorso di Tommaso d'Aquino. 145. E con me spinsero questa compagnia (= gli spiriti della seconda ghirlanda»).

### *I personaggi*

**Bonaventura da Bagnoregio** (Viterbo) (1221-1274) entra nell'ordine francescano forse nel 1243. Studia e inseagna a Parigi. Lascia l'insegnamento nel 1257, quando diventa guida dell'ordine. Cerca di mediare le due tendenze degli spirituali e dei conventuali, in cui ormai l'ordine è spaccato. Scrive numerose opere. La più importante è il commento alle *Sententiae* (*Sentenze*) di Marco Lombardo. Lo scritto più famoso è l'*Itinerarium mentis in Deum* (*Itinerario della mente verso Dio*). È soprannominato *Doctor seraphicus* ed è il massimo rappresentante delle correnti mistiche medioevali, che si riallacciano al neoplatonismo e a sant'Agostino e che affermano la superiorità della fede sulla ragione. Nel 1273 è nominato vescovo di Albano e cardinale. Muore l'anno dopo durante il concilio di Lione.

**Domenico di Calaruèga** (1170/75-1221), presso Burgos (Spagna), appartiene alla nobile famiglia dei Guzman. Studia teologia, divenendo famoso per la sua conoscenza di questioni dottrinali. Fonda l'ordine dei frati domenicani, impegnati sul piano teologico a predicare la sana dottrina della fede e a difendere le verità cristiane dagli eretici. Predica in particolare contro gli albigesi (1205 e 1207-14). È estraneo però alla crociata contro gli albigesi (1207-14), nella quale si distingue per ferocia Folchetto da Marsiglia, suo collaboratore. Nel 1215 si reca a Roma con Folchetto, per avere dal papa Innocenzo III il riconoscimento del suo ordine. Lo ottiene l'anno successivo. Il suo ordine si divide poi in tre famiglie: i frati predicatori, le suore domenicane, il terz'ordine domenicano, aperto ai laici.

**Iride** è l'ancella di Giunone. Scendendo sulla terra per portare i messaggi della dea, lascia con l'arcobaleno una traccia del suo passaggio.

**L'arcobaleno** è fatto sorgere da Dio come segno del nuovo patto di alleanza stipulato con Noè e la sua famiglia dopo il diluvio universale, con cui aveva punito gli uomini per la loro corruzione (*Gn 8, 20-22*).

**Enrico di Susa** (?-1271) è detto Ostiense perché cardinale e vescovo di Ostia dal 1261. Insegna diritto canonico a Bologna e a Parigi, e scrive la *Summa super titulis Decretalium* (*Compendio sopra i capitoli delle Decretali*), un'opera fondamentale di diritto canonico, che ha una grandissima diffusione e un grandissimo influsso nel Medio Evo.

**Taddeo d'Alerotto** (1215-1295) è un famoso medico di Firenze, autore di molti libri adoperati nelle scuole del tempo.

**Spirituali e conventuali** sono le due correnti in cui si divide l'ordine, quando Francesco è ancora in vita: i primi vogliono restare fedeli alla regola ed anzi la interpretano in termini più rigidi, i secondi invece la vogliono adattare ai tempi e ai nuovi problemi religiosi e sociali che l'ordine deve affrontare. Dante sceglie Umbertino da Casale (Pisa) (1159ca.-dopo il 1325) come rappresentante degli spirituali, Matteo d'Acquasparta (Terni) (1240ca.-1302) come rappresentante dei conventuali.

**Illuminato da Rieti** (1190ca.-1260ca.) e **Agostino d'Assisi** sono tra i primi seguaci di Francesco d'Assisi.

**Ugo da san Vittore** (Yprès 1147ca.-Parigi 1141) nel 1133 entra nell'abbazia di San Vittore presso

Parigi. È filosofo e mistico. È seguace di sant’Agostino e uno dei maggiori teologi medioevali. La sua opera più nota è *De sacramentis fidei christiana* (*I sacramenti della fede cristiana*). È l’iniziatore della Scuola di San Vittore, che ha un grande influsso sul pensiero mistico medioevale.

**Pietro Mangiatore** (Troyes 1100ca.-1179), noto anche come *Petrus Comestor*, è decano della cattedrale di Troyes e cancelliere dell’università di Parigi. Il soprannome probabilmente gli deriva dalla sua fame insaziabile di lettore di libri.

**Pietro Ispano** (Lisbona 1226-Roma 1277) abbandona la professione di medico, per prendere gli ordini religiosi. Diventa cardinale e vescovo di Frascati (1273), poi papa con il nome di Giovanni XXI (1276). È famoso per le *Summulae logicales* (*Piccoli compendi di logica*), un testo di logica che ha una grandissima diffusione.

**Anselmo d’Aosta** (1033-1109) è monaco benedettino, vescovo di Canterbury nel 1193. È filosofo e teologo. Ancor oggi la sua fama è legata alla *prova ontologica dell’esistenza di Dio*: nel concetto di Dio come dell’essere più perfetto è implicita la sua esistenza. Se non esistesse, Egli non sarebbe l’essere più perfetto, in quanto mancherebbe di quella perfezione che è l’esistenza.

**Rabano Mauro** (Magonza 776-Winfel 856) è insegnante e dal 1192 è abate del monastero di Fulda. Dall’847 è arcivescovo di Magonza. È filosofo, mistico e teologo. Scrive *De unverso* o *De rerum natura* (*L’universo* o *La naura*) e *De institutione clericorum* (*Le istituzioni dei chierici*)

**Gioacchino da Celico** (1130ca.-1202) è detto **da Fiore** dal nome del monastero che fonda in San Giovanni in Fiore (1189). Ha fama di mistico e di profeta. Nelle sue opere propugna un rinnovamento religioso e sociale. Nell’immaginario collettivo diventa ben presto una figura profetica e leggendaria.

**Giovanni d’Antiochia** (345-407) è detto *Crisostomo*, cioè *bocca d’oro*, per la sua grande eloquenza. È uno dei grandi Padri della Chiesa. È metropolita di Costantinopoli. Per le sue invettive contro la corruzione della corte imperiale dell’imperatore Arcadio, viene mandato in esilio, dove muore.

**Elio Donato** (sec. IV) è maestro di san Girolamo e famoso grammatico. Scrive le *Artes grammatcae* (*L’arte della grammatica*), un testo di grammatica diffusissimo nel Medio Evo.

**Natan** è un profeta ebraico che vive al tempo dei re David e Salomone (970 a.C.). È famoso per i rimproveri che muove a re David a causa della sua superbia e della sua vita peccaminosa (2 Sam 12, 1 sgg.; 1 Re 1, 34).

### Commento

1. Il canto ha la stessa struttura del canto precedente: qui un frate francescano presenta la vita di Domenico di Calaruega e gli ideali dell’ordine domenicano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore; lì un frate domenicano presenta la vita di Francesco d’Assisi e gli ideali dell’ordine francescano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allonta-

nati dalla regola del fondatore. Le simmetrie però si presentano anche a livelli ulteriori. Ad esempio Francesco sposa Madonna Povertà (un motivo consueto dell’agiografia francescana), Domenico sposa la Fede al fonte battesimali (un’idea originale del poeta).

1.1. Dante mette il frate francescano Bonaventura da Bagnoregio e Domenico di Calaruega, il massimo predicatore della Chiesa, nel quarto cielo, il Sole, dove sono collocati gli spiriti sapienti. Tommaso si rivolge alla vita teoretica, Francesco alla vita pratica. Ma altre figure sono più vicine a Dio: l’avo Cacciaguida, che muore in Terra Santa, combattendo per la fede (*Pd XV-XVII*), Benedetto da Norcia, che unisce la preghiera e le opere (*Pd XXII*). A suo avviso la vita conventuale o dedita alla propria perfezione o alla riflessione teologica non è completa. Invece Cacciaguida e Benedetto hanno condotto una vita dedita alla diffusione combattiva della fede oppure che univa vita attiva e vita contemplativa. Proprio questa loro vita li ha resi meritevoli di essere posti più vicino a Dio. Anche in questo caso emerge la centralità della vita terrena. Ed essa condiziona la collocazione nel cielo.

2. Bonaventura da Bagnoregio è teologo e mistico, quindi è al di sopra della ragione, al di sopra del più grande teologo del mondo cristiano, Tommaso d’Aquino. D’altra parte anche Virgilio, simbolo della ragione umana, nel paradiso terrestre cede il posto a Beatrice, simbolo della fede e della teologia. E a sua volta Beatrice cede il posto a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica. Alla fine dell’opera è lui che intercede per Dante presso la Vergine Maria, affinché il poeta abbia la visione mistica di Dio (*Pd XXXIII*, 1-39). L’itinerario verso Dio è quindi il seguente: la *fede basata sulla rivelazione* ha la meglio sulla *ragione*, che procede per sillogismi; la *fede mistica* ha la meglio sulla fede teologica e razionalizzante.

3. Domenico di Calaruega è fatto nascere ad Occidente, come Francesco è fatto nascere ad Oriente. In questo modo i due campioni della fede riescono ad abbracciare l’intero mondo cristiano.

4. Domenico è circondato da tre donne fin dalla nascita: la madre, la madrina e la nutrice. Fin dal primo momento risulta chiaro che ha una missione da compiere. È trovato per terra sveglio e silenzioso dalla nutrice (cosa peraltro comune a tutti i bambini). Questo fatto viene interpretato come se volesse dire che egli era nato per questo, cioè per predicare la fede e per aiutare i cristiani con un atteggiamento di umiltà e di penitenza. La sua vita viene ricostruita sulla falsariga di quella di Gesù Cristo: «Io son venuto a questo» sono parole dette da Gesù Cristo (*Mc 1, 38*). La sua predestinazione si vede anche quando egli non sceglie di studiare i testi dell’Ostiense (il diritto canonico), né quelli di Taddeo d’Alderozzo (la medicina), due discipline che gli avrebbero dato fama e denaro. Sceglie invece di studiare la sana dottrina teologica. Quindi si rivolge al papa, ma non per chiedere una parte del denaro destinata alle opere pie né la prima sede vacante, bensì la licenza di predicare la vera dottrina al popolo cri-

stiano errante e di lottare contro la piaga delle eresie. E, una volta ottenuta, riversa il suo impeto in Provenza, dove le resistenze degli eretici erano maggiori. Con la licenza di predicare giunge anche l'approvazione dell'ordine domenicano, che si suddivide in tre famiglie, per svolgere in modo più efficiente e articolato il compito di recuperare il popolo all'ortodossia cristiana. Dante tratteggia una vita trionfante secondo gli stilemi dell'oratoria religiosa di tipo edificante. Resta peraltro molto aderente alla vita di Domenico, come era stato aderente alla vita di Francesco.

5. L'elogio di Domenico e dell'ordine domenicano è reso più tangibile dalla critica finale che Bonaventura fa ai frati francescani: essi hanno modificato la regola iniziale, rendendola chi più rigorosa, chi più leggera. Anche Tommaso si era comportato allo stesso modo, elogiando i frati francescani e criticando i suoi, che hanno dimenticato «dove ben ci s'impingua [di beni spirituali], se non si vaneggia [dietro ai beni mondani]» (v. 139). La critica, l'elogio e l'esempio sono una strategia didattica molto efficace.

6. Per l'immaginario medioevale valeva il principio che *nomen omen est* (il nome è un augurio e una profezia di futuro, condiziona il destino di chi lo porta) o che *nomina sunt consequentia rerum* (i nomi sono conseguenze delle cose, cioè non sono arbitrari, puri suoni, dipendono dalle cose stesse, quindi esplicano la natura profonda di ciò che nominano). *Domenicus* significa «che appartiene al Signore», cioè a Dio; *Felice*, il padre, significa «ben fortunato»; *Giovanna*, la madre, secondo i lessici medioevali derivava dall'ebraico e valeva «piena di grazia». Così Domenico dedica tutta la sua vita a Dio e alla diffusione della sana dottrina teologica. Nel Medio Evo non soltanto i nomi indicavano l'essenza delle cose, ma anche i numeri avevano la capacità di svelare le strutture profonde della realtà. Da questa convinzione, universalmente professata, deriva la struttura numerologica e i continui richiami numerici all'interno della *Divina commedia*: 33 canti più uno introattivo, per un totale di 100 canti; i canti VI sono canti politici, il canto L (*Pg XVI*) è il canto di passaggio alla seconda metà dell'opera, la profezia del *Cinquecento dieci e cinque*, cioè del DXV, anagrammato in DUX (*Pg XXXIII*, 43) ecc.

6.1. D'altra parte questa convinzione non deve lasciare perplessi o scettici nei confronti del pensiero medioevale: la scienza moderna, iniziata da G. Galilei (1564-1642), si fonda sul metodo matematico-sperimentale e afferma che la natura profonda delle cose è matematica e che Dio è il primo matematico. Rispetto all'astrattezza del pensiero moderno la prospettiva medioevale aveva almeno il pregio che le sue affermazioni erano controllabili dalle «sensate esperienze» dello scienziato come dell'uomo comune. Insomma non si deve criticare il pensiero medioevale di essere antiscientifico (adoperando concetti anacronistici, perché elaborati secoli dopo!), perché la scienza moderna sviluppa in modo più intenso ed efficace quegli strumenti logici, metodologici, «scientifici», di cui il Medio Evo può farsi vanto. Il

matematismo di Galilei è indubbiamente più efficace del logicismo medioevale. D'altra parte anche i numeri arabi sono molto più efficaci di quelli romani. I pensatori posteriori devono almeno cercare di perfezionare le intuizioni e le scoperte dei loro predecessori!

7. La lotta contro gli eretici impegna moltissime energie della Chiesa. Eppure una delle cause, forse la più importante, del sorgere delle eresie è la corruzione che è capillarmente diffusa all'interno della Chiesa stessa. Che essa ci sia lo dice lo stesso Dante e lo riconoscono quei numerosi movimenti di riforma, che attraversano la storia della Chiesa dal movimento riformatore di Cluny (910) al Concilio di Trento (1545-63). L'incapacità o l'impossibilità delle gerarchie romane di dare luogo *motu proprio* alle riforme provoca la spaccatura dell'Europa in due parti con la riforma protestante di M. Lutero (1517). D'altra parte lo stesso Dante auspica la venuta del Vetro (*If I*, 100-111), di un DUX (*Pg XXXIII*, 43), denuncia infinite volte la corruzione della Chiesa (*If XIX*, 52-120) e si attribuisce una funzione salvifica e riformatrice (*Pd XVII*, 106-142) operando all'interno della Chiesa, come Francesco e Domenico. Ma senza successo. Peraltro la Chiesa con le cariche e le prebende comperava i servizi e la fedeltà degli intellettuali e con la corruzione garantiva ordine e stabilità sociale o meglio compattezza ideologica e culturale e omogeneità di valori a tutta l'Europa. E gli intellettuali non intendevano affatto togliersi la possibilità di una vita facile, piacevole ed agiata in nome di astratti problemi morali. F. Petrarca (1304-1374) prende gli ordini minori. G. Boccaccio (1313-1375) è costretto a considerare la possibilità di prendere gli ordini minori per poter affrontare serenamente la vecchiaia. Due secoli dopo la situazione non è cambiata: L. Ariosto (1474-1533) si sposa di nascosto per non perdere il beneficio ecclesiastico. In tempi più tardi G. Leopardi (1798-1937) evita per poco di prendere gli ordini minori.

8. Alla fine del canto Bonaventura fa l'elenco dei frati francescani e degli altri personaggi presenti nel cielo del Sole. Le informazioni vengono date più numerose e in modo più icastico di quanto era successo nelle due cantiche precedenti, ad esempio con Virgilio che indica le anime dei lussuriosi (*If V*, 52-72), con Ciacco che indica dove sono finiti i grandi fiorentini (*If VI*, 77-87), con Farinata degli Uberti che dice il nome di altri eretici (*If X*, 118-120) e con Brunetto Latini che tra tutti i «cherici e litterati grandi e di gran fama» sceglie tre nomi (*If XV*, 100-114). Nel *Paradiso* le parole esprimono anche la luce e la gioia dei beati.

8.1. Dante prova la soluzione dei canti abbinati dalla struttura e dal contenuto: un frate che parla della vita del fondatore di un altro ordine, tesse l'elogio di questi frati e critica i suoi; e viceversa (XI-XII). Il poeta aveva provato molteplici soluzioni. I primi tre canti dell'*Inferno* hanno un inizio, uno sviluppo e una conclusione molto semplice. Poi prova a collegare un canto con l'inizio del successivo (V-VI, VI-VII, X-XI, XIII-XIV, XXVI-XXVII), quindi incontra

un personaggio in un canto e lo lascia in un altro (Grifolino d'Arezzo, XXIX-XXX), ancora incontra un personaggio in un canto e gli fa raccontare la sua storia nella prima metà del canto successivo (il conte Ugolino della Gherardesca, XXXII-XXXIII). Nel *Purgatorio* si fa accompagnare da un personaggio per tre canti (Sordello da Goito, VI-VIII) e da un altro per 13 (Stazio, XXI-XXXIII). Nel *Paradiso* incontra un personaggio in un canto e gli fa occupare tutto il canto successivo (Giustiniano, V-VI), dedica ben tre canti ad uno stesso personaggio (Cacciaguida, XV-XVII) e ad un certo punto lascia Beatrice per un nuovo personaggio (san Bernardo, XXXII), quindi resta da solo davanti alla corte celeste (XXXIII).

8.2. Egli applica costantemente il principio della varietà sia al livello di struttura sia al livello di contenuto (papi messi all'inferno, donne di malaffare e prostitute messe in paradiso), perché il compito del poeta è quello di plasmare la realtà che tocca, per interessare senza tregua il lettore, e il compito del riformatore politico e religioso è quello di riplasmare la realtà sociale e spirituale con gli strumenti offerti dalla poesia. Il poeta, il politico, il mistico sono i tre aspetti fondamentali con cui Dante si presenta al lettore. E tutti e tre hanno la stessa radice e gli stessi scopi: riformare, mutare, modificare, riportare gli uomini a percorrere la strada abbandonata del bene.

9. I giudizi di Dante sull'ordine francescano e sull'ordine domenicano, oltre che sui singoli individui, e in generale sugli ecclesiastici vanno confrontati con i giudizi di altri autori, che li danno da punti di vista profondamente diversi. In al modo emerge il carattere profondamente ideologico dei giudizi del poeta come dei giudizi degli altri autori

9.1. Nello *Specchio di vera penitenza*, una raccolta di prediche edificanti, il frate domenicano J. Passavanti (1302ca.-1357) difende ad oltranza gli ecclesiastici contro i laici e contro il sapere laico, anche se riconosce gli errori, cioè i peccati, degli ecclesiastici. E, in sintonia con il suo pubblico popolare, ha una visione estremamente povera dei peccati (ridotti a lussuria, superbia, avarizia o attaccamento alla ricchezza), della vita terrena e di quella ultraterrena.

9.2. Nel *Decameron*, una raccolta di 100 novelle, G. Boccaccio (1313-1375) dà una valutazione laica e terrena del comportamento degli ecclesiastici. E trasforma il papa Bonifacio VIII, l'acerrimo nemico di Dante, in un grande principe, sensibile alla ricchezza e ai valori del mondo, che con abilità manda avanti gli affari della Chiesa. In sostanza egli non dà giudizi morali sui comportamenti degli ecclesiastici. Egli si schiera con i nobili (che però non lo vogliono nelle loro file), pur essendo di estrazione borghese; ma, quando serve, è ugualmente tagliente sia con i religiosi che con i laici. Invece condanna senz'appello il popolo credulone e assetato di miracoli, che merita soltanto d'essere imbrogliato.

9.3. Nel *Novellino*, una raccolta di 50 novelle, Masiuccio Guardati, detto *Salernitano* (1410/15-1475), un nobile napoletano, esprime un atteggiamento irreligioso, blasfemo, ferocemente anticlericale e por-

nografico verso i nemici di classe, tanto che l'uditore, un alto ecclesiastico che si occupava della propaganda ostile alla Chiesa, distrugge di sua mano il manoscritto autografo, poco prima o forse poco dopo la morte dell'autore. A una nobiltà che pratica gli ideali di liberalità, di prodezza e di amicizia, l'autore contrappone un mondo ecclesiastico dissoluto, dedito agli imbrogli, ai piaceri della carne e avido di denaro.

9.4. In un breve trattato di politica, intitolato il *Principe* (1512-13) N. Machiavelli (1469-1527) intende staccare la politica dalla morale e darle uno statuto di scienza autonoma: la politica ha le sue leggi, che non concordano necessariamente con quelle della morale. L'uomo politico deve infrangere le leggi della morale, quando ciò torna utile al bene dello Stato e al mantenimento del potere. La religione è strumento di potere, perché permette di controllare gli uomini. Il principe deve mostrare di avere (non è necessario che li abbia) quegli atteggiamenti ispirati alla benevolenza, all'umanità e al rispetto dei valori religiosi, che lo rendono ben accetto ai suoi sudditi.

10. Dante continua le variazioni sul nome *detto* (è il caso generale), *non detto* (il poeta tace il suo a Sapia da Siena), *detto in un secondo momento* (il suo e quello di Matelda), *anonimo* (l'anonimo fiorentino). Qui ora il *nomen* è *omen* (Domenico, Felice, Giovanna), è una previsione e un augurio per il futuro. D'altra parte la *Bibbia* dà un significato forte all'attribuzione del nome, e normalmente nella scelta del nome ai figli si pensa a un personaggio famoso a cui i figli dovrebbero assomigliare. Sicuramente molti autori non sarebbero divenuti famosi con il loro nome originale (Italo Svevo, Alberto Moravia). Così hanno deciso di cambiarlo.

**La struttura del canto** è semplice: 1) il frate francescano Bonaventura da Bagnoregio parla della vita e dell'opera di Domenico di Calaruega, che sposa la Fede; 2) tesse l'elogio dei frati domenicani; quindi 3) critica i frati del suo ordine che hanno reso più rigida o reso più facile la regola; infine 4) fa il nome di alcuni frati francescani e di alcuni mistici che sono lì con lui in cielo.

## Canto XV

Benigna volontade in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spirà,  
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quietar le sante corde  
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde  
quelle sustanze che, per darmi voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che sanza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri  
eternalmente, quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond'e' s'accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:

talè dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che lì risplende;

né si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s'accorse.

*"O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianua reclusa?"*.

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;  
poscia rivolsi a la mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirto al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente affetto  
fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
inver' lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s'intese,  
"Benedetto sia tu", fu, "trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!".

E segui: "Grato e lontano digiuno,  
tratto leggendo del magno volume  
du' non si muta mai bianco né bruno,

solvuto hai, figlio, dentro a questo lume  
in ch'io ti parlo, mercè di colei  
ch'a l'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

e però ch'io mi sia e perch'io paia  
più gaudioso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.

1. La volontà di fare il bene, nella quale si risolve sempre l'amore [divino] che ispira sentimenti retti, come la cupidigia la fa diventare volontà di fare il male, 4. fece tacere quella dolce lira (=il coro dei beati) e fece fermare le sante corde, che la mano di Dio allenta e tende. 7. Come potranno essere sorde alle giuste preghiere [dei vivi] quelle anime che, per invogliarmi ad esprimere i miei desideri, furono concordi a tacere? 10. È giusto che soffra senza fine [nell'inferno] colui che, per amore di una cosa che non duri eternamente, si spoglia di quell'amore [divino]. 13. Come per i sereni (=cieli) tranquilli e puri guizza di tanto in tanto un fuoco improvviso, che fa muover gli occhi che guardavano sicuri, 16. e appare una stella che muti il suo posto, se non che dalla parte dove esso si accende non scompare alcuna stella, ed essa dura poco; 19. così dal braccio, che si stende a destra, corre ai piedi di quella croce un astro (=un'anima splendente) della costellazione che lì risplende. 22. Né la gemma (=l'anima) si staccò dal suo nastro (=la croce), ma si mosse lungo i due bracci, [in modo] che parve [come] un fuoco dietro ad alabastro. 25. Con lo stesso affetto l'ombra di Anchise si offrì [agli occhi di Enea], se merita fiducia la nostra maggior musa (=Virgilio), quando essa nei Campi Elisi scorse il figlio. 28. «*O sangue mio,  
o sovrabbondante grazia di Dio infusa [in te], a  
chi come a te fu mai dischiusa due volte la porta  
del cielo?*» 31. Così disse quella luce. Perciò io la fissai attentamente. Poi rivolsi lo sguardo alla mia donna e rimasi stupefatto per le parole di quella luce e per il volto di lei: 34. dentro ai suoi occhi ardeva un sorriso tale, che io pensai di toccare con i miei il culmine della mia gloria e del mio paradiso (=beatitudine). 37. Quindi lo spirto, piacevole da udire e da vedere, aggiunse alle prime parole cose, che io non compresi, tanto parlò profondamente. 40. Né si nascose a me per sua scelta, ma per necessità, perché il suo pensiero andò oltre il limite della comprensione umana. 43. E, quando l'ardore dell'affetto intensissimo si fu sfogato al punto che le sue parole discesero al livello del nostro intelletto, 46. la prima cosa che da me si comprese fu: «Benedetto sia tu, o [Dio] uno e trino, che sei tanto cortese (=generoso) verso la mia discendenza!». 49. E proseguì: «Un gradito e lungo desiderio [di vederti], soto [in me] leggendo nel grande volume (=in Dio), dove non si muta mai né la pagina bianca né quella bruna (=scritta), 52. tu, o figlio, hai soddisfatto dentro questa luce, in cui ti parlo, grazie a colei che ti vestì le piume per questo gran volo. 55. Tu credi che il tuo pensiero venga a me da colui che è primo (=Dio), così come deriva dal [numero] uno il cinque ed il sei (=gli altri numeri). 58. Perciò non mi domandi chi io sia e perché io appaia verso di te più festoso di ogni altro spirto di questa gaia schiera.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo spieglio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;  
ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetua vista e che m'assetta  
di dolce disiar, s'adempia meglio,  
la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!".

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: "L'affetto e 'l senno,  
come la prima equalità v'apparse,  
d'un peso per ciascun di voi si fanno,  
però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì uguali,  
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la cagion ch'a voi è manifesta,  
diversamente son pennuti in ali;  
ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
disaggualianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio".

"O fronda mia in che io compiacemmi  
pur aspettando, io fui la tua radice":  
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: "Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent'anni e più  
girato ha 'l monte in la prima cornice,  
mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si convien che la lunga fatica  
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond'ella toglie ancora terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
non donne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua sanza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al pennecchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepoltura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

61 61. Tu credi il vero, perché i piccoli e i grandi di questa vita [beata] vedono nello specchio (=in Dio) in cui manifesti il tuo pensiero prima di pensarla.  
64 64. Ma, affinché l'amore divino, nel quale io veglio con una visione perpetua e che mi fa provare la sete del dolce desiderio [di risponderti], si adempia meglio, 67. la tua voce sicura (=senza incertezze), coraggiosa e lieta esprima con le parole la tua volontà, esprima il tuo desiderio, ai quali la mia risposta è già pronta!». 70. Io mi rivolsi a Beatrice, [per chiederle di parlare]; ella udì [la mia richiesta] prima che io parlassi, e mi sorrisse un cenno di consenso, che fece crescere le ali al mio desiderio. 73. Poi cominciai così: «Il sentimento e l'intelletto, non appena la prima uguaglianza (=Dio, i cui attributi raggiungono tutti lo stesso grado infinito di perfezione) vi apparve (= non appena saliste al cielo), si fecero dello stesso peso (=uguali, seppure a un grado non infinito) per ciascuno di voi, 76. perché il sole (=Dio), che v'illuminò e che vi arse, è così uguale nel fuoco [dell'amore] e nella luce [della sapienza], che tutte le [altre] uguaglianze a Lui simili (=angeli e beati) sono insufficienti [rispetto a Lui]. 79. Ma la facoltà di sentire e quella di ragionare nei mortali, per il motivo (=l'imperfezione umana) che a voi è manifesto, hanno una diversa capacità di volare (=la ragione non è all'altezza del sentimento). 82. Perciò io, che sono mortale, mi sento in questa disuguaglianza, e ringrazio soltanto con il cuore per questa paterna accoglienza. 85. Ben ti supplico, o vivo topazio che ingemmi questo gioiello prezioso (=la croce), di farmi sazio (=di rivelarmi) del tuo nome». 88. «O fronda mia, nella quale mi compiacqui solamente aspettandoti, io fui la tua radice (=il tuo capostipite)» in questo modo iniziò a rispondermi. 91. Poi continuò: «Colui (=Alighiero I), dal quale la tua famiglia ha preso il nome e che per cent'anni e più ha girato il monte [del purgatorio] nella prima cornice (=quella dei superbi), 94. fu mio figlio e fu tuo bisavolo: è ben necessario che tu gli accorci la lunga fatica con le tue opere. 97. Firenze dentro la cerchia antica, dove essa sente ancora suonare l'ora terza e la nona, viveva in pace, sobria e pudica. 100. Non si usavano collane, non corone [per il capo], non donne ricamate, non cinture che fossero più vistose della persona [che le portava]. 103. Nascendo, la figlia non faceva ancor paura al padre, perché il tempo [delle nozze] e la dote non superavano, né questa né quello, la misura. 106. Non c'erano case [con stanze] vuote, non vi era ancor giunto Sardanapalo a mostrar ciò che si può fare in camera (=dentro casa). 109. Non era ancor vinto monte Mario (=Roma) dal vostro monte Uccellatoio; e quello, com'è [stato] vinto nell'ascesa, così sarà vinto nella decadenza. 112. Io vidi Bellincion Berti andare cinto di cuoio e d'osso e la sua donna venir [via] dallo specchio senza il viso dipinto. 115. E vidi la famiglia dei Nerli e quella dei Vecchietti esser contente di [indossar un mantello di] pelle non foderata e le sue donne [lavorare] al fuso e al pennecchio. 118. Oh fortunate!, ciascuna era certa della sua sepoltura e ancora nessuna era lasciata sola nel letto [dal marito partito] per la Francia.

L'una veggiava a studio de la culla, e, consolando, usava l'idioma che prima i padri e le madri trastulla;	121
l'altra, traendo a la rocca la chioma, favoleggiava con la sua famiglia d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.	124
Saria tenuta allor tal maraviglia una Cianghella, un Lapo Salterello, qual or saria Cincinnato e Corniglia.	127
A così riposato, a così bello viver di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce ostello,	130
Maria mi diè, chiamata in alte grida; e ne l'antico vostro Battisteo insieme fui cristiano e Cacciaguida.	133
Moronto fu mio frate ed Eliseo; mia donna venne a me di val di Pado, e quindi il soprannome tuo si feo.	136
Poi seguitai lo 'mperador Currado; ed el mi cinse de la sua milizia, tanto per bene ovrar li venni in grado.	139
Dietro li andai incontro a la nequizia di quella legge il cui popolo usurpa, per colpa d'i pastor, vostra giustizia.	142
Quivi fu' io da quella gente turpa disviluppato dal mondo fallace, lo cui amor molt'anime deturpa; e venni dal martiro a questa pace".	145
	148

### I personaggi

**Enea** nel corso del viaggio che lo porta dalla città di Troia, incendiata dagli achei, al Lazio, la sua nuova patria, discende negli inferi, per incontrare l'ombra del padre Anchise, che gli preannunzia la sua discendenza futura e la nascita dell'Impero. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, VI, 684 sgg.

**Cacciaguida degli Elisei** (1091-1148ca.) ha due fratelli, Moronto ed Eliseo, di cui non si sa nulla. Sposa Alighiera o Allagheria, che proviene dalla valle del Po, cioè da Ferrara (o da Padova). Si mette al servizio di Corrado III di Hohenstaufen (1138-1152), che lo nomina cavaliere. Segue costui nella seconda crociata in Terra Santa (1147-49), predicata da Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) e conclusasi disastrosamente. In essa trova la morte. Da lui discende Alighiero I, da questi Bellincione, che è padre di Alighiero II, che è il padre di Dante. La moglie Alighiera doveva essere una donna di polso, se riesce ad imporre il cognome alla famiglia. Di lui non ci sono altre notizie.

Nel 1300 **Firenze** ha 30.000 abitanti. Al tempo di Cacciaguida gli *armipotens* (gli uomini atti a portare le armi), cioè tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni, erano quindi 6.000.

**Alighiero I** nasce verso il 1130-1140. Appare in documenti del 1189 e del 1201. Di lui non ci sono altre notizie.

**Bellincion Berti**, capo della famiglia dei Ravignani, è un nobile del sec. XII dai costumi integerrimi.

**I Nerli e i Vecchietti** sono due nobili e antiche famiglie fiorentine del sec. XII, che il poeta indica

121. L'una vegliava attenta alla culla e, per consolare [il bambino], usava quel linguaggio che diverte i padri e le madri per primi. 124. L'altra, avvolgendo alla rocca il pennecchio, raccontava alla sua famiglia le antiche leggende dei troiani, di Fiesole e di Roma. 127. Allora sarebbe [stata] ritenuta tanto sorprendente una [donna scostumata come la] Cianghella della Tosa, un [uomo politico barattiere come] Lapo Salterello, quanto ora lo sarebbero Cincinnato e Cornelia. 130. Ad una vita così tranquilla, ad una vita così bella, ad una cittadinanza così fidata, ad una dimora così gradita 133. mi diede la Vergine Maria, invocata ad alte grida [da mia madre]. E nel vostro antico battistero [di san Giovanni] fui contemporaneamente cristiano e Cacciaguida. 136. Mio fratello fu Moronto, che mantenne il cognome degli Elisei; la mia donna venne a me dalla valle del Po (=la Valpadana) e da essa ebbe origine il tuo cognome. 139. Poi mi misi al servizio dell'imperatore Corrado III di Svevia, ed egli mi fece cavaliere, tanto gli divenni gradito per la mia buona opera. 142. Gli andai dietro contro la nequizia di quella legge [maomettana], il cui popolo usurpa, per colpa dei papi, il vostro diritto [sulla Terra Santa]. 145. Qui (=in questa spedizione) per mano di quella gente turpe io fui liberato dal mondo fallace, l'amore per il quale deturpa molte anime, 148. e venni dal martirio (=la morte subita combattendo per la fede) a questa pace».	121
--	-----

come modelli di comportamenti civili ormai scomparsi.

**Cianghella della Tosa** (seconda metà sec. XIII-inizi sec. XIV) è una donna molto sensibile alle novità della moda. Inoltre è anche lussuriosa e arrogante. Le altre donne cercano d'imitarla.

**Lapo Salterello** è un giurista e poeta fiorentino, che nel 1302 viene bandito da Firenze con l'accusa di baratteria. La stessa accusa era stata mossa anche a Dante.

**Corrado III di Hohenstaufen** è imperatore del Sacro Romano Impero dal 1138 al 1152. Con Luigi VII re di Francia partecipa alla seconda crociata in Terra Santa (1147-1149), per riconquistare il Santo Sepolcro. La crociata si conclude in modo disastroso.

**Sardanapalo** (667-626 a.C.) è un re assiro che nel Medio Evo diventa simbolo di corruzione e di esasperata lussuria.

**Cincinnato** (sec. IV a.C.) sta lavorando nei suoi campi, quando riceve l'incarico di guidare l'esercito romano contro gli equi. Una volta terminate vittoriosamente le operazioni militari, ritorna al lavoro interrotto senza chiedere alcuna ricompensa.

**Cornelia** (sec. II a.C.) è la madre dei Gracchi. A un'amica che le mostrava i suoi gioielli essa mostra i suoi: i due figli Tiberio e Caio Gracco. Diventeranno *tribuni della plebe* e saranno ambedue uccisi durante tafferugli scatenati dai nobili.

### **Commento**

1. L'inizio del canto fa corpo a sé, ha la funzione di alzare il tono del canto e di sottolineare la vita corale delle anime che stanno davanti al poeta. L'anima che si muove è luminosa come devono essere le anime del paradiso, e discende dalla croce, che è simbolo di passione e di morte, ma anche di resurrezione e di redenzione. L'immagine delle stelle cadenti si trova anche in *Pg V*, 37-39.

2. Cacciaguida accoglie Dante in modo festoso e con parole talmente elevate, che il poeta non capisce. Ma anche Dante alza il tono del suo linguaggio, per essere all'altezza dell'anima che ha espresso la sua gioia nel vederlo (vv. 73-87): usa ben 15 versi di linguaggio splendente e difficile per dire che egli, che è mortale, deve usare le parole per chiedere all'anima chi è. L'ineffabile caratterizza i momenti più elevati del *Paradiso*, in particolare *Pd XXXIII*, dove il poeta ha una visione mistica di Dio. L'avo usa per un momento il latino, un linguaggio arcano, capace di mettere a contatto con i segreti dell'universo. Anche in *Pg XXVI*, 139-147, imitando i versi di Arnaut Daniel, il poeta aveva sperimentato gli effetti sonori e ipnotici di un linguaggio straniero. In *If VII*, 1, è un verso enigmatico: «Pape Satàn, Pape Satàn, Alepel!».

3. Cacciaguida è incastonato su una croce, simbolo della passione di Cristo e della morte per la fede. Ed è incastonato sul braccio destro della croce, un privilegio particolare. Il trisavolo costituisce per Dante il modello ideale di vita: nasce in una società ideale, mentre la madre invoca la Vergine Maria, si fa battezzare nel bel battistero di san Giovanni, a tempo opportuno si mette al servizio dell'imperatore e diventa cavaliere, partecipa alla crociata per liberare il Santo Sepolcro, quindi muore come martire della fede e va direttamente in paradiso. Insomma il poeta avrebbe voluto essere il trisavolo e vivere la vita del trisavolo. Al limite anche la morte: nel v. 143 se la prende con il papa Bonifacio VIII, che non organizza una crociata per liberare il Santo Sepolcro, che spetta ai cristiani.

4. Cacciaguida invita il nipote a chiedergli chi è. Il poeta vuole dimostrarsi all'altezza della situazione (Il trisavolo aveva parlato inizialmente in un linguaggio troppo difficile per la ragione umana). E formula la domanda in modo il più possibile difficile per il lettore (vv. 73-87): «In Dio tutti gli attributi sono uguali nella loro infinita perfezione. In voi beati, quando saliste al cielo, gli attributi umani come l'intelletto e il sentimento sono divenuti uguali allo stesso modo che in Dio, anche se non raggiungono l'infinita perfezione divina. Nei mortali, come voi sapete, la ragione non è uguale al sentimento, cioè capace di esprimere adeguatamente ciò che prova il sentimento. Perciò io, che sono ancora mortale, mi posso esprimere soltanto in modo inadeguato. E posso ringraziare solamente con il cuore questa paterna accoglienza, perché le parole non riescono ad esprimere adeguatamente ciò che sento. Ed ora ti supplisco, o gemma che abbellisci con la tua luce questo cielo, di rivelarmi il tuo nome». Il poeta mostra che ci si può esprimere in modo facile e in modo difficile, in modo comprensibile e in modo incomprensibile.

le. A partire dalla fine del *Purgatorio* (*Pg XXXIII*, 73-102) e soprattutto nel *Paradiso* egli ricorre sempre più a un linguaggio che spinge il lettore ai limiti delle sue capacità di comprensione. Da parte sua il poeta nell'ultimo canto del poema porta il linguaggio umano agli estremi limiti di espressione, perché deve esprimere l'indicibile, l'infinito, l'extramondano: Dio.

5. Il trisavolo racconta sì la sua storia, ma è concentrato soprattutto a raccontare la vita di Firenze del suo tempo: la città era piccola, richiusa dentro le antiche mura, costruite al tempo di Carlo Magno (in realtà costruite tra il sec. IX e il X) (vv. 97-134). Non era ricca: le famiglie non abbondavano di stanze né avevano ricche vesti, anzi se le dovevano tessere di propria mano. Le figlie avevano una dote ragionevole e non facevano paura al padre quando nascevano. Non c'era corruzione politica né c'erano donne scostumate. La città viveva in pace e le famiglie restavano unite: il marito non andava a commerciare in Francia, la moglie si dedicava alla casa, accudiva i figli e li educava alla fede religiosa, raccontando le antiche storie di Troia, di Roma e di Fiesole. Questa era tutta la cultura disponibile. La gente quindi pensava più al passato e al presente che al futuro. La storia travolge questa città ideale o, meglio, idealizzata. Nel 1173 la cinta muraria deve essere allargata e nel 1284 inizia un ulteriore ampliamento, che viene terminato nel 1300. La popolazione e la ricchezza aumentano, i mariti girano l'Europa portando merci e fiorini, la città si divide in due fazioni, in continua lotta tra di loro: guelfi e ghibellini prima, guelfi bianchi e guelfi neri poi. E il poeta fa parte della fazione soccombente: i guelfi bianchi.

5.1. Nel Medio Evo la famiglia è particolarmente importante: l'individuo nasce dentro una famiglia, vive, lavora, opera, si schiera, combatte, vendica, muore per la famiglia. Tutto ciò non avviene per un astratto desiderio di dedizione o perché la cultura formava in questo modo gli individui, ma per un motivo molto più pratico: soltanto la famiglia, il gruppo, assicuravano all'individuo adeguate possibilità di sopravvivenza. L'individuo solitario, abbandonato a se stesso, non era autonomo, ed era destinato a soccombere a causa della durezza della vita. Lo Stato non c'era a proteggerlo. Poteva ricevere qualche aiuto dalla Chiesa o dagli ordini mendicanti. Egli perciò si dedicava e s'identificava con la famiglia. A sua volta voleva una famiglia che gli assicurasse la continuità della stirpe, ma anche – molto più prosaicamente – che gli assicurasse una vecchiaia decorosa. Per questo motivo Dante insiste sull'ideale di famiglia e di vita tranquilla, dediti ai figli, in una città in pace, che si preoccupa dell'essenziale: «A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello, Maria mi dié, chiamata [da mia madre] in alte grida; E ne l'antico vostro Batisteo Insieme fui cristiano e Cacciaguida» (vv. 130-135).

5.2. Questo ideale di vita implica inevitabilmente la cultura del passato e la valorizzazione del passato e dei suoi grandi esempi. La conservazione e la riproposta dei valori passati come la sobrietà e la parsimonia.

monia sono ritenute le condizioni per perpetuare nel tempo i valori familiari e cittadini e la pace sociale. Il vento della storia però travolge Dante, ma travolge implacabilmente anche ogni generazione che si affaccia sulla scena politica e sociale. Le nuove generazioni premono per trovare spazio, ricchezza e potere. E le vecchie generazioni devono cedere la mano proprio quando, dopo una vita di lotte, hanno raggiunto il potere e la sicurezza tanto desiderati. La vecchiaia è una debolezza e la giovinezza è una forza inarrestabile. D'altra parte anch'esse si erano comportate allo stesso modo con le generazioni precedenti...

6. Il tema della famiglia e della paternità è un filo conduttore della *Divina commedia*. Cavalcante de' Cavalcanti pensa al figlio ed è insensibile ai valori politici di Farinata degli Uberti (*If X*, 52-81). Il conte Ugolino della Gherardesca è incarcerato dai pisani nella torre della Muta e qui fatto morire di fame con i figli (*If XXXIII*, 43-78). Ulisse dimentica il figlio, che non aveva mai visto, il padre e la moglie, per conseguire «virtute e canoscenza» (*If XXVI*, 90-102). Guido da Montefeltro pianifica la salvezza dell'anima, ma si danna (*If XXVII*); invece suo figlio Bonconte da Montefeltro, peccatore fino all'ultimo istante di vita, si salva invocando la Madonna (*Pg V*, 85-129). Una paternità particolare è quella spirituale: Dante si sente figlio spirituale di Virgilio (*If I*, 85-87; e *Pg XXX*, 49-51), su cui si è formato, e di Brunetto Latini (*If XV*, 79-87), che è stato il suo maestro e gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama. In *Pd VIII*, 94-148, Dante poi affronta il problema dell'ereditarietà. Il padre per eccellenza resta in ogni caso il Padre che è nei cieli, a cui il poeta dedica una preghiera: «O Padre nostro, che ne' cieli stai...» (*Pg XI*, 1-30).

7. La maternità ha uno spazio minore: sorprendentemente la discendenza è sempre maschile, mai femminile, anche se è saggezza popolare che *pater semper incertus* (*il padre è sempre sconosciuto*; peraltro oggi con le tecniche di analisi del DNA è possibile individuarlo con assoluta certezza). In *Pd VIII*, 127-135, il poeta afferma che la natura farebbe sempre i figli uguali *ai generanti* – cioè al padre –, se non intervenisse la Provvidenza. In Dante la donna per eccellenza, la Vergine Maria, è sì Madre, ma è contemporaneamente rimasta una ragazza. È vergine e madre. Ha quindi una duplice natura come suo figlio, Gesù Cristo, che è, insieme, Dio e uomo. Ad essa viene dedicata la splendida preghiera con cui inizia *Pd XXXIII*, 1-21: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio...».

8. Anche altrove il poeta critica le donne che hanno una vita scostumata o che si truccano. In bocca all'amico Forese Donati mette queste parole: «Tempo futuro m'è già nel cospetto, Cui non sarà quest'ora molto antica, Nel qual sarà in pergamino interdetto A le sfacciate donne fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto» («Mi è già davanti agli occhi il tempo futuro, rispetto al quale il momento presente non sarà molto lontano, nel quale dal pulpito [delle chiese] sarà vietato alle sfacciate donne fiorentine andare [in giro] mostrando le poppe e il petto») (*Pg XXIII*, 98-102).

9. Per Dante Cacciaguida è il padre assoluto, la sua prima radice, il capostipite della sua famiglia. Da parte sua il trisavolo lo chiama affettuosamente «sangue mio» (v. 28) e «fronda mia» (v. 88). E gli fa la genealogia della famiglia Alighieri, come nella *Bibbia* si fa la genealogia del popolo d'Israele: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe...». Nelle società tradizionali i fatti erano fissati cronologicamente facendo riferimento alla genealogia della famiglia. E soltanto le famiglie regali o le grandi famiglie conoscevano il *tempo lungo*, che si estendeva nel passato per qualche generazione. Il popolo non andava al di là dei riferimenti a due generazioni passate e a qualche riferimento ai sovrani entrati nella cultura popolare. Il *tempo oggettivo*, scandito dall'orologio, il *tempo pubblico* usato dallo Stato e il *tempo lungo* degli storici, riferito agli anni del calendario, nascono lentamente. Nel 532 d.C. Dionigi il Piccolo (500ca.-555) risistema la cronologia della storia universale prendendo come data di riferimento la nascita di Gesù Cristo. Le nuove misure del tempo si affermano soltanto nelle società industrializzate alla fine dell'Ottocento. Da quel momento inizia la supremazia del tempo oggettivo e meccanico sul tempo scandito dal passaggio delle generazioni (il tempo storico) e dal passaggio delle stagioni dell'anno (il tempo ciclico della società agricola).

9.1. Il canto mostra la centralità della famiglia (l'ascendenza e la discendenza), alla quale l'individuo come cellula transeunte apparteneva. Ciò era emerso fin da *If X*, 42, quando Farinata chiede a Dante non chi è, ma *chi sono* i suoi antenati. Questa convinzione sta alla base del canto successivo, quando il poeta chiede al trisavolo di parlargli delle famiglie fiorentine del suo tempo.

10. La struttura del canto è simile a quella di altri canti, ad esempio al canto di Ulisse (*If XXVI*) o al canto dell'inveitiva all'Italia (*Pg VI*): un inizio elevato, un interludio preparatorio, quindi il nucleo centrale e una conclusione secca.

11. La militanza di Cacciaguida al servizio dell'imperatore e la morte come martire della fede mostrano una vita ideale e i due poli tra i quali essa si svolge. Peraltro il trisavolo (e il poeta) critica i mariti che abbandonano la moglie per andare in Francia a commerciare. Ma egli abbandona la sua per andare in Terra Santa a farsi ammazzare... Chi ha più ragione? Oppure tutti gli ideali sono ugualmente giustificabili? Il fatto è che per Dante, appartenente alla piccola nobiltà, il commercio è volgare, non è un valore, e la ricchezza che produce provoca mutamenti e quindi tensioni sociali. Tutte cose da evitare. Per il commerciante invece il denaro serve per arricchire se stesso e la sua famiglia, per mostrare in pubblico il suo successo professionale e il suo tenore di vita, per ostentare la sua ricchezza e le sue capacità personali, le sue case e i suoi palazzi e per cambiare classe sociale. I più bei palazzi, di cui Firenze può andar fiera, sono stati costruiti da questa gentaglia...

12. Il poeta vede soltanto l'aspetto religioso della crociata. In realtà la crociata, soprattutto la prima, ha un significato molto più complesso: è l'Europa

che si riprende economicamente, demograficamente e tecnologicamente, e che inizia, dopo secoli di ripiegamento su se stessa, una politica aggressiva ai suoi confini, contro i nemici che la terrorizzavano. È il modo per incanalare la violenza e le tensioni sociali che caratterizzavano il continente. È l'espressione di curiosità verso mondi lontani nello spazio e nel tempo, di cui i libri, in particolare la *Bibbia*, parlavano. È la possibilità di riprendere i commerci interrotti da secoli. Contemporaneamente alle crociate si diffondono i viaggi per mare che portano a nuove scoperte geografiche ed aprono la strada ai commerci. Due secoli dopo questi viaggi portano alla scoperta dell'America (1492). Dante si dibatte in una insuperabile contraddizione: apprezza il coraggio e l'amore per il sapere di Ulisse, che va ad esplorare il mondo senza gente (un viaggio di sola conoscenza, non un viaggio per aprire nuovi mercati) e non si accorge che le nuove conoscenze cambiano inevitabilmente e radicalmente quella società che egli vorrebbe immutabile ed eterna, cioè fuori della storia. Platone (427-347 a.C.), più avveduto di lui, nella *Leggi* (un testo che il poeta ignora), per eliminare i cambiamenti sociali, immagina che la cultura debba essere statica e che di tanto in tanto tutti debbano ritornare a riassimilare la cultura che si era stabilito che fosse valida per sempre.

13. Dante è spinto dall'esilio a sentire con maggiore intensità le sue radici fiorentine. Così rimpiange la Firenze antica, quella del trisavolo Cacciaguida, che viveva in pace, era sobria e pudica: la vita era tranquilla, i mariti non abbandonavano le mogli per andare in Francia a commerciare, la ricchezza era moderata, non c'era corruzione politica e morale, la cultura era costituita dalle storie degli antichi romani, le donne si dedicavano all'educazione dei figli e la vita religiosa era intensa. Il poeta rimpiange questa società ideale e irreale, situata fuori dello spazio e del tempo, perché la Firenze e il tempo in cui vive sono travolti da rapidi e violentissimi mutamenti, che spazzano via il modo di vivere della sua giovinezza (e della sua generazione), quando era il maggiore esponente del Dolce stil novo. Così ripropone con nostalgia e con rimpianto gli antichi valori, compresa l'idea di crociata, che caratterizzavano la Firenze antica. Ma ormai il loro tempo è passato. La Chiesa e l'Impero entrano in una crisi sempre più grave. Il papato è spostato ad Avignone (1305-78) e poi va incontro al Grande Scisma (1378-1416), che si conclude soltanto con il concilio di Costanza (1416-20). L'Impero perde potere a favore degli Stati nazionali, che dimostrano la loro aggressività con Carlo VIII re di Francia, che invade l'Italia (1494). La società italiana ed europea subisce un collasso pauroso con la peste nera del 1349-51, che fa 25 milioni di morti su una popolazione di 100 milioni. Il poeta è un sopravvissuto. Eppure proprio per questo motivo vede meglio dei suoi contemporanei che le nuove strade intraprese dall'economia e dalla società non portano a uno sviluppo soddisfacente, armonico, equilibrato, tale da far dimenticare il presente e il passato.

14. Davanti alla idealizzazione del passato fatta dal poeta ci si può chiedere come a suo volta il passato

si comportava. Molto probabilmente allo stesso modo: condannava il presente e si rifugiava in un passato ancora più remoto, che praticava i valori di liberalità e di prodezza... In realtà soltanto abbondanza di ricchezza, cioè il presente, poteva permettere di professare quei valori. E insomma nel presente esisteva un benessere maggiore e più diffuso. E allora perché invidiare il passato? Perché ogni generazione invidia il passato? Nel caso di Dante ci può essere un motivo preciso: è stato emarginato dalla storia ed è stato sconfitto. Ma normalmente si invidia il passato perché il passato non è il passato degli altri, è il proprio passato, il passato della propria giovinezza, quando avevamo grandi speranze e grandi progetti per il futuro. E forse siamo riusciti a realizzare le une e gli altri, forse no, ma non importa. Quel che conta è che essi non ci hanno dato quelle soddisfazioni che ci aspettavamo e noi continuiamo a invidiare l'ebrezza e la gioia dell'attesa, che soltanto la giovinezza può dare. Da adulti abbiamo molti beni, ma non proviamo la soddisfazione che provavamo quando assaggiavamo in quantità minore quei beni, perché era la prima volta che li assaggiavamo. Indubbiamente l'animo umano è contorto.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante incontra il trisavolo Cacciaguida; 2) il trisavolo fa la storia della famiglia degli Alighieri; quindi 3) tesse l'elogio della Firenze del suo tempo, che viveva in pace, era sobria e pudica; infine 4) parla della sua vita: è battezzato nel battistero di san Giovanni; quindi si mette al servizio dell'imperatore; partecipa alla crociata per liberare il Santo Sepolcro; e muore in Terra Santa, combattendo per la fede; e 5) ciò lo fa andare direttamente in paradiso.

## Canto XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriar di te la gente fai  
qua giù dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,  
in che la sua famiglia men persevra,  
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
la mente mia, che di sé fa letizia  
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni  
che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l'ovil di San Giovanni  
quanto era allora, e chi eran le genti  
tra esso degne di più alti scanni».

Come s'avviva a lo spirar d'i venti  
carbone in fiamma, così vid'io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bella,  
così con voce più dolce e soave,  
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'  
al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiate venne questo foco  
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si trova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre il vostro annual gioco.

Basti d'i miei maggiori udirne questo:  
chi ei si fosser e onde venner quiui,  
più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto forza meglio esser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo  
del villan d'Aguaglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna  
non fosse stata a Cesare neverca,  
ma come madre a suo figlio benigna,

1. O poca nostra nobiltà di sangue, se fai inorgoglire  
di te la gente quaggiù (=sulla terra), dove i nostri  
sentimenti languiscono, 4. per me tu non sarai mai  
una cosa sorprendente, poiché là dove i nostri desi-  
deri non cambiano direzione, dico nel cielo, io me  
ne gloriai. 7. Tu sei proprio come un mantello che  
ben presto si accorta, così che il tempo con le forbici  
lo taglia tutt'intorno, se non se ne aggiunge di  
giorno in giorno. 10. Dal «voi», che per la prima  
volta si usò a Roma [in segno di riverenza], [uso]  
che la sua gente ha quasi abbandonato, ricomincia-  
rono le mie parole. 13. Perciò Beatrice, che era un  
po' discosta, sorridendo, parve quella [donna] che  
tossì al primo errore che si narra di Ginevra. 16. Io  
cominciai: «Voi siete il mio progenitore. Voi mi dat-  
ete tutta la baldanza per parlare. Voi mi sollevate a  
tale altezza, che io sono più che io. 19. Per tanti rivi  
si riempie di allegrezza il mio animo, che prova le-  
tizia verso di sé, perché può sostenerla senza spezz-  
zarsi. 22. Ditemi dunque, o mia cara primizia  
(=capostipite), quali furono i vostri antenati e quali  
furono gli anni che si segnarono nella vostra pueri-  
zia; 25. parlatemi della città di San Giovanni  
(=Firenze) quanto allora era estesa e quali erano le  
famiglie degne di [occupare] le cariche più impor-  
tanti». 28. Come allo spirare dei venti il carbone si  
ravviva nella fiamma, così io vidi quella luce ri-  
splendere ai miei blandimenti (=complimenti). 31.  
E, come ai miei occhi si fece più bella, così con vo-  
ce più dolce e soave, ma non con questa moderna  
favella (=nel fiorentino arcaico), 34. mi disse: «Dal  
giorno in cui fu detto "Ti saluto, o Maria" (=il  
giorno dell'annunciazione alla Vergine Maria) al  
parto con cui mia madre, che ora è santa, si alleviò  
di me di cui era gravida, 37. alla costellazione del  
Leone 580 volte questo fuoco [di Marte] venne a  
rinfiammarsi sotto il suo piede (=nacqui il 25 marzo  
1091). 40. I miei antenati ed io nascemmo in quella  
zona [di Firenze] che incontra prima dell'ultimo se-  
stiere chi corre il vostro palio annuale (=il rione di  
Porta san Pietro in via degli Speziali). 43. Ti basti  
udire questo dei miei antenati: chi essi fossero e da  
dove vennero qui, è più onesto tacere che ragionare.  
46. Tutti coloro, che a quel tempo tra Ponte Vecchio  
e il Battistero erano capaci di portare le armi, erano  
il quinto (=2.000 su una popolazione di 6.000 abi-  
tanti) di quelli che ora le possono portare. 49. Ma i  
cittadini, che ora sono mescolati con gente [che pro-  
viene] da Campi, da Certaldo e da Figline, si vede-  
vano puri fino all'ultimo artigiano. 52. Oh quanto  
sarebbe stato meglio che vi fossero [soltanto] vicine  
(=confinanti) quelle genti che io dico e che a Gal-  
luzzo e a Trespiano aveste i vostri confini. 55. Inve-  
ce le avete dentro [le mura] e sostenete la puzza del  
villano di Aguglione e di quello da Signa, che ha  
già l'occhio aguzzo per barattare! 58. Se la gente  
che al mondo più traligna (=gli uomini di Chiesa)  
non si fosse comportata come una matrigna verso  
l'imperatore (=Enrico VII), ma se fosse stata come  
una madre benigna verso suo figlio,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe volto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;  
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;  
e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti sanza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca  
di nova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura de la barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso  
il conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come  
regger si vuole, e avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand'era già la colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
a le curule Sizii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
forian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.

Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com'agnel si placa,

già venia sù, ma di picciola gente;  
sì che non piacque ad Ubertin Donato  
che poi il suocero il fé lor parente.

61                   61. è divenuto fiorentino e fa il cambiavalute e il commerciante chi [invece] sarebbe rimasto a Semifonte, dove il suo avo andava a fare la cerca (=a chiedere l'elemosina o a fare il venditore ambulante). 64. Montemurlo sarebbe ancora dei conti Guidi, i Cerchi sarebbero [ancora] nelle parrocchie di Acone e forse i Buondelmonti sarebbero [ancora] nella valle del Greve. 67. Da sempre il mescolarsi delle persone diede inizio alla rovina delle città, come il cibo che si aggiunge [ad altro cibo dà inizio] alle vostre [malattie]; 70. ed un toro cieco cade più velocemente di un agnello cieco; e molte volte una spada taglia più e meglio di cinque spade. 73. Se tu osservi [con attenzione] come sono decadute le città di Luni e di Orbisaglia e come se ne vanno dietro ad esse le città di Chiusi e di Senigallia, 76. non ti sembrerà una cosa nuova né difficile [da capire] il fatto di udire che le schiatte (=le famiglie) si disfano, poiché [anche] le città vanno in rovina. 79. Tutte le cose umane hanno la loro morte, come voi [uomini]; ma essa si cela in qualcuna che dura molto, mentre le vostre vite sono corte. 82. E, come il volgere del cielo della Luna copre e discopre i lidi senza interruzione, così la Fortuna fa con Firenze. 85. Pertanto non deve apparire una cosa mirabile ciò che io dirò dei fiorentini più importanti, la cui fama è nascosta nel tempo (=nel futuro). 88. Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi dare lustro alla città, benché ormai in decadenza. 91. E vidi grandi come i loro antenati i Soldanieri, gli Ardinghi e i Bostichi insieme con quelli della Sannella e con quelli dell'Arca. 94. Presso porta San Pietro, che al presente è carica di una recente fellonia (=quella dei Cerchi) di tanto peso che ben presto si dovrà gettare fuori della barca, 97. erano i Ravignani, dai quali è disceso il conte Guido Guerra e chiunque ha poi preso il nome dal grande Bellincion Berti. 100. Quelli della Pressa sapevano già come si deve governare e i Galigai avevano già in casa loro l'elsa dorata e il pomo (=erano cavalieri). 103. Era già potente lo stemma del Vaio (=i Pigli), i Sacchetti, i Giochi, i Fifanti e i Barucci e i Galli e quelli (=i Chiaramontesi) che arrossiscono [ancora] per la frode dello staio. 106. Il ceppo da cui nacquero i Calfucci era già grande e già erano tratti alle alte cariche i Sizii e gli Arrigucci. 109. Oh quanto potenti io vidi gli Uberti, che [ora] sono scomparsi a causa della loro superbia! I Lamberti con le palle dorate [in campo azzurro del loro stemma] davano splendore a Firenze in tutte le loro grandi imprese. 112. Allo stesso modo si comportavano i padri di coloro (=Visdomini e Tosinghi) che, quando la vostra chiesa è vacante, si fanno grassi occupando le cariche del collegio ecclesiastico. 115. La tracotante schiatta [degli Adimari], che è crudele dietro a chi fugge e che diventa mansueta come un agnello davanti a chi mostra i denti oppure la borsa [ piena di denaro], 118. incominciava allora a divenire potente, ma proveniva da gente di modesta condizione. Perciò a Ubertino Donato non piacque che in seguito il suocero Bellincion Berti lo facesse parente di costoro.

Già era 'l Caponsacco nel mercato disceso giù da Fiesole, e già era buon cittadino Giuda e Infangato.	121
Io dirò cosa incredibile e vera: nel picciol cerchio s'entrava per porta che si nomava da quei de la Pera.	124
Ciascun che de la bella insegnà porta del gran barone il cui nome e 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta,	127
da esso ebbe milizia e privilegio; avvegna che con popol si rauni oggi colui che la fascia col fregio.	130
Già eran Gualterotti e Importuni; e ancor saria Borgo più quieto, se di novi vicini fosser digiuni.	133
La casa di che nacque il vostro fletto, per lo giusto disdegno che v'ha morti, e puose fine al vostro viver lieto,	136
era onorata, essa e suoi consorti: o Buondelmonte, quanto mal fuggisti le nozze sue per li altri conforti!	139
Molti sarebber lieti, che son tristi, se Dio t'avesse conceduto ad Ema la prima volta ch'a città venisti.	142
Ma conveniesi a quella pietra scema che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse vittima ne la sua pace postrema.	145
Con queste genti, e con altre con esse, vid'io Fiorenza in sì fatto riposo, che non avea cagione onde piangesse:	148
con queste genti vid'io glorioso e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio non era ad asta mai posto a ritroso, né per division fatto vermiglio".	148
	151

### I personaggi

*Quella che tossì* è una certa dama di Malehaut. Nel romanzo *Lancelot du Lac* (sec. XIII) essa assiste al primo colloquio d'amore tra Ginevra e Lancillotto e segnala con un colpo di tosse la sua presenza, per far sapere ai due innamorati che il loro amore non è più segreto.

*Campi, Certaldo, Figline*, poi *Galluzzo, Trespiano, Aquilone e Signa*, poi *Simifonti e Montemurlo* sono località vicino a Firenze.

*Luni* è un'antica città etrusca che sorgeva sulle rive del fiume Magra ai confini tra la Toscana e la Liguria. Al territorio diede il nome di Lunigiana.

*Orbisaglia* è un'antica città romana (*Urbs Salvia*) che sorgeva nelle Marche presso Tolentino.

*Chiusi* è un'antica città etrusca della val di Chiana, decaduta nel Medio Evo.

*Senigallia* è un'antica città romana delle Marche (*Sena Gallica*), decaduta nel Medio Evo.

*La recente fellonia* è quella dei Cerchi, che si schierano con i Bianchi di Pistoia e dividono i guelfi fiorentini in due fazioni discordi, i Bianchi e i Neri.

*I Chiaramontesi* si vergognano ancora perché in passato uno di essi come ufficiale pubblico falsò la

121. I Caponsacco erano già discesi giù da Fiesole [per venire ad abitare] nel Mercato Vecchio, ed erano già buoni cittadini i Giuda e gli Infangato. 124. Io ti dirò una cosa incredibile e vera: nella piccola cerchia [delle mura] si entrava attraverso una porta che prendeva il nome dalla famiglia della Pera (=porta Peruzza). 127. Tutti coloro che sono insigniti della bella insegnà del gran barone (=Ugo il Grande di Brandeburgo), il cui nome e i cui meriti la festa di san Tommaso commemora, 130. da lui ebbero il titolo di cavaliere e il privilegio, anche se oggi si schiera con il popolo colui (=Giano della Bella) che la cinge con il fregio d'oro. 133. C'erano già i Gualterotti e gli Importuni; e il Borgo Santi Apostoli sarebbe ancor oggi più tranquillo, se essi non avessero nuovi vicini (=i Buondelmonti). 136. La casa degli Amidei, dalla quale nacque il vostro pianto, per il giusto disdegno che vi ha rovinati e che pose fine alla vita pacifica della vostra città (1216), 139. era onorata, essa e tutti i suoi parenti: o Buondelmonte de' Buondelmonti, quanto male facesti a fuggire le nozze [con la figlia degli Amidei] a causa dei consigli di Gualdrata Donati! 142. Molti, che oggi sono tristi, sarebbero lieti, se Dio ti avesse fatto annegare nelle acque del fiume Ema la prima volta che venisti in città! 145. Ma era necessario che nei suoi ultimi momenti di pace Firenze sacrificasse una vittima a quella statua corrosa di Marte che guarda da Ponte Vecchio. 148. Con queste famiglie e con altre famiglie simili a queste io vidi Firenze in tale pace, che non aveva alcun motivo per cui piangere. 151. Con queste famiglie io vidi glorioso e giusto il suo popolo, tanto che il giglio (=l'insegna) non era mai stato capovolto sull'asta [in segno di sconfitta], 154. né [da bianco in campo rosso] era stato mutato in rosso [in campo bianco] a causa delle lotte intestine (1251)».

misura del sale per interesse personale. Fu scoperto e condannato.

**Bellincion Berti** (sec. XII), uomo politico contemporaneo di Cacciaguida, di costumi nobili e integerissimi, indicato come simbolo delle antiche virtù di Firenze. È il padre della buona Gualdrada (moglie di Forteguerra Donati), che non si dimostra altrettanto saggia: persuade Buondelmonte de' Buondelmonti a non rispettare il contratto matrimoniale con la famiglia degli Amidei e di sposare sua figlia. Egli accetta. Gli Amidei e i loro *consorti* (=il parentado acquisito con i matrimoni) lavano l'offesa uccidendolo (1216).

**Buondelmonte de' Buondelmonti** (?-1216) per porre fine a una controversia s'impegna a sposare una ragazza della famiglia degli Amidei. Il giorno convenuto però non si fa trovare, anzi si fa convincere da Gualdrada, moglie di Forteguerra Donati, a chiedere in sposa la figlia della stessa Gualdrada. Per l'offesa recata, nel giorno di Pasqua del 1216 è assalito e ucciso da congiurati delle famiglie degli Amidei, degli Uberti, dei Fifanti e dei Lamberti ai piedi della statua mutila di Marte in capo a Ponte Vecchio, mentre si reca in piazza del Duomo. Lo

scontro tra le due famiglie coinvolge tutta la città, poiché gli uccisori cercano protezione nei partigiani della casa di Svevia (ghibellini), mentre il governo fiorentino, che li doveva perseguitare, parteggiava con l'imperatore Ottone. Da questo momento Firenze si divide nelle due fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

**Tutti coloro** sono sei famiglie fiorentine (Pulci, Nelli, Candonati, Giangalandi, Della Bella, Alepri) che hanno avuto l'investitura di cavaliere da parte di Ugo il Grande di Brandeburgo (?-1001) e che perciò hanno fatto proprio lo stemma più o meno modificato del signore che li ha nominati cavalieri.

*Ugo il Grande di Brandeburgo* (?-1001) è marchese di Toscana e gran vicario dell'imperatore Ottone III. Muore il 21 dicembre 1001, giorno di san Tommaso. Il suo stemma aveva sette doghe vermicchie in campo bianco.

**Giano della Bella** (seconda metà del sec. XIII), un nobile di parte guelfa, si schiera con il "popolo" e diviene più volte priore di Firenze (1289, 1293). Contro i magnati e le arti maggiori promulga gli *Ordinamenti di giustizia* (1293, modificati nel 1294). Costoro ordiscono una congiura e lo costringono a rifugiarsi in Francia. In base agli *Ordinamenti* del 1294 i nobili che vogliono entrare nella vita politica devono iscriversi ad un'arte. Dante è tra questi.

*Il giglio bianco in campo rosso* è mutato nel *giglio rosso in campo bianco* dai guelfi quando nel 1251 cacciano i ghibellini dalla città.

### Commento

1. Dante fa un lungo elenco di famiglie fiorentine. Esso non deve apparire arido, poiché è parte della memoria dello stesso poeta, come di ogni suo concittadino e perché nel Medio Evo non esistevano gli individui, ma le famiglie, di cui gli individui facevano parte come cellule transeunti. Eventualmente un individuo fuori del comune come Bellincion Berti dava inizio ad una nuova famiglia. Ed è quello che succede. Questi fatti costituivano la cultura dei fiorentini; e il ricordo di questi fatti costituiva la *memoria sociale* o *collettiva* che tutti – nobili e borghesi, ricchi e poveri – condividevano e in cui tutti s'identificavano.

1.1. La *storia* come *genealogia* della casa regnante proviene dal mondo antico, assiro-babilonese, egiziano, ebraico, greco e romano. Sul regno di un sovrano o sull'elezione dei consoli erano datati gli avvenimenti importanti. I medioevali sono più democratici (oppure non hanno un potere centrale forte) e fanno storia e memoria anche delle famiglie più importanti della città. La storia delle genealogie nel Settecento diventa storia politica (case regnanti, guerre e trattati di pace) e storia della Chiesa (storia di elezioni papali e di concili). Nell'Ottocento diventa anche storia economica. La *storia della società* è un acquisto soltanto di fine Novecento.

1.2. I critici che dimenticano queste cose concludono inevitabilmente che in questo canto il poeta fa un arido elenco delle famiglie nobili del passato. Non hanno capito niente. Non hanno capito che questa è la cultura di Dante, che questo era il modo di fare storia del tempo (e per molti altri secoli), che la ge-

nealogia (che aveva poi illustrissimi precedenti) costituiva la *memoria collettiva* di tutta la società. Oltre a ciò non colgono il fatto che parla Cacciaguida, ma è il poeta che prova una lacerante nostalgia per il buon tempo antico in cui sarebbe voluto vivere, poiché non gli dava tutte le preoccupazioni e i problemi del presente.

2. Il trisavolo, e dietro a lui il poeta, ricorda con invidia, con partecipazione e con nostalgia i tempi antichi, i tempi eroici della prima Firenze, che era piccola, viveva in pace, era sobria e pudica (*Pd XV*). Qui il poeta compie – come normalmente succede a tutti – un duplice errore: a) il passato è abbellito perché la memoria ricorda e gonfia gli aspetti belli, e rimuove gli aspetti brutti; b) il passato è il luogo ideale dove rifugiarsi, perché il presente è assolutamente insoddisfacente. E poi il passato è bello perché è il tempo della giovinezza e delle speranze nel futuro, mentre il futuro, cioè l'attuale presente, mostra inattuate tali speranze. Insomma, per evitare di commettere errori, si deve controllare che il bilancino con cui misuriamo il presente e il passato sia lo stesso. E che le variabili esaminate siano le stesse. Ma questa è la ragione...

2.1. Il passato però non è il passato della giovinezza, è un altro passato: è il passato della giovinezza *rinnegato* e *sostituito* e fatto confluire in un passato remoto *mitico*, quello in cui viveva il suo trisavolo. Il passato della giovinezza *effettivo* è quello del Dolce stil novo e della *gentilezza d'animo*, cioè della polemica ad oltranza contro la *nobiltà di sangue* e la classe nobile che ad essa si appoggiava. Ora il poeta ha abbandonato le speranze giovanile ed ha ripiegato o si è rifugiato proprio in quel passato che nella giovinezza rifiutava. Un comportamento normale per tutti coloro che sono stati delusi e che perciò si aggrappano con più forza proprio a quella realtà, a quei valori e a quegli ideali, che volevano abbandonare: «O poca nostra nobiltà *di sangue...*» (v. 1). La fuga è comprensibile sul piano psicologico, ma ciò non la rende più utile. Il ripiegamento sul passato era già emerso nella definizione *postuma* di Dolce stil novo, che trasformava il poeta in un individuo isolato e staccava la corrente dal suo contesto storico e sociale (*Pg XXIV*, 52-54): la polemica della *cultura cittadina* contro la *cultura cortese* tradizionale è scomparsa; e il poeta, come uno scrittore sacro, scrive sotto la dettatura (o l'ispirazione) del dio Amore. Ed ora celebra nuovamente, in termini antistilnovistici, l'antica nobiltà di sangue.

2.2. Il trisavolo muore nel 1148ca., perciò ha la sfortuna di assistere in prima persona al sorgere delle contese che insanguineranno Firenze per tutto il Duecento e oltre. Egli passa dalla vita nella Firenze ideale, che era sobria e pudica, alla vita nella Firenze storica, dilaniata dai conflitti intestini. E il nipote si trova a vivere in questa Firenze ormai – a suo dire – decaduta. Peraltra, se si elggono con attenzione le parole di Cacciaguida, si scopre subito che anche il passato era pieno di contraddizioni e di tensioni. Dante le vde ma non ne è colpito. È invece colpito dai conflitti del presente, che lo coinvolgono.

3. La ricostruzione della storia cittadina rispecchia la ricostruzione, altrettanto mitica, della storia dell'umanità, alla quale i medioevali credevano e che Dante racconta in *If XIV*, 94-120. È la storia, narrata da Virgilio, del «gran veglio» di Creta. Esso è gigantesco, ha la testa d'oro fine, il dorso d'argento, le gambe di bronzo e un piede di terracotta. Una goccia lo guasta lentamente. Esso rappresenta le età dell'uomo, da quella in cui gli uomini vivevano felici nel paradieso terreste a quella del presente, caratterizzata da un'estrema decadenza, da cui non si può uscire.

4. Dante attribuisce la colpa dei conflitti intestini alla «gente nova» discesa da Fiesole o che si è inurbata e che si è preoccupata dei «sùbiti guadagni» (*If XVI*, 73-75). La polemica con gli «stranieri» si trova già in *If VI*, 64-66 (Ciacco parla di Firenze e delle cause dei conflitti sociali), in *If XVI*, 64-76 (parlando con Jacopo Rusticucci il poeta accusa i rapidi guadagni dei nuovi venuti di aver provocato orgoglio a dismisura) e in *If XV*, 61-78 (Brunetto Latini si scaglia contro le bestie discese da Fiesole e contro i fiorentini). La polemica contro gli invasori è costante, anche se non manca il riconoscimento che il comportamento dei fiorentini di antica data non ha sempre favorito la pace. Il riferimento è ad esempio a Buondelmonte de' Buondelmonti.

5. La nascita, lo sviluppo e la decadenza, che confluiscano nella morte o nella scomparsa caratterizza le città come le famiglie: Luni e Orbisaglia erano famose ed ora sono decadute; le seguono nella decadenza Chiusi e Senigaglia. Ugualmente è successo ad alcune famiglie fiorentine. Il cambiamento si rivela all'improvviso: una famiglia muore, un'altra nasce. E nella memoria c'è un filo interrotto in un caso, un filo che inizia ad allungarsi nell'altro. Il tempo meccanico è uniforme, ma il tempo della memoria ha una struttura molto anomala ed imprevedibile.

5.1. Questa visione di morte, ma anche di vita, avviene peraltro sotto la supervisione della Provvidenza, la Fortuna cristiana. Dante aveva teorizzato l'intervento della Provvidenza in *If VII*, 73-96 (la Fortuna provoca continui cambiamenti, innalzando un popolo e abbattendone un altro senza che gli uomini possano far niente per opporvisi); e ne aveva mostrato l'attuazione in *Pd VI*, 1-96 (l'imperatore Giustiniano traccia la storia dell'impero che si sviluppa sotto il diretto controllo della Provvidenza, che usa gli uomini per attuare i suoi fini imperscrutabili).

5.3. La prima tesi è esposta da Virgilio, che ne dà la formulazione più estesa del poema: 73. «Colui (= Dio) il cui sapere trascende tutto, fece i cieli e diede loro l'intelligenza angelica che li conduce, così che ogni intelligenza trasmette la luce al cielo specifico, 76. distribuendo in modo equo la luce. Similmente ai beni di questo mondo prepose un'amministratrice e una guida generale (=la Fortuna), 79. che permettesse a tempo debito i beni vani da un popolo all'altro e da una famiglia all'altra, oltre le capacità di opporre resistenza della ragione umana. 82. Per questo motivo un popolo domina e un altro è dominato, seguendo il giudizio di costei, che è nascosto

come il serpente nell'erba. 85. Il vostro sapere non può contrastarla: essa provvede [ai cambiamenti], giudica [il momento opportuno] e persegue i suoi fini come le altre intelligenze [perseguono] i loro. 88. Le sue permutazioni non conoscono sosta: la necessità [di trasferire i beni] la fa essere veloce. Perciò spesso avviene che qualcuno cambi completamente la sua condizione [sociale]. 91. Questa è colei che è tanto ingiuriata anche da coloro che dovrebbero lodarla. E [invece] a torto la ricoprono di biasimi e le attribuiscono una cattiva fama. 94. Ma essa continua a rimanere beata e non ode queste [denigrazioni]. Con le altre intelligenze angeliche muove lietamente la sua sfera e gode per la sua beatitudine» (*If VII*, 73-96). Il fatto che i cambiamenti avvengano sotto la supervisione della Provvidenza non rende più graditi agli interessati i cambiamenti stessi. Chi è danneggiato dimentica immediatamente che qualcun altro è beneficiato. E ugualmente dimentica che tutto si svolge per un maggiore vantaggio della società umana. Pur con tutti i suoi difetti (ad esempio l'invidia dei cortigiani che spinge Pier delle Vigne al suicidio e Romeo di Villanova all'esilio), cioè con tutti i difetti umani, l'Impero permette un livello di vita molto maggiore che se non esistesse. Lo stesso discorso si può fare con la Chiesa, che ha lo scopo di portare gli uomini alla felicità ultraterrena.

5.4. La seconda tesi presenta un particolare che la mette in contraddizione con la prima: l'imperatore Giustiniano tratteggia la storia dell'Impero dalle sue più lontane radici nella Troade fino a Carlo Magno ed afferma che la Provvidenza ha sempre usato i grandi personaggi come strumenti per i suoi fini. E tuttavia nota che l'imperatore Costantino ha spostato la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio «contr'al corso del ciel» (*Pd VI*, 1-2). Qualcosa quindi sembra in qualche modo sottrarsi al volere e al potere della *ministra* di Dio. In ogni caso gli interventi della Provvidenza devono conciliarsi con il libero arbitrio degli uomini, che è necessario, altrimenti gli uomini non sarebbero responsabili delle loro azioni, non avrebbero né meriti né demeriti. E al tema del libero arbitrio è dedicato in particolare *Pd XVII*, 37-42: «La contingenza, che non si stende fuori del vostro mondo materiale, è tutta dipinta nel cospetto eterno [di Dio]. Perciò da qui (=da Dio) essa prende necessità se non come dall'occhio in cui si specchia la nave che scende giù per un fiume impetuoso». Dio conosce il futuro, come aveva conosciuto il passato e il presente, ma non interviene, altrimenti eliminerebbe la libera scelta degli uomini. O, meglio, interviene in modo *soft*, con la Provvidenza, rispettando la libertà umana. Ciò porta facilmente a concludere che grazie all'intervento della Provvidenza il mondo è il migliore dei mondi possibili: se va male la colpa è degli uomini e la Provvidenza non è intervenuta in modo più massiccio proprio per rispettare la libertà umana...

5.5. La risposta alla contraddizione molto probabilmente si trova in *Pd I*, 127-135: la Provvidenza indirizza ogni essere al suo fine, ma gli uomini si lasciano distrarre dai beni terreni. Ed è ribadita in *Pd VIII*, 97-111, 127-148: la Provvidenza invia sulla

terra tutte le capacità che servono per la vita sociale, ma gli uomini costringono a farsi religioso chi è nato a cingere la spada e fanno sovrano chi è nato a dir prediche; perciò la società è in preda al disordine. Il tema della Provvidenza e della Fortuna è più volte affrontato nel poema, tanto da esserne un filo conduttore. Ciò mostra che esso era sentito in modo intenso e drammatico dall'autore.

6. Talvolta il poeta dimentica che la Fortuna è “ministra di Dio” (v. 84) e in *If XV*, 91-96, impreca contro la Fortuna avversa, anche se a parole dice che è pronto ai colpi che tra poco gli arriveranno addosso... Qui, nelle parole di Cacciaguida, egli dà un giudizio negativo dei cambiamenti introdotti a Firenze dai “sùbiti guadagni” (*If XVI*, 73-75). Eppure i cambiamenti sono voluti dalla Provvidenza o... sono prodotti dal desiderio di ricchezza, dal desiderio dei beni mondani degli uomini. È facile dire agli altri di piegare la testa davanti ai disegni imperscrutabili della Provvidenza divina, che sa trarre il bene anche dal male e che guida i destini dell'umanità intera; ma, quando tocca agli interessati o all'interessato, la reazione è fortemente negativa. Egli o essi se ne infischiano dell'umanità intera e delle *magnifiche sorti e progressive*, e pensa al suo *utile particolare*. Ci sono anche i precedenti: nella *Bibbia*: Sansone demolisce il tempio gridando che muoia pure lui e tutti i filistei.

7. Dante cita le maggiori famiglie fiorentine della prima metà del Duecento. Ma gli avvenimenti del passato sono pieni di riferimenti al presente. Il contadino d'Aguglione allude a Baldo d'Aguglione, il quale nel 1311 riforma gli *Ordinamenti di giustizia*, escludendo il poeta dai provvedimenti di amnistia. In *Pg XII*, 104-105, lo accusa – l'accusa è provata – di aver manomesso i registri della distribuzione del sale. Il contadino di Signa allude a Fazio dei Morubaldini, che passa dai bianchi ai neri e che è tra i fautori della riforma del 1311. Giano della Bella, dimentico del suo titolo nobiliare, è ritenuto responsabile di essersi schierato con il popolo e di aver fatto approvare gli *Ordinamenti di giustizia* (1293, mitigati nel 1294), che costringevano i nobili ad iscriversi a un'arte, per partecipare alla vita politica. A vent'anni di distanza il poeta dà un giudizio negativo su chi ha contribuito a erodere il potere della classe nobiliare e gli ordinamenti della Firenze antica; e a favorire l'invasione in città ad opera degli abitanti dei paesi limitrofi. Contraddirittoriamente però dà un giudizio positivo se l'autore dei cambiamenti è l'amico e protettore Cangrande della Scala, patigiano dell'imperatore: 76. Con lui vedrai colui (=Cangrande della Scala) che, nascendo, ha subito così fortemente l'influsso di questa stella (=Marte), che diventerà famoso per le imprese [militari]. 79. Non si sono ancora accorte di lui le genti, per la giovane età, perché soltanto da nove anni queste ruote (=i cieli) hanno girato intorno a lui. 82. Ma, prima che il guascone (=papa Clemente V) inganni l'imperatore Enrico VII (=prima del 1312), appariranno chiare dimostrazioni del suo valore nel non curarsi del denaro né delle fatiche [militari]. 85. Le sue magnificenze saranno allora conosciute, così che

i suoi nemici non le potranno tacere. 88. Affidati a lui ed ai suoi benefici. Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri (*Pd XVII*, 76-90). Per gli amici si fanno le eccezioni. In precedenza le aveva fatte per Carlo Martello d'Angio (1271-1295), un sovrano che faceva incetta di corone. Sicuramente coloro che per colpa di Cangrande vedevano le loro fortune rovesciate non provavano un sentimento di simpatia verso colui che ne era stato la causa.

7.1. Dante aveva incontrato numerosi fiorentini prima nelle parole di Ciacco (*If VI*, 77-87), poi nei gironi dell'inferno: da Farinata degli Uberti (*If X*, 22-120) ai cinque ladri fiorentini (*If XXVI*, 1-6). Ma la polemica contro i concittadini continua anche nelle altre cantiche, ad esempio in *Pg VI*, 127-151, dove li accusa di fare e di disfare le leggi, di mandare e di richiamare dall'esilio i cittadini.

8. Il poeta contrappone la Firenze del passato alla Firenze del presente. Di quella Firenze egli vede – sìtanto – gli aspetti positivi. Invece i cittadini del tempo vedevano – soltanto – gli aspetti negativi... Indubbiamente a) l'uomo vuole quello che non ha; e b) se fosse soddisfatto del presente, non si rifugerebbe nel passato. Ma si potrebbe formulare il problema anche in altro modo: il poeta da giovane era progressista e fiducioso nel futuro e da vecchio è diventato reazionario e *laudator temporis acti*? La risposta è paradossale, è sì e nello stesso tempo no. il fatto è che da giovane era progressista perché aveva fiducia nel futuro: da vecchio non lo è più perché scopre che le speranze non si sono avverate e che il passato, precedentemente condannato, non era così brutto come riteneva. Né era migliorabile come sperava. Ben inteso, nella giovinezza aveva due possibilità: puntare sui valori del passato, puntare sui valori che si realizzavano nel futuro. Ha fatto la prima scelta, ma questa scelta non era libera. Era dovuta al fatto che apparteneva alla piccola nobiltà decaduta e che aveva (o riteneva di avere) più possibilità di successo puntando sul futuro anziché sul passato (altrimenti sarebbe rimasto conservatore...). Tale scelta a sua volta ammetteva tre possibilità: i valori si realizzavano (e allora tutto andava bene), i valori non si realizzavano (e allora subentrava l'inevitabile ripiegamento); i valori si realizzavano ma non erano così straordinari come desiderava. Li aveva fatti suoi soltanto come arma per scardinare il successo, il potere, il prestigio delle classi benestanti, e cercarsi un posto al sole... Insomma si può sostenere sia che il poeta ha abbandonato le aperture giovanili, sia che ha continuato per tutta la vita a cercare il *locus amoenus* e, non trovandolo nel futuro, lo ha cercato miticamente e astrattamente nel passato, dove – esistente o inesistente che fosse – non poteva essere confutato né demolito: nulla è più indistruttibile della *favola bella!* L'unica via d'uscita, da accompagnare alla fuga nel passato, diventa cercarsi la fama presso i posteri.

9. Nella Firenze di Cacciaguida tutti si conoscevano e tutti avevano inevitabilmente gli stessi valori. La città era chiusa in se stessa. I conflitti esistevano, ma erano causati da valori personali e sociali in cui tutti

si identificavno. L'inurbamento distrugge questa situazione di equilibrio. E gli inurbati sono sentiti come invasori, come stranieri, che degradano o cambiano la vita cittadina e i suoi valori. Essi sono rozzi e vogliono accumulare ricchezza. Nello stesso tempo antiche familie nobiliari sono in decadenza economica.

10. Il canto è tranquillo, di passaggio: non deve togliere spazio al canto XV, appena concluso, e deve preparare il canto XVII, che scioglie le profezie che nel corso del viaggio oltremondano il poeta ha sentito sulla sua vita futura. Esso costituisce una fuga nel passato e nella memoria, che prepara la missione del poeta nel futuro e la fama che il poeta conquista presso i posteri, sempre nel futuro.

11. Dante è attento ai conflitti sociali e alle loro cause. Aveva toccato l'argomento fin dall'incontro con il fiorentino Ciacco (*If VI*, 58-75). Ora ribadisce e articola il suo pensiero: Firenze è stata sobria e pudica finché viveva dentro la cerchia delle mura antiche. Ora, con una popolazione cinque volte superiore i costumi sono degenerati. La colpa dei disordini cittadini è data al forte inurbamento che la città subisce dal contado. La problematica urbanistica però non è mai trattata in modo insistente o con toni polemici. Il canto dev'essere un canto tranquillo. Per questo motivo ripete con toni molto smorzati cose già dette con ben altra forza e con ben altra foga: la polemica contro la Chiesa che traligna e che di recente ha fatto fallire la missione dell'imperatore Enrico VII, venuto a pacificare l'Italia (1310) (vv. 58-60).

12. Il tema dei conflitti sociali scatenati dall'inurbamento è immerso in una misurata nostalgia verso il passato, verso la Firenze antica, che era modello di virtù civili e religiose. Il fatto è che il poeta paga in prima persona il cambiamento, perciò lo sente in modo particolarmente drammatico. L'inurbamento invece era positivo per chi s'inurbava e per chi dall'inurbamento traeva benefici: i commercianti in tutte le varie specializzazioni, gli artigiani, i costruttori edili, i contadini che nel loro paese sarebbero vissuti di elemosina e che in città si sarebbero arricchiti... Tutti costoro avrebbero annusato con indifferenza o con indulgenza «la puzza del villano di Aguglione e di quello di Signa», cioè di coloro che sono giunti dal contado (v. 56).

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante chiede a Cacciaguida chi furono i suoi antenati e quali furono gli anni della sua giovinezza, com'era Firenze e quali erano le famiglie più importanti; 2) Cacciaguida risponde che è nato 1091 anni dopo l'annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria; quindi 3) parla e fa un lungo elenco delle antiche e nobili famiglie che hanno fatto grande la Firenze antica; e 4) a più riprese accusa l'inurbamento delle popolazioni vicine, che hanno aumentato di cinque volte la popolazione della città, di essere causa dei conflitti sociali e della corruzione dei costumi.

## Canto XVII

Qual venne a Climené, per accertarsi  
di ciò ch'avea incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna "Manda fuor la  
vampa  
del tuo disio", mi disse, "sì ch'ella esca  
segnata bene de la interna stampa;  
non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t'ausi  
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca".

"O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capere in triangol due ottusi,

così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;  
mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'appressa;  
ché saetta previsa vien più lenta".

Così diss'io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessata.

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso:

"La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matra non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno:  
necessità però quindi non prende

se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offesa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

1      1. Quale [Fetonte] venne alla madre Climène, per  
accertarsi di ciò che aveva udito su di sé (=di essere  
figlio di Apollo) – colui che ancora fa i padri restii  
alle richieste dei figli –; 4. tale ero io, e tale ero sen-  
tito sia da Beatrice sia dalla santa lampada (=Cac-  
ciaguida), che prima per me aveva mutato posto. 7.  
Perciò la mia donna: «Manda fuori la fiamma del  
tuo desiderio» mi disse, «così che essa esca segnata  
bene della tua impronta interiore: 10. non perché la  
nostra conoscenza cresca per le tue parole, ma per-  
ché t'abituai a dir la sete, così che ti sia versato [da  
bere]». 13. «O cara radice mia, che così t'innalzi  
che, come le menti terrene vedono che in un triango-  
lo non possono essere contenuti due angoli ottusi,  
16. così vedi le cose contingenti prima che accada-  
no, guardando il punto (=Dio), per il quale tutti i  
tempi sono presenti! 19. Mentre io ero in compagnia  
di Virgilio su per il monte che cura le anime e men-  
tre scendeva nel mondo morto [alla grazia divina],  
22. mi furon dette sulla mia vita futura parole gravi,  
sebbene io mi senta ben incrollabile ai colpi della  
sorte. 25. Perciò il mio desiderio sarebbe contento  
d'intendere quale fortuna mi si avvicina, perché una  
freccia prevista viene più lenta (=fa meno male).»  
28. Così io dissi a quella stessa luce, che prima mi  
aveva parlato, e, come Beatrice volle, il mio deside-  
rio fu espresso. 31. Non con oracoli oscuri, nei quali  
la gente folle (=i pagani) un tempo s'inviscava, pri-  
ma che fosse ucciso l'Agnello di Dio, che toglie i  
peccati; 34. ma con chiare parole e con linguaggio  
preciso rispose quell'amorevole progenitore, chiuso  
[nella fiamma] e che [mediante la fiamma] mostrava  
la sua propria gioia: 37. «La contingenza, che non si  
stende fuori del vostro mondo materiale, è tutta di-  
pinta nel cospetto eterno [di Dio]. 40. Perciò da qui  
(=da Dio) essa prende necessità se non come  
dall'occhio in cui si specchia la nave che scende giù  
per un fiume impetuoso. 43. Da lì (=da Dio), così  
come da un organo viene alle orecchie una dolce  
armonia, mi viene alla vista il tempo che ti si prepa-  
ra. 46. Quale Ippolito partì [innocente] da Atene a  
causa della spietata e perfida matrigna (=Fedra), ta-  
le dovrai partire da Firenze. 49. Questo si vuole e  
questo già si cerca e presto sarà fatto da chi ciò (=  
l'esilio) pensa là dove di Cristo tutto il giorno si fa  
mercato (=a Roma). 52. La colpa [dei disordini] se-  
guirà la parte sconfitta (=i Bianchi) nella voce co-  
mune, come sempre avviene; ma la giusta punizione  
[divina] sarà testimonianza del vero, che la dispen-  
sa. 55. Tu lascerai ogni cosa più caramente amata, e  
questa è quella freccia (=dolore) che l'arco dell'e-  
silio scocca per prima. 58. Tu proverai come sa di  
sale il pane altrui, e come è duro cammino lo scen-  
dere e il salir per le altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr'a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;  
ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;  
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;  
e portera'ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai"; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: "Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie".

Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
in quella tela ch'io le porsi ordita,  
io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente e ama:  
"Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,  
io non perdessi li altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,  
e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;  
e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico".

61 61. E quel che più ti graverà le spalle sarà la compagnia malvagia e stupida, con la quale tu soffrirai in questa valle (=durante l'esilio). 64. Essa tutta ingrata, tutta matta ed empia si mostrerà contro di te; ma, poco dopo, essa, non tu, avrà perciò la tempia rossa [di sangue]. 67. Il suo modo d'agire darà la prova della sua bestialità, così che andrà a tuo onore l'aver fatto parte per te stesso. 70. Il tuo primo rifugio e il tuo primo asilo sarà la cortesia del gran lombardo (=Bartolomeo della Scala, signore di Verona), che [nello stemma] sopra la scala porta il santo uccello (=l'aquila imperiale). 73. Egli sarà così benigno nei tuoi riguardi, che, nel dare e nel chiedere, tra voi due sarà primo chi, tra gli altri, è più lento. 76. Con lui vedrai colui (=Cangrande della Scala) che, nascendo, ha subito così fortemente l'influsso di questa stella (=Marte), che diventerà famoso per le imprese [militari]. 79. Non si sono ancora accorte di lui le genti, per la giovane età, perché soltanto da nove anni queste ruote (=i cieli) hanno girato intorno a lui. 82. Ma, prima che il guascone (=papa Clemente V) inganni l'imperatore Enrico VII (=prima del 1312), appariranno chiare dimostrazioni del suo valore nel non curarsi del denaro né delle fatiche [militari]. 85. Le sue magnificenze saranno allora conosciute, così che i suoi nemici non le potranno tacere. 88. Affidati a lui ed ai suoi benefici. Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri. 91. E [da qui] porterai scritte nella memoria altre cose di lui e non le dirai». E disse cose incredibili [anche] per coloro che saranno presenti. 94. Poi aggiunse: «O figlio, queste son le spiegazioni di quel che ti fu detto. Ecco le insidie che dietro a pochi giri (=anni) sono nascoste. 97. Non voglio però che tu porti invidia ai tuoi concittadini, poiché la tua vita si prolunga nel futuro ben più in là che la punizione delle loro perfidie». 100. Poiché, tacendo, l'anima santa si dimostrò pronta a metter la trama in quella tela che io le porsi ordita (=mostrò di aver finito di rispondermi), 103. io cominciai, come colui che, dubitando, brama un consiglio da una persona che discerne, vuole ed ama il bene: 106. «Ben vedo, o padre mio, come il tempo avanza veloce verso di me, per darmi un colpo tale, che è più grave per chi più si abbandona [agli eventi senza premunirsi]. 109. Perciò è bene che io mi armi di previdenza, così che, se mi è tolto il luogo più caro, io non perda gli altri a causa dei miei versi pungenti. 112. Giù per il mondo amaro senza fine e per il monte dalla cui bella cima gli occhi della mia donna mi sollevarono 115. e poi per il cielo, di pianeta in pianeta, io ho appreso quel che, se io ridico, a molti risulterà di sapore forte ed acre. 118. E [tuttavia], se io sono timido amico al vero, temo di perder la fama tra coloro che questo tempo chiameranno antico».

118

La luce in che rideva il mio tesoro ch'io trovai lì, si fé prima corusca, quale a raggio di sole specchio d'oro; indi rispuose: "Coscienza fusca o de la propria o de l'altrui vergogna pur sentirà la tua parola brusca.	121	121. La luce in cui sorrideva il mio tesoro, che io trovai lì, si fece prima scintillante come uno specchio d'oro colpito da un raggio di sole; 124. quindi rispose: «La coscienza, offuscata da vergogna propria o altrui, certamente sentirà aspra la tua parola.
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna, tutta tua vision fa manifesta; e lascia pur grattar dov'è la rogna.	127	127. Ma, messa da parte ogni menzogna, rendi manifesto tutto ciò che hai visto e lascia pure grattare dov'è la rogna. 130. Perché, se la tua voce sarà molesta nel primo assaggio, darà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita. 133. Questo tuo grido sarà come il vento, che percuote di più le cime più alte; e ciò sarà un motivo non piccolo d'onore. 136. Perciò ti son mostrate in queste ruote (=i cieli), nel monte e nella valle dolorosa (=il purgatorio e l'inferno) soltanto le anime che son per fama note,
Ché se la voce tua sarà molesta nel primo gusto, vital nodrimento lascerà poi, quando sarà digesta.	130	139. perché l'animo di colui che ascolta non si accontenta né presta grande fiducia per l'esempio che abbia la sua radice sconosciuta e nascosta 142. né per altro argomento che non appaia evidente».
Questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote; e ciò non fa d'onor poco argomento.	133	
Però ti son mostrate in queste rote, nel monte e ne la valle dolorosa pur l'anime che son di fama note,	136	
che l'animo di quel ch'ode, non posa né ferma fede per esempio ch'aia la sua radice incognita e ascosa, né per altro argomento che non paia".	139	
	142	

### I personaggi

*Fetonte* viene a sapere dalla madre Climène che è figlio di Apollo, perciò chiede al padre di guidare il carro del sole. I cavalli si accorgono della sua guida inesperta e lo scaraventano giù dal carro. Egli precipita vicino al Po e muore. Le sorelle, che lo piangono, vengono trasformate in pioppi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, I, 748 sgg.

*Il Guascone* è papa Clemente V (1305-1314), che proviene dalla Guascogna (l'odierna Gironda, la regione di Bordeaux). Trasporta la sede pontificia ad Avignone (1305) e tiene un atteggiamento ostile nei confronti dell'imperatore Enrico VII, sceso in Italia (1310). In tal modo fa fallire la missione imperiale.

*Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo* (1308-1313) nel 1310 viene in Italia per ristabilire il potere imperiale e pacificare la penisola. Riesce a imporre un po' di tasse e non ottiene alcun risultato. Dante ha grande fiducia in lui, ma poi è deluso. Poco dopo muore.

*Ippolito*, figlio di Teseo e Ippolita, regina delle amazzoni, è cacciato da Atene con l'accusa di avere insidiato la matrigna Fedra, che il padre aveva sposato in seconde nozze. In realtà era stata la matrigna a tentare il figliastro, che l'aveva respinta. Allora, per vendicarsi e per paura di essere svergognata, sparge la voce delle proposte di Ippolito, che provocano lo sdegno della popolazione e di Teseo. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, XV, 493 sgg.; e Seneca, *Phaedra*.

**La compagnia malvagia e stupida** sono i guelfi bianchi, dai quali per divergenze politiche e strategiche Dante si allontana dopo la disastrosa battaglia della Lastra (1304) con cui i fuoriusciti cercavano di rientrare in Firenze.

121. La luce in cui sorrideva il mio tesoro, che io trovai lì, si fece prima scintillante come uno specchio d'oro colpito da un raggio di sole; 124. quindi rispose: «La coscienza, offuscata da vergogna propria o altrui, certamente sentirà aspra la tua parola. 127. Ma, messa da parte ogni menzogna, rendi manifesto tutto ciò che hai visto e lascia pure grattare dov'è la rogna. 130. Perché, se la tua voce sarà molesta nel primo assaggio, darà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita. 133. Questo tuo grido sarà come il vento, che percuote di più le cime più alte; e ciò sarà un motivo non piccolo d'onore. 136. Perciò ti son mostrate in queste ruote (=i cieli), nel monte e nella valle dolorosa (=il purgatorio e l'inferno) soltanto le anime che son per fama note, 139. perché l'animo di colui che ascolta non si accontenta né presta grande fiducia per l'esempio che abbia la sua radice sconosciuta e nascosta 142. né per altro argomento che non appaia evidente».

**Bartolomeo della Scala** è signore di Verona (1301-1304) e partigiano dell'imperatore. Accoglie il poeta negli anni dell'esilio (1315-20).

**Can Francesco della Scala**, detto Cangrande (1291-1329), è fratello di Bartolomeo della Scala. È associato al potere con il fratello Alboino (1308) e sempre con il fratello è nominato vicario imperiale di Verona (1311). Dal 1312 regge da solo la città. Durante il suo governo con audaci azioni militari consolida ed espande il suo dominio. Conquista città e fortezze come Padova e Mantova. Dante è legato a Cangrande da una profonda amicizia, oltre che dalla riconoscenza per la generosa ospitalità ottenuta (1315-20ca.). A Cangrande il poeta dedica il *Paradiso*, manda in lettura i suoi canti e scrive una famosa lettera, l'*Epistola XIII*, di capitale importanza per la comprensione della *Divina commedia*.

### Commento

1. Il canto ha un inizio elevato con un riferimento alla mitologia: «Quale venne a Climenè, per accertarsi Di ciò ch'avëa incontro a sé udito...», un riferimento che è ripreso successivamente con un altro riferimento classico (vv. 46-47). E prosegue senza il consueto momento di pausa o di passaggio, per giungere subito alla parte più importante: il poeta con un lungo giro di parole pone al trisavolo la domanda che gli sta a cuore: «Nel corso del viaggio nei tre regni dell'oltretomba mi sono state fatte delle profezie sulla mia vita futura. Me le vuoi spiegare con parole chiare e comprensibili, in modo che io possa prendere le mie precauzioni?» (vv. 13-27). Cacciaguida scioglie le profezie e gli indica quale sarà la sua vita futura: a Roma, dove a tempo pieno si pratica la simonia, gli si sta preparando l'esilio ed egli saprà quant'è amaro aver bisogno dell'altrui ospitalità. Gli indica anche chi sarà il suo primo rifu-

gio: Bartolomeo della Scala, signore di Verona e partigiano dell'imperatore. Lì a Verona conoscerà anche Cangrande, che ora ha soltanto nove anni, ma che è destinato a compiere imprese incredibili anche per coloro che ne saranno spettatori. Le parole più importanti dell'avo riguardano però lo scopo del viaggio: il poeta chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto, che a molti risulterà forte e amaro, oppure se dovrà essere timido amico del vero, ma allora ha paura di perder la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Cacciaguida allora gli dà l'investitura sovrastorica della sua missione: «Tu devi riferire tutto ciò che hai visto. In un primo momento le tue parole saranno amare, ma poi diventeranno un sano nutrimento e uno stimolo per chi le ascolta. Tu dovrà indicare agli uomini la retta via, la via che porta alla salvezza terrena e ultraterrena. Per questo motivo nel corso del viaggio ti sono state mostrate solamente le anime più famose, perché la gente comune crede soltanto ai grandi esempi». L'investitura è molto lunga (vv. 124-142) e costituisce il punto di vista corretto, che lo stesso poeta indica, per avvicinarsi alla *Divina commedia*. Il viaggio però non è ancora finito: il poeta deve ancora percorrere molti cieli, incontrare molte anime, essere sottoposto ad un esame sulla fede, sulla speranza e sulla carità, e fare l'ultimo e più grande incontro, quello con lo stesso Dio, del quale vuole avere una visione mistica.

2. Il canto si riallaccia a *If II*, 10-36, quando Dante chiede a Virgilio: «Prima di me sono venuti nei regni dell'oltretomba Enea e san Paolo. Il primo perché dalla sua discendenza doveva nascere l'Impero. Il secondo perché doveva portare prove della fede. Ma io perché devo venirci? Chi lo permette? Io non mi sento all'altezza del viaggio che sto iniziando». In tal modo il poeta si attribuisce una missione provvidenziale dopo Enea e dopo san Paolo: una missione che è ad un tempo terrena e ultraterrena. Che è ribadita dalla figura di Virgilio e di Beatrice, dai canti VI delle tre cantiche e dal canto finale, in cui ha la visione mistica di Dio.

3. Dante ha saputo costruire gradualmente la *suspense* e la catarsi che si scioglie in questo canto: le profezie incominciano in *If X*, 79-81 (Farinata degli Uberti gli preannuncia l'esilio), continuano in *If XV*, 70-72 (Brunetto Latini gli preannuncia che guelfi neri e guelfi bianchi cercheranno di ucciderlo), quindi sono riprese nel *Purgatorio*. Ed ora sono sciolte. Esse sono fuse con un altro problema, quello della fama: se il poeta tace, non avrà la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Il problema della fama presso i posteri è uno dei fili conduttori della *Divina commedia*. Viene toccato anche in altri due canti dell'opera. In *If XV*, 79-87, il poeta incontra il maestro Brunetto Latini e dice che ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna del maestro, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama. In *Pg XI*, 82-117, incontra il miniaturista Oderisi da Gubbio, il quale umilmente riconosce che la fama è come un soffio di vento, che ora spira di qui, ora di là, e che muta nome perché muta lato; e che essa è come il

battito di ciglia rispetto all'eternità. Dante affronta il problema della fama indirettamente in *If III*, 37-69, dove condanna duramente gli ignavi, coloro che in vita non fecero nulla di bene, nulla di male che li rendesse meritevoli di essere ricordati dai posteri. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» (v. 51), fa dire con estrema durezza a Virgilio. La loro punizione è durissima e spregevole: inseguono senza sosta un'insegna che va ora da una parte ora dall'altra; sono senza nome e forniscono con il loro sangue il nutrimento a vermi ripugnanti. Per il poeta quindi la fama è un valore terreno da conseguire, anche se dal punto di vista dell'eternità essa è come un battito di ciglia.

4. Il problema della contingenza è molto complesso (vv. 37-45), interessa sia la fisica sia la filosofia. Io vedo che la terra è soggetta al cambiamento, mentre il cielo è immutabile; e concludo che il *mondo sotto la Luna* è soggetto al cambiamento, cioè al divenire; il mondo *sopra la Luna* rimane invece sempre uguale a se stesso, è immutabile. Dio conosce la contingenza (l'uomo conosce soltanto il mondo soggetto alla necessità), ma la conosce come chi guarda una nave scendere un fiume impetuoso, trascinata dalle acque, e non può intervenire. Insomma Dio conosce il futuro, ma non interviene a modificarlo. Dio conosce il *male* futuro, ma non interviene per eliminarlo. Non può però essere accusato di aver permesso il male. D'altra parte, se intervenisse, eliminerebbe la libertà umana, perciò l'uomo non sarebbe più responsabile delle sue azioni e, di conseguenza, non avrebbe alcun merito o demerito per le buone come per le cattive azioni che compie.

4.1. Il problema del non intervento di Dio, che altrimenti minaccerebbe la libertà umana, va poi coordinato con un altro problema, quello della presenza della Provvidenza divina nella storia. Quest'altro problema riceve la sua formulazione teorica più articolata in *If VI*, 72-96 (la Fortuna, ministra di Dio, provoca incessanti cambiamenti nella società, senza che l'uomo possa opporvisi); e la sua esemplificazione in *Pd VI*, 1-96 (l'imperatore Giustiniano traccia la storia dell'impero sotto la supervisione della Provvidenza). Nel primo caso sembra che l'uomo debba piegarsi alla Fortuna; nel secondo caso sembra che sia libero di andare contro i decreti del cielo (l'imperatore Costantino trasporta la capitale da Roma a Costantinopoli). L'accostamento di questi due passi del poema non è scorretto, ma non deve portare alla conclusione che i due passi sono tra loro in contraddizione. Ogni tesi va esaminata in sé e considerata per quello che di più profondo offre: l'esistenza irrinunciabile della libertà di scelta; l'intervento della Provvidenza nelle vicende umane. Se si vuole cercare una mediazione tra le due tesi, basta andare in *Pd VIII*, 85-148: la Provvidenza manda sulla terra tutte le capacità che servono, ma gli uomini poi spingono a farsi religioso chi è nato a cingere la spada e fanno sovrano chi è nato a dir prediche. Perciò le cose vanno male. O, molto più indietro, in *If XVI*, 64-114: i cieli danno inizio alle azioni umane, ma poi è l'uomo che decide, ha la ra-

gione e la libera volontà di scegliere il bene o il male; essa non è sottoposta all'influsso dei cieli.

5. Dante chiama i guelfi bianchi, fuorusciti con lui, «la compagnia malvagia e scempia» (v. 62), e rivera su di loro nove durissimi versi di offese non propriamente di genere retorico (vv. 61-69). Dietro le parole si sente una totale incomprensione reciproca, che dopo la sconfitta della Lastra (1304) diviene insuperabile. Il poeta aveva riservato in altri casi durissime contumelie ai fiorentini. Le più velenose sono quelle che aveva lanciato in *If XV*, 61-78, per bocca di Brunetto Latini: «61. Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, 64. ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. 67. Un vecchio proverbio li chiama ciechi: è gente avara, invidiosa e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! [...] 73. Le bestie venute da Fiesole si sbranino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, 76. nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malvagità». Queste hanno un sapore più retorico. Con il tempo i giudizi del poeta diventano più drastici e lo strumento linguistico viene controllato sempre più intimamente: il pensiero diventa immediatamente parola efficace; l'arte e le tecniche della retorica diventano invisibili.

6. La corte di Bartolomeo della Scala, il gran lombardo, è il primo rifugio che il poeta trova in esilio. Egli prova una totale simpatia personale e politica nei confronti del vicario imperiale. Ma anche presso gli amici è amaro e sa di sale chiedere ospitalità, cioè riconoscere a se stessi e agli altri che non si è autonomi, che si ha bisogno dell'aiuto altrui. Dante è assolutamente diverso da un intellettuale di qualche generazione più giovane di lui, F. Petrarca (1304-1374), che si sente a suo agio ad Avignone, dove la sua famiglia, originaria di Arezzo, è andata in esilio; a Montpellier e a Bologna, dove va a studiare; a Valchiusa, sulle rive del fiume Sorga, dove vive per qualche anno; a Napoli, a Roma, a Milano, a Venezia, dove è di passaggio o resta per qualche tempo; ad Arquà, sui colli Euganei, dove va a morire. E che non si fa scrupoli a chiedere denaro ed ospitalità, anzi con la più assoluta imparzialità e con grande senso dell'equilibrio spilla denaro alla Chiesa, agli amici guelfi e ai nemici ghibellini, tutti contenti di averlo tra i piedi. Francesco da Carrara, signore di Padova, gli regala mezza collina, sui colli Euganei, affinché, ormai sessantenne, si costruisca una villa e la smetta di fare il giramondo. Egli è un intellettuale che sente l'Europa come la sua grande casa e che è stoicamente convinto che *ubi bene, ibi domus* (Dove si sta bene, lì è la mia casa).

7. Cangrande è il personaggio della *Divina commedia* che Dante ricopre degli elogi più lunghi e più alti: 18 versi, lunghissimi e impegnativi (vv. 76-93). Addirittura prende versetti del *Vangelo* che parlano di Dio (*Lc 1*, 52-53): «Ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha esaltato gli umili; ha saziato di beni

gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote». Soltanto Giulio Cesare, il fondatore dell'impero, ne aveva avuto lo stesso numero (*Pd VI*, 55-72). Ciò si spiega con il fatto che tra i due era una grandissima amicizia e che egli ricambia e ringrazia con i versi la lunga ospitalità ricevuta (1315-20ca.). Aveva fatto la stessa cosa, e per lo stesso motivo, con la famiglia Malaspina, signori di Lunigiana (*Pg VIII*, 121-139). Le lodi al vicario dell'imperatore hanno fatto pensare ad alcuni critici che egli fosse il Veltro di *If I*, 100-111. Cangrande è un personaggio indubbiamente notevole nell'Italia del tempo: è l'antico cavaliere, che non è diventato borghese e cittadino, che ha ancora nel sangue gli antichi ideali cavallereschi, e che ha le insegne di vicario imperiale. Le sue imprese militari sono di qualche rilievo e mostrano una volontà decisa, che apprezza la vita militare e disprezza gli agi della vita civile. Tutto qui. Oltre a ciò quanto potevano realmente capirsi due uomini di due generazioni diverse, divisi da una frattura temporale di 26 anni? Due uomini di formazione diversa e di collocazione sociale altrettanto diversa? Il più grande intellettuale del tempo (e del Medio Evo) e il giovane (e culturalmente inesperto) vicario imperiale, i cui valori sono la guerra e la pratica della guerra...

8. Dante elogia Cangrande della Scala che cambia le sorti a molti (vv. 89-90). In questo modo egli fa, per l'amico, uno strappo alla regola, visto che il suo ideale di vita è quello di vivere in una città tranquilla – come quella del trisavolo –, dove non succede mai niente, la gente vive in pace, è sobria e pudica e non mette il naso fuori di casa, perché è troppo occupata nelle faccende domestiche (*Pd XV*, 97-129).

9. La missione di Dante è esposta in termini chiari. L'umanità ha perso la retta via sia terrena sia ultraterrena. Serve allora una guida, poiché dopo il peccato originale la volontà umana è indebolita. Dopo il viaggio nell'oltretomba di Enea, da cui doveva nascere l'Impero, e di san Paolo, che doveva portare le prove della fede, occorre un terzo personaggio, per *superare* la salvezza e la felicità politica e religiosa, terrena e ultraterrena tradizionali. Occorre un personaggio, appunto Dante, capace d'indicare la via ad un *totale rinnovamento spirituale*. Il poeta quindi deve attuare una missione più grande di quella soltanto politica di Enea e soltanto religiosa di san Paolo. Per questo stesso rinnovamento spirituale operano il Veltro (*If I*, 100-111) e il DUX (*Pg XXXIII*, 43), ed anche le correnti mistiche medioevali, da sant'Anselmo d'Aosta a Gioacchino da Fiore a san Bernardo di Chiaravalle. La ragione non è all'altezza del compito. Soltanto il rinnovamento spirituale all'insegna dello Spirito Santo, come profetizzato da Gioacchino da Fiore, può riportare il cittadino e il credente – insomma l'uomo – sulla via del bene e quindi della salvezza ultraterrena. Cacciaguida conclude giustamente le sue parole dicendo: «Questo tuo grido farà come il vento, Che le più alte cime più percuote; E ciò non fa d'onor poco argomento» (vv. 133-135).

10. Dante conclude il discorso sulla fama, che aveva iniziato in *If XV* (il maestro Brunetto Latini gli pre-

annuncia l'eternità della fama), ripreso in *Pg XI*, (Oderisi da Gubbio dice che la fama è come un battito di ciglia rispetto all'eternità). Ora il trisavolo gli dà l'investitura che lo renderà famoso presso i posteri (vv. 94-142). Il discorso sulla fama ha una premessa in *If III*, 31-69: il poeta si era dimostrato du-  
rissimo con gli ignavi, che non hanno fatto niente né di buono né di cattivo che li rendesse meritevoli d'essere ricordati. Perciò essi sono puniti nell'*antinferno*. Nel primo e nel terzo caso essa è un valore; nel secondo non è più un valore quando si riferisce ai valori ultraterreni. Essa è quindi un valore, ma soltanto un valore terreno. Altri sono i valori che il mondo ultraterreno apprezza e che il poeta indica più volte e invita ad attuare. Sono proprio l'opposto dei valori terreni: umiltà e tracotanza, povertà e ricchezza, castità e lussuria, digiuno e gola, misura ed eccesso, amore e odio per gli altri. Insomma tutti i peccati che sono stati puniti nell'inferno. L'abbandono dei valori mondani rende il poeta capace di purificare i suoi sentimenti (*Pd I*, 127-135) e di salire al cielo (*Pd XI*, 1-12).

11. Dante esamina la fama quindi da tre punti di vista (che poi sono quattro) e la mostra in tutte le sue sfaccettature. La strategia di analisi che mette in atto per la fama (tre o quattro punti di vista per esaminare una questione) non è isolata né accidentale, pervade fin dai primi canti l'intero poema. Francesca è esaminata da tre punti di vista (religioso, politico, delle reazioni personali del poeta), è condannata per i primi due e riceve una mezza assoluzione per il terzo. Ma in genere i dannati sono esaminati e valutati da almeno due punti di vista: quello morale-sociale e quello del loro valore (o disvalore) individuale: Farinata era un eretico, ma ebbe a cuore le sorti di Firenze; Cavalcante de' Cavalcanti era pure eretico, ma aveva un profondo amore per i figli; Brunetto Latini era un omosessuale, ma era un bravo maestro; Ulisse è un fraudolento, ma è disposto ad dirittura a sacrificare la famiglia, una vita comoda e rischiare la vita, per andare ad esplorare il mondo senza gente. In questo modo il poeta mostra la complessità della realtà e l'impossibilità di dare giudizi univoci. Un personaggio per un aspetto è apprezzabile, per un altro è condannabile. Una scelta per un aspetto è vantaggiosa, per un altro non lo è. E i due aspetti sono tra loro inscindibili. E allora che fare?

11.1. Questa situazione in tutto il poema si presenta anche come *problema della scelta*: tra politica e famiglia Farinata degli Uberti sceglie la politica, il suocero Cavalcante de' Cavalcanti sceglie la famiglia; tra famiglia e conoscenza Ulisse sceglie la conoscenza, e va incontro alla morte. Qui Dante sceglie di dire tutto ciò che ha visto: otterrà la fama, ma dovrà riferire cose molto moleste. Le alternative tra cui i personaggi (e i lettori) devono operare *una sola scelta*, sono ugualmente valide, ma non sono accumulabili: o l'una o l'altra. Di qui il dramma della scelta. Ogni scelta ha un costo, anche pesante, e non si può rimandare. La non scelta, la neutralità non esiste, è ugualmente una scelta, ed è una dimostrazione di non vita, di lasciarsi vivere. Perciò gli angeli neutrali, che non si schierarono né con Luci-

fero né con Dio, sono condannati nell'antinferno tra gli ignavi.

11.2. Il sistema dei punti di vista si collega poi a due altre questioni: a) il corretto modo di procedere per passare di colle in colle – l'esame delle varie ipotesi – fino a giungere alla verità, cioè a una conclusione stabile e sicura (*Pd IV*, 124-132); e b) il problema delle *capacità* che le *molteplici dimensioni* del linguaggio hanno di conoscere le *molteplici dimensioni* della realtà (*Pg XXXIII*, 73-102; *Pd XXXIII*).

12. Per alzare il tono del discorso il poeta ricorre qui (vv. 13-15) come in *Pd XV*, 55-57, ad un esempio matematico. Un altro esempio matematico è in *Pd XXXIII*, 133-135. Ricorre anche a una teoria filosofica ed astronomica: la *contingenza* (l'essere e il non essere, il mutamento, la corruzione, il divenire) interessa il mondo *sotto la Luna*, non il mondo *sopra la Luna*, che invece è dominato dalla necessità, cioè è immutabile (vv. 37-39). Per Dante non soltanto la natura, ma anche la scienza, la fisica, la matematica, la logica, la geometria e l'astronomia possono essere trasformate in poesia. Il fatto è che il poeta è come Dio: Dio crea il mondo dal nulla, il poeta lo riplasma con i suoi versi.

13. Dante si trova in una situazione paradossale: se è divenuto famoso, deve ringraziare i fiorentini, che l'hanno cacciato in esilio, che l'hanno condannato a morte più volte, allargando la condanna anche ai figli diventati maggiorenni, e che l'hanno fatto atrocemente soffrire. Altrimenti sarebbe stato un grande e contento intellettuale aristocratico-borghese, che avrebbe occupato per tutta la vita un posto di riguardo all'interno della classe politica o, almeno, dell'amministrazione comunale di Firenze. Invece per i concittadini non prova nessuna riconoscenza e si diverte a mettere in luce le loro magagne. Il massimo sentimento che prova è quello, contraddittorio, dell'amore-odio per la sua città natale: prima dice «Godì Firenze, che diffondi il tuo nome per tutto l'inferno» e le augura di essere punita dalle altre città della Toscana; e subito dopo aggiunge che vorrebbe vederla già punita, perché più diventa vecchio, più le sofferenze della sua città lo fanno soffrire (*If XXVI*, 1-12). Eppure egli lancia la sua fama nel tempo, ma lancia anche Firenze e la lingua fiorentina, che egli trasforma da dialetto cittadino a lingua nazionale. Le 800 parole circa usate dall'amico Guido Cavalcanti diventano una rete estesissima, coerente ed omogenea di ben 27.734 parole nella *Divina commedia*. Poco dopo sulla scena linguistica compaiono F. Petrarca (1304-1374) e G. Boccaccio (1313-1375), che irrobustiscono ancor più la lingua fiorentina e ne fanno il centro di attrazione per i dialetti delle altre regioni italiane.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Dante chiede a Cacciaguida chiarimenti sulle profezie che nel corso del viaggio gli sono state fatte sul suo futuro; 2) il trisavolo gli dice che a Roma gli si sta preparando l'esilio e che egli saprà quant'è amaro chiedere ospitalità; ma 3) che non deve temere, perché la sua vita si prolungherà nel futuro; 4) Dante chiede

poi se dovrà dire tutto ciò che ha visto (ma ciò sarà a molti sgradito) o se dovrà tacere (ma allora perderà la fama presso i posteri); 5) Cacciaguida gli risponde che dovrà dire tutto ciò che ha visto, perché questa è la missione che gli è stata affidata; 6) in un primo momento le sue parole saranno moleste, ma poi saranno un nutrimento vitale per l'anima di chi ascolta.

## Canto XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;  
e quella, come madre che soccorre  
sùbito al figlio palido e anelo  
con la sua voce, che ‘l suol ben disporre,  
mi disse: “Non sai tu che tu se’ in cielo?  
e non sai tu che ‘l cielo è tutto santo,  
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?  
Come t’avrebbe trasmutato il canto,  
e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
poscia che ‘l grido t’ha mosso cotanto;  
nel qual, se ‘nteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.  
La spada di qua sù non taglia in fretta  
né tardo, ma’ ch’al parer di colui  
che disiendo o temendo l’aspetta.  
Ma rivolgitvi omai inverso altri;  
ch’assai illustri spiriti vedrai,  
se com’io dico l’aspetto redui”.  
Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che ‘nsieme  
più s’abbellivan con mutui rai.  
Io stava come quei che ‘n sé repreme  
la punta del disio, e non s’attenta  
di domandar, sì del troppo si teme;  
e la maggiore e la più luculenta  
di quelle margherite innanzi fessi,  
per far di sé la mia voglia contenta.  
Poi dentro a lei udi’: “Se tu vedessi  
com’io la carità che tra noi arde,  
li tuoi concetti sarebbero espressi.  
Ma perché tu, aspettando, non tarde  
a l’alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarda.  
Quel monte a cui Cassino è ne la costa  
fu frequentato già in su la cima  
da la gente ingannata e mal disposta;  
e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome di colui che ‘n terra addusse  
la verità che tanto ci soblima;  
e tanta grazia sopra me relusse,  
ch’io ritrassi le ville circostanti  
da l’empio colto che ‘l mondo sedusse.  
Questi altri fuochi tutti contemplanti  
uomini fuoro, accesi di quel caldo  
che fa nascere i fiori e ‘ frutti santi.  
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piedi e tennero il cor saldo”.  
E io a lui: “L’affetto che dimostri  
meco parlando, e la buona sembianza  
ch’io veggio e noto in tutti li ardor vostri,  
così m’ha dilatata mia fidanza,  
come ‘l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant’ell’ha di possanza.  
Però ti priego, e tu, padre, m’accerta  
s’io posso prender tanta grazia, ch’io  
ti veggia con imagine scoverta”.

1           1. Sopraffatto dallo stupore, mi volsi verso la mia  
guida, come il bambino che ricorre sempre là dove  
(=la mamma) ha più fiducia. 4. E quella (=Beatrice), come una madre che soccorre subito il figlio  
pallido [per lo spavento] e affannato [per la corsa],  
con la sua voce, che lo suole ben disporre, 7. mi disse: «Tu non sai che sei in cielo (=in paradiso)? e non  
sai che il cielo è tutto santo, e ciò che vi si fa proviene dal buon zelo (=dalla carità)? 10. Come ti avrebbero trasformato il canto e il mio sorriso, ora lo puoi pensare, dopo che il grido [dei beati] ti ha così profondamente sconvolto. 13. In tale grido, se tu avessi inteso le sue preghiere, già ti sarebbe nota la vendetta (=il giusto intervento punitivo di Dio) che tu vedrai prima che tu muoia. 16. La spada di quassù (=della giustizia divina) non taglia in fretta né con lentezza, fuorché al giudizio di colui che l’aspetta con desiderio o con timore. 19. Ma rivolgitvi ormai verso gli altri [beati], perché vedrai spiriti [che sulla terra furono] assai illustri, se sposti lo sguardo come io dico». 22. Come a lei piacque, girai gli occhi e vidi cento piccole sfere che insieme si facevano più belle con i raggi reciproci. 25. Io stavo come colui che reprime in sé il pungolo del desiderio e che non si tenta di domandare, tanto ha paura di [chiedere] troppo. 28. La più grande e la più luceante di quelle margherite (=spiriti) si fece avanti, per far contento il mio desiderio con le sue parole. 31. Poi dentro a lei udii: «Se tu vedessi come [vedo] io la carità che arde tra noi, esprimeresti [subito] i tuoi pensieri. 34. Ma, affinché tu, indugiando, non tardi a [raggiungere] la meta sublime [del tuo viaggio], io risponderò soltanto al tuo pensiero (=alla domanda che hai soltanto pensato), che sei così timoroso di manifestare. 37. Quel monte, su cui sorge Cassino, un tempo fu frequentato sulla cima dalla gente che viveva nell’errore e che era mal disposta [ad accogliere la verità]. 40. Io sono colui (=san Benedetto) che per primo portò su di esso il nome di colui (=Cristo) che sulla terra portò la verità che tanto c’innalza (=ci fa diventare figli di Dio). 43. E sopra di me rifulse tanta grazia [divina], che io sottrassi i paesi circostanti all’empio culto che sedusse il mondo. 46. Questi altri spiriti ardenti [di carità] furono tutti uomini contemplanti, accesi da quel calore (=la carità) che fa nascere i fiori e i frutti santi (=i buoni pensieri e le buone opere). 49. Qui [in questo cielo] è Maccario, qui è Romoaldo, qui sono i miei fratelli che dentro ai chiostri fermarono i piedi e tennero il cuore saldo [alla regola]». 52. Ed io a lui: «L’affetto che dimostri parlando con me e l’espressione di carità che io vedo e noto in tutti i vostri globi fiammegianti, 55. ha dilatato la mia fiducia [in voi] così come il sole fa con la rosa, che diviene tanto aperta quanto è capace di aprirsi. 58. Perciò ti prego, e tu, o padre, fammi certo se io posso ricevere tanta grazia da vederti con l’aspetto che avevi sulla terra».

Ond'elli: "Frate, il tuo alto disio  
s'adempierà in su l'ultima spera,  
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogne parte là ove sempr'era,  
perché non è in loco e non s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide il patriarca  
Iacobbe porger la superna parte,  
quando li apparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cor de' monaci sì folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,  
e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento;

e se guardi 'l principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov'è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan volto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso".

Così mi disse, e indi si raccolse  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse  
con un sol cenno su per quella scala,  
sì sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì ratto moto  
ch'aggugliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
trionfo per lo quale io piango spesso  
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand'io senti' di prima l'aere tosc;

e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortita.

61 61. Ed egli: «O fratello, il tuo desiderio di [vedere]  
cose elevate si adempierà nell'ultima sfera (=l'em-  
pireo), dove si adempiono tutti gli altri e il mio. 64.  
64 Ivi ciascun desiderio è portato alla perfezione, reso  
maturo e privato dei difetti; solamente in quella sfera  
ogni parte si trova dov'è sempre stata (=è immobile),  
67 67. perché essa non è in alcun luogo (=non è nello  
spazio) e non ha poli [intorno a cui ruotare]; e la scala  
di questo cielo sale fino ad essa, perciò si sottrae ai  
70 tuoi occhi. 70. Fin lassù il patriarca Giacobbe vide [in  
sogno] che protendeva la parte superiore, quando gli  
apparve così carica di angeli. 73. Ma, per salirla, ora  
73 nessuno stacca i piedi da terra, e la mia regola è rimasta  
[soltanto] per rovinare le carte [dov'è scritta]. 76. Le mura [dei monasteri] che solevano esser badia  
76 (=luoghi di santa vita) sono divenute spelonche [di la-  
droni] e le vesti monacali son sacchi pieni di farina  
guasta. 79. Ma l'usura [più] grave non si alza tanto  
79 contro la volontà di Dio, quanto quel frutto (=le rendite  
dei monasteri) che fa il cuore dei monaci così folle  
[di cupidigia], 82. perché ciò, che la Chiesa custodi-  
82 sce, appartiene tutto alla gente (=i poveri) che doman-  
da in nome di Dio; non [appartiene] ai parenti [degli  
ecclesiastici] né ad altri più indegni (=le concubine e i  
85 figli naturali). 85. La carne dei mortali (=la natura  
umana) è tanto soggetta alle blandizie, che giù (=sulla  
88 terra) il buon inizio non dura [il tempo che va] dalla  
nascita della quercia al momento in cui produce la  
prima ghianda (=20 anni; cioè dura poco). 88. Pietro  
91 riunì i primi cristiani senz'oro e senz'argento, io riunii  
i miei seguaci con la preghiera e con il digiuno, Fran-  
cesco [riunì] i suoi frati con l'umiltà. 91. E, se guardi  
il principio di ciascuna [famiglia] e poi guardi là dove  
94 si è spostata, vedrai la virtù divenuta vizio. 94. Tutta-  
via le acque del fiume Giordano fatte ritornare indietro e quelle del mar Rosso messe in fuga [davanti agli  
97 ebrei], quando Dio volle [intervenire], furono un fatto  
mirabile a vedere più di quello che qui sarà il soccorso  
[divino contro questi mali]». 97. Così mi disse, poi si  
100 ricongiunse alla sua schiera e la sua schiera si strinse  
intorno a lui; quindi, come turbine, salì verso l'alto,  
roteando tutta. 100. La mia dolce donna mi spinse  
103 dietro di loro con un solo cenno su per quella scala,  
tanto la sua virtù vinse il peso del mio corpo. 103. Né  
mai quaggiù, dove si sale e si scende con le forze del-  
106 la natura, fu un movimento così rapido che potesse  
uguagliare il mio volo. 106. O lettore, possa io tornare  
[dopo la morte] a quel devoto trionfo (=tra i beati) per  
109 [raggiungere] il quale io piango spesso i miei peccati e  
mi percuoto il petto, 109. tu non avresti messo e tolto  
il dito dal fuoco in tanto [tempo], in quanto io vidi la  
112 costellazione [dei Gemelli] che segue quella del Toro  
e mi ritrovai dentro di essa. 112. O stelle [dei Gemelli]  
che date la gloria, o luce piena d'influssi virtuosi,  
115 dalla quale io riconosco [che deriva] tutto il mio inge-  
gno, quale che si sia, 115. con voi nasceva e con voi si  
nascondeva colui (=il sole) che è padre di ogni vita  
118 mortale, quando io respirai per la prima volta l'aria  
tosca. 118. E poi, quando mi fu elargita [da Dio] la  
grazia di entrare nella nobile sfera (=l'ottavo cielo)  
che vi fa girare [intorno alla terra], la vostra regione  
mi fu data in sorte.

A voi divotamente ora sospira l'anima mia, per acquistar virtute al passo forte che a sé la tira.	121
“Tu se’ sì presso a l’ultima salute”, cominciò Beatrice, “che tu dei aver le luci tue chiare e acute;	124
e però, prima che tu più t’inlei, rimira in giù, e vedi quanto mondo sotto li piedi già esser ti fei;	127
sì che ‘l tuo cor, quantunque può, giocondo s’appresenti a la turba triunfante che lieta vien per questo etera tondo”.	130
Col viso ritornai per tutte quante le sette spere, e vidi questo globo tal, ch’io sorrisi del suo vil sembiante; e quel consiglio per migliore approbo che l’ha per meno; e chi ad altro pensa chiamar si puote veramente probo.	133
Vidi la figlia di Latona incensa sanza quell’ombra che mi fu cagione per che già la credetti rara e densa.	13
L’aspetto del tuo nato, Iperione, quivi sostenni, e vidi com’si move circa e vicino a lui Maia e Dione.	6
Quindi m’apparve il temperar di Giove tra ‘l padre e ‘l figlio: e quindi mi fu chiaro il variar che fanno di lor dove;	9
e tutti e sette mi si dimostrarò quanto son grandi e quanto son veloci e come sono in distante riparo.	14
L’aiuola che ci fa tanto feroci, volgandom’io con li eterni Gemelli, tutta m’apparve da’ colli a le foci; poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.	2
	14
	5
	8
	15
	1
	15
	3

### I personaggi

**Benedetto** (Norcia 480-Montecassino 543) nasce da una nobile famiglia. Va a Roma per studiare ed è colpito dalla corruzione della Chiesa. Si ritira a vivere da eremita in una grotta del monte Subiaco, attirando numerosi discepoli. Fonda vari monasteri, la cui vita è regolata dall’ideale ascetico della preghiera e del lavoro (*Ora et labora*). Il rigore della regola produce dissensi. Egli si ritira nuovamente a fare la vita dell’eremita, poi si reca a Montecassino, dove distrugge un tempio di Apollo e fonda il complesso, che diventa la sede principale dell’ordine. Qui muore. È proclamato santo. La sua opera ha un grandissimo influsso per tutto il Medio Evo: i monasteri diventano anche centri di cultura; inoltre trascrivono e tramandano ai posteri l’eredità culturale di Roma.

**Romualdo degli Onesti** di Ravenna (956-1027) fonda il convento di Camaldoli e l’ordine dei frati camaldolesi (1018) seguendo la regola benedettina riformata. È proclamato santo.

**Macario di Alessandria** (?-391) è uno dei maggiori esponenti del monachesimo orientale, che precede il monachesimo benedettino. Egli elabora una regola per i monaci egiziani e diffonde il monachesimo. Può essere anche Macario il Grande (o l’Egiziano)

121. A voi ora sospira devotamente la mia anima, per acquistare le capacità [che mi permettono di affrontare] la difficile prova che la attira a sé. 124. «Tu sei così vicino alla beatitudine suprema (=Dio)» cominciò Beatrice, «che devi avere i tuoi occhi limpidi e penetranti. 127. Perciò, prima di addentrarti maggiormente in lei, guarda in basso e osserva quanta parte dell’universo ho già messo sotto i tuoi piedi (=ti ho fatto percorrere); 130. così che il tuo cuore, quanto più può, si presenti giocondo alla turba trionfante (=che celebra il trionfo di Cristo) che viene lieta per questo cielo concavo.» 133. Con gli occhi ripercorsi tutte le sette sfere e vidi questo globo tanto piccolo, che sorrisi per il suo vile aspetto. 136. Ed approvo come migliore quel giudizio che la considera meno [del cielo]. E chi pensa ad altre cose si può chiamare veramente forte d’animo. 139. Vidi la figlia di Latona (=la Luna) splendere senza quell’ombra (=le macchie) che fu la causa per la quale già la credetti [in parte] rara e [in parte] densa. 142. La vista di tuo figlio (=il sole), o Iperione, qui sostenni, e vidi come si muove intorno e vicino a lui [Mercurio, figlio di] Maia e [Venere, figlia di] Dioniso. 145. Di qui mi apparve Giove che contempla il freddo del padre Saturno e il caldo del figlio Marte. Di qui mi fu chiaro come [i due pianeti] spostano le loro posizioni [rispetto alle stelle fisse]. 148. Tutti e sette [i pianeti] mi mostrarono quanto sono grandi e quanto sono veloci, e quanto sono distanti le loro sfere. 151. Mentre mi volgevo con la costellazione immortale dei Gemelli, la piccola aia, che ci fa tanto feroci, mi apparve tutta dalle catene montuose alle foci [dei fiumi] (=al mare). 154. Poi rivolsi gli occhi agli occhi belli [di Beatrice].

(?-404). Ambedue sono monaci eremiti e seguaci di sant’Antonio.

**Giacobbe** ha un sogno: gli pare di vedere una scala che va dalla terra al cielo, per la quale salivano e scendevano numerosi angeli (*Gn. 28, 12*). È detto *patriarca*, cioè *capostipite*, perché riceve da Dio l’ordine di cambiare il suo nome in Israele. Egli è quindi il padre di tutti gli israeliti.

**Pietro** (Betsaida?-Roma 64/67 d.C.), un ex pescatore, diventa il capo degli apostoli e da Cristo riceve l’investitura di capo della Chiesa: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» (*Mt. 16, 19*). È il primo papa ed occupa il soglio pontificio per ben 32 anni. Muore martire.

**Francesco d’Assisi** (1082-1126) dopo una giovinezza spensierata ha una crisi religiosa che lo porta a rifiutare le ricchezze paterne e a fondare l’ordine dei frati minori, la cui regola è approvata prima verbalmente da papa Innocenzo III (1209) e poi ufficialmente da papa Onorio III (1123).

*La figlia di Latona* è la Luna. Secondo la mitologia greca la dea Latona e Zeus generano Apollo e Artemide, poi identificati con il sole e la Luna.

*Iperione* è il padre del sole. È una divinità greca, poi identificata con Zeus.

*Maia* è la madre di Ermes, Mercurio presso i romani, il messaggero degli dei, il protettore dei viandanti ma anche dei ladri. Il padre è Zeus.

*Dione* è madre di Afrodite, Venere presso i romani. Il padre è Zeus.

*Giove* o, meglio, *Zeus* nella mitologia greca è il padre degli dei. È figlio di Saturno, che detronizza, e padre di Ares, Marte presso i romani, oltre che di numerosi altri dei e semidei.

### Commento

1. Dante non vede i disegni imperscrutabili di Dio, perciò non può capire perché le due guide dell'umanità, la Chiesa e l'Impero, si dimostrino così incapaci ad arginare una corruzione diffusa, che coinvolge laici ed ecclesiastici. Ma il poeta – dice Beatrice – non deve temere: la giusta vendetta di Dio arriverà a tempo debito, né troppo in fretta né troppo lenta; ed egli la vedrà prima di morire. Il riferimento non è tanto alla cattura del papa Bonifacio VIII e allo schiaffo che riceve ad Anagni (1303), che colpiscono il prestigio della Chiesa, né al trasferimento della sede papale ad Avignone (1305), quanto a punizioni in generale, che Dio infliggerà agli uomini.

2. Il poeta tratteggia brevemente la figura di Benedetto da Norcia e insiste sulla sua opera di evangelizzazione. Benedetto ricorda i suoi confratelli che nel convento osservarono la regola, quindi si scaglia con durezza contro quei monaci che hanno fatto dei monasteri spelonche di ladri: essi si preoccupano più delle rendite dei monasteri che della vita spirituale ed hanno i cuori pieni di cupidigia verso i beni mondani. Ma quei beni – ricorda il fondatore dell'ordine – appartengono ai poveri, non ai parenti degli ecclesiastici né, tanto meno, alle concubine e ai figli naturali. Il monaco fa anche amare considerazioni sulla natura umana: dalla fondazione di un ordine la fedeltà alla regola dura soltanto 20 anni – il tempo che la quercia dia le ghiande –, poi la corruzione attecchisce e si espande. E cita l'esempio di Pietro e dei primi seguaci di Cristo, poi l'esempio di Francesco d'Assisi, infine l'esempio costituito dal suo ordine. Tutte e tre le famiglie si sono messe ben presto a tralignare. Ma la punizione di Dio – questa è la speranza e la profezia – arriverà implacabile e sarà *meno* stupefacente del miracolo del fiume Giordano, quando le acque si aprirono per far passare Giosuè (*Gs.* 3, 14-17), e del mar Rosso, quando le acque si divisero per lasciar passare gli ebrei (*Es.* 14, 21-29). Insomma sarà un intervento che coinvolgerà in modo limitato l'onnipotenza divina.

2.1. La corruzione del presente, in particolare degli ordini religiosi, e la necessità di un profondo rinnovamento spirituale sono motivi ricorrenti della *Divina commedia*. In *If XIX* Dante si scaglia contro i papi simoniaci e contro la donazione di Costantino. In *Pd XI* Tommaso d'Aquino critica i frati domenicani e tesse lelogio dei frati francescani; in *Pd XII* Bonaventura da Bagnoregio critica i frati francescani e tesse lelogio dei frati domenicani. In *Pd XVII*, 124-142, il poeta affida a se stesso il compito di dire tutto ciò che ha visto nel corso del suo viaggio, al fine di riportare sulla retta via l'umanità errante.

L'uomo peraltro si dimostra incapace di gestire correttamente la sua libertà fin dalla sua creazione nel paradieso terrestre: Adamo ed Eva si mettono nei guai nel giro di poche ore (*Gn.* 3, 1-24). In seguito l'istituzione di due guide, l'Impero e la Chiesa, si rivela incapace di mantenere l'umanità sulla retta via. D'altra parte lo stesso poeta è spietato contro gli ignavi che non fanno niente che meriti di essere ricordato. E invita a commettere almeno delle azioni scellerate, se non si è capaci di azioni degne di lodi, perché soltanto così si raggiunge la fama presso i posteri (*If III*, 31-69). Gli ecclesiastici lo prendono in parola...

2.2. La condanna della corruzione ecclesiastica si presenta contenuta, sofferta, amara. Il poeta evita – sono fuori luogo – le invettive passionali e violentissime con cui era esploso in altre circostanze, da *If XV* (invettiva contro i fiorentini) a *If XIX* (invettiva contro i papi simoniaci), da *If XXXIII* (invettiva contro i pisani e i genovesi) a *Pg VI* (invettiva contro i principi italiani, la Chiesa, l'Impero, i fiorentini), a *Pd VI* (invettiva contro guelfi e ghibellini) ecc. Esse sono fuori luogo, perché egli si trova ormai in cielo e vede da lontano quanto accade sulla terra. L'*itinerarium mentis in Deum* lo ha staccato dalla vita terrena e lo ha aperto a una visione completamente diversa del mondo terreno, quella che assume il punto di vista ultraterreno. Questa visione mostra l'uomo nella giusta prospettiva e dalla giusta distanza. In tal modo appare tutta l'estrema complessità del *mondo terreno* e del *mondo ultraterreno* che costituiscono l'esistenza umana e che sono avvolti in modo inestricabile nell'enorme ragnatela del *mondo simbolico* (o *dell'immaginario*). La presenza del mondo ultraterreno non deve mai trarre in inganno: la vita terrena è e resta centrale, perché quanto l'uomo fa sulla terra è oggetto di valutazione, di biasimo o di lode, di premio o di castigo e determina la sua collocazione nell'altro mondo.

3. La *Regula monachorum* di Benedetto abbina la vita contemplativa e la vita attiva: *Prega e lavora*. La vita attiva peraltro è in funzione della vita contemplativa e della perfezione interiore. La perfezione, che si raggiunge attraverso la contemplazione, diventa ideale di vita per tutti gli ordini seguenti, fino a Francesco d'Assisi (1181-1226) e a Domenico di Calaruega (1170/75-1221), ma fa sentire il suo influsso anche sugli ordini che sorgono successivamente. Il monachesimo orientale invece privilegia la vita contemplativa sulla vita attiva. Il rigore iniziale della regola benedettina è ben presto attenuato, e di ciò il fondatore si lamenta. La stessa cosa succede con la regola francescana quando il fondatore è ancora in vita. Peraltro l'interpretazione mitigata o addirittura l'inosservanza della regola è comprensibile ed inevitabile: il fondatore e i suoi primi seguaci si sentono realizzati nella regola, che accolgono e praticano con entusiasmo e con intima adesione. Ma i tempi eroici passano presto: i nuovi seguaci entrano nell'ordine con una fede meno intensa ed anche – o soltanto – per motivi mondani, come quello di appropriarsi dei beni dell'ordine o quello di occupare cariche di prestigio. Il monastero o il convento per-

ciò si trasforma da centro di sincera vita religiosa in centro di potere economico (ed anche politico), concupito in quanto tale. E la regola su cui si basa è snaturata. I beni che spettano ai poveri finiscono invece nelle mani degli ecclesiastici, delle loro amanti e dei loro figli naturali. Perciò chi resiste alle tentazioni è considerato *probo*, forte d'animo, gagliardo, coraggioso (v. 138).

4. San Benedetto usa parole durissime per la decadenza e la corruzione dei suoi monaci: «Le mura che solieno esser badia Fatte sono spelonche, e le coccole

Sacca son piene di farina ria» (vv. 73-75). E accusa i monaci di essere divenuti ghiotti delle rendite dei monasteri, che invece appartengono ai poveri e non ai loro parenti. Quindi si lamenta che il rispetto della regola non supera i vent'anni, poi la natura umana si lascia attrarre dai beni terreni. E mette insieme tre esempi: Pietro e la Chiesa, egli e i suoi monaci, san Francesco e i suoi fratelli. Ma si consola: Dio interverrà, e in modo non appariscente. Dopo san Benedetto anche altri frati si lamentano della corruzione che ha colpito il loro ordine: Tommaso d'Aquino elogia l'ordine francescano e condanna i frati del suo ordine (*Pd XI*); Bonaventura da Bagnoregio elogia l'ordine domenicano e condanna i frati del suo ordine (*Pd XI*). San Pietro lancia un'invettiva contro il fiorino e gli ecclesiastici (*Pd XXVII*, 10-66).

La *scala di Giacobbe* anticipa la salita del poeta alla costellazione dei Gemelli, che avviene poco dopo (vv. 100-111). Il motivo della salita è ulteriormente ripreso e dilatato nel canto successivo, dove il poeta assiste all'ascesa al cielo prima di Cristo e poi della Vergine Maria (*Pd XXXIII*, 85-87 e 118-120). Dante prepara intenzionalmente e sistematicamente il lettore ad esperienze e ad emozioni che hanno aspetti simili e che coinvolgono anche la memoria. In tal modo esse si rafforzano a vicenda. La strategia attuata ha questa struttura: il poeta presenta una situazione, la spiega con una analogia (così la ripetizione raddoppia l'impatto), la situazione iniziale come l'analogia rimandano a situazioni simili, che il lettore ha incontrato in precedenza e che si sono fissate stabilmente e con vivezza nella sua memoria (così il ricordo aumenta ulteriormente l'impatto). In tal modo il lettore è stretto da una morsa: il testo che ha di fronte e il ricordo che esso, per associazione, fa emergere dall'oblio. Il poeta applica con estrema originalità il motto latino che *repetita juvant...* Il lettore quindi è già predisposto a recepire la nuova immagine, che si associa, si distingue per qualche aspetto, si sovrappone all'immagine già memorizzata. Così l'impatto aumenta e la memorizzazione della nuova immagine risulta più facile e più efficace: un terreno dissodato e concimato dà frutti migliori e più abbondanti. Il poeta ormai domina con sicurezza strategie complesse, capaci di coinvolgere e di attivare nello stesso tempo la *mente*, la *memoria* ed i *sensi* del lettore.

4.1. Nel caso specifico la *scala* di Giacobbe diventa subito dopo la *scala* che Dante e Beatrice salgono, ma immediatamente l'una e l'altra richiamano la vita dura e raminga del poeta, ingiustamente esiliato:

il trisavolo Cacciaguida gli aveva preannunciato «come sa di sale Lo pane altri, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (*Pd XVII*, 58-60). Le varie scale poi si caratterizzano e si richiamano anche perché danno un vivo senso del movimento, della salita e della discesa *fisica* di un corpo, dei *motivi* che portano alla salita e dei *motivi* che portano alla discesa. La salita e la discesa che Dante, pellegrino sulla terra, fa delle scale altrui è umiliante e amara, la discesa nell'inferno è orribile e paurosa, la salita al cielo è estasiante. I movimenti dei corpi anticipano e ribadiscono i movimenti dell'animo.

4.2. Curiosamente il primo rifugio del poeta «Sarà la cortesia del gran Lombardo Che 'n su la *scala* porta il santo uccello» (*Pd XVII*, 71-72): sullo stemma di Bartolomeo della Scala la *scala* è abbinata all'aquila, simbolo dell'Impero. Due scale e due aquile, tra loro incrociate.

5. Dante ripete il volo che dalla cima del purgatorio l'aveva portato nel cielo della Luna (*Pd I*, 91-93). Ora raggiunge con Beatrice la costellazione dei Gemelli (20 maggio-20 giugno). La costellazione è associata al momento della sua nascita e al momento presente: la rinascita spirituale, che completa la precedente nascita alla vita fisica e che con il viaggio nell'oltretomba gli permette di realizzare il perfezionamento interiore e la purificazione dei sentimenti. Dagli influssi della costellazione erano derivate le sue capacità intellettuali. Ed ora egli si rivolge alla costellazione, per chiedere quelle capacità che gli servono per affrontare il «passo difficile» (v. 123), cioè portare a termine la prova più impegnativa, l'ultima parte del poema.

6. L'ascesa alla costellazione dei Gemelli è rapidissima. La rapidità, espressa volutamente in pochi versi, indica la situazione straordinaria in cui il poeta si trova e il desiderio d'incontrare il più presto possibile Dio, il fine ultimo dei desideri umani. Essa si può opportunamente confrontare con il viaggio senza storia, ma lungo, espresso ugualmente in pochi versi, che Dante e Virgilio avevano fatto dal centro della terra sino alla spiaggia del purgatorio percorrendo uno stretto budello scavato dalle acque d'un fiume (*If XXXIV*, 127-138). Il poeta indica concretamente il suo *itinerarium*: la *discesa* dalla selva oscura al centro della terra, seguita da una serie di *salite*: dal centro della terra alla spiaggia del purgatorio, il monte del purgatorio, dalla terra alla Luna, i vari cieli, ed ora da Saturno alla costellazione dei Gemelli. E di qui l'ultimo balzo, sino all'incontro con Dio. Il significato allegorico è di facile intuizione: la caduta nel male, nel peccato (la selva oscura, dilatata nella voragine infernale) è facile, basta un momento di disattenzione. La via che porta alla salvezza, a Dio, è invece molto più lunga e molto più impegnativa. Ma il paradiso è il luogo stabilito da Dio per l'uomo (*Pd I*, 21-26), perciò Dante, che è ormai privo d'impedimenti, va spontaneamente verso l'alto. In paradiso valgono le stesse leggi fisiche che agiscono sulla terra e che sono espresse nella *teoria dei luoghi naturali*: ogni corpo tende a cadere verso il luogo naturale che Dio ha stabilito per

lui. La teoria interessa il mondo sotto la Luna come il mondo sopra la Luna, cioè riguarda l'intero universo.

7. Su invito di Beatrice Dante dalla costellazione dei Gemelli guarda la terra, «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (v. 151). Egli la guarda, ma ormai si sente fisicamente e psicologicamente lontano dai conflitti e dai desideri umani: la purificazione della mente e del cuore era iniziata fin da *Pd I* e, comprensibilmente, raggiunge il culmine in *Pd XXXIII*, 34-36, quando san Bernardo chiede alla Madonna la grazia che conservi sani i suoi affetti dopo il ritorno sulla terra. Il poeta riesce a dare tangibilmente la sensazione di distacco e di lontananza dalla terra e dalle passioni umane. Si tratta però di distacco, non d'indifferenza: egli ha provato in prima persona i sentimenti violenti e le passioni terrene, ed ora è riuscito finalmente a liberarsene e ad allontanarsi da esse. Con la terra egli vede anche il sole e gli altri pianeti, che girano intorno ad essa. Ma la lontananza fisica ed emotiva rende piccoli, meschini ed insignificanti anche gli altri corpi celesti.

8. Il canto si riallaccia a *Pd XI*, dove Tommaso d'Aquino celebra l'ordine francescano e critica i frati del suo ordine, e a *Pd XI*, dove Bonaventura da Bagnoregio celebra l'ordine domenicano e critica i frati del suo ordine. Tutti e tre gli ordini presentano caratteristiche simili: sono iniziatibene, ma dopo la prima generazione di frati o di monaci ci si è avviati verso una vita in contrasto con la regola posta alla base dell'ordine. La stessa cosa era successa anche per i seguaci di Pietro e degli altri apostoli. La degradazione, il rilassamento dei costumi o l'oblio della regola è però comparso fin dagli inizi dell'umanità: nel paradieso terrestre, dove stavano bene e dove non avevano niente (o quasi) da fare, Adamo ed Eva riescono a comportarsi bene soltanto per poche ore. Sembra proprio che il male abbia un fascino superiore al bene.

8.1. Il poeta mette in un cielo più alto Benedetto da Norcia rispetto a Tommaso d'Aquino, che celebra Francesco d'Assisi (*Pd XI*) e gli ideali di obbedienza, castità e umiltà, e Bonaventura da Bagnoregio, che celebra Domenico di Calaruega, impegnato a tempo pieno nella conversione degli eretici (*Pd XII*). Il motivo è facile da capire: *Ora et labora*, la proposta di vita del monaco, è superiore alla vita teoretica, rappresentata da Tommaso, e alla vita pratica rappresentata da Francesco.

9. In questo canto e in quello successivo il poeta subisce una metamorfosi: si stacca sempre più dalla terra per divenire parte del cielo. La metamorfosi avviene anche fisicamente: in un baleno Dante e Beatrice si trovano nella costellazione dei Gemelli.

**Il riassunto del canto** è semplice: 1) il poeta è colpito dal canto dei beati; 2) Beatrice gli preannuncia che, prima di morire, assisterà alla giusta punizione di Dio contro gli ecclesiastici corrotti; 3) l'anima più luminosa gli si avvicina e risponde alla sua muta domanda: 4) è Benedetto da Norcia ed ha cacciato i culti pagani da Montecassino; 5) il poeta chiede al santo di vedere il suo aspetto terreno; 6) questi ri-

sponde che il desiderio sarà realizzato soltanto in paradiso; poi 7) si lamenta della corruzione che ha invaso i suoi monasteri, ma contro di essa interverrà direttamente Dio; poi ritorna alla sua compagnia; 8) Dante e Beatrice si trovano in un attimo nella costellazione dei Gemelli; 9) Beatrice lo invita a guardare in basso; 10) il poeta vede la terra, che appare insignificante; poi rivolge gli occhi alla donna.

## Canto XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disiatì  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;

così la donna mia stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:

sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiendo  
altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiarando;

e Beatrice disse: "Ecco le schiere  
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!".

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien sanza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni  
Trivia ride tra le ninfe etterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vid'i' sopra migliaia di lucerne  
un sol che tutte quante l'accendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea  
la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Beatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: "Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  
onde fu già sì lunga disianza".

Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,

la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscìo,  
e che si fesse rimembrar non sape.

"Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio".

Io era come quei che si risente  
di visione obliterata e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,

quand'io udi' questa proferta, degna  
di tanto grato, che mai non si stingue  
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonassero tutte quelle lingue  
che Polimnia con le suore fero  
del latte lor dolcissimo più pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero  
non si verria, cantando il santo riso  
e quanto il santo aspetto facea mero;

- 1           1. Come l'uccello – [dopo essersi] riposato nel nido  
con i suoi dolci nati, tra le amate fronde, durante la  
notte che ci nasconde le cose –, 4. che, per vedere il  
loro aspetto desiderato e per trovare il cibo con cui  
li nutre (nel far ciò le gravi fatiche gli sono gradite),  
7. anticipa il tempo [ponendosi] su un ramo sporgen-  
te e con ardente affetto aspetta il sole, guardando  
fisso soltanto che l'alba nasca; 10. così la mia donna  
stava [con la testa] eretta e [con lo sguardo] attento,  
rivolta verso la parte del cielo sotto la quale il sole  
mostra meno fretta (=a mezzogiorno). 13. Così, ve-  
dendola tutta assorta e protesa, mi feci come colui  
che con il desiderio vorrebbe altre cose e [intanto] si  
accontenta di questa speranza. 16. Ma passò poco  
tempo tra l'uno e l'altro [momento], voglio dire tra  
la mia attesa e la vista del cielo che si veniva ri-  
schiarando sempre più; 19. e Beatrice disse: «Ecco  
le schiere [dei beati, che sono state redente] dal tri-  
onfo di Cristo [sulla morte e sul peccato] e [che so-  
no] tutto il frutto raccolto [sulla terra] dagli influssi  
di queste sfere!». 22. Mi parve che il suo volto ar-  
desse tutto, ed aveva gli occhi così pieni di letizia,  
che devo passare oltre senza [nemmeno cercare di]  
descriverlo. 25. Quale nelle notti serene di plenilu-  
nio Trivia (=la Luna) sorride tra le ninfe eterne (=le  
stelle) che dipingono il cielo in tutte le sue parti, 28.  
io vidi sopra migliaia di luci (=i beati) un sole  
(=Cristo) che le accendeva tutte quante, come il no-  
stro sole fa con le stelle del cielo. 31. E attraverso  
quella viva luce la sua sostanza luminosa traspariva  
tanto chiara nei miei occhi, che essi non la sostene-  
vano. 34. Oh Beatrice, mia dolce e cara guida! Ella  
mi disse: «Quel che ti supera è una forza dalla quale  
nulla si può difendere. 37. Qui (=in questa luce) è la  
sapienza e la potenza divina che aprì la strada tra il  
cielo e la terra, il desiderio della quale fu così lun-  
go». 40. Come il fulmine si sprigiona dalla nube e si  
dilata, così che non vi sta più dentro, e contro la sua  
natura [di andare verso l'alto] va in giù verso la ter-  
ra, 43. così la mia mente, fatta più grande [stando]  
tra quelle sublimi vivande (=spiriti), uscì di se stessa  
e non sa ricordare che cosa fece. 46. «Apri gli occhi  
e guarda come sono divenuta. Tu hai vedute cose,  
che ti hanno reso capace di sostenere il mio sorriso.»  
49. Io ero come colui che si risveglia da un sogno  
dimenticato e che s'ingegna invano di riportarlo alla  
memoria, 52. quando udii questo invito, degno di  
[essere accolto con] tanta gratitudine, che non si  
cancellerà mai più dal libro (=la memoria) che regi-  
stra le cose passate. 55. Se ora risuonassero tutte  
quelle lingue (=i poeti) che Polimnia (=la musa del-  
la poesia epica) con le [muse sue] sorelle fece più  
pingui con il loro dolcissimo latte (=l'ispirazione  
poetica), 58. per aiutarmi, non si verrebbe alla mil-  
lesima parte del vero, cantando il santo sorriso [di  
Beatrice] e quanto esso faceva splendente il suo san-  
to aspetto.

58

e così, figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacrato poema,  
come chi trova suo cammin riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carca,  
nol biasmerebbe se sott'esso trema:  
non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.

“Perché la faccia mia si t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel giardino  
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li gigli  
al cui odor si prese il buon cammino”.

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
tutto era pronto, ancora mi rendei  
a la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;  
vid'io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti,  
sanza veder principio di folgori.

O benigna vertù che sì li 'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi li che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristrinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco;  
e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù vinse,  
per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarcia tona,  
comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

“Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema perché lì entre”.

Così la circulata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferme e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,  
avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov'io era, ancor non appariva:  
però non ebber li occhi miei potenza  
di seguir la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

61 61. E così, raffigurando il paradiso, il sacro poema  
deve tralasciare [di parlarne], come fa chi trova il  
suo cammino interrotto [da qualche ostacolo]. 64. Ma chi pensasse alle difficoltà dell'argomento e alle  
deboli spalle mortali (=di Dante) che se lo caricano,  
non lo biasimerebbe se trema sotto di esso. 67. Non  
è un tratto di mare per una piccola barca quel che va  
fendendo la mia ardita prora, né per un nocchiero  
che risparmia le sue forze. 70. «Perché il mio volto  
t'innamora con tanta forza, che tu non ti rivolgi al  
bel giardino (=i beati) che fiorisce sotto i raggi di  
Cristo? 73. Qui è la rosa (=la Vergine Maria) nella  
quale il verbo divino si fece carne; qui sono i gigli  
(=gli apostoli) al cui profumo (=sotto la cui guida)  
[il mondo] intraprese il buon cammino.» 76. Così  
disse Beatrice. Ed io, che ero tutto pronto ad ascol-  
tare i suoi consigli, volsi ancora gli occhi [a Cristo,  
che con la sua luce metteva] a dura prova le mie de-  
boli ciglia. 79. Come sotto un raggio di sole, che  
passi limpido attraverso una nube squarcia, i miei  
occhi protetti dall'ombra videro talvolta un prato di  
fiori; 82. così vidi più schiere di anime splendenti,  
illuminate dall'alto dai raggi ardenti (=da Cristo),  
senza che si vedesse la fonte di tale sfoglorio. 85. O  
benigna virtù (=Cristo) che così stampi su di loro la  
tua impronta, ti sollevasti verso l'alto (=verso  
l'empireo), per dare spazio ai miei occhi, che [per la  
tua presenza] non erano capaci [di vedere i beati].  
88. Il nome della Vergine, il bel fiore che io sempre  
invoco mattina e sera, concentrò tutto il mio animo a  
fissare il fuoco più grande (=la Vergine stessa, dopo  
l'ascesa di Cristo). 91. E come in ambedue i miei  
occhi si dipinse la qualità e la quantità della viva  
stella (=Maria) che lassù vince [tutti i beati] come  
quaggiù vinse [tutti gli uomini], 94. attraverso il cie-  
lo discese una fiamma di luce (=l'arcangelo Gabrie-  
le), a forma di cerchio a guisa di corona, la cinse e si  
giò intorno ad ella. 97. Qualunque melodia, che ri-  
suoni più dolce quaggiù (=sulla terra) e attiri l'a-  
nima più a sé, parrebbe un tuono che squarcia le nu-  
bi, 100. se paragonata al canto di quella lira (=  
l'arcangelo Gabriele) che incoronava il bel zaffiro  
(=Maria), del quale il cielo più luminoso (=l'em-  
pireo) s'ingemma. 103. «Io sono l'angelo ardente  
d'amore e cingo l'alta letizia che spira dal ventre  
che fu dimora del nostro desiderio (=Cristo); 106. e  
continuerò a cingerti, o signora del cielo, fino a che  
seguirai tuo figlio e farai più fulgida la sfera supre-  
ma (=l'empireo) perché tu vi entri.» 109. Così la  
melodia della corona circolare (=l'arcangelo Ga-  
briele) si concludeva e tutti gli altri spiriti splenden-  
ti facevano risuonare il nome di Maria. 112. Il man-  
to reale (=il nono cielo, quello più esterno) di tutti i  
cieli del mondo, che più ferme e più si ravviva  
nell'alito e nelle leggi di Dio, 115. aveva la superfi-  
cie concava sopra di noi tanto distante, che la sua  
presenza, là dove io ero, non appariva ancora. 118. Per-  
ciò i miei occhi non ebbero la capacità di seguire  
la fiamma incoronata [di Maria] che si levò dietro a  
suo figlio.

E come fantolin che ‘nver’ la mamma  
tende le braccia, poi che ‘l latte prese,  
per l’animo che ‘nfin di fuor s’infiamma;  
ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l’alto affetto  
ch’elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
*‘Regina celi’* cantando sì dolce,  
che mai da me non si partì ‘l diletto.

Oh quanta è l’ubertà che si soffolce  
in quelle arche ricchissime che fuoro  
a seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s’acquistò piangendo ne lo esilio  
di Babillòn, ove si lasciò l’oro.

Quivi triunfa, sotto l’alto Filio  
di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
e con l’antico e col novo concilio,  
colui che tien le chiavi di tal gloria.

121. E come il bambino che tende le braccia verso la mamma, dopo che ha preso il latte, per [esprimere] l’affetto che prorompe anche di fuori (=nei gesti); 124. ciascuna di quelle luci splendenti si protese verso l’alto con la sua fiamma, così che mi fu manifesto il profondo affetto che essi avevano per Maria. 127. Quindi rimasero lì davanti ai miei occhi, cantando così dolcemente *O regina del cielo*, che [da allora] il diletto [di quel canto] non si è mai allontanato dal mio animo. 130. Oh quant’è grande e feconda la beatitudine che si raccoglie in quei forzieri ricchissimi (= i beati), che furono buoni bifolchi (=contadini) a seminare quaggiù! 133. Qui [in cielo] si vive e si gode di quel tesoro (=i meriti) che nell’esilio di Babilonia (=sulla terra) fu acquistato versando lacrime e disprezzando l’oro. 136. Qui sotto Cristo, il sublime Figlio di Dio e di Maria, e con i beati dell’*Antico* e del *Nuovo testamento*, trionfa per la vittoria [sulle tentazioni terrene e sul peccato] 139. colui (=san Pietro) che tiene le chiavi di tale gloria.

### I personaggi

**Maria di Nazareth** diviene madre di Gesù, detto il Cristo, a cui dà la natura umana. Concepisce il figlio ad opera dello Spirito Santo, perciò è madre e vergine. Il padre putativo è Giuseppe, un falegname. Vive all’ombra del figlio. Dopo morta, unica tra i mortali, è assunta in cielo in anima e corpo. In *Gn*. 3, 15 è preannunciata una donna, che schiacerà il capo al serpente tentatore. Nel Medio Evo il suo culto ha una grandissima diffusione.

**Gesù di Nazareth**, detto il **Cristo** (4 a.C.-30 d.C.), cioè l’*unto*, il *consacrato*, dedica alla predicazione gli ultimi tre anni della sua vita. Ha grande seguito tra le folle della Palestina. Si rivolge alla gente comune, usando un linguaggio semplice ed efficace, basato sulle parabole. I valori proposti sono l’umiltà e l’amore verso Dio e verso il prossimo, esteso anche ai nemici. Ma un posto molto importante hanno il rifiuto dei valori ufficiali sia degli ebrei sia dei romani; e la rivendicazione che prima viene Dio e poi i valori terreni. Con la sua passione, morte e resurrezione deve redimere l’umanità dal peccato di Adamo ed Eva e ristabilire il patto di alleanza tra Dio e gli uomini, interrotto dal peccato originale. Dopo la resurrezione discende nel limbo per portare in paradiso le anime meritevoli, che aspettavano la sua venuta. La sua vita e la sua opera sono narrate nei quattro *Vangeli*, i tre sinottici (Matteo, Marco, Luca), semplici e descrittivi, e il *Vangelo* di Giovanni, che ha un’impostazione filosofica, capace d’interessare gli intellettuali del tempo. I primi tre sono scritti dopo il 70, il quarto verso il 100.

**Trivia** indica la Luna, che ha tre nomi e tre aspetti, a seconda che si trovi in cielo (la Luna), sulla terra (la dea Diana), negli inferi (Proserpina).

**Polimnia** è la musa della poesia epica.

**L’arcangelo Gabriele** porta a Maria la notizia che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc*. 1, 26 sgg.). È l’angelo messaggero, che corrisponde a Ermes della religione greca e a Mercurio di quella romana.

**L’esilio di Babilonia** indica l’esilio dell’uomo sulla terra, poiché la vera patria è il cielo (*Pd* I, 121-126).

Il riferimento è all’esilio del popolo ebreo a Babilonia, dove era stato portato come schiavo dal re Nabuccodonosor (604-562 a.C.) (2 *Re*, 24-25).

### Commento

1. Beatrice indica a Dante le schiere dei beati che sono state redente dalla morte e dalla resurrezione di Cristo, che in tal modo «aprì le strada tra ‘l cielo e la terra» (v. 38): una volta risorto, Egli discese nel limbo, dove andò a prendere le anime morte prima della sua venuta e meritevoli del paradiso. Il poeta vede migliaia di luci e, sopra di esse, un sole, Cristo, che le illumina tutte. Egli resta abbagliato, ma la sua mente si allarga e diventa capace di sopportare la visione, anche se ora la ricorda come un sogno dimenticato. Qui il poeta anticipa il tema dell’incapacità del linguaggio umano di riferire la sua esperienza e di descrivere ciò che ha visto. Il tema dei limiti del linguaggio è ripreso e ampliato in *Pd* XXXIII, l’ultimo canto dell’opera. Fin d’ora cerca di esprimere l’inesprimibile mediante l’analogia: *come* nelle notti serene la Luna illumina il cielo pieno di stelle, *così* Cristo come un sole illumina le luci dei beati. Peraltro il tema dei limiti della ragione umana era stato uno dei fili conduttori dell’intera opera: «State contenti, umana gente, al *quia*; Ché, se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria» (*Pg* III, 36-39). E il sole, che compare più volte nella *Divina commedia* (soprattutto nel *Purgatorio*) e che è luce e simbolo di verità, rimanda a Francesco d’Assisi: «Di questa costa, là dov’ella frange Più sua rattezza, nacque al mondo un sole, Come fa questo talvolta di Gange» (*Pd* XI, 49-51). Il termine quindi è *denso*, perché associa o suscita molteplici riferimenti.

1.1. Il poeta però non si limita ad usare l’analogia, ma attua una strategia molto più complessa, che coinvolge ad un tempo la mente e la memoria del lettore. La strategia è questa: una situazione è presentata direttamente e poi è chiarita con un’analogia; ma la situazione stessa o l’analogia rimandano

a una situazione simile che il lettore ha già memorizzato seguendo Dante nel corso del viaggio oltremondano. La situazione *presente* perciò ripete una situazione *passata*, in tal modo l'impatto sul lettore è maggiore. Nel caso specifico il lettore ricorda una visione, che si è impressa con vivezza nella sua mente: le fiammelle di fuoco che riempivano la bolgia dei fraudolenti (*If XXVI*, 25-33). Ora vede la volta celeste piena di fiammelle, che ricevono la luce da un sole, Dio. La visione però è ribadita dall'analogia: *come* la Luna illumina le stelle, *così* il sole, Cristo, illumina i beati. Le due situazioni possono richiamarsi per motivi completamente diversi; la cosa importante è che si sovrappongano, che grazie alla somiglianza della seconda con la prima avvenga un richiamo, capace di attivare la memoria. In tal modo la nuova situazione s'imprime ancor più nella mente e nella memoria. Nel caso specifico le due situazioni sono diverse ma complementari: la visione delle fiammelle immerse nell'oscurità dell'inferno da una parte, la visione esaltante delle luci dei beati e del sole di Cristo in cielo dall'altra; la piccola bolgia infernale da un lato, la vastità della volta celeste dall'altra. E, oltre a ciò, ambedue *associano* (o *suscitano* o *incorporano*) anche altri elementi significativi: il peccato e la grazia, l'immersione nella corruzione che alligna sulla terra e la visione sempre più distaccata della terra, l'immersione nella vita terrena dei dannati e il distacco dalla terra dei beati. Il poeta perciò "aggredisce" il lettore *frontalmente* con i versi, le immagini, i suoni e le emozioni, che riempiono la mente; e *dall'interno, dalla memoria*, con i versi, le immagini, i suoni e le emozioni simili (o complementari), che molti canti addietro egli aveva inserito e impresso con forza nella memoria del lettore. L'assalto è articolato (è fatto con versi, immagini, suoni, emozioni ecc.); è attuato in due o tre momenti successivi (si dispiega nel tempo); è sferrato dall'esterno e dall'interno (colpisce la mente e coinvolge la memoria). Infine attiva una quantità elevata di associazioni (i termini e le situazioni sono *densi*). Per Dante la poesia è un'*arma totale*, che si dispiega e colpisce il lettore nello spazio e nel tempo, nella mente, nei sensi e nella memoria. E comprensibilmente vince.

2. La bellezza di Beatrice è inesprimibile e il suo viso diventa sempre più luminoso. Il poeta ne è abbagliato, ma lentamente riesce a guardarla. La donna non ha più l'aspetto semplice e terreno, che Virgilio aveva descritto agli inizi del viaggio: «Lucevan li occhi suoi più che la stella...» (*If II*, 55). Ella non è più la ragazza stilnovistica che passeggiava per le vie di Firenze, salutava e rendeva muto di stupore il giovane intellettuale. È divenuta una guida sicura di sé e capace d'incorporare la luce e la forza che le proviene dalla divinità. Da parte sua il poeta – qui come altrove – diventa il pargolo, che la madre protegge o rimprovera, e alla quale si rivolge quando si trova in difficoltà. Il canto si apre proprio con l'immagine di Beatrice, paragonata ad un uccello che si sveglia prima dell'alba per accudire con sollecitudine i propri nati. Questo uccello, tranquillo e in attesa, però assimila in sé la sicurezza e la forza dell'aquila imperiale, che domina i destini umani

(*Pd VI*). Anche in questo caso il poeta riesce ad attivare la memoria del lettore, ad imprimere in modo efficace immagini ed emozioni nella sua mente e nella sua memoria, e ad attivare molteplici associazioni.

3. Dante insiste sullo splendore di Cristo, che illumina i beati e che stampa su di essi la sua impronta. Ma tale splendore è talmente intenso, che non riesce a vedere la fonte dello sfogorio. Poi Cristo sale al cielo ed egli può così vedere le schiere dei beati, la Vergine Maria e Cristo che si allontana. Quando Cristo è salito al cielo, egli fissa gli occhi sulla luce più grande rimasta, la Madonna. Su di lei scende una fiamma di luce, l'arcangelo Gabriele, che la cinge di luce come una corona e che ripete la scena dell'annunciazione, ben impressa nella memoria del lettore. L'arcangelo continua a cingere di luce la Madonna, finché essa segue il Figlio in cielo. Intanto i beati cantano il nome di Maria. Ma la coralità, che il poeta attribuisce loro, non è la coralità terrena e penitenziale, che caratterizzava le anime del purgatorio; è la coralità di chi ormai ha lasciato la condizione umana ed è entrato a far parte della vita di Dio. Quando la Madonna sale al cielo, essi prendono a cantare *O regina del cielo*. Il tripudio delle anime coinvolge anche il lettore, che è affascinato dalla scena celeste ed è abbagliato dalle luci e dai suoni...

3.1. Il poeta ha ora un controllo totale dei suoi strumenti retorici e con abilità ed efficacia fa due cose, che tra loro si compenetrano e si rafforzano: a) costruisce una scenografia di forte impatto visivo ed emotivo, che esprime con versi adeguati; e b) sollecita *nello stesso momento* la mente, la memoria ed i sensi (la vista e l'udito) del lettore. Il coinvolgimento del lettore è totale: il poeta penetra per i canali consci e per quelli inconsci, supera le resistenze ed i sistemi di difesa e riesce a manipolare e a plasmare come vuole l'animo di chi legge.

4. Dante dà spazio a Cristo, lasciando in secondo piano le altre due persone della Trinità divina, e a Maria, sua Madre e creatura terrena. Il motivo è facile da capire: Cristo è la persona più attiva della Trinità, e la persona che s'incarna e che si fa uomo grazie alla disponibilità della Madonna. Cristo è attivo anche sulla terra: raccoglie i 12 apostoli e li invita a diffondere la buona novella. Ma è attivo anche con il sacrificio sulla croce, che ristabilisce il patto di alleanza tra Dio e gli uomini, rotto dal peccato originale, e che riapre le porte degli inferi, dove Egli discende per riportare in cielo coloro che erano nati prima della sua venuta. L'attivismo di Cristo dev'essere un esempio da imitare per gli uomini, che sulla terra devono lottare contro le sofferenze, i mali ed il peccato. Non per niente il cristiano è *soldato di Cristo*. Per questo motivo tutto il canto è pieno di una terminologia militare: *le schiere, sotranza, si ripara, possanza, aprì le strade, vittoria, concilio, gloria*. E fa del trionfo di Cristo sopra le schiere dei beati la versione cristiana del trionfo militare del generale romano, che attraversa le vie di Roma seguito dal bottino e dalle truppe.

5. Beatrice invita Dante a fissare gli occhi sul *bel giardino* dei beati e sulla *rosa* «in che 'l verbo di-

vino Carne si fece» (vv. 73-74), cioè sulla Madonna, la *rosa mistica* del cielo. Questa messa in primo piano della Vergine è ripresa e ampliata poco dopo, quando l'arcangelo Gabriele discende dall'alto e cinge la Madonna con una corona di luce (vv. 103-108). L'arcangelo Gabriele però arricchisce ed amplifica la scena precedente e ripete l'annuncio, fatto nel *Vangelo*, dell'incarnazione di Dio nel grembo della Vergine. Questa ripetizione di un fatto s'inserisce nel ceremoniale liturgico che caratterizza il cristianesimo in misura forse superiore a tutte le altre religioni: i momenti fondamentali (annunciazione, incarnazione, nascita, battesimo, morte, resurrezione di Cristo ecc.) sono collocati fuori del tempo e dello spazio e fissati per sempre nella memoria mediante ceremonie, invocazioni, atti liturgici, che si ripetono ad oltranza e che plasmano la mente ed il cuore del credente.

6. Diversamente dall'Olimpo greco, il cielo cristiano è mascolino: la Vergine Maria, l'unico elemento femminile, è di origine umana e per meriti speciali – è Madre di Cristo, cioè di Dio – è assunta in cielo in anima e corpo. D'altra parte le società tradizionali occidentali erano patrilineari, invece quelle indiane davano un'importanza ben maggiore all'elemento femminile: il principio maschile e femminile, *yin* e *yang*, erano complementari ed esistevano *dentro* la realtà. Ci sono però alcune differenze significative: a) la Santissima Trinità cristiana è completamente aliena dalla super attività sessuale di Zeus (o di Giove), che feconda donne ed animali, assumendo anche l'aspetto di animale e addirittura di pulviscolo d'oro per coronare i suoi amplessi amorosi; lo Spirito Santo mette incinta soltanto Maria Vergine, e per motivi seri, da ragion di Stato; b) il colpo di Stato di Zeus contro il padre Saturno ha successo, mentre quello di Lucifer contro l'eterno Padre finisce male: l'angelo ribelle viene sbattuto all'inferno; e c) gli dei dell'Ellade abitano l'Olimpo, un monte di modesta altezza, sempre immerso nelle nuvole, e si occupano in modo fastidioso delle vicende umane, schierandosi in campi opposti alle spalle degli uomini; il Dio cristiano invece è esterno al mondo, che ha creato, si preoccupa del *bene* degli uomini, soprattutto delle classi meno abbienti, e addirittura manda sulla terra suo figlio a morire per salvare l'umanità.

7. Il canto insiste su molteplici aspetti della natura: l'uccello che aspetta l'alba, i pleniluni sereni, i vapori ignei, il prato coperto di fiori, il bambinello. Il poeta esprime con immagini prese dalla natura e rende alla portata della vita quotidiana l'esperienza mistica che sta provando in cielo. Il legame tra la terra e il cielo è ribadito da Cristo, che ha due nature, dalla Madonna, che è Vergine e Madre terrena di Dio, dai beati, che conquistarono il cielo con una vita di fede e di buone opere sulla terra, infine da san Pietro, che tiene le chiavi del regno dei cieli. Il cielo è pieno di vita terrena e la terra è piena di vita ultraterrena. I due mondi sono complementari. La scala di Giacobbe li unisce. E sono unificati da una rete vastissima di simboli, che li trasformano in un terzo mondo, il *mondo dell'immaginario*. La realtà è complessa e soltanto una strategia complessa per-

mette di catturarla. Un rapporto diretto, descrittivo, biunivoco tra *nomen* e *res* è impensabile e destinato all'insuccesso (Il *nome* peraltro indica e svela l'*essenza* della cosa). Il Medio Evo percepisce la complessità della realtà ed attua costantemente strategie efficaci per affrontarla.

7.1. Questa fusione di umano e di divino non è peraltro una prerogativa del cristianesimo: le altre religioni (sumerica, assira, babilonese, egiziana, greca, romana, indiana ecc.) sono sulle stesse posizioni. L'uomo ricorre al divino per spiegare il mondo e per trovare una difesa al suo stato di debolezza chiedendo aiuto alla divinità: con l'offerta di sacrifici il fedele cerca di cambiare la realtà di questo mondo, che altrimenti non sa come modificare. E che non è capace affatto di modificare. Ciò vuole dire che il mondo degli dei è in funzione del mondo degli uomini, non viceversa. L'Olimpo, la sede degli dei, era un monte di modesta altezza, che sorgeva poco più a nord di Atene. Gli dei avevano l'antipatica abitudine d'impicciarsi degli affari degli uomini e di concupirne le donne. Gli inferi poi sono tristissimi e la gloria acquistata sulla terra non li rende più sopportabili. Elena, la più bella delle donne, è uguale a tutti gli altri scheletri; ed Achille è disposto a rinunciare alla sua gloria, pur di ritornare per un momento sulla terra.

8. La corte celeste è fatta di schiere di anime che ormai hanno perso la loro identità terrena: sono luci in diretto contatto con Dio, cioè con Cristo, da cui traggono il proprio splendore. Il poeta si riallaccia al passo del *Vangelo* in cui Cristo si presenta come la vite, mentre i fedeli sono i tralci. E la vite dà la linfa vitale (Gv. 15, 1-5).

9. Nel canto Dante parla con Beatrice, che gli indica i beati, ma non ha alcun contatto né con la Madonna né con Cristo. Il rapporto è ancora a distanza, perché non è ancora giunto il momento di un incontro ravvicinato. Il momento giusto sarà alla fine del viaggio, quando il poeta vedrà Dio, il fine dei suoi desideri, e sprofonderà nell'essenza divina (*Pd* XXXIII, 67-145). In tale canto saranno ripresi e portati a compimento anche altri motivi, qui soltanto accennati: le difficoltà di portare a termine la parte finale del *Paradiso* e l'inadeguatezza (vv. 64-66) delle pur considerevoli capacità poetiche dell'autore (*Pd* II, 1-15).

**Il riassunto del canto** è semplice: 1) Beatrice indica a Dante i beati redenti da Cristo; 2) il poeta vede migliaia di luci, dominate dalla luce di Cristo, che le supera tutte; poi 3) la donna invita il poeta a guardarla, perché ora i suoi occhi sono capaci di farlo; ma 4) il volto di Beatrice è indescrivibile; 5) la donna lo invita a guardare Cristo, la Vergine e i beati; il poeta la ascolta; 6) Cristo sale all'empireo, così Dante può fissare gli occhi sulla Vergine; 7) l'arcangelo Gabriele sotto forma di corona luminosa circonda il capo della Madonna, mentre tutti i beati cantano il nome di Maria; poi 8) essa sale al cielo seguendo suo Figlio, mentre i beati cantano *O regina del cielo*; 9) qui in cielo essi stanno ottenendo il premio che si acquista sulla terra versando lacrime e disprezzando i beni mondani.

## Canto XXIV

“O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,  
se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,  
ponete mente a l'affezione immensa  
e roratelo al quanto: voi bevete  
sempre del fonte onde vien quel ch'ei  
pensa”.

Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, a volte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quieto pare, e l'ultimo che voli;  
così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più carezza  
vid'io uscire un foco sì felice,  
che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
e tre fiate intorno di Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

“O santa suora mia che sì ne prieghe  
divota, per lo tuo ardente affetto  
da quella bella spera mi disleghe”.

Poscia fermato, il foco benedetto  
a la mia donna dirizzò lo spiro,  
che favellò così com'i' ho detto.

Ed ella: “O luce eterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,  
tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,  
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi  
dov'ogne cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarlà,  
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi”.

Sì come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,

così m'armava io d'ogne ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.

“Di', buon Cristiano, fatti manifesto:  
fede che è?”. Ond'io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch'io spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

“La Grazia che mi dà ch'io mi confessi”,  
comincia' io, “da l'alto primipilo,  
faccia li miei concetti bene espressi”.

1      1. «O voi che come compagni siete stati scelti per la  
grande cena dell'Agnello benedetto, il quale vi ciba  
così, che il vostro desiderio è sempre appagato, 4. se  
4      per grazia di Dio questi (=Dante) pregusta le briciole  
che cadono dalla vostra mensa, prima che il tempo  
7      gli prescriva la morte, 7. ponete mente all'immenso  
desiderio [che prova] e irroratelo un po' [con  
quelle rugiada che estingue la sete]: voi bevete sempre  
10     dalla sorgente [della sapienza] da cui proviene  
quel che egli pensa.» 10. Così disse Beatrice. Quelle  
anime liete si disposero come sfere che giravano sopra  
13     un asse fisso, fiammeggiando, a volte, a guisa di comete. 13. E, come le ruote nei congegni degli orologi  
girano tanto velocemente, che a chi osserva la  
16     prima appare immobile e l'ultima che voli; 16. così  
quelle anime, danzando in modo diverso, mi facevano  
stimare il loro grado di beatitudine, secondo la  
loro velocità e la loro lentezza. 19. Da quella ruota,  
19     che io notai di più pregi, io vidi uscire un fuoco  
 (=san Pietro) così felice, che non ne lasciò alcun altro  
più splendente. 22. Per tre volte ruotò intorno a  
Beatrice con un canto tanto divino, che la mia fantasia  
22     non è capace di ripetere. 25. Perciò la mia penna  
salta [oltre] e non lo descrivo: la nostra immaginazione,  
25     nonché le nostre parole, ha colori troppo vivaci per [riprodurre] tali sfumature. 28. «O mia santa sorella, che con tanta devozione ci preghi, per il  
tuo ardente affetto mi spingi a staccarmi da quella  
28     bella sfera [di beati].» 31. Dopo essersi fermato, il  
fuoco benedetto indirizzò la parola alla mia donna,  
che parlò così come io ho detto. 34. Ed ella: «O luce  
31     eterna di quel grande uomo a cui Nostro Signore  
lasciò le chiavi, che egli portò sulla terra, di questo  
gaudio meraviglioso [che è il paradiso], 37. esamina  
34     costui, come ti piace, sui punti lievi e gravi che riguardano la fede, per la quale tu camminavi sopra il  
mare. 40. Non ti è nascosto se egli ama bene  
37     (=correttamente), spera bene e crede [bene], perché  
hai gli occhi fissi qui (=in Dio) dove ogni cosa si  
vede riflessa [come in uno specchio]. 43. Ma, poiché  
40     questo regno ha acquistato i suoi cittadini per mezzo  
della vera fede, è bene che egli abbia l'occasione di  
parlare di lei, per glorificarla». 46. Come il baccialiere (=l'assistente), in attesa che il maestro proponga  
43     la questione, si arma e non parla, per raccogliere  
[nella sua memoria] le prove, non per trarre le conclusioni;  
46     49. così io mi armavo di ogni argomento,  
mentre ella parlava, per esser pronto [a rispondere] a  
tale inquirente e a tale professione [di fede]. 52.  
49     «Dimmi, o buon cristiano, fatti manifesto: che cos'è  
la fede?» Perciò io alzai la fronte verso quella luce  
52     da cui spirava questa domanda; 55. poi mi volsi verso  
Beatrice, ed essa mi fece subito cenno di mandare  
fuori l'acqua dal mio fonte interno (=di rispondere). 58. «La Grazia divina, che mi permette di fare  
55     la mia professione di fede» io cominciai, «davanti al  
suo primo campione (=san Pietro), faccia che i miei  
concetti siano bene espressi [dalle parole].»

E seguitai: "Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,  
fede è sostanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate".

Allora udi': "Dirittamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e poi tra li argomenti".

E io appresso: "Le profonde cose  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose,  
che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;  
e però di sostanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene  
silogizzar, sanz'avere altra vista:  
però intenza d'argomento tene".

Allora udi': "Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
non lì avria loco ingegno di sofista".

Così spirò di quello amore acceso;  
indi soggiunse: "Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;  
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa".  
Ond'io: "Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa".

Appresso uscì de la luce profonda  
che lì splendeva: "Questa cara gioia  
sopra la quale ogne virtù si fonda,  
onde ti venne?". E io: "La larga ploia  
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ella  
ogné dimostrazion mi pare ottusa".

Io udi' poi: "L'antica e la novella  
propositio che così ti conchiude,  
perché l'hai tu per divina favella?".

E io: "La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
non scalda ferro mai né batte incude".

Risposto fummi: "Di', chi t'assicura  
che quell'opere fosser? Quel medesmo  
che vuol provarsi, non altri, il ti giura".

"Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo",  
diss'io, "sanza miracoli, quest'uno  
è tal, che li altri non sono il centesmo:  
ché tu intrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno".

Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo,  
essaminando, già tratto m'avea,  
che a l'ultime fronde appressavamo,  
ricominciò: "La Grazia, che donnea  
con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui come aprir si dovea,

61      61. E seguitai: «O padre, come ci ha lasciato scritto  
la penna veritiera del tuo caro fratello (=san Paolo),  
che insieme con te mise Roma sulla retta via [della  
salvezza], 64. la fede è la *sostanza* (=il fondamento)  
delle cose che speriamo e l'*argomento* (=la prova)  
delle cose che non appaiono [ai nostri sensi]. Questa  
a me sembra la sua essenza». 67. Allora udii: «Tu  
sentì in modo corretto, se intendi bene perché egli  
(=san Paolo) la pose prima tra le sostanze e poi tra  
gli argomenti». 70. Ed io di rimando: «I profondi  
misteri che qui [in cielo] mi mostrano il loro aspetto,  
agli occhi di laggiù (=degli uomini) sono così nasco-  
sti, 73. che la loro verità è ammessa soltanto per fe-  
de, sopra la quale si fonda la speranza [della beatifi-  
tudine celeste]. Perciò la fede prende il nome di *so-  
stanza*. 76. E da questa fede ci conviene sillogizzare  
(=è necessario che noi procediamo con le deduzio-  
ni), senza poter contare su altri occhi [per vedere].  
Perciò essa assume il nome di *argomento*». 79. Al-  
lora udii: «Se tutto ciò, che giù [tra gli uomini] si  
acquista attraverso l'insegnamento, fosse compreso  
bene [come lo hai compreso tu], lì non ci sarebbe  
spazio per le discussioni inutili dei sofisti». 82. Così  
parlò quello [spirito] acceso d'amore; poi soggiunse:  
«Hai passato molto bene [tra le tue mani] la lega e il  
peso di questa moneta (=hai esaminato molto bene la  
fede). 85. Ma dimmi se tu ce l'hai nella tua borsa  
(=la moneta e la fede)». Ed io: «Sì, ce l'ho, così lu-  
cida e così rotonda, che non ho alcun dubbio sul suo  
conio (=sulla sua autenticità)». 88. Dalla luce pro-  
fonda che lì splendeva uscì questa risposta: «Questa  
cara gioia (=la gemma preziosa della fede), sopra la  
quale ogni virtù si fonda, 91. da dove ti venne?». Ed  
io: «L'ispirazione dello Spirito Santo, che, come  
pioggia abbondante, è diffusa sulle vecchie e sulle  
nuove pergamene (=Vecchio e Nuovo testamento),  
94. è un silogismo (=argomento) che me lo ha fatto  
concludere in modo così stringente che in proposito  
ogni altra dimostrazione mi pare superflua». 97. Io  
udii poi: «L'Antico e il Nuovo testamento, che ti  
fanno così concludere, perché tu li consideri ispirati  
da Dio?». 100. E io: «La prova, che mi dischiude il  
vero, sono le opere seguite (=i miracoli), per le quali  
la natura non scalda mai il ferro né batte l'in-  
cidune». 103. Mi rispose: «Dimmi, chi ti assicura  
che quelle opere siano avvenute? Te lo giura  
(=dimostra) quello stesso libro (=la Bibbia) che si  
vuole provare, non altri». 106. «Se il mondo pagano  
si rivolse al cristianesimo» dissì, «senza miracoli,  
quest'unico miracolo è tale, che gli altri non valgo-  
no la centesima parte di esso: 109. tu entrasti nel  
campo povero e senza mezzi, per seminare la buona  
pianta che un tempo fu vite (=fu ben coltivata) e che  
ora è divenuta pruno (=è selvatica).» 112. Quando  
finii di parlare, la santa corte celeste si mise a canta-  
re in tutti i gruppi il salmo *Ti lodiamo, o Dio* con  
quella dolce melodia che lassù si canta. 115. E quel  
principe che, esaminandomi nella fede [passando] di  
domanda in domanda, mi aveva ormai tratto al pun-  
to in cui ci avvicinavamo alle ultime fronde (=le  
conclusioni finali), 118. ricominciò: «La Grazia di-  
vina, che guida con amore la tua mente, ti ha fatto

sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;  
ma or conviene espremer quel che credi,  
e onde a la credenza tua s'offerse".

"O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che tu vincesti  
ver' lo sepulcro più giovani piedi",  
comincia' io, "tu vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,  
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,  
non moto, con amore e con disio;

e a tal creder non ho io pur prove  
fisice e metafisice, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scriveste  
poi che l'ardente Spirto vi fé almi;

e credo in tre persone eterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che soffra congiunto 'sono' ed 'este'.

De la profonda condizion divina  
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è 'l principio, quest'è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla".

Come 'l segnor ch'ascolta quel che i  
piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;

così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando  
io avea detto: sì nel dir li piacqui!

### I personaggi

**Pietro** (Betsaida?-Roma 64/67d.C.) si chiamava Simone e faceva il pescatore. Gesù lo soprannomina *Kefra*, cioè *roccia* (in latino *Petrus*). Dalla Palestina va a predicare a Roma, la capitale dell'impero. Diventa il primo papa ed occupa il soglio pontificio per ben 32 anni. Muore martire. Nel *Vangelo* riceve da Cristo un'investitura particolare, che darà luogo ad infiniti conflitti: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» (*Mt 16, 19*). Per la Chiesa romana significa che egli è il capo della Chiesa. Per le altre comunità che sorgevano significa invece soltanto che egli è *primus inter pares*.

**Paolo** (Tarsio 5/15 d.C.-Roma 65/67) si chiamava Saulo. È di famiglia ebraica e cittadino romano. Ha un'accurata educazione rabbinica e farisaica, che acquisisce studiando a Gerusalemme. Perseguita i cristiani, poi si converte miracolosamente sulla via di Damasco (38ca.) e inizia a predicare la nuova religione. Con Barnaba e Marco predica a Cipro e nell'Asia Minore (45-48), poi ancora in Asia Minore, in Macedonia e in Grecia, dove fonda diverse chiese. È arrestato e imprigionato a Cesarea per due anni, poi è portato a Roma e decapitato. Scrive numerose lettere, confluente nel *Nuovo testamento*. Le

121 parlare come si doveva parlare, 121. perciò io approvo ciò che hai detto. Ma ora conviene esprimere (=è necessario che tu esprima) quel che tu credi e da dove si offerse alla tua fede». 124. «O padre santo e spirito beato, che vedi ciò che credesti così che, [correndo] verso il sepolcro di Cristo, tu vincesti i piedi più giovani [di Giovanni]» 127. cominciai, «tu vuoi che io qui manifesti la forma della mia pronta fede e mi hai chiesto anche la causa di essa. 130. Io rispondo: io credo in un Dio unico ed eterno, che con l'amore [che prova verso le creature] e con il desiderio [che suscita in esse verso di Lui] muove tutto il cielo, senza esserne mosso. 133. E di tale fede io non ho soltanto prove *fisiche* e *metafisiche*, ma me le dà anche la verità [rivelata], che discende dal cielo 136. attraverso i libri di Mosè, dei profeti e dei salmi, del *Vangelo* e di voi apostoli, che scriveste dopo che lo Spirito Santo vi nutrì. 139. Credo in tre persone eterne e credo che esse abbiano un'essenza una e trina, che congiunga "io sono" ed "egli è" (=la prima e la terza persona). 142. Di questa profonda condizione divina (=che Dio è uno e trino), a cui io ora ho accennato, la dottrina, che si trova in più luoghi del *Vangelo*, m'imprime [la certezza] nella mente. 145. Questa mia fede è il principio, questa è la favilla che poi si dilata in viva fiamma e scintilla in me come una stella in cielo.» 148. Come il signore che ascolta quel che gli piace [sentire] e che perciò abbraccia il servo, congratulandosi con lui per la lieta notizia [che gli ha dato], non appena questi tace; 151. così, benedicendomi e cantando, per tre volte mi girò intorno, come io tacqui, la luce dell'apostolo al cui comando 154. io avevo risposto: a tal punto fu soddisfatto delle mie parole!

154

sue idee, espresse in uno stile vigoroso e passionale, hanno grande influsso sul pensiero cristiano successivo.

### Commento

1. In questo canto il poeta impersona la figura dello studente che all'università affronta l'esame in modo diligente, lo supera con onore e riceve le congratulazioni del maestro che lo esamina. Aveva impersonato molte altre figure: protagonista del viaggio, simbolo di se stesso e dell'umanità errante, credente, cittadino, privato, filosofo, scienziato, teologo, teorico, poeta, colui che compie il viaggio, colui che lo racconta dopo averlo compiuto, scrittore esterno al poema... Dio è soltanto uno e trino, egli è uno e *n-ultiplio*.

1.1. L'esame riguarda la fede. Nei due canti successivi prosegue con la speranza e la carità, le tre virtù teologali, che poi sono completate dalle quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Gli esaminatori sono Pietro, Giacomo e Giovanni, insomma i tre apostoli che hanno accompagnato Cristo sul monte Tabor (*Mt 17, 1-8*).

2. L'esame è tenuto da san Pietro, il capo degli apostoli, investito di questa funzione direttamente da Gesù Cristo. Ma la definizione della *fede* è di san

Paolo, l'ex persecutore che si converte per intervento divino sulla via di Damasco. San Pietro era soltanto un bravo pescatore, magari anche di anime. Ma ciò non era sufficiente per mettere in piedi una Chiesa che volesse uscire dalla clandestinità e diffondersi, come diceva il *Vangelo*, nel mondo universo a predicare la buona novella. Ci voleva un colpo di genio e un volo d'aquila. San Paolo, il romano, è la penna che diffonde la fede ed è anche, soprattutto, la mente organizzatrice. Costruire una città, una strada, un acquedotto, un successo sul campo di battaglia o costruire e diffondere una nuova fede è la stessa cosa. Servono passione, capacità, ingegno, pubblicità (le lettere degli apostoli), testimonianze, possibilmente spettacolari (le persecuzioni). Il successo è straordinario. Così la Chiesa delle origini si mette subito a parlare il greco, la lingua dell'oriente che dopo Alessandro Magno (356-323 a.C.) era divenuta *κοινὴ διάλεκτος*. Ma poi si trasferisce a Roma, perché Roma è la capitale dell'impero, il centro più efficace d'irradiazione della nuova fede. La sfida e lo scontro è portato direttamente nel cuore dell'impero. L'assalto suscita ben presto reazioni violentissime, poiché la nuova religione mina le basi ideologiche del potere e della società (il primato dell'imperatore, i valori militari e civili, la divisione della società in classi di disuguali ecc.). L'attacco è condotto dal basso: le classi meno abbienti, tra le quali il cristianesimo miete enormi consensi, sono usate per demolire la società costituita. Gli imperatori reagiscono perseguitando i cristiani. Le persecuzioni provocano martiri che diffondono ulteriormente la nuova fede. Ad un certo punto l'impero deve giungere a un compromesso con la nuova religione, che ormai pervade tutti gli strati sociali. Con l'editto di Costantino (313) il cristianesimo può essere liberamente professato; alla fine del secolo con l'editto di Teodosio diventa l'unica religione di Stato (396). I perseguitati diventano i persecutori. Un grande successo!

2.1. In questo canto san Pietro è l'esaminatore severo e paterno e poi compiaciuto perché lo scolaro ha superato brillantemente la prova. In *Pd XXVII*, 10-66, invece lancia una durissima invettiva contro gli ecclesiastici corrotti, in particolare contro i papi. Essa rimanda poi a *If XIX*, dove Dante punisce i papi simoniaci e dove lancia un'invettiva contro l'imperatore Costantino, colpevole di aver dato a papa Silvestro I quella dote, Roma e i territori limitrofi, con cui inizia il potere temporale della Chiesa.

3. Con il senso di poi si potrebbe dire: che senso ha demolire un sistema e poi raccoglierne l'eredità e la cultura? O forse le cose sono andate diversamente? E come? Forse l'impero romano era in crisi da tempo, una crisi dovuta alla sua estensione e al fatto che i cittadini aborriscono la leva e con sublime intelligenza chiamavano i barbari a difendere i confini dai... barbari? E il cristianesimo, impadronendosi dello Stato, ha salvato il salvabile? La storia appartiene ai *mondi possibili*, non al *mondo della necessità*. E queste domande sono lecite sul passato e sono necessarie quando si pone il problema di che fare

nel presente e nel futuro, perché entro certi limiti il futuro è nelle mani del *singolo* individuo, della *singola* città, della *singola* classe dirigente, del *singolo* Stato.

3.1. Tra le tante cose che il cristianesimo prende dalla cultura romana sono le feste – ora liturgiche – che scandiscono e conquistano i vari periodi dell'anno. Anzi le feste cristiane sono più ricche e imponenti di quelle romane. E i *riti di passaggio*, che scandiscono la vita umana, dalla puerizia alla giovinezza al matrimonio alla vecchiaia, sono contrassegnati dai sette sacramenti. Oltre a ciò il cristianesimo, memore della sua origine ebraica, dà spazio al sacerdozio e anche al momento del passaggio dalla vita alla morte. Appena nato, il cristiano è battezzato, poi si avvicina alla comunione, quindi diventa soldato di Cristo, poi si sposa o diventa sacerdote o prende gli ordini minori. E così via, sino alla morte. La *toga praetexta* è sostituita con la spada e lo scudo dei crociati...

3.2. Ma la romanizzazione della Chiesa e dei riti avviene sopra una cultura ebraica: presso il popolo ebreo i sacerdoti appartenevano ad un'unica tribù, quella dei leviti, ed avevano un potere particolare perché erano in diretto rapporto con Dio. Il papa mantiene questa prerogativa e la fa valere. Oltre a ciò la differenza e la contrapposizione tra sacro e profano, tra *clero* (=i chiamati da Dio) e *laici* (=la plebaglia ripugnante) è sottolineata anche dalle vesti: quelle del clero sono particolarmente curate, risplendenti e colorate. Compresi i cappelli del papa, dei cardinali, dei vescovi fino agli umili sacerdoti. E a seconda delle circostanze. È proprio vero: l'abito fa il monaco. Ma è anche vero che tutto ciò è fatto *ad maiorem Dei gloriam!*

4. Paolo di Tarso era già comparso nella *Divina commedia*: egli ed Enea visitano l'oltretomba ancora vivi (*If II*, 10-42). Enea, perché dalla sua discendenza doveva nascere l'impero romano. Lui, perché doveva portare prove della fede cristiana.

4.1. San Paolo però introduce nel cristianesimo elementi del mondo pagano, senz'altro eterogenei rispetto all'insegnamento del *Vangelo*, ma probabilmente inevitabili: la società romana era divisa in classi ognuna delle quali svolgeva un ruolo specifico; la società cristiana, inizialmente di uguali, s'istituisce distinguendo laici ed ecclesiastici, e organizzandosi sulla *gerarchia* e su una struttura piramidale: *episcopoi*, sorveglianti, cioè i *vescovi*; *presbyteroi*, anziani, cioè i *preti*, in latino *sacerdoti*; *diakonoi*, diaconi, coloro che si preparano a diventare *preti*; infine i semplici fedeli. In questa gerarchia le donne sono e restano apparentemente in secondo piano. In realtà hanno importanti compiti privati da svolgere, e comunque anch'esse sono figlie di Dio e perciò uguali a tutti gli altri figli di Dio. Per questa struttura gerarchica si poteva trovare una giustificazione o un fondamento nel *Vangelo*, dove Gesù dice: «Io sono la vite, voi siete i tralci» (*Gv. 15*, 1-5).

5. L'itinerario che porta il poeta (e l'uomo) a Dio è molto complesso. La preparazione dottrinale e la

professione di fede sono alcune di queste tappe. Insomma l'uomo deve essere consapevole e responsabile di quel che fa e di quel che crede. La fede non è sinonimo di ignoranza. Anzi la ragione, la ragione teologica, è portata agli estremi limiti delle sue capacità, prima di cedere il passo alla rivelazione. Oltre la visione c'è la fede mistica, l'estasi, che mette in contatto con Dio al di là delle capacità dei nostri sensi. Tutto questo avviene nella vita terrena. Nell'altra vita il fedele ha una visione mistica di Dio e sprofonda nell'essenza divina. Il poeta attua precisamente questo *itinerarium mentis in Deum*, e alla fine del viaggio ha la visione estatica di Dio.

5.1. I vv. 130-147 contengono tutte le verità di fede del cristianesimo. Non sono molte. In seguito esse saranno compendiate nella *Professio fidei tridentinae*, con cui si conclude il Concilio di Trento (1545-1563). Nei secoli successivi vengono aggiunte alcune altre verità: la ragione non deve fare gravi rinunce. In compenso si può dispiagare per tutto l'universo. Quando esce dall'universo, procede inizialmente da sola (la ragione teologica), poi procede con l'aiuto della rivelazione, cioè è aiutata dall'esterno, dalle *Sacre scritture* – l'*Antico* e il *Nuovo testamento*, i *Vangeli* ecc. –, che sono state ispirate direttamente da Dio. Il cristianesimo può giustamente e con orgoglio dire che non è venuto a distruggere il mondo e la cultura prechristiana – la cultura classica –. È venuto a completare quella cultura, che era manchevole, perché non conosceva né il battesimo, né la rivelazione, né la grazia. Certi completamenti però sono più grandi e più rivoluzionari delle più grandi rivoluzioni, fatte come tali.

5.2. San Pietro (e Dante) è estremamente aderente all'apologetica cristiana dei primi secoli, che aveva ingaggiato una durissima lotta contro gli avversari sul piano della produzione letteraria. L'argomentazione del santo è stringente (vv. 85-111): a) la fede cristiana si basa sulle *Sacre scritture*; b) le *Sacre scritture* sono ispirate direttamente dallo Spirito Santo, perciò sono assolutamente veritieri; c) la prova che sono ispirate da Dio è costituita dai miracoli che esse raccontano; d) il ragionamento circolare (l'ispirazione divina è confermata dai miracoli; e i miracoli confermano l'ispirazione divina) è aggirato grazie al miracolo più grande: e) «Se il mondo pagano si rivolse al cristianesimo (=si convertì) senza miracoli, quest'unico miracolo è tale, che gli altri non valgono la centesima parte di esso» (vv. 106-081).

5.3. Il Dio di questa professione di fede è un Dio aristotelico-cristiano: è uno e trino, ed esterno al mondo, che ha creato; ma è Motore Immobile, che attira a sé tutte le creature come fine ultimo della realtà.

6. La fede è definita *sostanza* (=il *fondamento*) delle cose che speriamo (la resurrezione della carne e la vita eterna) e *argomento* (=la *prova*) delle cose che non appaiono ai nostri sensi, cioè che restano invisibili agli occhi degli uomini. Il linguaggio usato da Paolo e recepito da Dante è immaginoso e paradossale, poiché deve esprimere cose ai limiti delle sue

capacità espressive. Anche altrove il poeta denuncia i limiti del linguaggio umano (*Pd XXXIII*, 55-57, 58-60, 67-75, 106-108, 121-123, 139-141, 142-145). In effetti esistono anche le cose indicibili, che inevitabilmente suscitano perplessità. Anche il linguaggio è uno strumento e in quanto tale presenta dei limiti. Ma che cosa c'è oltre il linguaggio?

7. Nel *Tractatus logico-philosophicus* (1922) Ludwig Wittgenstein (1889-1951), il grande logico e filosofo del linguaggio e forse anche il più grande filosofo del Novecento, ha risposto inavvertitamente il *mistico*. Il *mistico* non si descrive, si presenta, si mostra, appare. Esso è duplice: *dentro* il linguaggio (il linguaggio non può descrivere se stesso) e *fuori* del linguaggio, nel mondo. Anzi è *il mondo*, l'*enigma* del mondo, perché tale diventa il mondo, quando viene percepito come *totalità*. Il pensatore viennese aggiunge anche molte altre cose interessanti: se una domanda si può formulare, si può formulare anche la risposta. Ma le domande riguardano soltanto le realtà che esistono *dentro* il mondo (Dante avrebbe detto *nel mondo sotto la Luna, soggetto al divenire, e in quello sopra la Luna, sempre uguale a se stesso*): non si può porre nessuna domanda sul mondo *dall'esterno* del mondo (Dante avrebbe detto *dal punto di vista dell'assoluto, di Dio*). E allora che si fa? È ovvio, parola di filosofo: «Ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Con questa *proposizione*, che non casualmente porta il numero 7, termina la più grande opera filosofica del sec. XX.

7.1. Ma i medioevali avevano tentato anche altre vie, ad esempio quella che porta il nome di *teologia negativa*: se Dio è ineffabile, allora non si può dire ciò che Egli è, ma ciò che Egli *non* è. Logici e immaginosi! Nessun ostacolo deve resistere alla ragione ed ai *limiti* della ragione. Poi sono venuti i tempi bui: la ragione politica senza valori etici di N. Machiavelli (1469-1527), che come il bue di Perillo si beffa del suo stesso autore, e la ragione strumentale degli illuministi (1730-1789), che è efficiente, senza scopi propri e provoca disastri.

8. Il poeta ricorre, come in altri casi, alla cultura agricola del *Vangelo*: san Pietro è paragonato ad un agricoltore che semina il campo e poi raccoglie (vv. 109-111). Nel *Vangelo* Cristo si presenta con una immagine molto efficace: «Io sono la vite e voi siete i tralci». E ricorre ad altre immagini semplici e capaci di colpire: le *parabole*.

**La struttura del canto** è semplice: 1) Beatrice intercede per Dante presso i beati e presso san Pietro, affinché lo esamini nella fede; 2) lo spirito di san Pietro si avvicina a Dante danzandogli intorno, e 3) gli chiede che cos'è la fede per un cristiano; 4) Dante risponde con le parole di san Paolo che essa è *sostanza* ed *argomento*; poi 5) il santo chiede chiarimenti ed il poeta risponde in modo esauriente; quindi 6) fa ancora altre domande: se il poeta ha la fede, dove l'ha attinta e quali prove dimostrano che la sua fede è vera; 7) ad ogni domanda il poeta risponde correttamente; 8) così alla fine dell'esame il santo si congratula con lui.

### Canto XXXIII

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d’eterno consiglio,

tu se’ colei che l’umana natura  
nobilitasti sì, che ‘l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l’amore,  
per lo cui caldo ne l’eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se’ a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ‘ mortali,  
se’ di speranza fontana vivace.

Donna, se’ tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
sua disianza vuol volar sanz’ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiate  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s’aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l’infima lacuna  
de l’universo infin qui ha vedute  
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l’ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch’i’ fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti pongo, e prego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li disleghi  
di sua mortalità co’ prieghi tuoi,  
sì che ‘l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti prego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoli, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio diletti e venerati,  
fissi ne l’orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l’eterno lume s’addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s’invii  
per creatura l’occhio tanto chiaro.

E io ch’al fine di tutt’i disii  
appropinquava, sì com’io dovea,  
l’ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m’accennava, e sorridea,  
perch’io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l’alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu  
maggio  
che ‘l parlar mostra, ch’ a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo ‘l sogno la passione impressa  
rimane, e l’altro a la mente non riede,

1. «O Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e grande più che [ogni altra] creatura, termine (=scopo) fissato dall’eterno decreto [di Dio], 4. tu sei colei che nobilitasti così la natura umana, che il suo creatore (=il Verbo) non disdegnò di farsi sua creatura. 7. Nel ventre tuo si riaccese l’amore [divino], per il cui calore nell’eterna pace [del cielo] è germogliato questo fiore (=la candida rosa). 10. Qui sei per noi fiaccola ardente di carità, e giù fra i mortali sei viva fontana di speranza. 13. O Signora, sei tanto grande e tanto vali, che colui che vuole grazia e non ricorre a te, vuole che il suo desiderio voli senz’ali (=non sia soddisfatto). 16. La tua benignità non soccorre soltanto chi domanda, ma molte volte liberamente precede il domandare. 19. In te la misericordia, in te la pietà, in te la magnificenza, in te s’aduna tutto ciò che vi è di buono nelle creature (=uomini e angeli). 22. Ora costui, che dall’infima laguna dell’universo (=l’inferno) fin qui ha veduto le vite degli spiriti ad una ad una, 25. ti supplica di ottenergli per grazia tanta virtù, che possa con gli occhi levarsi più in alto verso l’ultima salvezza. 28. Ed io, che mai non arsi di vedere [Dio] più di quanto non faccio perché lo veda lui, ti pongo tutte le mie preghiere – e prego che non siano scarse –, 31. affinché con le tue preghiere lo sleghi da ogni nube (=impedimento) del suo stato mortale, così che il sommo piacere (=Dio) gli si dispieghi (=manifesti). 34. Ancora ti prego, o regina, che puoi ciò che vuoi, [ti prego] che conservi sani (=puri) i suoi affetti (=il cuore e la volontà) dopo una visione così grande. 37. La tua protezione vinca le passioni umane: vedi che Beatrice e tutti i beati congiungono a te le mani, affinché tu esaudisca le mie preghiere!» 40. Gli occhi da Dio prediletti e venerati, fissi in san Bernardo pregante, ci dimostrarono quanto le son gradite le preghiere devote. 43. Quindi si drizzarono all’eterna luce, nella quale non si deve credere che si avvii [altrettanto] chiaramente occhio di creatura mortale. 46. Ed io, che al fine di tutti i desideri mi avvicinavo – così come dovevo –, espressi con tutte le mie forze l’ardore del desiderio. 49. Bernardo mi accennava e mi sorrideva, affinché io guardassi in su; ma io ero già da me in quell’atteggiamento, che egli voleva. 52. E la mia vista, divenendo limpida, penetrava sempre più dentro il raggio di quell’alta luce, che da sé è vera. 55. Da questo momento in poi ciò che vidi fu più grande di quanto possano dire le nostre parole, che devono cedere a tale vista, e cede [anche] la memoria davanti a tanto eccesso. 58. Qual è colui che vede in sogno ciò che, dopo il sogno, lascia impressa una [forte] emozione, mentre il resto non ritorna alla memoria;

55

58

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disiglia;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond'io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consensi!

Nel suo profondo vidi che s'interna  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume,  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa,  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch'un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea reflesso, e 'l terzo parea foco  
che quinci e quindi ugualmente si spiri.

61 61. tale sono io, perché la mia visione scompare  
quasi completamente e [tuttavia] mi distilla ancora  
nel cuore la dolcezza che nacque da essa. 64. Così  
64 la neve si scioglie al sole, così al vento nelle foglie  
leggere si perdeva la sentenza della Sibilla. 67. O  
67 somma luce, che tanto ti alzi sopra i concetti mortali  
(=la concezione che gli uomini hanno di te), alla  
mia memoria riporgi un poco di quel che apparivi  
70 70. e fa' la mia lingua tanto possente, che una sola  
favilla della tua gloria io possa lasciare alle gente  
future, 73. perché, se torna un po' alla memoria e  
risuona un po' in questi versi, più [facilmente] si  
73 concepirà la tua superiorità [su tutto]. 76. Io credo  
che per l'intensità del vivo raggio, che io sopportai,  
76 sarei rimasto abbagliato, se i miei occhi si fossero  
distolti da Lui. 79. Mi ricordo che per questo motivo  
io fui più ardito a sostener [quella luce], tanto che io  
congiunsi il mio sguardo con l'essenza infinita. 82.  
79 Oh [quanto fu] abbondante la grazia [divina], per la  
quale io ebbi l'ardire di fissare il viso dentro  
l'eterna luce, tanto che vi consumai (=v'impiegai  
completamente) la vista! 85. Nel suo profondo vidi  
82 che sta congiunto in un volume (=in unità assoluta)  
legato con amore ciò che si squaderna (=dispiega)  
85 per l'universo: 88. [vidi] le sostanze e gli accidenti  
e i loro rapporti, quasi fusi insieme, in modo tale che  
ciò, che io dico, è un semplice barlume. 91. La for-  
88 ma universale di questa unione sono sicuro che io  
vedi, perché, dicendo questo, sento che provo una  
beatitudine più intensa. 94. Un istante solo mi causò  
91 un oblio più grande [dell'oblio] che venticinque se-  
coli [causarono] all'impresa [degli argonauti], la  
94 quale fece che Nettuno guardasse con stupore  
97 l'ombra della nave *Argo*. 97. Così la mia mente, tut-  
ta presa dalla meraviglia, guardava fissa, immobile,  
attenta, e si faceva sempre [più] accesa [del deside-  
97 rio] di guardare [in Dio]. 100. A [guardar] quella  
luce si diventa tali, che volgersi da lei, per [guardar]  
altra cosa è impossibile che mai si acconsenta, 103.  
100 perché il bene, che è oggetto del volere, si raccoglie  
tutto in lei e fuori di essa è imperfetto ciò che lì è  
perfetto. 106. Ormai la mia parola, anche soltanto a  
103 [dire] quel che io ricordo, sarà più insufficiente [del-  
la parola] di un bambino, che bagni ancor la lingua  
alla mammella. 109. Non perché più che un sempli-  
106 ce aspetto ci fosse nella viva luce che io guardavo –  
Egli è sempre tale qual era prima (=è immutabile) –;  
112 112. ma perché la mia vista diventava in me più forte,  
mentre guardavo, una sola apparenza passava da-  
vanti ai miei occhi [in molteplici visioni], mutando  
io (=via via che si modificava la mia capacità visi-  
va). 115. Nella profonda e chiara sussistenza dell'al-  
ta luce mi apparvero tre giri di tre colori e della  
stessa grandezza; 118. e l'uno (=il Padre) dall'altro  
115 (=il Figlio) come iride (=arcobaleno) da iride appa-  
riva riflesso, e il terzo (=Spirito Santo) appariva  
fuoco, che spirasse ugualmente da questo e da quel-  
lo.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i'  
vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circulazion che sì concetta  
pareva in te come lume reflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond'elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imga al cerchio e come vi s'indova;  
ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

- 121 Oh, quant'è insufficiente la parola e come essa  
è inadeguata al mio concetto (=all'immagine che ne  
ho nella memoria)! E questo è tanto [inadeguato] a  
quel che io vidi, che non basta dire che lo è poco!  
124 O luce eterna, che sola in te sussisti, sola  
t'intendi [perfettamente] e da te intelletta [quale Fi-  
glio] e intendente [quale Padre] ami e sorridi a te  
[quale Spirito Santo]! 127 Quel cerchio, che in te  
appariva concepito come luce riflessa (=il Figlio),  
guardato per un po' dai miei occhi, 130. dentro di  
sé, del suo stesso colore, mi apparve dipinto con la  
nostra effige, perciò la mia vista si fissò tutta in lui.  
133 Qual è il geometra, che tutto si applica per mi-  
surar il cerchio e che, per quanto pensi, non ritrova  
quel principio di cui ha bisogno, 136. tale ero io da-  
vanti a quella visione straordinaria: volevo vedere  
come l'immagine [umana] si congiunge al cerchio  
[divino] e come si colloca in esso. 139 Ma non era-  
no capaci di ciò le nostre piume (=capacità): se non  
che la mia mente fu percossa da un fulgore (=una  
luce abbagliante), nel quale si compì il suo deside-  
rio. 142 All'alta fantasia qui mancarono le forze;  
ma già volgeva [a sé] il mio desiderio e il mio vo-  
lere, così come una ruota che è mossa ugualmente  
[nelle sue parti], 145. l'amore che muove il sole e le  
altre stelle.

### I personaggi

*La candida rosa* si è riempita di beati per merito  
della Vergine Maria, che ha reso possibile l'incarna-  
zione, la morte e la resurrezione di Cristo.

*Argo* è il nome della prima nave costruita dall'uomo.  
Essa serve agli *Argonauti*, che sono guidati da  
Giasone, un principe ateniese, per andare nella Col-  
chide a prendere il vello d'oro. La vista della nave  
sopra le onde sorprende il dio Nettuno, che dal pro-  
fondo del mare vede l'ombra della nave. Il poeta usa  
più volte questo esempio nella *Divina commedia*.  
La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VII, 100 sgg.  
*Nettuno* è il dio latino del mare. In greco è Poseido-  
ne. Giove (in greco Zeus) è il dio del cielo, Plutone  
il dio degli inferi.

*Le sostanze e gli accidenti* sono termini tecnici del-  
la filosofia medioevale. Essi indicano di una cosa  
ciò che costituisce l'essenza (ad esempio essere *uo-  
mo*) e ciò che è accessorio (avere o non avere la  
*barba*).

**Bernardo di Chiaravalle** (1091-1153) nel 1112 entra  
nel monastero benedettino di Cîteaux, seguito da  
quattro fratelli e da una trentina di seguaci. Nel  
1217 fonda un nuovo monastero a Clairvaux, da cui  
deriva il nome Chiaravalle. Nel corso della vita fon-  
da ben 68 monasteri. Egli riesce a conciliare una vi-  
ta ascetica e un'azione continua e indefessa in tutte  
le grandi e le piccole questione che coinvolgono la  
Chiesa del suo tempo. Fonda l'ordine dei templari e  
predica la seconda crociata (1147-49), che si con-  
clude rovinosamente. Scrive numerose opere. È ca-  
nonizzato nel 1174.

**L'amor che move il sole e l'altre stelle** è il Motore  
Immobile di Aristotele, che infonde il movimento al-

mondo e che non è coinvolto dal mondo. Tommaso  
d'Aquino (1225-1274) lo interpreta in termini cri-  
stiani: il Dio cristiano non è coeterno al mondo,  
ma ha creato il mondo e tutti gli esseri con un atto  
d'amore, come racconta la *Genesi*, il primo libro  
della *Bibbia*. Perciò egli ama le sue creature. Il poe-  
ta fa sua l'interpretazione di Tommaso.

### Commento

1. La preghiera di Bernardo alla Vergine Maria è  
lunga ben 21 versi (e con la richiesta d'intercessione  
per Dante si prolunga per altri 18). Essa mostra  
quanto era divenuto vasto ed importante il culto per  
la Madonna. La Chiesa soltanto nel Medio Evo dà  
spazio alla figura della Vergine e ne incrementa il  
culto. Essa era sempre stata l'anti-Eva, colei che a-  
vrebbe schiacciato il capo del serpente tentatore. Es-  
sa costituisce il recupero in chiave religiosa del con-  
temporaneo recupero laico della figura femminile,  
attuato prima dalla lirica provenzale, poi dalla  
Scuola siciliana e dalla Scuola toscana, infine dalla  
corrente stilnovistica. La Vergine perciò diventa la  
madre di Dio e contemporaneamente la madre di  
tutti gli uomini, diventa quindi l'intermediaria tra  
l'uomo e Dio. L'uomo si rivolgeva alla Madonna  
come alla Madre celeste. E la madre celeste non po-  
teva rispondere di no ai figli che si rivolgevano a lei  
gementi e piangenti. Lei a sua volta si rivolgeva a  
Dio, suo figlio, per chiedere l'aiuto. E Dio non po-  
teva rispondere di no a sua madre. Perciò il credente  
era sicuro di ricevere la grazia richiesta. Il poeta lo  
dice esplicitamente subito dopo (vv. 13-15). Bon-  
conte da Montefeltro, peccatore fino all'ultimo i-

stante di vita, si rivolge alla Madonna con un pentimento sincero e salva l'anima (*Pg* V, 85-129). L'invocazione di san Bernardo rimanda alla recita corale del *Padre nostro*: «O Padre nostro, che ne' cieli stai...» (*Pg* XI, 1-30).

1.1. La preghiera si sviluppa per paradossi: *Vergine e Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta creatura...* Il poeta si sta preparando a definire l'ineffabile.

1.2. La religiosità medioevale si esplica anche in numerose preghiere e in numerosi canti rivolti a Dio e alla Vergine. Le preghiere sono recitate. I salmi tradotti dalla *Bibbia* e i nuovi inni sacri sono cantati in coro. La lingua adoperata è il latino, la lingua ufficiale della Chiesa sino al Concilio Vaticano II (1963-65). A Dio sono riservati gli inni: *Te Deum, Ave, verum Corpus, O salutaris Hostia, Tantum ergo, Veni, Creator Spiritus*. Alla Madonna sono riservate le preghiere *Ave, Maria, gratia plena e Salve, Regina, mater misericordiae*; e numerosi inni come *Stabat Mater, Alma Redemptoris Mater, Inviolata, Regina caeli*; e il salmo *Magnificat, anima mea, Dominum*.

2. Dante insiste a più riprese, ben sette volte, sui limiti della memoria e del linguaggio (già indicati in *Pd* I), nel descrivere la particolare esperienza che Dio ha riservato a lui, unico tra i mortali: vv. 55-57, 58-60, 67-75, 106-108, 121-123, 139-141, 142-145. E, nel tentativo di spiegarsi in altro modo, fa tre esempi: la traccia che un sogno lascia nella memoria (vv. 58-60); la neve che si scioglie al sole e le parole della Sibilla che si disperdoni nel vento (vv. 64-66); e l'oblio totale di ciò che ha visto (vv. 94-96). Quest'ultimo esempio è particolarmente articolato: un istante di partecipazione alla vita divina causa al poeta un oblio più grande di quello provocato da 25 secoli all'impresa degli argonauti. Il precedente più importante dei limiti del linguaggio e della comprensione umana si trova in *Pg XXXII*, 73-102 (proprio una cantica prima): Beatrice dice al poeta di fissare le sue parole nella memoria, anche se non le capisce. Una volta tornato sulla terra cercherà di tradurre in scrittura le immagini imprese nella memoria. In questo modo il poeta e il lettore sono pronti per il canto finale del poema.

3. Il poeta riesce a immaginare una rappresentazione *visibile* dell'unità e della trinità di Dio: tre cerchi concentrici di tre colori diversi, ognuno dei quali proviene dagli altri due. E ugualmente riesce a dare un'idea di come le due nature umana e divina di Cristo si congiungono. La visione di Dio diventa più profonda, ma le forze umane non sono sufficienti. Ecco allora che interviene lo stesso Dio, che aiuta il poeta a partecipare completamente all'essenza divina (vv. 115-145).

4. Il Dio di Dante è il Motore Immobile aristotelico che crea l'universo e che come sfera estrema avvolge tutto l'universo. Egli però non è pensiero di pensiero, cioè progettato a pensare unicamente se stesso, è Dio Creatore, un Dio che crea e che ama le sue creature, per le quali manda sulla terra suo Figlio a sacrificarsi. Egli è anche luce infinita, nella quale il

poeta si perde e si abbandona; e, se tutti i beati sono in comunione con Lui, Egli è lo spazio senza dimensioni in cui si attua tale comunione e tale mistica fusione. Insomma, se le schiere delle anime del purgatorio espiano coralmente la pena ed hanno ancora qualche aspetto materiale, le anime del paradiso sono immateriali e pura luce, sono tanto splendenti da essere irriconoscibili, e hanno con Dio un rapporto di super coralità: esse ormai *fanno parte* di Dio, sono dentro di Lui, vogliono ciò che Egli vuole, sono mosse dalla sua volontà.

5. Il Dio dantesco mostra le sue caratteristiche se viene paragonato a) con lo «'mperador del doloroso regno» (*If XXXIV*, 28), che era apparso due cantiche prima; e b) con le varie concezioni della divinità che emergono dalla *Bibbia* e dal mondo pagano (greco e latino), dal *Vangelo* e nel corso della storia della Chiesa.

5.1. Lucifero (o Satana) è materiale, limitato, esprime impotenza ed ira, ignoranza ed invidia, e odio, è autisticamente richiuso in se stesso, è mostruosamente brutto – ed era l'angelo più bello, il *portatore di luce*, come dice il suo nome – ed eternamente limitato nel luogo più profondo dell'inferno, che è anche centro dell'universo: il luogo più lontano da Dio, nel quale era stato precipitato dopo il suo peccato di superbia. Dio invece è giustizia, potenza, sapienza e amore, le caratteristiche che gli vengono attribuite sulla porta dell'inferno (*If III*, 1-6).

5.2. Dietro al Dio-Amore di Dante sta il Dio Motore Immobile di Aristotele e il Dio aristotelico riletto da Tommaso in chiave razionalistica e cristiana come Dio Creatore. Sta anche il Dio delle correnti mistiche, da Anselmo d'Aosta a Gioacchino da Fiore a Bernardo di Chiaravalle. Sta il Dio-Αόγος ellenistico e neoplatonico del *Vangelo* di Giovanni, che confluisce nel Dio immanente nel cuore umano di Paolo di Tarso prima e di Agostino d'Ippona poi. Peraltro il Dio dantesco s'inserisce anche in una lunghissima tradizione teologica che si radica nella *Bibbia* e in una visione escatologica della storia umana, tipicamente medioevale (e curiosamente copiata dai massimi pensatori laici dell'Ottocento, di destra, di centro e di sinistra: G.W. Hegel, A. Comte, K. Marx). La *Bibbia* aveva proposto nel *Genesi* un Dio creatore del mondo e in seguito un Dio che guida gli eserciti (*Antico testamento*), poi un Dio che diventa uomo, Gesù Cristo (i tre *Vangeli* sinottici). Le correnti mistiche medioevali sviluppano l'idea del Dio-Amore, cioè dopo Dio-Padre e Dio-Figlio danno importanza al Dio-Spirito Santo. Di questo Dio esse attendevano tra poco l'avvento nel mondo. Questo Dio però è anche il Dio delle sette millenaristiche ed ereticali. Il Dio-Amore è il Dio che sarebbe ritornato sulla terra per rinnovare gli animi e con cui doveva terminare la storia del mondo. Il Medio Evo riteneva che la storia umana ripetesse i sette giorni della creazione del mondo e che la fine del mondo fosse vicina, perciò aspettava l'avvento del regno dello Spirito Santo. Il Medio Evo peraltro presenta anche il Dio Signore feudale del *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi (1182-1226) e

il Dio giudice tremendo e implacabile del *Dies irae* di Tommaso da Celano (1190ca.-1260).

6. Rispetto ad altre religioni del Mediterraneo il Dio cristiano presenta novità interessanti: la religione manichea parla di un principio del Bene e di un principio del Male, ugualmente potenti. La religione cristiana invece contrappone a Dio un avversario, Satana, che non può stargli alla pari e che anzi è strumento della giustizia divina. Nel complesso queste religioni sono politeistiche. Il cristianesimo nasce monoteista, ma poi trasforma Dio in Uno e Trino. La religione maomettana invece resta rigorosamente monoteistica, anzi, per evitare degenerazioni politeistiche, il fondatore vieta di raffigurare la divinità.

7. Dante ricorre ancora alla geometria, per spiegare l'esperienza che ha provato: «Il geometra si trova in difficoltà davanti al problema della quadratura del cerchio, perché cerca i principi di cui ha bisogno, ma non li trova. Anch'io mi trovavo nella stessa situazione davanti al problema della comprensione della doppia natura di Cristo, perché le facoltà umane non erano capaci di tale comprensione. Allora mi venne in aiuto Dio stesso con la sua energia, una luce abbagliante mi colpiva e mi apriva la mente. Così io riuscii a vedere come le due nature sono fuse» (vv. 133-141). Il poeta era ricorso alla geometria anche più sopra: *Pd XV*, 55-57, e *Pd XVII*, 13-15.

8. Tutto il canto è sospeso tra la volontà d'immergersi in Dio e l'umana incapacità di giungere a tale visione. Il poeta riesce attraverso le parole e il riconoscimento, fatto più volte, dei loro limiti insuperabili a far provare al lettore il brivido sovrumanico della comunione con Dio. Ma contemporaneamente riesce a fare sentire i limiti estremi della ragione umana e l'insoddisfazione che l'uomo deve provare quando non è in contatto con Dio ed anzi lo abbandona per beni terreni. L'ultima visione della *Divina commedia* è preparata lentamente: il poeta percorre passo dopo passo l'*Itinerarium mentis in Deum* (che è il titolo dell'opera di un mistico, Bonaventura da Bagnoregio): si separa dai desideri terreni fin dagli inizi del paradiso (*Pd I*, 139-140 e *II*, 37-42), acquista e mantiene sani e puri i suoi desideri (vv. 22-38), quindi è pronto per l'ultima tappa del viaggio, lo sprofondarsi mistico oltre le capacità umane in Dio, la Somma Luce, ma anche il Sommo Amore.

8.1. L'estasi cristiana non ha precedenti nelle altre religioni. La religione greca conosceva i riti orgiastici e i baccanali (si usciva di sé bevendo vino e abbandonandosi ai piaceri dei sensi) o gli oracoli (la sacerdotessa, invasata dal dio Apollo, pronunciava le sue incomprensibili profezie). La cultura greca conosceva la *catarsi*, cioè la purificazione dell'animo, che i protagonisti della tragedia come gli spettatori raggiungevano alla fine della tragedia, quando i colpevoli si purificavano della colpa commessa infliggendosi o subendo punizioni riparatici. La religione romana invece è sempre stata razionale e composta e metteva al bando le religioni che disturbavano la morale e la quiete pubblica. Nell'America latina i maya e altri popoli uscivano dalla condizione umana usando allucinogeni.

8.2. L'estasi mistica è la conclusione di un lungo processo di ascesi, cioè di abbandono e di scioglimento dalla condizione umana, che ha portato l'uomo alla comunione con Dio. Le varie fasi sono: a) la conoscenza sensibile; b) la conoscenza razionale; c) la fede, la rivelazione e la teologia razionale; d) l'estasi. In questo processo la parola e la ragione, che la esprime, mostrano sempre più i loro limiti e si dimostrano sempre più incapaci di mettere in contatto l'uomo con la divinità o con l'assoluto (o con ciò che la divinità è o indica).

8.3. In proposito Platone (427-347 a.C.) aveva elaborato la *teoria della linea* (*Rep.*, VI, 1-21): la conoscenza è sensibile, legata agli occhi (livello dell'*opinione*), ed intelligibile, legata all'anima (livello dell'*epistème*, cioè della conoscenza solida, dimostrabile); la conoscenza sensibile a sua volta si divide in *apparenza* e *fede*; quella intelligibile in *conoscenza dianoetica* (o basata su ipotesi) e *conoscenza noetica* (che va oltre le ipotesi). Al terzo grado della conoscenza appartiene la conoscenza matematica (aritmetica e geometria), che si basa su assiomi, da cui deduce le conseguenze. Talvolta la conoscenza noetica si trova in stallo e non riesce a proseguire, allora subentra il livello di conoscenza inferiore, quello della fede, anche se propone verità non dimostrabili o troppo difficili da dimostrare. La fede di cui parla Platone è però ben diversa dalla fede cristiana, basata sulla rivelazione, cioè sulle *Sacre scritture*; coincide con l'opinione comune, l'opinione tramandata dal passato. Ad esempio la fede nell'esistenza degli dei.

9. La terza cantica finisce con Dio, «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Era iniziata ugualmente con «la gloria di colui che tutto move» (*Pd I*, 1), ancora Dio. La *Divina commedia* era incominciata con l'individuo solitario e peccatore, smarrito nel buio della vita e della selva oscura (*If I*, 1-3), e si conclude con la gloria di Dio, che abbraccia tutto l'universo e che fa partecipi di sé e del suo amore tutti gli esseri, anche quell'essere sperduto che dalla selva oscura con estrema ostinazione e con grandissima fatica ha percorso ad uno ad uno i tre regni dell'oltretomba, per arrivare fino a Lui.

10. La figura materiale e grottesca di Lucifer (e l'ultimo canto dell'inferno) rimanda alla rappresentazione di Dio (e all'ultimo canto del paradiso), di cui il sovrano del doloroso regno è la tragica e grottesca parodia (*If XXXIV*, 28-67). Dio è pura luce ed è al di là delle parole umane. I beati, che sono ugualmente pura luce, vivono in eterna comunione con Lui. Dio è rappresentato come tre cerchi di colore diverso, che indicano le tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo). La seconda persona, il Figlio, con la sua duplice natura divina e umana collega l'uomo alla divinità. Anche la fine dei due canti e delle due cantiche sono correlati: là il poeta abbandona il centro della terra, per andare a «riveder le stelle» (v. 145); qui si sprofonda in Dio, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (v. 145). Il poeta infonde nella sua opera l'ordine che caratterizza tutto l'universo. E, come tutto l'universo tende a Dio, co-

sì tutti i canti e tutto il viaggio nei tre regni dell'oltretomba tendono all'ultimo canto della *Divina commedia* e all'incontro più straordinario che il protagonista deve fare e vuole fare fin dalla selva oscura: l'incontro con Dio e la comunione mistica con Lui.

11. La correlazione tra il centro dell'inferno e l'empireo non si ferma qui. Nel lago gelato di Cocito Dante è solo con Virgilio. Si trova in una landa gelida, piena di dannati che soffrono nella loro solitudine. Al centro del lago è piantata la figura mostruosa e pelosa di Lucifero, che maciulla tre dannati. Tutto è freddo, oscurità, morte, morte dell'anima. Il poeta è preso da dolore, sofferenza e solitudine. Il viaggio da percorrere è ancora lungo e disagevole. Ci si accontenta di vedere, tra poco, le stelle. L'empireo è opposto. Il poeta si trova insieme con i beati. Bernardo invoca per lui la Vergine Maria. E la Vergine, Madre di Dio, invoca Dio, affinché il poeta abbia la visione mistica che lo sprofondi in Dio. Beatrice e tutti i santi del cielo sono con lui, in attesa di questo evento eccezionale: un uomo che ancora vivo penetra nell'essenza divina. Tutto è amore, luce, vita, vita dell'anima. Il poeta è preso da beatitudine e coralità. Il viaggio sta ormai giungendo al suo culmine e subito dopo si conclude. E poi si ritorna a casa, sulla terra. Il poeta va oltre la tragedia greca: alla *catarsi* sostituisce l'*estasi mistica*, che porta l'uomo a superare se stesso, le sue forze, la ragione e la stessa condizione umana.

12. Dante dimentica Virgilio, Aristotele e Tommaso, che in vario modo, con la poesia o con la dottrina, lo avevano accompagnato durante il lungo viaggio nell'oltretomba. Dimentica anche il Dio-Parola del *Vangelo* di Giovanni. Si riallaccia a Beatrice, al neoplatonismo, a sant'Agostino, all'ascesi mistica di sant'Anselmo, di san Bonaventura, di san Bernardo e di tutti gli altri mistici medioevali, perché soltanto essi indicano gli strumenti capaci di entrare in comunione con Dio. Ma il poeta va oltre: neanche la via indicata dai mistici è sufficiente, perché non soltanto la ragione, ma anche l'uomo in sé è limitato. Ha bisogno di un aiuto straordinario. Ed ecco che giunge l'aiuto dell'Essere divino, il quale folgora la mente umana e la rende capace di sprofondarsi in Lui. Dio viene ad abitare tra gli uomini. Dio viene anche con Dante a cercare l'uomo. Si era preso cura di lui, lo aveva cercato e lo aveva salvato anche con l'antico patto, stipulato con Noè e ratificato con la comparsa dell'arcobaleno; e con il nuovo patto, ratificato dalla passione e dalla morte di Cristo sulla croce. Ed ora l'arcobaleno è divenuto l'immagine visibile dello stesso Dio, uno e trino.

13. Dante ha dimenticato Virgilio, ma ha dimenticato anche Beatrice, per quanto essa sia presente e sia ritornata al suo posto tra i beati, nella candida rosa. La fede e la teologia non sono sufficienti per avere la visione mistica e sprofondarsi in Dio. Occorrono strumenti più potenti ed energie sovrumanne. Occorre la fede mistica di san Bernardo ed occorre soprattutto l'aiuto di Dio. Alla fine del viaggio il poeta prova quell'esperienza di immergersi nella luce divina che

soltanto un altro essere umano ha provato: la Vergine Maria, la madre terrena del Figlio di Dio.

14. Il problema della quadratura del cerchio è il seguente: trasformare la superficie di un cerchio di raggio  $r$  nell'equivalente quadrato che la delimita. Se  $\Delta_{\text{cerchio}} = \pi r^2$ , allora  $\Delta_{\text{quadrato}} = \pi r^2$ . Estraendo la radice quadrata, il lato del quadrato sarà:  $l = r\sqrt{\pi}$ . La soluzione è facile sul piano simbolico ed anche sul piano geometrico, per quanto in questo secondo caso il risultato sia approssimativo (il cerchio ha una superficie a metà strada tra il quadrato iscritto e il quadrato circoscritto). La vera difficoltà non è simbolica né legata all'approssimazione geometrica (nella realtà si opera normalmente in modo approssimativo). È concettuale. Già i greci del sec. VI a.C. si erano spaventati alla scoperta di  $\sqrt{2}$ , un numero irrazionale, che mostrava l'esistenza dell'*infinito* (il *non finito*, l'*incompiuto*, cioè qualcosa di negativo, di imperfetto) in campo numerico:  $\sqrt{2}$  vale approssimativamente 3,14, ma i decimali procedono all'infinito. E  $\sqrt{2}$  è semplicemente il rapporto tra diagonale e lato di un quadrato qualsiasi. Ora il poeta si trova davanti a  $\sqrt{\pi}$ , e  $\pi$  è un numero molto più complesso di  $\sqrt{2}$ ... La ragione, che vede nella matematica la massima espressione di se stessa e dei propri successi, scopre proprio nella matematica delle realtà impensabili e infinite: l'*abisso* dei numeri.

15. Le tre cantiche terminano con la parola *stelle*: «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (v. 139); «Io ritornai [...] puro e disposto a salire a le stelle» (v. 145); «L'amor che move il sole e l'altre stelle» (v. 145). Il soggetto dei primi due versi è il poeta, che nell'inferno ha bisogno di Virgilio, nel purgatorio è ormai solo, per incontrare Beatrice; il soggetto del terzo verso è Dio. Il poeta – che rappresenta ad un tempo l'individuo che è lui stesso e l'umanità errante – dal buio dell'inferno e del peccato va verso la luce, va verso Dio; e Dio avvolge con la sua luce e il suo amore il poeta e tutto l'universo.

**La struttura del canto** è semplice: 1) san Bernardo, tutti i santi del cielo e Beatrice implorano la Vergine Maria affinché liberi Dante da ogni passione terrena e abbia la visione di Dio; 2) la Vergine ottiene da Dio che la preghiera sia esaudita; 3) il poeta allora volge i suoi occhi verso Dio e si sprofonda in Lui; 4) la sua memoria non può ricordare né le parole possono dire tutto ciò che ha visto, perché Dio è ineffabile; 5) egli comunque sa di aver visto l'unità e la trinità di Dio e la duplice natura di Cristo; 6) le sue forze però non erano capaci di tale visione, ma egli è colpito da una luce abbagliante, che gli mostra il mistero divino; poi le forze vengono meno; ma 7) ormai egli si sente mosso da Dio, l'amore che muove il sole e le altre stelle.

## Riassunto di tutti i canti

Canto I: *la salita al cielo della Luna*; l'invocazione ad Apollo e alle muse; Dante sente la musica delle sfere celesti; Beatrice spiega l'ordine che governa tutto l'universo; il luogo stabilito da Dio per gli uomini

Dante invoca Apollo e le muse, affinché lo aiutino a portare a termine la terza ed ultima cantica. È il mattino di un giorno di primavera e Dante e Beatrice riprendono il viaggio. Beatrice guarda il Sole e le sfere dei cieli. Il poeta fissa Beatrice e quindi, come lei, fissa il Sole e le ruote dei cieli, provando una sensazione sovrumanica. Egli sente il suono delle sfere celesti e chiede alla donna la causa di quel suono. Beatrice gli risponde che stanno lasciando la Terra veloci come la folgore e che il suono è provocato dalle sfere cristalline su cui sono incastonati i pianeti. Il poeta è allora preso da un nuovo dubbio e chiede come può egli, che è anima e corpo, andare verso il cielo. La donna coglie l'occasione della domanda per esporre l'ordine che governa l'universo: Dio ha messo in tutte le creature (angeli, uomini, bruti e cose) un istinto naturale che le fa andare verso il loro fine. Il fine dell'uomo è andare verso l'alto, in paradiso. Perciò il poeta, che è ormai privo d'impegnamenti, non deve meravigliarsi se sta andando verso il cielo, perché quello è il luogo preparato da Dio per noi.

Canto II: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; l'invito ai lettori; il problema delle macchie lunari; Beatrice confuta la spiegazione di Dante; poi spiega la causa delle macchie lunari

Dante invita coloro che hanno una barca piccola a tornare alla spiaggia, perché, perdendo lui, forse si smarriscono: la materia che tratta non è mai stata trattata ed egli è aiutato da Minerva, da Apollo e da tutte le muse. Dante e Beatrice corrono veloci verso il cielo della Luna, che li accoglie. Alla vista della Luna il poeta chiede qual è la causa delle macchie lunari, che sulla terra hanno fatto nascere la leggenda di Caino. Prima di rispondere, Beatrice chiede l'opinione del poeta. Dante risponde che la Luna appare così, perché è costituita da corpi rari e da corpi densi. La donna confuta immediatamente questa ipotesi: se le cose stessero così, allora durante le eclissi lunari il Sole attraverserebbe la Luna ora più luminoso ora meno luminoso. Quindi formula e confuta diverse ipotesi. Infine espone la corretta interpretazione delle macchie: l'intelligenza motrice dei cherubini si unisce in modi diversi con i corpi celesti. Da questa unione, non dal principio del denso e del raro, sono causate le macchie lunari.

Canto III: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; Piccarda Donati e il voto non mantenuto; Costanza d'Altavilla; Piccarda si allontana

Dante è contento della risposta. Poco dopo gli appare un gruppo di spiriti. Si volta, per vedere se li ha alle spalle, tanto sono trasparenti. Beatrice lo invita a rivolgersi a loro. Il poeta si rivolge alla luce che sembrava più desiderosa di parlare e le chiede il nome e la loro sorte. L'anima si presenta, è Piccarda Donati, e con gli altri spiriti si trova nel cielo più basso della Luna, perché i loro voti sono rimasti inadempiti. Il poeta allora chiede se desiderano un luogo più alto per vedere Dio più da vicino. L'anima risponde che la virtù della carità fa loro volere ciò che hanno e che perciò non desiderano altro. Ciò vale per tutti gli spiriti che sono distribuiti negli altri cieli, che conformano la loro singola volontà alla volontà di Dio: nel fare la sua volontà è la loro beatitudine. Allora Dante chiede qual è il voto che rimase inadempito. Piccarda racconta la sua vita: da giovane si ritirò in convento per seguire la regola di Chiara d'Assisi. Ma uomini, abituati più a fare il male che a fare il bene, la rapirono e la costrinsero a sposarsi. La stessa cosa è successa all'anima di Costanza d'Altavilla, che è al suo fianco. Fu costretta ad andare sposa a Enrico IV di Svevia. Quindi Piccarda, cantando l'*Ave Maria*, scompare. Allora il poeta rivolge gli occhi a Beatrice ed è quasi abbagliato dallo splendore della donna.

Canto IV: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; due dubbi; il dubbio sulla sede dei beati; Beatrice spiega l'ordinamento del paradiso; il dubbio sulla corresponsabilità delle due parti nella violenza; *volontà assoluta e volontà relativa*; il cammino dal dubbio alla verità

Dante ha due dubbi, ugualmente intensi. Beatrice inizia dal più grave: tutti i beati si trovano nell'empireo. Gli spiriti che ha visto nel cielo della Luna sono discesi per mostrare visibilmente al poeta qual è il loro grado di beatitudine: rispetto agli altri gradi, esso è il meno elevato. Senza questo segno sensibile il poeta non avrebbe capito, perché senza le percezioni dei sensi non si può passare alla conoscenza propria dell'intelletto. Per questo motivo la Chiesa permette che Dio venga rappresentato con mani e piedi. Beatrice a questo punto coglie l'occasione per chiarire un'affermazione di Platone: il filosofo greco ha detto che le anime discendono dalle stelle e poi, alla morte, risalgono alle stelle. Forse egli intendeva non proprio le anime, ma gli influssi che dai cieli scendono sugli uomini. L'altro dubbio, meno pericoloso, riguarda il problema della violenza che ha impedito di adempiere ai voti. La vera violenza - continua la donna - si ha quando chi la subisce non fa nulla per favorirla. Le anime appena incontrate in qualche modo l'hanno favorita: sono state trascinate con la violenza fuori del monastero, ma, una volta finita la violenza, non hanno fatto niente per ritornarvi. Il fuoco, se spinto verso il basso, ritorna sempre verso l'alto. La volontà dev'essere irremovibile, come quella di Lorenzo che resiste al dolore del fuoco o di Muzio Scevola che brucia il suo braccio. Ma essa è molto rara. Piccarda però -

osserva il poeta - aveva detto poco prima che Costanza conservò sempre l'affetto verso il velo monacale. Beatrice allora chiarisce ulteriormente la questione distinguendo tra *volontà assoluta* e *volontà relativa*. La prima non acconsente al male, la seconda vi acconsente per evitare un male maggiore. In questo senso le anime sono corresponsabili della violenza subita. Piccarda si riferiva quindi alla *volontà condizionata*, poiché era rimasta fuori del convento per evitare un male maggiore, Beatrice invece intendeva la *volontà assoluta*, che ignora deliberatamente le conseguenze di una scelta coatta. A questo punto il poeta ha un terzo dubbio. Se è possibile che un voto inadempito sia compensato con altri beni, che risultino sufficienti alla giustizia divina. Beatrice risponde nel canto successivo.

Canto V: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; il problema del voto inadempito; l'essenza del voto e l'intervento della Chiesa; la salita al cielo di Mercurio; l'incontro con un nuovo spirito

Beatrice legge in Dio la domanda che Dante vorrebbe porle, cioè se un voto inadempito si può compensare con un altro servizio, in modo che l'anima eviti una controversia con Dio. La donna dice che il più grande dono che Dio fece è la volontà libera, che caratterizza soltanto gli uomini e gli angeli. Quando l'uomo fa un voto, la sacrifica con un atto libero della volontà stessa. Ora, se il fedele crede di riprendersi giustamente quel che ha offerto, è come se volesse fare una buona opera con i proventi di un furto. La Chiesa però talvolta dispensa dai voti, il che pare contraddirsi l'affermazione appena fatta, perché l'essenza del voto ha due aspetti: il primo è la cosa che si offre, cioè la *materia* del voto, il secondo è il *patto* tra chi fa il voto e Dio. Quest'ultimo non si cancella mai, se non è osservato. Si può permutare perciò soltanto la materia del voto. Ma la permuta non può essere fatta senza il consenso dell'autorità ecclesiastica. Inoltre la nuova materia deve essere maggiore. Perciò la donna invita ad essere fedeli alle promesse e a non essere sconsiderati a farle, come fu Iefte, giudice d'Israele, che, se sconfiggeva i nemici, promise di sacrificare a Dio la prima persona di casa che gli venisse incontro. E venne la sua unica figlia. Gli conveniva riconoscere di aver sbagliato, piuttosto che mantenere la promessa e fare peggio. Poi Dante e Beatrice salgono nel cielo di Mercurio e una schiera di luci va verso di loro. Beatrice invita il poeta a parlare con loro. Uno spirito si avvicina e invita Dante a chiedere della loro condizione. Il poeta allora chiede chi è e qual è la loro condizione.

Canto VI: *cielo secondo, Mercurio; spiriti attivi*; l'imperatore Giustiniano; la storia dell'Impero; la condanna di guelfi e ghibellini; gli spiriti attivi del cielo di Mercurio; Romeo di Villanova

Nel cielo di Mercurio l'imperatore Giustiniano tratta la storia dell'impero da quando Enea lasciò la

Troade in Asia Minore alla fondazione di Roma, dalla conquista della Gallia ad opera di Giulio Cesare alla nascita dell'Impero con Ottaviano Augusto, dalla distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito al sorgere del Sacro Romano Impero ad opera di Carlo Magno, per concludere parlando dei guelfi e dei ghibellini ai tempi di Dante. L'imperatore accusa i guelfi di parteggiare per la Francia contro l'Impero e accusa i ghibellini di essersi appropriati del simbolo imperiale per interessi di parte. Sia gli uni sia gli altri sbagliano e questi errori provocano disordine ed ingiustizia nella società umana. Quindi l'imperatore tesse l'elogio di Romeo di Villanova, il quale, calunniato dai baroni, mostrò al conte Raimondo Berengario di avere maritato le figlie a quattro principi e di aver aumentato del 20% il patrimonio. Poi Romeo lascia il conte per vivere come mendico. Ora la sua presenza impreziosisce il cielo di Mercurio.

Canto VII: *cielo secondo, Mercurio; spiriti attivi*; gli spiriti si allontanano; fu giusta la morte di Cristo e la punizione degli ebrei; la redenzione dell'uomo attraverso la crocifissione; l'immortalità degli angeli e degli uomini

La luce di Giustiniano e le altre luci scompaiono lentamente alla vista del poeta. Dante ha un dubbio: perché fu giusta la morte di Cristo sulla croce e la conseguente punizione dei giudei. Beatrice gli risponde. Con l'atto di disobbedienza a Dio Adamo condannò se stesso e l'umanità intera. Dio allora mandò sulla Terra suo Figlio a sacrificarsi sulla croce. La sua natura umana fu pura e senza peccato come fu creata in Adamo, ma come figlio di Adamo fu ugualmente cacciata dal paradiso terrestre. Perciò la punizione della croce, se si commisura alla natura umana, fu giusta. Invece, se si commisura alla natura divina, fu ingiusta, perché come Figlio di Dio non aveva colpa. La morte sulla croce ha quindi due conseguenze: la punizione della natura umana fa riaprire la porta del paradiso; l'offesa alla natura divina è una nuova colpa, che è punita con la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli ebrei. A questo punto il poeta chiede perché Dio sia ricorso a questo modo per redimerci. Beatrice risponde: o Dio perdonava soltanto per sua cortesia o l'uomo rimediava con le sue forze. Con le sue capacità l'uomo non poteva rimediare alla colpa e soddisfare la giustizia divina, poiché non poteva abbassarsi con l'umiltà e poi obbedire, tanto quanto volle alzarsi e disobbedire. Perciò era necessario che Dio riportasse l'uomo alla vita perfetta, che aveva perduto, per la via della punizione o per quella del perdono o per tutte e due. Dio procedette per tutte e due: perdonò l'uomo e sacrificò se stesso per renderlo capace di rialzarsi. Poi Dante ha un terzo dubbio: perché gli angeli sono immortali e perché le cose sono soggette alle trasformazioni, cioè al divenire. La donna risponde che Dio ha creato gli angeli nella pienezza del loro essere, invece le cose ricevono la loro forma

dall'influsso dei cieli creati. E l'anima umana è immortale, perché è stata creata direttamente da Dio.

Canto VIII: *cielo terzo, Venere; spiriti amanti*; il cielo di Venere; Carlo Martello d'Angiò; il malgoverno del fratello Roberto; il problema dei caratteri non ereditari; la Provvidenza e il corretto uso delle risorse

Dante si accorge di essere nel cielo di Venere perché Beatrice si fa più bella. Il poeta vede numerose luci che si muovono in una danza circolare. Una di esse, Carlo Martello, si avvicina. Il poeta chiede chi è. La luce risponde che è stato per poco tempo sulla terra e che Dante ha avuto grande affetto per lui. Doveva regnare sulla Provenza, sul regno di Napoli e di Ungheria, e anche sulla Sicilia, se il malgoverno degli angioini non avesse spinto la popolazione a cacciare i francesi. Perciò invita il fratello Roberto a non aumentare le tasse e l'odio conseguente. Eppure il suo carattere avaro discende da antenati liberali. Dante allora chiede come ciò sia possibile. Carlo Martello risponde che i figli sarebbero uguali ai padri, se non intervenisse la Provvidenza divina. Perciò le sfere celesti riversano sulla terra tutto ciò che serve al buon funzionamento della società umana. Per questo motivo uno nasce legislatore, un altro generale, un altro sacerdote. In tal modo i figli sono diversi dai padri. Le sfere celesti però non distinguono la casa del povero da quella del ricco. E le inclinazioni provenienti dal cielo danno cattivi risultati, se sono usate fuori del loro ambito. Ed è quel che succede: si costringe a farsi religioso chi è nato per cingere la spada e a farsi sovrano chi è nato a tener prediche. Per questo motivo il comportamento degli uomini è sbagliato.

Canto IX: *cielo terzo, Venere; spiriti amanti*; la profezia di Carlo Martello; Cunizza da Romano, la ninfomane; Folchetto da Marsiglia, lo sterminatore di eretici; Raab, la prostituta, e i piani di Dio; il fiore maledetto che corrompe la Chiesa

Dopo Carlo Martello un'altra anima si avvicina al poeta, che chiede mentalmente chi è. L'anima dice di essere Cunizza da Romano, la sorella del feroce Ezzelino, che fece gravi danni alla Marca trevigiana. La naturale inclinazione all'amore la portò nel cielo di Venere. Poi la donna presenta l'anima di Folchetto da Marsiglia, dicendo che era famosa in vita e che resterà famosa ancora per molti secoli. Invece la popolazione della Marca trevigiana non si preoccupa di sopravvivere sulla terra grazie alla fama; né si pente nonostante le disgrazie che l'hanno colpita. Ma presto Padova sarà punita, perché non si sottomette all'imperatore. A Treviso Rizzardo da Camino, signore della città, sarà catturato ed ucciso per la sua tracotanza. Feltre piangerà il tradimento del vescovo Guido Novello contro i fuoriusciti ghibellini di Ferrara. Quindi l'anima ritorna alla sua danza circolare. Dante si rivolge allora all'altra anima, che si presenta: è Folchetto da Marsiglia e ha

dedicato all'amore tutta la sua giovinezza. Ma ora nel cielo di Venere si è lieti perché la volontà divina ha riportato sulla retta via le inclinazioni amorose. Poi Folchetto presenta l'anima di Raab, che è la più splendente del cielo di Venere. Essa fu assunta in cielo prima di tutte le altre anime redente dalla resurrezione di Gesù Cristo, perché ha favorito la prima vittoria di Giosuè in Terra Santa. Poi Folchetto lancia un'invettiva contro Firenze, che conia il fiorino che ha corrotto fedeli ed ecclesiastici, e contro il papa e i cardinali, che pensano soltanto al denaro ma presto saranno puniti.

Canto X: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; Dante invita a contemplare la creazione; la salita al cielo del Sole; gli spiriti del Sole; Tommaso d'Aquino presenta gli altri spiriti; il canto della corona di beati

Dante invita il lettore a contemplare i cieli, che gli avrebbero dato un grande godimento, e descrive lo Zodiaco. Il poeta poi si accorge di essere salito nel cielo del Sole, perché la luce diviene più intensa. Gli spiriti del Sole si precipitano e cantano, mentre si mettono a girare intorno al poeta e a Beatrice. Poi si fermano. Uno spirito accoglie Dante con letizia, si presenta e poi presenta gli altri spiriti. È Tommaso d'Aquino, un frate dell'ordine che Domenico guida per il cammino, dove *ben ci s'impingua, se non si vaneggia*. Poi Tommaso indica Alberto Magno di Colonia, frate domenicano e suo maestro. Passa a presentare gli altri spiriti: il giurista Francesco Graziano, Pietro Lombardo che offrì alla Chiesa tutti i suoi tesori, re Salomone, dove fu infuso un sapere così profondo, che, se le *Sacre Scritture* dicono il vero, a veder altrettanto *non sorse il secondo*, il filosofo e teologo Dionigi l'Areopagita, l'avvocato cristiano Paolo Orosio, il filosofo e uomo politico Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, il mistico Riccardo di San Vittore e infine il filosofo parigino Sigieri di Brabante. Quindi la corona dei beati inizia a muoversi e si mette a cantare in coro in perfetto accordo.

Canto XI: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; invettiva contro i falsi ragionamenti; Tommaso d'Aquino; la vita di Francesco d'Assisi; l'elogio dell'ordine francescano; la condanna dell'ordine domenicano

Sulla terra gli uomini stanno perdendo il loro tempo dietro ai beni vani, quando Dante, libero da ogni passione, sale al cielo con Beatrice. La luce di Tommaso d'Aquino gli parla della vita e dell'opera di Francesco d'Assisi. La Chiesa di Cristo stava attraversando momenti difficili, perciò Dio suscita due principi, affinché l'aiutassero: Francesco d'Assisi, che fonda l'ordine francescano, e Domenico di Calaruega, che fonda l'ordine domenicano. Francesco sorge come un Sole ad Assisi, lascia le ricchezze paternae e sposa madonna Povertà, fonda l'ordine dei frati minori e ne chiede l'approvazione prima a papa Innocenzo III e poi a papa Onorio III. Va a predicare

tra gli infedeli, ma, non ottenendo risultati, ritorna ad occuparsi dei fedeli italiani. Riceve le stigmate sul monte della Verna e, prima di morire, raccomanda ai suoi frati madonna Povertà. Tommaso perciò coglie l'occasione per lodare i frati francescani e per rimproverare i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla buona dottrina teologica. Dante perciò ora può capire perché ha corretto la sua affermazione «dove ben ci s'impingua *di valori spirituali*, se non si vaneggia *dietro ai beni materiali*».

Canto XII: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; la danza festosa delle due corone di spiriti; Bonaventura da Bagnoregio; la vita di Domenico di Calaruega; l'elogio dell'ordine domenicano e la condanna dell'ordine francescano; gli spiriti della prima corona

Tommaso d'Aquino ha appena finito di elogiare l'ordine francescano, quando da una delle due ghirlande si stacca una luce. È l'anima del frate francescano Bonaventura da Bagnoregio, il quale parla della vita e dell'opera di Domenico di Calaruega, tesse l'elogio dell'ordine domenicano e critica i frati del suo ordine che hanno cambiato la regola. In Spagna, sulle rive dell'Oceano, sorge la città di Calaruega. Qui nasce Domenico, il quale fin nel grembo materno dà alla madre capacità profetiche e fin da bambino mette in atto il consiglio dato da Cristo, quello di essere poveri. Spesse volte la nutrice lo trova per terra, come se dicesse che è venuto per fare penitenza. Egli non si occupa di diritto canonico, né di medicina, ma si dedica agli studi teologici, per predicare la sana dottrina. Al papa non chiede benefici, ma la licenza di combattere per la fede contro gli eretici. I frati francescani invece hanno abbandonato le orme del loro fondatore: alcuni hanno reso la regola più rigida, altri più leggera. Quindi Bonaventura cita alcuni frati francescani ed altre anime di profeti, di teologi e di mistici che sono lì con lui in cielo.

Canto XIII: *cielo quinto, Mercurio, spiriti attivi*; le due corone di spiriti; un dubbio sulla sapienza di re Salomone; la sapienza di Adamo e di Cristo; la sapienza di re Salomone; un invito alla prudenza davanti a questioni poco chiare

Gli spiriti del cielo di Mercurio formano due corone di 24 stelle luminosissime, che hanno lo stesso centro e ruotino in direzione opposta. Cantavano e danzavano in onore delle tre persone della Santissima Trinità e della duplice natura di Cristo. Fermarono il canto e la danza in perfetto accordo e si rivolsero a Dante e a Beatrice, felici di passare da un'occupazione a un'altra. Tommaso d'Aquino risponde al dubbio del poeta, che crede giustamente che Dio abbia infuso nel petto di Adamo e in quello di Cristo tutta la sapienza, che la natura umana poteva avere, e che si meraviglia delle parole del beato, che aveva affermato che lo spirito racchiuso nella quinta luce non ebbe alcuno pari a lui in sapienza (*non sor-*

*se il secondo*)

Tommaso approva l'opinione di Dante che la natura umana non fu mai né mai sarà perfetta come lo fu in Adamo e in Cristo, che nacquero senza imperfezioni. Ma egli parlava della sapienza umana dopo il peccato, parlava della sapienza di un re, e in riferimento agli altri re, non in assoluto. E in relazione agli altri sovrani la sapienza di Salomone, relativa all'arte di regnare saggiamente, non ebbe pari. A questo punto il beato coglie l'occasione per invitare alla prudenza e alla cautela davanti a questioni poco chiare, perché non ci si deve esprimere con un *sì* o con un *no* davanti a una questione che non è chiara: è necessario fare sempre le debite precisazioni, perché spesso l'opinione corrente porta a una falsa convinzione e impedisce all'intelletto di ragionare correttamente. E a prova delle sue parole cita diversi filosofi antichi e due eretici, Sabellio e Ario. E conclude con due esempi popolari: donna Berta e ser Martino non devono pensare che, se vedono un uomo che ruba e un altro che fa pie offerte, essi siano già stati giudicati da Dio, perché il primo può salvarsi e l'altro finire all'inferno.

Canto XIV: *cielo quinto, Mercurio; spiriti attivi*; Beatrice pone una domanda per Dante; la nuova letizia delle due corone; Salomone parla dell'anima e del corpo dopo il giudizio universale; la terza corona di spiriti; la salita al cielo di Marte; gli spiriti si dispongono a croce; il canto della terza corona

Beatrice pone una domanda per Dante: se la luce che avvolge la loro anima resterà con loro per l'eternità così come è ora, e, se rimarrà così, come potranno riprendere il loro corpo, senza che essa danneggi la loro vista. Alla domanda della donna le due corone di beati mostreranno una nuova gioia, con la danza circolare ed il canto mirabile. Poi risponde Salomone, la luce più splendente della corona interna: quando riuniranno l'anima al corpo, essi saranno più graditi a Dio, poiché saranno più perfetti. Di conseguenza anch'essi avranno una visione più perfetta e più intensa di Dio. Ma lo splendore divino non li potrà abbagliare, poiché gli organi del corpo saranno rafforzati per gustare tutto ciò che potrà dilettarli. A questo punto arrivano altri spiriti che si mettono a danzare intorno alle altre due corone. La loro luce abbaglia il poeta, che non la può sopportare. Egli allora si rivolgeva Beatrice, che a sua volta era divenuta più bella e sorridente. E si accorge che sta salendo a un cielo più alto, il cielo di Marte. Gli spiriti accolgono si dispongono a croce greca. E Dante in quella croce vede lampeggiare Cristo, ma non sa trovare un esempio adeguato per descriverla. Lungo l'asse orizzontale e quello verticale della croce si muovevano le luci degli spiriti combattenti, che scintillavano intensamente quando si congiungevano e passavano oltre. Dagli spiriti della croce si diffondeva una melodia che lo rapiva, anche se le parole erano incomprensibili. Capiva soltanto le parole «Risorgi» e «Vinci». Intanto Beatrice si era fatta più bella.

Canto XV: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; uno spirito scende dalla croce; il trisavolo Cacciaguida degli Alighieri; la famiglia degli Alighieri e la Firenze antica; la crociata in Terrasanta

L'anima di Cacciaguida accoglie esultante l'arrivo di Dante. Il poeta si meraviglia e gli chiede chi è. Cacciaguida dice di essere suo trisavolo, parla della famiglia degli Alighieri, quindi tesse l'elogio della Firenze dei suoi tempi, che stava in pace, era sobria e pudica: i vestiti non erano più vistosi della persona, la dote delle figlie non superava la misura, le donne lavoravano al fuso in casa e non erano abbandonate dai mariti che andavano a commerciare in Francia. Ognuna si occupava dei bambini, ai quali insegnava a parlare e raccontava le antiche storie dei troiani, di Fiesole e di Roma. Non esisteva allora la corruzione politica né la scostumatezza. In tale Firenze nasce Cacciaguida, che con tale nome è battezzato. Poi si mette al servizio dell'imperatore Corrado, che lo fa cavaliere. Con lui va in Terra Santa a combattere contro gli infedeli per liberare il sepolcro di Cristo. Qui muore come martire della fede e viene direttamente in paradiso.

Canto XVI: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Dante chiede della Firenze antica; Cacciaguida parla della sua famiglia; elenca le famiglie più importanti di Firenze; e parla della vita pacifica dei fiorentini

Dante pone a Cacciaguida quattro domande: chi furono i suoi antenati, in quali anni visse la sua giovinezza, com'era la Firenze del suo tempo e quali erano le famiglie più importanti. Cacciaguida risponde che a) i suoi antenati vennero dalla valle del Po e che b) è nato 1091 anni dopo l'annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria; quindi c) parla delle antiche e nobili famiglie che hanno fatto grande la Firenze antica. Alcune di esse sono solide, altre in decadenza. Molte avrebbero dato in futuro i loro esponenti migliori. Di esse fa un lungo e puntiglioso elenco, ricordando in particolare la figura onesta di Bellincion Berti. d) L'antenato a più riprese accusa l'inurbamento delle popolazioni vicine di essere la causa dei conflitti sociali e della corruzione dei costumi. Esse hanno introdotto nuove occupazioni, dal cambiavalute al commerciante, ed hanno aumentato di cinque volte la popolazione della città.

Canto XVII: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Dante chiede spiegazioni sulle profezie; Cacciaguida annuncia l'esilio e la fama futura; la missione affidata da Dio al poeta

Dante chiede a Cacciaguida chiarimenti circa le profezie che gli sono state fatte all'inferno e in purgatorio sulla sua vita futura. Il trisavolo risponde senza giri di parole: a Roma, dove si vende tutto il giorno Cristo, si cerca di mandare il poeta in esilio. Così egli saprà quant'è amaro mangiare il pane altrui e ricevere l'altrui ospitalità. Ma il dolore più

grande sarà quello di essere esiliato con compagni malvagi e stupidi, dai quali ben presto si allontanerà, per far parte soltanto con se stesso. Il primo rifugio nell'esilio sarà Bartolomeo della Scala, signore di Verona e partigiano dell'imperatore. Suo fratello Cangrande, che ora ha nove anni, farà tra poco cose che stupiranno anche coloro che ne saranno testimoni. Il poeta però non deve invidiare i suoi concittadini, che l'hanno bandito, perché la sua vita si estenderà con la fama nel futuro molto più in là della punizione che li colpirà per le loro perfidie. Dante allora chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto, che a molti risulterà forte e amaro, oppure se dovrà essere timido amico del vero, ma allora ha paura di perdere la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Cacciaguida lo esorta a dire tutto ciò che ha visto, perché in un primo momento sarà indigesto, ma poi sarà nutrimento vitale per la coscienza. Perciò nell'inferno, nel purgatorio e nel paradieso gli sono state mostrate soltanto le anime famose: soltanto ad esse presta fede l'animo di chi ascolta.

Canto XVIII: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Beatrice conforta Dante; Cacciaguida indica gli spiriti di Marte; la salita al cielo di Giove; gli spiriti assumono diverse configurazioni; l'invettiva contro i papi traviati dal fiorino

Dante pensa all'esilio, seppur temperato dalla gloria futura. Beatrice allora lo conforta: lei è vicina a Dio, che punisce ogni torto. Dante la guarda e l'affetto che prova è tale, che si libera di ogni altro desiderio. La donna gli dice di voltarsi, perché il paradieso non è soltanto nei suoi occhi. Cacciaguida indica gli altri spiriti della croce, che sentendo il loro nome lampeggeranno. Nomina Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno e Orlando, poi Guglielmo d'Orange, Rinoardo e Goffredo di Buglione, infine Roberto il Guiscardo. Quindi si ricongiunge alle altre luci e mostra di saper cantare bene come quei cantori del cielo. Allora il poeta si volge a Beatrice, che diventa più bella: il cielo di Giove li aveva accolti dentro di sé. Qui gli spiriti, cantando, assumono diverse configurazioni e formano ora una "D", ora una "I", ora una "L". E, diventando una di quelle lettere, si fermano e tacciono. Alla fine le lettere sono 35 e formano le parole:

DILIGITE IUSTITIAM  
QUI IUDICATIS TERRAM

(*Amate la giustizia, o voi, che siete giudici sulla Terra*). Poi altri spiriti scendono sulla cima della "M" di TERRAM, e lentamente la trasformano nella testa e nel collo di un'aquila. Le altre luci, che prima apparivano contente di formare il giglio araldico con la "M", con piccoli movimenti completarono la figura dell'aquila. A questo punto Dante invita il cielo di Giove ad osservare da dove esce il fumo che oscura il suo raggio e adadirarsi per gli acquisti e le vendite che si fanno dentro la Chiesa,

che fu costruita con i miracoli e con i martiri. Invita gli spiriti a pregare per coloro che, sulla Terra, sono sviati dal cattivo esempio dei papi. E lancia una durissima invettiva contro papa Giovanni XXII, che scrive decreti soltanto per cancellarli a pagamento. Egli non pensa a Pietro e a Paolo, che morirono martiri per la Chiesa, perché di gran lunga preferisce l'immagine di Giovanni Battista, impressa sul fiorino.

Canto XIX: *cielo sesto, Giove; spiriti giusti*; l'aquila parla a Dante; il poeta ha un antico dubbio; l'aquila risponde; le due vie della salvezza, la fede e le buone opere; la condanna dei governanti cristiani

L'aquila dice a Dante che gli spiriti, che la compongono, in vita furono giusti e pii, e lasciarono sulla Terra un buon ricordo di sé, riconosciuto anche dai malvagi, perciò ora sono qui nel cielo di Giove. Il poeta chiede subito che gli risolva un antico dubbio, che gli spiriti conoscono, vedendolo in Dio. L'aquila risponde richiamandosi alle *Sacre Scritture*: Dio creò le creature, ma restò infinitamente superiore ad esse. Lucifero lo dimostra: era l'essere più perfetto, ma per la sua superbia, che lo staccò da Dio, rimase imperfetto e fu precipitato nell'inferno. La vista umana è finita, non può vedere tutto. Essa penetra nella giustizia eterna di Dio come l'occhio nel mare. Dalla riva vede facilmente il fondo, ma in mare aperto non lo vede. Eppure il fondo del mare c'è, ma lo nasconde alla vista il fatto che è profondo. Dopo questa premessa l'aquila riferisce e quindi affronta il dubbio di Dante. Il poeta diceva: "Un uomo nasce sulle rive dell'Indo e qui nessuno parla di Cristo, né chi legge né chi scrive. Tutti i suoi desideri e i suoi gesti sono buoni, per quanto la ragione umana possa giudicare, ed egli è senza peccato nelle parole come nelle azioni. Costui muore senza essere stato battezzato e senza aver la fede. Che giustizia è quella che lo condanna al limbo? Qual è la sua colpa, se non crede?" L'aquila lo rimprovera: non si può giudicare a mille miglia di distanza, se la vista non arriva a una spanna! E ricorda che Dio, che è Sommo Bene, non si è mai allontanato dal Bene, da Se stesso. E tutto ciò, che fa conforme alla sua volontà, è giusto: nessun bene creato la attira a sé, ma è essa, la sua volontà, che determina il Bene, illuminandolo con la sua grazia! Ruotando in volo, l'aquila cantava e diceva che, come Dante non comprende le parole che gli rivolge, così il giudizio eterno di Dio è incomprendibile per i mortali. Quindi afferma che in cielo non salì mai chi non credette in Cristo, prima o dopo che fosse crocifisso; e che molti, che gridano "Cristo, Cristo!", nel giorno del giudizio saranno molto meno vicini a Lui di chi non lo ha conosciuto. Infine se la prende con i re cristiani che conoscono la fede nel vero Dio, ma la ignorano e lancia un'invettiva durissima contro di essi.

Canto XX: *cielo sesto, Giove; spiriti giusti*; l'aquila tace e gli spiriti cantano; gli spiriti della pupilla; an-

che i pagani si salvano; l'imperatore Traiano e il troiano Rifeo

L'aquila, il simbolo dell'Impero e dei suoi governanti, tace con il becco, le luci diventano più luminose e cominciano altri canti. Poi essa riprende a parlare. Invita Dante a fissare la sua pupilla, dove sono le anime più nobili: re David, che trasportò l'Arca Santa di città in città, poi l'imperatore Traiano, che consolò la vedovella facendole giustizia per il figlio ucciso, Ezechia, re di Gerusalemme, che aspettò la morte con un atto sincero di penitenza, l'imperatore Costantino, che, spinto da una buona intenzione (che però diede un cattivo frutto), portò le leggi e l'aquila imperiale in Oriente, per cedere Roma al papa, re Guglielmo il Buono, che è rimpianto dal regno di Napoli e di Sicilia, il troiano Rifeo, che nessuno prevedrebbe salvo. Dante, visibilmente sorpreso, chiede in che modo due pagani possono essersi salvati. Alla sua domanda le anime dei beati sfavillano di gioia e rispondono: essi non morirono come pagani, ma come cristiani: Rifeo credendo fermamente in Cristo venturo e Traiano credendo fermamente in Cristo già venuto. Papa Gregorio Magno pregò per Traiano, l'imperatore ritornò in vita per breve tempo, credette in Cristo, poi morì e si salvò. Da vivo Rifeo per la grazia divina pose tutto il suo amore nella giustizia. Perciò Dio gli aprì gli occhi alla nostra redenzione futura. Egli credette in essa e da quel momento abbandonò la religione pagana. La fede, la speranza e la carità gli diedero il battesimo più di mille anni prima che esso fosse istituito. La volontà di Dio è ben lontana dagli sguardi dei mortali, che non vedono interamente neanche la Causa Prima. Quindi il becco dell'aquila invita gli uomini a non aver fretta a giudicare. Essi, che pur vedono in Dio, non conoscono ancora tutti gli eletti. Mentre l'aquila parla, Dante vede le luci di Traiano e Rifeo che brillano all'unisono come il battere degli occhi.

Canto XXI: *cielo settimo, Saturno, spiriti contemplanti*; la salita al cielo di Saturno; la scala degli spiriti contemplanti; un beato si ferma a parlare con Dante; l'imperscrutabilità dei disegni di Dio; Pier Damiani parla della sua vita e del suo ordine; condanna i monaci che si sono allontanati dalla regola; e lancia un'invettiva contro gli ecclesiastici

Beatrice dice che non sorride, altrimenti gli occhi di Dante sarebbero come colpiti da un fulmine: sono saliti al settimo cielo, quello di Saturno. Il poeta fissa gli occhi e vede una scala scintillante, che saliva verso l'alto, tanto che non riusciva a vederne la fine. Per i gradini scendevano innumerevoli anime sfavillanti. Uno spirito si ferma vicino ad essi, facendosi più luminoso. Beatrice invita il poeta a parlare. Dante chiede all'anima perché si è avvicinata e perché in questo cielo tace la musica del paradiso, che negli altri cieli suona così devota. Lo spirito risponde che essi non cantano per la stessa causa per cui Beatrice non ha sorriso. Ed egli è sceso giù per i

gradini della scala per festeggiarlo, con parole e con la luce che lo avvolge. Dante capisce che il libero amore di carità spinge le anime di questo cielo ad eseguire i disegni di Dio. Ma fa fatica a capire, perché soltanto essa è stata destinata a incontrarlo. La luce si mette a ruotare intorno a sé, quindi risponde che egli è illuminato dalla luce di Dio, tanto da vedere Dio. Ma che nemmeno quel serafino, che più fissa l'occhio in Lui, potrebbe rispondere alla sua domanda, poiché quel che il poeta chiede si sprofonda a tal punto nell'abisso del giudizio divino, che nessuna creatura può pensare di raggiungerlo. Se essi, che sono illuminati dalla luce divina, non riescono a capire i disegni di Dio, a maggior ragione è incapace di farlo chi sulla Terra è immerso nell'oscurità. Perciò Dante abbandona la questione e si limita a domandare umilmente chi fu. Lo spirito risponde che sugli Appennini sorge una cima chiamata Catria, sotto la quale è consacrato un eremo che di solito è dedicato al culto di Dio. Qui si dedicò al servizio di Dio, contento di quella vita contemplativa. Allora quel chiostro mandava molte anime a quei cieli, ora non lo fa più. In quel luogo fu Pier Damiani, invece fu Pietro Peccatore nel monastero di Nostra Signora a Ravenna, sul mare Adriatico. Gli era rimasto poco da vivere, quando fu chiamato a indossare il cappello cardinalizio. A questo punto lancia una durissima invettiva contro gli ecclesiastici: Pietro e Paolo andarono a predicare magri e scalzi, mangiando il cibo offerto da chi li ospitava. Ora i moderni pastori vogliono servi che li sorreggano, tanto sono pesanti, e che alzino loro lo strascico di dietro. Con i loro mantelli coprono i cavalli, così che due bestie vanno sotto una pelle. A queste parole numerose anime che scendevano i gradini della scala vengono intorno alla luce di Pier Damiani e si fermano, poi lanciano un grido così alto, come un rumore di tuono, che il poeta non riesce a comprendere.

Canto XXII: *cielo settimo, Saturno, spiriti contemplanti*; il canto dei beati; Benedetto e il suo ordine; *poi cielo ottavo, Stelle Fisse, spiriti trionfanti*; Dante e Beatrice salgono alla costellazione dei Gemelli; il poeta osserva la Terra e i pianeti

Il poeta è colpito dal canto dei beati. Beatrice gli dice che, se lo avesse compreso interamente, avrebbe conosciuto la giusta punizione divina contro gli ecclesiastici corrotti, a cui assisterà prima di morire. L'anima più luminosa di quegli spiriti si avvicina al poeta e risponde alla sua muta domanda: è Benedetto da Norcia, è vissuto come eremita, ha fondato numerosi monasteri, ai quali ha dato la regola *Ora et labora*, ed ha cacciato i culti pagani da Montecassino, dove ha posto il centro del suo ordine. Con lui sono Macario e Romualdo e gli altri confratelli, che restarono fedeli alla regola. Il poeta chiede al santo di vedere il suo vero aspetto. Questi risponde che il suo desiderio sarà realizzato soltanto nell'ultimo cielo, a cui lo porta quella scala che ha davanti agli occhi. Essa è la stessa scala che il patriarca Giacob-

be vide in sogno, percorsa da una moltitudine di angeli che la salivano e la scendevano. Poi il monaco si lamenta della corruzione che ha invaso i suoi monasteri, che sono ormai divenuti spelonche di ladroni, poiché i monaci si preoccupano unicamente delle rendite del monastero, che invece appartengono ai poveri. Ma contro di essa interverrà direttamente Dio. E ritorna alla sua compagnia. Poi Dante e Beatrice iniziano a salire la scala. In un attimo si trovano nella costellazione dei Gemelli, proprio quella sotto la quale egli è nato. Beatrice lo invita a guardare in basso, per vedere la terra, *quella piccola aia che ci fa tanto feroci*. Il poeta guarda la Terra, che ha un aspetto meschino, e i sette pianeti che girano intorno ad essa. Poi rivolge gli occhi alla donna.

Canto XXIII: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; i beati redenti dal trionfo di Cristo; Dante guarda, ma non sa ricordare; Cristo e Maria salgono al cielo; i beati cantano *O Regina del cielo*

Beatrice indica a Dante i beati redenti dalla morte e resurrezione di Cristo. Il poeta vede migliaia di luci, dominate dalla luce di Cristo, che le supera tutte con la sua intensità. Poi la donna invita il poeta a guardarla, perché ora i suoi occhi sono capaci di farlo. Ma il volto di Beatrice è indescrivibile. Quindi la donna lo invita a guardare Cristo, la Vergine e i beati. Il poeta ascolta l'invito. Cristo gli appare tutto sfogorante. Sotto di Lui sono le schiere dei beati. Poi Cristo sale all'empireo. Dante può così fissare gli occhi sulla Vergine, la cui luce splendeva più di quella di tutti i beati. Su di essa l'arcangelo Gabriele discende dal cielo sotto forma di corona luminosa e le circonda il capo, quindi elogia Colei che ha concepito lo stesso Dio. Subito dopo i beati cantano il nome di Maria. Essa poi sale al cielo seguendo suo Figlio. I beati allora cantano *O Regina del cielo*. Qui in cielo essi stanno ottenendo il premio che si acquista sulla Terra versando lacrime e disprezzando i beni mondani. Qui, sotto Cristo e con i beati dell'*Antico e Nuovo testamento*, Pietro, che tiene le chiavi del paradiso, trionfa per la vittoria sul peccato.

Canto XXIV: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Beatrice invita gli spiriti a rispondere a Dante; Pietro esamina Dante sulla fede; la professione di fede del poeta; Pietro è soddisfatto delle risposte

Beatrice intercede per Dante presso i beati e presso Pietro, affinché lo esamini nella fede. Lo spirito si avvicina al poeta danzandogli intorno, poi gli chiede che cos'è la fede per un cristiano. Dante risponde che è *sostanza* delle cose che speriamo ed *argomento* delle cose che non appaiono ai nostri sensi. Il santo chiede poi chiarimenti: perché essa è *sostanza* e *argomento*. Il poeta risponde: è *sostanza* (=fondamento) perché su di essa si fondano le cose che speriamo (la resurrezione della carne e la vita eterna); e *argomento* (=prova) perché da essa argomentiamo le

cose che non appaiono ai nostri sensi. Poi fa ancora altre domande: se il poeta ha la fede (risposta positiva), dove l'ha attinta (dalle *Sacre scritture*, ispirate dallo Spirito Santo) e quali prove dimostrano che la sua fede è vera (i miracoli fatti dagli apostoli di cui si parla nei *Vangeli* e, se non si presta fede ad essi, il miracolo più grande che il mondo pagano si sia convertito senza miracoli). Ad ogni domanda il poeta risponde correttamente. Così alla fine dell'esame il santo si congratula con lui.

Canto XXV: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Dante spera che il poema gli permetta di ritornare a Firenze; Giacomo è accolto con gioia da Pietro; Beatrice prega Giacomo di esaminare il poeta sulla speranza; risponde lei alla prima domanda; l'arrivo di Giovanni l'evangelista

Dante spera che il poema sacro, al quale han posto mano cielo e Terra e che lo ha affaticato per molti anni, vinca la crudeltà che lo chiude fuori di Firenze, così egli cingerà l'alloro poetico sul fonte battesimale. Un altro spirito si avvicina. Beatrice lo presenta: è Giacomo, per cui sulla Terra si va in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Giacomo e Pietro hanno reciproche manifestazioni di giubilo. La donna lo prega d'interrogare Dante sulla speranza. La luce di Giacomo esulta, poi chiede che cos'è la speranza, in quale grado la possiede e da dove gli è venuta. Beatrice risponde alla prima domanda: la Chiesa militante non ha nessun altro figlio con più speranza di Dante, perciò gli è concesso di venire dall'esilio terreno alla patria celeste prima della morte. Dante risponde alle altre due domande: a) la speranza è l'attesa certa della gloria futura in paradiso, che è prodotta dalla grazia divina e dai meriti acquisiti; b) questa risposta gli è venuta da David, che nei *Salmi* cantò la grandezza di Dio, e dall'*Epistola* dello stesso Giacomo, che lo ha riempito di quella virtù. Allora l'apostolo gli chiede che cosa la speranza gli promette. Dante risponde che l'*Antico* e il *Nuovo Testamento* indicano il fine ultimo, la beatitudine eterna, delle anime che Dio si è fatto amiche. Lo testimoniano sia il profeta Isaia sia Giovanni l'evangelista, suo fratello, che lo rivelò nell'*Apocalisse*. Una voce canta "Sperino in Te" e tutte le corone di beati rispondono danzando. Poi una luce si avvicina a quelle di Pietro e Giacomo, e canta e danza con loro. Beatrice la presenta: è Giovanni l'evangelista, che nell'ultima cena posò il capo sul petto di Cristo e che dalla croce fu scelto per essere il nuovo figlio di Maria. Dante è abbagliato dalla luce del nuovo arrivato. Giovanni dice che non si deve abbagliare: il suo corpo è rimasto sulla Terra e resterà lì con tutti gli altri, finché il numero dei beati uguaglierà quello fissato dai decreti di Dio: sono saliti in cielo con l'anima e il corpo soltanto Cristo e Maria. Alle parole dell'apostolo le tre luci fermano la danza e il canto. Il poeta si volta per vedere Beatrice, ma è accecato e non la vede, anche se è vicino a lei.

Canto XXVI: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Giovanni esamina Dante sulla carità; e sulle radici della carità; Beatrice gli restituisce la vista; Dante pone quattro domande ad Adamo; Adamo risponde

La fiamma di Giovanni rassicura Dante: non ha perso la vista, la riacquisterà guardando Beatrice. Poi lo invita a dirgli verso dove si dirige la sua anima. Il poeta risponde che la sua anima va verso il Bene Supremo, Dio, che allietà la corte dei beati, poiché Egli è il principio e la fine di tutto ciò che l'Amore di carità gli insegna in modo ora più lieve ora più forte. L'apostolo allora lo invita a chiarire la risposta e a dire chi indirizzò il suo buon volere verso la carità. Dante risponde che l'amore di carità si è impresso in lui attraverso argomenti razionali come attraverso l'autorità delle *Sacre Scritture*, che sono state ispirate da Dio. E Dio, non appena è compreso, subito accende amore verso di Sé. Perciò verso Dio, più che verso altri beni, deve muoversi la mente di chi comprende quest'argomentazione. Aristotele poi gli ha mostrato che Dio è il primo amore di tutte le sostanze eterne. Glielo ha spiegato anche l'autore dell'*Esodo*, Dio, che, parlando di sé, dice a Mosè: "Io ti farò vedere ogni bene". E glielo spiega lo stesso apostolo, che nel *Vangelo* parla del mistero dell'Incarnazione. Giovanni concorda, poi pone un'altra domanda: se ci sono altri motivi che lo fanno volgere verso Dio-carità. Dante risponde indiscutibilmente: l'esistenza del mondo e la propria esistenza, la morte di Cristo per la sua salvezza, la virtù della speranza, la conoscenza delle *Sacre Scritture* che lo hanno portato all'amore verso i beni celesti. Non appena tace, Beatrice e gli altri beati cantano con grande dolcezza «Santo, santo, santo!» Poi con lo sguardo la donna guarisce la vista del poeta, che diventa più potente. Dante domanda subito chi è il quarto lume che si è aggiunto. La donna risponde che è Adamo, il padre di tutte le genti. Il poeta sente l'impulso di porgli quattro domande: quanto tempo è passato da quando Dio lo creò; quanto tempo rimase nel paradiso terrestre; che cosa sdegnò Dio; quale lingua egli inventò e poi parlò. Adamo risponde: a) la causa dell'esilio sulla Terra non fu la mela che mangiarono, ma l'infrazione dei limiti che Dio pose loro; b) visse 930 anni, rimase nel limbo per 4.302 anni [e dall'ascesa al cielo al 1300 sono passati altri 1.266 anni, per un totale di 6.498 anni]; c) la lingua che egli parlò era già scomparsa prima della costruzione della Torre di Babele, perché essa cambia, sotto l'influsso del cielo, a seconda delle preferenze degli uomini; d) rimase nel paradiso terrestre dalle sei del mattino fino alle tredici, sette ore.

Canto XXVII: *dal cielo delle Stelle Fisse al Primo Mobile*; l'inno alla Santissima Trinità; l'invettiva di Pietro contro la corruzione della Chiesa; l'ascesa dei beati; la salita al Primo Mobile; Beatrice parla del cielo nono e condanna la cupidigia degli uomini

I beati iniziarono a cantare l'inno alla Santissima Trinità. Dante è inebrato da ciò che vede e sente: quella dei beati era la vita completa fatta d'amore e di pace, che soddisfaceva tutti i desideri. La luce di Pietro incomincia a farsi più vivace e lancia una durissima invettiva contro la corruzione della Chiesa. Accusa papa Bonifacio VIII di usurpare il suo posto e di aver fatto del luogo della sua morte una cloaca del sangue di lotte fraticide, della puzza della corruzione e dei vizi, perciò il demonio nell'inferno è soddisfatto. Mentre parla, **Pietro cambia colore**, seguito da tutti gli altri spiriti. Poi continua: la Chiesa non fu nutrita con il sangue dei martiri per essere usata ad accumulare oro, ma per acquistare quella vita beata. Egli e gli altri papi non vollero che il popolo cristiano sedesse in parte a destra e in parte a sinistra dei loro successori; né che le chiavi che gli furono concesse divenissero simbolo su vessilli che combattessero altri cristiani; né che la sua immagine comparisse sul sigillo di privilegi venduti e falsificati, che lo fanno spesso arrossire e sfavillare di sdegno. Quindi accusa Giovanni XXII di Cahors e Clemente V di Guascogna di bere il sangue dei martiri derubando e infangando la Chiesa. Ma egli prevede che la Provvidenza divina interverrà presto contro tale corruzione. Quindi invita Dante a dire quello che egli ha detto, quando tornerà sulla Terra. Poi le fiammelle degli spiriti trionfanti, che si erano trattenui qui con Beatrice e il poeta, si mettono a fioccare verso l'alto. Beatrice dice a Dante di guardare verso il basso, così vedeva quanto aveva ruotato quel cielo: si erano mossi di 90° ed egli vedeva lo stretto di Gibilterra. Il poeta guarda poi Beatrice, bella più che mai. E la virtù, che esce dagli occhi della donna, lo strappa via dall'ottavo cielo e dalla costellazione dei Gemelli e lo spinge nel Primo Mobile, il cielo più veloce di tutti. Beatrice descrive il cielo nono, che come tutti gli altri gira intorno alla Terra, quindi condanna con forza la cupidigia degli uomini. La fede e l'innocenza si ritrovano soltanto nei fanciulli, poi esse fuggono via, prima dell'adolescenza. La corruzione è tanto estesa, che sulla Terra non c'è chi governi, perciò l'umana famiglia va fuori strada. Ma in futuro interverrà la Provvidenza, che stroncherà la corruzione e raddrizzerà il percorso dell'umanità.

**Canto XXVIII: cielo nono, Primo Mobile, cori angelici;** la prima visione di Dio; il rapporto tra Dio, cori angelici e sfere celesti; la gerarchia dei cori angelici; la teoria di Dionigi l'areopagita

Beatrice svela a Dante il vero, che si contrapponeva alla vita presente dei mortali. Il poeta ricorda però soltanto di aver guardato nei occhi della donna. Poi volge gli occhi nel Primo Mobile e vede un punto (=Dio) che emanava una luce tanto intensa, che per la sua intensità sono costretti a chiudersi gli occhi che ne sono colpiti. Intorno a quel punto ruotavano nove cerchi di fuoco. Il più lontano girava più lentamente e aveva un colore meno intenso. Beatrice invita Dante ad ammirare quel punto (=Dio), da cui

dipende il cielo e tutta la natura. Nel mondo sensibile però si può vedere che le sfere celesti sono tanto più perfette quanto più esse sono lontane dalla Terra. Allora il poeta ha un dubbio: come mai modello e copia non concordano. La donna gli risponde che nessuno ha mai tentato di rispondere alla domanda e poi risponde. Le sfere celesti sono grandi o piccole a seconda della maggiore o minore forza angelica che le muove. Un maggior bene produce maggiori influssi benefici, e un corpo più grande assorbe più influssi benefici. Il Primo Mobile, che trascina con sé tutto l'universo, corrisponde al cerchio che più arde di carità e più conosce Dio. Perciò Dante, se confronta l'intelligenza angelica e non l'ampiezza apparente delle sostanze che appaiono rotonde, vedrà questa mirabile corrispondenza tra cielo e intelligenza angelica: il cielo più grande ha un'intelligenza angelica ancora più grande e un cielo più piccolo ha un'intelligenza angelica ancora più piccola. Il poeta è contento della risposta. I cori angelici sfavillano come un ferro che sprizza scintille, ed erano così numerosi da superare **mille volte il raddoppio di ogni casella degli scacchi**. La donna descrive la gerarchia degli angeli: i serafini e i cherubini, poi i troni, quindi le dominazioni, le virtù e le potestà, poi i principati e gli arcangeli, infine gli angeli. Afferma che Dionigi l'Areopagita descrisse correttamente i cori angelici come ha ora fatto lei. Gregorio Magno invece si allontanò da lui, ma non appena vide con i suoi occhi l'errore che aveva fatto cambiò idea. Sulla Terra nessuno scoprì verità così profonde, perché Dionigi le apprese da Paolo, che le vide in cielo.

**Canto XXIX: cielo nono, Primo Mobile, cori angelici;** Beatrice parla degli angeli; la creazione degli angeli; angeli ribelli e angeli fedeli a Dio; gli errori sugli angeli nelle università; invettiva contro i predicatori che vendono indulgenze; il numero degli angeli

Beatrice tace per un momento, guardando fisso nel punto luminoso, Dio, che aveva vinto gli occhi del poeta. Poi inizia a rispondere alle sue domande silenziose sugli angeli che aveva visto in Dio. Dio crea gli angeli per dispiagare il suo amore, li crea perfetti e li crea nello stesso istante senza distinzione di tempo tra atto creativo e suo effetto. Girolamo sostiene che gli angeli furono creati prima di diventare intelligenze motrici dei cieli, ma si sbaglia, perché in molti punti le *Sacre scritture*, che sono ispirate dallo Spirito Santo, dicono diversamente. Quasi subito una parte degli angeli si ribellò, mentre l'altra rimase fedele a Dio. La causa della ribellione fu la superbia di Lucifero. Gli angeli rimasti fedeli riconobbero umilmente d'essere stati creati da Dio, perciò la loro visione di Dio fu accresciuta. Nelle scuole teologiche (=università) si dice che gli angeli intendono, ricordano e vogliono. Ma ciò è sbagliato, perché essi fissano continuamente Dio, a cui nulla rimane nascosto, e non hanno bisogno di ricordare. Poi Beatrice lancia una durissima invettiva contro i

predicatori che forzano le parole delle *Sacre Scritture*, per mettersi in mostra agli occhi dei fedeli. E forniscono interpretazioni sottili e fantasiose, piene di motti e lazzi, che suscitano risate, e dimenticano il *Vangelo*. In tal modo i fedeli escono di chiesa nutriti di vento. Cristo non disse ai suoi primi discepoli: "Andate e predicate al mondo ciance!", ma diede loro un fondamento veritiero. Ora nei loro cappucci si annida l'uccello del demonio e il popolo, se lo vedesse, capirebbe subito quanto valgono poco le indulgenze in cui tanto confida. Di queste prediche ingrassa il porco di sant'Antonio abate e molti altri, che sono ancora più porci, perché hanno concubine e figli e perché pagano con una moneta che non è stata coniata (=le false indulgenze).

Canto XXX: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; la scomparsa dei cori angelici e del punto luminoso; la bellezza di Beatrice; la salita all'empìreo; il fiume di luce; la candida rosa; il trono vuoto di Arrigo VII di Lussemburgo

Dante vede scomparire i cori angelici e il punto luminoso (=Dio), e ritorna a guardare Beatrice. La donna è divenuta bella più che mai, così egli pensa che soltanto il suo creatore possa godere completamente della sua bellezza. Beatrice avverte Dante che hanno lasciato il Primo Mobile, il cielo più esteso, e che sono entrati nell'empìreo, che è fatto di pura luce. Qui vedrà gli angeli e i beati del paradiso. La vista del poeta diventa più potente, oltre l'umano, ed egli vede un fiume di luce, in cui entrano ed escono faville. La donna dice che quel fiume di luce e gli angeli che vi entrano ed escono sono un'anticipazione della sua beatitudine futura, perché egli non ha ancora la vista adeguata. Il lungo fiume diviene circolare e il poeta può vedere la *rosa dei beati*, che riunisce le due corti del cielo, quella degli angeli e quella dei beati. La rosa è più grande dell'orbita del Sole ed è costituita da migliaia di gradinate, occupate da coloro che sono morti e che sono ritornati in cielo. La sua vista non si smarrisce per l'ampiezza e l'altezza della rosa, ma percepiva interamente la quantità e la qualità di quella beatitudine. Lì, nell'empìreo, dove Dio governa direttamente, le leggi naturali non hanno alcun valore. Poi la donna lo conduce nel centro luminoso della rosa e gli fa notare che i posti sono quasi tutti occupati. In un seggio vuoto è posta la corona dell'imperatore Arrigo VII, che verrà a raddrizzare l'Italia, ma sarà ostacolato dalla cupidigia e dall'ostilità di papa Clemente V. Questi però resterà papa per poco tempo, perché finirà tra i simoniaci e cacerà in giù Bonifacio VIII.

Canto XXXI: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; gli angeli in volo e la rosa dei beati; Dante contempla la rosa; Bernardo prende il posto di Beatrice; Dante ringrazia Beatrice; Bernardo rivela il suo compito; Dante guarda la regina del cielo

Dante vede la candida rosa dei beati, salvati dal sangue di Cristo. Sopra di loro volavano senza interruzione gli angeli. I loro volti erano rossi come la fiamma viva, le ali erano d'oro e le vesti erano così bianche che nessuna neve arriva a quel candore. Ma la loro presenza non impediva di vedere le schiere dei beati. La gente dell'*Antico* e del *Nuovo testamento* aveva il volto e l'amore rivolto verso un'unica direzione, la Trinità divina. Dante è stupefatto della visione molto più dei barbari che vedevano la città di Roma. Guarda tutto il paradiso, poi si rivolge alla sua donna per sciogliere alcuni dubbi. Ma, al suo fianco, non vede Beatrice, bensì un vecchio vestito di bianco come tutti i beati, che dagli occhi e dalle guance diffondeva una benevola letizia. Chiede allora dov'è Beatrice. Il vecchio risponde che la donna lo ha chiamato dal suo seggio. E gliela indica. Il poeta si rivolge a Beatrice e la ringrazia perché è scesa nel limbo a chiedere aiuto a Virgilio, perché l'ha guidato dalla cima del purgatorio fino alla rosa dei beati e perché lo ha fatto uscire dalla schiavitù del peccato. Il beato si presenta, è Bernardo di Chiaravalle, e rivela il suo compito: aiutare il poeta a guardare la luce divina. Ma, per farlo, hanno bisogno dell'aiuto della Vergine. Quindi lo invita a guardare la regina del cielo. Il seggio della Vergine si illumina. Lei sorride. Ma Dante non riesce a descriverne la sua bellezza. Vedendo che il poeta guarda la Vergine, anche Bernardo rivolge i suoi occhi a Lei.

Canto XXXII: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; Bernardo indica i beati della candida rosa; i bambini; la condizione dei bambini nel tempo; Dante contempla la Vergine; i grandi personaggi della candida rosa; Bernardo intercede per Dante

Bernardo inizia subito a svolgere la sua funzione di guida e indica i beati della candida rosa. Inizia con *coloro che credettero in Cristo venturo*: Eva, Rachele accanto a Beatrice, poi Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth, che fu la bisnonna di re David, e altre donne ebree. Poi dalla parte opposta indica *coloro che credettero in Cristo venuto*: Giovanni Battista, Agostino d'Ippona, Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi e altri beati. Tra le due schiere ci sono i bambini, che sono saliti al cielo prima di poter decidere e perciò per merito altrui. Nei primi secoli del genere umano, per avere la salvezza eterna, con l'innocenza bastava la fede dei genitori. In seguito fu necessario che i maschi innocenti acquistassero meriti con la circoncisione. Ma, quando venne il tempo della grazia, i bambini non battezzati andarono nel limbo. Poi Dante guarda la Vergine, intorno alla quale volano gli angeli, in particolare l'arcangelo Gabriele, che le annunciò che sarebbe divenuta Madre di Dio. Bernardo indica altri beati: Adamo, alla sua destra Pietro, che ebbe le chiavi del regno dei cieli, accanto ad Adamo siede Mosè, che guidò il popolo ebreo nel deserto, di fronte a Pietro siede Anna, contenta di contemplare la figlia Maria, di fronte ad Adamo siede Lucia, che mosse Beatrice a

correre in suo aiuto nella selva oscura. Quindi Bernardo invita Dante a chiedere l'intercessione della Vergine e per il poeta rivolge una preghiera a Maria.

Canto XXXIII: *cielo decimo, empìreo; la rosa dei beati*; l'invocazione di Bernardo alla Vergine; il desiderio del poeta è esaudito; Dante sprofonda in Dio; l'inadeguatezza del linguaggio umano; Dio uno e trino e la doppia natura di Cristo; l'intervento di Dio e l'estasi

Bernardo si rivolge alla Vergine e, con tutti i santi e con Beatrice, la implora affinché liberi Dante da ogni passione terrena, abbia la visione di Dio e conservi sani e santi i suoi affetti dopo tale visione. Gli occhi di Maria prima si rivolgono a Bernardo, poi si levano verso Dio e ottengono che la preghiera sia esaudita. Dante allora volge i suoi occhi verso Dio e si sprofonda sempre più nella sua luce infinita. La memoria non può ricordare tutto, ma neanche poco di ciò che ha visto, perché Dio è ineffabile e le nostre parole e la nostra mente sono troppo limitate per comprenderlo. Il poeta però cerca ugualmente di esprimere con le parole ciò che ha visto, affinché gli uomini capiscano quanto Dio è superiore a tutto ciò che esiste. La sostanza divina gli appare in sé sempre la stessa, semplicissima e immutabile sotto forma di tre cerchi di tre colori distinti e di uguale ampiezza: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Nel secondo cerchio appare come la natura umana e la natura divina di Cristo si uniscano. Ma le forze del poeta non possono andare oltre, se non che la sua mente è colpita da una luce abbagliante, che soddisfa il suo desiderio di vedere il mistero divino. A questo punto alla sua fantasia vengono meno le forze, ma ormai il suo desiderio e la sua volontà sono mossi da Dio, l'amore che muove il Sole e le altre stelle.